Martina Del Popolo

Il patrimonio reginale di Isabella di Castiglia

Le signorie di Sicilia e Catalogna (1470-1504)

38

Quaderni Mediterranea ricerche storiche

38

Quaderni - Mediterranea - ricerche storiche

ISSN 1828-1818

Collana diretta da Rossella Cancila

Comitato scientifico: Marcella Aglietti, Walter Barberis, Orazio Cancila, Pietro Corrao, Aurelio Musi, Elisa Novi Chavarria, Walter Panciera, Alessandro Pastore, Luis Ribot García, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti

In formato digitale i Quaderni sono reperibili sul sito
www.mediterranearicerchestoriche.it
A stampa sono disponibili presso la NDF
(www.newdigitalfrontiers.com), che ne cura la distribuzione:
selezionare la voce "Mediterranea" nella sezione
"Collaborazioni Editoriali"

Reginalità - Camera reginale - Isabella la Cattolica
Queenship - Queens' Dower - Isabel the Catholic

2022 © Associazione no profit “Mediterranea” - Palermo
ISBN 978-88-85812-92-5 (a stampa) 978-88-85812-93-2 (online)

La stampa del volume si avvale del finanziamento dei progetti di ricerca: Il notariato pubblico nel Mediterraneo Occidentale: Scrittura, istituzioni, società ed economia (secoli XIII-XV) (Ministerio de Ciencia e Innovación. PID2019-105072GB-I00); Espacios femeninos cortesanos: ámbitos curiales, relaciones territoriales y prácticas políticas (Ministerio de Ciencia e Innovación, Aei, Feder. PGC2018-099205-A-C22); Fénix. La formación de un entorno internacional en red: los negocios de un mercader catalán en el tránsito a la Modernidad (Fundación La Caixa. RECERCAIXA 2017 ACUP0195).

Vorrei dedicare alcune righe alle persone che hanno appoggiato questo studio, a ogni ricercatore che si è entusiasmato per il tema scelto, a quelli che hanno creduto che si potessero dire ancora molte cose sull'argomento e che hanno dato dei suggerimenti fondamentali che hanno orientato l'approccio e le prospettive teoriche alla base di questo volume, superando gli ostacoli e le diffidenze di un ambiente accademico giustamente stanco di ascoltare l'ennesimo lavoro su Isabella la Cattolica.

Questo volume non è solo il prodotto di anni di ricerca, ma è un lavoro creato da una molteplicità di fattori, che riuniscono tutte le conversazioni, gli scambi di idee, i dubbi e le domande che sorgono costantemente durante lo studio, l'interpretazione dei documenti e la lettura della bibliografia più o meno recente. I congressi, i progetti, i seminari e i dibattiti sono stati un'altra grande occasione di crescita professionale e uno stimolo costante a non accontentarsi di un'analisi superficiale dei dati.

I grandi archivisti, paleografi e storici che ho avuto l'occasione di conoscere in questi anni sono stati fondamentali per la realizzazione di questa ricerca e, anche se per motivi pratici è impossibile elencarli tutti in queste poche righe, non sarebbe giusto non ringraziarli per il sostegno e i preziosi consigli che hanno permesso che questo lavoro venisse alla luce.

Per ultimo, vorrei dedicare alcune parole alla mia famiglia e ai cari amici che mi hanno supportata in questi anni, nei momenti più belli e soprattutto in quelli più difficili, perché non posso nemmeno immaginare la mia vita senza il loro incoraggiamento e amore incondizionato.

Il patrimonio reginale di Isabella di Castiglia

Le signorie di Sicilia e Catalogna (1470-1504)

ABBREVIAZIONI ADOPERATE

Aca = Archivo de la Corona de Aragón
Ags = Archivo General de Simancas
Ahcu = Arxiu Històric Comarcal de l'Urgell
Ahme = Arxiu Històric Municipal d'Elx
Ahs = Arxiu Històric de Sabadell
Am = Archivio Moncada
Amh = Arxiu Municipal Històric
Aspa = Archivio di Stato di Palermo
Bcs = Biblioteca Comunale di Siracusa
Crp = Conservatoria del Real Patrimonio
Lc = Llibres de Consell
Lcb = Llibres de la Cort del Batlle
Lp = Liber privilegiorum et diplomatum nobilis et fidelissimae Syracusarum urbis
Lv = Lettere viceregie
Mr = Maestre racional
Pcr = Protonotaro di Camera reginale
Pes = Papeles de Estado-Sicilia
Po = Pergamins-Pàgines d'Or
Pn = Pergamins Notables
Pr = Patronato Real
Prs = Protonotaro del regno di Sicilia
Ps = Pergamins de Sabadell
Pt = Pergamins de Tàrrega
Pv = Pergamins de Vilagrassa
Rc = Real Cancelleria
Rp = Real Patrimonio
Trp = Tribunale del Real Patrimonio

INTRODUZIONE

Il fascino esercitato da Isabella di Castiglia ha catturato l'immaginario di moltissime generazioni di storici e ha determinato la pubblicazione di numerose opere monografiche, biografie, articoli, saggi e congressi. Le suggestioni, tuttavia, non hanno colpito solo il settore degli addetti ai lavori. Questa sovrana vissuta a cavallo tra l'età medievale e moderna ha stimolato le fantasie di un pubblico immenso di lettori di novelle e romanzi, ha tenuto con il fiato sospeso milioni di spettatori di documentari, film e serie televisive. Misurarsi con un personaggio di questo spessore non è mai facile, così come resistere alla tentazione di assecondare tutti gli stereotipi o i preconcetti che l'immaginario collettivo, più o meno specialista, ha costruito sulle qualità e abilità di questa regina.

Nelle prossime pagine si definiranno le mete prefissate e le questioni che questa ricerca ha provato ad approfondire, chiarendo tutti gli strumenti usati e le metodologie applicate per poter assolvere questo compito e, allo stesso modo, i limiti stabiliti dalle circostanze in cui si sono conservate le testimonianze fino ai nostri giorni. Questo contributo è infatti il frutto di una tesi dottorale, inserita all'interno di alcuni progetti di ricerca di grande valore che hanno orientato l'approccio e le prospettive teoriche alla base dell'analisi[1]. Un solo testo non può esaurire e soddisfare

[1] Questa ricerca è stata realizzata grazie ai seguenti progetti di ricerca: *Espacios femeninos cortesanos: ámbitos curiales, relaciones territoriales y prácticas políticas* – PGC2018-099205-A-C22 –, approvato dal MICINN e co-finanziato dalla Agencia Estatal de Investigación e dal Fondo Europeo de Desarrollo Regional (FEDER); *NotMed. El notariado público en el Mediterráneo occidental: escritura, instituciones, sociedad y economía (siglos XIII-XV)* – PID2019-105072GB-I00 –, finanziato dal Ministerio de Ciencia e Innovación; *Génesis. Globalización económica y nuevos*

tutte le possibili questioni e prospettive che un argomento di tale portata suggerisce, ma fin dagli inizi della ricerca l'obiettivo che si è perseguito era aggiungere un ulteriore tassello a un mosaico in attesa di essere composto e scrutato in profondità, come in effetti sono ancora oggi le signorie territoriali delle regine medievali.

Grazie alle istanze teoriche dei *Queenship Studies*, che hanno preso il via alla fine degli anni Novanta del secolo scorso, si è cominciato a indagare sulle finanze delle regine e sul modo in cui influissero sul loro status e sulle loro prerogative. La domanda di fondo era capire se si potesse considerare la *Queenship*, ovvero le funzioni connesse all'ufficio di regina, come una vera e propria istituzione[2]. Sotto questa nuova luce, le donne, e non solo quelle delle famiglie reali, si ritagliavano uno spazio di opportunità per acquisire ricchezze[3], gestire feudi o assegnazioni individuali[4].

Molte regine dell'Europa bassomedievale ricevevano delle aree sulle quali potevano esercitare la giurisdizione e che garantivano loro di detenere l'autorità di un signore territoriale. Le città assegnate non potevano essere alienate dal patrimonio regio, ma le loro rendite, derivanti dalle attività agricole, dalla produzione artigianale, dai commerci e da tributi di varia natura[5], sostenevano le corti delle sovrane, le loro opere di mecenatismo e di patrocinio artistico e religioso. Queste città garantivano il mantenimento indipendente delle regine e rimanevano di loro prerogativa durante tutta la vita, potendo anche essere implementate da ulteriori donazioni e diritti[6].

Le funzioni esercitate erano molteplici e dipendevano dall'epoca della donazione e dalle tradizioni del regno in cui si producevano. In

espacios internacionales: Mercados europeos y redes comerciales bajomedievales en el Mediterráneo occidental – PID2019-104157GB-I00 –, finanziato dal Ministerio de Ciencia e Innovación; *Fénix. La formación de un entorno internacional en red: los negocios de un mercader catalán en el tránsito a la Modernidad* – RECERCAIXA 2017 ACUP0195 –, finanziato dal programma Recercaixa della Fundación La Caixa.

[2] A. Fößel, *The Queen's Wealth in the Middle Ages*, «Majestas», 13 (2005), p. 25.

[3] T.M. Earenfight, *Introduction*, in Ead. (a cura di), *Women and Wealth in Late Medieval Europe*, Palgrave Macmillan, New York, 2010, p. 9.

[4] P. Stafford, *Queen Emma and Queen Edith: Queenship and Women's Power in eleventh-century England*, Blackwell, Oxford, 2004.

[5] T.M. Earenfight, *Introduction* cit., p. 8.

[6] A.M.S.A. Rodrigues, M. Santos Silva, *Private Properties, Seigniorial Tributes, and Jurisdictional Rents: The Income of the Queens of Portugal in the Late Middle Ages*, in T.M. Earenfight (a cura di), *Women and Wealth* cit., p. 211.

certi contesti le sovrane amministrarono la giurisdizione, in altri si trattava di semplici riscossioni di emolumenti che non implicavano automaticamente il governo effettivo del territorio. In molti casi queste assegnazioni ricevute in seguito alle nozze con il sovrano sono ancora una materia del tutto vergine, si ignorano le competenze esercitate, le eventuali ripercussioni dell'amministrazione reginale sul territorio, le forme in cui si organizzava il corpo di ufficiali dipendenti dalla sovrana e i rapporti con le comunità della signoria.

Isabella di Castiglia, come principessa, aveva ricevuto il diritto di possedere una sua corte e un entourage degno della sua posizione, di cui cominciò a godere almeno dal 1468[7]. Per mantenere le spese di una struttura simile ottenne le rendite di alcune città, tra le quali Medina del Campo, cedutale dal fratello Alfonso in signoria e in seguito confermata anche da Enrico con gli accordi di Guisando. A tre mesi dalla donazione si celebrò la cerimonia ufficiale della presa di possesso, in cui la città la riconobbe ufficialmente come sua signora, rispettando in cambio gli usi, le consuetudini e i privilegi del municipio[8]. Un suo procuratore si insediò, designò gli ufficiali locali e prese possesso del palazzo, che fu da lei mantenuto fino alla sua scomparsa nel 1504.

La principessa castigliana ricevette delle signorie a vario titolo, ma la parte più consistente del suo patrimonio personale fu arricchita in occasione delle nozze con Ferdinando, grazie alle quali ottenne un nucleo territoriale che tradizionalmente si assegnava in contro-dote alle consorti di Aragona e Sicilia. Nel marzo del 1469 a Cervera furono firmati gli accordi prematrimoniali tra l'allora re di Sicilia e primogenito d'Aragona e la principessa castigliana. In quella sede si stabilì che avrebbe recepito le città delle quali erano state beneficiate le regine Maria di Castiglia (1416-1458) e Giovanna Enríquez (1458-1468), ovvero Borja e Magallón in Aragona, Elx e Crevillent nel regno di Valencia, Tàrrega, Vilagrassa, Terrassa e Sabadell nel principato di Catalogna, Siracusa, Lentini, Mineo, Vizzini, San Filippo d'Argirò e Francavilla nel regno di Sicilia.

Dell'amministrazione effettiva della città, così come di altre che le erano state assegnate all'epoca, si conosce ben poco. Si menzionavano poche notizie e riferimenti sporadici in pubblicazioni

[7] M.I. del Val Valdivieso, *Isabel la Católica, princesa, 1468-1474*, Instituto Isabel la Católica de Historia Eclesiástica, Valladolid, 1974, p. 365.

[8] Ead., *Isabel la Católica y su tiempo*, Universidad de Granada, Granada, 2005, p. 82.

incentrate su altri argomenti o in opere di carattere generale sulla storia dei municipi implicati. Rimanevano inesplorate una serie di questioni relative a queste amministrazioni signorili e al loro rapporto con la corte centrale della regina.

Per questo si è deciso di indagare in modo approfondito il nucleo territoriale concesso a Isabella in virtù del matrimonio con Ferdinando, focalizzando l'attenzione sulle signorie di Sicilia e Catalogna per la quantità di fonti conservate e per la durata estesa delle loro gestioni, che furono mantenute all'interno del patrimonio reginale fino alla sua scomparsa nel 1504. Nel giro di una decina d'anni due municipi assegnati, ovvero Elx e Crevillent, furono infatti alienati nuovamente e concessi in libero allodio a un fedelissimo dell'entourage di Isabella, Gutierre Cárdenas, mentre di altri del contesto aragonese si conservano solo poche testimonianze.

Per condurre questo studio mi sono prefissata diversi obiettivi e domande da esaminare nel corso della trattazione con l'aiuto delle fonti documentali prodotte dalla cancelleria della regina e dalle istituzioni municipali coinvolte. A tal fine, risulta essenziale definire le coordinate spazio-temporali, identificando quindi i territori che facevano parte di queste signorie, i quali non si stabilivano solo in sede di trattati prenuziali, ma potevano subire diverse variazioni nel corso del tempo a seconda delle circostanze e dell'eventuale crescita dello status della regina. Oltre ai municipi menzionati nelle Capitolazioni di Cervera, le ricerche condotte hanno dimostrato l'esistenza di ampliamenti territoriali finora sconosciuti, come a esempio la donazione del porto di Augusta verso gli anni finali del Quattrocento.

Il ritrovamento dei diplomi di concessione con cui era stata beneficiata Isabella ha permesso di analizzare le prerogative in essi contenuti, riflettere sull'effettiva presa di possesso di questi territori e ricostruire le cerimonie di giuramento a cui parteciparono i procuratori di Isabella, chiamati a esercitare diverse funzioni in sua assenza. Addentrandosi più in profondità, si chiariscono i diritti che Isabella poteva esibire nelle città assegnate, i livelli di giustizia amministrati, i tipi di rendite ed emolumenti, la gestione delle fortezze militari e il funzionamento di queste strutture a livello centrale e locale, rintracciando gli ufficiali e gli organismi collegiali implicati direttamente nel governo dei territori a cui la regina aveva delegato certe sue funzioni.

Durante il corso degli studi, si è cercato di comprendere il modo in cui questo apparato reginale si integrava nel territorio,

i rapporti instaurati con il ceto dirigente e con gli altri poteri che intervenivano a livello locale, ovvero i municipi, i signori territoriali laici ed ecclesiastici e le strutture regie, distinguendo tra le amministrazioni installatesi in Sicilia e quelle di area catalana, definendo infine la maniera in cui questi apparati periferici si legavano alla corte centrale di Isabella, soprattutto in materia economica. Anche l'indagine scrupolosa delle finanze locali e delle rendite destinate a sostenere l'ambiente cortigiano della sovrana rivela l'impatto effettivo che questi possedimenti esercitavano sul tesoro reginale.

Mi sono finalmente chiesta quali fossero le strategie perseguite da Isabella di Castiglia nell'amministrazione di queste città e se, oltre ai benefici economici menzionati, rispondessero a dei programmi politici di più ampio respiro. In questa direzione si sono studiati due territori molto diversi per tradizioni, culture, storie e apparati amministrativi della regina – la Sicilia e la Catalogna – alla ricerca di una lettura trasversale e di un confronto sistematico tra le due amministrazioni e i loro rapporti con gli altri poteri locali. Nonostante le profonde differenze organizzative, è possibile scorgere un filo conduttore che illustra non solo le linee politiche proprie di Isabella, ma soprattutto inserisce queste dinamiche in un più esteso programma d'azione della monarchia.

I modi in cui queste strutture amministrative dipendenti dalla sovrana si integravano nei territori e le reazioni delle comunità locali, che intendevano proteggere gli interessi dei loro ceti dirigenti, parlano di una complessa macchina istituzionale creata per ricompensare l'entourage dei sovrani, conferire loro ricchezze e prestigio internazionale ed estendere le loro reti familiari e clientelari oltre i confini territoriali di appartenenza. Questi contesti signorili costruirono inoltre nuovi mezzi di promozione e ascesa sociale per le élites locali, che fecero del servizio alla regina e degli uffici della sua istituzione un nuovo modo di accrescere lo status individuale e del gruppo familiare. Oltre al capitale finanziario proveniente dalle signorie territoriali appartenenti al patrimonio della regina, esisteva un capitale immateriale, fatto di persone, lignaggi, clientele, prestigio e potere che permetteva non solo alla sovrana, ma all'intera monarchia, di riprodurre e propagare infinitamente la propria autorità in varie parti del regno e di costruire una base solida di consenso, senza la quale non avrebbe potuto controllare un territorio di tali dimensioni.

Per intraprendere questo tipo di studio e approfondire gli aspetti menzionati, è stata realizzata una ricerca documentale estensiva in grado di compensare le lacune esistenti. Per il periodo preso in esame si conserva infatti solo un registro prodotto dalla cancelleria della regina, custodito nell'Archivio della Corona d'Aragona[9], che si è rivelato una risorsa particolarmente importante in quanto unico volume interamente rivolto alle attività amministrative e giudiziarie della signoria di Isabella di Castiglia in Sicilia e Catalogna. Il ritrovamento del libro appartenente al maestro secreto e tesoriere della Camera siciliana nell'Archivio Generale di Simancas[10] riferisce inoltre delle notizie estremamente preziose, che fanno luce sulle funzioni rivestite da uno dei più alti funzionari del dipartimento finanziario della signoria in Sicilia e sul rapporto con gli ufficiali sottoposti. I dati registrati facevano riferimento solo all'anno indizionale del 1493-1494, tuttavia, la qualità degli stessi risulta essere di grande valore per la presenza dei bilanci e dei conti di tutte le secrezie delle città della signoria siciliana e delle esportazioni e dei relativi tributi dei porti di Siracusa e Lentini.

Nell'Archivio di Stato di Palermo[11] si conserva un fondo omogeneo di registri prodotti *in loco* dalle istituzioni proprie delle sovrane, ovvero il Protonotaro della Camera reginale. Dei 407 volumi custoditi in questo fondo documentale, solo tre sono stati elaborati in epoca medievale. L'anomalia si deve al fatto che il protonotaro reginale a seguito dell'abrogazione della signoria continuò a esercitare delle funzioni analoghe al protonotaro del regno di Sicilia limitatamente alle città di Siracusa, Lentini, Mineo, Vizzini e San Filippo d'Argirò fino al 1812, sebbene le sue funzioni si circoscrivessero all'interno dell'amministrazione regia[12].

[9] Fondi dell'Aca presi in esame: Cartas reales de Juan II, 1-4, 30; Rc, 3687; Rp, Mr, Fogajes, 2969 (olim A- 403).

[10] Fonti esaminate nell'Ags: Cámara de Castilla, Libros registro de cedulas, 1, 6; Pes, 1111, 1112, 1113, 1114, 1117; Casas y Sitios reales, 4-274; Papeles de Estado-Castilla, 19-194; Pr, 29-59; Registro general del Sello, 147611-769, 148805, 148903, 149411, 149804-93, 149807, 149809-258.

[11] Nell'Aspa sono stati consultati i seguenti fondi: Am, 181, 288, 289, 396, 397, 450, 471, 497, 513, 527, 533, 557, 558, 574, 577, 582, 584, 593, 594, 599, 602, 681, 693, 695, 700, 706, 714, 741, 845, 855, 873, 891, 911, 952, 1233, 1350, 1443, 2118, 2200, 2170, 2176, 2227, 2257, 2269, 2320, 2585, 2954, 2963, 3080, 3106, 3124, 3210, 3280, 3405, 3428, 3511, 3707, 3888; Crp, Mercedes, 50-59; Pergamene della famiglia Montalto, 7; Pr, 69-208; Pcr, 2-3; Rc, 124-216; Trp, Lv, 192-204.

[12] Francavilla non entrava nei suoi ambiti in quanto era stata concessa in feudo nel 1537.

Le pergamene della famiglia Montalto così come il ricco archivio della famiglia Moncada, appartenenti al patrimonio documentale della stessa istituzione archivistica, sono state un'ottima fonte d'informazione grazie al coinvolgimento di alcuni dei loro esponenti nell'amministrazione reginale e per il possedimento della contea di Augusta. Infine, è stata imprescindibile la consultazione dei volumi della Cancelleria e del Protonotaro del regno di Sicilia relativi al periodo di governo di Isabella di Castiglia, grazie ai quali si sono potute colmare alcune lacune dovute alla mancanza di un'esaustiva documentazione propria della Camera della regina.

Un altro nucleo documentale da tenere in considerazione per l'abbondanza di fonti prodotte dal consiglio civico di Siracusa nei periodi indagati è quello oggi conservato nella Biblioteca Comunale e nell'Archivio Diocesano di Siracusa[13]. Si tratta di un registro di lettere del vescovo e governatore Dalmau de Sant Dionís e dei libri di privilegi della città, suddivisi in tre volumi, delle raccolte degli atti del senato e di due serie diplomatiche. Per uno studio dei privilegi di concessione e di alcuni documenti relativi alla presa di possesso delle città siciliane mi sono avvalsa anche dei documenti pubblicati da Rosario Gregorio, Núria Coll i Julià, María Isabel Del Val Valdivieso e Jaime Vicens Vives[14].

[13] Archivio Diocesano di Siracusa, Privilegi e lettere di Dalmazio (1504-1506), 1; Bcs, Lp, 1-3.

[14] R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere: eam uti accessionem ad historicam bibliothecam Carusii*, ex Regio typographeo, Palermo, 1791; J. Vicens Vives, *Fernando el Católico, Príncipe de Aragón, Rey de Sicilia, 1458-1478: Sicilia en la política de Juan II de Aragón*, Csic, Madrid, 1952; N. Coll Julià, *Doña Juana Enríquez: lugarteniente real en Cataluña (1461-1468)*, Csic, Madrid, 1953; M.I. del Val Valdivieso, *Isabel la Católica, princesa* cit. Per analizzare diversi aspetti dell'area siciliana mi sono avvalsa anche delle seguenti opere edite: G.L. Barberi, *Beneficia ecclesiastica*, a cura di I. Peri, U. Manfredi, Palermo, 1962; Id., *I Capibrevi di Giovanni Luca Barberi*, a cura di G. Silvestri, Tipografia di Michele Amenta, Palermo, 1879; Id., *Il Magnum capibrevium dei feudi maggiori*, a cura di G. Stalteri Ragusa, Società siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1993; Id., *Liber de secretiis*, a cura di E. Mazzarese Fardella, Giuffre, Milano, 1966; R. Cancila (a cura di), *Il Parlamento del 1505: atti e documenti*, Bonanno, Acireale, 1993; O. Caradonna, *Documenti della Camera reginale: il fondo Montalto*, «Archivio Storico Siracusano», 16 (2002), pp. 73-100; G. Cosentino (a cura di), *Codice diplomatico di Federico III d'Aragona re di Sicilia (1355-1377)*, Tipografia di Michele Amenta, Palermo, 1885; G. Cosentino, *Le nozze del re Federico III con la principessa Antonia del Balzo*, Libreria Carlo Clausen, Palermo, 1895; G. La Mantia (a cura di), *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, Società Storia Patria di Palermo, Palermo, 1956; C. Lionti (a cura di), *Codice diplomatico di Alfonso il Magnanimo (1416-1417)*, Statuto, Palermo, 1891; Michele da Piazza, *Cronaca*, Ila Palma, Palermo-São Paulo, 1980; R. Starrabba

Per quanto riguarda i municipi del principato di Catalogna, la situazione è ancora più complessa, poiché le fonti archivistiche conservate sono molto meno ricche e soprattutto, a eccezione di poche notizie sparse, sono praticamente del tutto assenti documenti di ambito finanziario locale e centrale. Non si conservano registri delle cariche centrali o periferiche della regina, eccetto un libro di corte baiulare del 1479-1481 custodito nell'Archivio Storico di Sabadell[15], dove ho potuto consultare anche alcune pagine di un registro di atti del consiglio civico risalenti agli anni del 1472, di poco anteriori alla presa di possesso della città, mentre il resto dei documenti del volume era databile tra il 1449 e il 1470. Nel fondo pergamenaceo invece si ritrovano due diplomi del 1471 e del 1494, che forniscono qualche notizia in più sugli accordi posteriori alla guerra civile e a un processo che aveva coinvolto dei personaggi molto influenti riguardo all'imposizione della *talla*. Di grande utilità sono stati anche gli annali della città pubblicati da Antonio Bosch i Cardellach[16].

Le uniche fonti della corte baiulare e della *vegueria* di Tàrrega sopravvissute si sono residuate in un fondo dell'Archivio Storico Comarcale dell'Urgell[17], consultabile attualmente nel municipio targarino, ma non esistono volumi degli anni 1436-1513. Non si conoscono nemmeno libri di contabilità conservati, né municipali né reginali, ma si sono potuti analizzare tre preziosi volumi che raccolgono gli atti di consiglio locale, ristretto e generale, degli anni 1470-1475, 1476-1481 e 1480-1490, grazie ai quali sono stati ricavati dati del periodo, soprattutto sulle relazioni della comunità con le istituzioni signorili.

È altrettanto importante la collezione diplomatica, che custodisce venti pergamene di Tàrrega e dodici della città di Vilagrassa, della quale non rimangono altri documenti superstiti, eccetto un libro di privilegi che raccoglie testimonianze del 1181-1595. Gran parte delle

(a cura di), *Lettere e documenti della regina Bianca, vicaria del Regno di Sicilia (1411-1412)*, Tipografia di Michele Amenta, Palermo, 1888; C. Testa, Francesco (a cura di), *Capitula regni Siciliae quae ad hodiernum diem lata sunt edita cura ejusdem Regni Deputatorum*, ex Typis Diarii Siciliae, Palermo, 1741; J. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, Institución Fernando el Católico, Saragozza, 2003 (on-line), https://ifc.dpz.es/publicaciones/ver/id/2448 (ultima visita: 03/11/2021).

[15] Per l'Ahs sono stati esaminati: Amh, 2558/4; Lcb, 2591/4; Ps, 39, 40.

[16] A. Bosch i Cardellach, *Anales de la villa de Sabadell desde el año 987 hasta el de 1770*, Fundació Bosch i Cardellach, Sabadell, 1992.

[17] Ahcu: Lc, 1470-1475, 1476-1481, 1480-1490; Llibre de Privilegis de Vilagrassa; Pt, 305-306, 308-310, 313-325, 327-328; Pv, 137-147.

lacune sono state però colmate dai libri di privilegi pubblicati da Lluís Sarret i Pons e dall'équipe di lavoro diretta da Gener Gonzalvo i Bou, dai libri di bandi editi grazie al lavoro di Josep Xavier Muntané i Santiveri e infine dal *Liber feudorum maior* pubblicato da Francisco Miquel Rosell[18]. Le fonti riferenti alla signoria della regina in Catalogna sono comunque più esigue e la presenza di meno notizie non mi ha permesso di condurre un'analisi altrettanto profonda, soprattutto in materia finanziaria.

Per comprendere meglio il funzionamento della struttura creata per la gestione del patrimonio reginale e i diversi livelli amministrativi, ho analizzato anche la documentazione relativa ai municipi valenziani donati a Isabella di Castiglia, custodita nell'Archivio Storico Municipale di Elx[19]. La consultazione dei fondi diplomatici, dei libri del clavario e dei protocolli notarili dell'epoca, anche se quantitativamente ridotti, hanno fornito alcune importanti informazioni sul decennio di governo della regina e sulla cessione dei municipi di Elx e Crevillent al fedelissimo Gutierre Cárdenas, che sono state integrate da alcune fonti dell'Archivio del Regno di Valencia e dell'archivio municipale della stessa città, trascritte e pubblicate da Miguel Gual Camarena[20].

[18] L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega*, Imp. C. Camps Calmet, Tàrrega, 1930; C. Miquel Rosell (a cura di), *Liber feudorum maior: cartulario real que se conserva en el Archivo de la corona de Aragón*, Csic, Barcellona, 1945; G. Gonzalvo i Bou (a cura di), *Els llibres de privilegis de Tàrrega, 1058-1473*, Fundació Noguera, Barcellona, 1997; J.X. Muntané i Santiveri (a cura di), *Llibres de bans de Tàrrega, segle XIV*, Arxiu Comarcal de l'Urgell, Tàrrega, 2014. Per altre tematiche inerenti all'amministrazione di area catalana, è stata imprescindibile la consultazione di: P. Bofarull i Mascaró, M. Bofarull i Sartorio, C. Bofarull i Sans (a cura di), *Colección de documentos inéditos del Archivo General de la Corona de Aragón*, Estab. Litográfico y Tipográfico de José Eusebio Monfort, Barcellona, 1847; A. Bosch i Cardellach, *Anales de la villa de Sabadell* cit.; J.M. Font i Rius, *Cartas de población y franquicia de Cataluña*, Csic, Madrid, 1969.

[19] Ahme: Llibres del clavari, H-125/31; Pn, 294-299, 480/37, H-45-11; Po, Po-45-1, Po-45-2, Po-45-3, Po-45-4, Po-46, Po-47-1, Po-52; Protocols notarials de Bartolomé Quexans, 1-4.

[20] M. Gual Camarena, *El matrimonio de Fernando e Isabel (1469). Documentación valenciana*, in *Homenaje al Profesor Carriazo*, Publicaciones de la Universidad de Sevilla, Siviglia, 1971, vol. III, pp. 63-80.

I
LO SVILUPPO DELLE SIGNORIE REGINALI NEL CORSO DEL BASSO MEDIOEVO

1. *La costruzione di un'immagine*

Il nome di Isabella di Castiglia ci riporta alla mente diverse immagini profondamente legate al mito della *Reconquista* cristiana, alla scoperta del Nuovo Mondo, all'unione dinastica di Aragona e Castiglia, ai re Cattolici, alle prime forme di Stato moderno, ma anche alle brutalità dell'Inquisizione e dei regimi stabiliti nelle colonie[1]. Molti di questi concetti sono stati incentivati dalla storiografia spagnola tradizionale più vincolata a certe ideologie politiche, che si sono servite nel corso del tempo di queste rievocazioni in direzioni positive o negative a seconda del messaggio da trasmettere. I diversi usi della figura di Isabella, tuttavia, non sono una prerogativa esclusiva del XX secolo e affondano le loro radici in tempi molto più antichi.

Più volte infatti si è cercato di mettere in guardia i ricercatori dalla lettura pedissequa delle cronache contemporanee ai re Cattolici e più in generale da tutto questo genere di fonti, che spesso erano il prodotto commissionato dai sovrani oggetto della trattazione e il riflesso dei pensieri politici del gruppo sociale o politico di appartenenza dello scrittore. Questi semplici fatti non possono non influire sull'interpretazione degli avvenimenti, sull'uso di certi strumenti retorici o sulla selezione degli accadimenti da narrare, producendo inevitabilmente un messaggio che distorceva la realtà delle cose.

[1] N.C. Marino, *Inventing the Catholic Queen: Images of Isabel I in History and Fiction*, in B.C. Weissberger (a cura di), *Queen Isabel I of Castile: power, patronage, persona*, Tamesis, Woodbridge-Rochester, 2008, p. 186.

In un regno che durante gli anni dell'ascesa al trono di Isabella era dilaniato dalle divisioni interne e dai differenti gruppi di potere che sostenevano la sua successione o quella della nipote, la letteratura coeva rappresentava un potente veicolo di trasmissione di concetti politici chiari e carichi di significati simbolici.

Queste problematiche potevano aggravarsi nel caso delle regine, dato che le cronache o i testi dell'epoca tendevano a riflettere dei modelli teorici di governo in cui l'azione femminile doveva necessariamente risultare ridotta[2]. La letteratura della fine del XV secolo era fortemente influenzata dalla presenza di una monarchia femminile nella Corona di Castiglia e dalla rappresentazione dei generi, della sessualità e dell'immagine pubblica della regina, costruite da una scrittura maschile con o senza il suo consenso[3]. Gli storici di corte che hanno prodotto le più importanti cronache coeve erano consapevoli degli strumenti usati dalla monarchia nelle cerimonie e nei discorsi per fini essenzialmente politici[4], così come degli espedienti narrativi da utilizzare per trasmettere al lettore un certo tipo di messaggio.

Isabella tuttavia non fu solo oggetto passivo della narrativa politica contemporanea e successiva. La regina di Castiglia era un agente attivo di questa costruzione simbolica e fu direttamente responsabile della creazione della sua stessa leggenda[5]. Fomentò una buona parte della produzione storiografica e letteraria per la comunicazione dei valori e del discorso politico di cui aveva bisogno per mantenere unito il regno e persuadere i suoi sudditi all'approvazione dei progetti politici della monarchia. Si servì anche delle opere artistiche e monumentali per proiettare un'immagine allegorica del proprio governo, capace di unificare diversi messaggi ideologici destinati alla perpetuazione della sua memoria nelle generazioni future[6].

---

[2] N. Silleras-Fernández, *The queen, the prince, and the ideologue: Alonso Ortiz's notions of queenship at the court of the Catholic Kings*, «Anuario de Estudios Medievales», 46/1 (2016), p. 395.

[3] B.C. Weissberger, *Isabel rules: Constructing Queenship, Wielding Power*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 2004, p. XIV.

[4] A.I. Carrasco Manchado, *Isabel la Católica y las ceremonias de la monarquía: las fuentes historiográficas*, «e-Spania», 1 (2006), p. 2.

[5] P.K. Liss, *Isabel, Myth and History*, in D.A. Boruchoff (a cura di), *Isabel la Católica, Queen of Castile: critical essays*, Palgrave Macmillan, New York, 2003, p. 60.

[6] D. Sánchez Sánchez, *La imagen de la monarquía. El ideario artístico de Isabel la Católica*, in J.A. Calvo Gómez, D. Sánchez Sánchez (a cura di), *Castilla a finales del siglo XV: el tiempo de la reina: actas de la I Jornada Académica sobre Isabel la Católica (1451-1504)*, Servicio de Publicaciones de la Universidad Católica de Ávila,

Una delle strategie più evidenti nelle cronache degli storici coevi era lo screditamento sistematico del fratellastro e re Enrico IV di Castiglia per legittimare il ruolo di Isabella nella successione al trono. Juan de Flores, Diego de Valera, Alfonso de Palencia e Fernando del Pulgar cercarono di far emergere la figura della principessa rimarcando continuamente la presunta impotenza di Enrico e di conseguenza l'illegittimità della figlia Giovanna, detta con dispetto la *Beltraneja* proprio per la presunta origine attribuita alla relazione adulterina tra la regina Giovanna d'Aviz e Beltrán de las Cuevas[7]. Queste insinuazioni erano ancora più gravi se si considera che, secondo la mentalità diffusa, la deviazione e la disfunzione sessuale maschile avevano degli effetti negativi sull'ordine sociale per la mancanza di controllo della libido femminile[8].

Questi storici di corte avevano esaltato nelle loro opere le virtù tipicamente maschili delle quali era dotata la sovrana, cercando di trasmettere l'idea di una regina forte e virilizzata e di dissipare qualsiasi perplessità generata da un governo femminile, che poteva essere considerato pertanto debole[9]. Altri personaggi dell'ambiente più prossimo ai sovrani, come Íñigo de Mendoza ed Hernando de Talavera, si dedicarono invece all'esaltazione delle sue doti femminili e la dipinsero come una regina buona e pia. Lo stesso accadde negli *Specula principis* del 1468-1479, che la definirono modello esemplare di castità e obbedienza, evidenziando le qualità femminili tipicamente teologiche, che esaltavano il controllo dei padri, dei mariti e dei figli sull'irrazionalità e la carnalità della donna[10].

Su questa stessa scia bisognava interpretare le parole di Alonso Ortiz nel *Tratado sobre la educación del príncipe don Juan*, il cui obiettivo non era solo istruire il primogenito dei re Cattolici, ma dare una rappresentazione del ruolo che Isabella avrebbe dovuto

---

Ávila, 2019, p. 173.

[7] D.A. Boruchoff, *Instructions for Sainthood and Other Feminine Wiles in the Historiography of Isabel I*, in Id. (a cura di), *Isabel la Católica, Queen of Castile* cit., p. 251; N.C. Marino, *Inventing the Catholic Queen* cit., p. 188.

[8] A tal proposito segnalo la brillante trattazione di Barbara Weissberger sul *Laberinto de la Fortuna* (1444) e la *Carajicomedia* (1514): B.C. Weissberger, *Isabel rules* cit., pp. 1-27.

[9] N. Silleras-Fernández, *Iberian Queenship. Theory and practice*, in E.M. Gerli, R.D. Giles (a cura di), *The Routledge Hispanic Studies Companion to Medieval Iberia. Unity in Diversity*, Routledge, Londra, 2021, p. 314.

[10] B.C. Weissberger, *Isabel rules* cit., pp. 28-68.

detenere nella società[11]. Il cappellano reale dei sovrani era un umanista molto rispettato e intendeva influenzare, giustificare e glorificare le politiche della monarchia e i progetti che promuoveva. Il ritratto della regina offerto da quest'opera la definiva come un personaggio passivo e totalmente diretto dalla figura maschile del cardinale, riducendo drasticamente la rilevanza della sua figura nel mondo contemporaneo. Di certo uno dei più importanti messaggi politici e ritratti fortunati di Isabella fu scritto da Lope de Vega, il cui dramma teatrale aveva situato la regina al centro dei momenti più critici del processo di costruzione dell'identità spagnola[12].

Dal 1480 qualsiasi intellettuale e umanista di corte si impegnò nella consacrazione degli anni di governo dei re Cattolici come età d'oro imperiale, con sfumature universali e provvidenziali che tracciavano un'immagine quasi divina di Isabella[13]. Queste caratteristiche associate alla sua figura, così come gli strumenti retorici che veicolavano dei valori ben precisi, non sono visibili solo nella letteratura di corte. La propaganda dei re Cattolici era imbevuta dei fondamenti ideologici che intendevano trasmettere ai sudditi e con cui rafforzavano il ruolo della monarchia e dei suoi disegni politici con un rapporto che José Manuel Nieto Soria ha definito «consustanziale»[14].

Il difficile percorso affrontato da Isabella per giungere alla proclamazione come regina di Castiglia le aveva reso chiaro che la creazione e la manipolazione del consenso non erano questioni di poca importanza per il controllo del regno. Soprattutto alla fine delle due guerre civili, di Catalogna e di Castiglia, il discorso politico si protese verso la costruzione di una retorica della pace, di una sorta di epoca aurea nella quale i sovrani ristabilirono l'equilibrio e l'armonia nei loro regni, annullando le fratture che laceravano la

[11] N. Silleras-Fernández, *The queen, the prince* cit., p. 396.

[12] J. Pérez Magallón, *The Poetic and Dramatic Construction of Isabel la Catolica in the Theater of Lope de Vega*, in D.A. Boruchoff (a cura di), *Isabel la Católica, Queen of Castile* cit., p. 211; N.C. Marino, *Inventing the Catholic Queen* cit., p. 211.

[13] P.K. Liss, *Isabel, Myth and History* cit., p. 66.

[14] J.M. Nieto Soria, *Los fundamentos ideológicos del poder regio*, in J. Valdeón Baruque (a cura di), *Isabel la Católica y la política: ponencias presentadas al I Simposio sobre el Reinado de Isabel la Católica*, Instituto Universitario de Historia Simancas-Universidad de Valladolid, Valladolid, 2001, p. 213.

società e le possibili fazioni a loro contrarie[15]. Riuscirono a offrire un messaggio strutturato e coerente con un'intensità e una varietà di strumenti che aumentarono la fiducia del regno nel sistema rappresentativo attraverso il concetto di Stato cristiano[16].

1.1. *La visione messianica e le retoriche mariane*

Una delle immagini che più vengono rievocate nella produzione letteraria coeva e nelle propagande politiche dei sovrani che è stata riprodotta fino ai nostri giorni è quella della *pietas* religiosa e della virtù cristiana. Questo velo sacro che è stato costruito attorno alla figura di Isabella ha messo in moto una serie di discorsi atti a un processo di santificazione della regina[17]. Fin dal XV e XVI secolo si cominciò a delineare una paradossale rappresentazione verginale della sovrana, un mito creato sull'*exemplum* di Maria che la collocava al centro di una visione messianica, come diretta inviata di Dio per restaurare l'integrità della Spagna. Isabella era al vertice del governo nel momento che si considerava di auge tra il Medioevo e il Rinascimento, era l'agente che aveva compiuto i piani che Dio aveva per la nazione spagnola ed era quindi lei stessa ad aver ricevuto la chiamata divina[18]. Questa mitologia, impregnata di concetti messianici, profetici e mistici, si rifletteva nelle cronache, nei trattati e persino nelle tradizioni popolari. Pulgar, Valera, Palencia e molti altri umanisti dell'epoca esponevano le loro argomentazioni con un'aura sacra avvolgente e per certi versi accattivante, tanto da giungere al XX secolo con la medesima forza e determinazione[19]. Non molti decenni fa ci furono

[15] M.C. Marín Pina, *La ideología del poder y el espíritu de cruzada en la narrativa caballeresca del reinado fernandino*, in E. Sarasa Sánchez (a cura di), *Fernando II de Aragón, el rey Católico*, Institución Fernando el Católico, Saragozza, 1996, p. 87.

[16] Sulla propaganda politica di Isabella nel corso del regno si veda: A.I. Carrasco Manchado, *Discurso político y propaganda en la Corte de los Reyes Católicos (1474-1482)*, Universidad Complutense de Madrid-Servicio de Publicaciones, Madrid, 2003.

[17] B.C. Weissberger, *Isabel rules* cit., pp. XIII-XIV.

[18] P.K. Liss, *Isabel of Castile (1451-1504), Her Self-Representation and Its Context*, in T.M. Earenfight (a cura di), *Queenship and political power in medieval and early modern Spain*, Ashgate, Burlington, 2005, p. 144.

[19] A. Caplan, *The World of Isabel la Católica*, in D.A. Boruchoff (a cura di), *Isabel la Católica, Queen of Castile* cit., p. 251; N.C. Marino, *Inventing the Catholic Queen* cit., p. 25.

grandi movimenti a favore della sua canonizzazione[20] e si crearono diversi discorsi leggendari sulle presunte parole da lei proferite in punto di morte[21]. L'enfasi riposta sulla sua pietà religiosa, sulla compassione verso la nipote Giovanna e gli ebrei che erano stati espulsi, furono i punti salienti di questa costruzione artificiosa del suo discorso ormai in fin di vita.

Questo immaginario era stato alimentato continuamente nel corso dei secoli, le stesse cronache narravano della nascita del figlio Giovanni, l'erede maschio in cui il regno riponeva le sue speranze, come una sorta di parto sacro paragonabile a quello di Gesù. I suoi nemici assumevano quindi dei caratteri quasi demoniaci, il fratellastro era spesso descritto come un anticristo, un fomentatore degli eretici e lo scontro della sua fazione contro quella di Isabella si caricava di tutte le immagini e gli strumenti retorici della guerra santa[22].

La regina venne proiettata al centro di una missione divina che le imponeva di governare i popoli sotto la sua corona e di diventare imperatrice. La caduta di Costantinopoli del 1453 enfatizzò il sogno di un nuovo splendore, fece rinascere l'orgoglio di una nuova Spagna, forte come sotto i re visigoti e unita grazie al matrimonio dei re[23]. Entrambi i sovrani erano ritratti come sommi esempi di virtù e inviati di Cristo, con tutti gli elementi che esprimevano santità, pietà e perfetta clemenza[24]. Tra i tanti significati retorici e artistici che hanno definito la storia dei re Cattolici, il principale filo conduttore era la proclamazione del regno cristiano che aveva guidato la nazione verso un glorioso futuro.

Questo *Leitmotiv* si riprodusse innumerevoli volte e crebbero i riferimenti al protagonismo di questi sovrani nella costruzione della Spagna come Stato-nazione e nella definizione di una monarchia autoritaria[25]. La loro immagine è stata oggetto di più interpretazioni

[20] Impossibile dimenticare l'operato di Vicente Rodríguez Valencia nella raccolta degli argomenti a favore della santificazione di Isabella di Castiglia: N. Rodríguez Bernal, *La invención de la mujer perfecta. La imagen de Isabel la Católica del XVI al XX*, in M.V. López-Cordón, G.A. Franco Rubio (a cura di), *La Reina Isabel y las reinas de España: realidad, modelos e imagen historiográfica*, Fundación Española de Historia Moderna, Madrid, 2005, pp. 691-708.

[21] Per un esempio chiave di questo tipo di retoriche: C. Vidal Manzanares, *Yo, Isabel la Católica*, Verticales de Bolsillo, Barcellona, 2008.

[22] P.K. Liss, *Isabel, Myth and History* cit., p. 60.

[23] A. Caplan, *The World of Isabel* cit., p. 25.

[24] D.A. Boruchoff, *Instructions for Sainthood* cit., p. 227.

[25] A. Muñoz Fernández, *Relaciones femeninas y activación de los mecanismos del privilegio y la merced: la Casa de Isabel I de Castilla*, in A.I. Cerrada Jiménez, C. Segura Graíño (a cura di), *Las mujeres y el poder: representaciones y*

nel corso del tempo ed è stata utilizzata come simbolo di concetti politici da sostenere o rifiutare. Ancora nel XVI secolo era molto forte il modello oppositivo dei due sovrani Cattolici, mentre dal secolo successivo si preferì rafforzare l'immagine di Ferdinando, chiudendo la consorte in un'icona di pietà, di perfetta controparte femminile e compagna del re[26].

Dal XVIII secolo si decise di rivendicare nuovamente Isabella come personaggio principale e questa visione fu assunta pienamente in epoca franchista, quando i re Cattolici divennero un modello esemplare di autoritarismo, unificazione nazionale, salvaguardia della fede, splendore coloniale e creazione dell'impero[27]. Il generale Franco si servì pertanto di questa coppia di sovrani per costruire un orizzonte ideologico e retorico che facesse da sfondo al proprio governo. Tuttavia, fu Isabella tra i due a essere maggiormente caricata di questi valori e venne presentata ancora una volta come una regina con corpo di donna e qualità strettamente legate alla sfera maschile[28], mentre Ferdinando tornava a essere definito come un sovrano più calmo, equilibrato, liberale e con dei tratti estetici più armoniosi e delicati[29].

Questa ricostruzione di una regina forte e decisa, molto più determinata del marito, ha condizionato le suggestioni collettive e ha giocato un ruolo così decisivo da sostituirsi ai fatti e diventare storia. Jaime Vicens Vives è stato uno dei primi a rimettere in discussione questo modello e a riproporre un'analisi più equa dell'epoca, ma in vari settori della produzione storiografica sembra tutt'oggi difficile resistere al fascino esercitato da questa mitologia.

La figura di Isabella di Castiglia è ancora un modello esemplare di donna, di potente regina proprietaria, di un regno tutto al femminile. La fusione della storia con le caratteristiche romanzate del suo personaggio la definiscono come l'icona enigmatica e ambigua per eccellenza[30]. In un'epoca in cui si prova a ridare

prácticas de vida, Al-Mudayna, Madrid, 2000, p. 115; D.A. Boruchoff, *Instructions for Sainthood* cit., p. 229.

[26] R. García Cárcel, *La opinión histórica sobre Isabel La Católica*, in M.V. López-Cordón, G.A. Franco Rubio (a cura di), *La Reina Isabel y las reinas de España* cit., pp. 645-666.

[27] P.K. Liss, *Isabel la Católica: su vida y su tiempo*, Nerea, San Sebastián, 2004, p. 10.

[28] A. Muñoz Fernández, *Relaciones femeninas* cit., p. 116.

[29] D.A. Boruchoff, *Instructions for Sainthood* cit., p. 246.

[30] N.C. Marino, *Inventing the Catholic Queen* cit., p. 191.

protagonismo alle donne anche nella storia, questa regina può essere usata facilmente come espressione del potere e del riconoscimento sociale femminile[31]. Lei stessa aveva costruito una macchina simbolica ricca di tutti i segni e le allegorie riconoscibili da parte dei suoi contemporanei nell'intento di un'autorappresentazione egualitaria rispetto a Ferdinando, rendendo ancora più difficile l'analisi della propagazione della sua autorità e delle dinamiche interne ed esterne alla monarchia. Quella con cui si ha a che fare è un'immagine estremamente distorta e deformata[32], un veicolo portatore di molteplici messaggi politici, un contenitore che ancora oggi si usa continuamente, in modo più o meno cosciente, per riaffermare certi concetti del mondo contemporaneo e del tutto estranei al personaggio storico.

2. *I poteri e le funzioni dell'ufficio di regina alla luce dei* Queenship Studies

Isabella di Castiglia è un'icona per molti versi ambigua e poliedrica. Il suo esempio rende evidente un processo di costruzione dell'immagine che non fu riservato solo alla sua persona, ma che ha coinvolto un numero significativo di regine, soprattutto quando non si prestavano a essere uniformate al modello femminile dominante.

Come hanno mostrato diverse ricerche recenti, nel corso del tempo si è promossa una sterminata serie di figure stereotipate, imbevute di pregiudizi e utilizzate per la trasmissione di certi messaggi politici confezionati *ad hoc*[33]. Esiste una strategia discorsiva che esprime, articola e contiene delle premesse culturali

[31] I. Morant, *Imágenes de la feminidad en la Reina Isabel I de Castilla*, in M.V. López-Cordón, G.A. Franco Rubio (a cura di), *La Reina Isabel y las reinas de España* cit., pp. 667-690.

[32] J.M. Nieto Soria, *Los fundamentos ideológicos* cit., pp. 215-216.

[33] Basti ricordare in tal senso le figure di Maria di Portogallo (1313-1357), Eleonora Telles (1372-1383), Giovanna di Trastámara (1504-1555) e Germana di Foix (1505-1516): A. Echevarría Arsuaga, *Redes femeninas en la corte castellana: María de Portugal (1313-1357)*, «La Corónica: A Journal of Medieval Hispanic Languages, Literatures, and Cultures», 45/2 (2017), p. 166; R.E. Ríos Lloret, *Germana de Foix: una mujer, una reina, una corte*, Biblioteca Valenciana, Valencia, 2003; B. Aram, *Juana the Mad: Sovereignty and Dynasty in Renaissance Europe*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2005; A.M.S.A. Rodrigues, *Las regencias femeninas en los reinos ibéricos medievales: ¿fue el caso portugués una singularidad?*, «Anuario de Estudios Medievales», 46/1 (2016), pp. 312-314; C. Segura Graíño, *Las mujeres y el poder real en Castilla: finales del siglo XV y principios del XVI*, in A.I. Cerrada Jiménez, C. Segura Graíño (a cura di), *Las mujeres y el poder* cit., p. 137.

che influenzano direttamente le idee di privilegio, autorità, corpo e desiderio, che a sua volta determinano il modo in cui si narrano gli eventi e si ritraggono i personaggi storici, soprattutto nel caso delle donne di potere[34]. Fossero esse sovrane storiche o mitiche, le loro raffigurazioni erano molto sfaccettate e riflettevano la complessità del fatto che una donna potente potesse governare. Loro stesse dovevano spesso creare un'immagine chiara e definita, così come un proprio ruolo all'interno del governo del regno[35]. Le regine regnanti per diritto erano un'anomalia e come tale avevano bisogno di auto-rappresentare e auto-definire sé stesse e la propria figura[36].

La presenza di narrazioni distorte, di discorsi manipolati e di una base culturale che tendeva a incentivare l'uso di strategie trasversali per la propagazione del potere, sono tutti fattori da tenere in somma considerazione quando si prova ad analizzare lo status delle esponenti femminili della famiglia reale, l'influenza posseduta come personaggi pubblici e l'autorità esercitata sulla corte e sulle amministrazioni di governo[37].

Per questi motivi, fin dall'inizio delle ricerche, è stato configurato un certo approccio all'analisi dei nuclei urbani e rurali controllati dalla regina in virtù delle donazioni *pro Camera*. Durante il corso delle investigazioni si è fatto uno sforzo continuo per trattare l'argomento da un punto di vista lontano dai criteri locali sui quali si sono basate frequentemente le letture precedenti della tematica. Soprattutto l'ambito della Camera reginale di Sicilia, per le sue peculiarità, è stato da sempre oggetto di interpretazioni che hanno rasentato il sensazionalismo, mentre oggi mi sembra urgente un cambio di prospettiva, volto a incastonare questa istituzione locale

[34] Questo tipo di narrazione soggettiva maschile che si riscontra nelle cronache sarebbe quindi impregnata di quello che Mark Breitenberg ha definito «*anxious masculinity*» che determina la costruzione di questi ritratti femminili distorti: B.C. Weissberger, *Isabel rules* cit., pp. XIV-XV.

[35] A. Barclay, *Mary Beatrice of Modena: the second bless'd of woman-kind?*, in C. Campbell Orr (a cura di), *Queenship in Britain, 1660-1837: royal patronage, court culture and dynastic politics*, Manchester University Press, Manchester, 2010, p. 90.

[36] C. Levin, R.O. Bucholz, *Introduction: It's Good to Be Queen*, in Iidem (a cura di), *Queens and power in medieval and early modern England*, University of Nebraska Press, Lincoln, 2009, p. XXI. Sulla consistenza delle regine regnanti per diritti ereditati nell'Europa medievale si veda A. Wolf, *Reigning Queens in Medieval Europe: When, Where, and Why*, in J.C. Parsons (a cura di), *Medieval queenship*, St. Martins Press, New York, 1993, pp. 169-188.

[37] A. Fößel, *The Queen's Wealth* cit., p. 24.

in un più ampio fenomeno europeo[38]. L'assegnazione di rendite e diritti giurisdizionali a favore delle regine consorti non era un fatto isolato al solo caso siciliano, ma si possono identificare donazioni simili in molti altri regni, come nelle Corone d'Aragona e Castiglia e nei regni di Portogallo e Inghilterra, solo per citare alcuni esempi.

Esistono connessioni e continuità in diverse aree dell'Europa mediterranea medievale[39], rese note dalle linee di ricerca gradualmente inseritesi nella corrente storiografica dei *Queenship Studies*[40]. Il campo di ricerca è nato intorno agli anni Novanta del secolo scorso, grazie ai primi congressi scientifici e ai corrispondenti volumi collettanei curati dai pionieri John Carmi Parsons e Theresa M. Vann[41]. Queste raccolte rappresentarono un punto di rottura rispetto agli studi precedenti, non essendo più dettate semplicemente dall'interesse tradizionale per le notizie biografiche o per le curiosità sulle sovrane in quanto mogli dei re, ma per la prima volta erano

[38] Si fa riferimento soprattutto alle produzioni storiografiche che hanno inteso il fenomeno siciliano come un fatto unico e peculiare, oltre che una sorta di piccolo regno indipendente all'interno dell'isola, non considerando la presenza dello stesso tipo di assegnazioni in altri regni europei, né i limiti della giurisdizione esercitata: E. De Benedictis, *Della Camera delle regine siciliane: memoria storica*, Tip. di A. Norcia, Siracusa, 1890; L. La Rocca, *Le vicende di un comune della Sicilia nei rapporti con la Corona dal secolo XI al XIX*, «Archivio Storico per la Sicilia orientale», 3 (1906), pp. 169-213, 414-456; 4 (1906), pp. 75-108, 223-261; G. Fallico, *L'ufficio di Protonotaro della Camera Reginale dal 1536 all'abolizione della feudalità*, «Archivio Storico per la Sicilia orientale», 69/3 (1973), pp. 385-411; S. Privitera, *Storia di Siracusa antica e moderna*, A. Forni, Sala Bolognese, 1986.

[39] E. Woodacre (a cura di), *Queenship in the Mediterranean: Negotiating the Role of the Queen in the Medieval and Early Modern Eras*, Palgrave Macmillan, New York, 2014.

[40] Molti ricercatori che si sono avvicinati ai *Queenship Studies* hanno cercato un termine corrispondente nelle loro lingue, per distinguere le loro indagini su ciò che implicava l'essere regina e la sua posizione di potere in relazione al monarca rispetto alle semplici monografie sulle sovrane medievali. In questo senso, sono essenziali i contributi di Núria Silleras-Fernández per la ricerca di un vocabolo equivalente in spagnolo e in catalano, così come quelli di Nikolas Jaspert per il tedesco: N. Silleras-Fernández, *Queenship en la Corona de Aragón en la Baja Edad Media: estudio y propuesta terminológica*, «La Corónica: A Journal of Medieval Hispanic Languages, Literatures, and Cultures», 32/1 (2003), pp. 119-133; Ead., *Reginalitat a l'Edat Mitjana hispànica: concepte historiogràfic per a una realitat històrica*, «Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», 50 (2005-2006), pp. 121-142; N. Jaspert, *Indirekte und direkte Macht iberischer Königinnen im Mittelalter : "Reginale" Herrschaft, Verwaltung und Frömmigkeit?*, in C. Zey, S. Caflisch, P. Goridis (a cura di), *Mächtige Frauen? Königinnen und Fürstinnen im europäischen Mittelalter*, Jan Thorbecke Verlag, Ostfildern, 2015, pp. 73-130.

[41] J.C. Parsons (a cura di), *Medieval queenship* cit.; T.M. Vann (a cura di), *Queens, regents and potentates*, Academia, Dallas, 1993.

orientate verso la comprensione della regina come un vero e proprio ufficio a cui si vincolavano diverse funzioni[42].

Se si vuole comprendere se le regine o imperatrici di diritto, consorti, reggenti, madri o vedove esercitassero autorità e in che misura, bisognerebbe prima rimettere in discussione la stessa definizione del potere[43]. Lavorando con l'idea dell'autorità costituita e formale si rischia infatti di non cogliere le diverse sfaccettature del sistema e il modo fluido e poliedrico in cui funzionava la monarchia. Se si intende il potere come la capacità di realizzare i nostri desideri individuali, se necessario contro la resistenza di terzi, di agire in modo efficace, di produrre cambiamenti, di prendere parte agli eventi, di perseguire obiettivi a corto e lungo raggio e di avere dei mezzi di azione strategica, l'interpretazione dei fatti cambia radicalmente e si è in grado di vedere delle nuove dimensioni del passato[44]. Si confuta la posizione tradizionale che riconosceva solo l'aspetto più formale e ufficiale dell'autorità, in funzione di una più ampia comprensione delle dinamiche politiche che esistevano in seno alla monarchia medievale. Per far questo, era però necessario abbattere le premesse teoriche che avevano accentuato la distinzione tra il pubblico e il privato e che avevano trasformato una differenza puramente normativa in una descrizione semplicistica della realtà.

---

[42] In questa direzione bisogna segnalare i grandi sforzi monografici e collettivi che negli ultimi quindici anni sono stati compiuti dalla ricerca italiana ripensando ai rapporti tra le donne e il potere dal mondo antico all'età moderna: A. Giallongo (a cura di), *Donne di palazzo nelle corti europee: tracce e forme di potere dall'età moderna*, Unicopli, Milano, 2005; L. Arcangeli, S. Peyronel Rambaldi (a cura di), *Donne di potere nel Rinascimento*, Viella, Roma, 2008; C. Varallo (a cura di), *In assenza del re: le reggenti dal XIV al XVII secolo (Piemonte ed Europa)*, Leo S. Olschki, Firenze, 2008; C. Cantù (a cura di), *I linguaggi del potere nell'età barocca*, Viella, Roma, 2009; G. Fragnito (a cura di), *Elisabetta Farnese: principessa di Parma e regina di Spagna: atti del convegno internazionale di studi, Parma, 2-4 ottobre 2008*, Viella, Roma, 2009; P. Mainoni (a cura di), *Con animo virile: donne e potere nel Mezzogiorno medievale, secoli XI-XV*, Viella, Roma, 2010; V. Lagioia, «La verità delle cose»: Margherita Luisa d'Orléans, donna e sovrana d'Ancien Régime, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2015; S. Negruzzo, M.T. Guerrini, V. Lagioia (a cura di), *Nel solco di Teodora. Pratiche, modelli e rappresentazioni del potere femminile dall'antico al contemporaneo*, Franco Angeli, Milano, 2020.

[43] Sulle categorie storiografiche e sui concetti fondamentali con cui si definisce il passato si rimanda alla riflessione di Francesco Benigno: F. Benigno, *Parole nel tempo: un lessico per pensare la storia*, Viella, Roma, 2013.

[44] P. Stafford, *Emma: the Powers of the Queen in the Eleventh Century*, in A.J. Duggan (a cura di), *Queens and queenship in medieval Europe: proceedings of a conference held at King's College London, April 1995*, Boydell Press, Woodbridge-Rochaester, 1997, p. 11.

In quest'ottica, il re, la regina, gli infanti, i favoriti, i cortigiani, gli alti funzionari e le élites sono tutte componenti integranti di un sistema interconnesso per mezzo del quale si governava il regno. La sovranità regia non era un'istituzione rigida, né un potere costituito atto ad assicurare obbedienza attraverso una catena gerarchica di comando[45], ma operava secondo diverse regole e strategie, più o meno visibili nella documentazione governativa e comunque altamente implicate nel funzionamento del processo. Questi presupposti teorici hanno dato vita a quella che Theresa Earenfight, nel corso delle sue investigazioni sul ruolo di Maria di Castiglia (1416-1458) da luogotenente della Corona d'Aragona e partner di governo di Alfonso il Magnanimo, ha descritto come monarchia corporativa, composta, collettiva, interrelazionale, che, per la sua stessa natura, ammetteva una pluralità di poteri e permetteva una gestione condivisa[46].

Non era semplicemente una struttura politica diretta da una sola persona, ma una molteplicità di relazioni di potere tra diverse entità che lavoravano come soggetti e allo stesso tempo oggetti di un network complesso, che si estendeva ben oltre le persone del re e della regina. La famiglia reale era una cornice nella quale si esercitava e trasmetteva il potere, adattandosi alle caratteristiche e alle strutture delle istituzioni di governo, nelle quali la stessa funzionava come un gruppo potente di *familiares* organizzato in dinastie[47]. Il governo risiedeva nella coppia reale, ma anche nel gruppo di consiglieri, favoriti e parenti. Per comprendere le azioni di governo, era quindi necessario assumere le analisi condotte da Michel Foucault, decostruire la monarchia, smantellare i binomi pubblico-privato, domestico-politico, re-regina, cominciando a percepire lo spazio regio in funzione di una monarchia relazionale, dove il privato era anch'esso una creazione pubblica e la sovrana esercitava un potere concreto, che era il risultato degli attributi personali e dell'autorità conferita dal suo status politico. Se si

[45] T.M. Earenfight, *Queenship in medieval Europe. Queenship and power*, Palgrave Macmillan, Basingstoke-New York, 2013, p. 26.

[46] Ead., *Absent Kings: Queens and Political Partners in the Medieval Crown of Aragon*, in Ead. (a cura di), *Queenship and political power* cit., p. 33; Ead., *Without the Persona of the Prince: Kings, Queens and the Idea of Monarchy in Late Medieval Europe*, «Gender & History», 19/1 (2007), p. 9.

[47] Ead., *Preface: Partners in Politics*, in Ead. (a cura di), *Queenship and political power* cit., p. XXII.

accetta di considerare il Medioevo come una complessa macchina in cui si muovevano e interagivano diversi ingranaggi, in cui l'attività familiare e personale non poteva essere scissa da quella pubblica, ciò che appare è una rete di prospettive religiose, culturali, mecenatiche, clientelari e familiari attraverso la quale la monarchia riproduceva il suo potere[48].

Non si trattava più di esaminare solo le linee politiche del re, ma di guardare a tutte le forze che collaboravano per far funzionare la sovranità del regno, includendo gli esponenti della famiglia reale e tutte le persone altamente implicate nelle decisioni. Queste premesse teoriche hanno rivoluzionato il settore, spingendo a considerare la funzione di regina in base a queste dinamiche che la rendevano inseparabile dalla *Kingship* e viceversa, interrogandosi costantemente su che cosa fosse la *Queenship* e se bisognasse considerarla come un'istituzione, un ufficio, un ruolo sociale o una funzione domestica. Questi approcci spalancarono le porte verso gli studi dei significati profondamente politici della sessualità, della fertilità e della maternità, concepite come generazione di eredi, perpetuazione della stirpe e infine del regno, mettendo in moto un processo di auto-legittimazione della regina attraverso la gravidanza[49]. Il matrimonio era un'opportunità di esercitare autorità, creare legami che potessero favorire l'integrazione nella nuova corte e avere voce propria nell'arena politica[50]. Grazie

[48] N. Silleras-Fernández, *The queen, the prince* cit., p. 395; E. Bousmar, *Neither Equality nor Radical Oppression: the Elasticity of Women's Roles in the Late Medieval Low Countries*, in E.E. Kittell, M.A. Suydam (a cura di), *The texture of society: medieval women in the southern Low Countries*, Palgrave Macmillan, New York, 2004, pp. 109-127.

[49] P. Stafford, *The Portrayal of Royal Women in England, Mid-Tenth to Mid-Twelfth Centuries*, in J.C. Parsons (a cura di), *Medieval queenship* cit., pp. 143-167; L.L. Huneycutt, *Female Succession and the Language of Power in the Writings of Twelfth-Century Churchmen*, in J.C. Parsons (a cura di), *Medieval queenship* cit., pp. 189-201. Un'interessante riflessione sul corpo della regina e sulla sua sessualità come elementi idealizzati e funzionali per il rafforzamento del vincolo con i sudditi si trova anche in A. Whitelock, *The Queen's Two Bodies: the Image and Reality of the Body of Elizabeth I*, in S. McGlynn, E. Woodacre (a cura di), The *Image and Perception of Monarchy in Medieval and Early Modern Europe*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne, 2014, pp. 207-227.

[50] J.C. Parsons, *Mothers, Daughters, Marriage, Power: some Plantagenet Evidence, 1150-1500*, in Id. (a cura di), *Medieval queenship* cit., p. 77. Da questa linea di pensiero si sono propagati svariati contributi scientifici che hanno approfondito il ruolo delle regine nelle strategie matrimoniali e nelle politiche dinastiche. Tra i numerosi lavori segnalo: T. Hemptinne, *Thérèse, Ferrand, Isabelle et leurs époux: les alliances matrimoniales portugaises des comtes et comtesses de Flandre (1184-*

al contatto privilegiato con i due corpi del re, la sovrana poteva intervenire direttamente nelle decisioni o convincere a modificare quelle già prese[51]. Per questo, il suo ruolo di diplomatica di grande livello e la sua capacità di intercedere e mediare tra le varie forze in gioco nei grandi scenari internazionali si considerano oggi come uno dei compiti specifici dell'ufficio di regina[52].

Come le altre donne contemporanee, le sovrane usavano gli ambienti domestici e meno formali per esercitare potere, attivando un meccanismo di costruzione della sua stessa autorità basato sul ruolo fondamentale della famiglia. La loro potestà si reggeva sulla solidità del rapporto con il re e sulle reti familiari e clientelari che riuscivano a tessere negli ambienti di corte[53]. La fondazione, così

1526), «Archives et biblioteques de Belgique», 82 (2009), pp. 127-136; E. Woodacre, *The Queen's Marriage: Matrimonial Politics in Premodern Europe*, in J. Murray (a cura di), *Marriage in premodern Europe: Italy and beyond*, Centre for Reformation and Renaissance Studies, Toronto, 2012, pp. 29-47; K. Lincoln, *Una cum uxore mea: Alfonso VIII, Leonor Plantagenet, and marriage alliances at the court of Castile*, «Revista chilena de estudios medievales», 4 (2013), pp. 11-32.

[51] E.H. Kantorowicz, *The king's two bodies: a study in medieval political theology*, Princeton University Press, Princeton, 2016.

[52] Sulle funzioni diplomatiche e mediatrici della *Queenship* si vedano: T.M. Earenfight, *Without the Persona* cit., p. 11; R.C. Gibbons, *Isabeau de Bavière, reine de France ou "lieutenant-général" du royaume*, in *Femmes de pouvoir, Femmes politiques durant les derniers siècles du Moyen Âge et au cours de la première Renaissance*, De Boeck, Bruxelles, 2012, p. 112; M. Narbona Cárceles, *La "Discreción hermosa": Blanca de Navarra, reina de Francia (1331?-1398). Una dama al servicio de su linaje*, in M. Aurell, P. Contamine (a cura di), *La Dama en la corte bajomedieval*, Ediciones Universidad de Navarra, Pamplona, 2001, pp. 77-118; A.M.S.A. Rodrigues, *Aliénor, une infante entre la Castille, l'Aragon et le Portugal*, «e-Spania», 5 (2008); M.O. Sequeira Martins, *Dona Brites: uma mulher da Casa de Avis*, in *Mulheres na história de Portugal*, Quidnovi Editora, Matosinhos, 2009; M. Santos Silva, *Filipa e Catalina de Lancaster e as negociações da paz de 1411 entre Portugal e Castela – segundo os cronistas portugueses*, in C. Segura Graíño, M.I. del Val Valdivieso (a cura di), *La participación de las mujeres en lo político: mediación, representación y toma de decisiones*, Almudayna, Madrid, 2011, pp. 281-291.

[53] Per i recenti sviluppi di questa linee di ricerca si vedano: R. Costa Gomes, *The making of a court society: kings and nobles in late medieval Portugal*, Cambridge University Press, Cambridge-New York, 2003; A. Fernández de Córdova Miralles, *La Corte de Isabel I: ritos y ceremonias de una reina, 1474-1504*, Dykinson, Madrid, 2002; M.C. García Herrero, *El entorno femenino de los reyes de Aragón*, in J.A. Sesma Muñoz (a cura di), *La Corona de Aragón en el centro de su historia, 1208-1458 aspectos económicos y sociales: Zaragoza y Calatayud, 24 al 26 de noviembre de 2009*, Grupo de Excelencia de Investigación Cema de la Universidad de Zaragoza, Saragozza-La Muela, 2010, pp. 327-350; Ead., *La casa de Isabel la Católica: espacios domésticos y vida cotidiana*, Institución "Gran Duque de Alba" de la Diputación de Ávila, Avila, 2005; C. Given-Wilson, *The royal household and the king's affinity: service, politics, and finance in England, 1360-1413*, Yale University Press, New Haven, 1986; J. Mar-

come la promozione artistica, l'elargizione di beni, le elemosine e gli atti pubblici di carità, si incanalavano nella necessità di manifestare il potere, di diffondere una propaganda ideologica e dinastica, attraverso un'autorappresentazione calcolata in cui si manipolavano e si gestivano con cura gli attributi della regina, nobilitando la sua figura e il lignaggio di appartenenza con la conservazione dei valori prettamente femminili della carità, della cura e dell'assistenza. Dietro le azioni di mecenatismo artistico o ecclesiastico si celavano diversi interessi secolari e religiosi, alcuni dei quali possono essere identificati con dei modelli comuni, mentre altri rispondevano a esigenze specifiche del programma politico regio[54].

---

tínez Millán, P. Lourenço (a cura di), *Las relaciones discretas entre las monarquías hispana y portuguesa: las casas de las reinas (siglos XV-XIX)*, Ediciones Polifemo, Madrid, 2008; A. Muñoz Fernández, *Relaciones femeninas* cit., pp. 115-134; Ead., *Reinas y circulos femeninos de la corte en los conventos toledanos. Santo Domingo el Real y Catalina de Lancaster*, in R. Torres, F. Ruiz (a cura di), *Órdenes militares y construcción de la sociedad occidental (siglos XII- XV)*, Sílex, Madrid, 2016, pp. 649-678; M. Narbona Cárceles, *La corte de Carlos III el Noble, rey de Navarra: espacio doméstico y escenario de poder, 1376-1415*, Ediciones Universidad de Navarra, Barañáin, 2006; M. Ornato, *Répertoire prosopographique de personnages apparentés à la couronne de France au XIVe et XVe siècles*, Publications de la Sorbonne, Parigi, 2001; D. Pelaz Flores, *La casa de la reina en la Corona de Castilla (1418-1496)*, Ediciones Universidad de Valladolid, Valladolid, 2017; A.M.S.A. Rodrigues, *La casa de doña Leonor de Aragón, reina de Portugal (1433-1445): formación y desintegración de un instrumento de poder femenino*, in C. Segura Graíño, M.I. del Val Valdivieso (a cura di), *La participación de las mujeres en lo político* cit., pp. 235-272; M. Santos Silva, *A Casa e o Patrimônio da Rainha de Portugal D. Filipa de Lencastre: um ponto de partida para o conhecimento da casa das rainhas na Idade Média*, «Signum-Revista da Abrem», 11/2 (2011), pp. 207-227.

[54] Tra le numerose pubblicazioni sull'argomento ricordo solo alcuni contributi: M. Shadis, *Piety, Politics and Power: the Patronage of Leonor of England and Her Daughters Berenguela of León and Blanche of Castile*, in J. Hall McCash (a cura di), *The Cultural Patronage of Medieval Women*, University of Georgia Press, Athens, 1996, pp. 202-227; L. Lewes Gee, *Women, art, and patronage from Henry III to Edward III: 1216-1377*, Boydell Press, Woodbridge-Rochester, 2002; A. Loconte, *Royal women's patronage of art and architecture in the Kingdom of Naples 1300-1450: from Maria of Hungary to Maria D'Enghien*, University of Oxford, Oxford, 2003; T. Martin, *Queen as king: politics and architectural propaganda in twelfth-century Spain*, Brill, Leiden-Boston, 2006; B. Garí (a cura di), *Redes femeninas: de promoción espiritual en los reinos peninsulares (s. XIII-XVI)*, Viella, Roma, 2013; S. Roebert, *Leonor de Sicilia y Santa Clara de Teruel: la fundación reginal de un convento de clarisas y su primer desarrollo*, «Anuario de Estudios Medievales», 44/1 (2014), pp. 141-178; T. Martin (a cura di), *Reassessing the Roles of Women as «Makers» of Medieval Art and Architecture*, Brill, Leiden, 2015; N. Jaspert, I. Just (a cura di), *Queens, princesses and mendicants: close relations in a European perspective*, Lit Verlag, Zurigo, 2019; M.C. García Herrero, A. Muñoz Fernández, *Reginalidad y fundaciones monásticas en las Coronas de Castilla y de Aragón*, «Edad Media. Revista de Historia», 18 (2017), pp. 16-48.

Negli ultimi dieci anni sono apparse molte opere, monografiche e collettanee, capaci di riassumere il grande e rinnovato interesse per l'argomento e soprattutto di valorizzare il ruolo delle regine come agenti politici a tutto tondo. Le linee di ricerca che più sono fiorite all'interno dei *Queenship Studies* si sono orientate verso alcune direzioni ben precise, rintracciando l'impatto e i significati del *matronage*, il ruolo e i sistemi relazionali dell'entourage e infine le signorie concesse alle sovrane consorti in occasione degli accordi prenuziali.

2.1. *Le grandi signorie delle regine consorti: le* donationes propter nuptias

"Camera" è una parola molto ambigua, soprattutto in questi ambiti di studio: può riferirsi alla stanza della regina, ovvero a quella parte del palazzo dedicata alla sua vita privata e domestica, ma può indicare allo stesso tempo l'insieme di servitori e familiari che circolavano in questo spazio. Come se non bastasse, con lo stesso termine i documenti medievali alludevano all'insieme di terre e rendite di cui erano dotate le sovrane, motivo per il quale "Camera" iniziò a indicare anche l'unità amministrativa che gestiva il suo patrimonio. Queste città e i diritti di cui erano dotate le regine erano intimamente collegati alla corte, dato che le entrate da essi derivanti erano usate per sostenere le spese ordinarie e straordinarie e che gli ufficiali designati dalle sovrane per amministrare questi territori avevano funzioni complementari alla corte o erano vincolati a essa da legami di sangue e fedeltà[55].

Al giorno d'oggi non sono molti gli studi specifici che hanno analizzato queste realtà urbane, le strutture amministrative usate dalle sovrane e le loro relazioni con le istituzioni municipali. Nonostante la scarsezza quantitativa, bisogna tuttavia apprezzare la qualità degli studi pubblicati, che forniscono un impianto teorico e metodologico di enorme valore. Una delle problematiche che presenta la tematica e che ancora oggi sembra oggetto di continui dibattiti e ridefinizioni è il contesto giuridico e consuetudinario che giustificava la presenza di tali donazioni in diversi regni e contee europee. Le pratiche patrilineari, che hanno trasformato la società e il sistema di parentela del continente nel corso del tempo, hanno determinato una differenza evidente di posizioni e ruoli sociali di

[55] N. Jaspert, A. Echevarría Arsuaga, *El ejercicio del poder de las reinas ibéricas en la edad media*, «Anuario de Estudios Medievales», 46/1 (2016), p. 8.

uomini e donne[56]. Ciononostante, gli ostacoli restrittivi imposti dalla legislazione o dal contesto socio-politico erano spesso superati dalle donne con strategie alternative, attraverso la trasmissione di capitali simbolici[57] o ritagliando per sé stesse uno spazio giuridico che influenzava la loro vita familiare e la relazione con l'altro sesso[58].

In molti casi gli ambienti in cui si muovevano erano fortemente ambigui, poiché la società preferiva indiscutibilmente trasmettere le proprietà lungo i rami maschili della famiglia, ma allo stesso tempo non proibiva esplicitamente l'accesso delle figlie o delle mogli all'eredità[59]. La dote paterna o la contro-dote assegnata dal marito erano inizialmente un insieme di beni

[56] A tal proposito è sempre utile ricordare il contributo di Diane Owen Hughes nell'opposizione alle teorie sulla bilateralità del sistema europeo di parentela di Jack Goody, attraverso l'osservazione di un percorso storico-giuridico che ha trasformato la società germanica basata sul "prezzo del corpo" in quella dominata dalla dote: D. Owen Hughes, *From brideprice to dowry in Mediterranean Europe*, «Journal of Family History», 3 (1978), pp. 263-296. Sull'economia della dote e tutte le implicazioni sociali e finanziarie determinate da questi cambiamenti si vedano: S. Anderson, *The Economics of Dowry and Brideprice*, «Journal of Economic Perspectives», 21/4 (2007), pp. 151-174; S.M. Stuard, *Brideprice, Dowry, and other Marital Assigns*, in J. Bennett, R. Karras (a cura di), *The Oxford Handbook of Women and Gender in Medieval Europe*, Oxford University Press, Oxford, 2013, vol. I, pp. 148-162.

[57] R. Le Jan, *Femmes, pouvoir et société dans le haut Moyen Age*, Picard, Parigi, 2001, pp. 16-17; G. Jacobsen, *Kingship and Gender in the Nordic Countries During the Middle Ages: Female Transmission of Power in Elective Kingship Systems*, in A. Bellavitis, I. Chabot (a cura di), *La justice des familles: autour de la transmission des biens, des savoirs et des pouvoirs (Europe, nouveau monde, XIIe-XIXe siècles)*, École française de Rome, Roma, 2011, pp. 387-402.

[58] Recentemente i lavori di Isabelle Chabot e Anna Bellavitis condotti su un campione molto consistente e variegato di testamenti di Firenze e Venezia, hanno evidenziato come le ultime volontà notarili rappresentassero un'alternativa efficace nelle mani delle donne per favorire e compensare coloro i quali sarebbero stati esclusi dall'eredità secondo diritto. Nel caso fiorentino, non sembra sia stato usato in modo incisivo, mentre a Venezia hanno avuto più ampio margine d'azione: A. Bellavitis, *Famille, genre, transmission à Venise au XVIe siècle*, École française de Rome, Roma, 2008; I. Chabot, *La dette des familles: femmes, lignage et patrimoine à Florence aux XIVe et XVe siècles*, École Française de Rome, Roma, 2011. Per uno sguardo d'insieme sulle leggi e costumi concernenti le proprietà e i diritti di trasmissione delle donne in Europa dal basso Medioevo all'età moderna si veda A. Bellavitis, B. Zucca Micheletto (a cura di), *Gender, law and economic well-being in Europe from the fifteenth to the nineteenth century: North versus South?*, Routledge-Taylor & Francis Group, Londra-New York, 2019.

[59] È emblematico in tal senso il caso fiorentino, che testimonia la presenza di donne che si impongono nel sistema di trasmissione e non sempre e solo in caso di assenza del marito o di erede maschio, rendendo evidente che le leggi e le consuetudini erano dei concetti molto più plastici e flessibili di quanto non si potesse immaginare. In questo contesto le donne non sono solo potenzali eredi in competizione con gli uomini della famiglia, ma fanno parte di un complesso sistema di scambi e

su cui le donne sposate avevano dei diritti, per mezzo dei quali potevano conservare una gestione, seppur parziale, del patrimonio familiare. L'esistenza di queste procedure garantiva la regolarità dell'unione matrimoniale e l'effettivo accordo tra le famiglie che stavano sugellando l'alleanza[60]. Progressivamente però le donne vennero escluse dall'amministrazione della proprietà, che cadde nelle mani dei coniugi, i quali cominciarono a disporre delle loro doti in modo esclusivo a spese delle titolari. Su questo sfondo, si rende ancora più necessario comprendere il modo in cui le doti e le assegnazioni matrimoniali abbiano influito sulla condizione delle donne sposate, identificando i motivi e i retaggi culturali che esse rappresentavano. L'insieme delle concessioni ottenute in virtù delle nozze, fossero esse destinate al godimento immediato o al sostegno finanziario in caso di prematura scomparsa del marito, sono state oggetto di numerosi studi, che ancora oggi divergono fortemente sulle premesse giuridiche e sui loro eventuali sviluppi.

Nonostante la scarsezza di informazioni e la confusione generata dall'uso linguisticamente improprio di certi termini, alcune analisi sui regni germanici hanno provato a riconoscere le tradizioni che avrebbero potuto dare origine a queste pratiche. Una raccolta di contributi curata da François Bougard, Laurent Feller e Régine Le Jan nel 2002 ha segnato una tappa fondamentale in questo tipo di ricerca, richiamando l'attenzione sulle società del tardo impero romano e dei regni germanici, dove si sarebbero stabilite quelle profonde trasformazioni rintracciabili nei secoli successivi[61]. A causare maggiore interesse furono il *pretium nuptiale*, chiamato *meta* presso i longobardi, e il *morgengabe*, spesso definito anche *morgincap* o *dono del mattino*. Mentre il primo consisteva in una concessione *ante nuptias* che doveva essere corrisposta pubblicamente al padre

alleanze che vanno anche oltre lo stesso matrimonio: T. Kuehn, *Law, family & women: toward a legal anthropology of Renaissance Italy*, University of Chicago Press, Chicago, 1991; I. Chabot, *La dette des familles* cit.

[60] Anche il controllo giuridico sulle donne sposate, ovvero la *patria potestas*, rappresentava un vincolo stabile tra il nucleo di origine e quello costituito, attraverso la coesistenza del potere del padre e del marito. Contrariamente a ciò che si pensava in precedenza, al momento del matrimonio non si privava il padre della *patria potestas* sulla figlia, ma conservava un certo potere residuale che conviveva con l'esercizio attivo di tali prerogative da parte del marito: T. Kuehn, *Law, family & women* cit., pp. 197-211.

[61] F. Bougard, L. Feller, R. Le Jan (a cura di), *Dots et douaires dans le haut Moyen Age*, École française de Rome, Roma, 2002.

o al fratello della futura sposa per ricompensare l'autorità giuridica e morale ottenuta su di lei[62], il *morgengabe* era un dono *propter nuptias* che si consegnava privatamente il giorno dopo la consumazione del matrimonio[63]. In generale, i popoli del Mediterraneo occidentale medievale adottarono un sistema di donazioni nuziali, a prescindere dai loro sostrati etnici, e si servirono di entrambe le pratiche come base giuridica, soprattutto quando entrarono in contatto con le tradizioni romane[64].

In origine, il diritto romano contemplava la sola esistenza di una dote femminile (*dos ad onera sustinenda*), della quale il marito diventava proprietario in virtù delle nozze, ma che era obbligato a restituire in caso di dissoluzione dell'unione matrimoniale[65]. Come aveva intuito Paulo Merêa anni prima, il contatto con le province orientali dell'Impero fece diffondere nuove usanze, che prevedevano la consegna di un dono *ante nuptias* e di uno *propter nuptias*, già in epoca tardoimperiale corrisposti in forma monetaria[66]. Pertanto, tutti questi tipi di concessione, ovvero il *morgengabe*, il *pretium nuptiale* e gli altri diritti addizionali per la vedovanza, come la *tertia* o la *quarta*, cominciarono a generalizzarsi in un'unica assegnazione in cui convergevano pratiche, diritti e

[62] R. Le Jan, *Femmes, pouvoir et société* cit., p. 55. In certi regni italici si attestava la ricezione di questo compenso direttamente da parte della sposa, come avvenne a esempio in area longobarda almeno dall'VIII secolo: L. Feller, *"Morgengabe", dot, tertia: rapport introductif*, in F. Bougard, L. Feller, R. Le Jan (a cura di), *Dots et douaires* cit., p. 8.

[63] In origine questo dono era un modo con cui la sposa si distingueva dalle altre concubine e poteva essere goduto immediatamente dopo le nozze, probabilmente a causa delle basse aspettative di vita: R. Le Jan, *Femmes, pouvoir et société* cit., pp. 54-55.

[64] Al contrario, aluni ricercatori affermarono che le leggi e le consuetudini del mondo greco-romano non avrebbero avuto niente a che vedere con questi fenomeni ancora presenti nel tardo Medioevo e che invece sarebbero stati il frutto di una sorta di nobilitazione di retaggi culturali del mondo germanico operata dal contatto con il cristianesimo: R. Starrabba, *Del dotario delle regine di Sicilia detto altrimenti camera reginale*, «Archivio Storico Siciliano», 1/2 (1874), p. 196.

[65] C. Lauranson-Rosaz, *Douaire et sponsalicium durant le haut Moyen Âge*, in M. Parisse (a cura di), *Veuves et veuvages dans le haut Moyen Âge*, Picard, Parigi, 1993, p. 100.

[66] P. Merêa, *O dote nos documentos dos séculos IX-XII (Astúrias, Leão, Galiza e Portugal)*, in *Estudos de Direito Hispânico Medieval*, Universidade de Coimbra, Coimbra, 1952, vol. I, pp. 59-77; Id., *Notas complementarias*, in *Estudos de direito hispânico medieval* cit., pp. 139-145.

condizioni del tutto differenti[67]. In linea teorica, il *pretium nuptiale* si sarebbe quindi trasformato in una concessione strettamente vincolata al mantenimento finanziario della donna sposata in caso di vedovanza, mentre il *dono del mattino* sarebbe potuto entrare immediatamente nei possedimenti della donna come una contro-dote[68]. Nella pratica tuttavia queste dotazioni cominciarono a convergere in un'unica rendita fondiaria o somma di denaro.

Roberta Braccia, nel suo studio inerente alla tradizione dell'*antefacto* genovese, afferma che con le *donationes propter nuptias* si intendevano tutti i tipi di assegnazione con cui il marito compensava la dote apportata dalla futura sposa durante i *pacta de lucranda dote* (o *pacta lucranda donatione propter nuptias*)[69]. È quindi improprio pensare che esistesse una sola pratica giuridica per tutti i territori analizzati: si trattava piuttosto di una gran varietà di istituzioni simili inscritte in una formula latina comune, la quale era la diretta espressione della convivenza di varie consuetudini che si fusero in un processo lento e complesso. Le varie località mantennero per questo delle terminologie derivanti dalle tradizioni germaniche e allo stesso tempo usavano la formula latina di *donatio propter nuptias* come sinonimo. A essa però corrispondevano i diversi fenomeni di *antefacto*, *dotario*, *arrhae*, *escreix*, *morgengabe* e *meta*, indicando quindi qualsiasi tipo di donativo maritale. La sovrapposizione di tutte queste usanze era tale da assimilare persino l'*augmentum dotale* e gli *sponsalicia largitas*, essendo la prima un aumento delle assegnazioni previste dall'accordo nel corso della vita della coniuge e la seconda un regalo assolutamente volontario dettato dalla liberalità dello sposo e per questo svincolato da qualsiasi obbligo di legge[70].

---

[67] C. Lauranson-Rosaz, *Douaire et sponsalicium* cit., pp. 100-101; R. Le Jan, *Femmes, pouvoir et société* cit., p. 58; F. Bougard, *Dot et douaire en Italie centro-septentrionale VIIIe-XIe siècle: un parcours documentaire*, in F. Bougard, L. Feller, R. Le Jan (a cura di), *Dots et douaires* cit., pp. 57-95; P. Merêa, *Notas complementarias* cit., p. 142.

[68] R. Starrabba, *Del dotario delle regine* cit., p. 25; P. Merêa, *Notas complementarias* cit., p. 140; D. Owen Hughes, *From brideprice to dowry* cit., p. 274; R. Le Jan, *Femmes, pouvoir et société* cit., p. 61; L. Feller, *"Morgengabe", dot, tertia* cit., p. 17.

[69] R. Braccia, *"Uxor gaudet de morte mariti": la donatio propter nuptias tra diritto comune e diritti locali* (on-line), «Reti Medievali», 3 (2000), pp. 1-32, http://www.rmoa.unina.it/266/1/RM-Braccia-Uxor.pdf (ultima visita: 30/12/2021). La versione a stampa si trova in «Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Genova», 30 (2000), pp. 76-128.

[70] Ivi, pp. 23-25; J.M. Cerda, *Matrimonio y patrimonio. Las arras de Leonor Plantagenet, reina consorte de Castilla*, «Anuario de Estudios Medievales», 46/1 (2016), p. 78.

Il ruolo giocato dalla vedovanza fu determinante nella costituzione e nel consolidamento delle dotazioni matrimoniali, soprattutto in una fase iniziale, ma sarebbe riduttivo semplificare il fenomeno con quest'unico aspetto. Le donazioni si trasformarono a seconda dei contatti più o meno forti con le consuetudini germaniche locali e furono in gran misura usate per sostenere lo status della consorte all'indomani del matrimonio, definendosi gradualmente come una contro-dote[71]. Furono diversi anche i modi in cui le donne sposate poterono disporre di queste assegnazioni e il modo in cui vennero percepite dai contemporanei. Se in Italia meridionale e in Catalogna si impedì alle vedove di mantenere le donazioni del primo matrimonio nel caso di seconde nozze, in Castiglia invece le stesse continuarono a goderne anche in questo caso[72].

Le tradizioni germaniche determinarono anche profonde differenze linguistiche, che contribuirono a creare maggiori confusioni all'interno di un dibattito già di per sé abbastanza complesso. In area iberica ancora oggi è rimasto inalterato l'uso della parola *arras* per riferirsi a questa tipologia di donazione, utilizzata per il valore di garanzia posseduto dalle *arrhae* contrattuali dei diritti orientali, applicabile al matrimonio come promessa e obbligatorietà indiretta dei fidanzamenti e degli accordi prenuziali[73]. Il vocabolo di origine semitica si era cominciato a usare già in epoca basso imperiale per le materie contrattuali e in seguito matrimoniali, essendo una formula standard con cui si indicava una caparra che assicurava gli accordi notarili. Allo stesso modo, la sposa o la sua famiglia di origine avrebbero potuto trattenere il deposito, qualora il fidanzato avesse rotto indebitamente il patto prematrimoniale[74].

---

[71] R. Starrabba, *Del dotario delle regine* cit., pp. 398-400; R. Braccia, *Uxor gaudet de morte mariti* cit., p. 27; L. Feller, *"Morgengabe", dot, tertia* cit., p. 2.

[72] Ciò accadeva perché in Catalogna si considerava legato alla verginità, che in una vedova era evidentemente compromessa, mentre in Italia del sud l'assegnazione si trattava con le stesse normative che regolamentavano il *morgengabe*: R. Braccia, *Uxor gaudet de morte mariti* cit., p. 28.

[73] P. Merêa, *Notas complementarias* cit., pp. 140-143; A. Otero Varela, *"Liber Iudiciorum 3, 1, 5" (En tema de dote y "donatio propter nuptias")*, «Anuario de historia del derecho español», 29 (1959), p. 549; J.M. Cerda, *Matrimonio y patrimonio* cit., p. 71.

[74] P. Merêa, *Notas complementarias* cit., p. 139; J. Kirshner, O. Cavallar, *Making and Breaking Betrothal Contracts (Sponsalia) in Late Trecento Florence*, in J. Kirshner (a cura di), *Marriage, dowry, and citizenship in late medieval and Renaissance Italy*, University of Toronto Press, Toronto, 2015, p. 30.

Oltre alle terminologie giuridiche, si potevano riscontrare delle diversità sostanziali sull'effettiva consistenza delle donazioni a favore della sposa e sulla loro possibilità di fruizione. La presenza di varie consuetudini e legislazioni determinava un discreto margine di manovra per i privati, che potevano scegliere di aderire a un provvedimento piuttosto che a un altro, motivo per il quale oggi è estremamente difficile trarre delle conclusioni generali che si adeguino a tutti i contratti sopravvissuti. Presso i regni visigoti si era stabilito inizialmente che i beni assegnati non avrebbero dovuto superare un decimo del patrimonio dello sposo, anche se poco più tardi si modificò la percentuale a un terzo[75]. I franchi fissarono un limite di terre che la consorte avrebbe potuto conservare durante tutto il corso della sua vita, mentre nell'area di influenza longobarda il marito donava massimo un quarto del suo patrimonio, che doveva essere corrisposto insieme alla *meta* prima delle nozze[76].

A queste norme si aggiungevano poi la *tertia* e la *quarta*, che permettevano alla sposa sopravvissuta di beneficiare rispettivamente di un terzo o di un quarto del patrimonio del marito defunto[77]. Tutti questi usi determinarono che nella penisola iberica in epoca post-visigota si potesse applicare indistintamente l'assegnazione di un decimo o un terzo dei beni del coniuge almeno fino al XII secolo[78]. Nella maggior parte dei casi si potevano accrescere le donazioni anche successivamente alla celebrazione delle nozze, creando non poche ambiguità giuridiche[79].

---

[75] P. Merêa, *O dote nos documentos* cit., pp. 63-64; A. Otero Varela, *Liber Iudiciorum* cit., p. 553.

[76] L. Feller, *"Morgengabe", dot, tertia* cit., pp. 10-16.

[77] R. Starrabba, *Del dotario delle regine* cit., p. 17; C. Lauranson-Rosaz, *Douaire et sponsalicium* cit., p. 103.

[78] P. Merêa, *O dote nos documentos* cit., p. 63; A. Otero Varela, *Liber Iudiciorum* cit., p. 553. Si trattava del limite massimo consentito, ma per esempio nei contratti prematrimoniali dei conti della Catalogna si attestano concessioni di ricchezze più considerevoli: M. Aurell, *Le douaire des comtesses catalanes de l'an mil*, in F. Bougard, L. Feller, R. Le Jan (a cura di), *Dots et douaires* cit., pp. 171-188.

[79] Per molto tempo gli storici del diritto si sono chiesti se queste assegnazioni si trasferissero effettivamente o se si trattasse di formule giuridiche che nascondevano una promessa di pagamento: J. Kirshner, O. Cavallar, *Making and Breaking Betrothal Contracts* cit., p. 40. Le stesse legislazioni presentavano profonde contraddizioni: se per esempio le *Siete Partidas* permettevano la consegna effettiva delle *arras* sia prima che dopo il matrimonio, altre leggi emanate nello stesso periodo stabilivano che la trasmissione il giorno stesso delle nozze fosse perentoria (Real Academia de la Historia, *Las Siete Partidas*, 3:63, part. IV, tit. XI, l.1; J.M. Cerda, *Matrimonio y patrimonio* cit., p. 73).

Come hanno osservato Christian Lauranson-Rosaz e molti dei ricercatori che hanno contribuito al volume del 2002 precedentemente menzionato, inizialmente le donne avevano un totale o parziale controllo dei beni donati, con la possibilità di alienare, vendere, scambiare e consumare come nel caso di una proprietà perpetua[80]. Le consuetudini burgunde per esempio permettevano l'usufrutto delle assegnazioni anche in caso di seconde nozze, con la condizione di trasmettere i beni ai figli di primo letto o, nel caso di assenza di eredi legittimi, alla famiglia natale e a quella dello sposo. Era però frequente che questa libera gestione comportasse dei problemi per le future generazioni, le cui eredità venivano erose progressivamente nel corso del tempo.

Per questo motivo, in alcune zone queste pratiche scomparvero del tutto, determinando un'imposizione e un rafforzamento decisivo della trasmissione successoria maschile del patrimonio, che ridusse drasticamente le autonomie femminili[81]. Ciò che si preservava era la funzione di lucro vedovile degli eventuali apporti maritali, eliminando invece le possibilità di godimento di una contro-dote mentre il marito era in vita[82]. In questo modo si intendeva provvedere al sostegno delle donne rimaste vedove, evitando allo stesso tempo la riduzione del patrimonio[83].

In altri contesti invece si scelse di limitare le prerogative delle coniugi, trasformando la libera proprietà in un potere temporaneo di usufrutto[84]. Questa norma proteggeva le trasmissioni, soprattutto

[80] C. Lauranson-Rosaz, *Douaire et sponsalicium* cit., p. 102. In molti casi solo una parte delle assegnazioni era a libera disposizione, mentre la restante doveva essere approvata costantemente dal marito, soprattutto per eventuali alienazioni: R. Le Jan, *Femmes, pouvoir et société* cit., p. 62; L. Feller, *"Morgengabe", dot, tertia* cit., p. 10; C. Amado, *Donation maritale et dot parentale: pratiques aristocratiques languedociennes aux Xe-XIe siècles*, in F. Bougard, L. Feller, R. Le Jan (a cura di), *Dots et douaires* cit., pp. 153-170.

[81] Questa tendenza fu adottata nell'Italia comunale: A. Bartoli Langeli, *Après la "Morgengabe". Donations nuptiales et culture juridique dans l'Italie communale*, in F. Bougard, L. Feller, R. Le Jan (a cura di), *Dots et douaires* cit., pp. 123-130.

[82] In certi casi alcune famiglie aristocratiche mantennero almeno parzialmente la pratica del dono matrimoniale, ma furono casi sporadici: R. Braccia, *Uxor gaudet de morte mariti* cit., pp. 29-30.

[83] Sulle misure adottate per i diritti patrimoniali delle donne in seguito a questi provvedimenti si veda: M. Sheehan, *The Influence of Canon Law on the Property Rights of Married Women in England*, in J. Farge (a cura di), *Marriage, Family, and Law in Medieval Europe: Collected Studies*, University of Toronto Press, Toronto, 2019, pp. 16-30.

[84] C. Lauranson-Rosaz, *Douaire et sponsalicium* cit., pp. 102-103.

fondiarie, e, sebbene il diritto concedesse una certa flessibilità, fu applicato in molti contesti, come la Francia, l'Italia e la Catalogna dell'XI e XII secolo[85]. Ciò non impediva tuttavia che le consorti esercitassero notevoli diritti sul patrimonio del marito, attraverso il quale svolgevano dei ruoli politici sostanziali, specialmente nei ceti alti e all'interno delle famiglie reali[86].

2.2. *Privilegi di donazione e strategie politiche della monarchia tra il IX e il XIII secolo*

La regina, oltre al ruolo rivestito e alla forte carica simbolica che le era riconosciuta, rimaneva la consorte del sovrano e come tale aveva bisogno di un'assegnazione che legittimasse il matrimonio e che garantisse la sua sussistenza in caso di una prematura scomparsa del marito[87]. Le riflessioni che si sono affrontate per osservare questi scambi e donazioni in seno alla monarchia hanno dovuto tenere in conto, tuttavia, di ulteriori elementi che rendevano la questione ancora più scivolosa e sfumata.

Nelle dotazioni matrimoniali confluivano infatti le strategie politiche che i monarchi intendevano perseguire per gestire il regno e allo stesso tempo la necessità di una rappresentazione fisica dello status della regina e del suo ruolo all'interno del governo[88]. A questi aspetti già di per sé spinosi, si aggiungeva poi la scarsità di informazioni superstiti per i periodi anteriori al XIV secolo, colmata in molti casi dalla versatilità delle ricerche e dall'uso costante di metodologie interdisciplinari.

Tra il IX e l'XI secolo le regine erano regolarmente provviste di contro-doti, come dimostrano i diversi esempi di donazioni matrimoniali riscontratesi nei regni di Francia, Germania, Inghilterra e Italia[89]. La consistenza dei patrimoni donati era molto

[85] D. Owen Hughes, *From brideprice to dowry* cit., p. 276
[86] M. Aurell, *Le douaire des comtesses* cit.
[87] R. Le Jan, *Femmes, pouvoir et société* cit., p. 88.
[88] T. Lazzari, *Dotari e beni fiscali*, «Reti Medievali Rivista», 13/2 (2012), p. 124.
[89] Per menzionare alcuni esempi, si ricorda Angelberga, a cui il marito e imperatore Ludovico II concedette un patrimonio di ingenti dimensioni nell'860, così come Ageltrude, che divenne titolare di tutta la parte orientale del ducato di Spoleto grazie all'unione con Adelchi, principe di Benevento. Nel 909 Matilde ricevette da Enrico l'Ucellatore, duca di Sassonia e re dei franchi, la residenza regia di Wallhausen, a cui si aggiunsero poi Quedlinburg, Pöhlde, Nordhausen, Grone e Duderstadt vent'anni più tardi. Teofano, in quanto consorte di Ottone II di Sassonia, ottenne una dotazione

variabile, a seconda delle zone interessate e dei contesti politici in cui si integravano. Si potevano assegnare beni fiscali, percentuali di alcune rendite o abbazie provenienti dal demanio regio. Alcune ricerche recenti, pubblicate in un volume di Reti Medievali curato da Tiziana Lazzari nel 2012, hanno dimostrato che le regine del regno italico godevano tendenzialmente di uno status particolarmente elevato, considerando che esso si materializzava con l'attribuzione di nuclei territoriali eccezionalmente grandi, che, per la loro ubicazione e vocazione economica, rappresentavano risorse economiche molto importanti[90]. Al contrario, le consorti di Francia e Germania del IX secolo, oggetto di studio di Régine Le Jan, ottenevano benefici più ridotti, spesso costruiti parallelamente alla nascita dei figli, che solo dal secolo successivo cominciarono a essere più ampi[91]. In certi casi, la presenza di altre sovrane in vita privò la consorte della possibilità di cui avevano potuto godere le precedenti o le donazioni assegnate consistevano essenzialmente in enti monastici e religiosi concentrati in un territorio contiguo[92].

molto ampia nel 972, mentre la prima moglie Edgith era stata beneficiata con la sola corte regia di Magdeburgo. A Berta di Svevia, regina vedova di Borgogna, in occasione del fidanzamento con il re d'Italia Ugo di Arles, era stato assegnato un patrimonio territoriale, così come alla figlia Adelaide per il compromesso con Lotario II. Per le concessioni menzionate si vedano i contributi di Roberta Cimino, Paola Guglielmotti, Giovanni Isabella e Giacomo Vignodelli nel volume monografico di «Reti Medievali Rivista» del 2012, intitolato *Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia fra IX e X secolo* e curato da Tiziana Lazzari, insieme a: R. Le Jan, *Douaires et pouvoirs des reines en Francie et en Germanie (VIe-Xe siècle)*, in F. Bougard, L. Feller, R. Le Jan (a cura di), *Dots et douaires* cit., pp. 469-470; M. Welton, *Domina et Fidelibus Eius: Elite Households in Tenth-Century Francia and Anglo-Saxon England*, in T.M. Earenfight (a cura di), *Royal and Elite Households in Medieval and Early Modern Europe. More than Just a Castle*, Brill, Leiden, 2018, pp. 15-41. Anche in Gran Bretagna, le regine anglo-sassoni così come quelle normanne ricevettero grandi nuclei territoriali, su cui ebbero ampi poteri, soprattutto da vedove: J.L. Nelson, *Les douaires des reines anglo-saxonnes*, in F. Bougard, L. Feller, R. Le Jan (a cura di), *Dots et douaires* cit., pp. 527-534; P. Stafford, *Emma: the Powers* cit., p. 11.

[90] T. Lazzari, *Dotari e beni fiscali* cit., p. 123; R. Cimino, *Angelberga: il monastero di San Sito di Piacenza e il corso del fiume Po'*, «Reti Medievali Rivista», 13/2 (2012), p. 142. Il caso di Adelaide è considerato eccezionale, dato che i territori erano numerosi e dislocati in diverse zone del regno: I. Heidrich, *Die Dotalausstattung der Kaiserin Adelheid im historischen Kontext*, in F. Staab, T. Unger (a cura di), *Kaiserin Adelheid und ihre Klostergründung in Selz: Referate der wissenschaftlichen Tagung in Landau und Selz vom 15. bis 17. Oktober 1999*, Verlag der Pfälzischen Gesellschaft zur Förderung der Wissenschaften in Speyer, Speyer, 2005, pp. 115-134.

[91] R. Le Jan, *Femmes, pouvoir et société* cit., p. 78; Ead., *Douaires et pouvoirs* cit.

[92] Così accadde a Edgith, che visse mentre la suocera Matilde esercitava da vedova un grande potere e controllo sulle sue assegnazioni territoriali, in seguito oggetto di disputa con Ottone II, che non riusciva a privarla di tali possedimenti:

Contrariamente alle diciture recitate da alcuni documenti di concessione, le regine molto probabilmente non esercitavano *pleno iure* su questi beni, ma detenevano esclusivamente il loro usufrutto, anche se, per la scarsezza delle fonti a disposizione, non è possibile ricostruire in modo più dettagliato le azioni effettive delle sovrane su questi territori[93]. Le sovrane erano delle donne di condizione e status diverso rispetto alle altre e possedevano un'autorità e una libertà d'azione maggiore sui benefici assegnati in occasione del matrimonio. Ciononostante, questo non le autorizzava a disporne liberamente: non bisogna dimenticare che i beni fiscali in questione provenivano dal patrimonio regio, che, come tale, era considerato inalienabile. Il re era il suo unico depositario e poteva trasferirne l'uso, in questo caso alla consorte, ma quest'ultima, anche se vedova, non avrebbe potuto esercitare lo stesso diritto senza la conferma ufficiale del sovrano[94].

I contributi scientifici finora prodotti confermano tuttavia che sin dal IX e X secolo le sovrane dotate erano agenti politici coinvolti in diversi aspetti del governo del regno, godendo di una posizione privilegiata per intercedere per conto di terzi con il re. Erano parte attiva delle reti di fedeltà e clientela costruite dalla monarchia, riuscivano a mediare e far convergere gli interessi delle élites locali con quelli del potere regio e in molti casi furono direttamente coinvolte nelle trattative e nei negoziati diplomatici o addirittura nelle operazioni di difesa militare. La loro presenza e i loro legami con i gruppi nobiliari più importanti del regno poteva assicurare il governo del Paese, quando il monarca era costretto ad assentarsi per motivi bellici, dimostrando di ricoprire una funzione essenziale nell'accesso e nel mantenimento del potere[95]. I movimenti e la capacità di azione concreta delle regine dipendevano molto però

G. Isabella, *Matilde, Edgith e Adelaide: scontri generazionali e dotari delle regine in Germania*, «Reti Medievali Rivista», 13/2 (2012), p. 226. Il nucleo patrimoniale di Ageltrude fu gestito dalla sovrana per breve tempo e si componeva di istituti monastici dislocati in un territorio concentrato e compatto: P. Guglielmotti, *Ageltrude: dal ducato di Spoleto al cuore del regno italico*, «Reti Medievali Rivista», 13/2 (2012), pp. 171-172.

[93] G. Althoff, *Probleme um die Dos der Königinnen im 10. und 11. Jahrhundert*, in M. Parisse (a cura di), *Veuves et veuvages* cit., p. 124.

[94] R. Le Jan, *Femmes, pouvoir et société* cit., pp. 81-84.

[95] P. Stafford, *The King's Wife in Wessex, 800-1066*, in *Gender, family and the legitimation of power: England from the ninth to early twelfth century*, Ashgate-Variorum, Aldershot-Burlington, 2006, p. 26.

dalle loro stesse abilità di esercitare l'influenza necessaria sul marito o addirittura di imporsi su di lui, attraverso l'uso delle proprie reti clientelari[96]. Erano contemporaneamente mogli, madri e signore della corte e usavano queste armi mutevoli e cangianti per ridefinire continuamente le strutture della famiglia e la natura stessa del potere[97].

Interrogandosi sui modi in cui le assegnazioni maritali potessero influire sul loro ruolo di regina, la recente produzione storiografica ha rintracciato una stretta connessione tra la costituzione di questi patrimoni femminili e la gestione del fisco regio[98]. Sembra infatti che la consistenza e l'ubicazione di questi beni non fosse affatto casuale e che si legasse strettamente a delle strategie politiche e militari messe in moto dalla monarchia. Questi nuclei territoriali erano usati come trampolino di lancio per il consolidamento o l'attivazione di numerose relazioni[99]. Le reti familiari della regina aiutarono a gestire e proteggere i territori che non si erano ancora integrati completamente nel regno. I gruppi di parentela trasmettevano un capitale simbolico di grande valore, fatto di persone, diritti, qualità, beni materiali e immateriali, sacri e profani, trasmissibile a coloro i quali si vincolassero a essi. L'alleanza attraverso la parentela era la struttura portante della società medievale e le donne rappresentavano un veicolo essenziale per la creazione di questi rapporti costruiti e flessibili[100].

---

[96] R. Le Jan, *Femmes, pouvoir et société* cit., p. 77.

[97] P. Stafford, *Emma: the Powers* cit., p. 22.

[98] T. Lazzari, *Dotari e beni fiscali* cit., p. 132.

[99] I beni donati ad Angelberga, per esempio, si trovavano vicini alle grandi vie di comunicazione, nelle zone in cui la famiglia di provenienza dei Supponidi esercitava una rilevante influenza attraverso l'esercizio di cariche pubbliche: R. Cimino, *Angelberga: il monastero di San Sito* cit., p. 160.

[100] R. Le Jan, *Femmes, pouvoir et société* cit., pp. 109-110. Su questi pilastri contava pure Ottone II di Sassonia, che assegnò ad Adelaide dei territori dell'Alsazia vicini al ducato svevo, di cui la regina era originaria, favorendo quindi l'assimilazione di questi alle zone imperiali attraverso l'autorità e l'influenza che la stessa era capace di esercitare in queste aree: G. Isabella, *Matilde, Edgith e Adelaide* cit., p. 243. Ma un caso realmente emblematico è quello di Ugo di Arles, che pianificò le dotazioni della moglie e della nuora in funzione del consolidamento dei rapporti di forza nelle aree strategiche dove era necessario che la monarchia fosse più presente. Oggetto delle concessioni erano delle *curtes* importanti, grandi centri fiscali di antica frequentazione regia tra Piacenza e Pavia considerate il cuore della monarchia, a cui si sommavano dei beni localizzati nella Tuscia, in cui le tendenze autonomistiche della marca erano una minaccia costante, e infine territori nella Lunigiania, regione che il re intendeva conquistare nella sua interezza: G. Vignodelli, *Berta e Adelaide: la politica di consolidamento del potere regio di Ugo di Arles*,

Certi elementi si mantennero nel corso dei due secoli successivi, come dimostrano le ricerche che hanno posto la loro attenzione su queste tematiche. Gli studi di Pauline Stafford e Lisa Hilton hanno confermato che nel regno d'Inghilterra, oltre a delle tasse specifiche predisposte al mantenimento della regina (*The Queen's Gold*), sin dalla prima metà del XII secolo si costituirono delle dotazioni assegnate alle consorti del sovrano, sulle quali esercitavano la loro autorità[101]. Anche in Castiglia e León si conservano tutt'oggi alcuni esempi di *cartas de arras*, rintracciati da Ana Rodríguez López negli anni Novanta del secolo scorso, per mezzo delle quali i re avevano legittimato le unioni matrimoniali con le loro consorti. Si trattava di patrimoni molto vasti, a cui spesso si sommavano le rendite provenienti dalle famiglie di origine per eredità o dote[102]. Alcune di esse infatti, essendo abilitate dalla legge a ereditare il

«Reti Medievali Rivista», 13/2 (2012), pp. 290-291. Infine, si può menzionare anche il patrimonio di Matilde, vicino alla marca slava e alle zone da cui partivano le principali spedizioni di conquista dirette a oriente, che erano allo stesso tempo un avamposto difensivo per respingere eventuali incursioni degli Ungari: G. Isabella, *Matilde, Edgith e Adelaide* cit., p. 215.

[101] Per esempio, Eleonora d'Aquitania, sposa dei sovrani di Francia (1137-1152) e in seguito d'Inghilterra (1154-1189), ricevette le terre che appartenevano tradizionalmente alle consorti anglonormanne: P. Stafford, *Emma: the Powers* cit.; Ead., *Queen Emma and Queen Edith* cit.; A.M.S.A. Rodrigues, *La estirpe de Leonor de Aquitania: estrategias familiares y políticas en los siglos XII y XIII*, in A. Lavrin, M.A. Querol Fernández (a cura di), *Historia de las mujeres en España y América Latina*, Cátedra, Madrid, 2005, vol. I, pp. 549-568; L. Hilton, *Queens consort: England's medieval queens*, Pegasus Books, New York, 2010; H. Castor, *She-wolves: the women who ruled England before Elizabeth*, HarperCollins, New York, 2011.

[102] Alfonso IX di León dotò la consorte Teresa di Portogallo (1191-1196) delle rendite di Entenza, Soveroso, Santaella, Tevira, Villafranca di Valcárcel e Benavente. Anche la seconda moglie Berenguela di Castiglia, consorte di León nel 1197-1204, ottenne dei territori, ovvero San Pelayo de Lodo, Aguilar de Mola, Alba de Bunel, Candrei, Alguilar de Pedrayo, Vega, Castrogonzalo, Valencia, Cabreros, Castro de los Judíos de Mayorga, Villalugán, Castroverde, Colle, Portella, Alión, Peñafiel, Oviedo, Siero de Oviedo, Aguilar, Gozón, Corel, La Isla, Lugaz, Ventosa, Buanga, Miranda de Nieva, Buraón, Peñafiel de Aller, Santa Cruz de Tineo, Astorga e Mansilla: A. Rodríguez López, *Dotes y arras en la política territorial de la monarquía feudal castellana: siglos XII- XIII*, «Arenal: revista de historia de mujeres», 2 (1995), pp. 277-278. La stessa era stata inizialmente promessa a Corrado di Germania e, anche se il progetto non fu mai portato a compimento, fu firmata una *carta de arras* nel 1188, secondo la quale avrebbe ricevuto città, beni allodiali e fortezze nell'area tedesca: Ivi, p. 274. La sorella Eleonora d'Inghilterra (1177-1214), regina consorte di Castiglia, ricevette un territorio consistente dal marito Alfonso VIII, che rappresentava circa un decimo del patrimonio regio: T.M. Vann, *The theory and practice of medieval Castilian Queenship*, in Ead. (a cura di), *Queens, regents* cit., p. 129; A.M.S.A. Rodrigues, *La estirpe de Leonor* cit., p. 558.

trono in caso di assenza di discendenti maschi, ottennero delle concessioni dotali consistenti per essere legittimate agli occhi dei sudditi e rafforzare la loro successione[103].

Sin dall'Ottocento, la Sicilia normanna aveva destato molto interesse, poiché presentava diversi casi di donazioni matrimoniali alle sovrane consorti, alcune di esse ubicate nell'attuale Calabria[104], mentre altre erano contee discretamente vaste dell'area pugliese[105]. La consistenza delle rendite assegnate si doveva probabilmente all'alto lignaggio di alcune regine consorti e una buona parte di questi proventi fu usata per finanziare la loro attività mecenatica, volta al patrocinio di diverse opere artistiche e religiose[106]. Nel XIII secolo invece si riscontrano costanti concessioni nell'isola e nella penisola iberica[107], ma soprattutto l'assegnazione di rendite e tributi gravanti su alcune località che sarebbero divenute in

[103] Berenguela di Castiglia fu beneficiata dal padre Alfonso di una dote ampia proprio a questo scopo e infatti le venne revocata non appena nacque un erede maschio: Ivi, p. 559. Anche Alfonso IX di León nel 1217 concedette alle figlie Sancia e Dolce i territori donati precedentemente alla madre: A. Rodríguez López, *Dotes y arras* cit., p. 278.

[104] Il Conte Ruggero aveva donato numerosi territori ai membri della sua famiglia. Tra le concessioni spiccavano gli appannaggi territoriali calabresi destinati alla moglie Adelasia del Vasto (1087-1112): R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia: dai tempi normanni sino ai presenti*, Reale Stamperia, Palermo, 1805, vol. I, p. 76. Anche se oggi si scarta questa ipotesi, alla fine del XIX secolo una buona parte della storiografia considerava questo beneficio come la prima concessione della Camera reginale: I. La Lumia, *Storie siciliane*, Edizioni della Regione Siciliana, Palermo, 1960, vol. I, p. 276. Su questa suggestiva figura femminile si veda C. Urso, *Adelaide "del Vasto", callida mater e mailkah di Sicilia e Calabria*, in P. Mainoni (a cura di), *Con animo virile* cit., pp. 53-84.

[105] Come recitava un privilegio riportato dalle cronache di Roger di Hoveden, Guglielmo II aveva dotato la consorte Giovanna Plantageneta (1177-1189) della contea di Monte Sant'Angelo, Siponto e Viesto con tutte le pertinenze e tenute a esso corrispondenti. All'epoca, alla contea appartenevano le terre di Caprile, Barano, Filizi, Bicum, Peschiza, Alesina, Goffredo, Candelari, Santa Chiara, Castel Pagano, Bersenza, Cagnano e i monasteri di Santa Maria di Pulsano e di San Giovanni di Lama: Roger of Hoveden, *The Annals of Roger de Hoveden: Comprising the History of England and of Other Countries of Europe from A.D. 732 to A.D. 1201*, a cura di H.T. Riley, H.G. Bohn, Londra, 1853, pp. 414-417.

[106] C. Bowie, *To Have and Have not: the Dower oh Joanna Plantagenet, Queen of Sicily (1177-1189)*, in E. Woodacre (a cura di), *Queenship in the Mediterranean* cit., p. 27.

[107] Costanza di Sicilia (1262-1285), ricevette Canfranc, Girona e in seguito Pantelleria, in virtù del matrimonio con Pietro il Grande: G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini al servizio della Corona: il governo di Siracusa dal Vespro all'abolizione della Camera reginale*, Barbara Micheli, Siracusa, 2005, p. 25.

seguito componenti stabili delle Camere delle regine di Sicilia[108]. Si sa meno del regno di Aragona[109], così come del Portogallo. Di quest'ultimo si conservano infatti poche fonti dell'epoca, anche se sono state identificate alcune prove documentali che attesterebbero l'assegnazione di rendite e terre localizzate nella parte occidentale del regno, zona in cui effettivamente le regine successive solevano ricevere tali benefici, probabilmente al fine di consolidare e confermare gli accordi prematrimoniali[110].

Teoricamente le regine erano dotate di alcune rendite di cui avrebbero potuto disporre solo nella vedovanza, ma la prassi fu molto differente[111]. Contrariamente a quello che si credeva, gli studi pionieristici sulle regine inglesi del XII e XIII secolo hanno dimostrato che queste sovrane godettero delle donazioni quando ancora i mariti erano in vita e che si avvalsero di ufficiali che dipendevano dalla loro persona per gestirle[112]. Alcune tuttavia

[108] Si ricordano gli esempi di Costanza di Staufen (1244-1254), imperatrice consorte di Giovanni III Ducas Vatatze, a cui re Giacomo II aveva concesso da anziana una rendita sulla gabella del fiume e pantano di Lentini, così come la concessione a Isabella di Castiglia (1291-1295) di Siracusa e Lentini: Ivi, pp. 25-26.

[109] Si è potuto tuttavia confermare che Eleonora di Castiglia (1222-1229) ricevette da Giacomo il Conquistatore le città e i castelli di Daroca, Epila, Uncastillo, Barbastro, Tamarit, San Esteban, Montalbán, Cervera, Siurana e Prades: A. Rodríguez López, *Dotes y arras* cit., p. 292.

[110] La prima sovrana di cui si hanno notizie è Dolce d'Aragona (1185-1198), moglie di re Sancho I, la cui rendita veniva menzionata nel testamento del re: M. Santos Silva, *El señorío urbano de la reinas-consortes de Portugal (siglos XII-XV)*, in J.A. Solórzano Telechea, B. Arizaga Bolumburu, A. Aguiar Andrade (a cura di), *Ser mujer en la ciudad medieval europea*, Instituto de Estudios Riojanos, Logroño, 2013, p. 279; Ead., *Small towns belonging to the Medieval queens of Portugal distinctiveness, taxation, jurisdiction*, in *Petites villes européennes au bas Moyen Âge. Perspectives de recherche*, Iem-Universidade Nova de Lisboa, Lisbona, 2013, p. 130. Anche Mencía López de Haro (1246-1248) ricevette delle *arras*, anche se composte esclusivamente da castelli: A.M.S.A. Rodrigues, *La reine, la cour, la ville au Portugal médiéval*, in D. Menjot, L. Courbon (a cura di), *La cour et la ville dans l'Europe du Moyen Âge et des Temps Modernes*, Brepols, Turnhout, 2015, p. 79.

[111] A. Fößel, *The Queen's Wealth* cit., p. 40; L.L. Huneycutt, *Matilda of Scotland: a Study in Medieval Queenship*, Boydell Press, Rochester, 2003.

[112] Nel periodo di gestione di Eleonora di Provenza (1236-1272) si riscontrò questa tendenza: M. Howell, *The Resources of Eleanor of Provence as Queen Consort*, «The English Historical Review», 403 (1987), pp. 372-393; Ead., *Eleanor of Provence: Queenship in thirteenth-century England*, Blackwell, Oxford-Malden Mass, 2001. Lo stesso fenomeno è stato identificato per Eleonora di Castiglia (1279-1290) poco più tardi: J.C. Parsons, *Eleanor of Castile (1241-1290): Legend and Reality through Seven Centuries*, in D. Parsons (a cura di), *Eleanor of Castile 1290-1990: essays to commemorate the 700th anniversary of her death: 28 November 1290*, University of Leicester Dept. of Adult Education, Stanford, 1991, pp. 23-54. Su Eleonora d'Aquitania invece si vedano

ne amministrarono solo una parte, dato che il resto dei beni sarebbe stato consegnato solo in caso di vedovanza. Rimaneva comunque abbastanza chiaro che esistevano molte clausole che limitavano la giurisdizione reginale. In certi casi, l'accesso a queste imponenti risorse finanziarie era molto limitato, essendo solo un usufrutto custodito per i figli. Non era una concessione vitalizia e non si faceva nessuna menzione né a un giuramento né all'esercizio della giurisdizione. Alcune donazioni erano svincolate dal mantenimento della consorte, che invece era stata beneficiata unicamente per custodire questi possedimenti fino alla maggiore età dei figli, garantendone la successione al trono nel caso di morte prematura del sovrano[113]. Si attestano infatti delle trasmissioni di questi patrimoni, anche se in circostanze particolari e a seguito di ricompense monetarie adeguate al risarcimento della sovrana per la perdita[114].

Fino al XIII secolo la natura di queste dotazioni era ristretta e sostanzialmente economica: consisteva nella riscossione di rendite, dove di certo l'autorità della regina era riconosciuta come legittima, ma l'amministrazione vera e propria rimaneva più che altro una prerogativa del sovrano o dei signori territoriali locali. Questi ultimi spesso continuarono ad amministrare i nuclei urbani e le fortezze, anche se specificatamente sotto l'autorità della regina, che ne era la titolare ufficiale: in questi casi si trattava di un modo per rendere la sovrana economicamente indipendente e legittimarla attraverso

---

J. Martindale, *Eleanor of Aquitaine*, in J.L. Nelson (a cura di), *Richard Coeur de Lion in history and myth*, King's College London, Londra, 1992, pp. 17-50; M. Hivergneaux, *Aliénor, duchesse d'Aquitaine et deux fois reine*, in M. Faure (a cura di), *Reines et princesses au Moyen Âge. Actes du cinquième colloque international de Montpellier, Université Paul-Valéry (24-27 novembre 1999)*, Université Paul-Valéry, Montpellier, 2001, pp. 43-62; A.M.S.A. Rodrigues, *La estirpe de Leonor* cit. Per quanto riguarda la Sicilia, Diego Orlando era convinto che queste concessioni del XII-XIII secolo non fossero assolutamente comparabili con il fenomeno del secolo successivo e che Rosario Gregorio avesse commesso un errore nel confondere quelli che erano i dotari di epoca normanna, che consistevano in assegnazioni patrimoniali di cui le regine godevano in caso di vedovanza, con le Camere: D. Orlando, *Il Feudalesimo in Sicilia: storia e diritto pubblico*, Tipografia di Francesco Lao, Palermo, 1847, p. 60, n. 22. All'inizio del secolo scorso, invece, si cominciò ad assimilare il fatto che le regine normanne, proprio come quelle aragonesi, godettero dei loro benefici immediatamente dopo le nozze, contrariamente a quello che si era sostenuto in precedenza: L. La Rocca, *Le vicende di un comune* cit., p. 418.

[113] C. Bowie, *To Have and Have not* cit., p. 34.

[114] Così successe ai beni di Berenguela di Castiglia, trasmessi al figlio dopo la separazione della coppia reale: A. Rodríguez López, *Dotes y arras* cit., p. 277.

il riconoscimento fornito dal debito giuramento dei ceti dirigenti[115]. Anche in questo periodo le dotazioni delle regine consorti risposero alle necessità imposte dal controllo del regno, ancora lontano da una stabilità territoriale e politica. In questo contesto, le strategie matrimoniali favorirono delle soluzioni territoriali preposte alla configurazione di una frangia di confine stabile. La scelta di certi complessi urbani si dovette alla volontà precisa di esercitare pressione su alcune aree di frontiera caratterizzate da dispute giurisdizionali o situate in punti strategici all'interno delle grandi vie di comunicazione peninsulari[116]. Anche i territori di recente acquisizione furono oggetto di tali assegnazioni, per favorire in questo modo l'aumento di controllo da parte del sovrano e il rafforzamento della presenza stessa della monarchia[117].

La regina e i beni donati erano pertanto il risultato di un saldo vincolo che legava i territori al patrimonio regio e alla memoria stessa della dinastia, le dotazioni riflettevano la sua associazione alla monarchia e il suo ruolo crescente all'interno dell'istituzione. Lo sviluppo di queste assegnazioni esprime la stessa ambiguità della *Queenship*, che si muoveva e si propagava in un sistema di rappresentazione in cui la sfera pubblica non si distingueva da quella privata e i beni patrimoniali non erano solo delle mere risorse economiche, ma veicoli di forti cariche simboliche usate a fini commemorativi e dinastici[118].

[115] La *carta de arras* di Eleonora d'Inghilterra fu concessa nel 1170, a seguito dei negoziati che si svolsero a Bordeaux alla presenza degli esponenti dell'aristocrazia della regione, la stessa in cui tra l'altro si trovavano i territori che Eleonora avrebbe consegnato al marito in dote. Probabilmente non si trattava di una coincidenza: farli firmare come testimoni dell'atto assicurava ad Alfonso l'accettazone della sua giurisdizione da parte della nobiltà locale. In cambio, il re castigliano le avrebbe donato una trentina tra città, castelli, porti e rendite, oltre alla metà dei territori ottenuti dopo la riconquista delle zone occupate dai mori, ma nella realtà dei fatti le furono consegnate solo Burgos, Nájera e la fortezza di Castrojeriz, a cui si sommarono 5.000 *maravedís* annuali: J.M. Cerda, *Matrimonio y patrimonio* cit., pp. 74, 88.

[116] A. Rodríguez López, *Dotes y arras* cit., p. 276. Nel caso di Eleonora Plantageneta, per esempio, le furono concesse in *arras* dei territori compresi nell'area di frontiera con Navarra e Cantabria: J.M. Cerda, *Leonor Plantagenet y la consolidación castellana en el reinado de Alfonso VIII*, «Anuario de Estudios Medievales», 42/2 (2012), p. 631.

[117] Per esempio, in Portogallo non si conoscono gli atti di donazione con cui sono stati assegnati tali possedimenti né la loro consistenza precisa, ma si desume che le città e i castelli assegnati si trovassero prevalentemente nella zona da poco riconquistata ai musulmani.

[118] R. Le Jan, *Douaires et pouvoirs* cit.

2.3. *Il processo di normalizzazione delle concessioni* pro Camera *(secc. XIV-XV)*

Come si è potuto osservare, i nuclei territoriali gestiti dalle regine consorti furono composti da beni di diversa natura, ossia le doti di cui le avevano provviste le famiglie di origine, gli acquisti da loro effettuati e infine le assegnazioni *pro Camera*. Queste ultime tipologie di donazione divennero sempre più frequenti nel XIV secolo e la consegna delle terre dopo le nozze permise loro di sostenere le finanze di corte[119].

Contrariamente alla frammentarietà che caratterizza le notizie sulle prime concessioni, dal XIV al XV secolo esistono molte fonti documentali che attestano queste dotazioni. La loro assegnazione si svincolò gradualmente dalle strategie territoriali della monarchia e si cominciò a legare maggiormente alla garanzia di una certa indipendenza economica e di un mantenimento adeguato allo status di regina. Le donazioni avevano durata vitalizia, erano inalienabili ed entravano a far parte del patrimonio della sovrana immediatamente dopo la consumazione del matrimonio.

Il patrimonio gestito era spesso affiancato da un mantenimento monetario e inizialmente la sua composizione era variabile e suscettibile di modifiche nel corso del tempo. Al nucleo donato in quell'occasione si potevano infatti aggiungere altre donazioni, fossero esse diritti, rendite o territori, che erano assegnate dal suocero, dal marito o dal figlio della coppia[120]. Spesso i re elargirono delle assegnazioni aggiuntive in occasione delle nascite di eredi e per il riconoscimento dei loro meriti particolari, ma soprattutto per la necessità di compensare delle alienazioni fatte in favore di terzi o per arginare le perdite causate dalle epidemie e dalle guerre[121]. Non

[119] K.H. Spieß, *European Royal Marriages in the Late Middle Ages. Marriage Treaties, Questions of Income, Cultural Transfer*, «Majestas», 13 (2005), p. 19.

[120] A.M.S.A. Rodrigues, *La reine, la cour, la ville* cit., p. 80.

[121] Così accadde a Eleonora d'Aragona (1349-1375), che inizialmente era stata beneficiata con la cessione di Tarazona, Teruel, Jaca, Candanchú, Collioure e Thuir e una rendita di 10.000 *sous* barcellonesi, ampliata in seguito dalla donazione di Canfranc e Bisescas per coprire le sue spese: S. Roebert, *Que nos tenemus a dicto domino rege pro camera assignata. The development, administration and significance of the queenly estate of Elionor of Sicily (1349-1375)*, «Anuario de Estudios Medievales», 46/1 (2016), p. 235. Anche Violante d'Ungheria, regina consorte di Giacomo I dal 1236 al 1251, in base all'accordo prematrimoniale, ottenne una signoria territoriale su Montpellier, Conflent, Vallespir, Colliure e le contee di Amillau e Cerdaña, dieci anni più tardi ampliata da Daroca, Epila, Uncastillo, Barbastro,

era un possedimento trasmissibile per eredità e per questo alla morte della regina le città dovevano tornare alla Corona, a meno che il sovrano non le avesse accordato il diritto di alienarle interamente o parzialmente a una persona di sua scelta[122]. La grandezza di tali possedimenti fu anche oggetto di dispute e revisioni, volte ad assicurare la conservazione dei beni della monarchia e quindi delle basi economiche che finanziavano le politiche regie[123].

L'accademia portoghese è quella che senza dubbio ha mostrato maggiore interesse per l'argomento e che ha provato a realizzare uno studio ravvicinato delle comunità urbane per identificare le funzioni della regina e l'eventuale esistenza della *Queenship*[124]. Nel regno di Portogallo, così come in altri contesti europei, tra la fine del XIV e la prima metà del XV secolo si fissò il nucleo della Camera della regina e si istituzionalizzarono le donazioni delle signorie, grazie alle quali le regine consorti divennero detentrici stabili di alcuni centri urbani di proprietà della Corona[125]. Non fu però un

Tamarit, San Esteban, Montalbán, Cervera e Prades: M.J. Fuente Pérez, *Tres Violantes: las mujeres de una familia en el poder a lo largo del siglo XIII*, «Anuario de Estudios Medievales», 46/1 (2016), p. 143. Infine, Giovanna Enríquez (1458-1468) ricevette una concessione nel 1458 da parte di re Giovanni II, che la dotava della Camera siciliana, e un ampliamento nel 1460, grazie al quale ottenne le città di Tàrrega, Vilagrassa, Elx, Crevillent, Borja e Magallón. Le erano state assegnate anche Terrassa e Sabadell, che però furono restituite a Barcellona, che era stata titolare della loro signoria fino a quel momento: J. Zurita, *Anales* cit., IV, 163-164; N. Coll Julià, *Doña Juana Enríquez* cit., vol. I, p. 84.

[122] G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini* cit.; A.M.S.A. Rodrigues, M. Santos Silva, *Private Properties* cit., pp. 209-228; C. Orlando, *Una città per le regine: istituzioni e società a Siracusa tra XIII e XV secolo*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2012; A.M.S.A. Rodrigues, *La reine, la cour, la ville* cit.

[123] Nel 1368 fu istituito per esempio un comitato che doveva determinare la legittimità del patrimonio personale di Eleonora d'Aragona e, anche se il suo giudizio si espresse a favore della sovrana, la sua signoria subì ulteriori modifiche e le furono affidate le giurisdizioni di città concentrate soprattutto in area aragonese e valenziana: S. Roebert, *Que nos tenemus* cit., p. 254.

[124] Le ricerche più produttive sono state condotte da Ana María S. A. Rodrigues, Manuela Santos Silva e Isabel de Pina Baleiras, le quali hanno dichiarato in svariate occasioni gli obiettivi a cui si fa riferimento. Mi limito a segnalare: A.M.S.A. Rodrigues, *Rainhas medievais de Portugal: funções, patrimónios, poderes*, «Clio», 16/17 (2007), p. 145; M. Santos Silva, *Felipa de Lancáster, la dama inglesa que fue modelo de reginalidad en Portugal (1387-1415)*, «Anuario de Estudios Medievales», 46/1 (2016), p. 205.

[125] Questo fenomeno è ampiamente attestato in Portogallo, a partire dalla gestione di Filippa di Lancaster (1387-1415), durante la quale si stabilizzò la composizione della *Câmara das rainhas* con la concessione di Óbidos, Sintra, Alenquer, Torres Vedras, Alvaiázere e Torres Novas: Ead., *Os primórdios da casa das rainhas de Portugal*, in M. Mendonça, M.F. Reis (a cura di), *Raízes medievais do Brasil*

destino condiviso da tutti i regni finora indagati. Gli studi sulla Corona d'Aragona e il regno di Castiglia hanno confermato che in certe aree, a eccezione di alcune località assegnate a più riprese, il nucleo territoriale non si stabilizzò e pertanto fu continuamente soggetto a modifiche da parte dell'autorità regia, sia per gli interessi dei grandi lignaggi aristocratici, sia per le difficili congiunture politiche[126].

Moderno (*Lisboa, Coimbra, 2-5 novembro 2007)*, Academia Portuguesa de História, Lisbona, 2008, p. 36. Così successe anche in Sicilia, dall'inizio del XV secolo durante il governo di Maria di Castiglia, quando la Camera reginale era costituita da Siracusa, Lentini, Mineo, Vizzini, Francavilla e San Filippo: E. De Benedictis, *Della Camera delle regine* cit.; G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini* cit.

[126] L'instabilità del nucleo territoriale si attestava per le regine consorti d'Aragona almeno fino all'epoca di Giovanna Enríquez, soprattutto per quanto riguardava l'assegnazione in suolo iberico. In generale, sulle dotazioni ricevute dalle consorti aragonesi si trovano notizie perlopiù sporadiche e manca ancora una visione d'insieme. Bisogna comunque rilevare che alcuni contributi hanno fornito dati interessanti sulla progressiva composizione del patrimonio della regina e sulle eventuali modifiche apportate nel corso del tempo: N. Coll Julià, *Doña Juana Enríquez* cit.; N. Silleras-Fernández, *Money isn't Everything: Concubinage, Class, and the Rise and Fall of Sibil·la de Fortià, Queen of Aragon (1377-1387)*, in T.M. Earenfight (a cura di), *Women and Wealth* cit., pp. 67-88; Ead., *Royal Finances in the Reign of María of Castile, Queen-Lieutenant of the Crown of Aragon, 1432-1453*, in Ead. (a cura di), *Women and Wealth* cit., pp. 229-244; S. Roebert, *Que nos tenemus* cit.; M.J. Fuente Pérez, *Tres Violantes* cit. Anche nel regno di Castiglia le grandi dinastie nobiliari e i reclami al trono determinarono diverse modifiche della composizione delle città assegnate *pro Camera*. Le dotazioni concesse dai re castigliani non assicuravano loro di godere di tali ricchezze in modo perpetuo, proprio perché il loro benessere economico e di conseguenza il prestigio politico si rivelavano estremamente volatili. Violante d'Aragona (1252-1284), regina consorte di Castiglia e León, ricevette un patrimonio consistente, tra cui Valladolid, Plasencia, San Esteban de Gormaz, Astudillo, Ayllón, Curiel, Béjar, Hervás, Hontoria e Olmillos: T.M. Vann, *The theory and practice* cit., p. 130; M.J. Fuente Pérez, *Tres Violantes* cit., p. 144. Ciononostante, poco prima della scomparsa del marito, la sovrana perse gran parte delle ricchezze accumulate, a causa dei problemi dinastici che determinarono la sua fuga in Aragona. Le terre delle sue *arras* furono in seguito trasferite a Maria di Molina (1284-1295), consorte del figlio Sancho IV, che decise di ricompensarla per la perdita con una provvigione annuale di 150.000 *maravedís*. Pare che comunque non fosse riuscita a ristabilire le proprie condizioni economiche e tutti i suoi averi, tra cui molte opere d'arte liturgiche e devozionali, che ammontavano a un valore di 260.000 *maravedís*, furono donati al monastero di Santa Chiara di Allariz: M.R. Katz, *The Final Testament of Violante de Aragón (c. 1236-1300/01): Agency and (dis)Empowerment of a Dowager Queen*, in E. Woodacre (a cura di), *Queenship in the Mediterranean* cit., pp. 56-57. Isabella di Portogallo (1447- 1454) ricevette da Giovanni II la signoria di Soria, Arévalo, Madrigal de las Altas Torres e Ciudad Real, con un mantenimento monetario di 1.350.000 *maravedís* annuali, ma Enrico IV la privò della città di Arévalo nel 1469 e le fu restituita solo grazie all'intervento dei re Cattolici nel 1476, mentre Ciudad Real venne assegnata a Giovanna di Portogallo (1455-1474), in quanto consorte del re di Castiglia: F.P. Cañas Gálvez, *Las Casas de Isabel y Juana de Portugal, reinas de Castilla. Or-*

Quando si presentavano casi di coesistenza di più regine, non era lecito privarle del possesso delle terre, per cui il sovrano poteva decidere se dotarle di città diverse o se le sovrane in vita si sarebbero dovute dividere equamente le rendite già predisposte[127].

Fosse un insieme di territori fissi o no, questi benefici si trasformarono in privilegi standard, così come tutte le clausole inserite e i mantenimenti monetari che si affiancarono alle assegnazioni territoriali[128]. Tra i luoghi coinvolti, si donarono castelli,

---

ganización, dinámica institucional y prosopografía (1447-1496), in J. Martínez Millán, P. Lourenço (a cura di), *Las relaciones discretas* cit., pp. 24-25, 34. La dotazione di Maria di Portogallo (1313-1357), determinata dalla necessità di far tornare alla Corona alcune città donate alla figlia dell'infante Pietro in precedenza, comprendeva Guadalajara, Olmedo, Salamanca, Talavera, Almazán, Berlanga e Monteagudo. In seguito si aggiunsero altre signorie provenienti dalle *arras* di Maria di Molina: A. Echevarría Arsuaga, *Redes femeninas* cit., pp. 174-175.

[127] In via del tutto eccezionale, Isabella, figlia di Filippa di Lancaster, fu dotata delle terre destinate alle regine consorti, anche se nel suo caso si trattava di un'infanta di Portogallo, data anni dopo in sposa a Filippo II, duca di Borgogna. Trattandosi di un caso speciale, tali furono anche le clausole a lei imposte: la concessione aveva carattere provvisorio e si sarebbe dissolta nel momento in cui fosse convolata a nozze o avesse preso i voti monastici, così come nel caso di un eventuale matrimonio del fratello Edoardo. Dal 1415 Isabella cominciò ad amministrare le terre assegnate e la corte della regina, sostituendo la madre, che si trovava in punto di morte. Anche se le condizioni di salute di Filippa erano precarie, nessuna regina poteva essere privata delle sue *arras*, per cui si dovettero dividere equamente i proventi delle rendite e ciascuna amministrò tre città della *câmara*: M. Santos Silva, *Óbidos - terra que foi da rainha D. Filipa. O senhorio de Óbidos de 1415 a 1428,* in *A região de Óbidos na Época Medieval. Estudos*, Património Histórico-Grupo de Estudos, Caldas da Rainha, 1994, pp. 107-108, 111-119; Ead., *Princess Isabel of Portugal: First Lady in a Kingdom without a Queen (1415-1428),* in E. Woodacre (a cura di), *Queenship in the Mediterranean* cit., p. 196; A.M.S.A. Rodrigues, *La reine, la cour, la ville* cit., p. 80; D. Lacerda, *Isabelle de Portugal, duchesse de Bourgogne, 1397-1471: une femme de pouvoir au cœur de l'Europe du moyen âge*, Lanore, Parigi, 2008. Anche nel caso di Isabella di Castiglia, si attesta la presenza simultanea di un'altra Camera appartenente a Giovanna d'Aragona (1476-1494), figlia di Giovanni II e moglie del re di Napoli Ferdinando I, con capitale a Mazara del Vallo: G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini* cit., p. 25.

[128] Per esempio, Isabella di Lancaster (1447-1455) ottenne 20.000 scudi d'oro dalle rendite di Óbidos, a cui si aggiungeva un mantenimento di 1.165.000 reali, ottenuto anche da Eleonora di Lancaster (1471-1525). Giovanni II tuttavia scelse di non dare subito a quest'ultima le terre della Camera, sostituendole con la somma di 335.000 reali, che le sarebbe stata consegnata annualmente fino a quando non fosse entrata in possesso della sognoria. In caso di vedovanza o di abbandono Eleonora avrebbe potuto scegliere se ricevere le rendite delle terre di quell'anno con 500.000 reali di aumento o solo 1.300.000 reali senza considerare il valore effettivo della Camera: A.M.S.A. Rodrigues, *For the Honor of Her Lineage and Body: the Dowers and Dowries of Some Late Medieval Queens of Portugal*, «e-Journal of Portuguese History», 5/1 (2007), pp. 7-8; Ead., *Between husband and father: Queen Isabel of Lancaster's crossed loyalties*, «Imago temporis Medium Aevum», 3 (2009),

territori rurali e soprattutto nuclei urbani, che per le loro attività economiche rappresentarono la parte più redditizia del patrimonio reginale. La continuità delle concessioni definì gradualmente un sentimento identitario proprio di questi agglomerati territoriali e durante i periodi demaniali perdurò l'idea di far parte della Camera della regina[129]. Questo fenomeno si manifestò maggiormente nelle città della signoria in cui erano frequenti le visite reali, grazie alle quali le regine e le loro corti erano presenti fisicamente nel territorio e davano impulso alle istituzioni religiose e alle attività artigianali e commerciali, modificando profondamente le dinamiche urbane[130]. Si rafforzò così il loro legame con la sovrana e si palesò continuamente un impegno reale nei confronti della Corona[131]. Le sovrane trasmisero con forza la loro autorità attraverso la fondazione di monasteri, palazzi e altre strutture monumentali laiche o ecclesiastiche, mantenendo quindi sempre vivo il legame di appartenenza di queste città ai loro patrimoni, anche quando non visitarono personalmente i loro domini[132]. Queste donazioni matrimoniali si tradussero chiaramente in discrete quantità finanziarie e furono allo stesso tempo un processo essenziale nella legittimazione della sovrana. Grazie a queste rendite, la regina fu in grado di patrocinare numerose istituzioni religiose e una serie di attività molto diversificate, che non avrebbe potuto realizzare contando solo sull'appoggio della famiglia di origine[133].

---

pp. 205-218; M. Santos Silva, A.M.S.A. Rodrigues, *Women's Gender and History*, in J. Mattoso (a cura di), *The Historiography of Medieval Portugal, c. 1950-2010*, Instituto de Estudos Medievais, Lisbona, 2012, pp. 483-498.

[129] M. Santos Silva, *Óbidos* cit., p. 92; Ead., *El señorío urbano* cit., p. 288.

[130] D. Pelaz Flores, *El poder de la reina a través del señorío de sus tierras: el ejemplo de Arévalo en la Baja Edad Media*, in B. Arízaga Bolumburu (a cura di), *Mundos medievales: espacios, sociedades y poder: homenaje al Profesor José Ángel García de Cortázar y Ruiz de Aguirre*, Universidad de Cantabria, Santander, 2014, vol. II, p. 1738.

[131] Ead., *La gestualidad del poder. Significación del paso de la reina por las ciudades castellanas a lo largo del siglo XV*, in J.A. Solórzano Telechea, B. Arizaga Bolumburu, A. Aguiar Andrade (a cura di), *Ser mujer en la ciudad medieval* cit., p. 300.

[132] M. Santos Silva, *Small towns* cit., p. 136.

[133] J.M. Cerda, *Leonor Plantagenet y la consolidación* cit., p. 631. Nel caso di Sibilla di Fortià (1377-1387), quarta moglie di Pietro il Cerimonioso, le *arras* furono disposte prontamente a suo favore per compensare l'assenza di sufficienti mezzi personali adeguati al suo nuovo rango. Le sue origini sociali erano molto più basse rispetto agli standard e il re dovette legittimare la sua presenza agli occhi dei sudditi, della corte e persino dei figli, che temevano la nascita di un altro discendente maschio con cui avrebbero dovuto condividere, a loro malgrado, l'eredità: N. Silleras-Fernández, *Money isn't Everything* cit., pp. 72-73.

Una parte di questi immensi fondi patrimoniali fu usata per pagare i salari degli ufficiali che agivano a livello locale, riscuotendo tasse, arbitrando i processi o mantenendo l'ordine. Con le ingenti somme restanti, le sovrane acquistarono gioielli, vestiti e oggetti liturgici, ricompensarono il proprio seguito, fecero elemosine, patrocinarono opere artistiche, ornarono istituzioni religiose e infine costruirono e mantennero una loro corte, con la quale beneficiarono i familiari e i vassalli più vicini[134]. La gestione di questi introiti, provenienti dalle terre, dal contado, dai palazzi, dai castelli, dalle foreste, dai granai e dai mulini esistenti nei luoghi del loro patrimonio, permise alle regine di disporre di una somma consistente di denaro e di altri beni mobili. Alle tasse legate alle attività economiche e a quelle pagate esclusivamente dalle comunità ebraiche, si sommarono poi il vitto e l'alloggio per sé stesse e il proprio entourage nel caso di visita alla città, e infine i tributi speciali che variavano a seconda delle caratteristiche di ogni località.

L'esercizio di queste prerogative causò dei conflitti per questioni di natura finanziaria, che portarono intorno alla metà del XV secolo all'implementazione di riforme amministrative e all'organizzazione di indagini scrupolose sulle loro rendite e proprietà[135]. Dai risultati di queste inchieste, in alcuni casi si evinse che le spese effettuate per ottemperare alle esigenze di alcuni dei loro municipi erano talvolta così alte da superare le rendite riscosse[136].

Questi dati invitano a riconsiderare certe premesse teoriche che quindi possono risultare per molti versi fuorvianti. Il fatto che

[134] A.M.S.A. Rodrigues, *For the Honor of Her Lineage* cit., p. 11; Ead., *The Queen Consort in Late-Medieval Portugal*, in B. Bolton, C. Meek (a cura di), *Aspects of power and authority in the Middle Ages*, Brepols, Turnhout, 2007, p. 143.

[135] Alfonso il Magnanimo prese alcuni provvedimenti per verificare la correttezza della gestione degli ufficiali di Maria di Castiglia, rimuovere alcuni ufficiali corrotti e controllare la tesoreria della regina attraverso il maestro razionale, soprattutto nei momenti in cui la consorte era stata investita della luogotenenza: T.M. Earenfight, *Royal Finances* cit., pp. 232-234. Nel saggio non si conosce la donazione della Camera reginale di Sicilia, ma si fa riferimento alle terre proprie del patrimonio personale e familiare di Maria, come il marchesato di Villena, alcune città dell'Estremadura e le castigliane Aranda e Portillo.

[136] Così accadde a Maria di Castiglia, come dimostra il memoriale superstite del 1458, in cui si dettagliavano tutte le entrate della secrezia di Siracusa dell'anno indizionale 1456-1457: M.L. Ribes Valiente, *La renta de la reina María en la ciudad de Siracusa (1456-1457)*, in *XIV Congresso di storia della Corona d'Aragona*, Carlo Delfino, Sassari, 1996, vol. III, p. 674.

una regina possedesse delle città o dei territori rurali non implicava necessariamente dei guadagni fruttuosi. Bisognerebbe quindi approfondire lo studio delle località implicate e delle tesorerie, laddove possibile, per poter comprendere la reale consistenza del patrimonio reginale. L'analisi di questi fenomeni ha fornito degli spunti essenziali per riflettere sulle strategie con cui le donne si ritagliavano uno spazio di opportunità per acquisire ricchezze, agevolate soprattutto dal ceto sociale di provenienza[137]. L'intreccio tra il mondo femminile e quello finanziario era sottile e complesso, ma alle volte si consolidava con le proprietà immobili possedute o gestite dalle donne della famiglia. Le regine si trovavano in una condizione diversa e privilegiata, per la maggiore possibilità di accedere agli studi e ai beni della famiglia. Le città di loro competenza si legarono fortemente al patrimonio e alla salute delle loro finanze e la loro stessa esistenza influì sulla relazione di potere con il re[138].

2.4. *L'esercizio della giurisdizione e la creazione di amministrazioni reginali locali*

Al di là delle ingenti risorse economiche possedute e della stabilizzazione dei nuclei assegnati a sostegno del loro mantenimento, ciò che realmente generò un impatto significativo nelle strutture locali e nei rapporti con il regno fu la cessione della giurisdizione[139].

---

[137] T.M. Earenfight, *Introduction* cit., p. 9.

[138] Ead., *Royal Finances* cit.

[139] La regina riconosciuta dalla tradizione come la prima consorte di Portogallo che ricevette questo potere sui suoi domini fu Beatrice de Guillén (1253-1303): A.M.S.A. Rodrigues, *For the Honor of Her Lineage* cit., p. 3; A.M.S.A. Rodrigues, M. Santos Silva, *Private Properties* cit., p. 211. Allo stesso modo Isabella d'Aragona ottenne dal re Dinis numerose rendite, composte da castelli, città e tenute terriere, di cui si conoscono: Vila Viçosa, Monforte, Sintra, Ourém, Feira, Gaia, Larnoso, Nóbrega, Chaves, Portel, Montalegre, Abrantes, Óbidos, Porto de Mós, Leiria, Arruda, Torres Novas, Atouguia, Reguengos de Gondomar, Rebordãos, Codões, Quinta da Fanga da Fé e Lezíria da Atalaia. Sull'influenza di questa regina nella guerra civile che coinvolse Dinis e il figlio Alfonso e sul suo ruolo di mediatrice si veda G. Rossi Vairo, *Il protagonismo d'Isabel d'Aragona, regina del Portogallo, nella guerra civile alla luce delle fonti portoghesi, aragonesi e dei "Regesta Vaticana" (1321-1322)*, in M. García-Fernández (a cura di), *Reginae Iberiae: el poder regio femenino en los reinos medievales peninsulares*, Universidade de Santiago de Compostela, Santiago de Compostela, 2015, pp. 131-150. Nel regno di Sicilia il primo esempio di Camera reginale associato ai poteri giurisdizionali fu quello di Eleonora d'Angiò (1302-1337). Sembra che anche in Castiglia a partire dal XIV secolo

Le dinamiche finora descritte furono rese più complesse dal fatto che attraverso i privilegi di donazione del XIV e XV secolo i re donarono alle loro consorti qualcosa di molto più significativo di una mera rendita finanziaria. Come rilevano le ricerche di Ana Maria S. A. Rodrigues e Manuela Santos Silva, i documenti cominciarono a includere automaticamente delle prerogative giurisdizionali che entrarono a far parte del formulario standard[140], come la menzione del *mero et mixto imperio*. Ciononostante, è necessario immergersi a fondo nella documentazione relativa alla corte della regina e dei municipi per comprendere le funzioni realmente esercitate dalla sua amministrazione e così chiarire le diverse sfaccettature nascoste dietro queste espressioni standardizzate.

In Portogallo, almeno fino al XIV secolo, le beneficiarie gestirono solo la giurisdizione intermedia[141]. Alla fine del Trecento, l'esperienza amministrativa di Eleonora Telles (1372-1383) segnò un punto di svolta determinante per le signorie successive, grazie alla creazione di precedenti di governo molto solidi. Con la *carta de arras* del re Ferdinando fu dotata di numerosi territori, nei quali le fu concesso il diritto straordinario di esercitare la giustizia alta (penale) e la bassa (civile) con durata vitalizia, i diritti di riscossione fiscale e altre funzioni di natura amministrativa[142]. Poche sovrane

---

le regine consorti avessero goduto del diritto giurisdizionale sulle terre possedute per eredità, acquisti, permute e concessioni del marito. Caterina di Lancaster controllava ed esercitava la giurisdizione su diverse città. Rispetto al nucleo originario di Soria, Almazán, Atienza, Deza e Molina, re Enrico III decise di privarla di Almazán per cederla a uno dei suoi uomini e la compensò con il possedimento di Ágreda. Infine, si aggiunsero le città di Huete e Carrión, quest'ultima grazie a un accordo raggiunto con Eleonora Manuel, che gliela vendette per 15.000 fiorini d'oro: A. Echevarría Arsuaga, *Catalina de Lancaster: reina regente de Castilla, 1372-1418*, Nerea, Hondarribia, 2002, pp. 43-44, 74-75. In Aragona si notava la stessa tendenza: N. Coll Julià, *Doña Juana Enríquez* cit.; N. Silleras-Fernández, *Money isn't Everything* cit.; T.M. Earenfight, *Royal Finances* cit.; S. Roebert, *Que nos tenemus* cit.; M.J. Fuente Pérez, *Tres Violantes* cit.

[140] A.M.S.A. Rodrigues, *For the Honor of Her Lineage* cit., p. 4.

[141] Ead., *Rainhas medievais* cit., p. 150; M. Santos Silva, *Os primórdios* cit., p. 32.

[142] Della sua signoria reginale facevano parte Vila Viçosa, Sintra, Óbidos, Atouguia, Almada, Alenquer, Abrantes, Sacvém, Torres Vedras, Aveiro e Pinhel: I. de Pina Baleiras, *The Political Role of a Portuguese Queen in the Late Fourteenth Century*, in E. Woodacre (a cura di), *Queenship in the Mediterranean* cit., pp. 98-99. La donazione avvenne qualche mese prima del matrimonio ufficiale, visto che, per delle accuse di adulterio, aveva perso la dote della famiglia di origine. Secondo le cronache, re Ferdinando si era innamorato di lei quando la donna era andata a visitare la sorella Maria a corte. Dell'importante dinastia dei Telles de Menezes, Eleonora era una nobildonna sposata con un altro esponente di spicco del suo

avevano avuto questo privilegio e comunque sempre per brevi periodi, dato che la giurisdizione criminale era rimasta fino a quel momento una regalia inseparabile dalla persona del re, tanto da essere revocata ai più grandi signori del regno. Tuttavia, Ferdinando decise di non invalidare la concessione di questo potere alla consorte, in quanto la regina faceva parte del governo del regno, di cui lui era il solo e unico depositario per opera di Dio[143]. Il suo titolo la distingueva nettamente dagli altri sudditi ed era sufficiente a confermare la legittimità di quel diritto. Anche Filippa di Lancaster (1387-1415) ricevette la medesima concessione: possedette la giurisdizione completa sulle sue terre, controllò i magistrati locali e quelli da lei designati, pretese che tutti i processi, compresi quelli d'appello, fossero arbitrati da lei o dagli ufficiali in sua vece. Il re Giovanni dovette richiamare all'ordine i suoi funzionari più volte per impedire che esercitassero giurisdizione indebita nelle città in possesso della regina, limitando dunque i loro compiti a sporadici interventi di natura militare o fiscale[144]. Pochi anni dopo la morte della sovrana, si dovette porre un freno ai poteri esercitati dalle signore. L'*ouvidor*, ovvero il magistrato della regina, continuò a esercitare la giustizia civile e criminale, ma nei processi in cui si trovavano coinvolti abitanti influenti di queste località e in generale per i crimini di lesa maestà, furto e omicidio la competenza tornò nelle mani degli ufficiali regi[145].

I contributi di Ana Echevarría Arsuaga hanno recentemente confermato l'esistenza di un ruolo significativo della regina Maria di Portogallo (1313-1357) sulle signorie concesse in quanto consorte di Castiglia. In differenti ordinanze, processi e privilegi si riscontrarono molteplici attività di mediazione con il sovrano

stesso rango, motivo per il quale il re dovette usare tutta la sua influenza sul papato per far annullare il matrimonio e quindi poter convolare a nozze ufficialmente: Ead., *Uma rainha inesperada: Leonor Teles*, Temas e Debates, Lisbona, 2013. Fu anche reggente dal 1383 al 1384 e si fece carico delle funzioni di sovrano, coniando monete, assumendo il comando militare e nominando gli ufficiali dei quadri amministrativi. Era una regina ambiziosa e creò una rete clientelare molto densa, grazie agli uffici regi e ai beni del patrimonio che riservava a familiari e protetti. Durante il suo governo, favorì la piccola nobiltà a scapito degli antichi lignaggi, attirando così gli sfavori di gran parte del partito aristocratico, che diffuse quindi un'immagine di regina cattiva con delle descrizioni a tratti demoniache: Ead., *The Political Role* cit., p. 100; A.M.S.A. Rodrigues, *La reine, la cour, la ville* cit., p. 82.

[143] I. de Pina Baleiras, *The Political Role* cit., p. 100.

[144] M. Santos Silva, *Felipa de Lancáster* cit., p. 225.

[145] Ead., *Small towns* cit., p. 135.

e l'esercizio della giurisdizione, a cui si aggiungeva anche una supervisione generale sugli affari dell'intero regno quando il re si trovava all'estero per le campagne militari[146].

Gli studi di Grazia Fallico già negli anni Settanta avevano confermato che anche nel regno di Sicilia la sovrana beneficiaria delle concessioni *pro Camera* otteneva il diritto di amministrare e governare le terre assegnate, nominando magistrati e ufficiali particolari, che di fatto si mantennero inalterati fino alla fine della feudalità siciliana con la costituzione del 1812[147]. Fu Eleonora d'Angiò (1302-1337) a ricevere per prima questi diritti giurisdizionali, che trasformarono gradualmente la struttura di governo reginale, assumendo una complessità talmente elevata da essere paragonabile a quella del viceregno, su cui di fatti si basarono gli uffici e gli organi amministrativi, oggi conosciuti in modo abbastanza dettagliato soprattutto grazie alle pubblicazioni di Giuseppe Michele Agnello e Caterina Orlando[148]. Nei territori

[146] A. Echevarría Arsuaga, *Redes femeninas* cit., pp. 175-177.

[147] D. Orlando, *Il Feudalesimo in Sicilia* cit., p. 62, n. 22; R. Starrabba, *Del dotario delle regine* cit., p. 401; S. Privitera, *Storia di Siracusa* cit., p. 82. Dall'abolizione della Camera nel 1536 furono destituite moltissime magistrature dell'epoca reginale, come quella di governatore, giudice di magna curia, avvocato fiscale e provveditore dei castelli, mentre le altre rimasero identiche ma dipendenti dal viceré, che trasformò quindi il nucleo territoriale menzionato in una circoscrizione amministrativa. La compra-vendita delle cariche pubbliche era un affare così remunerativo che si decise di non snellire l'apparato istituzionale e di mantenere inalterata gran parte dell'organizzazione. Per esempio, il protonotaro della Camera reginale era una carica che si era modellata sulle competenze e i poteri del protonotaro del regno di Sicilia e nel XVII secolo si occupava di riconoscere i documenti notarili, riferire sui memoriali, giuramenti e investiture, spedire le bolle papali e le lettere regie o viceregie e apporre il sigillo ai dispacci nelle città che avevano fatto parte della Camera reginale, ovvero Siracusa, Lentini, Mineo, Vizzini e San Filippo d'Argirò, mentre Francavilla non entrava nelle sue funzioni poiché era stata concessa in feudo nel 1537. Si trattava quindi di elementi residuali che si dovevano al passato medievale dell'istituzione e che furono in seguito eliminati con la Costituzione del 1812: G. Fallico, *L'ufficio di Protonotaro* cit., pp. 402-403; Ead., *L'archivio del Protonotaro della Camera reginale*, «Archivio Storico Siracusano», 3 (1974), p. 67.

[148] G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini* cit.; C. Orlando, *Una città per le regine* cit. Queste caratteristiche così peculiari hanno spinto alcuni studiosi a pensare che non si trattasse di una semplice signoria reginale, ma addirittura di uno «Stato dentro lo Stato»: E. De Benedictis, *Della Camera delle regine* cit., p. 1; E. Mauceri, *Siracusa nel secolo XV*, Tipografia del Tamburo, Siracusa, 1896, p. 8; G. Fallico, *L'ufficio di Protonotaro* cit., p. 393. In generale, si è dibattuto sulla natura di quest'istituzione sin dal XIX secolo e recentemente Giuseppe Michele Agnello, nelle riflessioni introduttive della sua monografia del 2005, ha rispolverato le vecchie dispute dissociandosi dalle opinioni precedenti, che reputavano la Camera reginale un'istituzione ascrivibile al diritto feudale, e rifiutando tali

peninsulari della Corona d'Aragona si attestava un fenomeno simile e, oltre ai possedimenti derivanti dalle donazioni matrimoniali, in molti casi le regine erano anche ereditiere di consistenti patrimoni territoriali. Queste sovrane esercitarono il potere come signore feudali, ma ancora oggi non si sa con certezza se le località assegnate dal sovrano si integrassero effettivamente nel possedimento feudale o se rispondessero a un'organizzazione separata[149]. Núria Silleras-Fernández ha però potuto osservare che, quando Maria di Luna cominciò a possedere più località, scelse alcuni ufficiali per farsi carico dell'amministrazione delle rendite signorili e ciascuno si occupò dei possedimenti di uno dei regni che componevano la Corona d'Aragona[150].

Da quest'epoca in poi si è certi che non si trattasse di mere rendite economiche, dato che le beneficiarie agivano come delle vere e proprie signore territoriali, con poteri di comando, giustizia, castigo e tassazione[151]. L'influenza della regina si manifestava soprattutto

definizioni. Secondo i suoi studi, il fatto che non si fosse mai attestato un atto di giuramento o omaggio feudale della regina scartava automaticamente l'esistenza di rapporti vassallatici, così come a suo avviso non si sarebbe potuta descrivere la Camera come uno Stato indipendente, dato che non si distaccò mai effettivamente dal regno: G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini* cit., pp. 16-24.

[149] Maria di Luna (1396-1406) è l'esempio per eccellenza di questa problematica. Discendente da una delle famiglie più prestigiose e influenti della nobiltà aragonese, aveva ereditato la contea dei Luna, che era formata da moltissimi nuclei urbani e rurali del regno d'Aragona che riunivano approssimativamente 1.500 fuochi. Nel 1372 ricevette poi in *arras* delle località di Berbegal, Bolea, Pertusa, Loare e Vall d'Uxò, anche se alla fine del secolo donò Berbegal al figlio e perse Loarre e Pertusa, queste ultime in seguito reincorporate. Non si conoscono i dettagli governativi delle *arras*, ma si conoscono un po' di più i poteri esercitati sulla contea dei Luna: poteva revocare, modificare o paralizzare qualsiasi decisione presa dalle magistrature locali, riceveva i reclami e le suppliche, nominava e destituiva ufficiali, risolveva eventuali conflitti esterni, riscuoteva le tasse, concedeva le cittadinanze, gestiva le risorse locali e proteggeva le fortezze militari. A eccezione della manifesta volontà del re, gli ordini della signora erano indiscutibili. Nonostante l'ampiezza delle sue competenze, le risorse umane a sua disposizione non erano sufficienti per un'amministrazione realmente efficace. L'apparato di ufficiali era esiguo, spesso doveva essere rinforzato dai magistrati regi, dai membri dei consigli municipali e dalle *aljamas*. In certe occasioni si usavano gli stessi cittadini, scelti per missioni specifiche e temporanee: J.L. Argudo Périz, J.F. Casabona Sebastián, J.J. Morales Gómez, M.J. Pedraza García, *El señorío jurisdiccional de María de Luna. Un registro de Cartas de 1409*, Institución Fernando el Católico, Saragozza, 1988, pp. 19, 26-27.

[150] N. Silleras-Fernández, *Power, piety, and patronage in late medieval queenship: Maria de Luna*, Palgrave Macmillan, New York, 2008, p. 142; Ead., *María de Luna: poder, piedad y patronazgo de una reina bajomedieval*, Institución Fernando el Católico, Saragozza, 2012, p. 152.

[151] M. Santos Silva, *Óbidos* cit., p. 145.

con la nomina degli ufficiali, la conferma dei privilegi delle città, le decisioni totalmente autonome in materia fiscale e l'arbitraggio dei processi civili e penali. Per svolgere tali mansioni si dovette creare una struttura istituzionale atta a controllare i possedimenti, impiegando diversi ufficiali incaricati della riscossione fiscale, del mantenimento dell'ordine pubblico e dell'amministrazione della giustizia[152]. Le regine potevano scegliere i funzionari preposti, piazzando i propri uomini di fiducia nelle posizioni amministrative più importanti, attraverso le quali si realizzavano le operazioni di controllo degli affari locali[153]. Designavano giudici, portieri, carcerieri e inquirenti, proprio come faceva il sovrano prima di cedere la maggior parte dei propri diritti e prerogative alla consorte. In certi casi, si istituì un ufficiale che rappresentava la regina e che dirigeva in sua vece l'apparato amministrativo nelle località della signoria[154], coadiuvato da alcune magistrature che si occupavano della materia finanziaria, giuridica e cancelleresca, con un'interessante strutturazione della gerarchia interna. Analizzando la prassi governativa di alcune regine, si possono rintracciare tutti gli elementi di una complessa macchina amministrativa, la cui organizzazione generale ancora oggi si comprende solo a grandi linee.

L'ambito dove senza dubbio fu più presente l'autorità delle sovrane era quello fiscale, dato che sulle rendite riscosse si basava in gran misura il funzionamento delle loro corti[155]. Le stesse erano molto attive anche nella scelta dei notai pubblici, dei direttori degli istituti religiosi e dei loro agenti giuridici e fiscali, grazie ai quali si assicuravano l'influenza necessaria per controllare le località sottoposte. Le cariche

[152] Questa struttura amministrativa, ancora primitiva, si attesta per la prima volta con Beatrice di Castiglia (1309-1359), che possedeva Viana, Alentejo, Évora, Vila Viçosa, Vila Real, Gaia, Vila Nova, Torres Novas, Óbidos, Atouguia, Ourém, Porto de Mós, Cheleiros, Santarén e Lezíria da Atalaia, in virtù delle assegnazioni del marito Alfonso IV e in seguito del figlio Pietro I. Nel 1334 il nucleo territoriale variò leggermente con la cessione di Gaia e Vila Nova in cambio di Sintra: A.M.S.A. Rodrigues, *La reine, la cour, la ville* cit., p. 79; A.M.S.A. Rodrigues, M. Santos Silva, *Private Properties* cit., pp. 187-188. Tuttavia, non si hanno molte informazioni su Costanza Manuel (1340-1349), che, come moglie di Pietro I, ricevette solo Viseu, Alenquer, Montemor-o-Novo: Ivi, p. 212.

[153] A.M.S.A. Rodrigues, *Torres Vedras: a vila e o termo nos finais da Idade Média*, Fundação Calouste Gulbenkian-Junta Nacional de Investigação Científica e Tecnológica, Lisbona, 1995, pp. 469-485.

[154] A Siracusa per esempio si ospitava un governatore, chiamato a volte anche presidente o rettore, che dirigeva dei tribunali propri, una corte e dei magistrati speciali: E. De Benedictis, *Della Camera delle regine* cit., p. 81.

[155] M. Santos Silva, *El señorío urbano* cit., p. 285.

furono affidate ai fedelissimi sia nella loro corte che nelle terre di competenza reginale. Alcune famiglie furono coinvolte maggiormente negli uffici pubblici e i loro possedimenti, interessi e vincoli legarono saldamente questi gruppi dinastici al territorio e al governo delle regine[156]. Non si trattava solo di scrivanie ordinarie, ma esistevano anche una serie di uffici straordinari che si occupavano di controllare l'operato dell'intero apparato amministrativo, come i giudici di tavola, i visitatori, i riformatori e i commissari, identificati e analizzati in dettaglio da Vicent Giménez Chornet nel suo contributo sull'amministrazione della Camera siciliana di Maria di Castiglia[157]. Questo scambio di favori in cui venivano coinvolti i municipi in questione, permetteva alle regine di ampliare le proprie reti clientelari, ma allo stesso tempo inficiava direttamente l'autonomia dei regimenti locali, che si trovarono soffocati dalle pressioni del potere monarchico e signorile[158].

Le città si sforzarono di trovare un equilibrio che permettesse loro una gestione anche minimamente indipendente, ma il loro impegno risultò insufficiente davanti alla presenza di certe dinamiche interne ed esterne al governo locale. Persino i consigli erano composti da uomini scelti dalla signora e, anche quando la popolazione eleggeva liberamente i suoi magistrati rappresentanti, era difficile che riuscissero a imporsi politicamente. A questa situazione, si aggiunsero i frequenti abusi dei funzionari della regina, che si intromettevano continuamente in tutti gli ambiti di governo, compresi quelli che non facevano parte della loro giurisdizione. Le città, sofferenti per i motivi descritti, si lamentarono molte volte con il sovrano e chiesero a più riprese di non essere separate dalla Corona[159]. Le fonti sopravvissute narrano di un rapporto controverso tra le regine-signore e i territori del loro patrimonio: le loro azioni erano spesso criticate, specialmente quando intendevano imporre magistrati stranieri[160].

---

[156] Così fu per i Mohac, gli Aricio, i Bellomo e i Campolo a Siracusa nel XIV secolo: C. Orlando, *Una città per le regine* cit., pp. 151-210.

[157] V. Giménez Chornet, *Gobierno y control de los oficiales de la Cámara de Sicilia (1424-1458)*, in *XIV Congresso di storia della Corona d'Aragona* cit., pp. 473-476.

[158] L. La Rocca, *Le vicende di un comune* cit., p. 169; È. De Benedictis, *Della Camera delle regine* cit., p. 81; A.M.S.A. Rodrigues, *La reine, la cour, la ville* cit., p. 89.

[159] G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini* cit., p. 18.

[160] Un esempio evidente fu quello dell'infanta Isabella, figlia di Filippa di Lancaster, che come signora di Óbidos fu contestata a più riprese per la sua fermezza. Aveva fatto trascrivere alcune lettere della madre che definivano i limiti giurisdizionali degli ufficiali regi nelle sue terre, impedendo quindi ai funzionari del regno di agire contro le disposizioni già emesse. Proibì al consiglio di accettare le ordinanze e le sentenze delle magistrature regie che non fossero state da lei confermate: M. Santos Silva, *Óbidos* cit., p. 96.

Per quanto riguarda invece i castellani, in teoria le regine avevano il diritto di nominare delle persone di loro scelta, ma, essendo questi ultimi i capi dei contingenti militari locali, in alcune aree erano generalmente designati dal re e a lui dovevano anche prestare giuramento[161]. In certi regni, tuttavia, le sovrane esercitarono pienamente questa prerogativa, nominando i capitani di castello, i vicecastellani, i sergenti e gli ufficiali subalterni, a cui si affiancarono una serie di funzionari portuali, quando le fortezze si trovavano a ridosso delle coste marittime[162].

Nonostante la grande portata dei diritti ricevuti, le regine non sempre disposero di mezzi sufficienti per controllare in modo efficace tutti i territori assegnati. La loro profonda adesione alle politiche del re spinse le consorti a favorire quasi sempre aristocratici o altri individui fedeli al monarca, invece di designare persone del loro ambiente più prossimo[163]. I loro diritti non rappresentarono di per sé una minaccia per le prerogative del sovrano o una fonte di opposizione[164]. Risultarono in generale molto più conflittuali i rapporti con i gruppi di potere baronale o municipale, anche se, in presenza di una mancanza temporanea di coesione della coppia reale, le autonomie della regina determinarono delle divergenze anche significative[165]. Ciononostante, le sovrane furono delle partner con un'autorità ampiamente accettata, soprattutto quando si dimostrarono capaci di esercitare un'influenza particolare sul monarca[166].

---

[161] Così avvenne nelle signorie reginali portoghesi, anche se in questi casi la popolazione e l'insediamento dei castelli rimanevano ugualmente sotto la giurisdizione della sovrana: A.M.S.A. Rodrigues, *Rainhas medievais* cit., pp. 148-149; Ead., *La reine, la cour, la ville* cit., p. 87. Ciononostante, alcune regine si avvalsero occasionalmente di questo diritto, come Beatrice de Guillén, che di fatti nominò personalmente il governatore del castello di Torres Vedras: A.M.S.A. Rodrigues, M. Santos Silva, *Private Properties* cit., pp. 218-219.

[162] F. Barna, *Il caricatore di Brucoli nel sistema dei porti della Camera reginale nel XV secolo*, «Incontri Mediterranei», 5 (2004), pp. 237-269.

[163] R. Costa Gomes, *The making of a court society* cit., pp. 59-60.

[164] Nel caso siciliano, l'unica vera fonte di conflitto era la consistenza economica della Camera, che era diventata così rilevante che, nella prima metà del XVI secolo, si decise di procedere alla sua abolizione, affinché il re potesse tornare a godere di tali risorse finanziarie e si potesse procedere all'eliminazione delle esenzioni fiscali di cui si beneficiavano le terre della signoria.

[165] N. Pizarro Dias, *Dinis e Isabel, uma difícil relação conjugal e política*, «Revista Portuguesa de História», 31/2 (1996), pp. 161-163.

[166] Eleonora di Lancaster ricoprì a esempio una posizione straordinaria. Il suo rapporto con il sovrano era così stretto e peculiare da permetterle di mantenere intatti i suoi possedimenti nonostante le altre regine ancora in vita. In teoria, avrebbe dovuto condividere le rendite con Isabella di Castiglia (1497-1498), figlia dei re Cattolici, data in sposa ad Alfonso di Portogallo e in seguito al fratello Manuele I, e con Maria

In definitiva, sono stati fatti grandi progressi negli ultimi decenni in un ambito che racchiude fenomeni di per sé molto diversi, in forma di signorie, appannaggi, garanzie di vedovanza e mantenimenti vitalizi[167]. Tutti però accomunati da un medesimo filo conduttore: le regine e il loro ruolo all'interno della monarchia. Per rispondere alle problematiche che presenta un tale fenomeno, sarebbe opportuno valutare la natura dell'autorità esercitata da un punto di vista qualitativo. Le donazioni *propter nuptias* avevano concesso infatti grandi giurisdizioni su terre discretamente vaste e non potevano essere ridotte quindi a delle rendite esclusivamente preposte al mantenimento della sovrana, o almeno non tutte. In certi casi sono state riscontrate sullo sfondo strategie politiche

di Castiglia (1500-1517), sorella minore di Isabella e seconda moglie di Manuele. La scomparsa improvvisa delle prime due mogli di questo sovrano impedì loro di godere dei benefici predisposti. Eleonora d'Austria (1518-1528) fu di fatto l'unica delle tre mogli di Manuele a vivere abbastanza a lungo da ricevere le città di Silves, Alvor, Faro, Óbidos, Alenquer, Sintra, Aldeia Galega e Aldeia Gavinha: A.M.S.A. Rodrigues, *Rainhas medievais* cit., p. 144; Ead., *For the Honor of Her Lineage* cit., pp. 9-11; A.M.S.A. Rodrigues, M. Santos Silva, *Private Properties* cit., p. 213.

[167] In quest'ottica mi sembra utile menzionare i recenti ripensamenti storiografici sull'istituzione dell'*infantado* o *infantazgo*, per la quale si costituiva un insieme di proprietà e monasteri di cui avrebbero potuto beneficiare le infante fino a quando non fossero convolate a nozze. Almeno così recitava la tradizione. Gli studi più recenti sulla tematica rivelano che in realtà erano proprio le infante sposate a controllare l'*infantazgo*, come nel caso di Urraca di León (1109-1126), la quale non solo gestì la sua eredità nel periodo di vedovanza, ma lo fece durante tutto il corso della sua vita, dopo essersi risposata e poi separata. Condivideva l'eredità con le sorellastre minori, ma con tutta probabilità fu lei la principale amministratrice della signoria. Questa tematica, che meriterebbe ulteriori approfondimenti, risulta essere particolarmente interessante, dato che si trattava in sostanza di un'istituzione prettamente femminile, amministrata dalle infante, che dimostravano essere potenti signore territoriali in grado di trasmettere i loro possedimenti ad altre donne della famiglia reale, anche se con previo consenso del re. Sul tema si vedano: P. Henriet, *Deo votas. L'Infantado et la fonction des infantes dans la Castille et le León des Xe-XIIe siècles*, in P. Henriet, P. L'Hermite-Leclercq, A.M. Legras (a cura di), *Au cloître et dans le monde: femmes, hommes et sociétés, (IXe-XVe siècle); mélanges en l'honneur de Paulette L'Hermite-Leclerq*, Presses de l'Univ. de Paris-Sorbonne, Parigi, 2000, pp. 189-203; Id., *Infantes, Infantaticum. Remarques introductives*, «e-Spania», 5 (2008); F.P. Cañas Gálvez, *Las Casas de Isabel y Juana de Portugal* cit.; C.M. Reglero de la Fuente, *Omnia totius regni sui monasteria: la Historia Legionense, llamada Silense y los monasterios de las infantas*, «e-Spania», 14 (2012); Id., *Los testamentos de las infantas Elvira y Sancha: monasterios y espacios de poder*, in B. Arízaga Bolumburu (a cura di), *Mundos medievales* cit., vol. I, pp. 835-847; J. Bianchini, *Daughters, wives, widows, lords: dynastic identity and affective bonds among infantas in twelfth-century León-Castile*, in M. García-Fernández (a cura di), *Reginae Iberiae* cit., pp. 11-30; T. Martin, *Fuentes de potestad para reinas e infantas: el infantazgo en los siglos centrales de la Edad Media*, «Anuario de Estudios Medievales», 46/1 (2016), pp. 97-136.

molto più complesse, che spiegavano solo parzialmente il perché dell'esistenza di questa tradizione, che deve ancora essere profondamente compreso.

Esaminando le azioni della regina e del suo apparato amministrativo nelle località da lei possedute *pro Camera*, bisogna chiedersi se il potere di cui si avvalse fosse lo stesso posseduto da qualsiasi grande signore territoriale del regno o se godesse di particolari funzioni legate all'ufficio di regina. Per risolvere la questione, sarebbe opportuno realizzare delle comparazioni sistematiche con le amministrazioni signorili coeve del regno e così verificare il modo in cui i poteri della regina si fossero concretizzati e propagati nelle città del suo patrimonio.

In questo senso, ricoprono un'importanza particolare i casi di sovrane che erano signore feudali di contee o baronie ereditate dalla famiglia di origine e che allo stesso tempo, come consorti del monarca, possedevano un nucleo territoriale di Camera[168]. Approfondire le azioni di governo in entrambi i possedimenti, così come gli ambiti di competenza, i rapporti con i regimenti locali, gli eventuali scontri con le magistrature regie e gli strumenti adoperati per mantenere il controllo su di essi, risolverebbe gran parte dei dubbi esposti, sempre e quando le fonti a disposizione lo rendessero possibile.

Resta quindi ancora molto da comprendere di queste istituzioni, della loro natura intrinseca e dell'impatto avuto nel corso del basso Medioevo nei diversi regni europei coinvolti. Non tutte le aree storico-politiche sono state investigate in modo esaustivo, né si conoscono con certezza tutte le dotazioni di questa tipologia. Con questa trattazione, si spera di aggiungere un piccolo tassello a questo mosaico ancora incompleto e che le ricerche dei

[168] Isabella di Castiglia, per esempio, prima di diventare regina era stata designata signora di Vizcaya. Su questa amministrazione e su quella delle altre terre di cui, come infanta, era stata provvista dal padre e dai fratelli non si conosce molto. Ana Isabel Carrasco Manchado ha riflettuto sulla tradizionale data in cui sarebbe avvenuto il giuramento di Isabella da signora della città, ribaltando le posizioni tradizionali e identificando i motivi che avrebbero spinto la stessa a disobbedire al re e fratellastro Enrico: A.I. Carrasco Manchado, *Isabel: princesa de Castilla y señora de Vizcaya; estrategia política de un rito*, in M.V. López-Cordón, G.A. Franco Rubio (a cura di), *La Reina Isabel y las reinas de España* cit., pp. 219-232. Isabella, oltre alle assegnazioni maritali oggetto di questo volume, fu anche dotata della signoria su Medina del Campo, posseduta in giurisdizione dal 1468 alla sua scomparsa: M.I. del Val Valdivieso, *Isabel la Católica y su tiempo* cit.

prossimi anni possano gettare una nuova luce sui diversi aspetti che caratterizzano il fenomeno, chiarendo in particolar modo se le donazioni e l'autorità che le sovrane esercitavano su di esse possano essere considerate una prerogativa dell'ufficio di regina.

Con le informazioni finora conosciute si può certamente affermare che tali risorse, così come i ruoli svolti da queste donne nella sfera politica internazionale, dimostravano ancora una volta che le regine possedevano una porzione di potere legata alle loro funzioni e una partecipazione politica di valore. Le *cartas de arras* stabilivano la trasmissione della proprietà, ma soprattutto il vincolo coniugale, rendendo così evidente il carattere cooperativo della monarchia medievale. Sono esse quindi una chiara manifestazione di potere congiunto, che risultava essere la formula più comune di esercizio dell'autorità sovrana.

II
IL NUCLEO TERRITORIALE SICILIANO

1. *Le città e le* terrae *delle regine consorti di Sicilia*

1.1. *Le donazioni del XIV secolo: da Eleonora d'Angiò a Bianca di Navarra (1305-1420)*

Secondo consuetudine, le regine consorti di Aragona e Sicilia ricevevano una serie di città e porti su cui poter esigere tributi ed esercitare la giurisdizione. La consistenza di tali signorie territoriali dipendeva da molteplici fattori e ogni regina riceveva un privilegio differente e personale, solitamente in base agli accordi prematrimoniali. La maggior parte delle città che facevano parte della signoria territoriale amministrata da Isabella di Castiglia fu stabilita infatti durante i negoziati precedenti alle nozze, insieme ad altre clausole e condizioni che determinarono il modo in cui i coniugi avrebbero governato i rispettivi regni.

La principessa castigliana avrebbe ricevuto in Sicilia quelle terre che erano appartenute alle sovrane anteriori, le stesse che dalla prima metà del XV secolo si erano trasformate in un nucleo geografico stabile. Allo stesso modo, si delinearono i possedimenti che avrebbe ottenuto nella Corona d'Aragona peninsulare, dato che il futuro marito avrebbe ereditato l'intero regno e che la regina madre Giovanna Enríquez (1458-1468) era scomparsa tempo prima.

Le decisioni prese in quella sede non erano che una prima tappa di una serie di documenti e diplomi atti a validare il dominio su quei territori e l'inizio della giurisdizione reginale. Ai privilegi di concessione, seguivano poi le cerimonie di prese di possesso, in cui le città riconoscevano ufficialmente l'autorità della regina, che a sua volta era chiamata a giurare sulle consuetudini locali.

L'insieme dei possedimenti che furono assegnati a Isabella fu il risultato di un lento processo, che seguì tappe ed esiti differenti in Sicilia e in Catalogna. Nell'isola il nucleo territoriale che sosteneva la Camera reginale si costituì gradualmente nel XIV secolo, fino a stabilizzarsi a partire dal secolo successivo. Se in un primo momento la configurazione geografica era variabile e le regine consorti ricevevano di volta in volta città e *terrae* differenti con dei privilegi *ad personam*, in seguito invece si cominciò a delineare un territorio ben definito, che rimase relativamente fisso durante i governi di Maria di Castiglia (1416-1458), Giovanna Enríquez, Isabella di Castiglia e Germana di Foix (1505-1516). Nel Principato di Catalogna il fenomeno fu molto diverso e, sebbene le regine consorti fossero sempre destinatarie di concessioni consistenti, le signorie reginali non si configurarono come un organismo compatto e stabile, per cui Isabella ottenne gli stessi municipi di cui era stata beneficiata Giovanna per l'esistenza di una clausola nei suoi accordi nuziali e non per una tradizione consolidata.

Le lunghe indagini d'archivio hanno permesso di rintracciare i diplomi con cui furono concessi i territori della contro-dote alla principessa di Castiglia, rivelando con grande sorpresa l'esistenza di un aumento territoriale, avvenuto intorno alla fine del Quattrocento, che aggiunse alla Camera della sovrana, già di per sé piuttosto consistente, i diritti sul porto di Augusta.

Le concessioni matrimoniali delle sovrane, almeno fino alla fine del XIII secolo, erano degli appannaggi su cui la regina aveva dei diritti economici e un'autorità riconosciuta. Dagli inizi del secolo successivo, le dotazioni divennero molto più sistematiche e adeguate alla loro dignità e le sovrane acquisirono sui possedimenti ceduti la facoltà di esercitarvi piena giurisdizione. La stessa tendenza è stata rilevata in altri contesti dell'Europa mediterranea del Trecento, in cui le regine consorti godevano non solo degli emolumenti e delle rendite delle città assegnate, ma agivano come dei signori territoriali, con poteri di comando, giustizia, castigo e tassazione[1]. Sebbene in certe cornici i diritti giurisdizionali si delimitavano esclusivamente nell'ambito della giustizia intermedia[2], è

[1] M. Santos Silva, *Óbidos* cit., p. 145.

[2] Nel regno di Portogallo era il livello di giustizia realmente impartito dall'autorità reginale fino all'epoca di Eleonora Telles (1372-1383), a cui fu ceduta invece la piena giurisdizione, ovvero il *mero et mixto imperio*: A.M.S.A. Rodrigues, *Rainhas medievais* cit., p. 150; M. Santos Silva, *Os primórdios* cit., p. 32.

certo che dal XIV secolo le sovrane esercitarono queste prerogative sui territori posseduti a diverso titolo, come eredità, acquisto, permuta e assegnazione matrimoniale[3].

La composizione del nucleo territoriale con cui si dotavano le consorti dei re di Sicilia seguì uno sviluppo simile e al 1305 risaliva il primo diploma con cui re Federico III concedeva a Eleonora d'Angiò (1302-1337) questo diritto sul territorio di Avola, donatole in occasione della nascita del figlio Pietro, in aggiunta all'isola di Pantelleria[4]. In questo privilegio, pubblicato da Rosario Gregorio, il sovrano ordinava agli avolesi di obbedire alla sovrana, che era stata designata loro signora per la contro-dote da lei ricevuta. In seguito Federico le ampliò la dotazione, assegnandole in testamento Siracusa, Lentini, Mineo e il castello di Aci. Il nucleo sarebbe stato poi ulteriormente aumentato dagli acquisti della regina, che comprò Vizzini, Francavilla, Castiglione di Sicilia, Paternò e Santo Stefano di Briga[5].

L'assegnazione di cui fu beneficiaria non aveva il mero scopo di assicurare ai figli una dote territoriale su cui avrebbero potuto poggiare la loro eredità, dato che il sovrano aveva concesso a questi ultimi altre donazioni esclusive[6]. Era invece chiaro che ad Avola Eleonora esercitasse la giurisdizione civile e criminale di una signoria, visto che la regina si era occupata personalmente delle nomine del castellano e del capitano di giustizia[7]. Probabilmente però non godette della stessa opportunità in tutte le città appartenenti alle sue dotazioni, di cui si conservano notizie solo frammentarie[8].

---

[3] Il fenomeno è attestato in questi termini sia in Aragona che in Castiglia: N. Coll Julià, *Doña Juana Enríquez* cit.; A. Echevarría Arsuaga, *Catalina de Lancaster* cit., pp. 43-44, 74-75; N. Silleras-Fernández, *Money isn't Everything* cit.; T.M. Earenfight, *Royal Finances* cit., pp. 229-244; S. Roebert, *Que nos tenemus* cit.; M.J. Fuente Pérez, *Tres Violantes* cit., pp. 137-165.

[4] R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum* cit., vol. II, p. 538.

[5] C. Orlando, *Una città per le regine* cit., pp. 116-117.

[6] Queste informazioni contraddicono le opinioni di Rosario Gregorio, che aveva interpretato erroneamente questa donazione alla stregua di quella ricevuta da Giovanna Plantageneta (1177-1189): R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia* cit., p. 408.

[7] Id., *Bibliotheca scriptorum* cit., vol. II, pp. 538-539.

[8] Filadelfo Mugnos aveva menzionato i nomi di almeno due governatori della Camera eletti da Eleonora, fatto che secondo lui avrebbe confermato l'esistenza dell'istituzione già all'inizio del XIV secolo, ma tali prove documentarie non sono mai state rinvenute. Cesare Gaetani non sembrava conoscere questi privilegi e riportava solo le notizie a partire dal 1361, data in cui si istituzionalizzò la donazione riservata alle regine siciliane. Per questo motivo e per la conclamata inaffidabilità

A Siracusa per esempio si sa con una certa sicurezza che il monarca continuò a intervenire in materia di difesa e per altre tematiche importanti, come la composizione del consiglio civico[9]. Quando le decisioni regie si sovrapponevano alle misure adottate da Eleonora, l'ultima parola spettava al sovrano, che si era riservato la conferma delle delibere reginali[10]. Ciononostante, l'autorità della regina fu riconosciuta come legittima, come dimostrano i debiti giuramenti degli ufficiali eletti per l'ottava indizione[11]. Esistevano funzionari separati dal regno di Sicilia per permetterle di amministrare i propri possedimenti, ma in quest'epoca erano ancora saldamente legati alla corte di Palermo. Alcune funzioni di maggiore importanza erano rimaste nelle mani degli ufficiali regi, come nel caso dei maestri razionali del regno, che si occupavano anche dei conti del territorio reginale[12].

Quando Elisabetta di Carinzia (1322-1342) divenne regina di Sicilia, Eleonora non fu privata della signoria e si decise di assegnarle un territorio diverso, che potesse essere amministrato in parallelo. Nessuna sovrana poteva essere privata della sua Camera se si trovava ancora in vita e non aveva contratto un nuovo matrimonio. In caso di coesistenza di più regine, si sarebbero dovuti dividere i beni o costituire patrimoni differenti, per permettere a tutte una degna sussistenza[13]. Per questo motivo, in seguito al matrimonio con Pietro II, Elisabetta ricevette una Camera formata dai beni confiscati a Francesco Ventimiglia, ovvero Geraci e *Yscle maioris*, mentre la regina madre continuò a gestire la propria signoria

probatoria di Mugnos, mi sembra opportuno accogliere le interpretazioni di Emmanuele De Benedictis e scartare la veridicità di questa ipotesi: E. De Benedictis, *Della Camera delle regine* cit., p. 3.

[9] G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini* cit., p. 28. Le complesse congiunture politiche della prima metà del XIV secolo esigevano infatti uno stretto controllo regio: R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia* cit., p. 429; E. De Benedictis, *Della Camera delle regine* cit., pp. 7-8.

[10] C. Orlando, *Una città per le regine* cit., p. 117.

[11] R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia* cit., p. 537.

[12] G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini* cit., p. 27.

[13] Si ricordano a tal proposito i casi di Filippa di Lancaster (1387-1415), che amministrò la metà dei suoi proventi, mentre la parte restante fu donata alla figlia Isabella, e il caso di Giovanna d'Aragona (1476-1494), che ricevette una Camera in Sicilia con capitale a Mazara del Vallo, mentre Isabella la Cattolica gestiva la propria nella parte orientale dell'isola: D. Lacerda, *Isabelle de Portugal* cit.; A.M.S.A. Rodrigues, *La reine, la cour, la ville* cit., p. 80; M. Santos Silva, *Óbidos* cit., pp. 107-108, 111-119; Ead., *Princess Isabel of Portugal* cit., p. 196; G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini* cit., p. 25.

fino alla fine dei suoi giorni[14]. Solo alla morte di quest'ultima, a Elisabetta fu assegnato il nucleo territoriale appartenuto a Eleonora d'Angiò, mentre intanto venivano restituite a Ventimiglia le contee sequestrate, avendo ricevuto il perdono regio[15]. Le funzioni esercitate da Elisabetta erano variegate, soprattutto nel periodo in cui fu nominata reggente, nel momento in cui, scomparso il marito Pietro, dovette sopperire alla minore età del figlio[16].

Nel 1361, quando era morta ormai da molti anni la regina madre, Costanza d'Aragona (1361-1363), in occasione delle nozze con il re Federico IV, ricevette Siracusa, Lentini, Mineo, Vizzini, Paternò, Castiglione, Francavilla e i casali di Linguaglossa, Santo Stefano di Briga e Pantelleria, con relativo *mero et mixto imperio*, i castelli, le gabelle, i diritti e le pertinenze corrispondenti[17]. Le fonti conservate menzionavano per la prima volta l'espressione *pro Camera*, grazie alla quale si può supporre che in questi anni si stesse consolidando la dotazione come un'istituzione legittima e riconosciuta. Il procuratore da lei designato avrebbe dovuto prendere possesso effettivo e corporale dei beni, così come avrebbe dovuto ricevere un giuramento di obbedienza da parte dei cittadini e delle autorità locali di rappresentanza. Il patrimonio destinato a Costanza era molto consistente e il re Federico IV si assicurò del corretto mantenimento dello status della consorte, provvedendo anche a una provvigione annuale di 2.242 onze nel caso in cui le rendite ricavate non avessero raggiunto il valore di 7.000 onze. Sfortunatamente, le circostanze belliche rendevano le terre molto meno fruttuose e il sovrano decise pertanto di consegnarle altri possedimenti che avrebbero compensato la scarsezza delle casse reginali. Le signorie erano infatti determinanti per il sostegno delle finanze e per riflettere l'alta dignità della sovrana, proiettata sull'intero regno con la magnificenza della sua corte[18]. Di lì a poco

[14] C. Orlando, *Una città per le regine* cit., p. 121.

[15] O. Cancila, *Da Sichro a Castrum bonum. Alle origini di un borgo feudale*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 12 (2008), pp. 60-62.

[16] L. Sciascia, *Bianca di Navarra, l'ultima regina. Storia al femminile della monarchia siciliana*, «Príncipe de Viana», 60/217 (1999), p. 304.

[17] R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum* cit., vol. II, pp. 540-541; E. De Benedictis, *Della Camera delle regine* cit., p. IV, doc. D; L. La Rocca, *Le vicende di un comune* cit., p. 414.

[18] K.H. Spieß, *European Royal Marriages* cit., p. 19.

il re le concesse San Filippo d'Argirò[19], Trapani, Erice e Asaro, con relativa giurisdizione, oltre alla facoltà di trasmettere la dote all'erede primogenito[20].

Durante il governo di Costanza, si rese necessaria la formazione di un apparato amministrativo proprio dell'istituzione, così come la creazione di tribunali separati[21]. Questa nuova corte reginale si riuniva inizialmente a Catania e coinvolgeva un ampio numero di persone. Molti uffici divennero estremamente importanti, come quello di tesoriere, maestro secreto, maestro razionale, maestro portulano, segretario e scrivano maggiore, soprattutto perché la regina intendeva monitorare le spese attraverso un rigido controllo delle cariche finanziarie. Anche se non rispondeva alle intenzioni politiche del sovrano, tutti questi provvedimenti diedero inizio alla costituzione di una piccola struttura istituzionale modellata sull'esempio del regno di Sicilia[22].

Costanza fu una signora intraprendente e i suoi interventi si estesero in differenti settori, da quelli di natura economica, a quelli giuridici e amministrativi. Confermò i privilegi dell'*universitas* di Siracusa, insieme ai capitoli che le erano stati presentati, dettando una prassi che divenne consuetudine nelle amministrazioni successive[23]. Accolse un'istanza trasmessa da Giacomo Pedilepore, Enrico Grasso, Andrea Gulfi, Bartolomeo Sardella, Ansaldo Campolo, Pietro Parisi e altri ambasciatori della città aretusea, per ridurre il consiglio civico, che dai trenta membri originari passò ad accoglierne solo dodici[24]. Le magistrature locali non subirono cambiamenti significativi, ma di certo si accentuarono le loro dipendenze dalla curia centrale della regina o dai procuratori che ne facevano le veci[25]. La signora e il suo apparato di funzionari controllavano anche le nomine del consiglio civico, confermando gli esponenti eletti e suggerendo candidati sostitutivi se si considerava opportuno.

---

[19] Il documento con cui si avvisavano gli ufficiali locali dell'assegnazione si trova trascritto in: R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum* cit., vol. II, p. 542; E. De Benedictis, *Della Camera delle regine* cit., p. V, doc. E.

[20] C. Orlando, *Una città per le regine* cit., p. 125.

[21] L. La Rocca, *Le vicende di un comune* cit., p. 419.

[22] G. Fallico, *L'ufficio di Protonotaro* cit., p. 392.

[23] R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum* cit., vol. II, pp. 540-541.

[24] E. De Benedictis, *Della Camera delle regine* cit., p. 12; S. Privitera, *Storia di Siracusa* cit., p. 84.

[25] G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini* cit., p. 36.

La sua rinnovata rilevanza a livello amministrativo, soprattutto rispetto ai governi precedenti, fu segnata dall'efficienza del personale che operava nella sua corte e che era composto soprattutto da tecnici che si erano formati ed erano maturati politicamente nella curia del padre Pietro IV d'Aragona. Mantenne quindi vividi rapporti con i fedelissimi di Pietro e si avvalse dei funzionari catalani per amministrare la propria Camera[26]. La sua capacità di esercitare diverse funzioni ed emanare un'autorità effettiva sulle terre della sua signoria era anche dovuta ai nuovi legami che aveva tessuto nella corte siciliana, combinati con i vincoli già forti stabiliti in precedenza con il personale amministrativo della terra natale. La presenza di entrambi gli elementi dava vita spesso a delle forti manifestazioni di potere reginale[27].

La sua signoria fu ricordata con la realizzazione di una statua in suo onore, purtroppo non pervenuta ai nostri giorni perché distrutta nel 1530[28]. Si occupò direttamente delle sue pertinenze e a tal fine manteneva i delicati rapporti diplomatici con i Ventimiglia, i Chiaromonte e gli Alagona. Queste abilità di intermediazione si resero indispensabili dal momento in cui fu investita ufficialmente dell'incarico di reggente in assenza del marito e la sua posizione all'interno delle politiche del regno si rese preminente[29].

La seconda moglie di Federico IV, Antonia del Balzo (1372-1374), non ottenne una porzione di potere così importante e il suo ruolo all'interno della monarchia era molto più marginale, come dimostrava anche la consistenza inferiore della Camera di cui fu beneficiata in seguito alle nozze. Ottenne infatti le rendite e le gabelle di Siracusa, Vizzini, Lentini, Francavilla e Calascibetta, per un totale di sole 200 onze[30]. Il motivo di un rimpicciolimento del patrimonio così drastico si doveva anche alle circostanze politiche. Il territorio dove si localizzavano le città precedentemente ap-

[26] C. Orlando, *Una città per le regine* cit., p. 129.

[27] R.C. Gibbons, *Isabeau de Bavière* cit., p. 102; M. Narbona Cárceles, *Agnès de Clèves, princesse de Viane (1439-1448) et l'influence de la Bourgogne à la cour de Navarre*, in W. Paravicini, T. Hiltmann, C. Viltart (a cura di), *La cour de Bourgogne et L'Europe: Le rayonnement et les limites d'un modèle culturel: actes du colloque internationale tenu à Paris les 9, 10 et 11 octobre 2007*, Jan Thorbecke Verlag, Ostfildern, 2013, pp. 649-668; N. Silleras-Fernández, *Power, piety, and patronage* cit., p. 88; Ead., *María de Luna* cit., p. 103.

[28] E. De Benedictis, *Della Camera delle regine* cit., p. 2; S. Privitera, *Storia di Siracusa* cit., p. 83.

[29] C. Orlando, *Una città per le regine* cit., pp. 126-127.

[30] G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini* cit., p. 39.

partenute alla Camera reginale viveva in una situazione di totale mancanza di controllo regio, un'assenza del potere monarchico che influiva sulla politica e sull'economia della Sicilia orientale, che si trovava sotto il dominio dei baroni[31]. Artale I Alagona governava i castelli siracusani, che non intendeva restituire al sovrano, e si impadronì anche di Mineo, Francavilla e Paternò, mentre intanto Manfredi Alagona controllava Vizzini e si accaparrava 60 onze annuali sui proventi dei porti di Siracusa e Vendicari[32]. Alla figlia di primo letto di Federico IV, Maria d'Aragona (1392-1401) – chiamata Maria di Sicilia dalla storiografia spagnola –, in quanto legittima erede al trono, non spettava il patrimonio destinato alle regine consorti, motivo per il quale non ricevette la Camera siciliana e non esercitò nessun potere su di essa. Ciononostante, per le nozze con Martino il Giovane ricevette in cambio un patrimonio monetario di 25.000 fiorini annuali e la contea di Empúries, che si estendeva nella piana dell'Empordà e confinava con le contee di Rosselló, Besalú e Girona.

Giacomo Alagona approfittò di questo vuoto di potere nella Sicilia orientale per imporre una signoria urbana su Siracusa. Non fu un'amministrazione legittima e per questo dovette usare l'*intitulatio* di Maria e il sigillo regio ogni volta che aveva bisogno di formalizzare e rendere valide le proprie decisioni[33]. La regina Maria, rifugiatasi nella corte del suocero Martino, detto l'Umano o il Vecchio, si rifiutò di concedergli il capitanato di Siracusa e il controllo ufficiale del castello Marquet, confermandogli esclusivamente la carica di cancelliere. Non valsero a nulla nemmeno i suoi tentativi di accordo con Martino, che aveva provato a persuadere prima del suo arrivo in Sicilia attraverso la mediazione di Giovanni Bellomo, che era partito per Barcellona qualche tempo prima proprio con questo proposito. La sua signoria cessò quindi di esistere con lo sbarco dei Martini, così come le altre dell'isola[34]. La città di Siracusa si dimostrò fedele

[31] C. Orlando, *Una città per le regine* cit., p. 131.
[32] Ivi, pp. 132-133.
[33] G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini* cit., p. 42.
[34] M.R. Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina: due donne per un regno: Maria d'Aragona e Bianca di Navarra*, Liguori, Napoli, 2003, p. 84. L'arrivo dei Martini e l'imposizione della loro linea politica fortemente monarchica e centralista fece numerose vittime nelle file dell'aristocrazia signorile. Basti ricordare la celebre decapitazione di Andrea Chiaromonte, caso esemplare della fine del baronaggio incontrollato dell'epoca di Maria d'Aragona: P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria: potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta, 2003.

ai nuovi sovrani, chiese la dissoluzione delle gabelle imposte durante la signoria di Giacomo Alagona, la distruzione dei castelli del Monte, Cassibile e Belvedere[35], ma soprattutto si sforzò di ottenere la conferma dei privilegi e l'abrogazione della Camera[36]. Le mosse della monarchia determinarono il tanto sperato appoggio delle oligarchie urbane, grazie alle politiche favorevoli all'autonomia dei regimenti locali e al rinnovamento delle istituzioni[37].

Tuttavia, la promessa di non far più parte della Camera non fu mantenuta, quando subentrò la seconda moglie di Martino il Giovane, Bianca di Navarra (1402-1412), che la ricevette nel 1403[38]. In quest'occasione il patrimonio assegnato comprendeva Siracusa, Lentini, Francavilla, Paternò, Mineo, Vizzini, Castiglione di Sicilia e Santo Stefano di Briga[39]. La conformazione territoriale del nucleo da lei amministrato fu in seguito alterato dalle assegnazioni che il sovrano fece ad alcuni membri dell'aristocrazia siciliana, nel tentativo di guadagnarsi il loro consenso. Castiglione di Sicilia fu donata a Bartolomeo Gioieni e fu quindi sostituita da San Filippo d'Argirò, in seguito riassegnata a Santa Pau, mentre perdeva anche il biviere e il pantano di Lentini e la gabella del vino di Vizzini[40]. Le sottrazioni furono compensate da 2.000 fiorini annuali, che esigeva dal caricatore di Brucoli e dal porto di Siracusa e che continuò a riscuotere anche durante il regno di Alfonso il Magnanimo[41]. La consorte ricevette anche San Felipe, Teruel, Tarazona, Jaca e Cervera, che, sebbene fossero state accordate durante i negoziati prematrimoniali, furono consegnate solo nel 1406[42].

---

[35] In realtà, per i vantaggi che offrivano tali strutture difensive, si decise di abbattere solo il Belvedere, mentre il castello di Cassibile e il feudo corrispondente furono assegnati al fedele Giovanni Aricio: G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini* cit., p. 44.

[36] R. Starrabba, *Del dotario delle regine* cit., p. 403; E. De Benedictis, *Della Camera delle regine* cit., p. 18.

[37] G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini* cit., p. 46.

[38] S. Privitera, *Storia di Siracusa* cit., p. 96.

[39] R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum* cit., vol. II, pp. 546-547; L. La Rocca, *Le vicende di un comune* cit., p. 421.

[40] C. Orlando, *Una città per le regine* cit., p. 138.

[41] Nel 1416 Alfonso le confermò il privilegio: C. Lionti, *Codice diplomatico* cit., p. 40.

[42] M.R. Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina* cit., p. 148; E. Woodacre, *Blanca, Queen of Sicily and Queen of Navarre: Connecting the Pyrenees and the Mediterranean via an Aragonese Alliance*, in Ead. (a cura di), *Queenship in the Mediterranean* cit., p. 215.

Bianca confermò i privilegi di Siracusa, il suo diritto di foro e disciplinò la durata degli uffici[43]. I suoi consiglieri e il personale di corte erano in parte giunti con lei in Sicilia dalla Navarra, mentre altri operavano anche nella corte del duca di Montblanc[44]. I primi anni prese molte decisioni nel settore amministrativo e giuridico, ma la situazione si complicò presto quando rimase vedova e fu incoronato Martino l'Umano in sostituzione del figlio defunto. Ci furono di fatti diversi ostacoli per la successione al trono siciliano, dovuti alla mancanza di eredi legittimi e all'assenza di appoggio a favore di Fadrique, figlio naturale di Martino il Giovane e di una nobildonna siciliana. Maria di Luna (1396-1406) aveva tentato di favorire la perpetuazione della linea dinastica attraverso il nipote, ottenendo persino una legittimazione del papa, ma la morte prematura della regina compromise i suoi piani d'azione[45]. Il sovrano aragonese fu quindi costretto a rilevare l'incarico, ma allo stesso tempo dovette attendere a diversi impegni nella penisola iberica, e quindi fu costretto a una pronta ripartenza. Decise quindi di nominare la nuora come vicaria dell'isola[46].

In ben due occasioni precedenti, Bianca aveva assunto il ruolo di reggente in assenza del marito, quando era dovuto partire per incontrarsi con il padre in Aragona (1404) e, in seguito, per combattere le rivolte della Sardegna (1408), dove morì a causa di una febbre, probabilmente dovuta alla malaria[47]. In entrambe le occasioni aveva dimostrato prudenza e abilità di governo, qualità che spinsero il sovrano ad affidarle l'incarico di governare l'isola in sua vece[48]. Furono però anni molto difficili per la regina vedova: la sua posizione era instabile e non possedeva alcun diritto al trono di Sicilia, dato che l'unico erede legittimo generato con Martino il Giovane era deceduto poco dopo la sua nascita[49].

---

[43] R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum* cit., vol. II, pp. 546-547.

[44] C. Orlando, *Una città per le regine* cit., p. 139.

[45] N. Silleras-Fernández, *Power, piety, and patronage* cit., p. 89; Ead., *María de Luna* cit., p. 104.

[46] S. Tramontana, *Bianca di Navarra*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, Roma, 1968, vol. X, s. v. Bianca di Navarra; S. Privitera, *Storia di Siracusa* cit., p. 104.

[47] S. Fodale, *Blanca de Navarra y el gobierno de Sicilia*, «Príncipe de Viana», 60/217 (1999), p. 315; E. Woodacre, *Blanca, Queen of Sicily* cit., p. 212.

[48] S. Fodale, *Blanca de Navarra* cit., p. 317.

[49] E. Woodacre, *The queens regnant of Navarre: succession, politics, and partnership, 1274-1512*, Palgrave Macmillan, New York, 2013, p. 88.

Alla morte di Martino l'Umano nel 1410, Bernat Cabrera rivendicò il vicariato e fece scoppiare una vera e propria guerra civile, che mise a dura prova le resistenze delle forze monarchiche[50]. La situazione si complicò progressivamente e obbligò Bianca a optare per una politica di negoziati e compromessi. Si assicurò la lealtà di molti esponenti della grande aristocrazia siciliana attraverso concessioni e donazioni, mentre le più grandi e influenti città siciliane, che aspiravano a maggiori poteri e autonomie, si schieravano dalla parte del ribelle. La regina reggente cercò di arginare le perdite convocando un parlamento generale a Messina, con l'intenzione di riappacificarsi con tutte le forze in causa e sollecitare l'elezione di un nuovo re, obbligando in questo modo i siciliani al riconoscimento della sua autorità sull'isola. Le contingenze non le permisero di realizzare i propri piani e fu costretta a organizzare una riunione molto più ridotta a Taormina nel 1411, non contando nemmeno sulla partecipazione di Siracusa[51]. La vera protagonista di quel parlamento ristretto fu invece Messina, che divenne l'interlocutrice demaniale principale della monarchia, guadagnando in questo modo il controllo, almeno formale, del castello Marquet[52]. Bianca sarebbe stata disposta a scendere a compromessi riguardo al suo reale possesso della Camera, ma le misure prese in quell'occasione a favore di Messina furono considerate nulle da Cabrera, per l'assenza degli ambasciatori siracusani[53].

Non tutti quelli che appoggiavano il nobile ribelle si dimostravano infatti inclini al compromesso e alla riappacificazione. Tra le sue file erano in molti a essere risoluti rispetto all'abolizione definitiva della Camera[54]. A Siracusa, la maggior parte dei cittadini, soprattutto appartenenti ai ceti dirigenti, si schierarono dalla parte di Cabrera per distaccarsi dal governo delle regine[55]. In linea generale, Bianca non fu una sovrana benvoluta dalla città aretusea e

[50] V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Utet, Torino, 1989, p. 36; L. Sciascia, *Bianca di Navarra* cit., p. 306. Per maggiori approfondimenti su Bernat Cabrera si veda A. Martínez Giralt, *Els vescomtes de Cabrera a la Baixa Edat Mitjanaidentitat familiar, dinàmica patrimonial i projecció sociopolítica*, Csic, Madrid, 2019.

[51] V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro* cit., p. 36; M.R. Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina* cit., pp. 126-127.

[52] C. Orlando, *Una città per le regine* cit., p. 144.

[53] G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini* cit., p. 53.

[54] E. De Benedictis, *Della Camera delle regine* cit., p. 30.

[55] S. Privitera, *Storia di Siracusa* cit., p. 107.

non riscosse molti seguaci nemmeno nel resto della signoria, considerando che quasi tutti i territori che le appartenevano appoggiarono la fazione dei rivoltosi. Tuttavia, gli ufficiali e il personale di servizio del castello Marquet rimasero fedeli a Bianca: la fortezza, nonostante tutto, rappresentava un baluardo della sua autorità. Per questo, tentarono di obbligare gli abitanti del Marquet alla resa, sospendendo persino il pagamento dei loro salari[56]. La regina fu costretta a ripiegare su Palermo e, quando i ribelli cominciarono a bombardare il castello, fu tratta in salvo all'ultimo momento da Ramon Torrelles[57].

Dopo questi momenti critici, la cattura di Cabrera e l'elezione del nuovo re Ferdinando, della casata Trastámara, segnarono la fine del conflitto aperto, a cui seguirono gli accordi di pace tra Bianca e Siracusa[58]. Si restituirono i prigionieri di guerra, mentre gli introiti della secrezia e del porto tornavano nelle casse della sovrana[59]. Bianca promise di non entrare a Siracusa, a meno che non fosse stata esplicitamente chiamata, raggiungendo così un buon compromesso, che manteneva le autonomie della città e allo stesso tempo la rimetteva però alla sua obbedienza formale[60]. Risolta la questione con Siracusa, che le cedette le rendite pattuite, la regina concentrò tutti gli sforzi restanti sulle *terrae* di Mineo, Lentini, Francavilla, Paternò, Vizzini e San Filippo, confermando i loro privilegi e nominando dei nuovi ufficiali che le permettessero di mantenere uno stretto controllo su di esse[61]. Bianca dimostrò delle ragguardevoli abilità di mediatrice, che la aiutarono ad aumentare la sua potenzialità di azione. La negoziazione e l'intercessione avevano spesso dei tratti quasi materni ed erano delle caratteristiche universalmente riconosciute all'ufficio di regina, grazie alle quali poteva intervenire direttamente in ambito decisionale[62]. La sua stessa figura e la percezione che di essa aveva il regno era

[56] G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini* cit., p. 49.
[57] S. Privitera, *Storia di Siracusa* cit., pp. 108-109.
[58] P. Corrao, *Governare un regno: potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Liguori, Napoli, 1991, pp. 156-157.
[59] M.R. Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina* cit., pp. 241-242.
[60] G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini* cit., p. 54.
[61] C. Orlando, *Una città per le regine* cit., p. 147.
[62] T.M. Earenfight, *Without the Persona* cit., p. 11; R.C. Gibbons, *Isabeau de Bavière* cit., p. 112; A. Muñoz Fernández, *La mediación femenina como forma de acción política. Tiempos, contextos y transformaciones de un rol político (Castilla, siglos XIV-XV)*, «e-Spania», 20 (2015), p. 6. Sull'importanza delle suppliche alla coppia reale e il loro uso come strumento di creazione del consenso si veda: G. Tomás Faci,

sottoposta a continue ridefinizioni, che la inducevano a dosare i concetti derivanti dal suo lignaggio, dalla sua provenienza e dalla sua sessualità, in questo caso imbevuta di tutte le conseguenze di una mancata maternità e dell'assenza di una progenie regia[63].

Il suo rapporto con la Camera rimase abbastanza precario e fu peggiorato dalle drastiche riduzioni del suo potere come reggente, dovute alle decisioni dei vicegerenti del re[64]. La sua autorità ne risultava compromessa e per questo aveva bisogno di continue conferme dell'amministrazione centrale per rendere valide le proprie decisioni. La sua firma non era più sufficiente e doveva assicurarsi l'appoggio del viceré per rendere efficaci certi provvedimenti[65]. Il più alto ufficiale delegato del potere regio cercò di mantenere lo *status quo* e non si interpose al governo di Bianca, quando le città della signoria reginale chiesero ancora una volta di ritornare alla Corona.

Tuttavia, di lì a poco Bianca abbandonò definitivamente la Sicilia per raggiungere di nuovo la corte navarrese[66], di cui era divenuta erede, in seguito alla scomparsa dei suoi fratelli e sorelle. Già nel 1413 Bianca intendeva tornare alla sua terra natale e occuparsi degli affari di famiglia, in vista dell'imminente successione, ma il re Ferdinando non le aveva consentito di lasciare l'isola, nonostante le svariate ambasciate inviate dai sovrani di Navarra dopo la morte della figlia Giovanna[67]. Quando finalmente Ferdinando di Trastámara decise di nominare il figlio Giovanni come reggente dell'isola, Bianca riuscì nel suo intento e abbandonò la Sicilia, dando allo zio Alfonso Enríquez, ammiraglio di Castiglia, una procura speciale come luogotenente della Camera reginale[68]. Quest'ultimo in realtà lasciò che il figlio Juan esercitasse il controllo effettivo del territorio e a lui prestarono omaggio gli ufficiali della signoria. Bianca rinun-

C. Laliena Corbera (a cura di), *Rogar al rey, suplicar a la reina. El gobierno por la gracia en la Corona de Aragón, siglos XIII-XV*, Prensa de la Universidad de Zaragoza, Saragozza, 2021.

[63] J.C. Parsons, *Introduction: Family, Sex, and Power: the Rhythms of Medieval Queenship*, in Id. (a cura di), *Medieval Queenship* cit., pp. 6-7.

[64] V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro* cit., p. 37.

[65] Così successe per esempio nel caso di delibere riguardanti la difesa militare di Siracusa, nel momento in cui si temeva per un'invasione del regno di Portogallo: M.R. Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina* cit., pp. 252-253; C. Orlando, *Una città per le regine* cit., p. 148.

[66] V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro* cit., p. 38.

[67] E. Woodacre, *The queens regnant of Navarre* cit., p. 89.

[68] M.R. Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina* cit., p. 256.

ciò formalmente alla sua contro-dote in Sicilia nel 1419, quando si affrettavano i preparativi per le nuove nozze con Giovanni, futuro re aragonese, che si sarebbero celebrate l'anno successivo[69].

1.2. *Il consolidamento della Camera e la scelta della capitale (1420-1470)*

Il 6 aprile 1420 la città di Siracusa fu di nuovo data *pro Camera* a Maria di Castiglia, in quanto consorte del re Alfonso il Magnanimo[70]. A favore di Maria si dispose il patrimonio territoriale che da quel momento in poi sarebbe diventato il nucleo fisso della Camera reginale di Sicilia. Si confermarono le città di Lentini, Vizzini, Mineo e Francavilla, a cui si aggiunsero San Filippo d'Argirò e i porti corrispondenti a questi nuclei urbani[71], mentre altre che ne avevano fatto parte occasionalmente non furono più donate alle consorti dei re siciliani[72]. Siracusa non solo fu ribadita tra i possedimenti reginali, ma dal 1420 divenne la capitale del nucleo territoriale che si cristallizzò come patrimonio della regina e rimase inalterato fino alla dissoluzione della Camera nel 1536.

Prima di quel momento, Siracusa non era mai stata capitale della signoria reginale e durante il governo di Maria si misero in atto tutta una serie di cambiamenti e di misure che trasformarono la città nel centro nevralgico dell'istituzione[73]. I benefici che ne trasse la città furono molteplici, per l'incremento del numero di abitanti, la crescita dello splendore architettonico e l'aumento esponenziale dell'immigrazione di componenti del gruppo dirigente catalano. Erano perlopiù i membri della cosiddetta nobiltà di Stato che cominciarono a lavorare negli uffici e si stabilirono a Siracusa[74]. Mentre prima gli assetti degli uffici locali erano rimasti inalterati e le sovrane erano solite impiegare procuratori e altri funzionari che risiedevano nella loro corte, all'epoca di Maria di

[69] E. Woodacre, *Blanca, Queen of Sicily* cit., pp. 216-217.
[70] E. De Benedictis, *Della Camera delle regine* cit., p. 33.
[71] V. Giménez Chornet, *Gobierno y control* cit., p. 466.
[72] R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum* cit., vol. II, pp. 547-550. Paternò per esempio fu venduta a Nicolò Speciale: G. Savasta, *Memorie storiche della città di Paternò*, Galati, Catania, 1905, p. 194.
[73] Molti studiosi avevano definito Siracusa come da sempre capitale del patrimonio reginale. Il primo ad affermare con forza la sua trasformazione risalente al 1420 fu Giuseppe Michele Agnello.
[74] G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini* cit., p. 66.

Castiglia si costituì una curia centrale della Camera a Siracusa, dove convergevano tutti gli ufficiali e i personaggi-chiave dell'amministrazione reginale.

In una fase iniziale ci furono delle tensioni in città, dovute nuovamente alla volontà di tornare al demanio, ma furono ben presto sedate. Il governatore riuscì ad assicurarsi l'appoggio popolare e mise in moto una macchina istituzionale complessa. Gli uffici costituiti durante l'amministrazione di Maria di Castiglia, così come gli organismi consultivi e deliberativi, sarebbero stati i pilastri sui quali avrebbero poggiato i domini successivi. Il suo governo fu diverso rispetto alle regine precedenti, soprattutto per la posizione privilegiata che rivestiva all'interno della monarchia. Designata luogotenente del re per lunghi periodi (1420-1423 e 1432-1453), si ritrovò a capo di una corte che non solo gestiva le sue funzioni di regina e il patrimonio corrispondente, ma che si strutturava internamente come le istituzioni regie supreme. Mentre Alfonso stabiliva una corte regia a Napoli, lei si occupava di mantenere una curia e un consiglio separato, presumibilmente equivalenti alle strutture di nuova creazione[75].

Tuttavia, un gran tumulto perturbò le vicissitudini della signoria reginale di Maria di Castiglia. Nel 1444 le crisi agricole e alimentari provocarono una terribile carestia, a cui si sommò il malcontento dovuto alla mancata elezione di un giudice della gran corte che si sarebbe dovuto occupare del Val di Noto[76]. La rivolta che ne seguì fu sedata temporaneamente lo stesso anno, ma tornò a imperversare nel 1448[77]. I ribelli danneggiarono soprattutto i beni dell'ordine aristocratico, dei castellani della regina e degli esponenti più importanti del quartiere ebraico. Il re indisse quindi un governo straordinario per sedare la rivolta e fece giustiziare i capi della ribellione, concedendo al resto della popolazione il perdono regio. Si preoccupò anche di abrogare qualsiasi provvedimento preso dalla città e dai governi locali durante la sommossa[78].

L'anno successivo al conflitto, la Camera ritornò sotto il controllo di Maria, che decise di inviare dei commissari speciali, provenienti dall'entourage di Alfonso il Magnanimo. Galceran Oliver fu

[75] T.M. Earenfight, *The king's other body: María of Castile and the crown of Aragon*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2010, p. 131.
[76] G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini* cit., p. 74.
[77] E. De Benedictis, *Della Camera delle regine* cit., p. 49.
[78] G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini* cit., p. 76.

nominato riformatore nel 1451, mentre Joan Sabastida arrivò in qualità di visitatore nel 1452, proprio come Bernat Margarit l'anno successivo[79]. La regina decise tuttavia di soppesare l'influenza del re, mandando anche il suo uomo di fiducia Francí Carbó[80]. I riformatori e i visitatori, in quanto magistrati straordinari, erano degli *alter ego* della regina, dotati di giurisdizione suprema e della facoltà di indagare su tutti gli ufficiali, compresi quelli di rango più elevato. La loro capacità di azione ricopriva tutti i livelli dell'amministrazione, motivo per il quale si ricorreva alla loro nomina solo nei momenti più critici.

L'intenzione della sovrana era controllare le istituzioni locali, che fino a quel momento erano riuscite a rimanere piuttosto indipendenti dal potere centrale e che come interlocutrici del potere reginale dovevano essere tenute in considerazione per tutte le decisioni di natura più delicata[81]. Maria intendeva esercitare una forte influenza su queste magistrature e così aumentare la propria autorità. Faceva quindi continue pressioni ed emanava provvedimenti atti a far convergere tutte le azioni politiche verso i propri interessi, riducendo in questo modo l'autonomia degli ufficiali locali nella gestione del loro incarico. L'intervento di questa regina, reso ancora più determinante dall'influenza da lei esercitata, le aveva permesso di aumentare le funzioni svolte da signora territoriale e di ampliare le sue reti clientelari a livello locale, a scapito dei municipi, ancora una volta sottoposti a pressioni costanti e a riduzioni drastiche della loro partecipazione indipendente[82].

La sovrana prestava una particolare attenzione alle rendite economiche prodotte dai territori della Camera, che avrebbero dovuto rimpinguare le casse del suo tesoriere. Per far ciò era necessario proteggere i suoi diritti sulle imposte di tutte le dogane marittime e dei traffici commerciali che vi si svolgevano. Con lo stesso scopo, garantì inoltre le libertà commerciali dei mercanti e degli operatori stranieri, mantenendosi sufficientemente informata di tutti i fatti concernenti l'attività mercantile nei suoi possedimenti. Come confermano gli studi di María Luisa Ribes Valiente, non sempre però

[79] V. Giménez Chornet, *Gobierno y control* cit., pp. 474-475.
[80] G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini* cit., p. 77.
[81] V. Giménez Chornet, *Gobierno y control* cit., p. 466.
[82] A.M.S.A. Rodrigues, *La reine, la cour, la ville* cit., p. 89; L. La Rocca, *Le vicende di un comune* cit., p. 169; E. De Benedictis, *Della Camera delle regine* cit., p. 81.

si trattava di un affare redditizio[83]. In un memoriale da lei analizzato, risalente al 1458, si registrarono le entrate della secrezia di Siracusa durante l'anno indizionale 1456-1457. Il libro contabile è una fonte molto preziosa, poiché in esso si trascrissero le gare d'appalto che si erano svolte per l'assegnazione delle gabelle civiche, i relativi prezzi di acquisto e infine le rendite annuali riscosse dai cittadini che se le erano aggiudicate. A eccezione della gabella del biscotto, tutte le imposte esaminate registravano delle perdite sostanziose e non procurarono nessun vantaggio per le casse del tesoriere reginale[84]. Non avendo tuttavia dati simili in riferimento ad altri periodi di gestione, si può solo supporre che la penuria di quell'anno si dovesse ai problemi causati dalle pestilenze.

A ogni modo, le sue ricchezze non provenivano solo dal nucleo di contro-dote, ma anche dal marchesato di Villena e dalle rendite su Aranda e Portillo in Castiglia e su alcune città dell'Estremadura, tutte facenti parte del suo patrimonio personale[85]. Queste ingenti risorse erano gestite da un ufficio contabile separato, che si affiancava alla tesoreria con cui amministrava il regno nei periodi di luogotenenza e che era controllato dai maestri razionali[86]. Per salvaguardare l'efficienza del sistema, bisognava controllare tutti gli ufficiali preposti, per cui si decise di stabilire il sistema già perfettamente operante nella penisola iberica, ovvero quello dei giudici di tavola (*jutges de taula*). La loro azione, che prevedeva la revisione periodica dei libri contabili di tutti gli uffici, si istituzionalizzò nel corso del tempo, mentre rimasero eccezionali gli interventi dei riformatori e dei visitatori. Furono istituiti inoltre i commissari, che, alla stregua di vere e proprie spie, venivano nominati in via straordinaria per eseguire delle istruzioni precise riguardanti i funzionari indagati. Lo stesso tesoriere Joan de Cardona nel 1437 fu oggetto di investigazioni per delle irregolarità commesse, come l'assegnazione illecita di gabelle, frodi ed estorsioni per estrarre frumento, furti di ingenti somme di denaro e contrabbando di mer-

[83] M.L. Ribes Valiente, *La renta de la reina María* cit., p. 673.

[84] Per la gabella del biscotto, il guadagno attestato era all'incirca di 11 onze, mentre per le gabelle del vino, macello e farina si riportavano delle perdite, rispettivamente di 15, 11 e 17 onze: Ivi, pp. 670-672.

[85] T.M. Earenfight, *Royal Finances* cit., p. 236.

[86] B. Canellas Anoz, *Del oficio de maestre racional de la Cort en el Reino de Aragón (1420-1458)*, «Aragón en la Edad Media», 16 (2000), pp. 145-162. Alfonso promosse una riforma di questi ambiti e investigò il personale implicato perché estremamente corrotto a più livelli: T.M. Earenfight, *Royal Finances* cit., pp. 233-234.

canzie[87]. Con queste nuove procedure la sovrana provava a controllare il ceto dirigente ed evitava di inficiare l'imparzialità degli accertamenti, come invece sarebbe successo se fossero stati altri membri della stessa oligarchia a operare le revisioni.

Alla morte di Maria, il 22 ottobre 1458, le stesse terre, ovvero Siracusa, Lentini, Mineo, Vizzini, Francavilla, San Filippo e i porti rispettivi, furono consegnate a Giovanna Enríquez, seconda moglie di Giovanni II d'Aragona[88]. Nel 1465 le furono poi confermati i territori assegnati nell'isola, con l'aggiunta dei caricatori di Brucoli, Agnone e Augusta[89]. Il re la dotò di una Camera abbastanza estesa che includeva una serie di territori anche nella penisola iberica, come Elx e Crevillent nel Regno di Valencia, Borja e Magallón in Aragona[90], Tàrrega, Vilagrassa, Sabadell, Terrassa e il castello di Rahona nel principato di Catalogna[91]. Era anche beneficiaria dell'abbazia di Santa Maria di Roccadia, situata poco a sud di Lentini[92].

Come da rito, le città le prestarono giuramento e omaggio, mentre la regina approvò i capitoli presentati e confermò i privilegi consuetudinari. A causa delle tensioni provocate dalla guerra civile, la sovrana respinse tuttavia alcune richieste particolari avanzate dai consiglieri civici. Per esempio, furono rigettate le proposte di elezione esclusiva di soli cittadini siracusani per gli uffici della Camera, così come l'eventuale obbligo degli stessi di svolgere l'incarico in persona senza sostituti o luogotenenti. Fu respinta anche la richiesta di ampliamento delle funzioni del senatore, che avrebbe potuto controllare le navi attraccate nel porto, proteggendo in questo modo la città dalle malattie epidemiche[93], e fu negata infine la proposta di durata biennale dei mandati dei funzionari, che in-

[87] V. Giménez Chornet, *Gobierno y control* cit., p. 470.
[88] N. Coll Julià, *Doña Juana Enríquez* cit., vol. II, p. 223.
[89] E. De Benedictis, *Della Camera delle regine* cit., pp. 63-64.
[90] J. Zurita, *Anales* cit., XVIII, 21.
[91] Le furono donati poco più tardi, l'11 giugno 1460: N. Coll Julià, *Doña Juana Enríquez* cit., vol. II, p. 224.
[92] A Giovanna spettava la designazione dell'abate di Roccadia e scelse Gregorio Prestimarco. Giovanni II fu quindi costretto a revocare la nomina che aveva dato a Giovanni Carola per lo stesso incarico: *Ibidem*.
[93] Gli ambasciatori della città argomentavano la richiesta con delle lamentele nei confronti del governatore, che, a detta loro, non aveva preso le misure opportune per evitare il contagio del morbo della peste e che invece continuava a servire solo i propri interessi e i benefici economici generati dalle entrate nel porto: E. De Benedictis, *Della Camera delle regine* cit., p. 60.

vece si continuarono a concedere a beneplacito[94]. Cionondimeno, la regina decise di accogliere la richiesta secondo cui non sarebbe stato permesso ai governatori, tesorieri e secreti lo svolgimento di attività commerciali, fu approvato il divieto per gli ufficiali civici di ricoprire più cariche e fu confermato il diritto di foro degli abitanti della Camera, che potevano essere processati in appello dai giudici della gran corte reginale[95].

Giovanna fu un'importantissima partner di governo per il re aragonese ed esercitò funzioni preminenti in uno dei periodi più difficili della Corona d'Aragona, svolgendo incarichi di natura diplomatica, amministrativa e persino militare[96]. Il suo ruolo ebbe un enorme peso nelle azioni di governo perpetrate durante la guerra civile di Catalogna, quando occupò l'incarico di luogotenente del re e come tale negoziò con le istituzioni ecclesiastiche e municipali, ascoltò i reclami dei contadini e diresse le trattative di pace, con una posizione ferma ma allo stesso tempo conciliatrice[97]. Partecipò attivamente all'assedio di Girona e presiedette le *Corts*, riscosse i tributi e gestì il patrimonio regio, esibendo un'autorità probabilmente ineguagliabile rispetto alle altre regine luogotenenti della Corona d'Aragona[98].

Anche come signora della Camera reginale ebbe un ruolo significativo e si occupò della gestione attraverso gli uomini della sua corte. Anche in questo caso perseguì gli obiettivi della monarchia, affidò a Joan Sabastida il ruolo di governatore e fece costruire per lui un castello nei pressi del caricatore di Brucoli, dal quale avrebbe potuto controllare i traffici commerciali di frumento[99]. Giovan-

[94] G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini* cit., pp. 81-82.
[95] E. De Benedictis, *Della Camera delle regine* cit., p. 59.
[96] T.M. Earenfight, *Absent Kings* cit., p. 40.
[97] N. Coll Julià, *Doña Juana Enríquez* cit., vol. I, pp. 96-102.
[98] T.M. Earenfight, *Absent Kings* cit., p. 40.
[99] Ancora oggi si conserva memoria dell'opera di Sabastida nell'iscrizione che si trova sulla facciata sud del maschio del castello di Brucoli, che riporta il nome della torre, che venne chiamata Sabastida come l'uomo che l'aveva fatta costruire: G. Satta, *Storia e iscrizioni latine del castello di Brucoli*, «Archivio Storico Siracusano», 13 (1999), p. 183; G. Agnello, *Le torri costiere di Siracusa nella lotta anticorsara*, «Archivio Storico Siracusano», 15 (1969), p. 30. Joan Sabastida era un importante mercante barcellonese, che aveva creato una società commerciale con Joan Torralba, uno dei protagonisti del grande commercio internazionale del XV secolo: M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, L'Arte tipografica, Napoli, 1972, pp. 149-157; M.D. López Pérez, *La compañía Torralba y las redes de distribución de la lana en el norte de Italia (1433-1434)*, in M. Sánchez Martínez, A. Gómez Rabal, R. Salicrú i Lluch, P. Verdés i Pijuan (a

na ricevette l'autorizzazione del re per la costruzione della fortezza nell'agosto del 1465, per la quale ottenne un miglio di terreno e dieci miglia di area marittima che appartenevano alla contea di Augusta[100]. Nel 1467 iniziarono i lavori di fabbricazione della torre e, con l'aggiunta del territorio augustano, si revocarono i diritti che possedeva Ferdinando, a cui erano stati concessi prima ancora di essere incoronato coreggente di Sicilia[101].

Giovanna morì nel febbraio del 1468 e la Camera rientrò formalmente a far parte della Corona, anche se in realtà furono mantenuti gli ufficiali reginali, che da quel momento in poi cominciarono a rispondere del loro operato al re. Dato che l'apparato amministrativo, finanziario e giudiziario non subì alterazioni, spesso si definisce questa epoca come una sorta di interregno, in cui il re si era semplicemente sostituito all'usuale vertice della macchina istituzionale, in attesa della nuova regina consorte[102]. Il fatto che la gestione di Giovanni non avesse rappresentato un grande cambiamento nei quadri amministrativi e nelle linee direttrici di governo precedenti, confermava ancora una volta che la coppia reale funzionava alla perfezione e le azioni dei sovrani si integravano e completavano in una maniera così fluida da convergere in direzione dei medesimi obiettivi[103].

---

cura di), *A l'entorn de la Barcelona medieval. Estudis dedicats a la Dra. Josefina Mutgé Vives*, Csic, Barcellona, 2013, pp. 313-332; M. Viu Fandos, *Una gran empresa en el Mediterráneo medieval: la compañía mercantil de Joan de Torralba y Juan de Manariello (Barcelona-Zaragoza, 1430-1437)*, Universidad de Zaragoza, Saragozza, 2019 (tesi di dottorato).

[100] Il documento fu emesso a Cervera l'8 agosto 1465, mentre il 26 settembre del 1466 ricevette la conferma di Ferdinando e il 26 novembre dello stesso anno fu emessa l'esecutoria del viceré: G. Satta, *Storia e iscrizioni latine* cit., pp. 210-211.

[101] Preferito infatti al fratello Carlo per la successione al trono, aveva ricevuto dal padre le signorie di Piazza e Caltagirone, il ducato di Noto, il castello di Acireale e i diritti sui porti di Augusta e Brucoli: Aca, Rc, 3482, c. 74, in J. Vicens Vives, *Fernando el Católico, Príncipe* cit., p. 66. Gli *Annali* di Capodieci riportano l'incarico ricevuto da Pietro de Sardegna per fabbricare una struttura difensiva richiesta da Joan Sabastida e approvata della regina: S. Mazzarella, R. Zanca, *Il libro delle torri. Le torri costiere di Sicilia nei secoli XVI-XX*, Sellerio, Palermo, 1979, p. 288; G. Satta, *Storia e iscrizioni latine* cit., p. 201; G. Agnello, *Le torri costiere di Siracusa* cit., p. 30. La stessa datazione, anche se molto più imprecisa, era stata fornita da un'iscrizione che non è pervenuta fino a oggi e che è stata descritta da alcuni storici del Settecento. Secondo questa testimonianza la torre sarebbe stata edificata durante il pontificato di Paolo II, che effettivamente sedette sul soglio pontificio dal 1464 al 1471: G.M. Columba, *I porti della Sicilia*, Accademia nazionale di scienze, lettere e arti, Palermo, 1991, p. 327.

[102] G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini* cit., p. 83.

[103] E. Woodacre, *The queens regnant of Navarre* cit., p. 156.

Gli anni precedenti alla gestione della signoria da parte di Isabella furono determinanti per il consolidamento del nucleo territoriale, la definizione del dominio reginale esercitato come una signoria feudale, la creazione dell'apparato amministrativo che si occupava della gestione concreta del territorio e la generazione di quei diritti e consuetudini potenziati dalla regina Cattolica. Le signorie reginali influirono direttamente sull'operato delle istituzioni locali e sulle posizioni del ceto dirigente, così come sui rapporti di questi ultimi con il regno di Sicilia. In definitiva, la configurazione della Camera reginale, così come si presentava alla fine del XV secolo, era il frutto di un lento percorso che durò quasi due secoli.

La stabilizzazione dell'insieme di territori assegnati come dotazione maritale delle regine consorti fu un processo presente anche in altri contesti coevi, come il regno di Portogallo, in cui a partire dal governo di Filippa di Lancaster (1387-1415) la composizione della *Câmara das rainhas* prevedeva sempre la concessione di Óbidos, Sintra, Alenquer, Torres Vedras, Alvaiázere e Torres Novas[104]. Non era tuttavia una caratteristica indiscutibile di tutte le signorie territoriali reginali, ma di certo contribuì a delineare un sentimento identitario proprio di questi municipi, in cui perdurava l'idea di essere terre di regine[105].

2. *La costituzione della contro-dote di Isabella*

Il nucleo territoriale assegnato a Isabella di Castiglia in occasione delle nozze con Ferdinando, in quel momento coreggente di Sicilia, fu costituito durante i negoziati prematrimoniali. Nell'abbondante produzione scientifica relativa ai re Cattolici si è discusso a lungo sui motivi che avevano incoraggiato le nozze, così come sui punti salienti degli accordi preparatori[106]. Di certo in questo

[104] M. Santos Silva, *Os primórdios* cit., p. 36. Secondo gli accordi matrimoniali, Filippa, a titolo di dote, ricevette da parte del padre anche dei territori di confine tra il Portogallo e la Castiglia e León, visibili nella mappa pubblicata in: Ead., *The Portuguese Household of an English Queen: Sources, Purposes, Social Meaning (1387-1415)*, in T.M. Earenfight (a cura di), *Royal and Elite Households* cit., p. 284.

[105] Ead., *Óbidos* cit., p. 92; Ead., *El señorío urbano* cit., p. 288.

[106] Le cronache castigliane coeve o immediatamente successive suggerirono un particolare interesse di Giovanni II, che considerava indispensabile l'unificazione dei due regni per i propri piani, e che quindi a tal fine aveva fatto incoronare Ferdinando re di Sicilia e aveva organizzato le nozze con Isabella: A. Fernández de Palencia, *Crónica de Enrique IV*, Tip. de la Revista de archivos, Madrid, 1904; Diego de Valera, *Memorial de diversas hazañas, crónica de Enrique IV, ordenada por*

contesto influirono le varie problematiche dovute alla successione al trono di Castiglia e il forte peso esercitato dai lignaggi aristocratici nelle decisioni prese da Enrico IV, essendo questi in grado di fornire le risorse umane, economiche e militari di cui la famiglia reale aveva un urgente bisogno[107]. Per ottenerne sostegno, avrebbero dovuto elargire loro enormi privilegi e benefici o persino accettare dei compromessi per cessare le ostilità. Per questo, il re di Castiglia, dovette accettare la successione della sorellastra con il patto di Guisando, sugellando in questo modo una tregua con i lignaggi che la appoggiavano[108]. Tale compromesso prevedeva per entrambi il reciproco riconoscimento, l'uno come re di Castiglia e l'altra come legittima erede. Isabella era un baluardo di speranza del bando aristocratico che si opponeva alle politiche di Enrico. Fu questa fazione a determinare l'inizio delle trattative matrimoniali con Ferdinando e la possibile alleanza con la grande potenza marittima aragonese[109]. Alcuni personaggi della grande nobiltà castigliana, come il maestro di Santiago Juan Pacheco o l'arcivescovo di Toledo Alfonso Carillo, furono indispensabili intermediari con Giovanni II, prevedendo con una certa lungimiranza i benefici a cui avrebbe portato un clima di pace non solo interna, ma anche esterna. Questo progetto fu menzionato per la prima volta nel 1457, in occasione degli accordi tra Aragona e Castiglia, ma inizialmente non gli si diede seguito, dato che Enrico aveva intenzione di dare in sposa la sorellastra ad Alfonso V di Portogallo, per allontanare fisicamente Isabella e favorire così la successione al trono della figlia Giovanna[110].

Intanto il re Giovanni II preparava la successione di Ferdinando alla Corona d'Aragona, attraverso una vera e propria campagna propagandistica a suo favore. La morte della regina Giovanna

mosén Diego de Valera, a cura di J. de Mata Carriazo, Espasa-Calpe, Madrid, 1941; Galíndez de Carvajal, *Crónica de Enrique IV*, Torres Fontes, Murcia, 1946. Questa tesi è stata rimessa in discussione da buona parte della storiografia recente.

[107] M.I. del Val Valdivieso, *Isabel la Católica y su tiempo* cit., pp. 346-347.

[108] M. Fernández Álvarez, *Isabel la Católica*, Espasa, Pozuelo de Alarcón, 2003, p. 94; M.I. del Val Valdivieso, *El matrimonio como instrumento político: dos acuerdos matrimoniales para la futura Isabel I de Castilla*, in A. Guiance, P.A. Ubierna (a cura di), *Sociedad y memoria en la edad Media. Estudios en homenaje de Nilda Guglielmi*, Conicet, Buenos Aires, 2005, p. 116.

[109] J. Vicens Vives, *Fernando el Católico, Príncipe* cit., p. 271.

[110] T. de Azcona, *Juana de Castilla, mal llamada La Beltraneja: vida de la hija de Enrique IV de Castilla y su exilio en Portugal (1462-1530)*, Planeta DeAgostini, Barcellona, 2007, pp. 30-35.

Enríquez, le possibilità di successione di Renato d'Angiò in Sicilia e la conseguente creazione di un blocco francese coeso nel Mediterraneo, fornivano sufficienti ragioni per favorire a tutti i costi il suo secondogenito e affrettare l'associazione al trono. Nel 1468 il re aragonese assegnò a Ferdinando una rendita annuale di 13.000 fiorini sulla gabella reale di Palermo, aumentata quattro anni più tardi a 18.000 fiorini, con l'aggiunta dei diritti sui porti di Agrigento, Licata e Termini[111]. Lo stesso anno si celebrò in tutta fretta l'incoronazione di Ferdinando come re di Sicilia, che ebbe luogo a Saragozza il 19 luglio, dando inizio a un periodo di coreggenza nel regno siciliano[112]. Le motivazioni di questa rapida incoronazione sono chiaramente riferibili alla complessa congiuntura internazionale dell'epoca, in base alla quale la monarchia aragonese intendeva distruggere preventivamente i possibili progetti politici della coalizione francese.

Esisteva però anche la precisa volontà di placare gli animi dei sudditi siciliani, che avevano approfittato della contesa tra Giovanni d'Aragona e il primogenito Carlo di Viana per rivendicare ancora una volta l'autonomia del regno. In questa ricerca di consenso, il matrimonio del principe giocava un ruolo di primo piano ed era utilizzato dal sovrano aragonese come una sorta di garanzia esterna per le politiche internazionali.

Anche in Castiglia la questione matrimoniale focalizzava tutte le attenzioni di Enrico e dei grandi del regno e fu oggetto di continui accordi e ripensamenti. Per un certo periodo, a esempio, si prospettò anche una possibile unione con il primogenito d'Aragona Carlo di Viana, progetto sfumato a causa della morte prematura

[111] Quest'ultima disposizione, emanata con la prammatica del 9 gennaio 1472, prevedeva che si riservassero a Ferdinando le entrate di questi porti per sei mesi all'anno, periodo in cui era obbligatorio esportare certe merci solo da queste tre città dell'isola, in modo da saldare così il debito che la Sicilia aveva accumulato con l'erede al trono d'Aragona, non avendo corrisposto la rendita pattuita. Queste misure non vennero rispettate dai sudditi siciliani e Ferdinando dovette inviare a Guillem Sánchez in sua vece per tentare di risolvere la situazione e riscuotere il debito. Si decise infine di riservare al principe solo gli introiti del porto di Agrigento e di istituire delle imposte eccezionali: J. Vicens Vives, *Fernando el Católico, Príncipe* cit., pp. 280-283.

[112] La prammatica del 10 giugno così come l'incoronazione non furono sufficienti per i sudditi siciliani, che riconobbero ufficialmente l'autorità di Ferdinando solo nel Parlamento del 1474: Ivi, p. 270; S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico: tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 54-55.

del principe, così come con Pedro Girón, fratello di Pacheco[113]. Per stabilire le ragioni che portarono Isabella a scegliere Ferdinando come futuro marito, unendo così i destini dei due regni, bisogna tenere in conto le opzioni da lei vagliate, tra cui le altre proposte matrimoniali del futuro Riccardo III d'Inghilterra e di un fratello del re di Francia[114].

Isabella decise di ricorrere al consiglio delle persone più influenti a corte, che si opposero agli altri pretendenti, ritenendo più vantaggiose le opportunità che si sarebbero prospettate con Ferdinando[115]. La Castiglia aveva bisogno della potenza marittima catalana, così come quest'ultima delle risorse finanziare che avrebbe potuto fornire il regno castigliano, soprattutto in un momento critico come quello della guerra civile[116]. Non bisogna poi dimenticare che Ferdinando era il parente maschio più prossimo in linea di successione alla Corona castigliana e che avrebbe potuto avanzare delle pretese o allearsi con Giovanna *la Beltraneja*[117]. Probabilmente questo fattore fu determinante nella scelta di Isabella di sposarsi con l'erede al trono aragonese[118].

Le nozze, così come le condizioni a cui si compromettevano i futuri sposi, furono stabilite ufficialmente il 5 marzo 1469 con la firma dalle Capitolazioni di Cervera, descritte dettagliatamente nelle cronache di Jerónimo Zurita. Lo storico di corte narrava che Ferdinando giurò di amministrare giustizia in tutti i regni, rispettando le leggi, le consuetudini, i fori e i privilegi delle città. Avrebbe dovuto salvaguardare la pace tra Isabella ed Enrico, risiedendo stabilmente con la principessa in Castiglia, da cui si sarebbe potuto allontanare solo con il consenso della consorte. Non avrebbe potuto alienare o

[113] M.I. del Val Valdivieso, *Isabel la Católica, princesa* cit., pp. 120-125; P.K. Liss, *Isabel, Myth and History* cit., p. 251; N.C. Marino, *Inventing the Catholic Queen* cit., p. 54.

[114] M. Fernández Álvarez, *Isabel la Católica* cit., pp. 97-98; P.K. Liss, *Isabel, Myth and History* cit., pp. 72-73.

[115] J. Zurita, *Anales* cit., XVIII, 25; J.H. Elliott, *Imperial Spain, 1469-1716*, Penguin UK, Harmondsworth, 1970, pp. 19-20. Isabella inviò messaggeri segreti in tutto il regno per sondare l'opinione dei grandi lignaggi aristocratici e delle città di Castiglia e decise di assecondare il partito filo-aragonese, del cui appoggio aveva bisogno per sostenere il proprio reclamo al trono: M.I. del Val Valdivieso, *Isabel la Católica, princesa* cit., p. 149.

[116] Ivi, p. 139.

[117] B. Aram, *Dos reinas propietarias, Isabel la Católica y Juana I: sus derechos y aptitudes*, in A. Lavrin, M.A. Querol Fernández (a cura di), *Historia de las mujeres* cit., p. 602.

[118] C. Segura Graíño, *Las mujeres y el poder real* cit., p. 142.

donare città o fortezze castigliane senza l'approvazione di Isabella, con la quale era tenuto a firmare qualsiasi privilegio o decisione. Le città e i luoghi del regno avrebbero dovuto giurare fedeltà alla principessa, che si sarebbe occupata direttamente delle nomine degli amministratori. Qualunque guerra sarebbe stata stabilita e intrapresa con l'approvazione di entrambi, mentre si disponeva fin da subito che avrebbero combattuto insieme contro i mori e che Ferdinando avrebbe dovuto partecipare alla guerra in Castiglia, nel caso in cui fosse terminato il periodo di pace[119]. Queste condizioni servivano a proteggere il regno castigliano dalle possibili mire espansionistiche di Ferdinando e a riconoscere ufficialmente le funzioni che avrebbe svolto Isabella come regina di pieno diritto[120].

Per sugellare il patto, Isabella avrebbe ricevuto 100.000 fiorini d'oro annuali e i luoghi che Maria di Castiglia e Giovanna Enríquez avevano ricevuto *pro Camera*, ovvero, Borja, Magallón, Elx, Crevillent, Tàrrega, Vilagrassa, Terrassa, Sabadell e la Camera siciliana, assicurando in tal modo il mantenimento del suo status[121]. Ferdinando poco dopo inviò 8.000 fiorini e una collana del valore di 40.000 ducati, con cui diede un anticipo delle *arras* matrimoniali[122].

La possibile unione produceva tuttavia diverse preoccupazioni, sia nelle file aristocratiche aragonesi sia nella corte castigliana. Si temeva che Ferdinando si approfittasse della situazione per impa-

[119] Dagli accordi si può evincere che all'epoca Ferdinando e Isabella erano convinti di succedere al trono di Castiglia e di intraprendere le guerre per la riconquista di Al-Andalus: M.I. del Val Valdivieso, *El matrimonio como instrumento político* cit., p. 113. Queste capitolazioni matrimoniali sono state viste come un modello esemplare di perfetta combinazione della *Queenship* e della *Kingship* per la creazione di una monarchia collegiale efficacemente compenetrata: T.M. Earenfight, *Two Bodies, One Spirit: Isabel and Fernando's Construction of Monarchical Partnership*, in B.C. Weissberger (a cura di), *Queen Isabel I of Castile* cit., pp. 3-18.

[120] T. de Azcona, *Isabel la Católica: estudio crítico de su vida y su reinado*, Biblioteca de Autores Cristianos, Madrid, 1964, pp. 245-252; L. Suárez Fernández, *Isabel I, reina: 1451-1504*, Ariel, Barcellona, 2000, p. 103.

[121] J. Zurita, *Anales* cit., XVIII, 21. Nella cronaca non si menzionavano Tàrrega e Vilagrassa, che furono donate a Isabella in quanto appartenenti alla precedente signoria di Giovanna. Nel testo invece si faceva riferimento all'assegnazione di Catania, ma si può affermare con certezza che la *clarissima civitas Cataniae* non fece mai parte della Camera e che questa falsa notizia si è diffusa nella maggior parte degli studi di area ispanica a causa dell'informazione errata di Jerónimo Zurita: V. Balaguer, *Los Reyes Católicos*, El progreso editorial, Madrid, 1892, p. 190; M.I. del Val Valdivieso, *Isabel la Católica, princesa* cit., p. 156; J. Lalinde Abadía, *La Corona de Aragón en el mediterraneo medieval (1229-1479)*, Institución Fernando el Católico, Saragozza, 1979, p. 25.

[122] J. Zurita, *Anales* cit., XVIII, 24.

dronirsi dei territori castigliani e che il manifesto dissenso di Enrico IV provocasse una guerra civile[123]. Isabella mandò al fratellastro un'ambasciata per informarlo delle proprie decisioni, pur sapendo che sia lui che alcuni dei suoi consiglieri più influenti le avrebbero respinte. La rinnovata ostilità si rese evidente quando il re di Castiglia privò la madre della principessa, Isabella di Portogallo (1447-1454), del possedimento di Arévalo e cercò di obbligare la sorellastra a rimanere a palazzo[124]. Ferdinando raggiunse la principessa a Valladolid per affrettare le nozze, viaggiando travestito per non destare i sospetti delle guardie di Enrico e accompagnato dal fedele Ramón d'Epés, suo maggiordomo maggiore, dal fratello Gaspar d'Epés, da Guillem Sánchez, allora suo coppiere, da Pere Núñez e da Gutierre Cárdenas, che era la persona su cui Isabella riponeva più fiducia[125].

Il matrimonio fu celebrato il 19 ottobre 1469 a Valladolid, suscitando la gioia di Aragona e Sicilia[126], mentre in Castiglia intanto i sudditi erano fortemente preoccupati per le eventuali ripercussioni[127]. Si dovette però risolvere da subito una questione alquanto spinosa, che riguardava il papa Paolo II e il suo rifiuto di concedere la dispensa matrimoniale necessaria. Il motivo addotto era il grado di parentela dei due sposi, anche se probabilmente il diniego del pontefice si doveva piuttosto alle sue posizioni politiche fortemente ambigue nei confronti degli aragonesi[128]. Il re Giovanni II riuscì a risolvere il grave problema, utilizzando una bolla di Pio II risalente a quattro anni prima, con cui sostanzialmente Ferdinando era stato autorizzato a contrarre le nozze entro il terzo grado di parentela[129]. La comparsa improvvisa di questa

[123] L. Suárez Fernández, A. Canellas López, J. Vicens Vives, R. Menéndez Pidalet, *Los Trastámaras de Castilla y Aragón en el siglo XV: Juan II y Enrique IV de Castilla (1407-1474). El compromiso de Caspe, Fernando I, Alfonso V y Juan II de Aragón (1410-1479)*, Espasa-Calpe, Madrid, 1964, p. 295; J.H. Elliott, *Imperial Spain* cit., p. 16; M.I. del Val Valdivieso, *Fernando II de Aragón, Rey de Castilla*, in *Fernando II de Aragón* cit., pp. 31-32.

[124] J. Zurita, *Anales* cit., XVIII, 25.

[125] Ivi, XVIII, 26.

[126] J. Vicens Vives, *Fernando el Católico, Príncipe* cit., p. 291; Id., *Historia crítica de la vida y reinado de Fernando II de Aragón*, Institución Fernando el Católico, Saragozza, 2007, p. 263.

[127] D. Abulafia, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500: la lotta per il dominio*, Glf editori Laterza, Roma, 2012, p. 232.

[128] A Roma il maestro di Santiago e il re di Francia avevano fatto molte pressioni per spingere il pontefice verso una politica anti-aragonese: M.I. del Val Valdivieso, *Isabel la Católica, princesa* cit., p. 191.

[129] V. Balaguer, *Los Reyes Católicos* cit., p. 121.

dispensa appare estremamente sospetta[130], dato che nel documento emanato successivamente da papa Sisto IV si faceva esplicito riferimento al fatto che le nozze fossero state celebrate senza licenza e soprattutto perché, se fosse esistita realmente, Giovanni non avrebbe avuto alcun motivo per richiedere con insistenza la bolla di Paolo II[131]. Per regolare la loro posizione infatti i Cattolici furono costretti a chiedere l'appoggio del successivo pontefice, che due anni dopo l'unione (1 dicembre 1471) autorizzò le nozze, delegando la preparazione della dispensa al cardinale Rodrigo Borgia[132]: la maggiore affabilità di Sisto IV nei confronti degli aragonesi, insieme alle grandi capacità diplomatiche di Giovanni II, furono le basi dell'espansione spagnola in Italia ed Europa[133].

Fu quindi in questo frangente che si determinarono i possedimenti di cui avrebbe goduto la nuova regina di Sicilia e futura sovrana consorte d'Aragona. Gli accordi prematrimoniali si possono dunque considerare come il punto di partenza che favorì l'emissione dei privilegi di concessione di cui Isabella beneficiò nel corso della sua vita.

2.1. *La donazione della Camera di Sicilia*

Dopo le nozze, la nuova regina di Sicilia reclamò le terre che le erano state promesse. Durante il consiglio regio del 22 ottobre 1469 si era deciso di inviare un'ambasciata a Giovanni II per fare in modo che le consegnasse le città menzionate nelle capitolazioni matrimoniali dello stesso anno[134]. Fino all'anno successivo le sue richieste non ottennero risposta e la Camera di Sicilia continuò a essere amministrata in via temporanea dal re aragonese, fino all'8 maggio 1470, quando le fu assegnata ufficialmente.

Il privilegio originale non è stato rinvenuto negli archivi, ma si conosce una copia registrale della Real Cancelleria dell'Archivio della Corona d'Aragona, pubblicata da Jaime Vicens Vives nel 1952[135]. L'esemplare trascritto dallo storico era abbastanza lacunoso e a tratti illeggibile, mentre, continuando a indagare nello

[130] J.H. Elliott, *Imperial Spain* cit., p. 15; M.I. del Val Valdivieso, *Isabel la Católica y su tiempo* cit., p. 139.
[131] A. Giménez Soler, *Fernando el Católico*, Editorial Labor, Barcellona, 1941, p. 19.
[132] J. Zurita, *Anales* cit., XVIII, 40.
[133] J. Vicens Vives, *Fernando el Católico, Príncipe* cit., p. 319.
[134] M.I. del Val Valdivieso, *Isabel la Católica, princesa* cit., p. 200.
[135] Aca, Rc, 3479, cc. 50v-55r, in J. Vicens Vives, *Fernando el Católico, Príncipe* cit., pp. 430-437, doc. 48.

stesso archivio e in seguito a Palermo, ho potuto ritrovare altre tre trascrizioni dello stesso privilegio ben conservate. Il documento rintracciato nell'Aca è un'altra copia registrale e si trova nel fondo delle lettere di Giovanni II[136], mentre gli altri due sono stati rinvenuti nei volumi delle *Mercedes* e del *Protonotaro del regno di Sicilia* dell'Archivio di Stato di Palermo[137]. Questi ultimi non sono delle copie, ma degli inserti all'interno del mandato con cui il viceré di Sicilia Lope Ximénez de Urrea aveva concesso a Juan Cárdenas la presa di possesso effettiva dei territori. Dato che l'ordine avveniva in base alla donazione della Camera dell'8 maggio e alla conferma del re Ferdinando del 18 maggio 1470, entrambi i documenti si trovavano lì registrati.

Ho ritenuto opportuno trascrivere i diplomi dell'archivio palermitano nell'appendice alla fine del volume perché rendono nota la disposizione del re Ferdinando e il mandato viceregio conseguente, entrambi a oggi sconosciuti, segnalando le eventuali differenze riscontrate rispetto alla versione pubblicata da Vicens Vives e all'altra copia registrale rinvenuta a Barcellona[138].

Il privilegio ha svariati punti di interesse, non solo per i contenuti, che informano della data e delle condizioni di assegnazione della Camera reginale di Sicilia, ma anche per aspetti di carattere documentale e diplomatico. Il testo presentato è chiaramente il risultato di un processo che ha normalizzato e standardizzato questo tipo di privilegi nel corso del XV secolo. L'*incipit* rende chiara l'universalità della diffusione delle decisioni regie con la formula *Pateat universis*. Risulta interessante che nella *narratio*, che comincia immediatamente dopo, si faceva esplicito riferimento al fatto che la concessione si doveva alla consumazione del matrimonio tra Isabella e Ferdinando e ai privilegi di cui avevano goduto in precedenza le regine Maria e Giovanna, promessi anche alla futura sovrana d'Aragona. La formula usata per esprimere tale concessione era *dari et assignari in cameram*:

> post consumacionem dicti matrimonii dari et assignari habeant vobis [...] in cameram seu loco camere eis modo et forma quibus illam et illas dum vixere tenuerunt et possiderunt tam illustrissima recolende memorie regina Maria [...], quam eciam serenissima bone memorie regina Ioanna.

[136] Aca, Rc, Cartas Reales de Juan II, 30.
[137] Aspa, Crp, Mercedes, 52, cc. 192r-198r; Aspa, Prs, 69, cc. 93r-100r.
[138] Il diploma a cui si fa riferimento si può consultare in *Appendici*, doc. 5.

Invertendo la suddivisione usuale dei privilegi, alla *narratio* seguiva l'*arenga*, dove si spiegavano eloquentemente i motivi per cui il matrimonio celebratosi era un grande vantaggio per la pace e il benessere dei regni d'Aragona e Castiglia, descrivendo la gioia che aveva prodotto tale unione e le qualità morali che la principessa aveva mostrato sino a quel momento. È interessante notare che all'inizio della *dispositio* si enfatizzava il fatto che l'assegnazione della Camera fosse il frutto della liberalità e della piena *potestas* del monarca, che aveva deciso deliberatamente di elargire questi benefici alla nuora, in virtù delle sue qualità e delle promesse fatte durante i colloqui previ al matrimonio: «*ex mera liberalitate motuque proprio ex nostri certa sciencia ac consulto atque ex plenitudine regie potestatis nostre*».

Il privilegio fornisce altre informazioni di valore riguardo alla regina Giovanna Enríquez. Sinora non è stato ritrovato il privilegio di donazione da lei ricevuto, ma un documento pubblicato da Núria Coll Julià nel 1953 citava i possedimenti a lei assegnati e la data della loro concessione, risalente al 22 ottobre 1458[139]. La stessa informazione si menzionava anche nel diploma a favore di Isabella, così come l'esistenza di un testamento di Giovanna del 12 febbraio 1468, che sarebbe stato emesso a Tarragona il giorno prima della sua scomparsa e che finora non è stato ritrovato negli archivi.

Nel privilegio da me trascritto si citavano le ultime volontà della regina, che avrebbero anche riguardato la sua dote, che le fruttava 120.000 fiorini sulle città appartenenti alla Camera reginale. Purtroppo non si conoscono ulteriori dettagli, ma nelle ultime disposizioni della sovrana esisteva una reale preoccupazione per il destino di quelle terre a lei assegnate *propter nuptias*.

Nel diploma destinato a Isabella si può notare che le dotazioni *pro Camera* erano diventate sempre più specifiche, fino al punto di elencare tutti i diritti che spettavano legittimamente alla regina consorte. Probabilmente un tale zelo si doveva a molteplici fattori, che riflettevano una tendenza riscontrabile anche in altri privilegi dell'epoca, esprimendo chiaramente l'azione giuridica realizzata dal sovrano. Nei documenti dell'Archivio di Stato di Palermo una parte consistente del testo non venne trascritta, mentre nell'edizione di Vicens Vives la stessa sezione presentava moltissime lacune,

[139] N. Coll Julià, *Doña Juana Enríquez* cit., vol. II, p. 436.

dovute allo stato di conservazione del supporto cartaceo. Fortunatamente, il rinvenimento dell'altra copia registrale dell'archivio barcellonese consente di colmare queste omissioni, che vengono di seguito riportate e anche trascritte nell'apparato dell'appendice documentale:

de dictis civitate, villis, castris, locis et portubus, cum omnibus eorum fortiliciis, castris, turribus, fortitudinibus, domibus, palaciis, edificiis, terminis, territoriis, iuribus, adiacentibus et pertinenciis universis et cum militibus, dominabus, feudis, feudatariis, directis dominis, vassallis, hominibus et mulieribus tam christianis quam iudeis cuiusvis legis status, gradus et condicionis existant in eisdem civitate, villis, castellis, locis et terris et eorum cuiuslibet ipsorum terminis, territoriis existentibus habitatibus et habitaturis ac etiam cum mansis, censibus agrariis, portubus, redditibus, fructibus, proventibus, gabellis pensis, peytis, monetatico seu morabatino questiis, cenis, calomis, subsidiis, ade in primis, servitiis ac servitutibus realibus et personalibus exercitibus, hostibus et cavalcatis ac eorum redemptione et cum mero et mixto imperio iurisdicioneque civili et criminali alta et baxia et alia quemlibet cuiuscumque sit generalis vel speciei et cum omnibus decimis et retrodecimis panis, vini, pinguium atque carnium furnis, molendinis, censibus, montibus, planis terminisque et territoriis tam fructiferis quam silvestribus, aquis, aqueductibus et aliis denique iuribus et pertinenciis universis in eisdem civitate, villis, castris, terris atque locis eorumque et cuiuslibet ipsorum terminis et territoriis nobis quomodocumque iure, titulo sive cusa que dici, scribi et excogitari possit pertinentibus et spectantibus ac pertinere et spectare debentibus quovismodo et cum omnibus augmentacionibus et melioramentis ac redempcionibus censualium et violarium et aliorum quorumcumque reddituum que inhibi facere de quibus fiendis vobis cum presenti omninodam conferimus potestatem.

Di seguito, Giovanni specificava ulteriormente i poteri della regina sui territori in questione, non accontentandosi solo della formula standard di cessione della giurisdizione alta e bassa, ma dettagliando anche le facoltà amministrative, come la designazione, conferma, rimozione, sospensione e revoca degli ufficiali preposti in tutte le terre e città della Camera. Avrebbe posseduto infine il pieno diritto di governare sui sudditi, vassalli e abitanti delle stesse, emettendo sentenze, ordini, licenze, correzioni, guidatici, bandi, castighi sia corporali che pecuniari, riscuotendo gli emolumenti e le rendite ordinarie e straordinarie.

Tuttavia, se da un lato si rendevano espliciti tutti i diritti che accompagnavano la concessione, dall'altro si manifestavano anche le clausole e gli obblighi che la principessa di Castiglia era tenuta a rispettare in virtù dell'assegnazione. In primo luogo, avrebbe mantenuto i possedimenti e le pertinenze con durata vitalizia anche dopo la scomparsa di Ferdinando, ma solo nel caso in cui non fosse convolata a seconde nozze. In secondo luogo, non avrebbe potuto vendere o alienare i territori donati, a meno che non avesse deciso di restituirli al re. Era di fatti necessario adottare certe misure per evitare che un'assegnazione di tale tipo fosse considerata come un mero possedimento allodiale, determinando una riduzione significativa del demanio regio.

Con il privilegio quindi Giovanni concedeva questi territori della Sicilia orientale *pro Camera assignata* a Isabella di Castiglia, che avrebbe dovuto ricevere *in possessionem realem et corporalem*, personalmente o attraverso l'operato di un procuratore designato. Era poi necessario consegnare a tutti i castellani e gli ufficiali una comunicazione diretta, che li informasse della donazione. Per questo, si trovano tutti citati espressamente nel testo, incluso il governatore allora in carica Joan Sabastida. Se non avessero rispettato gli ordini e non avessero prestato l'opportuno giuramento di fedeltà alla regina, avrebbero ricevuto una *sanctio* di 10.000 onze. La concessione fatta in virtù delle capitolazioni matrimoniali presentava infine un escatocollo degno della solennità dell'atto, incorporando non solo la datazione topica e cronica, ma anche la firma del sovrano e degli illustri testimoni presenti, tra cui anche l'arcivescovo di Saragozza.

Si potevano anche osservare i testi d'occhiello, come la nota cancelleresca del segretario regio e protonotaro d'Isabella, Juan Coloma, con il visto del conservatore e del tesoriere generale di Sicilia. L'ultima sezione fu dedicata alla nota del tassatore, che aveva esonerato il privilegio dalle imposte previste, in quanto disposizione per la regia curia. Il documento originale era poi provvisto di sigillo pendente degli affari comuni siciliani della Corona d'Aragona, così come veniva indicato dalle formule di *corroboratio*.

Il 18 maggio la concessione fu ratificata da Ferdinando, in quanto coreggente di Sicilia, e a seguito delle suppliche del procuratore della principessa, Juan Cárdenas, era stato infine emesso il mandato viceregio per la presa di possesso della Camera.

2.2. *Continuità e differenze*

Le formule e le strutture usate nei documenti menzionati sono di grande interesse anche da un punto di vista strettamente diplomatico, data la scarsezza di altre fonti della stessa tipologia. È comunque possibile riscontrare delle differenze o delle continuità nelle terminologie usate in riferimento alle doti reginali, visto che i cambiamenti amministrativi e istituzionali che subì la Camera si riflettevano anche nella produzione documentale rispettiva. Nel corso del tempo, infatti, la configurazione territoriale e le forme di governo messe in atto dalle regine consorti produssero esiti diversi. Le strutture amministrative di molte signorie reginali europee si consolidarono e si resero sempre più indipendenti, raggiungendo alla fine del XV secolo un alto livello di complessità e autonomia.

I primi testi del XIV secolo in effetti non presentavano lo stesso grado di specificità riscontrabile nei privilegi di donazione di Isabella. Nel momento in cui Federico III ordinò agli abitanti di Avola di offrire obbedienza alla regina Eleonora d'Angiò, a cui era stata assegnata in dote, menzionava genericamente l'assegnazione di «*castrum et terram predictam Abule cum omnibus suis juribus et pertinenciis, proprietatibus et dirictibus*»[140]. Si sa che aveva facoltà di designare il capitano della città, ma il documento non faceva esplicito riferimento a un tale diritto, né ad altri di differente natura.

Nei tre diplomi con cui si informavano gli ufficiali locali della concessione di Costanza d'Aragona si aggiunsero elementi nuovi, come per esempio l'uso di termini strettamente legati alle rendite economiche, che la regina avrebbe tratto dalla gestione delle terre, come *proventibus* e *redditibus*, menzionando anche la «*jurisdictione alta et bassa, mero et mixto imperio, et omni jurisdictione civili et criminali*»[141]. Ciò che si leggeva tra le righe nei riferimenti alla donazione di Eleonora, nel 1361 veniva espresso a chiare lettere, dissipando ogni dubbio interpretativo. Nei testi riguardanti l'assegnazione di Costanza, si rilevava una particolare insistenza sul valore economico della donazione, che si calcolava sulle 7.000 onze.

Anche nel caso di Bianca di Navarra l'aspetto finanziario risultava prioritario, tanto da stabilire una cifra minima che doveva essere corrisposta alla regina sulla base di questi possedimenti e che avrebbe comportato una compensazione monetaria, nel caso in cui

[140] R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum* cit., vol. II, p. 538.
[141] Ivi, pp. 540-541.

le rendite patrimoniali non si fossero dimostrate sufficienti[142]. Nel diploma in questione infatti si usavano delle formule molto simili alle menzioni dei proventi donati a Costanza.

Più avanti, le compensazioni monetarie si trasformarono in dei mantenimenti fissi in aggiunta ai redditi variabili della Camera, come nel caso di Maria, Giovanna e Isabella. La presenza di una quantità di denaro fissa e corrisposta annualmente per il sostegno delle finanze reginali è un fenomeno ampiamente diffuso, che rifletteva la generalizzata monetizzazione delle contro-doti nei più svariati contesti sociali[143]. L'autorità della sovrana era di certo maggiormente presente nell'ambito economico sin dalla metà del Trecento, dato che sugli emolumenti riscossi si basava il funzionamento della sua corte[144]. I costi per mantenere le dame, gli ufficiali, i servitori, le spese ordinarie e le attività di elemosina divennero gradualmente più dispendiosi e le regine beneficiate con signorie territoriali ricevevano delle entrate abbastanza diversificate che consentivano loro di non gravare interamente sui fondi pubblici[145].

L'assegnazione di Maria di Castiglia era abbastanza emblematica, perché si cominciarono a elencare una serie di diritti e possedimenti che accompagnavano automaticamente la cessione e che dal XV secolo diventavano espliciti:

> cum eorum fortilitiis, castris, turribus, fortitudinibus, domibus, et palatiis et edificiis, terminis, territoriis, juribus, adjacentiis, et pertinentiis universis [...] mansis, bordis, festibus, agrariis, partibus expletorum, redditibus, fructibus, et proventibus, gabellis, pensis, peitis, monetatico, seu morabatino, quextiis, terris, caloniis, subsidiis, adem priis, servitiis, ac ser vitutibus, realibus, et personalibus, exercitibus, hostibus, et cavalcatis, ac eorum redemptiones, ac cum mero et mixto imperio, jurisdictione alta et baxia, civili et criminali ac aliam quamlibet cuiuscumque sint generis, et speciei, et cum omnibus decimis, et retrodecimis, pania, vini , et piscium, atque carnium, furnis, molendinis, et aliis juribus et pertinentiis nobis pertinentibus et quovis modo pertinere debentibus[146].

[142] Ivi, pp. 543-546.

[143] P. Merêa, *O dote nos documentos* cit.; Id., *Notas complementarias* cit.

[144] M. Santos Silva, *El señorío urbano* cit., p. 285.

[145] M. Sommé, *Isabelle de Portugal, duchesse de Bourgogne: une femme au pouvoir au XVe siècle*, Presses universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq, 1998; M. Narbona Cárceles, *La corte de Carlos III el Noble* cit., p. 23; N. Silleras-Fernández, *Power, piety, and patronage* cit., p. 139; Ead., *María de Luna* cit., p. 149; M. Santos Silva, *Os primórdios* cit., p. 33.

[146] R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum* cit., vol. II, pp. 547-550.

La sezione del documento in questione non solo segnalava i benefici giurisdizionali, ma specificava anche quelli militari e finanziari. Di certo era possibile identificare fin dall'inizio l'uso del verbo *assignare*, ampliato dal 1420 in *assignare, dare et concedere*, accompagnato dall'indicazione della durata vitalizia del beneficio.

Il motivo del matrimonio sembrava essere un elemento sempre presente per riferirsi a questo tipo di assegnazione: nel diploma del 1305 emesso dal re Federico III si facevano ben due riferimenti alle nozze – «*quia tempore contracti matrimonii* e *occasione predictarum nuptiarum*» – e così anche in quelli prodotti per la regina Costanza. In questo caso però la menzione al matrimonio era arricchita dalla citazione letterale della pratica giuridica delle assegnazioni nuziali – «*scilicet matrimonii feliciter contracti inter nos in donationem propter nuptias*» –.

Il privilegio di assegnazione di Bianca di Navarra rappresentava in questo caso un esempio peculiare, poiché si narravano le nozze in modo molto particolareggiato e si faceva chiaro riferimento agli accordi prematrimoniali: «*cum in limine contractus matrimonii initi per prefatum serenissimum dominum regem Sicilie assignarentur pro Camera*». Se quindi quest'ultimo elemento si poteva paragonare alla menzione delle capitolazioni di Cervera del privilegio di Isabella, è vero che la descrizione a tratti novellistica del matrimonio era un aspetto del tutto unico del diploma emesso da re Martino. Infine, la frase «*in predicta tamen dotatione et ex causa donationis concessione et pro Camere assignatione*», analizzata nel caso della principessa di Castiglia, appariva già in uso nel diploma di Maria.

Un altro aspetto comune nelle formule utilizzate in relazione alle dotazioni *pro Camera* era l'appello generale ai funzionari locali, per fare in modo che prestassero gli opportuni giuramenti alle regine. Gli si dedicava una parte rilevante del documento e si invitava sempre alla presa di possesso corporale dei territori assegnati. La presenza fisica della regina o di un procuratore da lei designato era una parte essenziale della cerimonia, che rendeva effettiva la donazione e che, in assenza di un tale atto, non sarebbe stata considerata valida. Il giuramento sui quattro vangeli e il riconoscimento dei funzionari, dei feudatari, delle istituzioni municipali e dei sudditi in generale dava l'avvio alla macchina amministrativa reginale.

In generale è possibile osservare una standardizzazione delle formule e delle terminologie usate. Il fenomeno rispondeva alla necessità di specificare in modo dettagliato le competenze e i confini giurisdizionali che caratterizzavano le amministrazioni delle regine, in modo da evitare libere interpretazioni giuridiche ed eventuali abusi. I testi diventavano gradualmente più lunghi, presentavano numerose ripetizioni e formule normalizzate e i destinatari dei privilegi erano generali e universali[147]. Nel diploma di Isabella si ritrova quasi la stessa introduzione presente nell'assegnazione di Maria:

> Pateat universis quod tenore presentis ex mera liberalitate, motu proprio, ex nostri certa scientia et consulte, ex nunc damus, concedimus vobis eidem regine, ac pro Camera assignamus, quamdiu vixeritis in humanis [...]

Da Bianca in poi divenne usuale la menzione diretta alle donazioni delle regine precedenti e al diritto della sovrana di godere degli stessi benefici, mentre dal XV secolo si cristallizzava anche la clausola relativa alle seconde nozze. La dotazione era sì vitalizia, ma rimaneva condizionata al fatto che si potesse annullare automaticamente se la regina avesse contratto matrimonio dopo la morte del consorte.

Nelle assegnazioni esaminate, si possono pertanto riscontrare elementi presenti anche nel processo seguito dal regno di Portogallo: i benefici eccezionali si trasformarono gradualmente in privilegi standard, soggetti a delle condizioni specifiche e accompagnati da mantenimenti monetari sostanziosi. La fissazione di formule ripetitive e di schemi ricorrenti conferma l'esistenza di una tipologia documentale propria di queste concessioni, la cui presenza costante nel corso del XIV e XV secolo determinò la necessità di creare strumenti giuridici adeguati ed efficaci.

3. *Un ampliamento inaspettato: la donazione di Augusta*

I territori della Camera reginale di Sicilia appartenuti a Isabella la Cattolica erano stati identificati finora attraverso le cronache e il privilegio di donazione pubblicato da Vicens Vives. Negli studi

[147] A tal proposito il caso emblematico è la formula sempre presente dalla fine del XIV secolo del «*pateat universis*».

che hanno affrontato l'argomento o che hanno accennato per vari motivi alla composizione della sua signoria reginale non si faceva alcuna menzione ad altri possedimenti nell'isola. Ciononostante, lo spoglio sistematico dei registri di cancelleria e del protonotaro del regno dell'Archivio di Stato di Palermo, hanno permesso di identificare un aumento del nucleo territoriale a lei assegnato alla fine del XV secolo.

Il 13 maggio 1498 a Saragozza venne emesso un privilegio dal re Ferdinando, con il quale si beneficiava la regina Isabella dello *ius luendi* su Augusta, considerandone porto, caricatore, castello, terra e contea[148]. Di questa nuova concessione e dell'ampliamento della Camera il viceré fece poi opportuna esecutoria un anno dopo, registrazione grazie alla quale oggi si ha contezza di queste nuove informazioni. La contea di Augusta fu donata alla regina con la possibilità di far beneficiare i successivi possessori della Camera reginale, a patto che fossero indennizzati i Moncada, che avevano gestito quei territori fino a quel momento.

Grazie al matrimonio con Lucchina di Malta, Guglielmo Raimondo Moncada aveva acquisito nella prima metà del XIV secolo un ingente patrimonio, di cui facevano parte le isole di Malta e Gozzo, che furono in seguito rese alla Corona in cambio di Augusta e Melilli[149]. Il figlio ne raccolse in seguito l'eredità, successivamente trasmessa a Matteo nel 1365[150]. In questo caso, le tonnare, le collette regie di Augusta e Melilli, la gabella del tarì di Brucoli, le tratte del porto e del caricatore di Augusta erano state riservate alla corte[151]. Dopo la ribellione di Guglielmo Raimondo Moncada III nel 1398, la contea fu confiscata, per poi essere restituita al figlio

[148] Aspa, Prs, 186, cc. 163r-166v, trascritto in *Appendici*, doc. 6.

[149] M.T. Ferrer i Mallol, *Nobles catalans arrelats a Sicília: Guillem Ramon Montcada*, in *Mediterraneo Medievale: scritti in onore di Francesco Giunta*, Rubbetino, Soveria Mannelli, 1989, vol. I, p. 425; L. Sciascia, *Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi: famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo*, Sicania, Messina, 1993, p. 98; E.I. Mineo, *Nobiltà di stato: famiglie e identità aristocratiche del tardo Medioevo: la Sicilia*, Donzelli Editore, Roma, 2001, pp. 99-100; M. Aymard, *Introduzione*, in L. Scalisi (a cura di), *La Sicilia dei Moncada: le corti, l'arte e la cultura nei secoli XVI-XVII*, D. Sanfilippo, Catania, 2006, p. 12. Sulla fondazione di Augusta e le prime fasi dell'insediamento si veda G.M. Agnello, *La Sicilia e Augusta in età sveva*, in G.M. Agnello, L. Tirigilia (a cura di), *La Spada e l'altare. L'architettura militare e religiosa ad Augusta dall'età sveva al Barocco*, Lombardi editore, Siracusa, 1994, pp. 9-96.

[150] La conferma regia alla successione di Matteo Moncada nella contea di Augusta si attesta il 4 aprile 1365: G.L. Barberi, *Il Magnum capibrevium* cit., vol. I, p. 246.

[151] Aspa, Am, 2963.

Matteo poco più tardi[152]. I possedimenti da lui gestiti all'inizio del Quattrocento rientrarono nel demanio e il re si assicurò che la contea rimanesse dentro le pertinenze regie, in modo da far beneficiare la regina di queste rendite.

Da alcuni documenti custoditi nel fondo della famiglia Moncada[153], si trova notizia della donazione *pro Camera* del 1404 fatta da re Martino a favore di Bianca di Navarra. Tali intenzioni spiegherebbero l'insistenza con cui il sovrano aveva disposto più volte affinché i territori augustani rimanessero della regia corte. Su sua decisione, fu infatti oggetto di permuta con la contea e castello di Caltanissetta, che quindi entrarono a far parte dei possedimenti dei Moncada. Tuttavia, poco più tardi la contea fu assegnata a Diego Gómez Sandoval, che la scambiò con Giovanni II per quella di Castro in Castiglia[154]. Quest'ultimo il 18 ottobre 1432 cedette a Sancio Landonio e ai suoi eredi la terra e il castello di Augusta, Melilli e tutti i feudi pertinenti in libero e franco allodio *in perpetuum*, con *mero et mixto imperio*, giurisdizione civile e criminale, incluso lo *ius luendi*[155].

Ottenendo tali diritti e la licenza di vendita da parte del sovrano, dal 1444 Augusta e Melilli entrarono a far parte dei possedimenti di Antonio Bellomo. Nel 1450 si trovarono nel patrimonio di Pere Besalú, gran siniscalco di Sicilia, fino a quando il re Giovanni II decise di cedere al secondogenito Ferdinando la contea di Augusta, le case di Melilli e i feudi a essa pertinenti. A questi possedimenti abbinò anche il titolo ducale[156], che sin dall'epoca di Martino l'Umano era tradizionalmente il passo precedente al conferimento della corona[157]. Ferdinando, preferito al fratello Carlo per la linea di successione al trono, si era trasformato in uno dei maggiori possidenti dell'isola, dato che a lui appartenevano anche le signorie di Piazza e Caltagirone, il ducato di Noto, il castello di Acireale e i diritti sui caricatori dei porti di Augusta e Brucoli. In merito a quest'ultimo, essen-

[152] E.I. Mineo, *Nobiltà di stato* cit., p. 257.

[153] Si tratta di una rimostranza processuale della famiglia Moncada, presentata nel momento in cui il re aveva deciso di permutare nuovamente Caltanissetta con Augusta nel XVIII secolo, e di un capibrevio di Augusta e Melilli: Aspa, Am, 2963; Aspa, Am, 3080, cc. 201r-206v.

[154] S.R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia: secoli XIII-XVI*, Giulio Einaudi, Torino, 1996, p. 359.

[155] H. Bresc, *Un Monde Méditerranéen. Economie et Societe en Sicile 1300-1450*, École française de Rome, Roma, 1986, vol. II, p. 895; G.L. Barberi, *Il Magnum capibrevium* cit., 251.

[156] J. Vicens Vives, *Historia crítica* cit., p. 65.

[157] Id., *Els Trastàmares: segle XV*, Editorial Vicens Vives, Barcellona, 1991, p. 200.

do parte dei territori di Camera reginale, che in quel periodo erano sotto la giurisdizione di Giovanna Enríquez, di fatto non appartenne al principe, che non avrebbe potuto esercitarvi i propri diritti sino a quando fosse persistita la dote[158]. Tutte queste terre furono amministrate da un procuratore scelto da Ferdinando, Juan de Madrigal, il quale non era benvoluto tra i sudditi siciliani, che infatti gli opposero diverse resistenze[159]. Su di esse il principe possedeva pieni poteri giurisdizionali, il controllo delle nomine di ufficiali, le rendite e le imposte sui porti e il giuramento dei castellani[160].

Tra il 1465 e il 1467 la situazione finanziaria della Corona si trovava enormemente inficiata dalle spese della guerra civile, tanto da rendere necessaria una procura di vendita su Augusta, Melilli e Acireale per il viceré Lope Ximénez de Urrea. Inizialmente furono cedute a Bernat Requesens, che accettò le offerte di Guglielmo Raimondo Moncada e Antonio de Magistro Antonio, l'uno per la contea di Augusta e l'altro per il castello di Acireale. Augusta e Melilli rientrarono però tra le pertinenze della famiglia Moncada solo nel 1468, a causa di alcuni problemi successori menzionati in un contratto di acquisto ritrovato nel fondo documentale privato della famiglia[161]. Dalla vendita tuttavia rimasero esclusi lo *ius luendi*, i feudi di Cosimano, Bondifè, Bigeni e infine il porto e il caricatore di Augusta, che furono riservati alla corte[162]. La contea fu quindi smembrata e privata del suo nucleo originario, risultandone in un certo senso snaturata. In realtà le necessità economiche della Corona determinarono l'esigenza di cedere anche il diritto di alienare, vendere e riscattare la contea[163], a cui fu incorporato nuovamente il porto, su decisione di re Giovanni II e ratifica del principe Ferdinando[164]. Si decise di dare licenza di acquisto al camerlengo regio Troillo Carrillo, il quale lo rivendette al viceré Urrea, che infine lo cedette a Giovanni Tommaso Moncada[165].

[158] Aca, Rc, 3482, c. 74, in J. Vicens Vives, *Fernando el Católico, Príncipe* cit., pp. 330-332.
[159] Id., *Historia crítica* cit., p. 173.
[160] Id., *Fernando el Católico, Príncipe* cit., p. 250.
[161] Aspa, Am, 3080, cc. 201r-206v.
[162] Aspa, Am, 2963.
[163] G.L. Barberi, *Il Magnum capibrevium* cit., vol. I, p. 256.
[164] Aspa, Am, 2963.
[165] Aspa, Am, 3080, cc. 201r-206v; G.L. Barberi, *Il Magnum capibrevium* cit., vol. I, pp. 256-257.

Dal 1480 la nuova contessa di Augusta fu Beatrice Branciforti, che fece debito giuramento per la contea e il casale di Melilli all'inizio di quell'anno[166], ma qualche tempo dopo il figlio Nicola Melchiorre Branciforti vendette Melilli a Giovanni Bonaiuto, dottore in legge, uomo d'affari influente e personaggio-chiave per il regno di Sicilia e per la Camera reginale[167]. Il casale fu venduto nel 1488[168], così come conferma un mandato viceregio del 3 aprile 1489, attraverso il quale si ordinava agli abitanti di Melilli di prestare opportuno giuramento a Bonaiuto[169].

Ciononostante, il legame con Melilli esisteva già parecchi anni prima, dato che nel luglio del 1481 Giovanni Bonaiuto veniva menzionato come suo signore, quando si richiese una licenza per la costruzione di una fortezza difensiva nei pressi di quei territori[170]. L'avvocato Bonaiuto, insieme ai fratelli Mariano e Raimondo Alliata, aveva comprato alla contessa Beatrice le rendite del casale di Melilli, decidendo di dividersi gli introiti al 50%. Per questo motivo, due anni più tardi il viceré dispose la restituzione delle 1.000 onze che spettavano ai possessori del casale, visto che non ne avevano ricevuto gli introiti e gli eredi della contessa non se n'erano realmente andati come pattuito[171].

Parallelamente quindi si sviluppavano le vicende della contea di Augusta, il cui destino si era diviso dal casale di Melilli dagli anni Ottanta del XV secolo. Nel frattempo, essa rimase di proprietà di Nicola Melchiorre Branciforti, anche se poco tempo dopo tornò nei territori dei Moncada[172], i quali venivano espressamente citati dal privilegio con cui il sovrano concesse lo *ius luendi* a Isabella.

---

[166] Ivi, p. 257.

[167] Già presente nella corte della regina Giovanna (Aspa, Pcr, 2, cc. 10v-11v, 16v-17v), nel marzo 1472 fu conservatore del real patrimonio di Sicilia (Aspa, Rc, 127, cc. 246v-247r), possedette i feudi di Cavaleri (Aspa, Prs, 204, c. 1; Aspa, Rc, 215, c. 111), Cassibile e Giuffrè (Aspa, Rc, 141, c. 655r), dal 1480 al 1488 ricoprì la carica di luogotenente del governatore della Camera reginale (Aspa, Pcr, 2, cc. 23, 58v-59r; Aspa, Prs, 92, cc. 87v-88r; Aspa, Prs, 95, cc. 144v-145r, 251r; Aspa, Prs, 98, cc. 31r, 122) e nel 1486 fu avvocato fiscale del Regno di Sicilia (Aspa, Prs, 115, cc. 313v-314r; Aspa, Rc, 158, c. 293; Aspa, Rc, 161, cc. 61v-62r).

[168] G.L. Barberi, *Il Magnum capibrevium* cit., vol. I, p. 257.

[169] Aspa, Rc, 172, c. 330. All'interno del mandato si fa esplicito riferimento al contratto di vendita del 19 giugno 1488, stilato dal notaio Leonardo Anches, lo stesso citato da Barberi.

[170] Aspa, Prs, 100, c. 84v. La licenza per la costruzione di una fortezza, laddove prima sorgeva il casale, venne rinnovata qualche anno più tardi, proprio a conferma delle difficoltà con cui Bonaiuto si insediò a Melilli: Aspa, Rc, 188, cc. 220v-221r.

[171] Aspa, Rc, 149, cc. 549r-550r.

[172] Aspa, Am, 3080, c. 203v.

3.1. *La regina e il possesso del porto*

La regina decise di avvalersi della concessione del consorte e l'8 dicembre 1498 a Ocaña nominò come suo procuratore il governatore della Camera reginale Lluís Margarit, affinché prendesse possesso della contea e delle sue pertinenze, provvedendo a pagare a Giovanni Tommaso Moncada l'indennizzo che gli spettava[173].

Nonostante gli ordini emessi, la presa di possesso effettiva in realtà non ebbe mai luogo. Nel maggio del 1500 il re emise un provvedimento su supplica del conte Moncada, che non aveva ancora ricevuto dal Margarit l'intera somma pattuita[174]. Trattandosi di un'inottemperanza a un contratto legalmente stipulato tra le due parti, Ferdinando decise di affidare al commissario regio Giacomo Benvignati alias Spatafora l'incarico di revisionare i documenti e gli allegati nelle mani del governatore per verificare la veridicità di tali accuse e quindi fare debito compimento di giustizia. Va considerato che in questo momento chiaramente la posizione del sovrano era alquanto scomoda, perché di certo non intendeva minare direttamente gli interessi di Isabella, ma nemmeno avrebbe potuto ignorare le suppliche di un esponente di una delle famiglie più influenti dell'isola e maestro giustiziere del regno di Sicilia[175].

Arrivati nel Trecento con re Pietro III, di origine catalana, i Moncada si erano infatti radicati sin da subito nell'isola attraverso alleanze matrimoniali e si posizionarono già verso la metà dello stesso secolo tra le famiglie aristocratiche più importanti[176]. Ottennero il titolo di conti nel 1337 e divennero grandi possidenti dell'isola. Con altri sei lignaggi trecenteschi si imposero come gruppo dominante, attraverso i possedimenti terrieri e il controllo degli apparati istituzionali[177]. Riuscirono facilmente a intrecciare il loro destino con quello delle famiglie più importanti di Sicilia, come i Peralta, gli Abate, i Chiaromonte e gli Alagona, con cui si strinsero diverse alleanze matrimoniali[178].

Le loro preferenze si dirigevano verso una linea politica chiaramente filo-aragonese, fatto che comportò diversi cambiamenti nei circoli aristocratici frequentati e nei differenti conflitti che im-

[173] Aspa, Prs, 186, cc. 161r-163r, trascritto in *Appendici*, doc. 7.
[174] Aspa, Rc, 204, cc. 38v-40r.
[175] R. Cancila, *Il Parlamento del 1505* cit., p. 116.
[176] E.I. Mineo, *Nobiltà di stato* cit., p. 158.
[177] P. Corrao, *Governare un regno* cit., p. 45.
[178] M. Aymard, *Introduzione* cit., p. 11.

perversarono nell'isola alla fine del XIV secolo[179]. Furono vittime delle confische perpetrate dai Martini, che dallo sbarco in Sicilia fomentarono la ripresa del controllo regio sul territorio. L'immenso patrimonio familiare trecentesco si ridusse enormemente e una gran parte degli antichi domini fu trasferita e parcellizzata a favore di altri possidenti siciliani e catalani[180]. Il nome dei Moncada fu in seguito riabilitato e la famiglia fu così in grado di riprendere il controllo su alcuni territori che le erano stati precedentemente confiscati. Come successe ad altre casate del regno di Sicilia, i rapporti con la monarchia si erano nuovamente incrinati quando decisero di sostenere Carlo di Viana nelle sue rivendicazioni, ma furono allo stesso tempo oggetto di numerose concessioni, nel momento in cui rientrarono nei ranghi e si dimostrarono fedeli a Giovanni II[181]. Con il governo dei re Cattolici occuparono una posizione di prestigio, visto che, fin dai primi anni di governo, i sovrani avevano provato a formare un nuovo gruppo di sostenitori, che potesse far fronte all'eccessivo potere detenuto da alcune famiglie aristocratiche, come i Ventimiglia o i Golisano[182].

Per questo motivo, la situazione giurisdizionale non era molto chiara e il sovrano o le autorità centrali del regno non si esposero chiaramente in tal senso, tanto da determinare non poche difficoltà per gli ufficiali locali. La stessa conclusione si evince dalle indagini del procuratore fiscale e funzionario della cancelleria, o, come egli stesso si definiva, *magister notarius regie cancillarie*, Giovanni Luca Barberi[183]. Quest'ultimo si limitava a segnalare che, essendo

[179] Si conosce il ruolo svolto da Guglielmo Raimondo Moncada III nel rapimento della regina Maria e la sua ribellione, che lo portò a essere escluso dalle alte sfere del potere per molto tempo: P. Corrao, *Governare un regno* cit., p. 106.

[180] Ivi, p. 236.

[181] S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico* cit., p. 51.

[182] Alla morte di Isabella, Guglielmo Raimondo fu nominato capitano d'armi della Camera reginale, con ampi poteri giurisdizionali: Aspa, Rc, 217, c. 259.

[183] Questo notaio ottenne l'incarico di rintracciare le occupazioni abusive dei territori dell'isola per conto del re Ferdinando II, compito portato a termine attraverso un puntuale censimento dei feudi, accompagnato da osservazioni personali e giuridiche. La scrittura, a cui collaborarono il regio segretario Giuliano Castellano e il notaio Francesco De Silvestro, ebbe inizio nel 1509 al ritorno dalla Spagna, per poi concludersi poco prima della sua morte nel 1521. L'obiettivo era ricercare la concessione originale dei feudi siciliani per stabilire la legittimità dei diversi possedimenti, esaminando le alienazioni e le acquisizioni relative e determinando infine i processi di trasmissione delle proprietà dal primo detentore sino ai suoi giorni. Verificò con ogni scrupolo se vi fosse stato o meno regolare passaggio della titolarità del diritto e, laddove gli archivi non potessero essere d'aiuto o la ricostru-

morto il governatore Margarit senza risolvere il debito con il conte, questo territorio non entrò a far parte dei territori della Camera e ritornò tra i possedimenti della famiglia Moncada[184]. Le stesse notizie venivano riferite dal capibrevio di Augusta e Melilli, ritrovato tra gli atti vari del XVI secolo della famiglia Moncada[185].

Da un'analisi più approfondita, sembrerebbe però che i fatti non si svolsero in modo così lineare e ancora anni dopo la morte di Margarit i problemi generati dal caso non erano stati risolti. In primo luogo, bisogna segnalare che la morte del governatore non era stata esplicitamente segnalata da Barberi né tantomeno dalle carte della cancelleria siciliana. Si può però ragionevolmente ipotizzare che si debba collocare tra il settembre del 1500 e il dicembre 1501: nel luglio del 1500 infatti fu emessa esecutoria viceregia di un privilegio reale con cui si beneficiava Margarit di 1.000 fiorini in occasione del matrimonio della figlia[186] e ancora nel settembre dello stesso anno era stato accolto il reclamo del conte in riferimento all'indennizzo non ancora corrisposto[187]. È invece sicuro che nel di-

zione delle genealogie fosse risultata impossibile, si avvalse espressamente di altre indagini. Con questo provvedimento re Ferdinando sferrò un attacco deciso alla feudalità siciliana, che durante il secolo precedente si era approfittata della debolezza della monarchia sul territorio, erodendo il patrimonio demaniale e quindi le basi dell'autosufficienza del potere centrale. A causa di questo forte impatto con la nobiltà isolana e i suoi interessi, il Parlamento siciliano, in seguito a una protesta vera e propria, nel 1514 ottenne una disposizione regia, contenuta in una lettera del 18 luglio 1515, che rendeva le allegazioni del Barberi non ufficiali. Quindi, il sovrano abbandonò il tentativo di recuperare i diritti monarchici usurpati, dato che avrebbe dovuto investire cospicue somme di denaro per sedare i conflitti nell'isola. Ciononostante, i manoscritti ebbero grande diffusione come prova giudiziaria nelle cause private e non furono mandati alla corte spagnola, rimanendo così custoditi fino a oggi nell'Archivio di Stato di Palermo. Al di là della sua importanza per la ricostruzione della strategia politica di Ferdinando nell'isola, questo *corpus* oggi rappresenta una risorsa di valore inestimabile per le fonti che Barberi aveva utilizzato durante la stesura, dato che si trattava di documenti del 1360-1521 in gran parte non più in nostro possesso, come registri della cancelleria, carte private ed ecclesiastiche. Per uno studio più approfondito di questo personaggio si vedano G.L. Barberi, *I Capibrevi* cit.; Id., *Liber de secretiis* cit.; Id., *Il Magnum capibrevium* cit.; F. Nobile, *I codici di Gian Luca Barberi sullo stato delle regalie della monarchia siciliana nei primordi del decimosesto secolo: studio biografico-critico del senatore Francesco Nobile*, C. Clausen, Palermo, 1892; A. Silvestri, *La Real cancelleria siciliana nel tardo medioevo e l'inquisitio di Giovan Luca Barberi (secoli XIV-XVI)*, «Reti Medievali Rivista», 17 (2016), pp. 419-490.

[184] G.L. Barberi, *Il Magnum capibrevium* cit., vol. I, p. 258.

[185] Aspa, Am, 3080, c. 203r.

[186] Aspa, Rc, 201, c. 423.

[187] Aspa, Rc, 204, cc. 38v-40r.

cembre del 1501 fosse già scomparso, visto che nella registrazione dell'omaggio feudale prestato da Guglielmo Maniscalco, cittadino siracusano, per il possesso di Grotta Perciata[188], Margarit non fu presente come rappresentante di Isabella. Al suo posto intervenne Dalmau de Sant Dionís, vescovo di Siracusa e presidente della Camera[189], il quale aveva già ricoperto l'incarico temporaneamente dopo la morte del governatore Juan Cárdenas[190].

Nel giugno 1501 Giovanni Tommaso Moncada fece testamento, stabilendo tutta la linea di successione: il primo beneficiario sarebbe stato Guglielmo Raimondo VI, in quanto figlio primogenito. Non si sa se all'epoca fosse già deceduto Margarit, ma la contea di Augusta appariva con assoluta certezza tra i beni previsti nell'eredità, insieme alla baronia di Adernò e agli altri territori posseduti da Moncada[191]. Di fatto, pochi mesi dopo fu investito della contea di Adernò, Caltanissetta, Augusta e Paternò, in virtù di questo atto testamentario[192].

La contea rimase chiaramente nei possedimenti dei Moncada, dato che fu menzionata anche nel testamento dello stesso Guglielmo Raimondo VI, che trasmise i suoi beni ad Antonio III come erede universale[193], il quale a sua volta la introdusse inizialmente nella dote per la figlia primogenita Francesca, promessa a Giovanni Mirulla, anche se in seguito decise di venderla[194].

Tutte le fonti sembrerebbero quindi confermare il fatto che la regina non avesse mai preso possesso effettivo della contea di Augusta. Ciò non significa però che il porto e il caricatore abbiano

[188] Attraverso l'esame incrociato delle mappe geografiche odierne e delle descrizioni, è possibile determinare che il feudo di Gructa Perciata corrisponde all'attuale Grotta Perciata, contrada di Siracusa.

[189] Aspa, Pcr, 2, c. 69r.

[190] Cárdenas morì il 30 marzo 1497, per cui Lluís Palau, maestro secreto della Camera, fu richiamato a Siracusa come luogotenente provvisorio (Aspa, Prs, 174, c. 179v) e Dalmau ricoprì poi l'incarico fino alla nomina di Margarit: O. Garana, *I vescovi di Siracusa*, Societa tipografica di Siracusa, Siracusa, 1969, pp. 127-128; S. Privitera, *Storia di Siracusa* cit., pp. 133-134.

[191] Aspa, Am, 181, cc. 103r-108v; Aspa, Am, 397, cc. 397r-402v; Aspa, Am, 593, cc. 97r-106v.

[192] Aspa, Am, 181, cc. 109r-110v; Aspa, Am, 513, c. 421; Aspa, Am, 593, c. 107; Aspa, Am, 1233, cc. 678r-680r; Aspa, Prs, 197, cc. 249r-250r; Aspa, Rc, 208, cc. 166v-167r.

[193] Aspa, Am, 181, cc. 111r-118v; Aspa, Am, 397, cc. 411r-419r; Aspa, Am, 593, cc. 109r-114r.

[194] Aspa, Am, 845, c. 1.

subito lo stesso trattamento, nonostante i tentativi di tenerli uniti alla contea. Purtroppo, non è possibile verificare i conti del maestro portulano o del maestro secreto della Camera reginale, che chiarirebbero definitivamente la posizione del porto di Augusta rispetto alla signoria di Isabella, ma tale ipotesi sembrerebbe essere supportata da un processo ancora in corso nel 1503. Il 25 maggio di quell'anno il viceré decise di affidare a un suo ufficiale la risoluzione di un contenzioso giurisdizionale che riguardava delle merci, sequestrate nelle acque augustane a un'imbarcazione napoletana affiliata al re di Francia. Questo funzionario aveva il compito di recarsi ad Augusta per accertarsi che i beni in questione venissero custoditi, in attesa del processo che si doveva istituire per determinare chi avesse diritto a reclamarle, se il re o la regina[195].

Se la sovrana non avesse avuto dei diritti sul porto di Augusta, non sarebbe mai esistito un simile problema giurisdizionale. Il fatto poi che la seconda moglie di re Ferdinando, Germana di Foix, abbia goduto di questo beneficio, così come si segnala nel privilegio di concessione, traccia una certa continuità con il governo della consorte precedente e dimostra che il possedimento della contea e quello del porto non erano necessariamente vincolati[196].

A ogni modo, la spiegazione di Barberi, che semplicemente giustificava la permanenza della contea nei territori dei Moncada con la morte di Margarit, non sembra sufficiente a chiarire la vicenda, dato che il governatore successivo avrebbe potuto terminare di pagare l'indennizzo al conte e prendere possesso del territorio. Sembrerebbe lecito invece pensare che la regina e i suoi ufficiali ne gestissero il porto e che avessero lasciato la contea e la terra di Augusta ai Moncada.

Dei documenti del loro archivio familiare consentono anche altre considerazioni sul valore reale di questo territorio[197]. Una busta in particolare conserva una rimostranza giudiziaria, fatta dal barone Moncada per la permuta imposta dal re, con cui si restituiva la contea di Augusta in cambio di quella di Caltanissetta. Egli adduceva come pretesto il malcontento di molti nisseni, che non avevano gradito il cambiamento giurisdizionale, tuttavia, il motivo

[195] Aspa, Rc, 210, cc. 291v-292r.

[196] Aspa, Rc, 220, cc. 521r-523v. Il privilegio di concessione della Camera reginale a Germana risaliva all'1 aprile 1506 e comprendeva Siracusa, Lentini, Mineo, Francavilla, Vizzini, San Filippo d'Argirò e i porti di Brucoli, Agnone e Augusta.

[197] Aspa, Am, 2963.

reale consisteva nel danno economico che gli era stato causato, dato che i due beni non possedevano lo stesso valore. Tra gli argomenti usati dal barone a supporto dell'illegittimità della permuta, oltre alle rendite ricavate, si menzionava il fatto che la contea di Augusta apparteneva già da tradizione alla famiglia. Per supportare tale tesi, citava e allegava una serie di privilegi, approfondendo poi alcuni contratti di vendita, che non sono però sopravvissuti ai nostri giorni e che ne stimavano il valore intorno al XV secolo. In particolare, faceva riferimento alla prima alienazione del 1444, quando Sancio Landonio vendette la terra e il *castrum* di Augusta, Melilli e Curcuraci ad Antonio Bellomo, per il prezzo di 52.000 fiorini[198]. Nel contratto non erano stati inclusi quei feudi che il re aveva alienato precedentemente, ma si consideravano delle rendite registrate al 1432 e che non erano state dettagliate nel contratto, per cui la somma effettiva si poteva calcolare per un totale di 76.541 fiorini.

Di seguito, il barone allegava anche gli atti notarili del 1465-1466, dove si attestava la vendita del viceré a Guglielmo Raimondo Moncada IV, che ricomprò Augusta per 20.000 fiorini, rimanendo inizialmente esclusi alcuni feudi e lo *ius luendi.* A proposito di questo affare, Barberi riportava un'altra cifra di acquisto, ossia 7.005 onze, 18 tarì e 12 grani (che corrisponderebbero grosso modo a circa 36.000 fiorini)[199]. I due dati non coincidevano nuovamente quando il re decise di alienare anche lo *ius luendi*, il porto e il caricatore di Augusta, dato che, secondo la rimostranza, il conte dovette aggiungere altri 8.971 fiorini, saldati in due rate nel 1469, mentre Barberi attestava la somma di 13.501 fiorini, secondo il contratto pubblico rogato dal notaio palermitano Gabriele Volpi il 21 luglio 1474[200]. L'ufficiale di Ferdinando sembrerebbe riportare delle cifre più attendibili, perché non mancava di citare *l'instrumentum* pubblico di riferimento e soprattutto perché l'interesse del barone era dimostrare che la contea di Augusta non rendeva tanto quanto quella di Caltanissetta e che era stata stimata in modo iniquo dalla corte, per cui è possibile che avesse ritoccato le cifre a suo vantaggio nella rimostranza presentata.

---

[198] Il feudo di Curcuraci o Curucuruchi corrisponde all'attuale contrada Curcuraggi, nel territorio di Melilli: A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana, 1282-1390*, Mediterranea, Palermo, 2006, p. 487.

[199] G.L. Barberi, *Il Magnum capibrevium* cit., vol. I, p. 255.

[200] Ivi, pp. 256-257.

Augusta era una città-caricatore, la cui costa, come appare dalle descrizioni di Camillo Camiliani, era protetta da due forti, Castel Garcia e Vittoria, e alla fine del XVI secolo la difesa fu rinforzata con la costruzione della torre d'Avalos[201]. Era dotata di un ancoraggio e di magazzini per la conservazione del grano, per cui era un punto strategico per il commercio trittico a lunga distanza. Sebbene di modesta importanza rispetto alla vicina Brucoli, le potenziali opportunità offerte dalle trazzere vicine e dal porto rappresentavano un guadagno sufficientemente allettante per la regina[202]. Si può stimare che negli ultimi decenni del Quattrocento il calcolo dei diritti e delle rendite, a cui erano stati già sottratti i costi di riparazione e i feudi esclusi, ammontasse a 115.315 fiorini[203].

Sulla base dei processi giurisdizionali del 1503, delle disposizioni per la Camera di Germana e delle occasioni di guadagno, è quindi del tutto legittimo pensare che la regina, o per meglio dire il suo apparato amministrativo, si fosse appropriata dei diritti sul porto di Augusta, sebbene la contea fosse rimasta senza dubbio alcuno nelle mani dei Moncada.

[201] L. Dufour, *Augusta da città imperiale a città militare*, Sellerio, Palermo, 1989.

[202] Questi territori subirono un declino dalla seconda metà del Cinquecento, poiché messi in ombra da alcuni caricatori capaci di canalizzare i prodotti di trazzere e mulattiere e di immagazzinarli in modo efficace, esercitando un controllo stretto su tutto l'hinterland, come Sciacca, Agrigento, Licata e Terranova: M. Aymard, *Uno sguardo sulla Sicilia: le coste e i territori*, in *L'opera di Camillo Camiliani*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1993, p. 105.

[203] Aspa, Am, 2963.

III
L'AMMINISTRAZIONE DELLE CITTÀ DEL REGNO DI SICILIA

1. *La corte di Siracusa*

Riconoscere e comprendere il modo in cui l'autorità della regina si ramificava nelle località del suo patrimonio, le funzioni esercitate, i rapporti con i regimenti locali e con i funzionari regi è uno degli obiettivi prefissati da questa ricerca.

Grazie all'analisi comparata delle città assegnate alla principessa di Castiglia in Sicilia e in Catalogna, si è potuto determinare che i territori che facevano parte delle assegnazioni *pro Camera* di Isabella venivano amministrati da dei dipartimenti con funzioni e poteri validi nelle città concesse in un determinato regno. Ciò comportava che la signoria di Sicilia, quella di Catalogna, così come le altre del regno d'Aragona e di Valencia avessero delle strutture amministrative proprie e individuali. Questi apparati separati per regione politica si comunicavano poi con la curia centrale della regina, che si occupava del controllo complessivo, della gestione e soprattutto della riscossione dei guadagni netti provenienti da ciascun territorio. L'intima connessione che esisteva tra le città del patrimonio e la corte della sovrana era determinata dal fatto che le entrate provenienti dalle signorie erano i pilastri economici su cui poggiavano le spese ordinarie e straordinarie derivanti dal circolo di ufficiali e servitori che la circondavano[1].

[1] N. Jaspert, A. Echevarría Arsuaga, *El ejercicio del poder* cit., p. 8.

I dipartimenti locali si strutturavano internamente in modo diverso, rispondendo alle consuetudini locali e alle varie circostanze. Per la Sicilia esisteva un'amministrazione autonoma, che si modellò nel corso del tempo su esempio del regno di Sicilia, creando una corte a Siracusa, dove risiedevano le più alte cariche centrali e il tribunale della signoria. Come per il regno siciliano esisteva una curia viceregia che si collegava a quella centrale del re della Corona d'Aragona, con un sistema simile la corte siracusana faceva capo al governatore, che rappresentava l'autorità della regina sulla sua Camera e che si collegava alla sua corte centrale, la stessa che si muoveva al suo fianco durante l'itineranza nella penisola iberica.

Nei periodi di gestione ordinaria esistevano diversi uffici incaricati della supervisione e del controllo delle politiche e delle finanze locali, che, oltre a esercitare le proprie funzioni, si occupavano di verificare l'operato delle scrivanie subalterne. Quando tuttavia si presentarono dei casi di grave corruzione, si preferì fare affidamento su autorità esterne, come le cariche straordinarie dei riformatori, commissari e visitatori o persino su alcuni ufficiali del viceregno.

La corte siracusana ospitava le più alte cariche politiche della signoria, che coadiuvavano i dipartimenti che amministravano le diverse materie di competenza. Gli uffici finanziari avevano una particolare rilevanza ed erano chiamati a imporre, riscuotere e verificare i tributi gravanti sulle attività produttive e sui traffici commerciali. La signoria siciliana comprendeva alcune delle città portuali più attive nella parte orientale dell'isola e rappresentava pertanto una fonte di guadagno allettante non solo per la regina, ma anche per i suoi fedelissimi che gestivano il flusso di denaro. Il governo di Isabella determinò dei cambi di direzione politica, che possono essere inseriti nel più ampio piano strategico della monarchia. Proprio come Ferdinando favorì dei cambiamenti dei ceti dirigenti locali vicini alla Corona per creare una nuova rete di fedelissimi, così la regina Cattolica scelse di promuovere delle famiglie di alto lignaggio prima meno rilevanti nella politica interna, insieme a un nuovo patriziato urbano fatto di giuristi, notai ed esperti ufficiali che ascesero nella scala sociale grazie al servizio prestato alla sovrana. Oltre a un importante contributo delle famiglie catalane più in auge, è possibile riscontrare la presenza di alcune personalità di spicco dell'élite castigliana, che facevano parte del suo circolo cortigiano più intimo, e quella di alcune famiglie siciliane alleate.

Le prerogative esercitate dalle regine consorti crebbero nel corso del XV secolo fino a comprendere alcune delle regalie più ambite, come la giurisdizione alta e bassa, perfino nel grado di appello, la nomina dei castellani, l'organizzazione della difesa e la validazione delle disposizioni viceregie. Erano certamente dei diritti limitati dalla mancata cessione di certe funzioni proprie del re, come la coniazione della moneta o il comando delle truppe, ma l'analisi del funzionamento delle strutture amministrative e delle loro funzioni rivela una posizione di grande prestigio che è possibile associare allo status di regina, che attraverso i suoi funzionari irradiava la propria autorità nelle città appartenenti al suo patrimonio.

1.1. *La disputa per la carica di governatore della Camera di Sicilia*

Nei decenni che precedettero l'incoronazione di Ferdinando e Isabella al trono d'Aragona, i due principi perseguivano obiettivi simili a Giovanni II, con cui intrattenevano eccellenti rapporti[2]. Vi furono però dei problemi derivanti dalla consegna effettiva dei beni promessi alla regina consorte di Sicilia, che fecero delle crepe nella struttura diplomatica abilmente edificata dal sovrano aragonese durante il suo governo e segnarono un primo cambio di rotta dei re Cattolici rispetto alle politiche precedenti[3]. L'eredità di Giovanni nei grandi disegni diplomatici e nelle politiche marittime fu di enorme importanza e fornì una solida base sulla quale poggiò l'espansione di Ferdinando verso l'Italia e la Spagna, ma a essa si unì una strategia propriamente continentale apportata da Isabella di Castiglia[4].

Dal mandato del viceré Lope Ximénez de Urrea del 10 di novembre 1470 si evince che, nei sei mesi trascorsi dalla concessione ufficiale di Giovanni II d'Aragona, il procuratore designato dalla principessa di Castiglia non aveva ancora potuto prendere possesso effettivo delle terre a lei donate in Sicilia[5]. Il motivo per un tale ritardo si doveva alle preoccupazioni del re aragonese, che intendeva assicurarsi un mantenimento dello *status quo*. Come si menzionava anteriormente, tra la morte della regina Giovanna Enríquez (1458-1468) nel 1468 e la nomina di Isabella, Giovanni

[2] M.I. del Val Valdivieso, *Isabel la Católica, princesa* cit., pp. 312-313.
[3] S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico* cit., p. 54.
[4] J. Vicens Vives, *Fernando el Católico, Príncipe* cit., p. 326.
[5] Aspa, Crp, Mercedes, 52, cc. 192r-198r; Aspa, Prs, 69, cc. 93r-100r, in *Appendici*, doc. 5.

aveva deciso di non restituire la Camera al demanio, come era solita procedere la monarchia in questi casi. Nei due anni di assenza di una regina consorte di Aragona e Sicilia, si stabilì un periodo di interregno e il sovrano prese il controllo della Camera reginale. Diresse un corpo di ufficiali formato da uomini di fiducia vicini alla Corona, collocati nelle più alte cariche dell'istituzione, consentendogli pertanto di gestire e amministrare direttamente le città della Sicilia orientale.

Mentre Giovanni sembrava essere assolutamente disinteressato alle vicissitudini della signoria reginale in Catalogna, dove aveva stabilito una roccaforte salda ed era pertanto sicuro di potervi esercitare l'influenza necessaria, era molto diverso il contesto siciliano, dove invece intendeva mantenere in carica il proprio uomo di fiducia Joan Sabastida. Prese pertanto delle precauzioni per evitare che il procuratore di Isabella soppiantasse il suo governatore. Il rappresentante della principessa era Juan Cárdenas, che fu nominato procuratore poco dopo la concessione, esattamente il 21 maggio, per prendere possesso della Camera di Sicilia per conto di Isabella[6]. La durata dell'incarico sarebbe dipesa dal beneplacito reginale e avrebbe potuto esercitare in sua vece la giurisdizione sui territori donati alla regina.

Data l'importanza del padre Gutierre Cárdenas nella corte di Isabella e in generale dei re Cattolici, si intuiscono i motivi che indussero Isabella ad affidargli un incarico di tale portata. Il riconoscimento della carica più alta della Camera reginale di Sicilia era sufficientemente prestigioso da rafforzare ulteriormente il legame con la famiglia Cárdenas e allo stesso tempo le assicurava uno stretto controllo sul suo territorio, che in questo modo non sarebbe stato lasciato in balia dei funzionari regi né delle famiglie aristocratiche locali. Come procuratore, Juan aveva diritto a ricoprire mansioni che avrebbero provocato dei conflitti di competenza con il governatore della Camera in carica, come per esempio l'esercizio del *mero et mixto imperio* nelle città reginali, la ricezione dei giuramenti dei feudatari locali e la conferma o destituzione degli ufficiali della macchina amministrativa della sovrana. In una fase iniziale, le autorità del viceregno di Sicilia continuarono a riconoscere Sa-

[6] Aspa, Crp, Mercedes, 52, cc. 199r-201v, trascitto in *Appendici*, doc. 3.

bastida come governatore della Camera reginale, come dimostra la sua costante presenza come unico rappresentante dell'istituzione in tutti gli atti ufficiali e nei mandati del viceré[7].

I dubbi di Giovanni sulle reali intenzioni del procuratore di Isabella erano certamente fondati, non solo per il chiaro conflitto d'interessi che le sue funzioni avrebbero comportato, ma soprattutto per il possibile sconvolgimento dei quadri governativi, che fino a quel momento aveva mantenuto saldamente. Isabella non intendeva però cedere i suoi diritti e chiese aiuto al fedelissimo Juan Coloma, invitandolo in una lettera a intercedere con il re in suo favore[8].

Giovanni II non poté respingere direttamente la nomina della principessa di Castiglia, che effettivamente era legittima, e dovette permettere la presa di possesso ufficiale di Cárdenas. Il 27 luglio il re aragonese ordinò al viceré di Sicilia Lope Ximénez de Urrea di dar possesso della Camera reginale a Juan Cárdenas, in quanto procuratore designato[9]. Una copia della stessa esecutoria fu mandata anche al governatore Sabastida[10], per fare in modo che i due massimi rappresentanti dell'autorità regia e reginale fossero avvisati delle misure intraprese e autorizzassero il passaggio del

[7] Aspa, Rc, 126 bis, cc. 66v-67v.

[8] T. de Azcona, *Isabel la Católica* cit., p. 81. Il segretario Juan Coloma era di provenienza aragonese rivestiva il ruolo di protonotaro nella cancelleria reginale. Originario di Borja, una delle città appartenute prima alla signoria di Giovanna Enríquez e in seguito a quella di Isabella, fu molto vicino a Giovanni II d'Aragona, come segretario del principe dal 1465 e promotore del consiglio tra il 1465 e 1470, essendo membro di una delle famiglie emergenti che si integrarono perfettamente nella corte di Ferdinando e Isabella una volta ereditata la corona. Fu signore di Alfajarién e responsabile dell'invio di diversi documenti e di ingenti somme di denaro destinate a terzi o a finanziare delle operazioni belliche. I famosi negoziati di Santafé con Cristoforo Colombo passarono dalla sua scrivania, ordinò il pagamento delle dame e delle persone al seguito dell'infanta di Navarra e aiutò i re a effettuare delle spese urgenti anticipando del denaro per loro conto: M. de la Soterraña Martín Postigo, *La Cancillería castellana de los Reyes Católicos*, Universidad de Valladolid, Valladolid, 1959, p. 228; J. Vicens Vives, *Historia crítica* cit., p. 594; G. Gamero Igea, *Los lazos familiares en la articulación cortesana de Fernando el Católico*, in M. García Fernández (a cura di), *Familia, cultura material y formas de poder en la España moderna. III Encuentro de jóvenes investigadores en Historia Moderna, Valladolid 2 y 3 de julio de 2015*, Fundación Española de Historia Moderna, Valladolid, 2016, pp. 36-37; R. de Andrés, *El último decenio del reinado de Isabel I a través de la tesorería de Alonso de Morales (1495-1504)*, Secretariado de Publicaciones e Intercambio Editorial-Universidad de Valladolid, Valladolid, 2004, pp. 94-95, 97, 123, 255-256, 290, 459, 837, 858, docc. 600, 620, 800, 1.635, 1.857, 2.904, 5.090, 5.251.

[9] Aca, Rc, 3487, c. 50v, in J. Vicens Vives, *Fernando el Católico, Príncipe* cit., pp. 440-441, doc. 51.

[10] Aca, Rc, 3487, c. 10v, in J. Vicens Vives, *Fernando el Católico, Príncipe* cit., pp. 441-442, doc. 51; Bcs, Lp, III, cc. 159v-160v.

testimone. Nel novembre del 1470 il viceré Urrea rese esecutivo quindi il provvedimento e consentì l'organizzazione della cerimonia pubblica opportuna[11].

Il viceré fu comunque inviato dal sovrano ad accompagnare il procuratore della regina consorte di Sicilia durante l'investitura, in modo da evitare che la situazione gli offrisse l'opportunità di appropriarsi dell'ufficio di governatore. Cárdenas aveva giurato ripetutamente al re aragonese di non avere nessun tipo d'intenzione similare, ma ciò non impedì a Giovanni l'uso di misure cautelari preventive. In effetti, i sospetti del re si concretizzarono all'inizio del gennaio dell'anno seguente, quando il viceré emise delle lettere esecutorie con cui aveva confermato la nomina di Cárdenas a governatore[12], nonostante gli accordi presi tra la principessa di Castiglia e Giovanni II sul mantenimento dello *status quo*. Si era quindi reso necessario l'intervento del sovrano aragonese, che decise di avvalersi dei suoi fedelissimi nella corte siracusana per arginare le perdite. Inviò immediatamente una lettera ai giudici di magna curia, al capitano giurato e ai consiglieri della città di Siracusa, avvisandoli dell'accaduto e dandogli precise istruzioni. Questi ufficiali di alto rango risposero alla chiamata del sovrano e tentarono di ostacolare in tutti i modi possibili i cambiamenti amministrativi che Isabella e il suo procuratore volevano promuovere. Dalla lettera superstite si desumono chiaramente gli ordini emessi in quell'occasione, ma soprattutto è possibile scorgere la sorpresa con cui Giovanni aveva appreso la notizia dell'inganno. Il modo in cui descrive ai suoi uomini le false promesse e le dichiarazioni mendaci della nuora e del suo procuratore suggeriva la preoccupazione e lo sbigottimento di un sovrano che vedeva la sua roccaforte siciliana sgretolarsi davanti ai suoi occhi.

In realtà non erano le uniche difficoltà a cui Isabella dovette andare incontro nei primi anni di amministrazione, visto che era nota la riluttanza con cui le città della Sicilia orientale accettavano la loro condizione di Camera reginale. La reazione di protesta nei confronti della cessione alle regine o ad altri signori è un aspetto sempre presente nei più svariati contesti. In Sicilia si produssero numerose rimostranze dovute alla costituzione della signoria, nel momento in cui veniva assegnata a una regina consorte. Si è

[11] Aspa, Crp, Mercedes, 52, cc. 192r-198r; Aspa, Prs, 69, cc. 93r-100r.
[12] Aca, Rc, 3487, cc. 43r-44v.

spesso discusso della corruzione del sistema amministrativo che si era stabilito sull'isola in rappresentanza del potere reginale e del fatto che la lontananza della signora favorisse il comportamento spregiudicato di questo gruppo di ufficiali, che quindi causava un malcontento generalizzato[13]. La considero tuttavia un'interpretazione non del tutto appropriata per diverse ragioni. In primo luogo, l'apparato di funzionari reginali amministrava il potere delegato con lo stesso grado di autonomia di cui godeva la struttura viceregia, anch'essa lontana dal sovrano. In secondo luogo, ampliare il focus di studio agli altri luoghi che facevano parte della Camera di Isabella di Castiglia e l'analisi comparata con le altre signorie reginali di area iberica precedentemente menzionate, fornisce un quadro molto più complesso della questione[14].

Le città oggetto di vendita o donazione dimostrarono più volte il loro dissenso nei confronti di tali cessioni e questo sentimento non si riscontrava esclusivamente nei casi di assegnazioni *pro Camera*, ma si può descrivere piuttosto come una reazione alla separazione dalla Corona in generale. Era infatti chiaro che era questo l'aspetto che suscitava le paure e le inquietudini degli abitanti delle città donate e dei loro governi locali e non il fatto di appartenere al patrimonio della regina in sé. Si erano di fatti scatenate delle rivolte anche dopo la vendita delle medesime città a dei signori locali e in tutti i casi indagati si attesta una conclusione dei conflitti dopo la conferma dei privilegi, degli usi e dei costumi e soprattutto della garanzia di non essere separate dal demanio regio. Nel momento in cui queste cessioni venivano definite come temporanee e soprattutto non si trasformavano in delle alienazioni a tutti gli effetti, si ristabiliva la pace e si poteva procedere all'installazione del governo signorile o reginale che fosse. Proprio questo successe anche all'inizio del governo di Isabella, che rafforzò l'alleanza con le città e le terre che facevano parte della signoria reginale, attraverso la

[13] G. Fallico, *L'ufficio di Protonotaro* cit., p. 394.

[14] Basti ricordare a tal proposito che anche le città donate alle regine consorti di Portogallo presentarono diverse lamentele nelle *Cortes*, principalmente per l'eccessiva imposizione fiscale, e richiesero in più occasioni il ritorno alla Corona: A.M.S.A. Rodrigues, *La reine, la cour, la ville* cit., p. 88; M. Santos Silva, *El señorío urbano* cit., p. 285. Lo stesso successe in Castiglia: D. Pelaz Flores, *La gestualidad del poder* cit., p. 302.

conferma di tutti i diritti e privilegi ricevuti dalle stesse durante il corso del tempo e l'approvazione di alcuni capitoli, presentati dal consiglio municipale di Siracusa.

Il 22 novembre 1470 Matteo e Nicola de Barberiis, l'uno dottore in legge e giudice dell'*universitas* di Siracusa e l'altro notaio pubblico reginale, emisero l'atto che certificava che i giurati siracusani della quarta indizione, Antonio Selvaggio, Pietro Santafé, Bartolomeo de Mancinis e Giovanni Paternò, avevano ricevuto i capitoli e le lettere prodotte a Palermo il 12 novembre dello stesso anno che avevano prontamente trascritto[15]. Nella corte palermitana quel giorno erano intervenuti il *miles* Nicola Palaxino, Antonio Selvaggio e Giovanni Paternò, in qualità di ambasciatori della città di Siracusa, presentandosi al cospetto del viceré Lope Ximénez de Urrea per assistere al giuramento di Juan Cárdenas. Quest'ultimo, qualche giorno prima, aveva infatti risposto ufficialmente alle richieste speciali avanzate dagli stessi, che si sarebbero aggiunte ai benefici e alle concessioni ricevute fino a quel momento dalla città siracusana.

Tali istanze erano state formulate a Siracusa il 6 novembre e prevedevano, in primo luogo, la conferma di tutti i privilegi e benefici che tutti i viceré e i governatori della Camera avevano concesso alla città fino a quel momento. Fu richiesto inoltre di trasmettere le opportune informazioni e di lasciare spazio all'intervento della città, nel caso in cui la Camera fosse risultata ancora debitrice per i legati della regina Giovanna. Gli ambasciatori riuscirono a fare in modo che Isabella confermasse queste richieste otto mesi dopo, mantenendo il diritto a ricorrere in giudizio nel caso in cui i privilegi concessi quel giorno fossero stati negati. Fu anche confermato l'incarico di maestro notaio e archivista della Camera reginale a Nicola Palaxino, che aveva svolto tali funzioni negli ultimi 25 anni con merito, dando al figlio Bernardo Salvaggio Palaxino la facoltà di succedergli. Lo stesso Nicola avrebbe continuato a ricoprire anche l'ufficio di archivista della corte civile e del consiglio dell'*universitas*.

Alcune delle petizioni avanzate prevedevano l'allontanamento di Francesco Grasso dalla città e dalle cariche pubbliche. Questo esponente dell'aristocrazia urbana aveva reagito con proteste e reclami contro il re e la Camera reginale durante l'interregno di Giovanni II. Bisogna tenere in conto che gli ufficiali in carica durante questi primi anni erano gli stessi che avevano servito il re aragonese, mo-

[15] Bcs, Lp, 2, cc. 209v-225r.

tivo per cui i giurati siracusani richiedevano l'allontanamento di un nemico del sovrano. Ma Grasso non era l'unico che avrebbero voluto estromettere. Bernardo d'Aiuto, a loro detta, aveva infatti ricevuto indebitamente l'ufficio di maestro giurato della città, visto che, essendo analfabeta, non avrebbe potuto assolvere l'incarico in modo opportuno, tralasciando il fatto che l'esistenza stessa dell'ufficio doveva essere rimessa in discussione. Il procuratore preservò una certa cautela con la questione, soprattutto per la richiesta di sopprimere la carica di maestro giurato: non rispose positivamente e si riservò la possibilità di decidere in futuro. Si dispose anche la concessione del capitanato di Siracusa al gentiluomo Balduccio, che avrebbe quindi preso il posto di Bernardino Pax, il quale, a detta degli ambasciatori, gli aveva usurpato l'ufficio. Il procuratore Cárdenas approvò e ratificò le consuetudini elettorali, sia per quanto riguarda il sistema del sacculo, sia per il numero di consiglieri, che sarebbe rimasto di quindici persone. Tuttavia, alcune proposte rimasero inattese, dato che si decise di mantenere la nomina di Andrea Baeli, nonostante fosse stata esplicitamente richiesta la cittadinanza siracusana obbligatoria per tutti i funzionari della Camera.

Era anche importante che tutti gli ufficiali ancora in carica fossero confermati fino alla fine del loro mandato e per questo ne fecero esplicita domanda al procuratore Cárdenas, che acconsentì con alcune riserve, che prevedevano l'esclusione delle cariche di maestro secreto e maestro razionale della Camera, che, per la natura delicata dell'incarico, sarebbero stati di sua prerogativa. Fu infine definito come tribunale d'appello quello del viceré di Sicilia, data la lontananza della corte della regina, così come era stato già considerato negli anni addietro dalle precedenti amministrazioni.

Dopo l'opportuna ratifica di Joan Sabastida, il barone di Milocca Matteo della Bruna fu designato ambasciatore della città di Siracusa e si recò alla corte della regina Isabella, la quale provvide personalmente alla conferma dei benefici e dei privilegi concessi dal procuratore dopo altri otto mesi, il 20 luglio del 1471. Allo stesso tempo, diede pieno appoggio a Cárdenas per i capitoli che non erano stati approvati o sui quali aveva manifestato certa perplessità. Approvò inoltre altri capitoli che non si menzionavano negli atti precedenti, come la conferma dell'obbligo degli ebrei della Giudecca di provvedere alle guardie dei castelli a sue spese. La regina si impegnò anche a mantenere lontani coloro i quali provenissero da luoghi infestati da morbi epidemici, con i bandi e i castighi che

si ritenessero opportuni. Consentì inoltre alla città di Siracusa la vendita del frumento in eccesso con esenzione fiscale, data la situazione di penuria in cui versava la città.

Nonostante le richieste, Isabella fin dall'inizio si riservò il diritto esclusivo di nominare alcuni tra i più alti ufficiali della Camera e dispose i suoi uomini di fiducia nelle posizioni di governo più delicate. La sua fu un'abile dimostrazione di negoziazione con le famiglie dell'aristocrazia urbana siracusana, che le permise la costruzione di alleanze forti, che sarebbero perdurate nel tempo e le avrebbero in seguito lasciato un ampio spazio di manovra.

1.2. *La politica del compromesso*

La nuova signora della Camera dovette ricorrere anche all'intermediazione del viceré di Sicilia per sugellare definitivamente il patto[16]. Qualche mese prima della conferma reginale dei privilegi, Urrea convocò con un bando ufficiale tutti i funzionari e cittadini di Siracusa, tentando una pacificazione di tutte le forze in gioco. Si arrivò a un accordo il 14 febbraio del 1471, quando, nella casa di rappresentanza del viceré Lope Ximénez de Urrea, si celebrò la cerimonia di omaggio alla regina, in quel caso rappresentata dal procuratore Juan Cárdenas[17].

Accorsero gli alti ufficiali di rappresentanza, come il governatore Joan Sabastida, i due giudici di magna curia reginale Antonio Platamone e Tommaso Antonio Mantello, il senatore di Siracusa Francesco Aricio, il giudice del consiglio civico siracusano Matteo Barberi, i rispettivi giurati Pedro Santafé, Giovanni Paternò, Antonio Selvaggio e il consigliere Ruggero Perno. Anche il baiulo Leante Leanti e i baroni di Milocca, Avola e Comiso giurarono fedeltà alla signora della Camera reginale[18], così come gli esponenti delle più importanti famiglie del patriziato urbano e della nobiltà di spada della Sicilia orientale[19].

[16] Aspa, Prs, 69, cc. 152v-153r.

[17] Aspa, Prs, 69, cc. 173r-179v.

[18] All'epoca, Matteo della Bruna era barone di Milocca, Giovanni Butera di Avola e Francesco Mantello di Comiso: *Ibidem*.

[19] Il documento menzionato allega la lista di tutti i partecipanti, che non riporto integralmente per l'ampiezza della fonte, ma mi limito a segnalare la presenza di membri delle famiglie Gulfo, Speciale, Ruffino, Cartella, Montalto, Spatafora, Pastorella, Giarruto, Gatto, Grasso, Bellomo, Formica, Pedilepore, Bonaiuto, Gargano, Cannarella, Marciano, De Grandi, Agudo, Pla, Romeo, Pandolfo, Conill, Palaxino, Altavilla, Ferrer, Buscemi, Amico, Cannizzaro, Carbó, Diamant, Luna, Oliver, Bevilacqua, Polizzi, Zavatteri o Sabater, Requesens, Campulo, Aiuto, Naro, Sans, Rizzo, Parisio.

Da quel momento in poi tutti i castellani avrebbero dovuto rendere omaggio alla nuova signora della Camera, come prevedeva il codice di comportamento dell'epoca[20]. Lo stesso governatore Joan Sabastida, in quanto castellano di Brucoli, dovette inginocchiarsi davanti al controverso procuratore Cárdenas, che ricevette i debiti giuramenti di fedeltà. Così fecero anche i castellani di Marquet, Maniace e Casanova, rispettivamente Gutierre de Nava, Giovanni Sans e Galceran Montpalau[21].

La situazione del re Giovanni era abbastanza delicata per diversi fattori. Il sovrano aragonese si interessava alle questioni della penisola italiana, provando a stemperare le situazioni di tensione, incentivando l'inserimento di Ferrante I di Napoli nel suo circolo di alleati europei, che gli esigevano però un miglioramento significativo dei rapporti con Roma e Venezia e una chiara rinuncia al partito filo-francese di Milano. L'obiettivo era superare le coalizioni che si erano create e combattere insieme il pericolo turco, che minacciava l'Italia appena dopo la conquista dell'Eubea[22].

Intanto Giovanni doveva anche preparare un fronte per contrastare le pretese di Luigi XI di Francia e aveva ottenuto l'appoggio di Carlo il Temerario di Borgogna, grazie al quale riuscì a riunire un gran numero di ulteriori Paesi alleati, ovvero Castiglia, Napoli, Inghilterra, Portogallo e Bretagna. Aveva preparato un cerchio di ferro per esercitare pressione sulla Francia, che, se avesse ceduto, avrebbe ritirato l'unico esercito straniero amico del fronte ribelle di Catalogna[23]. Era un momento estremamente difficile per la politica interna catalana e il re, malgrado l'aiuto della principessa di Castiglia e tutti gli sforzi fatti, non riusciva a recuperare i territori rivoltosi. Dalla disastrosa battaglia di Viladomat del 1467 e specialmente dopo l'insuccesso di Cadaqués nel dicembre del 1470, Giovanni e Ferdinando collezionarono una lunga serie di sconfitte e la situazione precipitò[24].

[20] Aspa, Prs, 70, c. 25.
[21] Aspa, Prs, 69, c. 181v.
[22] J. Vicens Vives, *Juan II de Aragón (1398-1479): monarquía y revolución en la España del siglo XV*, Urgoiti, Pamplona, 2003, p. 338.
[23] Id., *Fernando el Católico, Príncipe* cit., p. 311; Id., *Juan II de Aragón* cit., pp. 340-341.
[24] R. Urgell Hernández, *El regne de Mallorca a l'època de Joan II: la guerra civil catalana i les seves repercussions*, El Tall, Palma di Maiorca, 1997, p. 48.

Le libertà della regina consorte di Sicilia in quel momento avrebbero quindi creato serie difficoltà di governo[25]. Per questo, Giovanni II dovette assicurarsi a ogni modo il controllo dei territori della Camera reginale e le risorse necessarie per mantenere l'appoggio dei suoi alleati. Per ostacolare Isabella e i suoi primi passi verso l'autonomia usò la propria influenza sugli alti ufficiali reginali ed emanò dei provvedimenti per obbligarla a fare un passo indietro. Se da un lato fu costretto a concedere alla nuora gli stessi privilegi ed esenzioni di cui aveva goduto la regina Giovanna[26], dall'altro dovette ribadire la propria posizione davanti alle pretese di Isabella. Per questo, nel marzo del 1471 promulgò un ulteriore privilegio con il quale concedeva nuovamente a Joan Sabastida la carica di unico governatore e rettore della Camera reginale di Sicilia[27]. Questa volta però decise di evitare qualsiasi ambiguità e di lanciare alla nuora un messaggio molto chiaro, destituendo esplicitamente a Juan Cárdenas. Le sue disposizioni avrebbero quindi dissolto qualsiasi giuramento prestato da Cárdenas per esercitare l'ufficio e tutti i vincoli a esso correlati. Lo stesso re che le aveva donato il potere signorile sulle terre della Sicilia orientale la stava privando della piena capacità decisionale sulle stesse.

La volontà del re aragonese era chiara ed esigeva la lealtà e la collaborazione della principessa di Castiglia, che dimostrò grandi abilità di diplomatica e stratega politica. Decise di mettere da parte temporaneamente i propri uomini e di servire il bene della Corona, concedendo una tregua all'ex governatore Sabastida, che quindi rimase in carica fino alla sua morte, databile alla fine del 1471[28]. La sua decisione si doveva a diversi fattori, dato che le sorti ancora molto incerte della Castiglia richiedevano l'appoggio politico e soprattutto militare della Corona aragonese. Tra la fine del 1469 e il 1474 ci furono infatti momenti di forti tensioni per la questione della successione al trono castigliano, che facevano temere i tragici risvolti di una guerra civile. Per questo, subito dopo le nozze di Valladolid, Ferdinando e Isabella decisero di inviare delle lettere alle città e ai grandi del regno per spiegare i motivi per cui avevano di-

[25] N. Pizarro Dias, *Dinis e Isabel* cit., pp. 161-163.
[26] Aspa, Prs, 69, cc. 152v-153r.
[27] Aspa, Prs, 69, cc. 155v-156r.
[28] A causa dell'iscrizione tombale proveniente dalla cattedrale di Siracusa e tuttora conservata a Palazzo Bellomo, si riteneva che Sabastida fosse morto nel dicembre 1472, ma grazie all'esame delle fonti documentali si è certi che la sua scomparsa sia databile tra novembre e dicembre dell'anno precedente (Aspa, Prs, 70, c. 25).

sobbedito alle volontà del re[29]. Era infatti necessario cercare il loro appoggio, soprattutto quando Enrico violò gli accordi, decidendo di favorire la figlia Giovanna per la successione al trono. Il re Giovanni suggerì al figlio di mantenersi sotto l'autorità del vescovo di Toledo, per evitare conseguenze peggiori[30], mentre Juan Pacheco, forte della grande influenza esercitata sul sovrano castigliano, rafforzava ulteriormente la posizione della *Beltraneja*, organizzando il matrimonio con Carlo di Guyana, figlio di Luigi XI di Francia[31].

Chiamare in causa gli Angiò fu un'aperta dichiarazione di ostilità verso Aragona, con cui i rapporti si incrinarono drasticamente nel 1470, con la revoca degli accordi di Guisando e il riconoscimento ufficiale di Giovanna come legittima erede al trono. Per abrogare il trattato, Enrico si avvalse di alcune clausole, che secondo lui erano state violate da Isabella, decidendo di convolare a nozze senza la sua approvazione. Per screditare l'appoggio dei sudditi, fece anche diffondere delle voci sull'assenza della licenza per la cerimonia in tutto il regno[32]. Provò a danneggiarla anche con la revoca della concessione di Medina del Campo, fatta a suo tempo dal fratello Alfonso, anche se la città continuò ugualmente a sostenerla a scapito di ogni aspettativa. Alcuni tra i fedelissimi della principessa la abbandonarono per paura di ripercussioni, ma la maggioranza l'appoggiava. Pertanto, Isabella decise di rispondere, rimarcando il grande gesto di obbedienza fatto a Guisando e giustificando la propria posizione nei confronti delle leggi e delle consuetudini di Castiglia[33]. Secondo i loro costumi, per i minori di venticinque anni era lecito convolare a nozze con il consenso dei genitori e, nel caso della loro assenza, del fratello maggiore, senza però che esistesse alcuna forma di obbligo o costrizione per gli sposi. Con quest'argomento cercava di dimostrare che le sue azioni erano legittime e creò un sistema di alleanze molto solido, che rese di fatto impossibile a Enrico continuare con le ostilità[34].

Con gli accordi di Segovia, si ristabilì la pace senza nessun intervento militare aragonese[35]. Ciononostante, alla morte del sovrano castigliano, nel dicembre 1474, l'assenza di disposizioni te-

[29] V. Balaguer, *Disquisiciones históricas: los Reyes Católicos*, La Viuda de M. Minuesa de los Ríos, Madrid, 1898, p. 177.
[30] J. Vicens Vives, *Historia crítica* cit., p. 269.
[31] V. Balaguer, *Disquisiciones históricas* cit., p. 181.
[32] A. Fernández de Palencia, *Crónica de Enrique IV* cit., II, III, V.
[33] V. Balaguer, *Disquisiciones históricas* cit., p. 207.
[34] M.I. del Val Valdivieso, *Isabel la Católica, princesa* cit., p. 239.
[35] J. Zurita, *Anales* cit., XVIII, 63.

stamentarie, dove si manifestassero le chiare volontà rispetto alla successione, fornì il giusto pretesto per la continuazione del conflitto, stavolta direttamente tra le due pretendenti al trono, Isabella e Giovanna. Data la situazione estremamente complessa che si era manifestata sino a quel momento e che si continuava a prospettare in materia di successione, Isabella non aspettò nemmeno l'arrivo del consorte[36] e il 13 dicembre del 1474 a Segovia, alla fine della celebrazione dei funerali del fratello, venne proclamata regina[37].

La reazione cauta della signora della Camera reginale fu necessaria per le circostanze in cui si trovava e si rivelò estremamente efficace, poiché ristabilì l'armonia all'interno della casa reale e appianò le divergenze con il re della Corona d'Aragona, che quindi si mostrò incline al compromesso. Gradualmente si stavano ripristinando i delicati equilibri di tutti i regni e viceregni che componevano il complesso sistema chiamato Corona d'Aragona, sconvolti nell'ultimo decennio dalla guerra civile.

Alla fine del 1471 re Giovanni, ormai deciso a portare a termine i conflitti, organizzò una grande controffensiva finanziata da un ingente donativo, grazie al quale riuscì a riprendere la zona del Vallès e del Baix Empordà[38]. All'inizio dell'anno successivo, aveva già riconquistato e costretto alla fedeltà l'Alt Empordà, Roses, Figueres e Castelló d'Empúries, approfittandosi dell'assenza del re di Francia, che avrebbe dovuto sostenere i ribelli, ma che era troppo impegnato nel conflitto contro Carlo il Temerario per poter prestare l'aiuto pattuito. La situazione dei rivoltosi era ormai disperata e le città dei dintorni barcellonesi decisero di arrendersi, garantendosi il perdono del re, che decise di concedere trattati molto riconcilianti con i municipi disobbedienti. Barcellona si ritrovò sola contro il sovrano, resistette qualche mese in più, ma, dopo che fu privata perfino di tutti gli approvvigionamenti, dovette soccombere e l'8 ottobre 1472 si arrese[39]. Pochi giorni più tardi si firmarono le capitolazioni di Pedralbes che conclusero definitivamente i conflitti.

A quel punto quindi la monarchia aragonese stava riaffermando la propria autorità sui territori di suo dominio, Ferdinando aveva posto le radici della sua leadership sul regno di Sicilia e la Camera

[36] V. Balaguer, *Disquisiciones históricas* cit., p. 248.
[37] T. de Azcona, *Isabel la Católica* cit., p. 315; M.I. del Val Valdivieso, *Fernando II de Aragón, Rey de Castilla* cit., p. 33.
[38] R. Urgell Hernández, *El regne de Mallorca* cit., p. 48.
[39] A.F.C. Ryder, *The Wreck of Catalonia: civil war in the fifteenth century*, Oxford University Press, Oxford, 2007, p. 222.

reginale aveva svolto il proprio ruolo di roccaforte monarchica. Era ormai giunto il momento di ripagare la lealtà della principessa di Castiglia, che quindi rivendicava i propri diritti sulle città ricevute. La risposta del re Giovanni fu positiva e confermò nuovamente la donazione della Camera reginale, enfatizzando soprattutto le prerogative che Isabella aveva ottenuto in quanto consorte del re di Sicilia e la propria autonomia rispetto al potere regio[40].

Questo documento non è solo una semplice ratifica di un privilegio, ma l'esito di tutti gli sforzi diplomatici affrontati dalla regina il primo anno di signoria e fu determinante nelle politiche che ne seguirono.

Joan Sabastida mantenne il titolo di governatore ancora alcuni mesi fino alla sua scomparsa, ma di fatto possedeva solo una carica onorifica, dato che le funzioni e i compiti dell'incarico erano svolte dal procuratore della regina Juan Cárdenas. Il governatore ufficiale di certo si presentava a tutte le cerimonie che si addicevano alla sua dignità, investendo per esempio Giovannello Baldo come signore del feudo corrispondente all'odierna contrada Maeggio di Siracusa[41]. Allo stesso modo, partecipò al giuramento di Giacomo Marino per la baronia di Bicalca, nei pressi di Mineo[42].

Nel dialogo con il regno di Sicilia veniva chiamato in causa ed era il destinatario, almeno formalmente, dei mandati del viceré Urrea. Nel novembre del 1471, quest'ultimo rispose alla supplica di Gaspare de Aragonia, che, alla scomparsa del padre Giovanni, aveva ricevuto la baronia di Avola. Gli abitanti di tali territori non avevano ancora prestato debito giuramento all'erede legittimo, che quindi aveva richiesto l'azione del viceré[43]. Questo territorio non faceva parte della signoria reginale, dato che il barone era vassallo del re, ma la sua vicinanza geografica aveva suggerito una possibile collaborazione dei quadri amministrativi della Camera, per cui Urrea richiese l'aiuto del governatore. Questo tipo d'intervento non avrebbe comportato la partecipazione diretta del più alto ufficiale reginale, che doveva solo rimettere la lettera all'ufficio competente. È comunque interessante notare che il regno di Sicilia, in questo periodo di dubbie competenze, si era rivolto a Sabastida, decidendo di non prestare attenzione alle complesse dinamiche interne.

[40] Aca, Rc, 3487, c. 28 in J. Vicens Vives, *Fernando el Católico, Príncipe* cit., pp. 450-451, doc. 56.
[41] Aspa, Pcr, 2, c. 52v.
[42] Aspa, Pcr, 2, c. 53r.
[43] Aspa, Prs, 70, c. 25.

La sua morte di lì a poco diede inizio ai veri cambiamenti promossi dall'amministrazione della principessa di Castiglia e dai suoi quadri governativi. Il vertice della complessa macchina istituzionale reginale fu finalmente occupato ufficialmente da Juan Cárdenas, che dal gennaio del 1472 veniva chiaramente menzionato con il titolo di governatore, persino nella documentazione regia e viceregia[44]. Questo passaggio di testimone non rappresentava di per sé una novità, ma regolarizzava uno *status quo* preesistente e dava totale libertà di movimento all'uomo-chiave della regina protagonista degli anni avvenire.

1.3. *Le funzioni del governatore*

In molti casi conosciuti, le città appartenenti alle signorie delle regine consorti furono spesso loro residenza e una tappa obbligata nella loro costante itineranza[45]. Ospitare la sovrana era un impulso economico di enorme importanza e, se da un lato la presenza della sua corte supponeva degli sforzi economici a tratti asfissianti per le spese di piccoli centri urbani, dall'altro fomentava il mercato, le attività produttive e conferiva loro un enorme prestigio[46]. Nel caso delle consorti aragonesi, dei territori assegnati *pro Camera*, quelli che erano ubicati nelle periferie del regno non venivano visitati altrettanto spesso. Nell'epoca investigata Isabella non fu ospitata nemmeno una volta a Siracusa né in altre città appartenenti alla signoria siciliana, per cui si rese indispensabile la designazione di un governatore che rappresentasse la sua autorità sulla Camera reginale in modo costante.

I suoi compiti erano molto simili a quelli svolti dal viceré nel regno di Sicilia e prevedevano il completo esercizio della giurisdizione civile e criminale, la direzione dell'apparato amministrativo locale e delle funzioni delegate, l'emanazione di decreti e statuti, la ricezione degli omaggi e dei giuramenti e il controllo del patrimonio reginale e delle sue finanze, per i quali percepiva un salario annuale di 100 onze[47]. In sostanza, godeva delle prerogative più

[44] Nel 1473 Juan Cárdenas era destinatario di un mandato regio, riguardante un credito che implicava l'ormai defunto Sabastida, dove viene menzionato come governatore della Camera reginale: Aca, Rc, 3488, cc. 74v-75r.

[45] D. Pelaz Flores, *El poder de la reina* cit., pp. 1731-1742.

[46] Sull'argomento segnalo il contributo di un volume collettaneo, frutto di un interessante colloquio sull'impatto provocato dalla presenza della corte nei centri urbani di diversi contesti bassomedievali: A. Beauchamp (a cura di), *Acoger, abastecer y financiar la corte: las relaciones entre las cortes ibéricas y las sociedades urbanas a finales de la Edad Media*, Universitat de València, Valencia, 2019.

[47] Ags, Pes, 1112, c. 129v.

alte dell'istituzione politica, era il vertice della signoria e rispondeva direttamente alla sovrana, a cui ovviamente spettava sempre l'ultima parola e la conferma delle sue decisioni. L'ufficiale era preposto alla realizzazione di ricognizioni periodiche per verificare la condizione delle strutture difensive, che dovevano essere riparate e provviste di uomini e munizioni[48], all'approvazione delle nomine degli uffici locali, la cui competenza teoricamente non era reginale[49], e infine all'emanazione delle opportune esecutorie per rendere validi i bandi viceregi nei territori della Camera[50].

Nel 1420 si nominò per la prima volta un governatore, che si installò nella corte di Siracusa all'interno del castello Maniace, divenuto sede stabile del consiglio reginale. Il consiglio della regina era composto anche dal maestro razionale, dal maestro secreto e tesoriere, dai giudici di magna curia e dal segretario, che erano le massime cariche amministrative, giuridiche e finanziarie della signoria[51]. Oltre a questa assemblea ristretta per le tematiche di più alto profilo, ce n'era un'altra più generale, formata da diversi consiglieri che esercitavano spesso anche altri incarichi per la corte, come quello di avvocato fiscale o di patrono del fisco[52].

I primi due anni di signoria furono caratterizzati da diversi conflitti in merito alla più alta carica reginale, ufficialmente detenuta da Joan Sabastida fino alla sua scomparsa, alla fine del 1471. Nel gennaio dell'anno successivo subentrò Juan Cárdenas, che resse l'ufficio per venticinque anni, fino alla sua morte, databile il 30 marzo 1497, come recita il suo sarcofago, oggi conservato nella Galleria Regionale di Palazzo Bellomo, confermando le notizie delle fonti documentali[53]. Durante questo lungo periodo, Cárdenas si assentò più volte e nominò un luogotenente per svolgere le me-

[48] Aca, Rc, 3687, cc. 148r-149v.

[49] Aca, Rc, 3687, c. 47r. Questa funzione era un'ulteriore conferma dell'estensione delle competenze della sovrana nella signoria siciliana a spese dei regimenti locali.

[50] Aspa, Prs, 162, c. 289; Bcs, Lp, 1, cc. 227v-229v.

[51] Bcs, Lp, 2, cc. 208r-209r.

[52] V. Giménez Chornet, *Gobierno y control* cit., p. 466.

[53] Nell'iscrizione si legge 1496, ma, come è stato osservato da Giuseppe Michele Agnello, in base ai calcoli dell'anno indizionale si sa che si trattava dell'anno successivo: G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini* cit., p. 88. Le fonti archivistiche confermano questa datazione senza ulteriori dubbi. In origine, la sua tomba era stata collocata nella chiesa di San Domenico di Siracusa, dove si celebrarono i funerali del governatore. Per ulteriori approfondimenti sul sarcofago si veda S.L. Agnello, *Il sarcofago di Giovanni Cardinas ed il suo documento*, «Archivio Storico Siracusano», 8 (1962), pp. 147-148.

desime funzioni in sua vece. Così accadde tra marzo e luglio del 1472, quando il vescovo siracusano Dalmau de Sant Dionís detenne la carica[54], in seguito tra il 1480 e i primi mesi del 1481, con la presenza di Giovanni Bonaiuto[55], e molto più spesso tra il 1484 e il 1488, quando quest'ultimo funzionario si alternava con Tommaso Girifalco[56]. Tra il 1492 e il 1497 infine fu sostituito ben tre volte dal viceré in carica, per dei processi a cui fu sottoposto, ma, nonostante le gravi accuse, non venne mai destituito in modo perpetuo.

Alla sua morte, fu chiamato l'ufficiale che in quel momento reggeva la carica di maestro secreto e tesoriere reginale, Lluís Palau, per prendere possesso della signoria in modo provvisorio[57]. Si trattò di una nomina molto breve, che lasciò spazio subito dopo alla designazione di Lluís Requesens come presidente straordinario della Camera fino al 1498[58]. In assenza del governatore, il vescovo Sant Dionís venne di nuovo chiamato a reggere la luogotenenza, per volere del consiglio reginale[59]. Nel 1499 tuttavia subentrò il nuovo governatore Lluís Margarit[60], che depose il consiglio municipale da poco scelto, usando come pretesto la violazione delle norme secondo cui bisognava svolgere le elezioni l'ultimo giorno di maggio e non il primo, come invece era stato fatto[61]. I sudditi della signoria non appoggiarono volentieri il nuovo governatore, che distrusse chiese e si appropriò di oggetti sacri di grande valore, soprattutto quando si

[54] Aspa, Prs, 70, cc. 85v-86r, 184v-185v; Aspa, Rc, 128, c. 224v. Dalmau de Sant Dionís, originario di Girona, fu vescovo dal 1469 alla sua morte, nel 1511, quando fu sepolto nella cattedrale siracusana. Detenne anche incarichi importanti per la regina Isabella e per il papa Alessandro VI, del quale fu referendario: O. Garana, *I vescovi di Siracusa* cit., pp. 127-129.

[55] Aspa, Prs, 95, cc. 144v-145r; Aspa, Prs, 99, c. 79.

[56] Girifalco fu luogotenente nel 1484 e ancora non continuativamente tra il 1486 e il 1488: Aspa, Prs, 106, c. 183; Aspa, Prs, 117, cc. 223v-224v, 242v-244r; Aspa, Prs, 120, c. 264v. Nel 1488 si alternava con Giovanni Bonaiuto: Aca, Rc, 3687, c. 26; Aspa, Pcr, 2, c. 23.

[57] Il giorno dopo la morte di Cárdenas, il viceré inviò l'ordine a Palau e altre lettere ai giudici di magna curia, al castellano di Marquet e al senatore di Siracusa per avvisarli: Aspa, Prs, 174, c. 179v.

[58] Aspa, Pcr, 2, c. 64; Aspa, Prs, 180, cc. 15r-16r. Requesens era anche cancelliere regio (Aspa, Rc, 198, cc. 350v-351v), castellano di Marsala dal 1473 (Aspa, Rc, 130, cc. 154v-155v) e di Pantelleria dal 1492 (Aspa, Prs, 148, c. 69), con molti privilegi di esportazione dai porti siciliani e diversi affari in corso con la corte viceregia (Aspa, Prs, 150, c. 234r; Aspa, Rc, 130, cc. 511v-512r).

[59] Aspa, Prs, 184, cc. 70v-71r.

[60] Aspa, Prs, 186, cc. 161r-163r. Margarit era anche camerlengo regio e ricevette un beneficio di 1.000 fiorini per il matrimonio della figlia nel luglio del 1500: Aspa, Rc, 201, c. 423.

[61] S. Privitera, *Storia di Siracusa* cit., p. 134.

scontrò apertamente con il vescovo. Nella zuffa che coinvolse i gruppi di amici e *familiares* di Margarit e Sant Dionís, il vescovo rimase ferito e fu imprigionato insieme ad altri nel castello Marquet, fino a quando giunse a Siracusa Gonzalo Hernández de Córdoba y Aguilera, comandante dell'esercito nella guerra contro i francesi per la conquista di Napoli, che depose il governatore e lo arrestò nel 1500, per poi rimandarlo definitivamente nella penisola iberica[62].

Fu il vescovo Sant Dionís a raccogliere l'incarico di governatore dal 1501 per almeno due anni, aiutando ad affrontare una delle ondate epidemiche più intense del periodo[63]. Gli ultimi due anni di governo di Isabella fu assegnato l'incarico, abbinato anche all'ufficio di capitano d'armi, a Fernando Velázquez, che fu mantenuto anche alla morte della regina per affrontare la transizione al demanio[64], almeno fino a quando la signoria non venne assegnata il primo aprile 1506 a Germana di Foix (1504-1516), che scelse come suo procuratore e governatore a Pere Sánchez de Calatayud[65].

1.4. *Il tribunale della magna curia*

Il governatore presiedeva anche il tribunale di magna curia reginale, in cui si esercitava il pieno diritto giurisdizionale attraverso l'avvocato fiscale, il maestro giurato e soprattutto i giudici di magna curia. Dall'epoca della signoria di Giovanna Enríquez (1458-1468) erano due i giudici scelti e nominati a beneplacito[66], mentre Isabella decise di ridurre la durata dell'incarico a due anni, con un salario di 12 onze annuali per ciascun ufficiale[67]. Secondo le consuetudini del regno, inoltre, la nomina non poteva essere fatta più di due anni prima dell'inizio del mandato[68]. Arbitravano tutti i tipi di processi, tranne i crimini di lesa maestà e le questioni feudali, che rimasero di competenza viceregia. Gli abitanti della signoria godevano di diritto di foro nella corte di Siracusa, anche se per il grado di appello, non essendo possibile spostarsi fino

[62] Ivi, pp. 136-137.
[63] Si hanno notizie di Sant Dionís come governatore almeno fino al gennaio 1503: Aspa, Prs, 201, c. 46. La peste del 1501 ridusse in modo esorbitante la popolazione siracusana, che addirittura, secondo i dati forniti da Stephan R. Epstein e Rossella Cancila, sarebbe passata dai 5.100 nuclei familiari del 1497 ai 2.200 del 1505: S.R. Epstein, *Potere e mercati* cit., p. 66; R. Cancila, *Feudalità e territorio in Sicilia: una indagine prosopografica (1505-06)*, «Clio», 29/3 (1993), p. 432.
[64] Aspa, Prs, 206, c. 131v; Aspa, Rc, 205, cc. 423r-424v.
[65] Aspa, Rc, 220, cc. 521r-523v; Bcs, Lp, 2, cc. 233r-236r.
[66] G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini* cit., p. 168.
[67] Ags, Pes, 1112, c. 130r.
[68] Aca, Rc, 3687, c. 74v.

alla lontana corte della regina, utilizzavano in sostituzione la curia palermitana. Questo grado di giudizio faceva parte delle prerogative esercitate dalla sovrana, ma le difficoltà concrete delle distanze geografiche imposero la ricerca di una soluzione alternativa.

Alcuni dottori in legge avevano occupato l'ufficio in modo ricorrente durante il governo di Isabella, soprattutto i membri delle famiglie Grandi, Cannarella, Riga e Montalto. Nel 1471 Antonio Mantello e Antonio Platamone erano i giudici che giurarono fedeltà a Isabella come nuova signora della Camera reginale di Sicilia[69], mentre nel 1476 Antonio Pastorella era il detentore dell'incarico[70] ed esercitò l'ufficio di giudice con Antonio Platamone nel biennio del 1478-1480[71]. Nel 1484-1486 furono invece Tomàs Diamant e Guglielmo Riga[72] e nel biennio successivo (1486-1488) Bartolomeo Grandi e Nicola Cannarella[73], gli stessi che si ritrovavano nel 1490-1492[74]. Cannarella fu nuovamente scelto stavolta con Francesco Montalto nel 1492-1494[75], sostituiti da Guglielmo Riga e Bartolomeo Grandi nel 1494-1496[76]. Grandi fu di nuovo giudice nel 1506-1508, con Giacomo Mancini[77], e ancora nel 1508-1510[78], per poi passare il testimone a Giovanni Riga e Nicola Cannarella nel 1510-1512[79].

Da questo elenco appare evidente che, seppur in combinazione alterna, le persone che rivestirono l'incarico furono sempre le stesse, essendosi di fatto specializzate nelle mansioni richieste. Erano infatti *legum doctores*, residenti a Siracusa, con grande esperienza giuridica all'interno della corte della regina e non solo in veste di giudici di magna curia. Molti per esempio avevano occupato anche l'ufficio di patrono del fisco reginale, che, come l'avvocato fiscale, difendeva la regina nei casi in cui il suo patrimonio fosse coinvolto. Francesco Montalto fu designato come tale dal 1490 al 1493 e

[69] Aspa, Prs, 69, cc. 173r-179v.
[70] Aspa, Pcr, 2, cc. 56r-57r.
[71] Aspa, Prs, 84, cc. 101r-102r, 182; Aspa, Prs, 85, c. 68r.
[72] Aca, Rc, 3687, c. 26; Aspa, Rc, 160, cc. 552v-553v.
[73] Aca, Rc, 3687, cc. 18v-19v, 21, 26; Aspa, Pcr, 2, c. 22.
[74] Aspa, Pcr, 2, c. 20v. Per il biennio precedente (1488-1490) si conosce solo il nome di uno dei giudici ed era ancora una volta Guglielmo Riga: Aspa, Rc, 172, cc. 282v-283v.
[75] Aca, Rc, 3687, c. 81; Ags, Pes, 1112, c. 130r; Aspa, Prs, 175, c. 141. Nel 1493 Giovanni Bonaiuto fu chiamato a fare una sostituzione provvisoria: Aca, Rc, 3687, cc. 127v-128r.
[76] Aca, Rc, 3687, c. 71; Aspa, Pcr, 2, c. 98r; Bcs, Lp, 2, cc. 208r-209r.
[77] Aspa, Pcr, 2, cc. 84r-91r, 92r-93v, 128.
[78] Aspa, Pcr, 2, cc. 108r-111r.
[79] Aspa, Pcr, 2. cc. 96r, 97, 104v-105r.

ancora nel 1498 e nel 1500[80], poi Guglielmo Riga nel 1482-1484 e alla fine del 1493[81], mentre Bartolomeo Grandi nel 1502[82] e Giacomo Mancini nel 1503[83]. Alcuni furono anche avvocati fiscali, come Guglielmo Riga, che dal 1486 fu designato con durata vitalizia, potendo quindi svolgere questo incarico in parallelo per diverso tempo[84]. In generale, furono dei personaggi di spicco e non solo nei territori reginali. Nicola Cannarella fu rappresentante giuridico per le città di Agrigento, Naro, Licata e Sutera negli anni Ottanta del XV secolo[85], dove possedeva rendite e tenimenti[86]. Tomàs Diamant fu beneficiato con dei proventi gravanti sugli introiti di Augusta e Melilli[87] e la sua famiglia fu coinvolta in una delle faide più lunghe e turbolente dell'epoca contro i Grasso, nella quale lo stesso fratello, Vicens, rimase ucciso.

I Grandi invece erano una famiglia siracusana, che occupava una posizione rilevante nel regimento locale e nella corte della regina, potendo contare su un gran numero di membri eletti giurati nel corso del Quattrocento e con cariche connesse alla scrivania del maestro razionale reginale[88].

I Montalto, oltre agli uffici giuridici, ottennero titoli nobiliari a Siracusa, Messina e Palermo e furono baroni di Buccheri. Giovanni detenne il feudo fino alla sua morte, nel 1478[89], quando la baronia passò al figlio Cataldo[90], personaggio molto discusso per le sue implicazioni con molteplici delitti. Fra questi si annoverano aver ospitato i Di Bartolo, colpevoli di aver aggredito Antonio e Riccardo Laguna e di aver ucciso il notaio Pino Guciuni nelle terre dei

[80] Aspa, Pcr, 2, cc. 20, 24, 25v-28r, 65v, 68v.

[81] Aspa, Pcr, 2, cc. 17v-19r, 21v, 28v-30r. A volte veniva però sostituito da Giovanni Riga: Aspa, Pcr, 2, cc. 69v, 71v-72r.

[82] Aspa, Pcr, 2, c. 71v.

[83] Aspa, Pcr, 2, cc. 69v-70v.

[84] Aca, Rc, 3687, cc. 18v-19v; Aspa, Prs, 150 cc. 41v-43v. Per l'avvocatura riceveva 12 onze annuali, che si sommavano agli altri salari: Ags, Pes, 1112, c. 131r.

[85] Aspa, Prs, 103 cc. 247v-248v.

[86] Aspa, Rc, 149, c. 68r.

[87] Aspa, Prs, 126, cc. 359v-360r.

[88] A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario di Sicilia*, Forni, Bologna, 1970, s. v. Grandi.

[89] Giovanni Montalto aveva intrattenuto degli affari con Tommaso Girifalco, al quale aveva venduto un gabella della baronia, che però non rendeva quanto si era promesso, soprattutto per via di alcune franchigie che erano state concesse e che non erano state pattuite inizialmente: Aspa, Prs, 126, cc. 83r-84r; Aspa, Rc, 139, cc. 190r-191r; Aspa, Rc, 170, cc. 102v-103v, 145v.

[90] Aspa, Pcr, 2, cc. 88v-89r; Aspa, Prs, 90, cc. 85v-86r.

Montalto[91]; aver trattenuto delle rendite che spettavano alla madre Violante[92]; infine, era stato accusato di tentato omicidio dello zio Gaspare e di altri crimini violenti, che aveva commesso con alcuni *familiares*, come uccisioni di schiavi, produzione di falsa moneta, debiti e aggressioni[93].

Se tuttavia un ramo della famiglia Montalto era maggiormente legato ai possedimenti feudali e all'esercizio dei propri diritti su questi tenimenti, un altro era altamente implicato con la corte, come Francesco, che era un giurisperito esperto, Giovanbattista, che sostituì più volte il maestro secreto reginale nello svolgimento di alcune mansioni[94], e Antonio, sempre presente a corte a vario titolo[95].

2. *Le finanze della signoria reginale siciliana: gli ufficiali, gli organi e le competenze*

La struttura amministrativa era stata disegnata in modo tale da stabilire dei canali fissi di controllo incrociato delle varie scrivanie, che venivano supervisionate da ufficiali superiori per evitare casi di corruzione e negligenza dei funzionari minori locali[96]. In diversi governi reginali la monarchia era intervenuta per verificare la buona gestione degli uffici, controllare i flussi della tesoreria ed eventualmente castigare i casi di evidente negligenza o abuso[97].

La figura a capo del dipartimento finanziario della signoria siciliana era il maestro razionale, unico ufficiale con competenze estese in tutti i territori dell'isola appartenenti alla regina. Le sue funzioni erano soprattutto di controllo degli uffici e delle attività economiche e impositive, attraverso le ricognizioni annuali nel territorio e la verifica della contabilità e dei resoconti mensili del maestro secreto, del tesoriere, del maestro portulano e dei vicesecreti[98].

[91] Aspa, Prs, 106, c. 247.
[92] Aspa, Rc, 160, cc. 552v-553r.
[93] Aspa, Prs, 128, cc. 98r-99r; Aspa, Prs, 141, c. 34v.
[94] Aspa, Pcr, 2, cc. 68v, 71v.
[95] Aspa, Pcr, 2, cc. 112r-114v.
[96] Quando il sistema non si rivelava sufficiente, si stabilivano delle figure con ampi poteri giurisdizionali *super partes*, come i commissari, visitatori e riformatori: V. Giménez Chornet, *Gobierno y control* cit.
[97] Si ricordino a esempio gli interventi di Alfonso il Magnanimo e di Pietro il Cerimonioso per verificare l'effettiva correttezza dei bilanci reginali: T.M. Earenfight, *Royal Finances* cit., pp. 232-234; S. Roebert, *Que nos tenemus* cit., p. 242.
[98] V. Giménez Chornet, *Gobierno y control* cit., p. 467.

Il maestro razionale era il responsabile dell'intero bilancio di queste terre di fronte al regno di Sicilia[99], riceveva il denaro e lo trasmetteva al tesoriere o al secreto per effettuare i debiti pagamenti[100]. Si dedicava al calcolo dei bilanci consuntivi e, quando si istituivano dei donativi straordinari da cui la signoria non era immune, si occupava di coordinare la riscossione nel territorio, che rimaneva a carico di altri ufficiali minori, e di versare la quota dovuta al regno di Sicilia[101]. Per le sue mansioni dotate di una visione complessiva delle finanze della signoria, doveva anche valutare che tipi di imposte bisognasse mantenere ed eventualmente provvedere alla loro abolizione[102]. I funzionari delle *aljamas* giudaiche gli presentavano annualmente i loro bilanci[103], che si aggiungevano alle copie dei registri annuali del tesoriere e del maestro secreto[104]. Il razionale non era tenuto a presenziare ai giuramenti e alle dichiarazioni pubbliche dei conti delle varie secrezie, ma esaminava i registri contabili delle scrivanie preposte. All'epoca di Isabella, la famiglia Grasso detenne saldamente l'incarico, che fruttava 20 onze annuali, oltre a tutto il prestigio e il potere che potevano derivare dallo svolgimento delle competenze menzionate[105].

Così come accadeva nel regno di Sicilia, il razionale svolgeva una funzione di controllo e accertamento contabile, che si duplicò con la istituzione del conservatore del patrimonio reginale di Sicilia, che faceva le debite ricognizioni e si occupava dello sfruttamento dei beni appartenenti alla signora[106]. Quest'ufficio locale rispondeva alla conservatoria della regina, una scrivania della curia centrale che svolgeva le medesime competenze su tutti i beni posseduti dalla sovrana. Nel 1471 la carica di conservatore generale fu

[99] Aspa, Rc, 127, c. 362.
[100] V. Giménez Chornet, *Gobierno y control* cit., p. 469.
[101] Aspa, Prs, 82, cc. 101v-102r.
[102] Ags, Pes, 1112, c. 29v.
[103] Questi ufficiali ogni anno consegnavano i loro conti al razionale e al secreto: Aca, Rc, 3687, c. 44.
[104] Le copie menzionate venivano inviate al razionale e alla regina in persona. Nel 1494 il notaio Ippolito Buongiorno redasse queste due copie, per le quali ricevette 24 tarì, spesi per i materiali scrittori: Ags, Pes, 1112, c. 108v.
[105] Ags, Pes, 1112, cc. 130v-131r.
[106] A. Silvestri, *L'amministrazione del regno di Sicilia: cancelleria, apparati finanziari e strumenti di governo nel tardo Medioevo*, Viella, Roma, 2018, p. 207. La conservatoria, per gli ambiti di competenza condivisi con i razionali del regno, non fu ben accolta: P. Corrao, *I Maestri Razionali e le origini della magistratura contabile (secc. XIII-XV)*, in *Storia e attualità della Corte dei conti: atti del Convegno di studi, Palermo, 29 novembre 2012*, Mediterranea, Palermo, 2013, p. 42.

concessa a vita ad Antón Rodríguez de Lillo, con un salario di 400 onze annuali[107], ma era chiaro che l'impossibilità di fare ricognizioni in tutte le città della signoria reginale sparse nei regni che componevano la Corona d'Aragona, così come le molteplici funzioni che Isabella assegnava al suo fedelissimo ufficiale, lo obbligarono a ricorrere all'ausilio di funzionari locali che garantissero la loro presenza costante nel territorio. In questo modo si poteva provvedere con più agilità alla verifica contabile per identificare qualsiasi tipo di incongruenza o eventuali debiti in sospeso, che davano luogo a opportuni ordini di pagamento[108].

In Sicilia questa carica fu occupata da Francesc Oliver, che, in seguito alle sue ricognizioni, nei momenti di maggiore penuria richiese dei carichi di frumento e decretò le proibizioni relative alle esportazioni per compensare le carenze produttive. Nel 1482 reclamò alla corte di Palermo 4.000 salme di frumento per rifornire soprattutto Siracusa, che versava in uno stato di emergenza alimentare da almeno una decina d'anni[109]. Sin dal 1471 la città aveva chiesto alla sua signora la possibilità di vendere il frumento in eccedenza con esenzione fiscale, proprio per sopperire alle difficoltà economiche che stavano affrontando[110], così come in diverse occasioni i consiglieri civici avevano sequestrato i carichi di alcune imbarcazioni che transitavano nel porto con le stesse motivazioni[111].

Il viceré aveva richiesto più volte di fare delle ricognizioni nel regno e nella Camera reginale per far fronte alle necessità di derrate alimentari[112], in virtù delle quali fu dato anche il permesso

[107] Ahcu, Pt, 306.
[108] Aspa, Prs, 86, c. 95v.
[109] Aspa, Prs, 103, c. 179.
[110] Bcs, Lp, 2, cc. 209v-225r.
[111] Così nel 1474 sequestrarono più di 1.000 salme di frumento al veneziano Antonio Valeri (Aspa, Rc, 133, c. 149v), assaltarono a Paolo Testaferrata nel 1481 (Aspa, Prs, 97, c. 133), in questo caso però in modo indebito, dato che avevano rivenduto una parte del grano rubato. Si istruì anche un processo per il sequestro del carico dei catalani Galceran Andrés e Guillem Bret del 1486 (Aca, Rc, 3687, cc. 15v-16r) e nel 1505 il consiglio si appropriò delle merci trasportate da un mercante di Taormina e delle 480 salme di grano di Andrea Catalano dirette alla Barberia: Aspa, Trp, Lv, 202, cc. 9v-10r; Bcs, Lp, 3, c. 174r. A volte erano gli stessi abitanti a prendere l'iniziativa, come successe nel 1498, quando non fecero partire una nave carica di 750 salme di frumento da Brucoli e ne saccheggiarono le mercanzie: Aspa, Prs, 181, c. 23.
[112] Un censimento fu fatto nel 1477 (Aspa, Prs, 82, c. 3) e un altro ebbe luogo nel 1485 (Aspa, Prs, 117, cc. 9r-10r).

eccezionale di importare frumento, nonostante i divieti vigenti[113]. In queste occasioni tuttavia, i mercanti si erano spesso approfittati dello stato di emergenza e delle relative licenze per acquistare grano e rivenderlo in Nord Africa[114], per cui bisognava accertarsi delle reali condizioni degli approvvigionamenti e delle eventuali esportazioni, che il governatore doveva impedire[115]. Solo in quel caso, i territori della Camera avrebbero ricevuto 3.000 salme di frumento, rispetto alle 4.000 richieste da Oliver[116], e si cercò di far rispettare il divieto di esportazione[117]. Le competenze di questo funzionario erano molteplici e spesso si dovette occupare anche degli armamenti con cui si rafforzarono le difese militari gli ultimi anni del XV secolo. Fu di fatti inviato a scegliere i pezzi d'artiglieria che ritenesse più opportuni tra quelli che il re aveva mandato per il regno di Sicilia, nel momento in cui avessero raggiunto un valore massimo di 600 onze[118].

[113] Nel 1477 fu consentito a Siracusa di acquistare fino a 1.000 salme di frumento: Aspa, Prs, 81, cc. 42v-44r. La città ottenne un ampliamento della licenza nel 1480 e nel 1481: Aspa, Prs, 92, c. 161r; Aspa, Prs, 98, cc. 143r, 145v; Aspa, Prs, 99, cc. 32v-33r. Nel 1484 furono nuovamente provvisti di grano e l'anno successivo si diede licenza per l'acquisto di 2.000 salme, mentre altre 2.000 furono corrisposte dal viceregno: Aspa, Prs, 109, c. 62; Aspa, Prs, 111, cc. 188r-190r; Aspa, Prs, 117, cc. 199r-200r. Nel 1486 fu consentito alla città di Siracusa di acquistare il frumento nel regno di Sicilia (Aspa, Prs, 117, c. 244r) e nel 1494 la licenza fu estesa ai caci e formaggi (Aspa, Prs, 161, c. 131). Nel 1490 invece la città fu abilitata per l'acquisto di 3.000 salme (Aspa, Prs, 135, cc. 231v-232r), così come l'anno successivo (Aspa, Prs, 143, c. 431v), mentre nel 1492 furono 6.000 le salme consentite (Aspa, Prs, 150, cc. 38v-41v; Bcs, Lp, 2, cc. 201r-204v). Infine nel 1497 fu permessa l'entrata e uscita del frumento per ordine delle città della Camera in tutti i porti e caricatori del regno: Aspa, Trp, Lv, 193, c. 189.

[114] Queste accuse furono presentate tra il 1477 e il 1478: Aspa, Prs, 85, cc. 14r, 93r. A corte arrivavano continuamente notizie di questo tipo, per cui le autorità regie facevano spesso ricognizioni per accertare l'effettiva carenza alimentare: Aspa, Prs, 109, c. 58r; Aspa, Prs, 111, cc. 154v-156r. Spesso i mercanti esportavano anche se la scarsezza delle risorse era reale (Aspa, Prs, 165, c. 111) e per questo il viceré negò alcune autorizzazioni per estrarre frumento verso la Barberia (Aspa, Prs, 163, cc. 162v-163r).

[115] Aspa, Prs, 101, c. 220.

[116] Aspa, Prs, 104, c. 167. Si dispose inoltre di restituire le 6 onze che il viceportulano di Licata aveva richiesto per questa esportazione.

[117] Nel 1483 i giurati siracusani bloccarono due navi che intendevano esportare 500 salme di frumento per i Monti Barca e nel 1486 Oliver tentò di impedire a Caterina Llull di beneficiarsi delle tratte annuali esentasse, ma il privilegio concesso da Giovanna Enríquez non poteva essere invalidato: Aca, Rc, 3687, cc. 3v-4r; Aspa, Prs, 105, cc. 238v-239r.

[118] Aca, Rc, 3687, c. 68.

Il tesoriere, detto anche *receptor*, era un ufficiale molto importante nell'amministrazione finanziaria, dato che custodiva le ricchezze della signoria reginale siciliana ed effettuava concretamente i pagamenti. Se il maestro razionale era il supervisore del dipartimento, il tesoriere era il funzionario che gestiva materialmente il flusso del denaro in entrata e in uscita prima di effettuare il versamento alla tesoreria centrale di Isabella. Era l'ufficiale incaricato di depositare i guadagni della Camera reginale siciliana al tesoriere centrale della regina[119].

Una volta all'anno era chiamato a dichiarare pubblicamente i conti della *receptoria*, alla presenza del segretario e dei notai, elencando le entrate, ovvero i guadagni di ciascuna secrezia, le imposizioni fiscali per le esportazioni dai porti reginali, altri diritti sul porto e sui feudi, le composizioni e i tributi pagati dalla comunità giudaica (tab. I)[120]; successivamente l'ufficiale era chiamato a esporre nel dettaglio tutti gli esborsi effettuati nel corso dell'anno, per le opere di mantenimento delle strutture difensive, i salari degli ufficiali, le donazioni alle chiese, ai conventi e alle abbazie, le mercé ad alcuni fedeli della regina per i più svariati servizi e tutte le altre spese della corte (tab. II).

Tab. I – *Lista delle entrate della tesoreria della Camera reginale di Sicilia (1493-1494)*

ATTIVITÀ	**SOMMA**
Rimanenze dell'anno precedente	on. 2173, tar. 8, gr. 10, q. 2,25
Secrezia di Siracusa	on. 362, tar. 17, gr. 14, d. 4, q. 4
Secrezia di Lentini	on. 323, tar. 28, gr. 10, d. 2
Secrezia di Mineo	on. 117, tar. 29, gr. 9, d. 5, q. 2,5
Secrezia di Vizzini	on. 93, tar. 3, gr. 9, d. 3, q. 0,5
Secrezia di San Filippo	on. 83, gr. 2, d. 5
Secrezia di Francavilla	on. 38, tar. 23, gr. 16, d. 3, q. 4,5

[119] R. de Andrés, *El último decenio del reinado* cit., p. 1034, doc. 5.921.

[120] Ags, Pes, 1112, c. 92r. Per le entrate del dodicesimo anno indizionale (1493-1494), fu il procuratore di Lluís Palau, Adrea de Vera, a dichiarare i conti.

ATTIVITÀ	**SOMMA**
Totale delle secrezie	on. 1019, tar. 13, gr. 4, d. 2, q. 1,5
Frumento verso Nord Africa	on. 43, tar. 20, gr. 6, d. 1, q. 2,5
Legumi verso Nord Africa	on. 4, tar. 18, gr. 11, q. 4,5
Frumento *extra regnum*	on. 58, tar. 23, gr. 16, d. 1, q. 2,5
Legumi *extra regnum*	on. 19, tar. 23, gr. 8, d. 3
Frumento per Malta	tar. 1, gr. 4, d. 2, q. 3
Merci sequestrate	on. 1, tar. 24, gr. 17
Totale delle esportazioni di Siracusa	on. 128, tar. 22, gr. 3, d. 3, q. 2,5
Frumento verso Nord Africa	on. 446, tar. 4, gr. 1, d. 1, q. 2,5
Legumi verso Nord Africa	on. 55, tar. 23, gr. 5, d. 3, q. 4
Frumento per i Monti Barca	on. 30
Legumi per Venezia	on. 6, tar. 9, gr. 11, d. 1, q. 2,5
Deduzioni	on. 267, tar. 15
Totale delle esportazioni degli altri porti	on. 270, tar. 21, gr. 18, q. 4
Diritti di Brucoli	on. 14, tar. 4, gr. 18, d. 3
Tributi degli ebrei	on. 4000
Composizioni	on. 21
Ius relevi	on. 16
TOTALE	on. 7.643, tar. 10, gr. 14, d. 4, q. 0,25

Tab. II – *Lista delle uscite della tesoreria della Camera reginale di Sicilia (1493-1494)*

ATTIVITÀ	**SOMMA**
Opere al castello Maniace	on. 19, tar. 17, gr. 11
Opere al castello di Brucoli	on. 13, tar. 26, gr. 18
Totale mantenimento delle fortezze	on. 33, tar. 14, gr. 9
Salario del governatore	on. 100
Salario dei giudici di magna curia	on. 25
Salario del maestro razionale	on. 20
Salario del maestro secreto e tesoriere	on. 56
Bonus del maestro secreto	on. 1, tar. 10
Spese dell'ufficio del maestro secreto	on. 1, tar. 18
Salario del conservatore del patrimonio	on. 40
Salario dell'avvocato fiscale	on. 12
Salario del portiere	on. 6
Salario del banditore pubblico	on. 1
Salario del procuratore dell'artiglieria	on. 4
Salario del collettore di diritti di Brucoli	on. 2
Salario del guardiano extra del castello Maniace	tar. 6
Carta per i registri	tar. 10
Carta per le due copie dei registri	tar. 24
Spese varie	on. 2
Totale salari e spese degli ufficiali	on. 272, tar. 8
Salari dei cappellani di S. Lucia fuori le mura	on. 23
Salari dei diaconi di S. Lucia fuori le mura	on. 2
Donazione a S. Lucia fuori le mura	on. 100
Donazione all'abbadessa di S. Chiara di Siracusa	on. 6

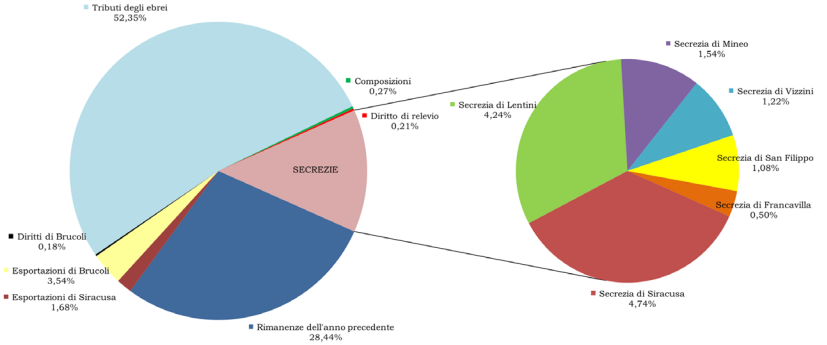
ATTIVITÀ	**SOMMA**
Donazione all'abbadessa dell'Annunziata di Siracusa	on. 6
Donazione al convento di S. Maria di Gesù di Siracusa	on. 10
Totale salari e donazioni a istituti religiosi	on. 147
Mercé a Maria Alagona	on. 100
Mercé ad Antonia Pisana	on. 90
Mercé a Gabriele Prestoleo	on. 15
Mercé a Giovanni Cilestro	on. 20
Mercé al vescovo di Palencia	on. 111, tar. 6
Bonus al procuratore del vescovo di Palencia	on. 1, tar. 2
Mercé ad Alvaro de Nava	on. 40
Mercé a Gutierre Cárdenas	on. 260
Bonus al procuratore di Gutierre Cárdenas	on. 4, tar. 10
Totale donazioni a privati	on. 641, tar. 18
Spese varie della corte	on. 28, tar. 28, gr. 3
Deduzioni per errori di registrazione	on. 52, tar. 16, gr. 12
TOTALE	on. 1.175, tar. 25, gr. 4

La tesoreria era un organo finanziario fondamentale, che fu riformato nel corso del XV secolo e che acquisì molta più importanza durante il governo di Maria di Castiglia (1416-1458), che applicava ai suoi territori delle riforme simili a quelle del marito Alfonso[121]. Questo funzionario riceveva i mandati di pagamento direttamente dalla regina, che faceva redigere degli ordini, che venivano in seguito spediti al secreto, facendone tuttavia debita costanza al razionale. Una volta effettuati i pagamenti, il tesoriere doveva rimettere una ricevuta di pagamento per poter chiudere il procedimento e registrarlo nei libri contabili.

[121] V. Giménez Chornet, *Gobierno y control* cit., p. 468; A. Silvestri, *L'amministrazione del regno di Sicilia* cit., pp. 233-234.

L'ufficio gestiva un flusso monetario molto consistente, che nel 1469-1470 registrò un bilancio positivo di 980 onze[122], mentre nel 1493-1494 si calcolò un guadagno di ben 6.000 onze[123]. Esaminando i conti della tesoreria dell'epoca di Isabella, di cui si possiede solo i dati relativi a un anno indizionale, appare evidente l'importanza della capacità contributiva della comunità ebraica nei territori reginali. In questo caso, le somme riscosse si dovevano a una composizione globale per l'intera *aljama*, che doveva compensare tutte le imposte che non avevano potuto pagare per via del decreto d'espulsione, oltre ad altre pene pecuniarie di svariati crimini (fig. 1)[124].

Fig. 1 – *Grafico delle entrate della tesoreria della Camera reginale di Sicilia (1493-1494)*



Le secrezie erano poi un'altra fonte di profitto essenziale e tra di esse quelle di Siracusa e Lentini erano le più rilevanti, per la grandezza degli abitati e per la loro importanza a livello portuale. Le tasse sulle esportazioni rappresentavano invece una piccola porzione delle

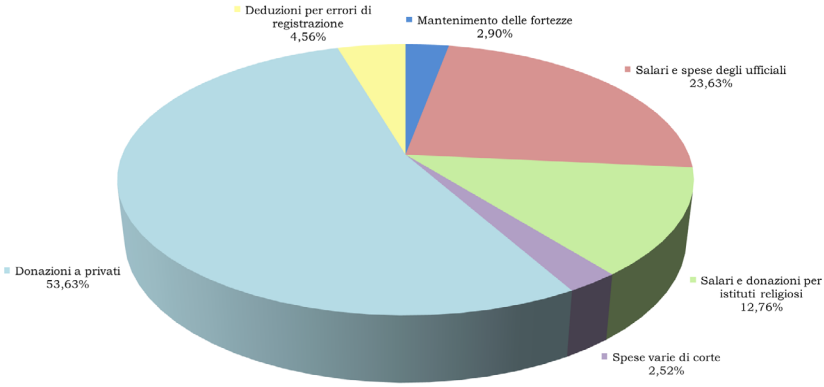
[122] Nel 1469-1470 le entrate totali erano di circa 1.621 onze, mentre le uscite di poco più di 640, per un guadagno di 981 onze: Aspa, Crp, Mercedes, 55, cc. 35r-36v; Aspa, Rc, 128, cc. 143r-144r.

[123] Nel dodicesimo anno indizionale si registrarono 6.467 onze, 15 tarì, 10 grani e 3 denari di guadagno netto, dovuto alla differenza delle 7.643 onze di entrate e 1.175 di uscite: Ags, Pes, 1112, c. 135r.

[124] Sulla Giudecca di Siracusa e più in generale della Sicilia orientale si vedano i brillanti studi di S. Simonsohn, *Tra Scilla e Cariddi: storia degli ebrei in Sicilia*, Viella, Roma, 2011; V. Mulè, *Judaica civitatis Siracusarum: vita, economia e cultura ebraica nella Siracusa medievale*, Officina di studi medievali, Palermo, 2013. Per quanto riguarda il contesto del regno di Sicilia, tra i moltissimi ricercatori che hanno contribuito a una ricostruzione della storia ebraica siciliana si ricordano in modo particolare i contributi di Angela Scandaliato, Maria Gerardi e Nuccio Mulè, oltre ai due autori precedentemente menzionati.

entrate, che di certo risentiva dei vari divieti imposti su tutto il regno di Sicilia per il pericolo di un'imminente invasione turca. Per quanto riguarda le spese invece, un'enorme percentuale era destinata alle concessioni e alle mercé, fossero esse ricevute da alcuni esponenti particolari o da intere istituzioni religiose locali (fig. 2)[125], mentre più di un quarto del totale era utilizzato per lo stesso mantenimento della struttura amministrativa, per pagare gli ufficiali, mantenere le fortezze e per altre spese delle diverse scrivanie.

Fig. 2 – *Grafico delle uscite della tesoreria della Camera reginale di Sicilia (1493-1494)*



Al controllo di queste ingenti somme di denaro, si sommavano le funzioni svolte, che determinavano una posizione di enorme potere per la persona che occupava l'incarico di tesoriere. Fu quasi inevitabile la presenza di irregolarità e corruzioni nel corso dei diversi governi delle regine[126].

2.1. *Le secrezie e il porto*

Alle competenze già enormi del tesoriere quasi sempre si abbinarono quelle del maestro secreto reginale, dato che le cariche spesso furono occupate dalla stessa persona, anche se le scrivanie non furono mai ufficialmente unificate. Dal 1395 il maestro secreto reginale era un ufficiale assolutamente indipendente dal

[125] Il 54% delle uscite della Camera era diretto ai privati, a cui si sommava un 13% per il clero e i loro luoghi religiosi.

[126] Già nel governo di Maria di Castiglia furono indagati ben cinque tesorieri: G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini* cit., p. 174.

regno di Sicilia, a seguito dell'ampliamento dell'ambito giurisdizionale del vicesecreto di Siracusa, le cui funzioni furono estese a tutti i territori della signoria[127]. Questa assimilazione delle cariche non si presentò come tale per il pagamento del salario annuale e allo stipendio di 24 onze del vicesecreto siracusano si sommarono le 56 onze relative alle funzioni di maestro secreto e tesoriere della Camera reginale[128].

I suoi compiti erano simili all'omonimo funzionario del regno di Sicilia ed era chiamato a verificare i bilanci, registrare le relazioni del maestro credenziere, vigilare l'affitto delle gabelle delle città della signoria, istituendo le dovute indagini, se considerate opportune[129], e soprattutto ricevere i giuramenti e le dichiarazioni contabili dei vicesecreti preposti a ogni città della Camera, eccetto Siracusa, che presentava personalmente, trascrivendo le entrate e le uscite di ciascuna. Si occupava del pagamento degli ufficiali, delle riparazioni dei castelli e delle spese affrontate da ogni secrezia del territorio e di molte altre mansioni di svariata tipologia. All'epoca di Isabella, era il funzionario che si occupava dell'acquisto delle derrate alimentari per il territorio e l'assoluto protagonista delle esportazioni dei cereali[130]. Si recava nella vicina Messina per far coniare delle monete in caso di necessità con il consenso del viceré[131], difendeva gli interessi della regina nei processi istituiti per il sequestro improprio delle mercanzie a opera di altri uffici periferici del regno[132], incamerava i beni di alcuni debitori della corte quando non restituivano le somme prestate[133] e compensava infine i creditori della regina[134]. Quando uno dei giudici di magna curia era implicato direttamente in una causa, lo sostituiva nel tribunale della curia siracusana[135] e soprattutto era un personaggio di riferimento

[127] C. Orlando, *Una città per le regine* cit., p. 220.

[128] A queste somme talvolta si aggiungevano anche dei bonus puntuali: Ags, Pes, 1112, c. 131v.

[129] Aca, Rc, 3687, c. 22r.

[130] Aspa, Prs, 72, cc. 100v-102v; Aspa, Rc, 130, cc. 110r-113r.

[131] Aspa, Prs, 148, c. 130r.

[132] Il maestro secreto reginale dovette fare causa ai giurati di Augusta, quando gli rubarono oltre 350 salme di frumento legalmente acquistate: Aspa, Prs, 84, cc. 92v-93r, 182r.

[133] Il secreto reginale Manfredo Serafino nel 1471 prese possesso di un frantoio del feudo di Gualexia, che apparteneva al mercante catalano Rafael Ferrer, dato che, essendo deceduto, non aveva ripagato la corte reginale di un debito contratto anni prima: Aspa, Prs, 69, cc. 143v-144r.

[134] Aca, Rc, 3687, c. 1r.

[135] Aca, Rc, 3687, c. 21.

per la corte viceregia, che gli incaricava spesso il rifornimento di navi al servizio del re in cambio di un opportuno compenso[136] e che gli richiedeva di effettuare delle indagini per identificare eventuali esportazioni illecite dai porti reginali[137].

La sua posizione era estremamente favorevole, sia per il flusso monetario che era chiamato a gestire[138], sia per la possibilità di favorire sé stesso e le persone che lo circondavano con privilegi fiscali, esenzioni o risarcimenti[139]. Era tuttavia obbligato ad anticipare il denaro per conto della corte e a volte gli introiti della secrezia non erano nemmeno sufficienti a coprire le spese[140]. Quest'ufficio così ambito fu occupato da Manfredo Serafino fino a febbraio del 1471[141], mentre a marzo dello stesso anno fu nominato Gaspar Cervelló, che svolse l'incarico almeno fino al 1489[142]. Successivamente, Gabriel Sánchez, che aveva già ricoperto l'incarico durante l'interregno di Giovanni II e che svolgeva diverse mansioni per il sovrano[143], fu nominato titolare onorifico.

Questo personaggio era uno dei protagonisti dell'apparato amministrativo e del circolo dei fedelissimi di Ferdinando, come suo tesoriere generale ed esponente di una privilegiata nobiltà di servizio in auge durante il governo dei re Cattolici. Aveva svolto funzioni di luogotenente del tesoriere generale di Valencia e, in seguito, era stato chiamato a sostituire il fratello Lluís come tesoriere generale

[136] Aspa, Crp, Mercedes, c. 229; Aspa, Prs, 170, cc. 75r-76r.

[137] Aspa, Prs, 85, cc. 14r, 93r.

[138] Nel 1493-1494 i guadagni della secrezia di Siracusa erano di più di 362 onze (Ags, Pes, 1112, c. 20r), compatibili con i ricavati della fine del XIV secolo che si aggiravano intorno alle 326 onze per il 1391-1392, mentre gli anni successivi registrarono un bilancio pari o passivo: C. Orlando, *Una città per le regine* cit., pp. 224-225.

[139] Per esempio, nel corso della gestione di Maria di Castiglia il secreto Joan Cardona fece assegnare al figlio Jaume 300 tratte annuali sui porti di Siracusa e Catania, con l'esenzione fiscale da tutti i porti del regno, eccetto Agrigento e Termini. Il privilegio era vitalizio e gli fu confermato nel 1471: Aspa, Rc, 127, cc. 182v-183r.

[140] Gabriel Sánchez dovette anticipare consistenti cifre, che non gli furono restituite, tanto da dover far aprire un'indagine al nuovo maestro secreto, Gaspar Cervelló, nel 1485 per poter ricevere i propri anticipi: Aca, Rc, 3687, cc. 16v-18r.

[141] Prestò giuramento alla regina il 13 febbraio del 1471: Aspa, Prs, 69, cc. 173r-179v.

[142] La prima menzione si trova in Aspa, Crp, Mercedes, 51, c. 229, mentre l'ultima in Aspa, Prs, 135, c. 66v.

[143] G. Gamero Igea, *El papel del séquito de Fernando el Católico en el sistema cortesano Trastámara*, in A.M. Bernal (a cura di), *Modernidad de España: apertura europea e integración atlántica*, Iberdrola España-Marcial Pons Historia, Bilbao-Madrid, 2017, p. 108.

della corte[144]. Proveniente da una famiglia di *conversos*, dedicata alle attività mercantili e finanziarie, riuscì a tessere una rete di relazioni stabili e forti all'interno della corte regia, che gli permisero di raggiungere i più alti livelli di funzionario e una prestigiosa vicinanza ai sovrani[145]. Come tesoriere generale di Ferdinando ebbe degli incarichi molto importanti, ampliati nel corso del tempo[146], un salario di 2.000.000 *maravedís*[147], la castellania di Roccella[148], una rendita annuale di 18.000 fiorini gravante sulle rendite del porto di Agrigento e un'altra di 13.000 fiorini sulla secrezia di Palermo[149].

Nonostante la nomina del maestro secreto reginale di Sicilia fosse spettata ancora una volta al fedelissimo Gabriel Sánchez, eccetto per i pagamenti di mercedi e altre concessioni gravanti sui proventi della signoria siciliana, che effettivamente venivano disposti dal tesoriere in carica[150], l'ufficio a livello locale fu retto

[144] Come luogotenente della tesoreria valenziana non smise di esercitare completamente le funzioni fino al 1484: E. Salvador Esteban, *Un aragonés en la Valencia de Fernando el Católico: Alfonso Sánchez, lugarteniente de tesorero general*, «Aragón en la Edad Media», 20 (2008), pp. 714-715.

[145] G. Gamero Igea, *El modelo administrativo de la Corte de Fernando el Católico. Cambios y permanencias en la gestión cortesana de la Corona de Aragón*, «e-Spania», 20 (2015). Anche il fratello Lluís Sánchez ottenne diversi incarichi prestigiosi legati alla tesoreria, come l'ufficio di procuratore e di ricettore per il regno (Aspa, Rc, 171, c. 518), oltre alla tesoreria della corte di Ferdinando quando era principe e della Corona d'Aragona quando divenne re, mentre l'altro fratello Alfonso fu luogotenente del tesoriere generale del regno di Valencia.

[146] Quest'ufficiale concentrava a corte il denaro di cui il sovrano poteva disporre, dopo aver effettuato i pagamenti e le spese locali, ovvero tutta la liquidità netta che gli spettava: M.A. Ladero Quesada, *La Casa Real en la Baja Edad Media*, «Historia. Instituciones. Documentos», 25 (1998), p. 350. Come tesoriere sequestrava i beni dei debitori, affittava delle rendite appartenenti ai sovrani, faceva dei pagamenti a favore della coppia reale: A. Prieto Cantero, *Casa y descargos de los Reyes Católicos. Catálogo XXIV del Archivo General de Simancas*, Instituto "Isabel la Católica" de Historia Eclesiástica, Valladolid, 1969, pp. 311, 347, 361, 459, 502, 517, 557, 562. Inoltre, riceveva tutte le informazioni fiscali sulle tasse riscosse, le composizioni e tutte le altre entrate, così come doveva avere contezza delle spese effettuate e degli opportuni cambi di monete e valute aggiornati: Aspa, Rc, 156, cc. 304v-305r, 308v-310r.

[147] M.A. Ladero Quesada, *La hacienda real castellana entre 1480 y 1492*, Universidad de Valladolid, Valladolid, 1967, p. 81; Id., *La hacienda real de Castilla en el siglo XV*, Universidad de La Laguna, La Laguna, 1973, p. 291.

[148] Gli assegnarono questa castellania nel 1493, quando ne fu privato l'ex viceré Gaspar d'Espés, a seguito del processo in cui fu condannato: Aspa, Rc, 188, cc. 359v-360v.

[149] Le rendite gli furono concesse dall'agosto 1471, proprio come mercé legate all'ufficio: Aspa, Rc, 147, cc. 57v-59r.

[150] Aca, Rc, 3687, cc. 50r, 139r-141r; R. de Andrés, *El último decenio del reinado* cit., pp. 32, 351, 1052-1053, 1059, 1099, docc. 32, 351, 2938, 5986, 6298.

da Lluís Palau[151], almeno dal 1491 al 1504[152]. Durante la signoria di Germana di Foix, Palau fu finalmente nominato titolare ufficiale della magistratura, con durata vitalizia e l'opportunità di trasmettere l'incarico a un erede[153].

Il lavoro del maestro secreto era quindi estremamente connesso alle vicesecrezie presenti in ogni città della Camera reginale siciliana e dipendeva dalle loro relazioni annuali, che si svolgevano tra ottobre e gennaio dell'anno indizionale successivo, alla presenza del segretario della Camera e di altri notai nella casa della dogana di Siracusa. Il cerimoniale prevedeva che il vicesecreto chiamato a giurare i propri bilanci sedesse nella panca dove solitamente si collocava il maestro razionale reginale. Le cifre dichiarate si registravano integralmente nel volume del maestro secreto reginale e di conseguenza in quello della tesoreria[154]. I compiti dei vicesecreti erano molteplici[155], gli incarichi erano perlopiù vitalizi e il salario di ogni ufficiale dipendeva dalla grandezza della secrezia, tra le 6 e le 12 onze annuali[156].

---

[151] La sua posizione rispetto all'ufficio, a tratti ambigua nella documentazione, viene chiarita in modo esplicito in Aspa, Rc, 3687, c. 104.

[152] Aspa, Pcr, 2, c. 70v; Aspa, Prs, 140, cc. 63v-64r; Aspa, Prs, 165, c. 111; Ags, Pes, 1112, c. 2r. Nel 1494 l'ufficio fu amministrato per un mese da Francesco Galgana: Aca, Rc, 3687, cc. 139r-141r.

[153] Aspa, Rc, 253, cc. 879r-881v.

[154] Spesso questi due libelli si rilegavano insieme, come è accaduto al registro ritrovato nell'Archivo Generale di Simancas, risalente all'inizio del 1495, che riferisce dei conti della secrezia per il dodicesimo anno indizionale: Ags, Pes, 1112.

[155] A esempio riscuotevano i tributi e le composizioni o effettuavano i pagamenti per la corte: Ags, Pes, 1112, cc. 32v, 35r, 52r, 72v.

[156] La secrezia di Lentini rendeva all'incirca 323 onze, solo 40 meno della capitale Siracusa, e il salario del vicesecreto era di 12 onze (Ags, Pes, 1112, c. 35r). La carica fu occupata da Antonio Falcone fino alla sua morte nel 1486, quando fu sostituito dal figlio Giovanni (Aca, Rc, 3687, c. 4), che vi rinunciò nel 1492 per lasciarla al fratello Falcone (Aca, Rc, 3687, c. 67), il quale la amministrò a vita e di fatti fu colui che dichiarò i conti il 27 novembre 1494 (Ags, Pes, 1112, c. 28r). Per quanto riguarda Mineo, gli introiti netti erano di 117 onze e il salario del vicesecreto era di 10 onze annuali (Ags, Pes, 1112, c. 55v), nel momento in cui Berengario Singarella gestiva l'ufficio, essendo stato nominato a vita alla morte del predecessore Giovanni Mangialardo (Aca, Rc, 3687, cc. 42v-43r), e giurava per il bilancio il 15 dicembre 1494 (Ags, Pes, 1112, c. 46r; Aspa, Prs, 161, cc. 147v-148v). Vizzini fruttava invece 93 onze e il vicesecreto Giovanni Antonio Piza guadagnava 6 onze all'anno (Ags, Pes, 1112, cc. 66r, 72r), così come il vicesecreto di San Filippo, che otteneva lo stesso stipendio sulla base di guadagni totali di 83 onze. Furono vicesecreti di San Filippo Nicola Banos, nei primi anni di governo di Isabella (Aspa, Prs, 68, cc. 28v-29v), successivamente Nicola Bavuso tra gli anni Ottanta e Novanta (Aspa, Prs, 115, cc. 29r-38v, 57r-66v; Aspa, Rc, 158, cc. 171r-177r; Aspa, Rc, 165, cc. 284r-285r), per poi essere sostituito da Guglielmo Galgana nel 1491, che rinunciò l'anno dopo, lasciando spazio alla nomina a vita di Giacomo d'Anna (Aca, Rc, 3687, cc. 66v-67r), che espose i conti il 2 ottobre 1494 (Ags, Pes, 1112, cc. 76r, 133r).

Il maestro credenziere era invece l'ufficiale che raccoglieva le relazioni di tutti i credenzieri e gabelloti con frequenza settimanale, la sua sede si era stabilita nel porto e vigilava i redditi e i bilanci di ogni tributo riscosso con il sistema delle gabelle[157].

Oltre ai gabelloti, anche il maestro portulano di Siracusa controllava le merci esportate, determinando non pochi problemi di autorità[158]. Era indipendente dalla scrivania del maestro portulano del regno di Sicilia, che ripristinava le sue competenze sulle città della signoria reginale solo nei periodi in cui tornava provvisoriamente alla Corona[159]. Contrariamente all'ambito giurisdizionale del secreto, il maestro portulano si comportò come gli altri viceportulani della signoria e si occupò esclusivamente di Siracusa, vantando un titolo differente solo in segno di onorificenza. In assenza di un ufficiale equivalente al maestro portulano di Sicilia, i funzionari portuali facevano riferimento ai vertici del dipartimento finanziario della regina.

Ogni porto e caricatore appartenente alla Camera aveva un viceportulano, che riscuoteva i tributi, teneva la contabilità e verificava le licenze, in base alle quali tassava opportunamente i vascelli in uscita. Spesso sostituiva il maestro secreto reginale durante le cerimonie di investitura e presenziava le dichiarazioni annuali dei vicesecreti[160]. A Siracusa il notaio Gregorio Giarruto possedette l'incarico, ottenuto intorno al 1491 grazie a Francesc Oliver, che aveva rinunciato all'ufficio in suo favore[161]. La regina decise subito dopo di confermargli il portulanato a vita, con il diritto di trasmetterlo a uno dei suoi figli: nel 1502 infatti Giovanni Giarruto raccolse

---

Infine la vicesecrezia della minuta Francavilla rendeva solo 38 onze all'anno, dando un salario di 6 onze all'ufficiale preposto (Ags, Pes, 1112, c. 89r), che nel 1493 era Ruggero Farrugio, con Antonio Magnera come luogotenente (Ags, Pes, 1112, c. 86r). Per i bilanci dettagliati delle secrezie del 1493-1494 si veda tab. I.

[157] Ags, Pes, 1112, *passim*; V. Giménez Chornet, *Gobierno y control* cit., p. 468; C. Orlando, *Una città per le regine* cit., p. 259. Tra i credenzieri, si ricorda quello di San Filippo, Luigi d'Avola, quello di Mineo, Stefano Diyaluna, e il credenziere di Vizzini, Pere di Lleida, con salario tra le 4 e le 6 onze annuali: Ags, Pes, 1112, cc. 55v, 72r, 80r, 115.

[158] In teoria i gabelloti dovevano gestire le merci importate, mentre il portulano quelle in uscita, ma nella realtà dei fatti i confini erano molto più sfumati: G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini* cit., p. 151.

[159] Nel resto del regno il maestro portulano controllava i viceportulani, che a loro volta gestivano i traffici dai porti e dai caricatori dell'isola, così come i diritti di tratta e le composizioni per i contrabbandi: A. Baviera Albanese, *Diritto pubblico e istituzioni amministrative in Sicilia*, «Archivio Storico Siciliano», 19 (1969), pp. 47-60; V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro* cit., p. 50.

[160] Ags, Pes, 1112, *passim*; Aspa, Pcr, 2, c. 22.

[161] Aca, Rc, 3687, cc. 54r-55r.

l'ufficio paterno[162]. Anche i caricatori di Agnone e Brucoli avevano i loro viceportulani, rispettivamente Francí Soler[163] e Giovanni Antonio Palaxino[164]. Questi funzionari erano coadiuvati dai portulanoti e dai sergenti, che sorvegliavano le estrazioni ed effettuavano le perquisizioni delle navi e dei magazzini[165]. Dei portulanoti, detti anche portulanotti, che probabilmente erano cinque come all'epoca di Maria di Castiglia[166], solo si conosce Giovanni di Paternò, che svolgeva l'incarico nel porto di Siracusa dal 1492, quando morì il precedente detentore dell'ufficio, Silvestro Canachi[167]. I sergenti erano invece tre, Giovanni Buxolitta[168], Berto Muleti[169] e Nicola Riza[170], con un salario annuale di cinque onze[171].

Si distinguevano poi il guardiano del porto e infine un maestro notaio, che a sua volta coordinava un gruppo di scrivani[172], oltre a un discreto numero di ufficiali minori, alcuni di competenza civica, altri reginale, che sorvegliavano la regolarità delle transazioni commerciali e custodivano le mercanzie[173].

---

[162] Aspa, Trp, Lv, 202, cc. 9r-10r. Un altro dei suoi figli, Andrea, commerciava invece a livello regionale con alcuni abitanti di Sambuca di Sicilia: Aspa, Prs, 127, cc. 302v-303r.

[163] Bcs, Lp, 3, cc. 165v-167r. Soler era stato ambasciatore del viceré alla corte di Siracusa nel 1480, per discutere dei servizi che avrebbero dovuto corrispondergli (Aspa, Prs, 94, c. 98r), ma spesso era stato coinvolto in azioni piratesche (Aspa, Prs, 124, cc. 162v-163r).

[164] Aca, Rc, 3687, c. 8v. Avrebbe dovuto svolgere l'incarico con il padre Francesco.

[165] Ags, Pes, 1112, cc. 9r-10r.

[166] F. Barna, *Il caricatore di Brucoli* cit., p. 260.

[167] Aca, Rc, 3687, cc. 95v-96r.

[168] Aca, Rc, 3687, c. 85. Nel 1473 era anche portiere della Camera: Aspa, Rc, 130, c. 121v.

[169] Aca, Rc, 3687, c. 53v.

[170] Aca, Rc, 3687, c. 61. Riza avrebbe dovuto affiancare Filippo Leone fino a quando non fosse morto e solo allora avrebbe ricevuto la carica completa.

[171] Ags, Pes, 1112, c. 18.

[172] C. Orlando, *Una città per le regine* cit., pp. 253-258. Per i caricatori di Brucoli e Agnone nel 1492 fu nominato Antonio Richiputo a beneplacito, essendo morto Giorgio Cartella, ma fu presto sostituito da Paolo Cartella nel 1493: Aca, Rc, 3687, cc. 67v-68r; Ags, Pes, 1112, c. 103v. Paolo Cartella era dottore in legge e avvocato fiscale del regno di Sicilia e nel 1474 era stato giudice a Malta, dove aveva ascoltato le querele degli ufficiali regi: Aspa, Prs, 75, c. 122. Nel 1475 era stato poi nominato rettore e governatore di Malta, in modo da poter aumentare i suoi poteri giurisdizionali nell'isola e punire in modo efficace gli abusi che si stavano producendo: Aspa, Prs, 75, cc. 163v-164r. Fu avvocato fiscale almeno fino al 1502: Aspa, Pcr, 2, cc. 23v, 39r.

[173] La città nominava due acatapani o maestri di piazza, che sorvegliavano il mercato per controllare i venditori, i prezzi, i pesi e le mercanzie, imponendo multe se necessario, mentre i maestri di fiera erano eletti annualmente per vigilare le fiere: G.M. Agnello, *Urbs fidelissima. Il governo di Siracusa durante la Camera reginale (1282-1536)*, Università di Catania, Catania, 2012 (tesi di dottorato), pp. 134-136. Il mezzano o sensale, scelto dalla regina, verificava le transazioni commerciali median-

2.2. *I personaggi di spicco degli uffici finanziari: Gaspar Cervelló e Lluís Palau*

Gli uffici finanziari erano incarichi di grandissima importanza, visto che su di essi si basava la stessa esistenza di una signoria reginale, creata con l'obiettivo di sostenere lo status della regina consorte e le sue spese di corte[174]. Le assegnazioni *pro Camera* rendevano possibile una diversificazione delle sue entrate economiche e le assicuravano una gestione stabile delle sue finanze[175], grazie alle quali poteva mantenere un gran numero di dame, ufficiali, servitori e, in generale, membri del suo seguito[176]. La corte, i suoi fasti, il cerimoniale e le attività mecenatiche promosse erano la manifestazione più esplicita della complessità e della qualità del potere esercitato dalla regina e come tali dovevano essere tenuti in somma considerazione[177].

Per questo motivo l'ambito in cui l'autorità della sovrana fu più presente era senza dubbio quello finanziario[178] e per questo Isabella di Castiglia decise di scegliere con somma cautela i più alti funzionari dell'area economica, designando gli uomini appartenenti alle famiglie dell'ambiente più prossimo che svolgevano delle funzioni complementari nella sua corte o in quella del marito e che si vincolavano ai circoli più intimi della monarchia attraverso dei legami di sangue e fedeltà[179].

Per quanto riguarda la carica di secreto e tesoriere, tralasciando il titolo onorifico di Gabriel Sánchez, Isabella si affidò a due uomini di provenienza catalana, dove per tradizione esisteva una

do tra le parti coinvolte nelle compravendite, soprattutto per le merci che transitavano nel porto: C. Orlando, *Una città per le regine* cit., p. 259. Vi erano infine un magazziniere, dei misuratori, il ricettore del frumento, dei lavoratori pagati alla giornata e i barcaioli, che trasportavano le mercanzie dalla costa alle navi più grandi che non potevano gettare l'ancora nel porti di piccole dimensioni: F. Barna, *Il caricatore di Brucoli* cit., p. 261. Il ricettore del frumento di Brucoli dal 1490 era Francesc Oliver (Aca, Rc, 3687, c. 46), mentre vi erano poi dei pesatori o misuratori sia a Siracusa (Silvestro Canachi), che a Brucoli (Pietro Buonafé e Bartolomeo la Torre), tutti nominati a vita o addirittura a più vite: Aca, Rc, 3687, cc. 52v-53r, 87v-88r.

[174] A.M.S.A. Rodrigues, *For the Honor of Her Lineage* cit., p. 11; M. Santos Silva, *Felipa de Lancáster* cit., p. 206.

[175] M. Sommé, *Isabelle de Portugal* cit.; N. Silleras-Fernández, *Power, piety, and patronage* cit., p. 139; Ead., *María de Luna* cit., p. 149.

[176] M. Santos Silva, *Os primórdios* cit., p. 33.

[177] M. Narbona Cárceles, *La corte de Carlos III el Noble* cit., p. 23.

[178] M. Santos Silva, *El señorío urbano* cit., p. 285.

[179] N. Jaspert, A. Echevarría Arsuaga, *El ejercicio del poder* cit., p. 8.

certa dimestichezza con la gestione effettuata attraverso la tesoreria e il razionale. Gaspar Cervelló proveniva da una famiglia che aveva prestato servizio alla Corona in svariate occasioni, arrivando a ricoprire cariche molto prestigiose, come quella di governatore generale di Catalogna[180] e, oltre ai profitti legati agli uffici, era un uomo d'affari che diversificava le proprie attività, dai prestiti alle esportazioni. Nel giro di poche decine d'anni creò una fitta rete creditizia con gli esponenti di spicco del ceto dirigente siracusano e mercantile. Fu creditore per il vescovo di Siracusa Dalmau de Sant Dionís, per il quale nel 1489 anticipò una parte della quota del donativo regio che gli spettava come capo della diocesi[181]. Già in precedenza gli aveva fatto dei prestiti, per i quali ebbero anche dei problemi giudiziari: in mancanza di una pronta restituzione, Cervelló si era rivolto al viceré di Sicilia per denunciarlo e far istituire un processo, arbitrato dal priore del convento di San Domenico di Siracusa[182]. Tra i debitori con cui faceva affari, un ruolo di rilievo era rappresentato dai mercanti della medesima nazionalità, con cui però i rapporti economici non si mantenevano sempre pacifici. Nel caso del commerciante Antoni Badó, scomparso intorno al 1477, Gaspar Cervelló dovette convocare a giudizio i mercanti Jaume Martines e Pere Sans[183] per farsi restituire le somme prestate, dato che questi ultimi avevano rubato le mercanzie del defunto, ovvero circa 300 salme di frumento, senza ripagare il maestro secreto[184]. Il 22 dicembre dello stesso anno si celebrò il dibattimento arbitrato dai giudici di magna curia reginale nella chiesa di Santa Lucia fuori le mura e si stabilì che i due commercianti avrebbero dovuto ricompensarlo con 275 salme di frumento[185], pagando an-

[180] Durante il regno di Martino l'Umano, Guerau Alamán de Cervelló fu investito del titolo: G. Navarro Espinach, *Consejeros influyentes y personas de confianza en el entorno cortesano de los reyes de Aragón (siglos XIII-XV)*, in J.A. Sesma Muñoz (a cura di), *La Corona de Aragón en el centro de su historia* cit., p. 160.

[181] Cervelló gli diede più di 14 onze, mentre il banco Salmons coprì la parte restante: Aspa, Prs, 132, cc. 155v-156r.

[182] Aspa, Rc, 130, c. 114v.

[183] Pere Sans era un commerciante legato alla compagnia ereditata da Caterina Llull, tanto da vivere nelle sue proprietà: Aspa, Prs, 84, cc. 101r-102r. Si possono rintracciare alcuni affari che li coinvolgevano anche nel libro mastro della mercantessa: G.T. Colesanti, *Una mujer de negocios catalana en la Sicilia del siglo XV: Caterina Llull i Sabastida: estudio y edición de su libro maestro, 1472-1479*, Csic-Institución Milà i Fontanals, Barcellona, 2008, pp. 785-786.

[184] Aspa, Prs, 79, cc. 6, 111v-112r.

[185] Aspa, Prs, 81, c. 5v; Aspa, Prs, 84, cc. 101r-102r; Aspa, Prs, 85, c. 68r.

che le spese processuali[186]. I suoi contatti tuttavia erano anche i siciliani di grandi lignaggi, come il barone di Militello, Antonio Pietro Barresio, a cui fece un prestito di 22 onze nel 1489 in cambio di frumento[187], essendo solito fare grandi spedizioni commerciali per esportare derrate cerealicole fuori dal regno, per le quali tra l'altro aveva ricevuto anche delle licenze speciali che lo esoneravano da un terzo delle tasse ordinarie di tratta[188].

Nonostante la fiducia di cui godeva presso la curia di Isabella, alla sua morte, avvenuta tra il 1489 e il 1492, rimasero irrisolti moltissimi debiti che aveva contratto con la corte reginale, che portarono il luogotenente Palau a congelare tutti i suoi beni[189]. Questa misura così drastica si dovette anche alle presunte falsificazioni dei registri contabili relative all'ufficio di maestro secreto e tesoriere, che furono verificati prima di lasciare il patrimonio di Cervelló al pieno godimento degli eredi[190]. Ma nemmeno Lluís Palau, che resse l'ufficio in nome di Gabriel Sánchez, gestì la secrezia e la tesoreria con maggiore trasparenza. Nel 1492 comprò una nave sottratta dal pirata genovese Lorenzo Gentile al mercante maiorchino Miquel Palmer. Invece di restituirla al legittimo proprietario, i giurati siracusani la vendettero a Palau, a cui la regina ordinò di riconsegnare l'imbarcazione, a seguito delle suppliche di Palmer[191]. L'ufficiale obbedì a Isabella, ma decise di compensare le proprie perdite, disponendo un mandato di pagamento in suo favore per le quaranta onze che aveva sborsato[192].

L'anno successivo fu processato insieme al governatore Cárdenas per le accuse mosse da Martín Soriaso di Guipúzcoa, che aveva subito la requisizione indebita di una nave nel porto di Siracusa, dopo che invece era stato contrattato per realizzare un viaggio verso Valencia o il Nord Africa. In questo modo i due funzionari pensavano di evitare di pagargli l'affitto pattuito ricomprando a

[186] Aspa, Prs, 84, c. 182.
[187] Aspa, Prs, 136, cc. 176v-177r; Aspa, Rc, 175, cc. 202v-203r.
[188] Aspa, Rc, 128, c. 126.
[189] Aca, Rc, 3687, c. 73v.
[190] C'erano stati dei casi sospetti, in primo luogo per delle stoffe che avrebbe dovuto corrispondere alla chiesa di Santa Lucia di Siracusa per fare degli ornamenti, che figuravano nei conti ma che non vennero consegnate all'istituzione religiosa: Aca, Rc, 3687, cc. 158v-159r. In secondo luogo aveva revocato la cittadinanza a Paolo Santafé senza motivi apparenti, probabilmente facendo i propri interessi: Aca, Rc, 3687, cc. 103v-104r.
[191] Aca, Rc, 3687, c. 99r.
[192] Ags, Pes, 1112, cc. 115v-116r.

poco prezzo l'imbarcazione all'asta pubblica[193]. Fu perfino giudicato responsabile nel 1496 della costruzione di un magazzino nei pressi di Siracusa, senza una regolare licenza e per di più utilizzando il denaro della Camera. Con quest'opera aveva danneggiato le mura per costruire un ponte davanti all'edificio, affittando lo spazio irregolarmente e depositando merci che pertanto sfuggivano al controllo degli ufficiali della dogana[194]. Non solo rubò denaro, causando una falla nel bilancio, ma creò un luogo ideale per depositare delle merci franche, determinando gravi perdite per le casse centrali. La decisione di Isabella fu di espropriare il magazzino e incamerarlo nei propri beni, delegando la sua gestione ad altri ufficiali, che avrebbero affittato lo spazio, limitando in questa maniera i danni subiti dalla tesoreria. Palau dovette provvedere a proprie spese anche alla distruzione del ponte e alla riparazione delle mura. In seguito a questi accadimenti, Isabella non sembrava essere del tutto convinta dell'onestà del funzionario alle sue dipendenze[195], ma la sua posizione non ne risultò realmente compromessa, dato che fino al 1504 mantenne il proprio incarico e nel 1506 ottenne anche la titolarità dell'ufficio a vita.

Lluís Palau era infatti un mercante di spicco nel panorama isolano, aveva rifornito il regno di Sicilia e la Camera reginale dell'artiglieria necessaria a potenziare la difesa. Vendette più di cento cantari di pezzi a Trapani, ottenendo in garanzia le gabelle trapanesi[196], e aveva consegnato quattro cannoni di ferro, dotati di carica leggera e di carri trasportatori, al capitano d'armi di Camera reginale Melchor Maldonado[197]. Era un creditore abbastanza importante per la corte del viceré, a cui aveva prestato denaro in più occasioni[198], ma anche per altri esponenti della nobiltà siciliana, come il barone di Licodia Ramon Santa Pau[199] e tantissimi altri sparsi tra Militello, Ferla, Palazzolo, Enna, Sortino, Augusta e

[193] Aca, Rc, 3687, cc. 120r-121v.
[194] Aca, Rc, 3687, cc. 148r-149v.
[195] La regina ordinò per esempio una verifica contabile dei suoi libri per validare se aveva riportato in bilancio i 18.000 fiorini che aveva disposto a suo favore tempo prima: R. de Andrés, *El último decenio del reinado* cit., p. 1029, doc. 5920.
[196] Aspa, Prs, 102, c. 232.
[197] Aca, Rc, 3687, cc. 61v-62r.
[198] Nel 1492 fece rifornire a esempio l'isola di Malta a sue spese e venne in seguito ripagato con la seconda rata del donativo regio: Aspa, Rc, 181, cc. 220r-221r.
[199] Il figlio del barone fu obbligato a restituirgli 30 onze per i debiti che il barone aveva contratto in vita con Palau: Aspa, Prs, 174, c. 120.

Francofonte[200]. Aveva anche forti nessi con la comunità giudaica, soprattutto lentinese, a cui spesso faceva dei crediti[201]. Palau era un grande mercante, che si rese protagonista di molteplici spedizioni commerciali a lunga distanza per ordine della regina[202] e del viceré[203]. Aveva alle sue dipendenze alcuni commercianti veneziani, ai quali tra l'altro fece concedere nel 1493 una licenza speciale d'esportazione per la vendita di 450 salme di frumento dirette a Valencia[204]. Il suo prestigio fu determinante per l'assegnazione di altre mansioni locali[205], ma soprattutto lo trasformò in uno degli uomini più importanti dell'apparato amministrativo signorile negli anni di governo di Isabella di Castiglia.

Questi funzionari si arricchirono ed esercitarono un'influenza straordinaria sulla corte siracusana, ampliando i propri contatti e infittendo le loro reti relazionali in base al servizio prestato alla regina. La loro posizione, così vicina a enormi flussi di denaro, generava una corruzione che a tratti sembrava inevitabile e che veniva tollerata solo se mantenuta entro certi limiti. Tutto in cambio di

[200] Aspa, Rc, 199, cc. 77r-78v.

[201] Aspa, Prs, 145, cc. 65v-66r. All'indomani del decreto di espulsione ricorse al viceré per proteggere alcuni ebrei di Siracusa e Lentini che erano stati catturati da ufficiali regi, nonostante avessero ottenuto le opportune licenze per partire: Aspa, Prs, 145, cc. 82v-83r, 121v-122r, 129r-130r. All'epoca c'era comunque una gran confusione dovuta al decreto di espulsione del 1492, tanto che subivano arresti e sequestri anche persone non ebree per errore: Aspa, Prs, 145, c. 172v. Altri cercarono di fuggire con del denaro non dichiarato alla corte, come alcuni ebrei di Mineo che furono scoperti con 28 onze, sequestrate dalle autorità: Aspa, Rc, 190, cc. 128v-130r. In generale, furono riscossi più di 19.000 fiorini di composizione per tutti gli ebrei cacciati dalla Camera e furono sequestrati molti beni, con i quali furono pagati i soldati dell'armata di Nuño Docampo, mandati nel regno di Sicilia, e furono restituiti i 1.000 ducati d'oro prestati da Gabriel Sánchez: Aca, Rc, 3687, cc. 139r-141r. A tali somme si dovevano poi aggiungere i 20.000 fiorini che dovevano ancora essere riscossi a Mineo, dove gli ufficiali incontrarono più resistenze: Aspa, Prs, 161, cc. 147v-148v; Aspa, Prs, 167, c. 196r. Furono inoltre consegnate al tesoriere reginale 4.000 onze di composizione per i guadagni che non avevano percepito dalle gabelle pagate usualmente dalla comunità giudaica: Ags, Pes, 1112, c. 94r.

[202] Aspa, Prs, 140, cc. 63v-64r, 105v; Aspa, Prs, 155 c. 55; Aspa, Prs, 184 c. 105v.

[203] Nel 1493 trasportò ben 750 salme di frumento verso l'Africa del Nord, per ordine di Lluís Sánchez, che era procuratore del tesoriere del re: Aspa, Prs, 161, cc. 33r-35r.

[204] Questa mercanzia fu poi rubata dai giurati di Catania, che furono obbligati a restituirla lo stesso anno: Aspa, Prs, 154, cc. 271r-272r.

[205] Nel 1491 fu procuratore del cardinale di Lisbona, che avrebbe dovuto prendere possesso della carica di cantore della cattedrale di Siracusa su ordine del papa, essendo morto il precedente detentore Antonio Columba: Aspa, Prs, 147, c. 95v.

una gestione prolifica degli affari, di una buona organizzazione di viaggi oltre mare e soprattutto di consistenti profitti per il tesoriere generale della regina.

3. *Una finestra sul Mediterraneo: l'attività commerciale e i suoi benefici*

3.1. *I porti della regina*

Il Val di Noto, che corrispondeva grosso modo alla parte sud-orientale dell'isola, era un territorio ricco di risorse, per i monti, i boschi e i corsi d'acqua che lo attraversavano, grazie ai quali si formò una fitta rete di insediamenti umani, che divennero ben presto città e centri abitati[206]. Le città appartenenti alla regina sorgevano in quest'area, concentrandosi soprattutto nella fascia costiera e nei sobborghi immediatamente più interni, dove si estendevano sconfinati campi coltivati. In quest'ottica erano quindi rilevanti non solo i centri portuali in sé, ma anche quei sentieri e quelle mulattiere che li collegavano all'entroterra[207]. Gli sbocchi naturali e i punti di approdo erano molteplici, ma Siracusa era l'unica dotata di un porto armato sufficientemente spazioso per l'entrata di qualsiasi tipo di imbarcazione[208]. In epoca bassomedievale esisteva una sola zona portuale, quella che oggigiorno viene chiamata "porto piccolo"[209], capace di accogliere grosse armate e imbarcazioni cariche di mercanzie dirette o provenienti da Malta e dal Nord Africa[210]. Era uno dei pochi porti attrezzati esistenti in Sicilia, in grado di ricevere navi di diverse dimensioni, che potevano così svolgere le loro attività di carico e scarico e che trovavano in quei luoghi riparo, rifornimenti e artigiani esperti nella riparazione dei vascelli[211].

---

[206] V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro* cit., p. 58.

[207] M. Aymard, *Uno sguardo sulla Sicilia* cit., p. 105.

[208] G. Agnello, *Le torri costiere di Siracusa* cit., p. 29; P. Gianino, *Descrizione del castello di Brucoli*, «Archivio Storico Siracusano», 13 (1999), p. 161.

[209] C. Trasselli, *Porti e scali in Sicilia dal XV al XVII secolo*, in *Les Grandes Escales: colloque organisé en collaboration avec la Commission internationale d'histoire maritime (10e Colloque d'histoire maritime)*, Éditions de la Librairie encyclopédique, Bruxelles, 1972, p. 265.

[210] H. Bresc, *Un Monde Méditerranéen* cit., vol. I, p. 321.

[211] Solo Palermo, Messina, Catania, Trapani e Siracusa possedevano approdi dotati di queste caratteristiche e per questo erano i centri dove facevano scala le imbarcazioni del grande traffico mediterraneo: C. Trasselli, *Porti e scali in Sicilia* cit., p. 269.

La sua posizione privilegiata la trasformava in una tappa quasi obbligata del Mediterraneo, essendo una sorta di crocevia che collegava l'Europa settentrionale al continente africano[212]. La sua attività commerciale era vivace e strettamente connessa ai grandi traffici catalani, genovesi, veneziani e nordafricani, che la usavano come scalo nei loro commerci a lunga distanza[213].

I mercanti catalani, celebri protagonisti del commercio di schiavi nel basso Medioevo, si sommavano ai connazionali che risiedevano a Siracusa per le spedizioni verso i Monti Barca, destinazione delle carovane che attraversavano il Sahara, dove acquistavano la preziosa mano d'opera asservita in cambio di derrate di frumento[214]. A Siracusa si offrivano quindi ai possidenti locali, mentre i prigionieri che non si riuscivano a vendere in quella piazza venivano trasportati a Palermo o a Barcellona. Il mercato del settore era così propizio che induceva le autorità centrali e Isabella ad ammorbidire i provvedimenti pontifici. Papa Gregorio XI aveva emesso una bolla, recepita grazie all'azione di Antonio la Grecca, vicario generale dell'inquisitore, con la quale proibiva agli ebrei l'acquisto di schiavi[215]. Due anni più tardi la regina rettificò il provvedimento, dato che nuoceva gravemente all'economia della città di Siracusa e pertanto alle casse del tesoriere reginale, concedendo alla comunità giudaica una licenza speciale per acquistare e vendere schiavi bianchi o neri musulmani provenienti dai Monti Barca[216].

---

[212] M. Del Treppo, *I mercanti catalani* cit., p. 130; S.R. Epstein, *Potere e mercati* cit., p. 316.

[213] P. Corrao, *I porti siciliani nel sistema di comunicazione mediterranea: identità urbana e ruolo politico-economico*, in J.A. Cancellieri, V. Marchi van Cauwelaert (a cura di), *Villes portuaires de Méditerranée occidentale au Moyen Âge. Îles et continents, XIIe-XVe siècles*, Mediterranea, Palermo, 2015, p. 190.

[214] M. Del Treppo, *I mercanti catalani* cit., p. 178. Fino ai primi anni del XVI secolo l'amministrazione reginale fomentava questo commercio, concedendo licenze speciali per l'estrazione di ingenti somme di denaro esplicitamente per l'acquisto di schiavi etiopi: Bcs, Lp, 3, c. 173r. Nell'affare erano coinvolti non solo catalani, ma anche i mercanti veneziani e maltesi attivi nell'isola: Aspa, Prs, 69, c. 44; Aspa, Prs, 109, c. 247v. Nei casi menzionati si riscontravano alcuni di questi operatori commerciali coinvolti come intermediari per la preparazione delle navi in partenza per il Nord Africa e per lo scambio con il frumento siciliano, non sempre provvisti delle dovute licenze: Ags, Pes, 1112, c. 9v.

[215] Aca, Rc, 3687, c. 23r.

[216] Potevano venderli non solo ad altri ebrei, ma anche a cristiani, a meno che gli schiavi non si fossero convertiti nel frattempo al cristianesimo: Aca, Rc, 3687, cc. 43r-44r. Queste situazioni non erano rare, ma le autorità del regno di Sicilia e della Camera tendevano a proteggere gli interessi della comunità ebraica, risarcendola delle somme versate per l'acquisto, nel caso in cui gli schiavi fossero

Le fiere del *Corpus Cristi* e di Santa Lucia fomentavano gli incontri tra gli operatori commerciali del Mediterraneo e fornivano degli ulteriori spazi di aggregazione in cui si stabilivano nuovi accordi mercantili per le esportazioni internazionali, incoraggiando a sua volta la specializzazione produttiva locale[217]. Siracusa era infatti un buon centro di produzione di frutta, carni, olio, carruba, orzo, ceci e articoli tessili come la canapa o i copriletto di lino, destinati non solo al consumo interno ma anche all'esportazione; frumento e vino erano comunque le merci siracusane più presenti nei mercati stranieri[218].

Per l'epoca esaminata purtroppo non si conservano attualmente molte informazioni, dato che i registri del maestro portulano delle terre appartenenti alla signoria di Isabella di Castiglia sono andati perduti[219]. Fortunatamente però esiste un volume del maestro secreto della Camera reginale, custodito nell'Archivio Generale di Simancas, risalente all'inizio del 1495, che riferisce i conti della secrezia per il dodicesimo anno indizionale, che iniziava l'1 settembre 1493 e terminava il 31 agosto 1494[220]. Grazie a questa risorsa di grande interesse si sa che in quell'anno a Siracusa si realizzarono 54 operazioni commerciali diverse, con almeno la collaborazione di 30 navi di mercanti residenti o operanti in città[221].

---

stati in seguito dichiarati cristiani: Aspa, Prs, 79, cc. 178v-179r. Fino al decreto d'espulsione, la comunità giudaica ne possedeva molti, come attesta un mandato viceregio che ordinava agli ufficiali di Catania e Taormina di rilasciare alcuni ebrei residenti a Siracusa e Lentini e di restituirgli i propri beni, tra cui diversi schiavi, avendo ricevuto un permesso da parte delle autorità reginali per lasciare il regno: Aspa, Prs, 145, cc. 129r-130r.

[217] C. Orlando, *Una città per le regine* cit., p. 272.

[218] S.R. Epstein, *Potere e mercati* cit., p. 222. A Siracusa si importavano moltissimi altri prodotti, come tessuti di qualità di provenienza fiorentina, catalana o valenziana, vetri genovesi e veneziani, zafferano, miele, cuoio, legname, carta, ferro, capperi, uva passa, noci, fichi e datteri: G.M. Agnello, *Urbs fidelissima* cit., pp. 182-183.

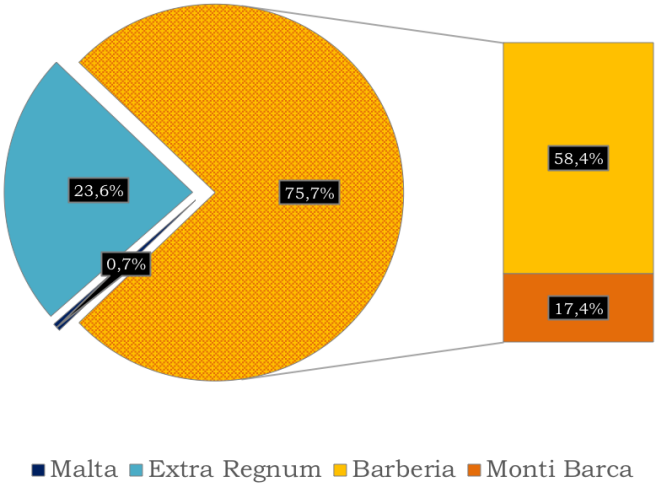
[219] Le città in questione non dipendevano dal maestro portulano del regno di Sicilia, ma rendevano conto al maestro secreto e al maestro razionale della Camera reginale, di cui non si conservano che pochissime fonti documentali.

[220] Ags, Pes, 1112.

[221] Nel volume si registravano anche tutte le esportazioni che partivano dai porti e dai caricatori appartenenti alla signoria reginale. Questi numeri sembrano confermare una certa continuità nel corso del XV secolo, dato che negli anni 1407-1408 si attestavano i movimenti di 38 imbarcazioni dal porto di Siracusa, tra le quali 22 erano navi di grandi dimensioni: C. Trasselli, *Porti e scali in Sicilia* cit., pp. 263-264.

Il frumento era la merce più esportata, rappresentando circa l'84% del totale e ben 1.834 salme, ovvero 403.480 kg di grano, mentre le estrazioni di orzo e legumi, tra cui prevalentemente ceci e fave, solo equivalevano rispettivamente all'8,8% e al 7,4%. Una piccolissima parte del commercio trittico era destinata all'isola di Malta, poiché l'inconfutabile maggioranza, come era da aspettarsi, era diretta alla Barberia[222], alla quale bisognava poi aggiungere un 24% di esportazioni *extra regnum*, di cui si sconosce la meta esatta (fig. 3).

Fig. 3 – *Esportazioni di frumento da Siracusa (1493-1494)*



Un fenomeno simile si attestava per l'orzo (fig. 4)[223], mentre, in relazione ai legumi, la metà delle estrazioni coinvolgevano altri approdi, come Maiorca, Rodi e soprattutto Candia, ovvero l'attuale isola di Creta (fig. 5)[224].

[222] Il 75,7% del frumento del XII anno indizionale fu estratto verso il Nord Africa e nel 17,4% dei casi si fece esplicita menzione ai Monti Barca.

[223] Quasi l'80% dei traffici erano diretti alla Barberia, la netta maggioranza specificatamente ai Monti Barca, mentre rimangono incerti i carichi restanti.

[224] Il 30% delle esportazioni erano dirette a Creta, mentre il 53% al Nord Africa e tra il 2 e 3% si attestavano quelle destinate a Maiorca e Rodi. In questi calcoli ho escluso le quantità di legumi trasportate per l'uso interno dell'equipaggio.

Fig. 4 – *Esportazioni di orzo da Siracusa (1493-1494)*

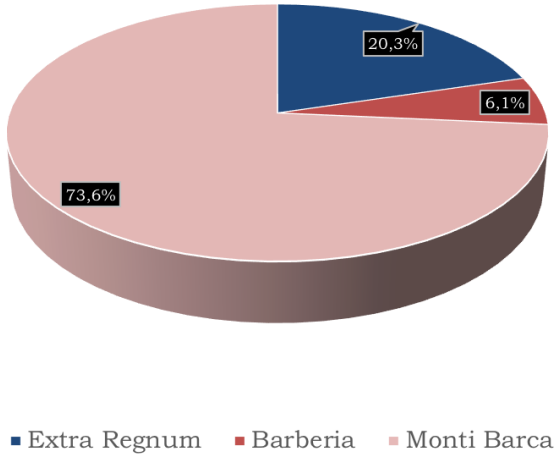
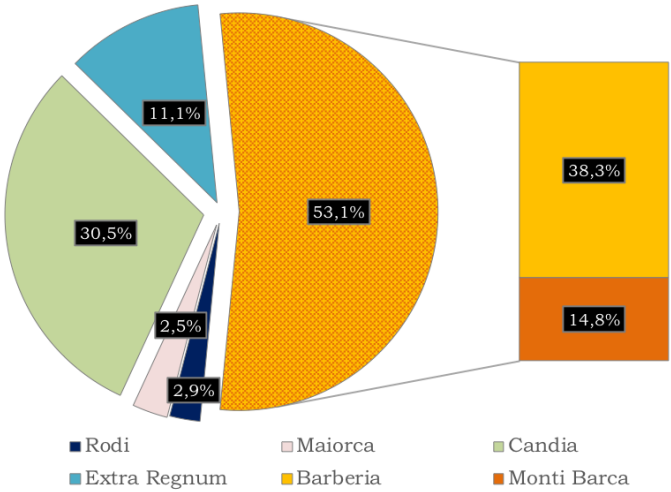


Fig. 5 – *Esportazioni di legumi da Siracusa (1493-1494)*



Siracusa tuttavia non era l'unica città della signoria reginale ad apportare grandi guadagni per i commerci e i relativi tributi fiscali, dato che gli altri caricatori, ovvero Brucoli, Agnone e, negli ultimi anni, Augusta, erano i nodi centrali di un sistema che assi-

curava i traffici trittici a lunga distanza nel Mediterraneo[225]. Questi centri erano approdi portuali molto più piccoli, ma erano direttamente collegati alle campagne augustane e lentinesi dedicate alla coltivazione del frumento, trasportato lungo i sentieri rurali fino ai caricatori, provvisti di fosse-magazzini capaci di conservare il grano e di preservarlo per diversi anni dalle intemperie[226]. La vita di queste città-caricatori si incentrava sulla vendita delle licenze per l'estrazione del frumento, le tratte, dette anche *iura extracte* o *iura exiture*, che si legavano saldamente al prezzo del prodotto sul mercato e che quindi per questo variavano nel tempo[227]. Nei porti di Brucoli e Agnone confluivano i frumenti della pianura di Lentini, che era un'importantissima regione agricola[228]. Soprattutto il primo fu uno dei più importanti caricatori della Sicilia e i commerci che vi si svolgevano erano molto intensi, grazie all'abbondanza delle derrate cerealicole della pianura lentinese e alle fiere regionali[229].

Brucoli era un luogo di deposito e commercializzazione del grano, che aveva sviluppato un rapporto quasi simbiotico con la vicina Lentini e che si protraeva verso il mare formando una sorta di penisoletta, dove sorgeva un punto di approdo in cui sfociava il fiume Porcaria, anticamente chiamato Pantakyas e conosciuto in età medievale come Gisira, da cui in seguito prese il nome un grande bastione calcareo che dal grande picco del Cozzo Gisira, alto 90 metri, declinava verso est fino al livello del mare, come una sorta di terrazza nelle vicinanze del medesimo torrente.

---

[225] M. Aymard, *Uno sguardo sulla Sicilia* cit., p. 105.

[226] P. Gianino, *Descrizione del castello di Brucoli* cit., p. 163.

[227] Usualmente la tratta corrispondeva a una salma di grano e il suo costo oscillava dai 4 ai 24 tarì a salma, mentre nell'epoca alfonsina fu fissato al 25% del prezzo del frumento: G. Satta, *Storia e iscrizioni latine* cit., pp. 190-191. Nel periodo esaminato la tratta ordinaria corrispondeva a 3 tarì: Ags, Pes, 1112, *passim*. Questa licenza di esportazione era un'imposta molto redditizia, tanto da essere considerata per lungo tempo la maggiore entrata regia, nonostante l'evasione fiscale di molti feudatari, che costruivano i propri caricatori per estrarre le merci senza alcun controllo: V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro* cit., pp. 73-74.

[228] Tra il XIV e XV secolo le esportazioni del caricatore di Brucoli rappresentavano il 18% di tutte le estrazioni della Sicilia orientale e il 4% di quelle di tutto il regno: G. Satta, *Storia e iscrizioni latine* cit., p. 189; F. Barna, *Il caricatore di Brucoli* cit., pp. 250-251.

[229] L'intensa attività si può osservare nello studio dei registri del maestro portulano di Sicilia, intrapreso da Francesco Barna, il quale annotava le esportazioni partite dal caricatore di Brucoli in alcune annate precise del XV secolo. Calcolava che per l'anno indizionale 1428-1429 le derrate in transito dal porto corrispondevano al 6% di quelle totali del regno, così come nel 1431-1432 si esportò quasi il doppio (14% delle esportazioni totali), mentre nel 1442-1443 si piazzò come il secondo scalo minore più importante dopo Licata, con il 28% delle estrazioni totali e un'entrata di più di 2.361 onze. Nel 1451-1452 Barna riporta un piccolo stallo delle esportazioni *extra regnum*, che però ripresero nel 1455-1456 con più di 6.162 tratte corrisposte: Ivi, pp. 251-252.

L'estuario creava un porto naturale simile a un canale o a una foce fluviale, di profondità variabile e soggetta all'accumulo dei detriti alluvionali trasportati dal fiume, sufficientemente profondo da consentire una buona navigabilità e possibilità di ormeggio. Mancavano gli equipaggiamenti e i luoghi di aggregazione tipici dei grandi porti, ma si riuscivano a caricare e scaricare le merci anche delle navi più grandi che non potevano attraccare al porto attraverso delle barchette che collegavano la terraferma con le imbarcazioni che gettavano l'ancora al largo[230]. Nel territorio lentinese era l'unico approdo armato sufficientemente spazioso per l'entrata di un'ampia varietà d'imbarcazioni, svolgendo principalmente la funzione di esportazione e quasi per nulla di assorbimento di merci[231].

Anche ad Agnone si faceva fiera del grano e le derrate si conservavano nei diversi magazzini vicini a una torre dotata di un gran baglio, ma l'approdo era utile solo all'arrivo di imbarcazioni di dimensione inferiore[232]. Augusta, d'altra parte, era un ottimo porto naturale che distava solo sette kilometri dalla costa lentinese e collegava l'entroterra sud-orientale con il mare[233], mentre la spiaggia di San Calogero era più che altro un porto fiscale, che inizialmente il re aveva provato a costituire per riscuotere più tasse dalla costa sud-est, ma che poi fu assorbito dalla signoria della regina.

Brucoli però svolgeva un ruolo strategico molto più importante all'interno delle rotte mediterranee, come scalo delle operazioni commerciali a corta e lunga distanza, soprattutto quando si cercava di esportare prodotti speciali che richiedevano una certa discrezione[234]. Anche se godeva di una certa autonomia, la vicinanza con Siracusa, che era lontana solo una trentina di kilometri, la rendeva parte integrante dei traffici della capitale reginale, che si era ad-

[230] C. Trasselli, *Porti e scali in Sicilia* cit., p. 258. In Sicilia esistevano moltissimi di questi punti di approdo di dimensioni più ridotte, in cui solo le piccole barche potevano essere tirate in secco. Nella costa orientale, oltre ad Agnone e Augusta, si contava anche su Vendicari, anch'esso di amministrazione signorile.

[231] G. Agnello, *Le torri costiere di Siracusa* cit., p. 29; P. Gianino, *Descrizione del castello di Brucoli* cit., p. 161; F. Barna, *Il caricatore di Brucoli* cit., p. 242.

[232] M. Aymard, *Uno sguardo sulla Sicilia* cit., p. 105.

[233] Dei volumi commerciali di questo punto di approdo si sa molto meno, visto che l'unico registro superstite risale agli anni precedenti all'acquisizione di Isabella.

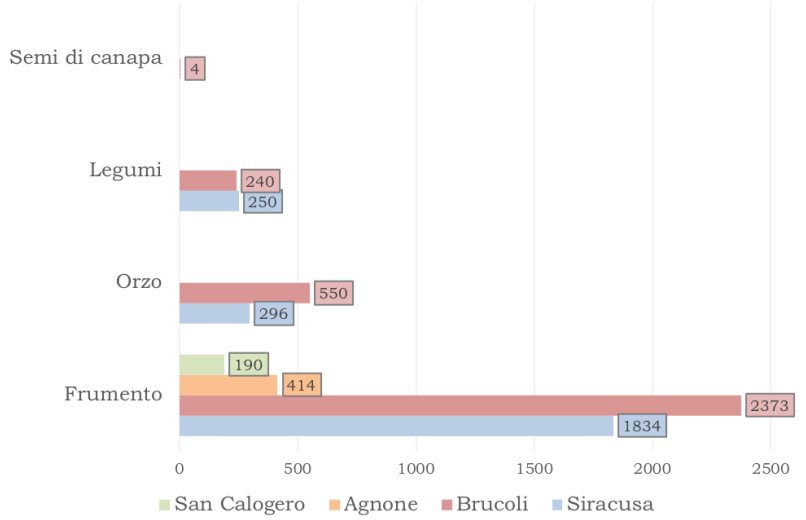
[234] Questo ruolo di spicco è dimostrato dalla presenza di grandi compagnie commerciali, come quella del celebre mercante Datini, che lo utilizzava come scalo: F. Giunta, *Economia e storia della Sicilia trecentesca nei documenti dell'Archivio Datini*, in *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1983, pp. 399-407.

dirittura accaparrata il diritto di reclamare il frumento depositato nel caricatore nei casi di necessità, attraverso il sequestro delle mercanzie che transitavano nel territorio lentinese[235].

Analizzando le cifre di questi caricatori, si rileva che il traffico commerciale di Brucoli superava il volume delle transazioni della capitale. Nel 1493-1494 si esportarono ben 2.373 salme di frumento, 553 salme di orzo e 240 di legumi.

Ancora una volta il grano era la merce più esportata e corrispondeva al 150% della quantità estratta dal porto siracusano lo stesso anno, mentre l'orzo al 140% (fig. 6).

Fig. 6 – *I porti a confronto: 1493-1494, in salme*



[235] Aca, Rc, 3687, c. 128v; Aspa, Prs, 181, c. 23. Anche Messina, cronicamente afflitta da penuria frumentaria, era fortemente legata alle campagne lentinesi, tanto da motivare Isabella a emettere una licenza speciale a favore del regimento messinese, affinché usasse i porti di Brucoli e Agnone per esportare frumento: Aca, Rc, 3687, c. 128v. Il permesso fu però revocato quando gli ufficiali reginali si accorsero che era stato utilizzato in modo indebito per comprare il grano nei territori limitrofi e commercializzarlo *extra regnum*: Aca, Rc, 3687, cc. 147r-148r. I funzionari della regina rimasero abbastanza sospettosi nei confronti della città di Messina, a cui furono sequestrati carichi trittici quando tentarono di esportarli dal caricatore di Lentini: Aspa, Prs, cc. 263v-264r. Allo stesso modo, bloccarono diverse operazioni commerciali della città messinese quando utilizzava di passaggio i territori della signoria: Aspa, Prs, 98, c. 40r; Aspa, Prs, 142, c. 126; Aspa, Prs, 171, cc. 39, 40v.

Il volume delle esportazioni dei legumi invece si manteneva simile a quella della capitale. Si può constatare che, nonostante le dimensioni più ridotte, Brucoli era lo scalo preferito per esportare i cereali dell'entroterra orientale, mentre i caricatori dell'Agnone e di San Calogero furono usati solo due volte in tutto l'anno. Da Agnone salparono varie imbarcazioni di piccola taglia verso Siracusa, dove si caricò una nave più grande con tutte le 414 salme trasportate, mentre da San Calogero se ne trasportarono 190 dirette al traffico estero[236].

La maggior parte dei prodotti erano destinati alla Barberia, anche se l'assenza di dettagli specifici sulle altre mete non permette di trarre conclusioni più efficaci[237]. A differenza del porto siracusano, da Brucoli partivano meno imbarcazioni, ma si trattava sempre di spedizioni mercantili importanti che implicavano grandi quantitativi di mercanzia[238]. Erano volumi e proventi abbastanza notevoli, anche se di certo non erano paragonabili alle dimensioni dei traffici di Palermo, Messina o Catania[239]. Analizzando i dati raccolti sui porti della Camera, si evince che la Barberia era indiscutibilmente il partner commerciale più importante per frumento

[236] Ags, Pes, 1112, cc. 102r-103r.

[237] Nel registro del maestro secreto della Camera si fa riferimento dettagliato solo alla Barberia, mentre tutte le altre mete vennero registrate come *extra regnum*, senza le ulteriori specificazioni: il 62,7% del frumento era diretto al Nord Africa, invece il restante 37,3% fuori dal regno, allo stesso modo dei legumi, mentre per l'orzo il 91% delle esportazioni furono registrate solo come estrazioni *extra regnum*, per cui non è possibile rilevare altre informazioni.

[238] Nel 1493-1494 partirono una quindicina di imbarcazioni, ma di queste probabilmente erano poche quelle di grandi dimensioni. All'inizio del Quattrocento si erano registrate 21 imbarcazioni, delle quali solo 8 erano navi: C. Trasselli, *Porti e scali in Sicilia* cit., pp. 263-264.

[239] Il volume dei proventi del caricatore è altresì testimoniato da dei benefici ricevuti nel corso del tempo da alcuni personaggi di grande rilievo sulle entrate della secrezia di Brucoli o sui diritti impositivi che gravavano sulle merci esportate. Nel 1392 per esempio re Martino I concesse a Gerardo Guimerano e ai suoi eredi 200 onze, a Ugo Santa Pau 400 onze e a Pedro Sancho de Calatayud 647 onze, in tutti e tre i casi da riscuotere dai proventi di Brucoli. Nel 1396 lo stesso sovrano beneficiò a Tuccio Ricciuli con una rendita di un grano e mezzo sulle tratte del porto e diede a Egidio de Podio una rendita di 200 onze sulle secrezie di Siracusa e Brucoli. Nel 1406 Martino II concesse a Benedetto Speciale e ai suoi eredi la rendita di un grano per ogni salma di frumento esportata dai porti lentinesi e infine Alfonso V elargì una rendita di 200 onze a Gutierre de Nava e ai suoi eredi sui proventi brucolani: G.L. Barberi, *I Capibrevi* cit., vol. I, pp. 459, 536-539, 548. Questi sono solo alcuni esempi attestati, ma sono numerosi i casi susseguitisi nel corso del XV secolo. L'importanza del caricatore rimane indiscutibile nei primi decenni del Cinquecento, ma già verso la metà del secolo il volume delle sue esportazioni si ridusse drasticamente, così come quello dell'Agnone, e gli uffici vennero spostati nella vicina Augusta: M. Aymard, *Uno sguardo sulla Sicilia* cit., p. 105; F. Barna, *Il caricatore di Brucoli* cit., p. 252.

e orzo, mentre per gli altri beni, esportati da Siracusa, la situazione sembra più diversificata e si individuano altre destinazioni, come Venezia, Candia, Maiorca e Malta (figg. 7-8).

Fig. 7 – *Esportazioni di Siracusa (1493-1494), in salme*

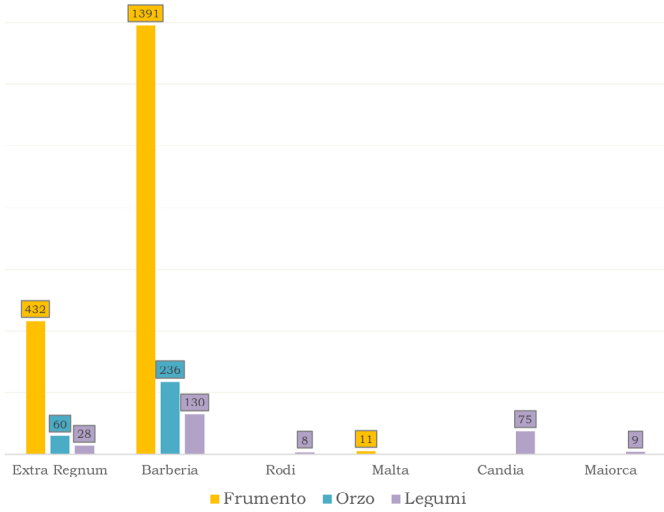
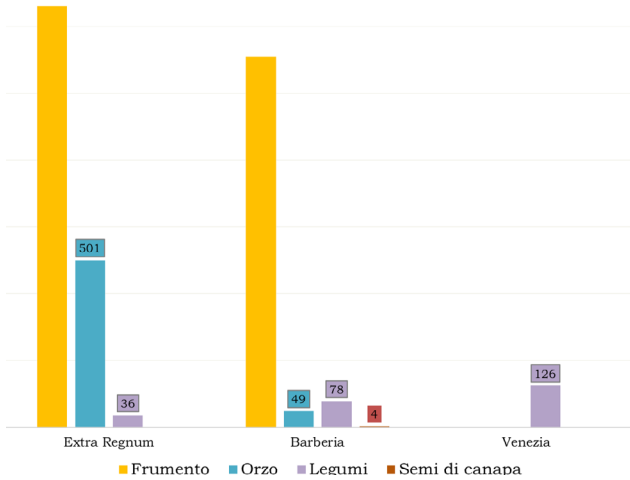


Fig. 8 – *Esportazioni di Brucoli (1493-1494), in salme*



Tuttavia, sin dal XIV secolo si impose una certa attenzione e controllo sui prodotti locali, destinati al consumo interno e in misura inferiore all'esportazione fuori dal regno[240], soprattutto quando si stabilirono dei divieti di commercio con gli Stati berbereschi e i luoghi infedeli[241]. Le proibizioni furono spesso aggirate dagli ufficiali della regina, direttamente coinvolti negli affari mercantili con il Nord Africa e soprattutto con i Monti Barca, che quindi emisero una serie di guidatici che assicuravano protezione ai mercanti, alle navi e ai beni in esse contenuti[242].

Le politiche estere del regno di Sicilia e i divieti imposti diedero comunque un impulso decisivo agli affari degli unici in grado di godere di benefici eccezionali, ossia gli uomini che occupavano i più alti vertici della Camera reginale e degli uffici locali. Le esportazioni di frumento furono gestite in netta maggioranza dalla corte di Isabella, attraverso l'azione diretta del tesoriere Lluís Palau o di persone strettamente legate all'amministrazione della regina. Nel dodicesimo anno indizionale il secreto trasportò infatti più del

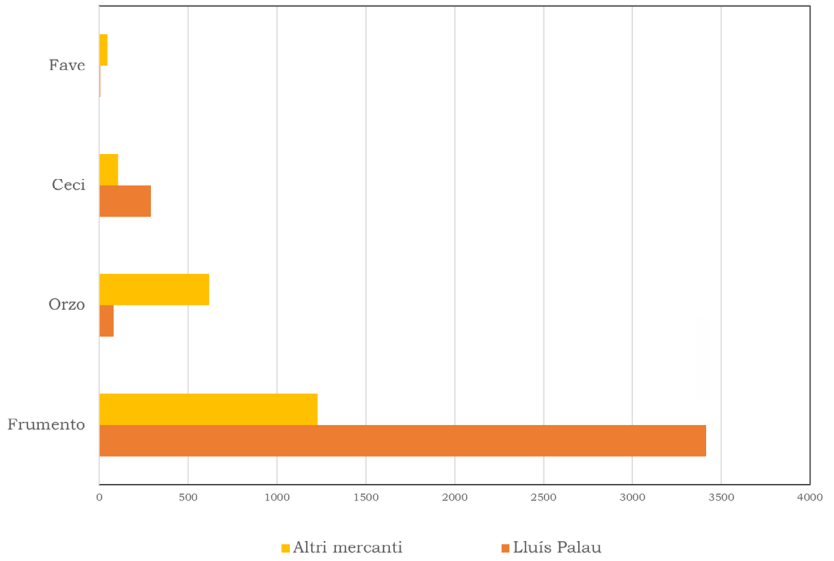
[240] H. Bresc, *Un Monde Méditerranéen* cit., vol. I, p. 105; S.R. Epstein, *Potere e mercati* cit., p. 124.

[241] V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro* cit., p. 129. Nel 1476 il viceré proibiva l'esportazione di frumento, legname e altre merci alla Barberia: Aspa, Prs, 78, cc. 113v, 121v. Anni più tardi, nel 1489, recepì gli ordini del re Ferdinando, obbligando le città, gli stati baronali e la Camera reginale a emanare dei bandi pubblici per rendere effettivo il divieto, facendo debita eccezione per quelle merci che non erano state proibite. Pertanto, per poter controllare questi scambi, si rese necessario stilare delle liste dei beni di esportazione e concedere in alcuni casi delle licenze straordinarie: Aspa, Prs, 131, c. 39r. Nel 1490 alle mercanzie proibite si aggiunsero anche caci e formaggi: Aspa, Prs, 148, cc. 188r-189r.

[242] Già nel 1476 i porti della Camera reginale non rispettavano i divieti d'esportazione e continuavano a commerciare indisturbati con il Nord Africa: Aspa, Prs, 78, cc. 113v, 121v. Nel settembre e ottobre del 1489 era stato concesso a Giacomo Grasso e a Gaspar Cervelló di esportare verso i Monti Barca 700 salme di frumento ciascuno, così come a Giovanni Antonio Marciano fu consentito di estrarne 1000 e a Lluís Palau 200 di frumento e altrettante di orzo verso Napoli, Genova e Venezia, avendo cura però di non consentire il trasporto delle merci alle altre terre infedeli: Aspa, Prs, 135, cc. 57, 66, 87v-88r; Aspa, Prs, 178, c. 127r. Al maestro secreto reginale fu anche consentito di importare 3.000 salme di frumento, in virtù del privilegio con cui si esonerava la città di Siracusa dal divieto, per l'acquisto di 6.000 salme annuali, provvedendo in questo modo al fabbisogno della città: Aspa, Prs, 135, cc. 231v-232r; Aspa, Prs, 143, c. 431v; Aspa, Prs, 150, cc. 38v-41v. Nel 1491 si promulgò ufficialmente il guidatico regio a favore dei siracusani: Aspa, Prs, 143, c. 278v. Da quel momento in poi spettò al governatore e al maestro secreto reginale decidere se e cosa trasportare, a patto che si facesse dai porti del territorio appartenente a Isabella: Aspa, Prs, 173, cc. 30v-32r. Per corroborare il beneficio, nel 1504 il papa Giulio II emise una bolla con cui autorizzava i siracusani per il commercio con i Monti Barca: Bcs, Lp, 2, c. 239.

73% del frumento estratto dai porti della Camera, mentre i traffici di ceci e semi di canapa apparivano più equilibrati; infine il commercio di orzo e fave era maggiormente rilevante nelle operazioni realizzate da altri mercanti locali e stranieri (fig. 9).

Fig. 9 – *Estrazioni di Lluís Palau a confronto, in salme (1493-1494)*



La concorrenza con gli altri operatori commerciali non per questo risultava assente, ma veniva stimolata dalla mancanza temporanea dei viaggi *extra regnum* di Lluís Palau, in grado di supplirli per brevi periodi. Osservando infatti i traffici attraverso una scansione cronologica si identificano esportazioni consistenti di tutti gli operatori commerciali nel mese di settembre, anche se con una preponderanza del maestro secreto, mentre negli altri periodi dell'anno esisteva una certa disparità. Se tra fine novembre e dicembre e ancora tra marzo e inizio giugno erano numerose le estrazioni effettuate da Palau, nella prima metà di novembre, da gennaio a febbraio e a luglio erano invece gli altri mercanti a esportare maggiormente fuori dal regno (figg. 10-11).

Fig. 10 – *Flusso di esportazioni di Lluís Palau, in salme (1493-1494)*

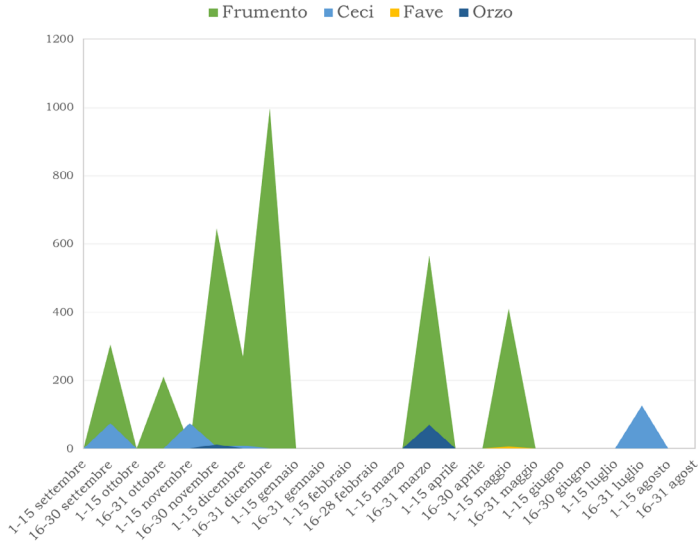
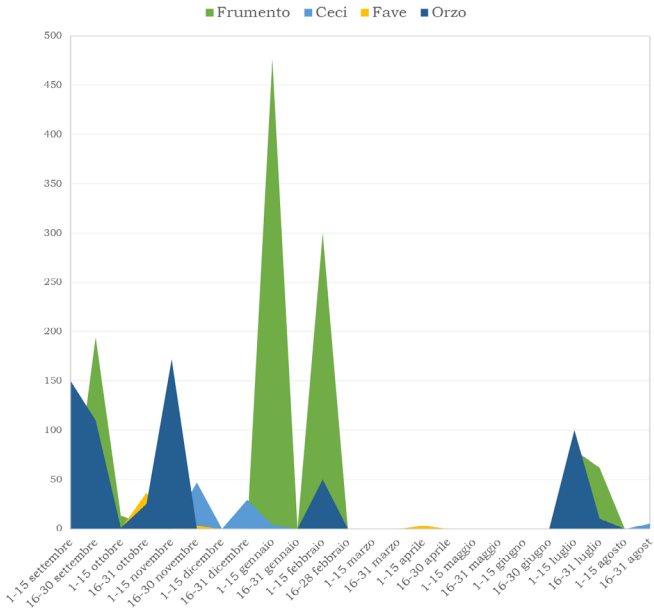


Fig. 11 – *Flusso di esportazioni degli altri mercanti, in salme (1494-1494)*



Le mete delle spedizioni commerciali erano quasi sempre legate alla Barberia (fig. 12), ma l'intervento degli altri mercanti ampliava il ventaglio di partner possibili e diversificava le merci esportate, aprendo in questo modo il mercato marittimo ad altri cereali e legumi (fig. 13).

Fig. 12 – *Destinazione dei viaggi commerciali di Lluís Palau in base al tipo di merce (1493-1494)*

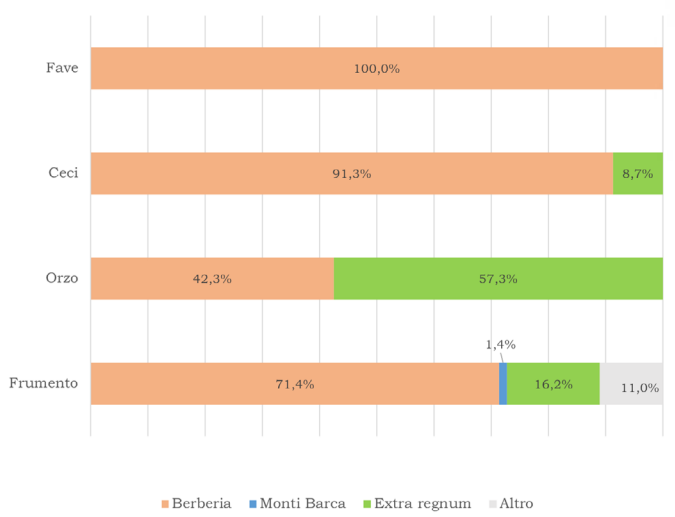
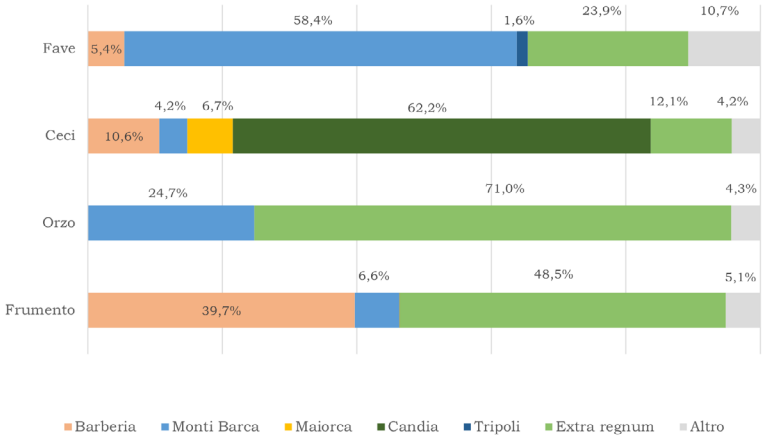


Fig. 13 – *Destinazione dei viaggi commerciali degli altri mercanti in base al tipo di merce (1493-1494)*



3.2. *Le imposte sulle produzioni e sui commerci*

La Corona aragonese, cosciente della grande vocazione marittima e mercantile dei regni da cui era composta, otteneva grandi guadagni sulle importazioni ed esportazioni delle mercanzie. Le tassazioni imposte erano una risorsa fondamentale per le casse del tesoriere del regno, ma nei periodi in cui una parte consistente e molto produttiva della Sicilia orientale veniva assegnata alle regine consorti i ricavati si riducevano inesorabilmente.

Le terre donate alle sovrane *pro Camera* erano infatti esenti dai tributi ordinari riscossi dal maestro portulano del regno, anche se la corte viceregia si riservava il diritto di imporre delle tasse straordinarie per dei motivi specifici, nella maggioranza dei casi bellici. Il portulano e gli altri ufficiali centrali o periferici tentavano di esigere ugualmente del denaro dai funzionari della regina, ma questi erano consapevoli delle franchigie e dei privilegi di cui godevano e ne facevano debito reclamo alla loro signora, che ne difendeva le prerogative[243]. Nel 1472 il governatore Cárdenas ottenne un indennizzo per le ingerenze e gli abusi del collettore dei diritti fiscali dello *ius terzane* per la città di Messina, Antonio Crisafi, che aveva approfittato dell'iniziale situazione incerta del governo reginale per riscuotere la suddetta tassa anche sui porti della Camera reginale, che invece erano stati esclusi da tale obbligo[244]. A causa delle proteste di Isabella e dei suoi funzionari, un anno più tardi il viceré dovette richiamare nuovamente all'ordine i suoi sottoposti, che avevano obbligato alcuni ufficiali della Camera reginale a pagare una nuova tassa sul grano, da cui invece questi porti erano stati esentati[245]. Allo stesso modo, il viceportulano di Agnone, Francí Soler, nel 1476 ottenne la conferma dei suddetti diritti per l'esportazione di frumento dal caricatore da lui gestito, dato che il portulano del regno di Sicilia gli aveva richiesto dei tributi indebiti[246].

Era comunque legittima, almeno in teoria, l'imposta straordinaria stabilita sulle esportazioni dirette al Nord Africa, la *tasa adiuncta*, che corrispondeva a due tarì per ogni salma estratta dai porti del regno ed era destinata al finanziamento dell'armata. Fin

[243] Nel 1487 si analizzarono i conti del maestro portulano Sigismondo de Luna, proprio perché, a suo dire, non era stato in grado di esigere alcuna tassa dagli ufficiali della regina durante il suo mandato: Aspa, Rc, 162, cc. 164v-165v.

[244] Aspa, Rc, 127, c. 222v.

[245] Aspa, Rc, 129, c. 190v. Anche Mazara del Vallo era stata liberata da questa imposizione.

[246] Bcs, Lp, 3, cc. 165v-167r.

dall'inizio risultò praticamente impossibile riscuoterla nei porti della regina[247], dove i più alti rappresentanti dell'amministrazione presentarono delle suppliche per farla abolire formalmente ed evitare così il danno che avrebbe recato a Siracusa[248]. Anche se l'imposta non fu soppressa, dai conti del tesoriere appare evidente che nel 1493-1494 l'*adiuncta* veniva riscossa in tutti i porti e caricatori della Camera, ma rimaneva nelle casse della regina.

Sulle merci esportate quindi gravavano tributi diversi a seconda della destinazione delle operazioni commerciali e degli eventuali guidatici o permessi speciali concessi dalla corte. Alle tratte ordinarie di tre tarì per salma di cereali o legumi esportati, si aggiungeva l'*adiuncta* se erano trasportate verso la Barberia[249], ma non se i beneficiari erano i Monti Barca[250].

Nel resto delle esportazioni si riscuotevano solo le tratte ordinarie di tre tarì[251], tranne nel caso di Malta, che godeva di un accordo privilegiato, grazie al quale si esigeva il 50% in meno dei tributi ordinari[252]. La Corona non riuscì a obbligare gli ufficiali della regina a versare questa tassa straordinaria al maestro portulano di Sicilia, rendendo ancora più precaria la sua posizione nell'isola, dove, tra i caricatori del grano, solo Terranova, Trapani, Termini, Sciacca e Licata versavano realmente i gettiti fiscali al tesoro del re[253].

Alla gestione signorile della maggior parte dei caricatori, si sommavano poi i benefici concessi alle città demaniali e ai singoli cittadini per i loro meriti personali o per i servizi resi alla monar-

[247] Il governatore fu richiamato all'ordine nel febbraio del 1491, perché non riscuoteva il tributo e non lo versava al maestro portulano del regno: Aspa, Prs, 138, cc. 147, 151v-152r.

[248] Aspa, Prs, 152, c. 1.

[249] Ags, Pes, 1112, cc. 99, 104r. Per l'estrazione dei cereali verso il Nord Africa si riscossero più di 43 onze da Siracusa e 446 da Brucoli, mentre i legumi fruttarono una sessantina di onze. Il divario esistente a livello fiscale tra i due porti non corrispondeva a un'altrettanta disparità delle transazioni commerciali, ma dipendeva dal fatto che gli ufficiali preferissero esigere le imposte a Brucoli, anche quando le barche si dirigevano a Siracusa per caricare le navi dirette all'estero, evitando così di tassarle più volte per la stessa transazione.

[250] Ags, Pes, 1112, c. 104v.

[251] Grazie a queste imposizioni ordinarie si ricavarono più di 58 onze per i cereali e una ventina per i legumi: Ags, Pes, 1112, cc. 99v-100r.

[252] Le esportazioni nell'isola di Malta implicavano la riscossione di mezza tratta, che corrispondeva a un tarì, quattro grani e due denari per salma estratta: Ags, Pes, 1112, c. 100v.

[253] Nel 1500, il viceré aveva rinunciato a questa tassa, che quindi rimaneva nelle casse della regina o dei signori feudali che gestivano i caricatori del regno: Aspa, Rc, 203, c. 91; Aspa, Trp, Lv, 197, c. 266. Oltre ai caricatori reginali, erano signorili quelli di Mazara, Marsala, Vendicari, Agrigento, Roccella, Tusa e Castellammare: V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro* cit., p. 55.

chia esercitando degli uffici. Tra gli abitanti della Camera reginale erano in molti a godere di privilegi che garantivano l'estrazione di quantità consistenti di mercanzie franche o che concedevano delle somme di denaro consistenti da esigere sugli altri porti del regno[254]. Vi erano poi tutte quelle operazioni commerciali che venivano realizzate in nome della corte, del re o della regina, e dei regimenti municipali, che erano ritenute esenti da qualsiasi tributo, in quanto ordinate per rendere servizio alle istituzioni[255].

Erano delle somme realmente consistenti che venivano sottratte ogni anno ai tesorieri dei re e per questo Isabella cominciò a vigilare sulle cittadinanze concesse dai giurati di Siracusa agli stranieri residenti, che in questo modo potevano beneficiarsi delle esenzioni della Camera[256]. La regina credeva che il consiglio municipale stesse cedendo questo diritto con troppa liberalità e che quindi bisognasse ridurre il numero di persone che potevano godere della naturalizzazione, che dal 1496 fu concessa solo agli stranieri residenti che avessero moglie e figli in città[257]. I forestieri a cui fosse stata data la cittadinanza senza i nuovi requisiti avrebbero perso questo diritto e avrebbero dovuto restituire le somme non corrisposte alla dogana fino a quel momento. Questi ordini provocarono non pochi disordini, visto che in molti casi le autori-

[254] Per citare alcuni esempi, ricordo Gaspar Cervelló, che poteva esportare da qualsiasi porto del regno pagando solo due terzi delle tratte (Aspa, Rc, 128, c. 126), Giacomo Cardona, che aveva ricevuto l'esenzione fiscale su 300 tratte dal porto di Catania e altrettante da quello di Siracusa (Aspa, Rc, 127, cc. 182v-183r; Aspa, Rc, 133, cc. 171v-176v), Tommaso Faina, che poteva esigere 12 onze su qualsiasi caricatore o porto dell'isola per il servizio reso con la cattura di un criminale (Aspa, Rc, 127, cc. 251v-253r), o il vescovo siracusano Dalmau de Sant Dionís, che aveva ottenuto 6 onze annuali a vita sulla gabella dei vecchi diritti della secrezia di Noto (Aspa, Crp, Mercedes, 50, c. 60r; Aspa, Prs, 87, c. 56v).

[255] Aspa, Rc, 173, c. 356. In virtù di questo diritto furono in molte le spedizioni di Lluís Palau, che trasportò denaro e frumento fuori dal regno per ordine della regina (Aspa, Prs, 140, cc. 63v-64r, 105v; Aspa, Prs, 155, c. 55; Aspa, Prs, 184, c. 105v), o il vescovo di Siracusa, per il trasporto di cavalli (Aspa, Prs, 147, c. 245r; Aspa, Prs, 159, cc. 62r, 64; Aspa, Prs, 161, c. 146v; Aspa, Rc, 156, cc. 66v-67r; Aspa, Rc, 190, cc. 123v-124r) e di 100 salme di frumento (Aspa, Prs, 142, cc. 125v-126r), così come Marco e Marciano Salmons, che ricevettero una licenza speciale del papa per 1.000 salme di frumento dirette in Barberia: Aspa, Prs, 150, c. 175r. Questa problematica inficiava anche le risorse del tesoriere della regina, che era tenuto a rispettare la medesima franchigia per i servizi resi alla corte viceregia: così avvenne per Francí e Lluís Sánchez (Aspa, Prs, 138, cc. 87r, 91r, 108, 121r, 152; Aspa, Prs, 140, cc. 16v, 68v; Aspa, Prs, 149, cc. 25v-26r) o nel caso di alcuni cavalli, trasportati da Licata a Barcellona, per il cui mantenimento dovevano essere esportate 100 salme d'orzo esenti da qualsiasi imposta (Aspa, Rc, 134, c. 145r).

[256] Aca, Rc, 3687 cc. 45v-46r. Per farsi un'idea dei danni che comportava, basti pensare che solo nel 1493-1494 nei territori della signoria reginale godettero di esenzioni fiscali ben 3.170 salme di mercanzie, tra cereali e legumi.

[257] Aca, Rc, 3687, cc. 151v-152r.

tà competenti revocarono cittadinanze per motivi impropri, come conflitti personali, ricatti o altri tipi di abusi, come nel caso di Paolo Santafé, privato indebitamente del diritto da Gaspar Cervelló[258].

I benefici della cittadinanza erano soprattutto applicabili alle imposte gravanti sulla produzione e sulla vendita locale, esatte attraverso il sistema delle gabelle, cedute annualmente con regolari gare d'appalto. Ogni anno, a cavallo tra luglio e agosto, i cittadini erano liberi di offrirsi per gestire l'esazione fiscale di una o più imposte, di cui avrebbero incassato i proventi, in cambio di un prezzo d'affitto. In quel periodo si liberavano le gabelle e si procedeva all'asta, stabilendo il costo d'acquisto dell'anno precedente come base di partenza per le offerte, che dovevano essere dichiarate prima che la candela accesa all'inizio dell'operazione si fosse spenta[259]. Se la gara d'appalto rimaneva deserta e nessuno presentava delle offerte, la gabella veniva gestita dall'università o dalla Camera reginale, a seconda del tipo di imposizione fiscale, che l'assegnava a una persona che la amministrava in loro vece. Quando si riusciva ad affittare, il credenziere che aveva ottenuto la gabella doveva pagare il prezzo pattuito con tutte le tasse e detrazioni proporzionali entro la fine dell'anno, oltre a gestirne la contabilità e a presentarla al maestro credenziere e all'ufficio del maestro secreto reginale, coadiuvato da un collettore, incaricato della riscossione fiscale[260]. Nelle città appartenenti alla signoria di Isabella di Castiglia le entrate derivanti dalla locazione delle gabelle o, nel caso di quelle assegnate, dalla loro amministrazione, rappresentavano quasi la totalità delle risorse economiche a disposizione del tesoriere della regina. A seconda delle attività produttive che si realizzavano o delle operazioni commerciali più frequenti, si istituivano gabelle diverse in ciascun territorio e potevano variare molto negli anni, per il tipo di merci o per l'imposizione fiscale gravante su di esse. Gli unici dati

[258] Il capitano d'armi Melchor Maldonado ordinò di rimborsare le 24 onze che Santafé aveva pagato alla dogana per questo motivo e Isabella decise di rivedere il suo caso, che terminò favore del mercante, beneficiato anche dalla concessione di 6.000 salme di frumento franche da esportare ogni anno dai porti di Brucoli e Agnone, salvo nel caso in cui si fosse trattato di cereali prodotti nei territori reginali: Aca, 3687, cc. 103v-104r, 161.

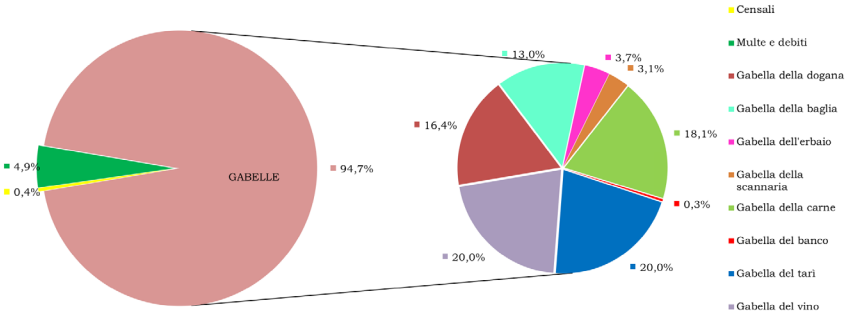
[259] F. Gallo, *Le gabelle e le mete dell'Università di Siracusa*, in D. Ligresti (a cura di), *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, Cuecm, Catania, 1990, p. 76.

[260] M.L. Ribes Valiente, *La renta de la reina María* cit., p. 668. Nel corso del XV secolo si stabilirono pagamenti trimestrali, ma nel 1453-1454 Joan Sabastida costituì una rata mensile, che risultava più comoda ai gabelloti, che decisero di mantenerla: G.M. Agnello, *Urbs fidelissima* cit., p. 191.

conosciuti, quelli relativi al dodicesimo anno indizionale, forniscono un interessante quadro della situazione economica dei territori della Camera e del tipo di linee politiche intraprese dal governo reginale.

Nelle città di Lentini, Mineo, Vizzini, Francavilla e Filippo d'Argirò le gabelle erano di competenza della sovrana e nel 1493 si riuscirono ad affittare senza problemi (figg. 14-17). Molte delle imposte gravavano più comunemente sulla carne, sia per il macello del bestiame, sia per altri tipi di attività, come la rivendita o la macellazione kosher[261].

Fig. 14 – *Rendite della secrezia di Lentini nel 1493-1494*



[261] La gabella della scannaria era quella imposta sui macelli cittadini, mentre la gabella del fumo si riferiva solo a quelli che rispettavano la macellazione kosher. La gabella della carne, invece, riuniva tutte le imposte gravanti sul prodotto: G.L. Barberi, *Liber de secretiis* cit., p. 250, n. 130; R.M. Dentici Buccellato, *Fisco e società nella Sicilia Aragonese: le pandette delle gabelle regie del XIV secolo*, Municipio di Palermo-Assessorato Beni Culturali-Archivo Storico, Palermo, 1983, pp. 53-77. Quella della scannaria fu stabilita in tutte le città, tranne Francavilla, e così quella della carne, con la stessa eccezione, mentre la gabella del fumo fu costituita a Mineo, anche se valeva molto meno che le precedenti (poco più di un'onza rispetto alle 14 e 44 onze delle altre due): tab. III. A Lentini la scannaria corrispondeva al 3% delle rendite, gestite dal credenziere Maciotta Tindiano (Ags, Pes, 1112, c. 38r), mentre la carne, controllata da Francesco Russo, al 18% (fig. 14; Ags, Pes, 1112, c. 30v), a Mineo rispettivamente l'8 e il 25%, amministrate da Bastiano Occhipinti e Antonino Mandato (Ags, Pes, 1112, cc. 47r, 51v), mentre la gabella del fumo rappresentava lo 0,6% ed era gestita da Antonino Li Moli (fig. 15; Ags, Pes, 1112, c. 46v), a Vizzini i gabelloti erano Luca Pisa e Antonino Maiorana e i ricavati corrispondevano al 10 e al 25% (fig. 16; Ags, Pes, 1112, cc. 66v-67r) e infine a San Filippo, con gli affittuari Pietro di Gianpaolo e Pietro Maienza, il 9 e il 39% (fig. 17; Ags, Pes, 1112, c. 77).

Fig. 15 – *Rendite della secrezia di Mineo nel 1493-1494*

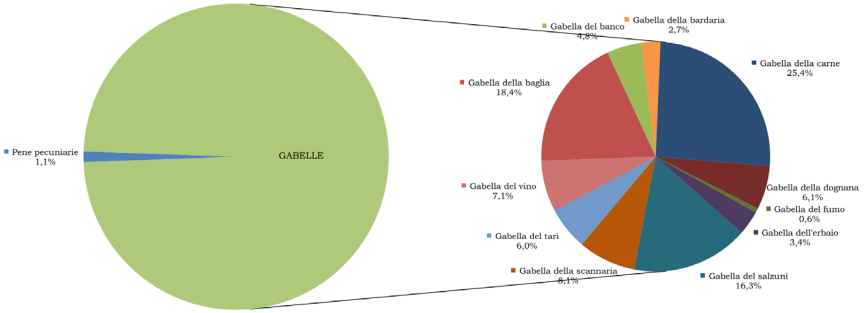


Fig. 16 – *Rendite della secrezia di Vizzini nel 1493-1494*

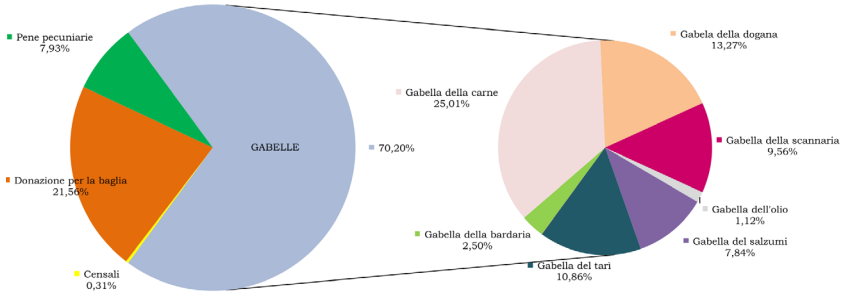


Fig. 17 – *Rendite della secrezia di San Filippo nel 1493-1494*

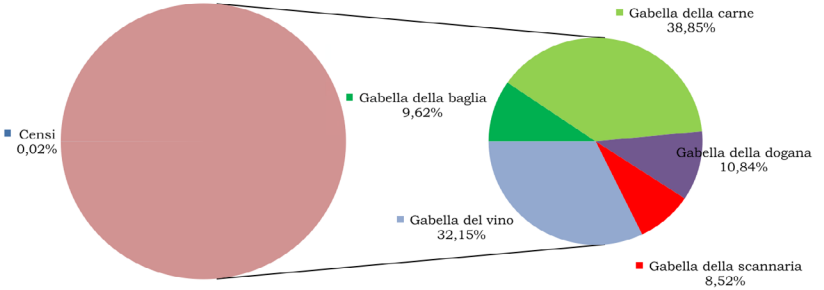
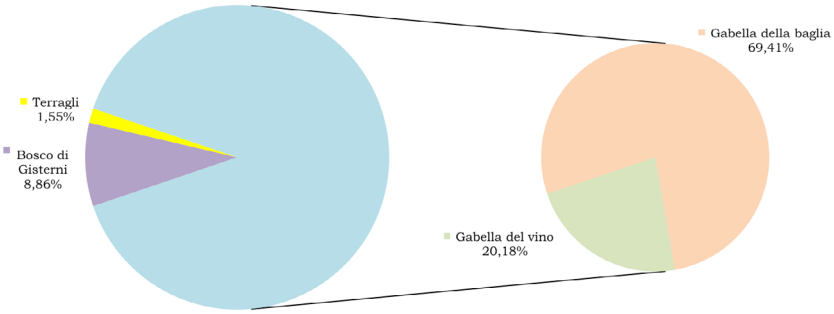


Fig. 18 – *Rendite della secrezia di Francavilla nel 1493-1494*



Così anche quella sulla vendita al minuto del vino e la gabella nuova o del tarì risultavano essere due delle imposizioni più presenti e soprattutto tra le più redditizie[262]. Erano di discreta rilevanza anche le tasse gravanti sulla dogana, riferita a differenti prodotti che entravano o uscivano dallo spazio doganale marittimo e terrestre[263], quella sulla baglia o *baiulatio*, che riuniva una serie

[262] Il vino per essere venduto doveva essere sigillato dal credenziere e la tassa di quest'ultimo ricadeva sui venditori e sui tavernieri, quando non si istituivano altre gabelle più specifiche per questi ultimi: M.L. Ribes Valiente, *La renta de la reina María* cit., p. 670. Per la gabella del tarì l'assegnatario o l'affittuario poteva riscuotere un tarì per ogni onza (3% circa) nella vendita di immobili o di certe merci, spesso su quelle in uscita, e serviva per finanziare spese di guerra, di difesa e per il mantenimento delle fortificazioni: M. Gaudioso, *Per la storia del territorio di Lentini nel secondo Medioevo. Feudi, casali, castelli, baroni dal XIII al XV secolo. Le baronie di Chadra e Francofonte*, Giuseppe Maimone Editore, Catania, 1926, p. 161. A Lentini il 20% delle entrate si doveva alla gabella nuova, amministrata congiuntamente da Galcerando Falcone e Francesco Paladino (Ags, Pes, 1112, c. 31v), e altrettanto a quella del vino (fig. 16), quest'ultima gestita da Ruggero di Lauria, subentrato dopo Antonio Russo, che nel 1488 era stato nominato a beneplacito con un salario di 4 onze: Aca, Rc, 3687, c. 32v; Ags, Pes, 1112, cc. 31r, 34v. A Mineo la gabella del tarì, vinta da Antonino Li Moli, corrispondeva al 6% e il vino, di Maciotta Guarreri, al 7% (fig. 15; Ags, Pes, 1112, cc. 50v-51r), a Francavilla quest'ultima equivaleva al 20% ed era gestita da Simone Virardo (fig. 18; Ags, Pes, 1112, c. 87) e a San Filippo la tassa sul vino fu locata a Ruggero Scalfitta per una somma pari al 32% delle entrate (fig. 17; Ags, Pes, 1112, c. 78r). A Vizzini non fu stabilita nessuna gabella sul vino (fig. 16).

[263] M.L. Ribes Valiente, *La renta de la reina María* cit., p. 668. Tra i prodotti vi erano vestiti, frutta, legumi, vino e molti altri ancora, fossero essi trasportati da cristiani, ebrei o musulmani. Gli unici stranieri a godere di un trattamento privilegiato erano i catalani, mentre tutti gli altri seguivano le direttive imposte ai veneziani. A Lentini era gestita da Nicola Russo e rappresentava il 16% delle entrate (fig. 14; Ags, Pes, 1112, c. 28r), a Mineo fu vinta da Michele Fonte e corrispondeva al 6% (fig. 15;

di entrate connesse all'esercizio di svariati diritti e destinate alla retribuzione del baiulo[264], e la gabella del *salzumi* o *salzuni*, imposto sugli insaccati e salsicce[265].

Rimanevano poi altre dai guadagni più esigui, come la barberia, la barderia, il cotone, il banco, l'erbaio e l'olio, che si riscuotevano sulle imbottiture delle coltri, delle giubbe e dei copriletto, sulle bardature dei cavalli e dei muli e su altre attività produttive[266].

Più diversificate apparivano invece le attività economiche tassate nella capitale siracusana, per la presenza di undici gabelle reginali, che si affiancavano a quelle di competenza del regimento municipale[267]. Tra queste si possiede il prezzo pagato dai gabelloti che avevano vinto la gara d'appalto per occuparsi della riscossione

Ags, Pes, 1112, c. 46r), a Vizzini fu affittata da Nicola Salemi ed equivaleva al 13% (fig. 16; Ags, Pes, 1112, c. 66r) e a San Filippo la tassa sul vino fu locata a Nicola Gallina per una somma pari al 32% delle entrate (fig. 17; Ags, Pes, 1112, c. 76r).

[264] M. Gaudioso, *Per la storia del territorio di Lentini* cit., p. 198; G.L. Barberi, *Liber de secretiis* cit., pp. 78-79, n. 76. Il 13% delle entrate di Lentini si doveva a questa gabella (fig. 14), amministrata in quell'anno da Giovanni Piccolo (Ags, Pes, 1112, cc. 28v, 38r), a Mineo corrispondeva al 18% (fig. 15) ed era gestita da Antonio Petrarca, che vinse la gara d'appalto superando altri cinque offerenti (Ags, Pes, 1112, c. 46v). A Francavilla addirittura quasi al 70% (fig. 18) e a San Filippo al 9,62% delle entrate (fig. 17), essendone i gabelloti rispettivamente Simone Virardo e Antonio Napoli: Ags, Pes, 1112, cc. 76v, 86.

[265] La tassa, durante la locazione di Nicola Bortone equivaleva all'8% dei guadagni della secrezia di Vizzini (fig. 16; Ags, Pes, 1112, c. 67v) e al 16% a Mineo, dove era gestita da Nicola Carco (fig. 15; Ags, Pes, 1112, c. 50r).

[266] G.L. Barberi, *Liber de secretiis* cit., p. 90, n. 79; R.M. Dentici Buccellato, *Fisco e società* cit.; C. Orlando, *Una città per le regine* cit., p. 238. La gabella del banco di Lentini fu vinta quell'anno da Francesco Lucarelli, che però dovette rinunciarvi in seguito allo scioglimento dell'imposta: Ags, Pes, 1112, c. 29r. Lo stesso avvenne con la gabella lentinese dell'erbaio, vinta inizialmente da Agostino Barberi, che fu prontamente risarcito quando si dissolse il tributo: Ags, Pes, 1112, cc. 29v, 38r. A Mineo Antonio Linidi amministrava invece la gabella del banco, Gambitorto la bardaria, per la quale si presentarono diversi offerenti, Antonino Li Moli, già gabelloto del fumo e del tarì, vinse anche quella dell'erbaio, Antonino Laurobella gestiva le tasse sul cotone, Antonio Abbondanza quelle sull'attività dei barbieri: Ags, Pes, 1112, cc. 47v-49r. Nella città di Vizzini il gabelloto dell'olio del dodicesimo anno indizionale fu Bonifacio Guccione, mentre Francesco Ventura della bardaria e Vincenzo Guccione del cotone: Ags, Pes, 1112, cc. 68r-69r.

[267] Le gabelle civiche erano quelle di decima, carne, olio, cafiso, pesce e legna, oltre ad alcuni feudi che si affittavano con lo stesso sistema. Nel 1485 per esempio il biviere di Lentini era stato dato in gabella ad Antonio Arena: Aspa, Prs, 112, c. 155. Poco dopo lo scioglimento della Camera, di tutte le gabelle reginali e civiche si mantennero solo sette, ovvero, del biscotto, del legno, del pesce, dell'olio brutto, della carne, del pane e del caddo d'olio: F. Gallo, *Le gabelle e le mete* cit., p. 80. Gli acatapani dell'*universitas* esigevano anche delle imposte per i barili di tonno, sarde, caviale, aringhe, pesci salati e anguille, specie se venduti in piazza, e due caci per Natale e Pasqua, mentre non si tassavano né le vendite di sale, né quelle di formaggio: Bcs, Lp, 2, cc. 199r-200v.

delle imposte di cuoio, *jocularia*, statere, tintoria e cotone (tab. III)[268], mentre per le rimanenti, ovvero biscotto, dogana, farina, scannaria, tarì e vino si può analizzare l'andamento delle esazioni fiscali durante tutto il dodicesimo anno indizionale, visto che, rimaste deserte le gare, erano state amministrate da uomini di fiducia dell'amministrazione reginale.

Tab. III – *Costo di locazione delle gabelle della Camera, in onze, tarì e grani (1493-1494)*

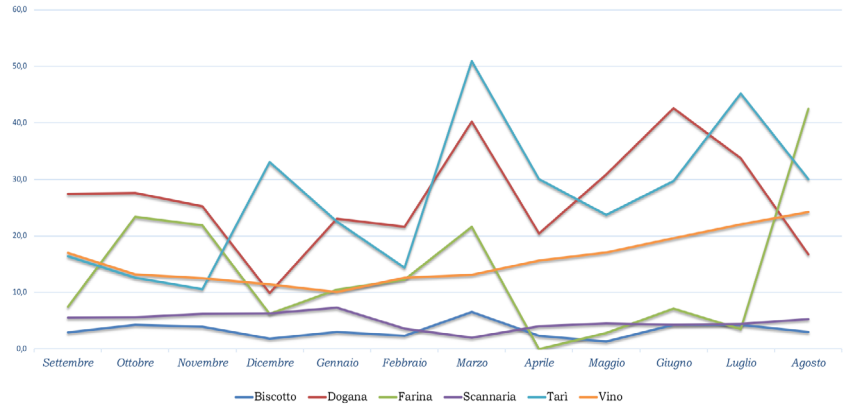
	Siracusa	Lentini	Mineo	Vizzini	Francavilla	San Filippo
Baglia		65 oz. 10 t.	32 oz. 19 t. 14 g.		31 oz. 9 t. 2 g.	8 oz. 18 t. 7 g.
Banco		1 oz. 24 t. 2 g.	8 oz. 15 t. 4 g.			
Barbaria			10 g.			
Biscotto	*39 oz. 10 t. 6 g.					
Bardaria			4 oz. 24 t. 3 g.	2 oz. 27 t. 3 g.		
Carne		90 oz. 26 t. 2 g.	44 oz. 28 t.	28 oz. 29 t. 8 g.		34 oz. 26 t. 1 g.
Cuoio	4 oz. 21 t. 11 g.					
Cotone	23 t. 10 g.		1 t.	1 t. 5 g.		
Dogana	*318 oz. 25 t. 12 g.	82 oz. 12 t. 5 g.	10 oz. 22 t. 18 g.	15 oz. 12 t. 11 g.		9 oz. 21 t.
Erbaio		18 oz. 13 t. 10 g.	5 oz. 28 t. 12 g.			
Farina	*7 oz. 4 t. 4 g.					
Fumo			1 oz. 2 t. 19 g.			
Jocularia	10 oz. 6 t. 4 g.					
Olio				1 oz. 9 t. 14 g.		
Salzumi			29 oz. 3 t. 5 g.	9 oz. 1 t. 14 g.		
Scannaria	*58 oz. 17 t. 19 g.	15 oz. 18 t. 1 g.	14 oz. 8 t. 11 g.	11 oz. 2 t. 14 g.		7 oz. 18 t. 18 g.
Statere	9 oz.					
Tarì	*319 oz. 3 t. 9 g.	100 oz. 17 t. 6 g.	10 oz. 17 t. 3 g.	12 oz. 6 t. 18 g.		
Tintoria	9 oz.10 t.			15 g.		
Vino	*188 oz. 13 t. 12 g.	100 oz. 6 t. 6 g.	12 oz. 20 t. 7 g.		9 oz. 3 t. 10 g.	28 oz. 21 t. 2 g.

*totale delle entrate annuali

[268] La gabella dello statere o statia, appaltata da Andrea Cantarella (Ags, Pes, 1112, c. 6v) gravava sul peso delle merci, che potevano essere misurate per la vendita solo con lo statere ufficiale della curia, tranne nei casi di verifica dei propri prodotti, mentre quella della *jocularia*, vinta in quell'anno da Bernardino Pignano insieme a quella del cuoio (Ags, Pes, 1112, cc. 4r, 7v), si imponeva sugli strumenti musicali o altre attrazioni utilizzate durante le feste giudaiche e infine quella della tintoreria sui tessuti o filati tinti nella tintoreria reginale e se la aggiudicò Matteo Turelli (Ags, Pes, 1112, c. 6r), considerando che esisteva il divieto di utilizzare altri luoghi per la colorazione con certe tonalità: G.L. Barberi, *Liber de secretiis* cit., pp. 14, 16, 20, n. 22, 25, 33; R.M. Dentici Buccellato, *Fisco e società* cit. La gabella del cotone quell'anno fu invece vinta da Francesco Parisi: Ags, Pes, 1112, c. 7r.

Alcune imposizioni si mantenevano abbastanza stabili durante il passare dei mesi, come per esempio il biscotto, il vino e la scannaria (fig. 19)[269], ma i guadagni registrati sembrano essere molto inferiori a quelli riportati dal memoriale del 1458, con cui si dettagliavano tutte le entrate della secrezia di Siracusa dell'anno indizionale 1456-1457.

Fig. 19 – *Rendite delle gabelle di Siracusa durante l'anno, in onze (1493-1494)*



Il gabelloto del biscotto per esempio, tassando a 5 tarì per cantaro, alla fine del dodicesimo anno indizionale aveva incassato poco più di 39 onze, a fronte delle 93 di qualche decennio prima[270]. In generale si può osservare una certa diminuzione delle riscossioni rispetto alla metà del secolo, visto che anche per i tributi sulla vendita al dettaglio del vino, che prima fruttavano più di 296 onze,

[269] La gabella del biscotto, così come quella del sego e della canapa, si riferiva ai rifornimenti delle navi che scaricavano nel porto di Siracusa: G.L. Barberi, *Liber de secretiis* cit., p. 20, n. 32. Le esazioni del biscotto si mantennero abbastanza stabili, tranne un leggero picco nel mese di marzo (6,5 onze), per il naturale vincolo con l'aumento dei viaggi navali della stagione, con una media di 3 onze mensili, mentre il vino rimaneva un'entrata regolare, con una media di 15 onze al mese, considerando che la sua vetta massima del 1493-1494 furono le 24 onze esatte in agosto. Infine, la scannaria assicurò al suo gabelloto all'incirca 5 onze mensili, con picco massimo a gennaio (7,3 onze) e minimo a marzo (2 onze), ma in generale piuttosto costanti.

[270] M.L. Ribes Valiente, *La renta de la reina María* cit., p. 676. Si fa riferimento alle entrate derivanti dalle esazioni fiscali, non ai guadagni del credenziere, dato che non è stata sottratto il prezzo d'affitto.

a fine secolo corrispondevano a meno della metà[271]. Bisogna considerare che nell'annata esaminata una forte ondata di carestia e di contagi epidemici avevano inficiato le produzioni e i commerci, tanto da eliminare anche la celebrazione delle fiere[272].

La gabella che gravava sui macelli e in generale le imposizioni sulle carni erano tra le più importanti, soprattutto perché nel corso del secolo si proibì il macello del bestiame in qualsiasi altro luogo che non fossero le scannarie reginali. Gli unici macelli di altra gestione che rimasero aperti furono quelli militari, installati nel castello Marquet per il fabbisogno del personale della fortezza, che si approfittava di questa libertà eccezionale e delle franchigie fiscali per vendere carne di contrabbando o per permettere a certuni di macellare senza pagare al fisco[273]. La maggior parte delle imposizioni fiscali dipendevano comunque dalle epoche di produzione e consumo dei beni tassati, come nel caso della farina, le cui inflessioni molto variabili nel corso dell'anno erano strettamente vincolate all'epoca di raccolta del grano e quindi a quella di macinazione, e altrettanto accadeva con la gabella della dogana o del tarì, correlate all'entrata e all'uscita stagionale di alcune merci[274].

Il sistema dell'imposizione fiscale attraverso le gabelle era fortemente diseguale, dato che i gruppi privilegiati godevano spesso di esenzioni *ad hoc*, che li esimevano dal contribuire alla riscossione. Gli ecclesiastici e i militari di stanza a Siracusa, per esempio, non erano tenuti a pagare le gabelle, così come gli esponenti dei ceti

[271] Bisogna comunque considerare che nel 1456-1457 il gabelloto del vino aveva affittato la gabella a 333 onze, quindi in realtà la gestione di questa tassa aveva comportato una perdita: Ivi, p. 676.

[272] Queste perdite furono parzialmente risarcite dal tesoriere della regina, che restituì una frazione degli investimenti ai gabelloti in seguito a indagini e processi: Ags, Pes, 1112, c. 38r.

[273] F. Gallo, *Le gabelle e le mete* cit., p. 88.

[274] La gabella del tarì raggiungeva apici interessanti nei mesi di marzo e giugno, mentre i mesi invernali si manteneva piuttosto bassa, invece quella della farina raggiungeva buone cifre tra ottobre e novembre o a marzo, ma le vette massime erano chiaramente ascrivibili al mese di agosto, quando si macinavano i nuovi raccolti. La tassa della dogana era più redditizia nei mesi di aprile e giugno ed era meno riscossa a dicembre e agosto, ma non generò mai meno di 10 onze mensili: fig. 19. Anche in questo caso si registravano guadagni molto inferiori rispetto al 1456-1457: la dogana valeva in totale 77 onze meno, la gabella nuova 183 e la farina 8: M.L. Ribes Valiente, *La renta de la reina María* cit., pp. 675, 677.

dirigenti ricevevano spesso concessioni e mercé gravanti sui profitti delle stesse, riducendo notevolmente le somme che le secrezie avrebbero potuto effettivamente guadagnare[275].

Nei tributi di imposizione reginale si può osservare che esisteva una maggiore tendenza all'assegnazione delle gabelle, affidate generalmente a vita e con la possibilità di farle gestire in seguito all'erede, ma dall'analisi effettuata sul registro del maestro secreto reginale già menzionato non sembra che il fenomeno si dovesse alla scarsa redditività dell'affare. È innegabile che i guadagni fossero diminuiti rispetto a qualche decennio prima e che in certi casi, almeno da registro, sembrerebbe che i gabelloti avessero subito delle perdite durante i loro esercizi, ma amministrare una gabella non era solo una questione puramente economica.

Le funzioni connesse a questi uffici impositivi ampliavano enormemente lo status del gestore e rappresentavano un trampolino di lancio per tutte quelle famiglie della nobiltà urbana o di mercanti, notai e piccoli imprenditori che intendevano assicurarsi una posizione di prestigio e di potere in città. Dalle traiettorie delle carriere personali dei membri di alcune famiglie appare chiaro che l'assegnazione delle gabelle era uno strumento di promozione sociale dell'élite urbana, che aspirava a maggiori spazi economico-sociali in cui operare. Sin dall'età alfonsina il mercato degli appalti, degli uffici pubblici e delle imposte aveva rappresentato delle armi concrete nella scalata sociale del patriziato urbano[276]. Alcune di queste imposizioni erano fonti di entrate sostanziose, durature e stabili, che si potevano anche permutare o cumulare con altre gabelle o con altri uffici pubblici.

Le gare d'appalto erano molto diffuse nelle gabelle civiche e reginali delle città di Lentini, Mineo, Francavilla, Vizzini e San Filippo, ma i dazi da sempre più redditizi, ovvero il biscotto, la dogana, il vino, il tarì, la scannaria e la farina, furono spesso consegnati in credenza, come se le aste fossero andate deserte.

[275] Per citare un esempio, Carlo Ruffino riceveva poco più di 33 onze sulla gabella della baglia di Siracusa, almeno quegli anni in cui veniva imposta, in virtù di una mercé ottenuta da Ruggero Ruffino nel 1408 per sé stesso e i suoi eredi: Aspa, Prs, 93, cc. 116v-122v; Aspa, Rc, 142, cc. 307r-312r.

[276] V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro* cit., p. 79. Fino agli inizi del XV secolo i Pedilepore, Campolo, Capoblanco, Marescalco, Sansole e Sardella erano riusciti a imporsi nella società siracusana in questo modo: C. Orlando, *Una città per le regine* cit., pp. 238-239.

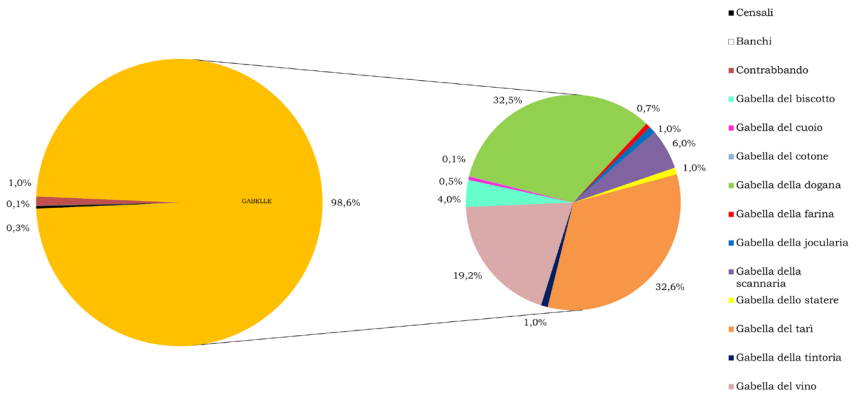
Il motivo probabilmente si legava proprio alla volontà da parte degli ufficiali della regina di stringere il controllo su di esse e di promuovere persone appartenenti alle loro file, che in questo modo avrebbero ottenuto la loro gestione vitalizia, con i relativi benefici economici e soprattutto politici[277]. L'ambiente cortigiano e le strutture governative a esso connesse davano impulso all'artigianato, alle arti plastiche e al commercio, assorbendo moltissimi esponenti del gruppo mercantile, già altamente formati per cariche di natura contabile e finanziaria[278]. Alcuni mercanti furono spesso nominati collettori o credenzieri di certe gabelle legate proprio ai loro stessi interessi commerciali. Oltre alle possibilità di far carriera all'interno dell'amministrazione reginale, esistevano quindi anche motivi diretti al controllo ravvicinato delle proprie attività imprenditoriali e all'acquisizione di una posizione di vantaggio rispetto alla concorrenza[279].

[277] A livello economico, a Siracusa nel 1493-1494 si attestano questi salari per i collettori e i credenzieri nominati dall'amministrazione: il credenziere della dogana (Joan Bou) percepiva 10 onze all'anno, così come quello del tarì (Giacomo Pedilepore), del biscotto (Ruggero Ferraju), della scannaria (Antonio Selvaggio), del vino (Giovanni Mancino), mentre Guglielmo Galgana riceveva 8 onze come credenziere della gabella dello statere: Ags, Pes, 1112, cc. 15r-16v. Dei collettori invece si deduce, oltre al caso di Sabater, che avevano un salario di 10 onze per la gabella del vino (Bartolomeo Salato), mentre Nunzio Palaxino riceveva 8 onze per amministrare congiuntamente la collettoria della scannaria e della farina: Ags, Pes, 1112, cc. 3r, 4v, 17r. Dalla fig. 23 risulta chiaro che le gabelle andate in credenza erano infatti le più redditizie per la Camera reginale, riaffermando ancora una volta una chiara strategia politica volta al controllo ravvicinato delle imposte più fruttuose da parte delle famiglie vicine a Isabella.

[278] C. Given-Wilson, *The royal household* cit., p. 153; R. Costa Gomes, *A corte dos reis de Portugal no final da idade média*, Difel, Lisbona, 1995, p. 130; Ead., *The making of a court society* cit., p. 168.

[279] Era questo il caso per esempio di Pere Joan Sabater, mercante con una posizione di rilievo nei traffici esteri che salpavano dai porti della Camera reginale, nominato collettore delle gabelle della dogana, del tarì e del biscotto nel dodicesimo anno indizionale, per le quali riceveva un salario di 20 onze: Ags, Pes, 1112, cc. 2, 5, 16v. Questi interessi generavano anche delle dispute per l'esercizio dell'incarico, come nel caso di Pietro La Coruña, che era stato spogliato dell'ufficio di mediatore della gabella del biscotto nel 1492, dato che il governatore aveva scelto al suo posto Giorgio Lo Quero e aveva presentato una relazione falsa a Isabella per farle confermare la nomina: Aca, Rc, 3687, c. 69r. Alla fine la regina decise di designare Ludovico de Ávila a vita, destituendo entrambi i contendenti: Aca, Rc, 3687, cc. 96v-97r. Qualcosa di simile avvenne nel caso di Francesco Lucarello, che fu destituito dall'incarico di gabelloto della scannaria di Lentini, quando Maciotta Tindiano ne reclamò il possesso: Ags, Pes, 1112, c. 30r.

Fig. 20 – *Rendite della secrezia di Siracusa nel 1493-1494*



3.3. *Le colonie di mercanti e le attività consolari*

Il traffico commerciale non era gestito solo da operatori locali, ma era da sempre stato oggetto di soggiorni più o meno lunghi di mercanti stranieri, la cui presenza era così consistente da rendere necessaria la creazione di consolati che esercitassero la giurisdizione su di essi. Non essendo sudditi della regina, bisognava creare una figura istituzionale che raccogliesse le suppliche e arbitrasse le cause in cui si vedevano coinvolte queste personalità straniere presenti più o meno stabilmente nei territori della signoria. Il console del mare aveva questo tipo di competenza, che svolgeva dopo l'elezione annuale grazie all'aiuto di un giurisperito e di un notaio[280].

Alcune nazioni erano così numerose da riservare un intero quartiere per il loro soggiorno e imporre la costituzione di un consolato proprio per snellire le funzioni del console del mare. I maltesi, genovesi, catalani e francesi erano le colonie più presenti nella Camera reginale alla fine del XV secolo, soprattutto nella città siracusana, e quindi furono dotate di una sede consolare separata, conferendo grande prestigio alla capitale della signoria reginale[281].

[280] G.M. Agnello, *Urbs fidelissima* cit., p. 140.

[281] Esisteva un'interessante componente veneta tra i mercanti forestieri che operavano a Siracusa, anche se non così forte da permettere la creazione di un consolato indipendente. I veneziani usavano Siracusa per trasportare frumento e per la sua ubicazione privilegiata rispetto alle rotte verso le Fiandre. Molti riuscirono a naturalizzarsi e integrarsi perfettamente nelle dinamiche urbane. I rapporti con

Le politiche monarchiche tendevano a favorire tutti i mercanti stranieri, proteggendo le loro ricchezze e beneficiandoli con esenzioni fiscali e guidatici particolari.

Per la comunità maltese esisteva un console, nominato generalmente a vita, con competenze in tutta la signoria per arbitrare processi che coinvolgevano i mercanti dell'isola di Malta[282]. Lo stesso avveniva per la nazione francese, che con la morte del console Francesco Grasso dovette far fronte a una disputa tra il figlio Enrico e il secreto di Messina, impegnati a contendersi la carica[283]. L'ufficio permetteva di esercitare la giustizia nei casi dove si ledevano interessi commerciali della nazione ed era piuttosto redditizio, considerando che si poteva disporre dei beni dei mercanti stranieri che morivano in Sicilia, lontani dalla loro terra natia, per farne i dovuti inventari utili alle questioni successorie degli eredi e pagare i debiti contratti nell'isola.

Genova, nonostante le posizioni politiche controverse, aveva dei rapporti intensi con Siracusa[284], ma dal XV secolo si registrò una riduzione della sua colonia nell'isola, compensata da un aumento significativo della preminenza della comunità catalana[285], che diven-

---

Venezia si erano poi incrinati intorno al 1485, per le sue collaborazioni con i nemici turchi, dai quali avevano ricevuto delle ricompense per la cattura di certi corsari iberici: Aspa, Prs, 112, cc. 141v-142v.

[282] Francesc Oliver fu nominato console nel 1490, alla morte del predecessore Ruggero Perno: Aca, Rc, 3687, c. 45.

[283] Cárdenas aveva deciso di nominare lo stesso Enrico Grasso console dei francesi della Camera, permettendogli di ereditare l'ufficio esercitato dal padre e destituendo Enrico Staiti, maestro secreto di Messina indebitamente scelto dal viceré Acuña: Aspa, Prs, 162, cc. 180v-181v.

[284] Nel 1480 il regno di Sicilia firmò una tregua di durata annuale con Genova, grazie alla quale si proibiva a tutti gli abitanti dell'isola, incluso quelli della signoria reginale, di infastidire o ostacolare i mercanti genovesi: Aspa, Prs, 93, cc. 139v-140r. Lo stesso anno per onorare l'accordo il luogotenente del governatore Giovanni Bonaiuto fece catturare Martino di Larrantaria, che aveva attaccato l'imbarcazione del genovese Agostino Montenegro per rubargli la nave e la mercanzia: Aspa, Prs, 95, cc. 144v-145r. L'anno successivo furono dati dei guidatici particolari a degli operatori commerciali di Genova, come a Francesco Medico, che lavorava per la compagnia di Giorgio Orea, che ricevette questa protezione per i suoi affari a Siracusa: Aspa, Prs, 99, c. 195.

[285] V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro* cit., p. 70. Questa riduzione dell'importanza della comunità mercantile genovese sembrerebbe essere confermata dal fatto che non ci fossero prove dell'esistenza di un console dei genovesi all'epoca del governo di Isabella nei documenti esaminati. Quando due mercanti genovesi, Agostino Centurione e Battista Spinola furono derubati da una nave siracusana nel 1484 è infatti il console dei genovesi di Palermo a informare i presidenti del regno e a richiedere compimento di giustizia: Aspa, Prs, 111, cc. 99v-100r. I be-

ne ineguagliabile per quantità e qualità della presenza in città. Essa si era riservata la loggia vicina alla porta della marina di Siracusa per stabilire quello che era il consolato più grande e organizzato della Camera reginale[286]. Secondo le consuetudini, toccava al *Consell de Cent* designare il console rappresentante della nazione catalana a Siracusa[287], mentre a quest'ultimo sarebbe spettata invece la nomina del console di Malta[288]. Il *Consell* nominava usualmente a beneplacito e se il console non era assiduo nella capitale siracusana, designava un luogotenente per reggere l'incarico.

All'inizio della signoria di Isabella il console siracusano era Ruggero Bellomo, esponente di una famiglia catalana che si era integrata in modo stabile già il secolo scorso, occupando posti di rilievo grazie all'attività di corsa e al consolato di Siracusa[289]. Pere Montsó ricevette la nomina di console nel 1469, ma Ruggero Bellomo gli oppose resistenza e si mantenne in carica fino alla fine del 1472[290], mentre esercitava anche la carica di luogotenente del governatore della Camera Joan Sabastida[291]. Negli ultimi due anni

nefici commerciali vennero però mantenuti e altre nazioni tentarono di ottenere gli stessi privilegi, come i mercanti di Santiago de Compostela, che nel 1491 supplicarono l'equiparazione con veneziani e genovesi per ridurre le imposte da versare alla regina per la vendita del pesce. Le riduzioni fiscali erano sostanziose se si considera che queste due nazioni corrispondevano solo il 3% del prezzo di vendita, mentre la tassa ordinaria era del 13%: Aca, Rc, 3687, c. 50v.

[286] Quella catalana era la rete consolare più radicata e ramificata nell'intera isola sin dal Trecento: P. Corrao, *Uomini d'affari stranieri nelle città siciliane del tardo medievo*, «Revista d'historia medieval», 11 (2000), p. 151.

[287] In origine sarebbe toccato al console di Messina emettere la nomina per il collega siracusano, ma la città venne separata e nominata direttamente dal regimento barcellonese sin dal XIV secolo: R. Salicrú i Lluch, *Notes sobre el consolat de catalans de Siracusa (1319-1528)*, in *XIV Congresso di storia della Corona d'Aragona* cit., p. 691.

[288] Aspa, Prs, 155, cc. 11r-12r.

[289] Dalla metà del XIV secolo si seguono diverse tracce della famiglia nella capitale siracusana: Guglielmo Bellomo per esempio fu console dei catalani, portulanoto, carceriere, consigliere della regina Maria e luogotenente del governatore: C. Orlando, *Una città per le regine* cit., pp. 194-195. In generale i Bellomo appaiono a più riprese tra il XIV e il XV secolo come consoli dei catalani di Siracusa: R. Salicrú i Lluch, *Notes sobre el consolat* cit., p. 692. La loro importanza era tale da comportare l'elezione di alcuni dei suoi membri alle più alte cariche dei governi delle regine, come per esempio Guglielmo e Antonio Bellomo, eletti governatori nella prima metà del XV secolo: E. Mauceri, *I Bellomo e la loro casa*, «Bollettino d'Arte», 5 (1911), p. 183.

[290] Nel 1469 si ordinò a Bellomo di desistere dalla carica e di restituire 8 onze al nuovo console: Aspa, Prs, 68, cc. 100r-101r.

[291] Aspa, Prs, 68, cc. 78r, 80v-81r. Era stato eletto anche senatore, ma la nomina fu annullata con il resto degli scrutini del 1471: G.M. Agnello, *Urbs fidelissima* cit., p. 75.

del suo mandato come console fu implicato in un processo molto lungo e complesso che coinvolgeva gli eredi di Leonardo Insanda, mercante catalano di grande rilevanza sia in territorio reginale che nel regno di Sicilia[292]. Per le frequenti missioni al servizio dei monarchi, gli fu ordinato di acquistare una nave dal genovese Giovanni Doria[293], pagata in parte da un anticipo di Insanda e il resto con una carta debitoria a favore di Doria, con cui avrebbe potuto esportare frumento esente dalle imposizioni fiscali ordinarie e straordinarie fino al valore di 430 onze.

Oltre a questa nave acquistata da Doria, Insanda usava l'imbarcazione di Giovanni del Giudice, suo socio in affari, contro il quale i suoi eredi, una volta defunto, intrapresero delle azioni legali[294]. Nel 1471 Ruggero Bellomo dovette deliberare sul caso, data la nazionalità di Insanda, e decise di ascoltare tre esperti, due assunti dalle parti in causa e uno esterno, per stimare il valore della nave e del carico che Giudice avrebbe dovuto risarcire agli eredi di Insanda. Se non lo avesse fatto entro tre mesi, il console sarebbe stato autorizzato a vendere la nave e il suo contenuto per così indennizzare la corte e gli eredi[295]. In effetti, Bellomo si occupò dell'esproprio della nave, che fu acquistata da Antonio Olzina, *comendador mayor* di Aragona, *comendador* di Montalbán, castellano di San Calogero, dell'ordine militare di San Giacomo di Spata, capitano di Catania[296], segretario regio e abitante della corte napoletana all'e-

[292] La sua nave veniva usata spesso da entrambi i sovrani per combattere la pirateria, tra il 1469 e il 1471 e per questo riceveva uno stipendio fisso di 150 onze. Nel 1469 per esempio catturò un vascello barcellonese che stava saccheggiando e danneggiando le imbarcazioni attraccate nei porti della Sicilia orientale e dell'isola di Malta: Aspa, Rc, 124, c. 59r. Le sue missioni prevedevano anche viaggi con ingenti carichi di frumento appartenenti alla regia corte, andando ben oltre la semplice attività di protezione del mare: Aspa, Crp, Mercedes, 51, cc. 206r, 208r; Aspa, Rc, 126 bis, cc. 227r, 244r, 288v-291v, 306v-307r.

[293] Da alcuni rimborsi ordinati dal maestro razionale del regno di Sicilia si sa che costò 1.100 onze: Aspa, Rc, 127, cc. 213r-214r.

[294] Aspa, Prs, 70, c. 94r. Prima di morire, si erano infatti impegnati a preparare una nave per esportare un carico di frumento del valore di 300 onze. La nave effettivamente fu preparata per il viaggio ma, essendo morto Leonardo Insanda, i suoi eredi decisero di bloccarla nel porto e di non farla partire per fare in modo di recuperare il denaro che era stato speso per la nave e il suo contenuto: Aspa, Prs, 70, c. 225v; Aspa, Rc, 127, c. 391v.

[295] Aspa, Rc, 127, cc. 189v-190v.

[296] Aspa, Prs, 71, c. 204; Aspa, Prs, 92, c. 97r. Antonio Olzina aveva anche ricevuto un'esenzione sulle tratte fino alla somma di 200 onze annuali: Aspa, Rc, 128, cc. 140v-142r.

poca del Magnanimo[297], per 960 onze[298]. Il processo fu comunque difficile, perché la compravendita di Olzina fu invalidata[299], mentre l'altra nave acquistata da Doria fu sequestrata dal consiglio reginale, che l'aveva fatta armare per unirsi alle altre due imbarcazioni con cui si era deciso di dare la caccia ai corsari che stavano affliggendo le coste di Siracusa[300]. Ruggero Bellomo fu castellano di Pantelleria nel 1478[301], ma era un personaggio coinvolto in grandi affari commerciali, come di solito avveniva con i consoli catalani, soprattutto nell'ambito del mercato di schiavi e dei prestiti alla corte[302]. Le sue attività erano rimaste estremamente vincolate alla corsa e fu necessario che Isabella emanasse un guidatico e una remissione dei crimini nel 1488 per evitargli l'esilio[303].

Il consolato tuttavia fu assegnato nel novembre del 1472 a Joan Ferrer Sesavasses, ma la nomina del *Consell de Cent* non fu accettata dal governatore Cárdenas, che, nonostante le insistenze della stessa regina, non gli permise di entrare in possesso dell'incarico[304]. Situazioni simili si presentarono con Francesc Busquets, designato nel 1478, che non potendo risiedere in città e volendo quindi scegliere un reggente, si trovò a contrastare le ostilità del governatore[305]. Per i problemi generati dai funzionari locali, l'ufficio divenne poco allettante per i catalani scelti da Barcellona, per cui si scelse di accettare la nomina del siciliano Enrico Grasso, rinunciando di buon grado al diritto di essere rappresentati da un connazionale.

---

[297] G. Navarro Espinach, *Consejeros influyentes* cit., p. 172.

[298] Aspa, Rc, 127, cc. 195v-196r. Insanda aveva anche diversi debiti con la corte, per cui si rese necessario recuperare più denaro possibile e prima della vendita furono anche risarciti i salariati che lavorarono sulla nave di Giudice e lo aiutarono a caricarla per il viaggio: Aspa, Rc, 127, cc. 256r-257r.

[299] Giudice cercò di far ripartire la nave e di riprendere il viaggio previsto, ma gli fu impedito, dato che non aveva risarcito la moglie e i figli di Insanda: Aspa, Rc, 127, c. 503r.

[300] Aspa, Prs, 70, c. 64.

[301] Aspa, Rc, 140, c. 124r.

[302] Aspa, Prs, 70, cc. 169v-170r; Aspa, Rc, 127, cc. 288v-289r, 362; Aspa, Rc, 133, cc. 259v-260r.

[303] Aca, Rc, 3687, c. 27. Nel 1485, con la protezione di Cárdenas, aveva derubato la nave di Giovanni Costanzo alias Barbaneto nel porto di Siracusa: Aspa, Prs, 110, c. 296v.

[304] R. Salicrú i Lluch, *Notes sobre el consolat* cit., pp. 696-697.

[305] La situazione non si era ancora risolta all'inizio del 1487, quando, in assenza di un console, alcuni mercanti catalani dovettero scegliere un procuratore, Nicolau Bret, per rintracciare alcuni panni rubati nei pressi dell'isola di Ponza e depositati ad Augusta: Aspa, Prs, 124, cc. 162v-163r.

Come loro portavoce, fece in modo di far rispettare le consuetudini della nazione catalana, che dovevano essere equiparate a quelle stabilite per la comunità di Palermo, soprattutto per quanto riguardava il diritto di appello nella corte dei giudici di magna curia reginale[306], e reclamò il diritto del console siracusano di nominare personalmente il rappresentante maltese. Nel luglio del 1493 infatti designò Cola Caxaro come console dei catalani dell'isola di Malta, destituendo Fernando de Stúñiga, che era stato scelto illecitamente dal viceré di Sicilia[307]. In seguito alla rinuncia nel 1493, l'incarico fu ereditato dal figlio Francesco Grasso *iunior*, che lo esercitò fino al 1511[308].

Dalla metà del XV secolo il consolato, così prestigioso in precedenza, era un'istituzione in pieno declino per diversi motivi[309]. In primo luogo, gli stessi mercanti non vollero sottostare alla sua giurisdizione perché era molto più conveniente ottenere i benefici concessi agli stranieri naturalizzati o gli allettanti uffici dell'amministrazione reginale[310]. In secondo luogo, i funzionari di Isabella non lasciavano margine di manovra ai consoli nominati da istituzioni esterne, come il *Consell de Cent*, e rendevano la gestione dell'ufficio così difficile da non attrarre nessun mercante forestiero. La colonia catalana di Siracusa continuò a essere un supporto essenziale per l'espansione commerciale nel Mediterraneo e il controllo dei traffici con l'Africa settentrionale, ma i mercanti preferirono agire attraverso i vincoli del servizio alla regina e l'assimilazione all'istituzione reginale.

3.4. *Gli operatori commerciali e le istituzioni reginali*

Joan Sabastida era un esponente di rilievo del patriziato urbano barcellonese legato alla fazione della Biga[311], le cui ricchezze erano dovute alle attività mercantili di scala internazionale e al servizio alla corte aragonese. Era un fedelissimo di re Giovanni II e della consorte Giovanna, che giocò un ruolo essenziale nella guerra civile che aveva dilaniato il principato di Catalogna tra gli anni Sessanta e Settanta del Quattrocento. Per i meriti di guerra Giovanna Enríquez, il 22

[306] Aca, Rc, 3687, cc. 94r-95v.
[307] Aspa, Prs, 155, cc. 11r-12r.
[308] R. Salicrú i Lluch, *Notes sobre el consolat* cit., p. 701.
[309] Ivi, p. 707.
[310] M. Del Treppo, *I mercanti catalani* cit., pp. 178-180.
[311] C. Batlle i Gallart, *La crisis social y económica de Barcelona a mediados del siglo XV*, Csic, Barcellona, 1973, vol. I, p. 169.

settembre 1462, gli concesse un beneficio fiscale *ad beneplacitum*, ovvero 1.000 tratte annuali esenti da qualsiasi imposizione fiscale da esportare dal porto di Brucoli[312]. Lo stesso privilegio venne confermato dai re di Sicilia Giovanni e Ferdinando pochi giorni dopo, ampliandolo con la concessione della durata vitalizia e con la possibilità di trasmettere il privilegio ai suoi eredi[313]. Fu scelto per ricoprire la massima carica della Camera sotto il governo della regina Giovanna e poi durante l'interregno del sovrano, gestendo l'ufficio di governatore fino alla sua morte. Per questa sua posizione privilegiata, godeva di molti diritti conquistati nel corso degli anni e a seguito di un riconosciuto servizio, che spesso prestava in egual misura per entrambe le corti[314].

Dal momento in cui fu chiamato dalla regina Giovanna in Sicilia, l'intera famiglia si integrò profondamente nel territorio e usò il caricatore di Brucoli come punto nevralgico di molteplici attività commerciali. La loro presenza nell'isola si mantenne stabile nel corso del tempo, soprattutto dal momento in cui Sabastida ricevette la castellania di Brucoli nel 14 febbraio 1468[315]. La torre in questione era stata eretta l'anno precedente, proprio su richiesta di Sabastida[316], per custodire i carichi cerealicoli e proteggerli dalle

[312] Aca, Rc, 3484, c. 17. A questo diploma, si aggiunse un guidatico eccezionale sulle stesse terre nel medesimo anno: Aca, Rc, 3499, c. 100. Da sempre la politica delle regine era stata particolarmente liberale nelle esenzioni fiscali o nelle concessioni delle tratte e di altre libertà commerciali, per stimolare il mercato per poter incrementare il gettito fiscale che ne sarebbe conseguito: V. Giménez Chornet, *Gobierno y control* cit., p. 471.

[313] Aspa, Crp, Mercedes, 50, c. 108r. Il mandato viceregio per eseguire la disposizione fu poi emesso l'anno successivo, il 23 settembre 1463: G.L. Barberi, *I Capibrevi* cit., vol. I, p. 548.

[314] Aspa, Rc, 126 bis, cc. 66v-67v, 89v-90r, 97r-98r.

[315] Fu concessa dalla regina Giovanna Enríquez, confermata l'anno dopo da Giovanni II e infine gli stessi re Cattolici ratificarono a Joan e a sua moglie Caterina Llull il castello di Brucoli. Il privilegio di Ferdinando si datava il 16 aprile 1470, mentre quello di Isabella, che era il definitivo, venne emesso il giorno seguente. L'esecutoria del viceré fu prodotta il 12 febbraio 1471. Tutte le provvisioni reali al riguardo si ritrovano inserte nel mandato viceregio in questione: Aspa, Prs, 69, c. 151. Inoltre, Joan Sabastida giurò fedeltà e fu investito per la stessa castellania nel febbraio 1471, quando la città di Siracusa e i territori della Camera reginale prestarono omaggio a Isabella: Aspa, Prs, 69, c. 181v.

[316] La data si conosce grazie agli *Annali* di Capodieci, che riportano l'incarico ricevuto da Pietro de Sardegna per fabbricare una struttura difensiva richiesta da Joan Sabastida e approvata della regina: G. Agnello, *Le torri costiere di Siracusa* cit., p. 30; S. Mazzarella, R. Zanca, *Il libro delle torri* cit., p. 288. Ancora oggi rimane l'iscrizione dedicatoria che recita «*Regina Siculis diva regnante Ioanna aedita sum Bruculae frugum custodia turris. Çabastida vocor quoniam Bastida Ioannes me fieri fecit sumpsi quoque nomen ab illo*»: G. Satta, *Storia e iscrizioni latine* cit., p. 183.

incursioni piratesche[317]. Egli godeva di un grande vantaggio nel gestire la castellania e il porto brucolano, dato che la sua compagnia mercantile poteva così radicarsi in un territorio dotato di un ottimo scalo mediterraneo[318]. Alla morte del governatore, la vedova Caterina Llull si ritrovò a gestire gli affari, guadagnandosi tale diritto esclusivo solo dopo un intenso procedimento legale, condotto grazie all'avvocato Tomàs Diamant davanti al console dei catalani[319].

Caterina non si era naturalizzata, ma si era radicata nel territorio grazie alla rete di relazioni intessute da Sabastida, che spaziavano dalla colonia di catalani residenti in Sicilia alle più alte cariche della signoria reginale e che le consentirono di potenziare le operazioni commerciali interne, sacrificando l'importanza rivestita precedentemente dal commercio a lunga distanza[320]. Dal momento in cui fu designata erede, fu sua grande preoccupazione preservare i privilegi che erano stati concessi al coniuge e recuperare il

[317] Dalla caduta di Costantinopoli e soprattutto dalla cacciata dei mori dalla penisola iberica, molti arabi si trasferirono in Barberia, dove si unirono al popolo turco nelle azioni di razzia del Mediterraneo cristiano. Le scorrerie si prolungavano durante tutto l'anno, a eccezione dei mesi invernali, e infliggevano gravissimi danni ai paesi costieri, alle navi ancorate nel porto, alle campagne circostanti, ai depositi alimentari e a tutte le attività che vi si svolgevano: P. Gianino, *Descrizione del castello di Brucoli* cit., p. 163. Le politiche dei re Cattolici avevano acuito questo stato di pericolo, per l'arrivo di molti schiavi africani a Palermo in seguito alla conquista di Tripoli e per la psicosi che si generò quando la stessa città fu ripresa rapidamente dai turchi: C. Trasselli, *Porti e scali in Sicilia* cit., p. 262. Per questo motivo le navi di Siracusa, Catania, Malta, Agrigento, Trapani, Licata, Sciacca e Patti furono armate in modo preventivo nel 1476: Aspa, Rc, 136, c. 34v. Fin dal XIII secolo la Sicilia e le sue isole minori erano state minacciate da questi attacchi pirateschi e la rilevanza di Brucoli come emporio commerciale rese indispensabile la costruzione di una torre difensiva, che consisteva in una struttura molto simile ad altre torri costiere dell'isola, dotata di due piani con ambiente unico e ampio, in seguito ingrandita con una cinta muraria rettangolare provvista di quattro torri angolari e nuovi ambienti nella torre centrale all'epoca di Carlo V: G. Agnello, *Le torri costiere di Siracusa* cit., pp. 31, 34-35; P. Gianino, *Descrizione del castello di Brucoli* cit., pp. 166, 171.

[318] Nel 1454 aveva costituito una compagnia con il suocero Joan Torralba, Francesco Junyent e Bernat Dalgas, che operava con commerci a lunga distanza nell'Adriatico, in Sicilia, in Oriente e nel Nord Africa: R. Noguera de Guzmán, *La compañia Mercantil en Barcelona durante los siglos XV y XVI y las comandas del siglo XIV*, Junta de Decanos de los Colegios Notariales de España, Valencia, 1967, pp. 5-35.

[319] Dovette intraprendere una guerra legale con Franci Carbó, uomo d'affari, luogotenente ed ex presidente della Camera reginale per essere riconosciuta come unica esecutrice testamentaria del marito: G.T. Colesanti, *Una mujer de negocios* cit., pp. 52-53.

[320] Si attestano altri casi di vedove che ereditarono compagnie commerciali e che si trasformarono in mercantesse nel basso Medioevo: F. Gies, J. Gies, *Women in the Middle Ages*, Ty Crowell Co, New York, 1978; A. Muñoz Fernández, C. Segura Graiño, M. Asenjo González, *Participación de las mujeres en las compañías comerciales castellanas a fines de la edad media. Los mercaderes segovianos*, in *El trabajo*

denaro dai debitori[321]. L'ormai defunto marito e il suo socio Giovanni Bonaiuto avevano creato un buon giro d'affari con una serie di prestiti, grazie ai quali si erano impossessati di rendite fisse su gabelle e campi coltivati[322]. Il socio di Sabastida era una persona di spicco nell'amministrazione della regina e persino nel regno di Sicilia. Giovanni Bonaiuto era stato avvocato fiscale del viceregno[323], conservatore del patrimonio regio[324], giurato di Siracusa dal 1455 al 1458[325], consigliere di entrambi i re[326], giudice di magna curia reginale[327] e luogotenente del governatore di Isabella[328]. Era inoltre detentore di diversi feudi, come Cassibile, San Marco, Melilli, Cavaleri, Canali, Bruca, Criscima e Curca, o di rendite sui porti, che aveva acquistato nella seconda metà del XV secolo[329]. I viaggi

de las mujeres en la edad media hispana, Asociación Cultural Al-Mudayna-Instituto de la Mujer, Madrid, 1988, pp. 223-234; P. Clarke, *Le "mercantesse" di Venezia nei secoli XIV e XV*, «Archivio Veneto», 3 (2012), pp. 67-84.

[321] In certi casi era il regno di Sicilia a essere debitore, soprattutto per anticipi di denaro volti a rifornire le navi con cui era stata realizzata una missione per la corte: Aspa, Rc, 126 bis, cc. 97r-98r; Aspa, Rc, 127, cc. 265v, 267; Aspa, Rc, 140, cc. 111v-112v.

[322] Nel 1468 avevano prestato del denaro al conte di Modica Giovanni Cruylles per riscattare la baronia da Guido Gaetano, ottenendo in cambio un censo annuale di 205 onze sui feudi di Bosco Piano e Dirillo, per cui si usava la torre di Pozzallo come garanzia: Aspa, Prs, 77, cc. 7v-8v; Aspa, Prs, 94, cc. 30v-31r. Due anni più tardi acquisirono dei diritti su Chaiaromonte Gulfi per risolvere il debito (Aspa, Prs, 69, cc. 56v-57v; Aspa, Rc, 128, cc. 346v-347r), ma Caterina Llull e Bonaiuto dovettero reclamarle fino al 1480, quando furono persino rilasciati i gabelloti di Chiaramonte per non ledere i loro interessi in sospeso: Aspa, Prs, 81, cc. 122r-123r; Aspa, Prs, 94, c. 31; Aspa, Prs, 98, cc. 109r-110r; Aspa, Rc, 141, c. 367. Alla fine si dovette ricorrere al sequestro dei beni di Cruylles: Aspa, Prs, 98, c. 122. Un caso simile era quello del credito fatto ad alcuni abitanti di Gagliano Castelferrato, che fu riscosso con lo stesso sistema della confisca e della vendita dei beni degli interessati: Aspa, Rc, 139, c. 180. Caterina prestò inoltre una somma consistente al vescovo di Siracusa: Aspa, Rc, 135, cc. 415v-416r.

[323] Aspa, Prs, 115, cc. 313v-314r; Aspa, Rc, 158, c. 293; Aspa, Rc, 161, cc. 61v-62r. Come dottore in legge aveva esercitato anche la professione di avvocato e procuratore per alcune cause private: Aspa, Prs, 170, cc. 67v-68v; Aspa, Rc, 197, c. 277.

[324] Si attesta questo incarico nel 1472: Aspa, Rc, 127, cc. 246v-247r.

[325] A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario di Sicilia* cit., s. v. Bonaiuto.

[326] Fu consigliere almeno dal 1481: Aspa, Prs, 100, c. 84v.

[327] Fu giudice, anche se solo sostituto, nel 1493: Aca, Rc, 3687, cc. 127v-128r.

[328] Esercitò l'ufficio nel 1480 e di nuovo nel 1488: Aspa, Pcr, 2, c. 23; Aspa, Prs, 92, cc. 87v-88r.

[329] Cassibile e San Marco furono acquistati da Giovanni Matteo Speciale rispettivamente per 1.000 e 400 onze nel 1476 e per entrambe le vendite la corte siciliana gli concesse una remissione fiscale sul diritto della decima e del tarì: Aspa, Prs, 76, c. 261r; Aspa, Rc, 135, cc. 303v-304r. Il casale di Melilli fu comprato a Nicola Melchiorre Branciforti, lo possedeva in libero allodio e nel 1494 ottenne una licenza per fortificarlo: Aspa, Prs, 100, c. 84v; Aspa, Prs, 146, c. 283; Aspa, Rc, 118, cc. 220v-221r; Aspa, Rc, 172, c. 330. I re-

commerciali affrontati durante la sua collaborazione con Joan Sabastida e Caterina Llull furono molteplici, soprattutto quelli diretti ai Monti Barca, dove rivendeva consistenti quantità di frumento e acquistava schiavi[330]. L'alleanza con questo esponente della corte siracusana era molto vantaggiosa per l'erede di Sabastida, per le mansioni di prestigio e potere che rivestiva e alla vicinanza con i monarchi e i loro diretti rappresentanti, in grado di apportare grandi benefici ai loro affari[331].

Caterina Llull diversificò le sue entrate economiche e si garantì un posto di primo piano anche tra le gabelle civiche, nel suo caso della vicina Augusta, accaparrandosi le rendite della carne per il 1479-1480[332]. Tuttavia, gran parte dei suoi sforzi erano diretti a mantenere la compagnia mercantile del marito, focalizzata negli scambi commerciali di frumento, panni e schiavi. Cárdenas tentava di ostacolare i suoi affari, non permettendole l'esportazione delle mille tratte annuali esenti da imposte che erano state concesse al marito e ai suoi futuri eredi anni prima, per cui nel 1474 e di nuovo nel 1476 Caterina dovette reclamare i propri diritti davanti alla regina e ai suoi rappresentanti, richiedendo di poter usufruire del beneficio fiscale precedentemente pattuito e di ricevere il denaro che era stato anticipato dalla sua famiglia per provvedere alle riparazioni del castello di Brucoli[333]. La sovrana rispose positivamente alle suppliche presentate e ribadì più volte la necessità di proteggere gli affari di Caterina dagli ufficiali che commettevano abusi nei suoi confronti[334]. Era usuale che i cari-

stanti feudi furono comprati a Biancaforte Tudisco con lo stesso privilegio fiscale nel 1492: Aspa, Prs, 204, c. 1; Aspa, Rc, 180, c. 22; Aspa, Rc, 215, c. 111. Nel 1482 infine Barnaba di Salemi gli vendette un censo di 6 onze annuali sulle rendite del porto di Catania: Aspa, Rc, 149, cc. 103v, 281r.

[330] Nel 1494 in soli due mesi esportò più di 350 salme di frumento dal caricatore di Brucoli per conto della società mercantile, mentre il mese successivo partecipò a una missione del maestro secreto reginale per inviare 547 salme fuori dal regno: Ags, Pes, 1112, c. 97v. Talvolta esportava il frumento prodotto in eccesso nelle campagne da lui possedute: Aspa, Prs, 116, c. 15. Anche il commercio di schiavi era molto redditizio, considerando che trasportava carichi di almeno una trentina di captivi, non sempre venduti con debita autorizzazione: Aspa, Prs, 69, c. 143; Aspa, Prs, 91, c. 84r.

[331] Bonaiuto non era l'unico collaboratore di Caterina coinvolto direttamente con la corte della regina. Anche il suo contabile e scrivano Andrea de Vera esercitava cariche e uffici pubblici come procuratore del maestro secreto: Ags, Pes, 1112, *passim*.

[332] La gabella le fruttò 15 onze e 16 tarì: Aspa, Prs, 98, c. 112.

[333] G.T. Colesanti, *Una mujer de negocios* cit., p. 668.

[334] Nel 1486 e ancora nel 1491 la regina intervenne per costringere il governatore e gli altri ufficiali coinvolti a rispettare l'esportazione delle tratte di grano pattuite: Aca, Rc, 3687, cc. 3v-4r, 49v-50r.

catori fossero amministrati da persone coinvolte in grosse compagnie mercantili, per il controllo che potevano esercitare sui prezzi, sul noleggio delle imbarcazioni e sulle operazioni commerciali. La corte della regina traeva vantaggio da questa gestione e grazie all'aumento del volume delle esportazioni favorito dai Sabastida-Llull si incrementavano i gettiti fiscali e le entrate a favore della sua tesoreria. I Llull continuarono a mantenere un interesse molto forte verso il caricatore e la castellania di Brucoli, anche dopo il ritorno di Caterina a Barcellona nel 1482-1483. La mercantessa aveva mantenuto la gestione dei beni siciliani e la castellania era stata affidata a un uomo di fiducia della famiglia, Giovanni Landro[335].

Anche altri operatori commerciali della nazione catalana si erano radicati perfettamente nel territorio, grazie al contatto con abitanti del luogo e soprattutto attraverso il servizio alla curia locale. Pere Joan Sabater commerciava con i panni catalani che vendeva a Siracusa[336], mentre dai porti della Camera reginale esportava frumento, per il quale possedeva delle licenze speciali che lo esoneravano dal diritto straordinario imposto dal regno[337]. Era tassatore e spesso procuratore per il maestro secreto della Camera reginale di Sicilia, consegnando o esigendo il denaro della tesoreria[338]. Fu anche collettore dei diritti della dogana, del tarì e del biscotto di Siracusa, aggiungendo un altro ufficio collegato alle attività mercantili che favoriva i suoi affari[339].

---

[335] Le menzioni ai rapporti con Giovanni Landro si riscontrano in diversi passaggi del suo libro mastro: G.T. Colesanti, *Una mujer de negocios* cit., pp. 853, 868. Nel 1509 Eleonora Llull comprò agli eredi di Sabastida ancora in vita i diritti sul castello, caricatore e pertinenze corrispondenti. Il possesso legittimo per lei e gli eventuali successori fu confermato anche dal re Carlo V nel 1548: V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, P. Morvillo, Palermo, 1855, vol. I, p. 162. All'epoca però l'importanza del porto brucolano si era ridotta drasticamente, compromettendo il volume delle esportazioni e quindi gli interessi della stessa famiglia Llull. Gli uffici regi incaricati di sorvegliare il porto vennero spostati alla vicina Augusta, che alla metà del Cinquecento era una realtà portuale organizzata meglio, soprattutto dal punto di vista logistico: F. Barna, *Il caricatore di Brucoli* cit., p. 252.

[336] Aspa, Prs, 68, cc. 6v-7r, 28v-29v; Aspa, Rc, 125, cc. 23v-24r, 50. A volte però esportava anche i panni e non sempre con debita licenza: Aspa, Rc, 129, c. 126v.

[337] Nel 1474 esportò più di 600 salme di frumento dai porti siciliani con questo privilegio: Aspa, Rc, 129, cc. 308r-309v.

[338] Ags, Pes, 1112, *passim*; Aspa, Pcr, 2, cc. 69v, 84r-107r.

[339] Fu nominato a beneplacito nel 1484 e ancora esercitava l'ufficio nel 1494, con un salario di 20 onze annuali, ma nel 1496 fu sottoposto a un'inchiesta per verificare se stesse adempiendo correttamente all'incarico: Aca, Rc, 3687, cc. 6v-7r, 151; Ags, Pes, 1112, cc. 2, 5.

Anche le operazioni commerciali e soprattutto bancarie dei fratelli Salmons furono un chiaro esempio di esponenti dell'ambiente mercantile catalano che si installarono nella Camera reginale e si radicarono profondamente nel territorio grazie alle attività economiche e al servizio prestato alla corte del re e della regina. Oltre agli ordinari servizi per i privati cittadini[340], attraverso il loro banco il viceré inviava il denaro utile alla difesa militare della Camera reginale[341], il vescovo di Siracusa corrispondeva totalmente o parzialmente la parte del donativo che spettava alla diocesi[342], la corte faceva corrispondere le restituzioni di beni sequestrati o rubati in seguito ai debiti processi[343] e ricevevano un salario fisso per la procura fatta ad Alvaro de Nava[344]. Pagavano le tasse per il cosiddetto diritto di tappeto, che consisteva nella licenza annuale per cambiare le valute, che non era posseduta da molti altri operatori commerciali[345].

La loro presenza nella corte siracusana[346], così come le numerose spedizioni commerciali che realizzavano, con la propria nave[347] o finanziando i traffici mercantili di altri operatori[348], e soprattutto i servizi che svolgevano per i re, li rendevano sufficientemente meritevoli di una protezione particolare[349], soprattutto nel riscatto delle somme prestate, che se non venivano corrisposte al banco, avrebbero messo a repentaglio tutte le operazioni finanziarie realizzate[350].

---

[340] Aspa, Prs, 175, c. 141.

[341] Nel 1480 si usò il servizio dei Salmons, insieme a quello del banco palermitano degli Aiutamicristo, per armare una nave che sarebbe stata usata per la flotta contro i turchi: Aspa, Prs, 94, cc. 96v-97r, 110v-112r.

[342] Aspa, Prs, 172, c. 118r; Aspa, Rc, 159, cc. 161v-162v; Aspa, Rc, 172, cc. 259v-260r. Talvolta i loro servizi al vescovo prevedevano anche di prestargli il denaro utile al pagamento di questi stessi contributi al re: Aspa, Prs, 132, cc. 155v-156r, 408v-409r; Aspa, Rc, 172, cc. 462v-463r.

[343] Aspa, Rc, 184, cc. 225v-226v.

[344] Ags, Pes, 1112, c. 122.

[345] Nel 1493-1494 solo i Salmons, Masi Formica e Pietro Barbi pagarono quest'imposta: Ags, Pes, 1112, c. 8v.

[346] Aspa, Pcr, 2, cc. 24, 27v-28r.

[347] Nel 1492 esportarono più di 1.000 salme di frumento diretto alla Barberia grazie a una licenza papale: Aspa, Prs, 150, c. 175r.

[348] Nel 1489 sponsorizzarono la missione di Antonio La Rocca, la cui nave fu derubata nei pressi di Malta: Aspa, Prs, 137, cc. 51r-52r.

[349] Quando si ritrovarono coinvolti nel processo con il notaio siracusano Giovanni Caranju il viceré ordinò agli ufficiali di Augusta di scortare alla corte reginale due presunti testimoni a favore dei Salmons per farli dichiarare e discolparli: Aspa, Prs, 119, c. 176.

[350] Aspa, Prs, 163, cc. 242r-243r; Aspa, Prs, 172, *passim*.

Quelli riportati sono solo alcuni esempi del fenomeno descritto: non bisogna dimenticare che le più alte cariche dell'amministrazione reginale furono occupate da esponenti dei ceti dirigenti urbani della Catalogna, che usarono gli uffici pubblici come un potente strumento per fomentare i loro traffici commerciali e il prestigio all'interno del contesto sociale locale. La loro integrazione nell'istituzione fu essenziale per il funzionamento della macchina amministrativa e per rafforzare i vincoli esistenti con la corte del viceré di Sicilia, contribuendo a infittire le reti relazionali tra i due apparati amministrativi alla ricerca di obiettivi e interessi comuni da perseguire.

4. *I ceti dirigenti locali e il loro rapporto con l'amministrazione*

4.1. *Le nuove élites aristocratiche*

All'epoca di Isabella di Castiglia, nella signoria reginale della Sicilia orientale cambiarono diverse dinamiche rispetto alle amministrazioni precedenti, soprattutto considerando le famiglie che si resero protagoniste del governo locale. Se – come si è visto nel caso dei Montalto e dei Bellomo – alcune dinastie si mantennero ai vertici dell'apparato di ufficiali vincolati alla regina, altre rafforzarono la propria presenza, prima più sporadica. I Selvaggio e i Grasso sono un esempio emblematico di queste nobiltà di spada consolidatasi alla fine del XV secolo.

I primi erano di provenienza genovese e sin dal Trecento si stabilirono tra i ranghi filo-aragonesi di Siracusa, Palermo e Messina. Molti esponenti di questa famiglia fecero parte del consiglio civico di Siracusa, soprattutto dal XV secolo in poi, quando sembravano acquisire maggiore importanza nelle politiche locali[351].

Nella capitale della signoria reginale possedevano uno dei macelli civici, la cui gestione fu confermata nel 1489 a Giovanna Selvaggio, che ottenne il diritto di godere del beneficio durante tutto il corso della sua vita e di trasmetterlo infine ai legittimi discendenti[352]. Alcuni cittadini avevano tentato di costruire altri scannatori, ma Giovanna reclamò le proprie prerogative e la regina intervenne

[351] A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario di Sicilia* cit., s. v. Selvaggio. Alcuni membri della famiglia furono ambasciatori per la città in missioni diplomatiche importanti, furono capitani, castellani di Maniace, maestri credenzieri, gabelloti e grandi proprietari terrieri: G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini* cit., p. 140; C. Orlando, *Una città per le regine* cit., pp. 293-294.

[352] Aca, Rc, 3687, c. 30r. Del privilegio fu fatta esecutoria da Cárdenas nel 1493: Bcs, Lp, 3, cc. 169r-170r.

per garantirle. La macellazione era un affare di famiglia, consolidato anche dalla nomina a credenziere della gabella della scannaria e della farina a vita di Giovanni Antonio Selvaggio nel 1490[353]. Gli altri giurati cercarono di impedire questo accumulo di cariche e privilegi ma non vi riuscirono e per affiancarlo fu scelto Nunzio Palaxino come collettore[354]. Giovanni Antonio era anche autorizzato a designare il successore dell'ufficio, che si sarebbe quindi mantenuto all'interno della famiglia[355]. Queste decisioni mettevano fine alla disputa con i giurati e rimettevano nelle mani di Giovanna e dei suoi eredi la completa gestione del macello, proteggendo pertanto gli interessi della famiglia.

I Grasso invece ebbero dei rapporti abbastanza controversi con l'amministrazione delle regine fin dalla prima metà del Quattrocento, ma le misure prese da Isabella e dai suoi ufficiali trasformarono questa stirpe in una componente fondamentale delle istituzioni locali. Francesco Grasso iniziò la sua carriera professionale all'epoca del governo signorile di Giovanna Enríquez, come giurato, giudice, maestro notaio, maestro giurato e maestro razionale della Camera dal 1463[356]. Era uno dei siciliani che, fedeli alla monarchia, partirono verso la Corona d'Aragona peninsulare per combattere i catalani ribelli, offrendo un aiuto determinante nella risoluzione dell'assedio di Girona e nella protezione della regina Giovanna e del principe Ferdinando nel 1462[357]. La sovrana e signora della Camera di Sicilia lo ricompensò per i servizi resi con un beneficio annuale e vitalizio di 20 onze annuali da esigere sugli emolumenti, composizioni fiscali e altri tipi di entrate del patrimonio reginale[358]. Ciononostante, mostrava ostilità nei confronti della Camera reginale, soprattutto nel periodo di interregno di Giovanni II, e si mise a capo della fazione popolare, formata da bottegai, membri delle corporazioni professionali e salariati, che chiedevano a più riprese la soppressione dell'istituzione. Al contrario, il patriziato urbano, che nel corso di tutto il XV secolo aveva tratto un certo vantaggio

[353] Aca, Rc, 3687, c. 82. Selvaggio percepiva per entrambe le gabelle 8 onze annuali: Ags, Pes, 1112, c. 16r.

[354] Ags, Pes, 1112, cc. 3r, 17r.

[355] Giovanni Antonio fu anche giurato della città per molti anni: A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario di Sicilia* cit., s. v. Selvaggio.

[356] A tal proposito si vedano le liste prosopografiche del volume: G.M. Agnello, *Urbs fidelissima* cit.

[357] N. Coll Julià, *Doña Juana Enríquez* cit., vol. I, p. 32.

[358] Aca, Rc, 3487, cc. 52v, 54v, 67v.

dall'amministrazione delle regine, vi si oppose e, quando Grasso organizzò una petizione ufficiale per formalizzare le sue richieste, furono i principali sostenitori del governatore Joan Sabastida, che lo imprigionò nel castello Marquet e in seguito lo fece trasferire in altre carceri del regno su ordine del viceré[359]. Lo stesso gruppo fu fautore di una delle proposte dell'*universitas* di Siracusa, secondo la quale si sarebbe dovuta castigare l'iniziativa ribelle e procedere all'esilio di Francesco Grasso e alla sua interdizione da qualsiasi carica pubblica[360].

La regina aveva deciso invece di promuovere una tregua con alcuni gli esponenti della fazione sostenitrice del governo reginale, i Palaxino, e di perdonare a Grasso per il suo tradimento, liberandolo dalla prigionia e restituendogli gli uffici ricoperti in precedenza[361]. La sua strategia era ancora una volta una chiara dimostrazione di astuzia e abilità diplomatiche, grazie alle quali decise non solo di manifestare clemenza, ma di trasformare i Grasso in suoi fedelissimi, assorbendo il loro bando nelle file dell'alta amministrazione locale e assicurandosi in questo modo la loro lealtà. Gli furono consegnate nuovamente le 20 onze annuali che aveva ricevuto come mercé anni prima[362], così come nel dicembre del 1470 gli restituì l'incarico di maestro razionale, a seguito di indagini scrupolose che avevano rivelato una certa quantità di informazioni false, grazie alle quali si era provveduto a privarlo precedentemente dell'ufficio[363]. Fu uno dei personaggi di spicco della città che giurarono fedeltà a Isabella il 14 febbraio dell'anno seguente, insieme al resto della famiglia, che aveva quindi abbassato le armi e deciso di formar parte ancora una volta del governo della regina[364].

La sua fedeltà non fu messa in discussione nei quindici anni successivi e partecipò a tutte le cerimonie ordinarie di corte[365], aiutando la regina a reclamare le rendite che le spettavano per i mesi

[359] Aspa, Prs, 68, c. 78r.
[360] Bcs, Lp, 2, cc. 209v-225r.
[361] Aspa, Pcr, 2, cc. 13v-14r.
[362] Aspa, Crp, Mercedes, 53, c. 141r; Aspa, Crp, Mercedes, 54, c. 232; Aspa, Crp, Mercedes, 57, c. 131; Aspa, Crp, Mercedes, 59, c. 163; Aspa, Rc, 127, cc. 330v-331v; Aspa, Rc, 128, cc. 202v-203r; Aspa, Rc, 133, c. 195r; Aspa, Rc, 134, cc. 284v-285r; Aspa, Rc, 140, cc. 108v-109r.
[363] Aspa, Crp, Mercedes, 52, cc. 346r-347v; Aspa, Prs, 69, cc. 105v-106v; Aspa, Rc, 126, cc. 64r-65v.
[364] Aspa, Prs, 69, cc. 173r-179v.
[365] Partecipò per esempio al giuramento e omaggio feudale per i feudi di Solarino e Morbani nel 1477 e nel 1482: Aspa, Pcr, 2, cc. 21v, 57v.

trascorsi tra la consumazione del matrimonio con Ferdinando e l'atto di concessione della signoria[366]. Nel 1486 tuttavia fu convocato a corte con i figli Enrico e Giacomo, insieme ad Antonio Pastorella, Giacomo Pedilepore e Giovanni Regazo, per verificare un'eventuale implicazione nell'omicidio di Vicens Diamant, fratello del giudice di magna curia reginale Tomàs[367]. Dopo le opportune indagini, Giacomo Grasso e Giacomo Pedilepore risultarono innocenti e ingiustamente accusati dall'allora capitano d'armi della Camera Melchor Maldonado, con l'intenzione di indebolire la famiglia Grasso, vicina al governatore Cárdenas, di cui intendeva prendere il posto[368]. Al contrario, Francesco Grasso e Antonio de Roderico, anche lui cittadino siracusano, risultarono i responsabili dell'assassinato[369] e, dopo un tentativo di fuga nei territori del regno di Sicilia, furono catturati e imprigionati nel castello di Termini nel marzo del 1489, dove Tomàs Diamant, che li aveva denunciati per il delitto, fece in modo di farli interrogare *in loco*[370].

Due anni più tardi, lo stesso giudice, la sorella e la madre decisero di perdonare Francesco Grasso, favorendo in questo modo l'emissione di un indulto, con la condizione però di mantenersi a quarantadue miglia di distanza da Siracusa[371]. Per questo motivo lo stesso si spostò a Mineo, dove ottenne l'ufficio di maestro carceriere, per il quale gli fu concessa non solo la durata vitalizia, ma anche la possibilità di trasmettere l'incarico a un erede, che lo avrebbe esercitato a beneplacito[372]. Allo stesso modo, ricevette il consolato della nazione francese con competenza in tutti i territori della signoria reginale, che occupò fino alla sua scomparsa[373]. La sua influenza a corte era molto importante, per la carica di maestro razionale e per gli altri uffici ricevuti, che gli permettevano di vincolarsi ancora più stabilmente agli uomini-chiave della regi-

[366] Aspa, Crp, Mercedes, 55, cc. 35r-36v; Aspa, Rc, 128, cc. 143r-144r.
[367] Aca, Rc, 3687, cc. 3, 9v-10r.
[368] Aca, Rc, 3687, cc. 30v-31r.
[369] Aspa, Prs, 120, cc. 222v-223r.
[370] Aspa, Prs, 132, cc. 183v-184r; Aspa, Rc, 172, cc. 282v-283v.
[371] Aca, Rc, 3687, cc. 90v-92 r. Molto spesso non rispettava queste condizioni, per cui fu richiamato dalla regina, che gli ordinava di osservare le distanze stabilite: Aca, Rc, 3687, c. 65r.
[372] Aca, Rc, 3687, cc. 88v-89r, 154.
[373] Non si sa esattamente quando gli fu assegnato l'incarico, ma di certo lo esercitò a vita: Aspa, Prs, 162, cc. 180v-181v.

na[374]. Francesco Grasso morì il 9 maggio del 1494 e lasciò ai suoi figli una posizione di grande rilievo nelle file degli ufficiali della Camera siciliana, alla quale si legarono anch'essi in modo stretto e duraturo[375].

Nel 1480, molto prima della sua scomparsa, aveva rinunciato alla mercé vitalizia concessagli dalla regina Giovanna a favore del figlio Giacomo, che ne godette anch'egli fino alla sua morte[376]. Giacomo Grasso era già presente a corte sin dagli anni Settanta del XV secolo[377], fu capitano di Siracusa nel 1479-1480[378] e si dedicava frequentemente alla realizzazione di operazioni commerciali di carattere internazionale, esportando cereali verso la Cirenaica grazie a una licenza speciale che aveva ottenuto per estrarre annualmente 700 salme di frumento dai porti di Licata e Catania[379].

Il figlio che tuttavia accumulò più cariche all'interno dell'amministrazione reginale fu Enrico, che aveva ricevuto una formazione giuridica e aveva iniziato la sua carriera come senatore di Siracusa nel 1477-1478[380] e come maestro razionale della Camera reginale, affiancando il padre dal 1487 probabilmente fino alla sua morte[381]. Fu console della nazione francese della Camera e della catalana di Siracusa dal 1487 al 1493, riuscendo a ottenere la benevolenza dei numerosi mercanti che abitavano nella capitale, che accettarono di buon grado la sua rappresentanza[382].

[374] Aveva offerto i propri servizi anche al maestro secreto Gaspar Cervelló, a cui aveva prestato dei beni per un valore di 40 onze, che ancora nel 1492 non gli erano stati ripagati, a causa del nuovo maestro Lluís Palau, che aveva congelato i beni del suo predecessore defunto per dei debiti che aveva contratto con la corte della regina: Aca, Rc, 3687, c. 73v.

[375] Francesco ricevette fino all'ultimo il suo salario da maestro razionale reginale di 20 onze annuali, ma nell'ultimo periodo i suoi eredi ottennero solo la parte proporzionale ai mesi in cui aveva occupato l'incarico, dato che era scomparso prima che il dodicesimo indizionale si fosse concluso: Ags, Pes, 1112, cc. 130v-131r.

[376] Aspa, Rc, 153, c. 49r; Aspa, Rc, 162, c. 51; Aspa, Rc, 192, cc. 79v-80r, 174r; Aspa, Trp, Lv, 202, c. 1r.

[377] Aspa, Pcr, 2, cc. 28v, 56r-57r, 68r, 69v, 71v.

[378] A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario di Sicilia* cit., s. v. Grasso.

[379] Aspa, Prs, 135, cc. 57, 66r.

[380] A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario di Sicilia* cit., s. v. Grasso.

[381] Aca, Rc, 3687, cc. 94r-95v. Si sa con certezza che era presente fino al 1495 nella presentazione dei conti della secrezia e della tesoreria della Camera reginale e nella corte di Siracusa quando il consiglio reginale si riunì per ascoltare le suppliche della città: Ags, Pes, 1112, c. 2r; Bcs, Lp, 2, cc. 208r-209r.

[382] R. Salicrú i Lluch, *Notes sobre el consolat* cit., p. 696.

Grasso ricevette nel 1491 anche l'incarico vitalizio di maestro notaio del capitano di Mineo[383], quando il capitanato fu occupato da Isolano de Fontes[384], con la possibilità di trasmetterlo a un erede. Enrico era molto legato alla famiglia Ruffino, soprattutto a Carlo, con il quale realizzava commerci cerealicoli. Le loro attività si estendevano anche nelle linee del credito e prestavano somme considerevoli alla corte del regno di Sicilia in modo regolare, ripagate con licenze speciali di esportazione[385]. Nel 1475 si occuparono anche della riscossione delle rendite di enfiteuti, affittuari, feudatari e gabelloti della diocesi di Catania in nome del re, sostituendo a Francesco e Pietro Alliata, che non avevano assolto all'incarico come era dovuto[386]. Il loro legame si dimostrò ancora più evidente alla morte di Carlo, quando la moglie Lucia Ruffino lo nominò procuratore del figlio Giovannello[387].

Carlo morì infatti prematuramente nel 1488 assassinato da Mario Mancini, che lo stesso aveva fatto accusare di vari delitti quando aveva occupato il capitanato di Siracusa nel 1487-1488[388]. L'ordine di cattura per Mancini e per il fratello e complice Giovanni fu emesso l'anno seguente su supplica di Lucia Ruffino e da lì in poi cominciò la ricerca dei fuggitivi che si concluse solo due anni più tardi, dopo che Mario si era reso responsabile anche della morte del maestro secreto di Mineo, Giovanni Mangialardo[389]. Per questo crimine fu accusato anche Cataldo Portella, figlio di Beatrice Pedilepore, e fu condannato all'esilio e

[383] Aca, Rc, 3687, c. 90.

[384] Aca, Rc, 3687, c. 37r. Furono scelti invece Antonino Mandato per l'undicesimo anno indizionale e Giacomo Anichito per il dodicesimo anno indizionale: Aca, Rc, 3687, cc. 73r, 87.

[385] Nel 1479 avevano prestato al viceré 100 onze, che la corte decise di ripagare con delle licenze equivalenti alle somme prestate e agli interessi per esportare del grano dai porti siciliani nel 1482 e nel 1484: Aspa, Rc, 146, cc. 71v-72r; Aspa, Rc, 156, c. 113r.

[386] Aspa, Rc, 132, cc. 195v-197r.

[387] Giovannello, ancora minorenne, ricevette i feudi di Camemi, Baglia e Li Mari attraverso la procura di Enrico Grasso nel 1488: Aspa, Pcr, 2, c. 22v. Nel 1506 Giovannello giurò al viceré per gli stessi feudi, dato che alla morte della regina tali territori rientrarono nel patrimonio della Corona: Aspa, Prs, 208, c. 266.

[388] Carlo Ruffino era anche stato giurato nel 1474 e viceammiraglio di Siracusa nel 1485: Aca, Rc, 3687, cc. 54r-55r; Aspa, Rc, 133, c. 149v. L'ufficio del viceammiraglio dipendeva dall'ammiraglio del regno di Sicilia e a lui presentava i conti: Aspa, Prs, 147, c. 178.

[389] Aspa, Prs, 136, cc. 204v-205r. Alla sua morte fu poi nominato Berengario Singarella a vita: Aca, Rc, 3687, cc. 42v-43r; Ags, Pes, 1112, c. 46r.

a una pena pecuniaria di 2 onze nel 1492, ma che nell'arco del 1494 venne catturato e giustiziato dagli ufficiali reginali[390]. Il castigo per queste uccisioni si rivelò esemplare e si processarono anche gli ecclesiastici che lo avevano accolto quando era stato emesso l'ordine di cattura[391], mentre Giovannello Ruffino riuscì a far estendere il bando e il mandato di arresto anche a Pietro e Giovanni Mancini, Giovanni Antonio Vassallo, Bernardo Cacuni, Paolo de Aragonia, Antonio Palaxino[392], Luigi Pastorella[393] e Orlando di Sciacca[394], che furono quindi catturati, processati e subirono il sequestro dei beni[395].

Anche Enrico Grasso morì ucciso per le contese con altri gruppi nobili rivali nel 1499, quando, alla morte del governatore della Camera, si produssero rivolte e ostilità così gravi da costringere il viceré Lanuza a inviare ordini al maestro secreto della Camera, ai giudici di magna curia reginale, al vescovo di Siracusa e al presidente provvisorio Lluís Requesens per sedare i conflitti[396].

Un altro figlio di Francesco Grasso, Antonio, si distinse invece nella carriera ecclesiastica, alla quale fu iniziato dal padre, che gli fece ottenere nel 1486 la cappellania della chiesa di Santa Lucia dentro le mura, anche se poco più tardi ne fu spogliato[397].

---

[390] Aca, Rc, 3687, c. 93. Gli ufficiali agirono per vendetta e contro gli ordini stabiliti, tanto che si dovettero restituire le 2 onze pagate per la multa alla famiglia di Portella: Ags, Pes, 1112, c. 134r. Nel 1491 fu ucciso anche il vicecapitano di Mineo per mano di Pietro Landolina, fatto che di certo si collegava agli omicidi perpetrati da Mancini: Aspa, Prs, 138, cc. 193v-194r, 200.

[391] Aspa, Prs, 147, c. 28r.

[392] Lo stesso era stato nominato portiere della Camera nel 1487, dopo che era stato scagionato dalle accuse presentate da Maldonado: Aca, Rc, 3687, cc. 18v-19v.

[393] Era maggiordomo del vescovo di Siracusa: Aspa, Prs, 145, c. 190v.

[394] Era stato già multato per porto d'armi non consentito nel 1493: Ags, Pes, 1112, c. 106r.

[395] Aspa, Prs, 164, cc. 135r-136r.

[396] Aspa, Prs, 184, cc. 22r-26r.

[397] In quell'occasione Francesco fece destituire al frate dominicano che l'aveva ricevuto precedentemente, ma la regina accolse le suppliche di quest'ultimo e gli restituì la cappellania: Aca, Rc, 3687, c. 11. Questi problemi non erano insoliti per la gestione della chiesa, dato che nel 1490 Maldonado e Cárdenas si contesero ancora una volta la designazione di uno dei cappellani, quando fu destituito Francesco Gravina in quanto spesso assente per i suoi servizi a Roma. In quel caso Cárdenas aveva proposto a Pietro Arezzo, che però non era presbitero e quindi fu sostituito dal candidato di Maldonado, Guglielmo Fabeo, che esercitò l'incarico a vita: Aca, Rc, 3687, c. 84. E ancora nel 1493 furono scelti i cinque cappellani di Santa Lucia, ma la regina fece investigare a Paolo di Noto, dato che Giovanni Favara, che ambiva al suo posto, lo aveva accusato di non essersi naturalizzato come abitante della Camera: Aca, Rc, 3687, c. 118.

Il fratello Enrico quindi come maestro razionale si approfittò della propria influenza per introdurre nuove clausole nel contratto di vendita dell'ufficio di collettore della gabella del vino di Siracusa e così beneficiare Antonio, ma il processo venne poi revisionato per le lamentele dell'altro candidato, Bartolomeo Salato, che vinse la causa e ottenne la carica[398]. Questi due episodi non riuscirono a inficiare la posizione privilegiata di cui godeva Antonio, che venne nominato vicario del vescovo siracusano nel 1486[399], riscuotendo le tasse per la consegna dei donativi regi della diocesi, risolvendo le eventuali controversie corrispondenti e rivestendo pertanto funzioni molto prestigiose, soprattutto quando quest'ultimo fu chiamato a presiedere l'amministrazione reginale[400].

Tra gli altri membri della famiglia Grasso, Giacomo fu capitano di Siracusa nel 1479-1480[401], Maciotta fu nominato a vita revisore dei pesi e misure di Lentini[402], Francesco *iunior* raccolse l'eredità di Enrico e Francesco Grasso come nuovo maestro razionale della Camera reginale dal 1500[403], mentre altri furono ancora una volta vittime delle fazioni rivali[404].

Nonostante le turbolente vicissitudini familiari, il ruolo di preminenza rivestito da questo gruppo nobiliare durante l'amministrazione di Isabella di Castiglia è innegabile, così come la loro rinnovata fedeltà alla signora della Camera di Sicilia, rafforzata dalle mercedi e dagli incarichi che la regina e il suo governatore Cárdenas riservarono ai membri di questo lignaggio.

---

[398] Aca, Rc, 3687, c. 22r. Nel 1491 Isabella confermò ancora una volta l'incarico a Salato, che era stato anche capitano di Francavilla nel 1486-1487 (Aca, Rc, 3687, c. 8r), per le continue insistenze di Antonio Grasso: Aca, Rc, 3687, cc. 51v-52r. Nel 1493 si riprovò a mettere all'asta la gabella, ma, visto che era andata nuovamente deserta, si riconfermò a Bartolomeo Salato, che ne ricavava 10 onze annuali di salario: Ags, Pes, 1112, cc. 4v, 17r.

[399] Aspa, Prs, 119, c. 92v.

[400] Aspa, Pcr, 2, cc. 26r, 68v-69r; Aspa, Prs, 122, cc. 197v-198r.

[401] A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario di Sicilia* cit., s. v. Grasso.

[402] L'ufficio di *ajustator* prevedeva compiti di controllo delle fiere e dei mercati urbani, per evitare che i venditori mentissero sulle misure usate nelle operazioni commerciali. Il governatore gli aveva affidato l'incarico nel 1484 e la regina lo aveva confermato ed esteso a durata vitalizia nel 1490: Aca, Rc, 3687, c. 38.

[403] Francesco Grasso *iunior* appare come maestro razionale nell'aprile del 1500 durante un'investitura feudale e ancora rimase in carica nel 1504, e durante il governo di Germana: Aspa, Pcr, 2, cc. 68, 69v-70v, 84r-107r.

[404] Giovanni Antonio Grasso fu ucciso a Mineo dal calatino Nardo di Figlio, su accusa di Giovanni Grasso, padre della vittima: Aspa, Rc, 215, cc. 140r-141r.

4.2. *Il patriziato urbano*

L'ascesa di queste dinastie compensò la riduzione drastica del prestigio e dell'influenza di altri gruppi che erano stati centrali nel corso del XIV secolo.

I Pedilepore per esempio erano una famiglia siracusana di nobili origini, che si vantava della presunta discendenza diretta da santa Lucia, di cui conservavano alcune reliquie, che usavano per legittimare la posizione di grande preminenza acquisita nella prima metà del Trecento[405]. In quel periodo gestirono diverse castellanie e gabelle, confermando di godere di prestigio e di una certa vicinanza alla corte signorile[406]. Questa posizione di spicco non era neanche lontanamente somigliante a quella vissuta nel corso della signoria di Isabella, quando alcuni esponenti dei Pedilepore occuparono dei seggi del consiglio civico, ma non rivestirono alcun incarico nell'apparato amministrativo reginale.

La stessa sorte toccò agli Aricio, famiglia di prestigiose origini, detentrice di numerosi feudi e case in tutto il Val di Noto, che ricoprì gli incarichi più onorevoli per il regno di Sicilia e per la Camera reginale fino alla metà del XV secolo, ma che nell'amministrazione della sovrana di Castiglia non mantenne le medesime posizioni di alto profilo, eccetto per un paio di mandati nel capitanato di Siracusa o nel consiglio municipale[407].

Questa assenza però lasciò ampi margini di manovra agli esponenti del patriziato urbano che usarono gli uffici reginali a livello centrale o locale per nobilitare la loro posizione e godere di una maggiore influenza sulle istituzioni territoriali. Francesc Oliver fu uno degli uomini più potenti della Camera reginale di Sicilia all'epoca della signoria di Isabella di Castiglia. Proveniva da una famiglia di ricchi mercanti catalani radicati tra Barcellona e Tortosa che si erano dimostrati influenti a corte, grazie soprattutto alle illustri carriere di alcuni dei suoi esponenti, come Galceran Oliver. Quest'ultimo fu tesoriere di Giovanni II, poi della regina Giovanna e dei principi infanti, partecipò all'ambasciata che trattò i negoziati

[405] C. Orlando, *Una città per le regine* cit., p. 244.

[406] Giacomo Pedilepore per esempio era stato castellano di Maniace, viceportulano di Siracusa e notaio della gabella del biscotto, sego e canapa, proprio come il padre Novello. Guglielmo invece gestiva la castellania di Casanova e la gabella del tarì, mentre Nicola e Giovanni controllavano diversi uffici preposti alla riscossione fiscale del porto: Ivi, pp. 40, 157, 240, 255, 259.

[407] Francesco Aricio fu senatore nel 1471, mentre Giovanni e Battista furono capitani nel 1493-1493 e nel 1494-1495: Aca, Rc, 3687, cc. 36v-37r, 70v. Pietro Aricio invece fu privato della cappellania di Santa Lucia fuori le mura nel 1490 e non ottenne nessun ufficio in cambio: Aca, Rc, 3687, c. 84.

di pace tra Navarra, Aragona e Castiglia e alla difesa della famiglia reale durante l'assedio di Girona del 1462, oltre a ricoprire importanti incarichi di tesoriere, riformatore, visitatore e presidente della signoria reginale sotto Maria di Castiglia e Giovanna Enríquez[408].

Francesc fu reggente della conservatoria del patrimonio reginale almeno dal 1478, quando fu uno degli ufficiali che più si impegnarono nel reclamo delle rendite del 1469-1470 che Isabella aveva richiesto[409].

Aveva poi una grande influenza per l'incarico di maestro giurato, grazie al quale possedeva diverse competenze in materia di giurisdizione civile e di imposizioni fiscali[410]. Probabilmente svolgeva l'incarico sin dal 1478, quando fece in modo di rimettere Guglielmo Inposa, accusato di opporre resistenza al capitano di Noto e di altri delitti, sotto la giurisdizione della regina, mentre le autorità netine tentarono di farlo processare nelle loro corti distrettuali[411]. Inposa fu condannato a pagare una composizione di 400 onze, che furono poi ridotte alla metà dal governatore Cárdenas[412], ma non per questo si compromise la sua posizione, dato che fu nominato nel 1487-1488 capitano di Siracusa e che un paio di anni più tardi ottenne la licenza per far costruire delle merlature nelle sue proprietà, simili a quelle di altri concittadini[413]. Francesc Oliver nel 1490 fu poi affiancato nell'incarico dal figlio Joan Antoni, al quale fu concesso di occupare l'ufficio alla morte del padre in modo perpetuo[414]. Allo stesso modo

[408] A. García Carraffa, *Diccionario heráldico y genealógico de apellidos españoles y americanos*, Imp. Antonio Marzo, Madrid, 1952, s. v. Oliver; N. Coll Julià, *Doña Juana Enríquez* cit., vol. I, p. 35.

[409] Aspa, Prs, 86, c. 95r.

[410] Il maestro giurato fu un ufficio dapprima riservato alla città di Siracusa, le cui competenze si ampliarono a tutta la Camera nel corso del XV secolo. Oltre alla giurisdizione civile, controllava gli introiti e le compravendite delle gabelle, si occupava della riscossione dei donativi e di piccole operazioni di polizia: G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini* cit., p. 143.

[411] Aspa, Prs, 85, c. 65. Inposa era feudatario di Rididini e Alinadari, nei pressi di Noto, ereditati dal padre Guglielmo nel 1472, quando ancora era minorenne e venne affidato alla madre Alamanna e al tutore scelto, Antonio Cappello. Guglielmo Inposa si sposò in seguito con la figlia di Cappello, il quale morì intorno al 1480, prima di poter corrispondere l'intera dote, debito che quindi rimase nelle mani degli eredi di Antonio: Aspa, Prs, 98, cc. 126r-127r; Aspa, Prs, 103, cc. 129v-130v.

[412] In realtà si dovette indagare perché fu obbligato a corrispondere l'intera somma nonostante la riduzione: Aca, Rc, 3687, c. 10.

[413] Aca, Rc, 3687, cc. 18, 63v-64r. Nel 1496 tuttavia si ritrovò di nuovo coinvolto in processi legali, quando accusò a Cárdenas di arrestare senza alcun motivo a Giovanni Ligi, di torturarlo, di non concedergli un giusto processo e di costringerlo a pagare una composizione di 30 onze senza procedere alla sua scarcerazione: Aspa, Prs, 173, cc. 200r-201r.

[414] Aca, Rc, 3687, cc. 55r-56v; Aspa, Rc, 183, cc. 248v-250v. Joan Antoni inoltre ottenne la possibilità di estendere il privilegio anche al suo futuro erede: Aca, Rc, 3687, c. 48r.

poté aiutarlo a svolgere le funzioni di maestro credenziere e notaio della dogana di Siracusa, incarichi per i quali Francesc fu sostituito solo per alcuni mesi nel corso del 1486 da Gaspar Belloch, ma che in generale gestì dal 1475 fino alla sua morte[415].

Gli Oliver erano dei personaggi di spicco, che intermediavano per acquisti della corte della regina e che sostituivano il maestro secreto quando si trovava assente per svariate circostanze[416]. Non smisero di accumulare cariche, visto che Francesc ottenne nel 1490 l'ufficio di maestro carceriere di Vizzini con durata vitalizia, alla scomparsa di Matteo di Gozo[417], insieme al consolato dei maltesi di Siracusa, essendo morto Ruggero de Perno[418], e alla *receptoria* del frumento e degli approvvigionamenti del porto di Brucoli, sostituendo il predecessore Matteo Medico[419].

Il suo peso nella vita politica della signoria reginale era tale da intercedere, anche a volte in modo spregiudicato, nell'assegnazione degli uffici pubblici. Fu costretto a discolparsi di diverse accuse nel 1491, quando gli imputarono la vendita indebita di cariche per cui si era intromesso, apportando delle prove a suo favore che gli valsero l'immunità da tutte le imputazioni e la concessione di una mercé di 100 onze come aiuto alle spese[420]. Nel 1497 infine ricevette l'ufficio di portiere della città di Siracusa[421], qualche anno prima assegnato al nipote omonimo, ma che vi dovette rinunciare a causa dei voti monastici[422].

---

[415] Aca, Rc, 3687, c. 12r. Per la funzione di maestro credenziere recepiva 15 onze annuali: Ags, Pes, 1112, c. 15r.

[416] Così avvenne quando Joan Antoni acquistò per la corte 200 salme d'orzo dai Formica di Sortino, che però non gli furono corrisposte per scarsezza di risorse della campagna augustana in cui si produceva il grano: Aspa, Prs, 180, cc. 117r-118r; Aspa, Rc, cc. 298v-299r. Francesc invece sostituì il secreto nel 1488 nel corso di diverse investiture feudali: Aspa, Pcr, 2, c. 22v.

[417] Aca, Rc, 3687, c. 89.

[418] Aca, Rc, 3687, c. 45.

[419] Aca, Rc, 3687, c. 46. Per realizzare tutte le funzioni dell'incarico si avvalse però dell'operato di Francesco Medico, che in sua vece pagò alla tesoreria della Camera di Sicilia tutti i diritti riscossi nel porto brucolano nel 1493-1494: Ags, Pes, 1112, c. 94r.

[420] Aca, Rc, 3687, cc. 54r-55r, 63r. Ancora nel 1497 non aveva ricevuto la somma accordata, che quindi venne riconfermata: Aca, Rc, 3687, c. 158.

[421] Il nipote aveva ottenuto 6 onze annuali di salario in quegli anni: Ags, Pes, 1112, c. 17v. Per quanto riguarda l'ufficio di portiere di Siracusa, che aveva il compito di aprire e chiudere le porte della città, dove si riscuotevano le imposizioni fiscali della dogana, era di competenza civica, per cui il salario lo sosteneva l'*universitas*. La regina però si appropriò del diritto di nominare ugualmente i funzionari che dovevano gestire l'ufficio: G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini* cit., pp. 147-148.

[422] Aca, Rc, 3687, c. 159v. La presenza a corte di Francesc *iunior* è comunque attestata intorno al 1507: Aspa, Pcr, 2, cc. 128, 84r-91r.

Un'altra famiglia che si fece strada grazie all'acquisizione di diversi incarichi pubblici attraverso i quali prestavano servizio alla regina era quella dei Palaxino, che si cominciò a insediare grazie a Nicola, nominato maestro notaio e archivista della Camera sin dal 1452 e che svolse l'incarico ben oltre trent'anni. La mole di lavoro era considerevole e per questo motivo Nicola Palaxino chiese la divisione delle due cariche, che gli fu concessa, anche se per breve periodo[423]. La città di Siracusa ne richiese la conferma durante la presentazione dei capitoli alla regina nel 1471 ed effettivamente occupò l'ufficio, così come quello di archivista del consiglio civico, fino alla sua scomparsa[424], quando venne ucciso da Giacomo Mirabella[425].

A ereditare la carica per l'*universitas* fu il figlio Selvaggio, a cui lo aveva già ceduto nel 1473[426]. Antonio Palaxino invece ricevette l'ufficio di portiere della Camera, da cui fu destituito a seguito di alcuni delitti dai quali fu poi scagionato nel 1487, privando Bernardo Curcullo dello stesso incarico per cui lo aveva sostituito[427].

---

[423] Pare che a motivare la scelta furono più che altro le cattive gestioni di Palaxino: G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini* cit., pp. 183-184.

[424] Bcs, Lp, 2, cc. 209v-225r.

[425] Mirabella era un personaggio molto vicino alla corte viceregia e allo stesso re Ferdinando, che infatti gli concesse il perdono per questo delitto nel 1480: Aspa, Prs, 97, cc. 211v-213r. L'anno precedente gli aveva concesso l'indulto anche per l'aggressione ad Antonio Erbio nel feudo di Lamirchi, il furto di un cavallo e altri crimini: Aspa, Prs, 89, c. 228v. Nonostante questi delitti, da cui rimase impunito, continuò a esercitare i propri incarichi, grazie al favore di cui godeva presso la corte di Palermo: Aspa, Rc, 153, c. 213. Era infatti promotore del consiglio regio sin dal 1471, quando fu nominato a beneplacito alla morte di Ugo Ventimiglia con un salario di 50 onze annuali (Aspa, Rc, 126, c. 108; Aspa, Rc, 127, c. 76v; Aspa, Rc, 130, cc. 243v-245r), ottenendo l'ampliamento vitalizio nel 1473 (Aspa, Prs, 71, cc. 259r-261v; Aspa, Rc, 130, cc. 244v-246v) e sollecitando i mandati di pagamento quando non se ne occupavano a tempo debito (Aspa, Crp, Mercedes, 53, c. 477r; Aspa, Rc, 129, cc. 255v-257r, 269r-272r; Aspa, Rc, 133, c. 131r; Aspa, Rc, 140, c. 100r; Aspa, Rc, 141, c. 217v). Si occupò di diversi affari per conto del viceré, come la cattura di banditi nel Val di Noto (Aspa, Rc, 130, c. 54r) e il recupero di crediti della regia corte (Aspa, Rc, 130, cc. 63v-64r, 110r-111v, 112v-113r, 122). Ottenne 20 onze annuali per merito di servizio (Aspa, Rc, 126 bis, c. 157v) e licenze di esportazione per carichi di frumento acquistati dalla contessa di Modica (Aspa, Prs, 83, c. 137v; Aspa, Prs, 90, c. 187), mentre Giovanni Mirabella riceveva il capitanato di Lentini nel 1493, da cui però fu destituito perché non originario del posto (Aca, Rc, 3687, cc. 75r, 112).

[426] Bcs, Lp, 2, c. 385r.

[427] Aca, Rc, 3687, cc. 18v-19v, 21. L'ufficio di portiere della Camera non coincideva con quello di portiere della città di Siracusa e per questo viene definito alle volte come "usciere". I suoi compiti erano più legati ai pignoramenti o alle citazioni e nella signoria reginale era generalmente svolto da personaggi di spicco, contrariamente al basso prestigio che rivestiva il medesimo ufficiale nel regno di Sicilia: G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini* cit., p. 185.

Non si sa esattamente quando entrò in possesso della carica inizialmente, dato che fino al 1473 la gestivano Giovanni Capitorto e Giovanni Buxulicta[428], ma di certo riuscì a riottenerlo con successo, dato che nel 1491 la regina gli concesse di trasmettere l'ufficio a un erede, che lo avrebbe esercitato anch'egli a vita, e nel 1494 riceveva ancora il salario di 6 onze annuali[429].

I Palaxino si insediarono in tutti i capitanati delle città della signoria reginale tra gli anni Ottanta e Novanta del XV secolo, conquistandosi un ruolo di spicco all'interno dell'amministrazione della giurisdizione e delle azioni di polizia locale. Selvaggio fu capitano di San Filippo d'Argirò nel 1486-1487[430], anno in cui anche Giovanni Matteo occupò il capitanato di Vizzini[431], prima di essere nominato per quello di Lentini, assegnatogli nel 1491-1492[432]. Nunzio fu capitano di Mineo dal 1489 al 1490[433], mentre tre anni dopo ricevette la gabella della scannaria e della farina di Siracusa in credenza[434]. Francesco Palaxino fu invece viceportulano di Brucoli dal 1480 fino alla sua scomparsa e lo condivise con il figlio Giovanni Antonio dal 1486, destinandolo in questo modo a ereditare le sue funzioni[435].

La loro influenza si dimostrò abbastanza importante[436], così come quella esercitata dagli Agudo. I servizi resi da Pedro Agudo alla regina Maria di Castiglia furono l'origine della fortuna del figlio Juan durante il governo di Isabella. Pedro aveva ricevuto una mercé vitalizia di dodici onze originariamente sulla gabella della farina

[428] Aspa, Rc, 130, c. 121v. Buxulicta fu sergente della dogana con durata vitalizia e salario di 5 onze annuali, per cui ottenne un ampliamento del privilegio a un erede dal 1490 (Aca, Rc, 3687, c. 85; Ags, Pes, 1112, c. 18v), mentre Capitorto era stato indagato precedentemente per un delitto di omicidio per adulterio e solo quando venne scagionato ottenne l'ufficio di portiere della Camera: G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini* cit., pp. 185-186.

[429] Aca, Rc, 3687, cc. 81v-82r; Ags, Pes, 1112, c. 131v.

[430] Aca, Rc, 3687, c. 7v.

[431] Aca, Rc, 3687, c. 8r.

[432] Aca, Rc, 3687, cc. 85v-86r.

[433] Aca, Rc, 3687, c. 33r.

[434] Ags, Pes, 1112, c. 3r. Per l'incarico su entrambe le gabelle riceva 8 onze in totale di salario annuale: Ags, Pes, 1112, c. 17r.

[435] Aca, Rc, 3687, c. 8v.

[436] Ottenevano anche un certo favore nella sede pontificia, come dimostra il perdono del papa del 1489 per l'assassinio del chierico Antonio Canaja, perpetrato da Michele Palaxino e motivato dal disonore che provocava l'ecclesiastico per le continue visite inopportune alla suocera di Palaxino. La decisione del pontefice decretarono la remissione di qualsiasi sentenza giuridica emessa a suo sfavore: Aca, Rc, 3687, cc. 39r-40r.

di Siracusa, in seguito sostituita con le rendite della secrezia di Palermo. Nel corso degli anni Settanta e Ottanta del 1400 ricevette pertanto il beneficio[437], ereditato da Juan nel 1484[438]. Quattro anni più tardi quest'ultimo ricevette l'ufficio di portiere della città di Siracusa a vita, essendo deceduto il precedente funzionario Pino Puimo[439]. Nel 1493 tuttavia rinunciò all'incarico, per il quale subentrò Francesc Oliver *iunior*, mentre Juan fu nominato portiere del castello Marquet e amministrò l'incarico per tutto il resto della sua vita[440]. Nello stesso anno possedeva anche l'ufficio di guardiano del porto, per il quale reclamava le prerogative esclusive di emettere mandati civili in quell'area e otteneva anche il diritto di nominare una persona che avrebbe ereditato l'incarico vitalizio alla sua morte[441]. A questi compiti si aggiunsero anche quelli di credenziere della dogana, del tarì e dello statere di Lentini, affidatigli dall'amministrazione reginale a vita, raccogliendo l'eredità paterna e mantenendo l'ufficio all'interno della famiglia fino a quando uno dei suoi figli non gli fosse succeduto[442].

La tendenza mostrata dai membri di queste famiglie analizzate, arricchitesi grazie al servizio prestato alla regina nei territori in suo possesso, era quella di accumulare svariati uffici e di patrimonializzarli. Il favore di cui riuscirono a godere e la lealtà mostrata furono i pilastri sulla base dei quali si costruì la traiettoria ascendente delle

[437] Aspa, Crp, Mercedes, 50, c. 289; Aspa, Crp, Mercedes, 52, c. 186; Aspa, Crp, Mercedes, 53, c. 130r; Aspa, Crp, Mercedes, 59, c. 119; Aspa, Rc, 126 bis, c. 215; Aspa, Rc, 127, c. 27; Aspa, Rc, 128, c. 237; Aspa, Rc, 133, c. 298; Aspa, Rc, 134, c. 287; Aspa, Rc, 138, cc. 374, 418; Aspa, Rc, 140, cc. 169v-170v; Aspa, Rc, 146, c. 100.

[438] Joan godette della mercé tutta la sua vita: Aspa, Rc, 153, c. 142; Aspa, Rc, 159, cc. 130r-131r; Aspa, Rc, 177, cc. 63v-64v; Aspa, Rc, 188, c. 109; Aspa, Rc, 192, c. 85; Aspa, Rc, 198, cc. 181v-182r; Aspa, Rc, 201, c. 117r; Aspa, Rc, 207, cc. 56v-57r; Aspa, Rc, 212, cc. 163v-164r; Aspa, Rc, 214, c. 143; Aspa, Trp, Lv, 196, cc. 256v-257r; Aspa, Trp, Lv, 201, cc. 88v-89r; Aspa, Trp, Lv, 202, c. 1v.

[439] Aca, Rc, 3687, c. 31.

[440] Aca, Rc, 3687, cc. 104v-105r. Alla morte di Salvatore Verderanico fu designato in sua sostituzione, con un salario di 8 onze annuali, ma in realtà ne percepiva solo 6: Ags, Pes, 1112, c. 11r.

[441] Aca, Rc, 3687, cc. 106v-107r, 113r. Al salario ordinario di 6 onze si aggiungevano anche i bonus concessi nei periodi natalizi a tutti gli ufficiali della dogana: Ags, Pes, 1112, cc. 17v, 19r.

[442] Aca, Rc, 3687, cc. 107r-108r. Per questa gestione riceveva 3 onze annuali e recepiva anche dei diritti su caci e formaggi: Aca, Rc, 3687, cc. 105v-106r; Ags, Pes, 1112, c. 34v.

loro carriere. Non si trattava solo di benefici economici, poiché ciò che la famiglia stava assimilando all'interno dei suoi possedimenti erano vie di accesso dirette ai vertici della piramide sociale[443].

In questo scenario i personaggi legati all'ambiente mercantile rivestirono una rinnovata preminenza, che fomentò il loro ingresso in una nobiltà propriamente di servizio, che occupò quegli spazi lasciati vuoti dalle famiglie di antico splendore ormai rilegate ai margini delle dinamiche politiche e sociali[444].

4.3. *Gli ufficiali di Castiglia: una minoranza con grandi poteri*

Gli Agudo non solo erano un modello esemplare di un patriziato urbano sempre più influente, ma soprattutto di una nuova presenza castigliana all'interno degli apparati amministrativi della signoria di Isabella. La componente catalana rimaneva molto forte e maggioritaria, sia per quanto riguarda i nobili o i grandi ricchi immigrati in modo più o meno provvisorio, sia rispetto a quelle famiglie catalane arrivate in Sicilia tra il XIV e il XV secolo e che si erano ormai radicate completamente nel territorio. Resta significativa la posizione di una minoranza castigliana, collocata però nei più alti vertici della Camera reginale siciliana.

Tra i maggiori esponenti si riscontrava Melchor Maldonado, che tra il 1485 e il 1487 e poi di nuovo tra il 1489 e il 1490 rivestì la carica di capitano d'armi della Camera reginale, per la quale realizzava diverse mansioni di carattere militare, come l'acquisto di artiglieria[445], ed esercitava la giurisdizione criminale. Questo ufficiale si nominava in via straordinaria nei momenti di maggiori tensioni belliche, per cui si assegnava a beneplacito. Maldonado fu scelto per esercitare tali funzioni in vista del grande clima di tensione e incertezza che generava la minaccia turca[446], soprattutto per le violente e continue razzie subite nei porti e nelle tratte commerciali più utilizzate. In diverse occasioni si occupò dei criminali colpevoli di sequestro e aggressioni piratesche alle imbarcazioni attraccate al porto siracusano[447], ma indagava anche nei

[443] A. Fernández de Córdova Miralles, *La Corte de Isabel I* cit., p. 30; R. Costa Gomes, *A corte dos reis de Portugal* cit., p. 216.

[444] C. Given-Wilson, *The royal household* cit., p. 153; R. Costa Gomes, *A corte dos reis de Portugal* cit., p. 130; Ead., *The making of a court society* cit., p. 168.

[445] Aca, Rc, 3687, cc. 61v-62r.

[446] Aspa, Prs, 112, cc. 141v-142v.

[447] Fu anche responsabile delle accuse contro il celebre pirata Ruggero Bellomo nel 1485: Aspa, Prs, 110, c. 296v.

casi puniti con pena pecuniaria e sulla sua eventuale riscossione[448]. Quando gli accusati erano sudditi della regina, emetteva i mandati di comparizione a corte per celebrare le investigazioni e i processi opportuni[449], mentre per i cittadini del regno di Sicilia che commettevano dei crimini nei territori reginali provvedeva a collaborare con le autorità viceregie per seguire i procedimenti da lontano[450].

Fu coinvolto nei più importanti giudizi dell'epoca, grazie ai quali la corte della regina contenne le pressioni dei feudatari locali. Uno di questi fu una causa che implicava a Ramon Santa Pau, barone di Licodia e presidente del regno di Sicilia dal 1484 al 1488, accusato dagli abitanti di Vizzini di aver commesso delitti a loro discapito, come rapimenti, furti, uccisioni, aggressioni e minacce, così come di aver protetto alcuni dei suoi vassalli colpevoli di crimini simili[451]. Nel caso fu coinvolto anche il viceré, dato che Santa Pau era vassallo di entrambi i sovrani[452], e si provvide a dargli un castigo opportuno attraverso l'azione di un algozirio regio[453]. L'episodio provocò forti tensioni, tanto che, alla morte di Santa Pau, il figlio si rifiutava di prestare giuramento al governatore per i feudi di Bivieri, Xiri, Giulfo, Mangalaniti, Donniga, Marineo, Raguleti, San Giovanni e Lalia, ubicati tra Lentini e Vizzini[454]. Alla fine però il nuovo barone cedette alle pressioni del governatore, a cui prestò omaggio nel 1489, visto che anche la corte del viceré aveva verificato la legittimità delle pretese di Cárdenas[455].

Per un delitto simile nel 1486 Maldonado indagò anche a Francesc Perellós, barone di Monterosso, accusato dalla città di Vizzini, con la quale il barone aveva avuto diversi scontri[456]. In questo caso però si trattava di una situazione che esigeva investigazioni più approfondite, a causa delle vessazioni provocate da entrambe le parti del dibattimento[457]. Nel 1489 si celebrò il processo con l'arbitraggio di

[448] Aca, Rc, 3687, c. 10.
[449] Aca, Rc, 3687, cc. 9v-10r.
[450] Aspa, Prs, 110, c. 464.
[451] Aca, Rc, 3687, c. 14.
[452] Ags, Pes, 1112, c. 72v.
[453] Aspa, Prs, 162, c. 359v.
[454] Ramon Santa Pau prestò omaggio al governatore della regina nel 1472: Aspa, Pcr, 2, cc. 54v-55r.
[455] Aspa, Pcr, 2, c. 24r; Aspa, Prs, 131, cc. 104v-105r.
[456] Aca, Rc, 3687, c. 15.
[457] Il barone di Monterosso era stato ferito tre anni prima all'occhio da Giovanni Laguna di Vizzini, condannato a morte e al sequestro dei beni per l'aggressione: Aca, Rc, 3687, cc. 1r-3r. Lo stesso però si rese latitante per molto tempo e ancora

Maldonado, che riconobbe le ragioni del barone, il quale cercò tuttavia di far eseguire indebitamente ai suoi uomini gli arresti conseguenti[458]. La città di Vizzini ricorse in appello e Fernando de Acuña, che nel 1491 era viceré di Sicilia ma anche governatore di Camera reginale in modo provvisorio, celebrò un nuovo processo[459]. Ancora due anni più tardi la causa non si era conclusa e si cercava di evitare che una delle due parti peggiorasse la situazione con ulteriori scontri[460].

Per il ruolo svolto, Maldonado doveva essere abbastanza imparziale ed eventualmente si occupava anche di proteggere i feudatari dagli abusi degli altri ufficiali reginali. Nel 1486 il territorio di Cannito, appartenente al barone di Francofonte e Cadra, Giovanni Cruyllas, fu occupato abusivamente dal capitano di Lentini[461]. Per proteggere gli interessi dei lentinesi, furono comunque convocati a corte per spiegare le loro ragioni ed evitare di commettere un'ingiustizia[462], ma si confermò che il barone aveva subito un torto, provocato dal luogotenente del governatore dell'epoca, Tommaso Girifalco, che, a causa di un debito non corrisposto da Cruyllas anni prima[463], aveva deciso di sequestrargli deliberatamente dei beni mobili e immobili[464]. Girifalco fu costretto infine a restituire il feudo e tutto ciò di cui si era appropriato abusando della propria posizione all'interno della signoria reginale[465].

Maldonado tuttavia si approfittò in più occasioni della sua posizione per cercare di indebolire il peso politico di Juan Cárdenas, a cui intendeva sottrarre l'incarico di governatore. Ambiva a quest'ufficio, che effettivamente era la carica più alta della signoria reginale, e per raggiungere i propri scopi cercò di far sostituire i funzionari appartenenti al seguito più fedele di Cárdenas, come Antonio Palaxino, Guglielmo Possa e la famiglia Grasso[466].

---

nel 1491 non era stato catturato: Aca, Rc, 3687, c. 46v.

[458] Aspa, Prs, 138, cc. 50r-53r.

[459] Aca, Rc, 3687, c. 15. Per l'occasione la regina richiamò l'attenzione di Acuña sui privilegi di foro degli abitanti della Camera, che avevano diritto a essere giudicati nella corte reginale, dato che erano coinvolti gli abitanti di Vizzini: Aca, Rc, 3687, cc. 64r-65r.

[460] Aspa, Prs, 156, c. 81v.

[461] Aspa, Prs, 124, cc. 16r-17r.

[462] Aspa, Prs, 122, cc. 226v-227r.

[463] Girifalco aveva diritto a ricevere 32 onze annuali sulle rendite della baronia in virtù di un prestito, ma il barone si rifiutava di corrispondergliele, violando un contratto stipulato tra i due: Aspa, Prs, 105, cc. 3v-4r; Aspa, Rc, 149, cc. 201v-202r.

[464] Aspa, Prs, 124, cc. 83v-84v.

[465] Aspa, Prs, 124, cc. 84v-87r.

[466] Aca, Rc, 3687, cc. 18r-19v, 21, 84. Le sue intenzioni furono palesate da alcune lettere della sua corrispondenza privata: Aca, Rc, 3687, cc. 30v-31r.

Nonostante questi numerosi tentativi, non riuscì nell'intento ma di certo continuò a svolgere uno degli incarichi più prestigiosi della Camera, almeno fino al 1490. Melchor Maldonado godeva di particolari favori in quanto figlio di seconde nozze di Francisco Fernández Maldonado, castellano di Zagra nel regno di Granada, balestriere maggiore di Ferdinando e governatore di Loja. L'altro figlio di Francisco, Rodrigo, era dottore in legge e fu un esponente di grande rilievo nella corte dei re Cattolici[467], come capitano nella conquista di Granada, consigliere e sostituto del tesoriere generale e del conservatore del patrimonio generale della regina[468]. La sua famiglia quindi era una delle fedelissime di Isabella, partecipava attivamente a corte e si era accaparrata diverse mansioni di primaria importanza[469].

Lo stesso avvenne per i Cárdenas, signori di Vizcaya da sempre vicini alla corte di Castiglia. Gutierre Cárdenas, in quanto nipote di Gonzalo Chacón, era subentrato nell'ambiente cortigiano come *maestresala* e *contador mayor* d'Isabella quando era ancora un'infanta[470], per poi posizionarsi anche come consigliere, *comendador mayor* di León per l'Ordine di Santiago, *alcalde mayor* di Toledo, *alcalde* di Carmona, Almería, Chinchilla, la Mota di Medina del Campo e *adelantado* di Castiglia[471].

---

[467] A. García Carraffa, *Diccionario heráldico y genealógico* cit., vol. LIII, pp. 5-15. Ricevette in dono alcuni tessuti e fu intermediario di alcuni pagamenti effettuati per la principessa Isabella, figlia de sovrani e regina consorte di Portogallo: A. Prieto Cantero, *Casa y descargos* cit., pp. 119, 298, 329.

[468] Aca, Rc, 3687, *passim*.

[469] Lo stesso Melchor ancora nel 1492 riceveva 100.000 *maravedís* per un prestito alla corte del valore di 200.000 *maravedís*: M.A. Ladero Quesada, *La hacienda real castellana* cit., p. 95; Id., *La hacienda real de Castilla* cit., p. 301.

[470] A. Fernández de Córdova Miralles, *La Corte de Isabel I* cit., pp. 62, 135; G. de Fernández Oviedo, *Libro de la Cámara Real del príncipe don Juan, oficios de su casa y servicio ordinario*, Universitat de València, Valencia, 2006, p. 83.

[471] J. de Salazar y Acha, *La Casa del rey de Castilla y León en la edad media*, Centro de Estudios Politicos y Constitucionales, Madrid, 2000, p. 404. Il *comendador* era una figura relazionata agli ordini militari, che percepiva una rendita vincolata alle mansioni della carica (*encomienda*), spesso gravante su castelli e terre ai confini del regno, per fomentare la sua partecipazione diretta nel caso di un'invasione bellica: F. Martínez López, *La casa del príncipe de Asturias: D. Juan, heredero de los Reyes Católicos*, Dykinson, Madrid, 2007, pp. 213-214. Per queste cariche, le mercé e le spese riceveva somme consistenti da parte dei re Cattolici. Nel 1480 ottenne 321.980 *maravedís*, a cui se ne sommarono altri 237.500, mentre l'anno successivo 1.489.000 *maravedís* tra benefici e restituzioni di somme prestate. Nel 1496 e nel 1498 ricevette 377.000 *maravedís* e più del doppio nel 1500: M.A. Ladero Quesada, *La hacienda real castellana* cit., pp. 69, 74, 76; Id., *La hacienda real de Castilla* cit., pp. 283, 309, 312, 315. Il *contador* invece aveva

Era un fedelissimo di Isabella, tanto che si occupò personalmente dei negoziati matrimoniali con Ferdinando[472]. Giovanni II lo beneficiò per i servizi resi durante i colloqui previ alle nozze con 100.000 fiorini annuali sul porto di Villarta, altri 2.000 in *juro de heredad*, la città e castello di Maqueda, oltre alla promessa di rendite e territori di Alpajes, provenienti dall'Ordine di Santiago[473]. Anche la principessa lo premiò per esserle rimasto fedele in un momento in cui molti altri servitori si erano allontanati a causa delle ripercussioni delle posizioni del re Enrico IV, dovute alle imminenti nozze.

Dopo la proclamazione al trono di Castiglia della sua protetta, fu scelto anche come maggiordomo maggiore dell'infante Giovanni[474], partecipando attivamente nel 1496 all'ampliamento del budget destinato alla corte del principe, così come a quella dell'infanta Maria nel 1501[475]. Erano tutti incarichi molto prestigiosi e remunerativi, se si considera che solo quest'ultima mansione di maggiordomo assicurava la completa gestione della corte dell'infante, di tutte le nomine e del patrimonio a essa vincolato[476]. Con il tempo questa carica divenne vitalizia ed ereditaria, essendo di fatto solo onorifica, tuttavia, il salario e i benefici che se ne potevano ricavare erano molto consistenti.

Era un personaggio chiave della corte di Isabella, tanto da essere determinante nelle decisioni riguardanti i rifornimenti delle armate[477]. In Sicilia aveva ricevuto il beneficio vitalizio di 1.300 tratte di frumento annuali esenti da qualsiasi imposizione fiscale

---

come prima funzione quella di registrare le mercé, i privilegi, i salari e i vari pagamenti nei libri contabili e Cárdenas fu nominato come tale nel 1474, esercitando la carica fino al 1500: M. de la Soterraña Martín Postigo, *La Cancillería castellana* cit., pp. 197-200.

[472] J. Edwards, *Isabel la Catòlica: poder y fama*, trad. M. de Aránzazu Mayo, Marcial Pons Historia, Madrid, 2004, p. 25.

[473] M.I. del Val Valdivieso, *Isabel la Católica, princesa* cit., p. 158.

[474] A. García Carraffa, *Diccionario heráldico y genealógico* cit., vol. LIII, pp. 108-111; J. de Salazar y Acha, *La Casa del rey de Castilla y León* cit., p. 404; F. Martínez López, *La casa del príncipe* cit., p. 342. Alla sua morte fu succeduto dal figlio Diego: G. de Fernández Oviedo, *Libro de la Cámara Real* cit., p. 193.

[475] A. Prieto Cantero, *Casa y descargos* cit., pp. 517, 527.

[476] J. de Salazar y Acha, *La Casa del rey de Castilla y León* cit., pp. 178-180. Per uno sguardo complessivo delle consistenti somme ottenute da Cárdenas per i salari, le rendite e le mercé: G. Sánchez de Rivera Vázquez, *Don Gutierre de Cardenas señor de Torrijos*, Diputación Provincial de Toledo, Toledo, 1984, pp. 225-229.

[477] M. de la Soterraña Martín Postigo, *La Cancillería castellana* cit., p. 201; A. Prieto Cantero, *Casa y descargos* cit., p. 528.

applicabili a qualsiasi porto dell'isola[478], mentre nel 1481 ottenne la piena giurisdizione sulla signoria di Elx e Crevillent, che facevano parte dei territori donati a Isabella *pro Camera*[479].

Alla sua morte, databile nel 1503, la corte provvide alle spese per le esequie e le esecuzioni testamentarie[480], mentre al figlio Diego, duca di Maqueda, *adelantado mayor* di León e per certi periodi anche maggiordomo maggiore e paggio dell'infante Giovanni[481], fu ordinato di consegnare i libri contabili di Gutierre al nuovo *contador mayor* Álvaro de Portugal, che era stato in precedenza presidente del consiglio regio[482].

Al di là dei figli e di alcuni servitori[483], quella che senza dubbio fu beneficiata dai rapporti privilegiati di Gutierre con la regina fu la moglie Teresa Enríquez, che faceva parte del circolo di corte più intimo di Isabella e, come le altre dame e donzelle dell'ambiente cortigiano, si beneficiava di grazie, concessioni e benefici economici molto consistenti[484] e fu protagonista di una trama di relazioni di al-

[478] Aca, Rc, 3687, c. 144. Quando i funzionari viceregi lesero tali privilegi, la regina intervenne direttamente per proteggerli e ordinò la restituzione di tutte le somme esatte indebitamente. Nel febbraio del 1495 Isabella ordinò al luogotenente del maestro secreto della Camera reginale di intermediare con il viceré di Sicilia Fernando de Acuña per restituire l'importo monetario che Gutierre aveva pagato a titolo di tassa d'esportazione per delle merci inviate dalla Sicilia verso l'Africa settentrionale. I suoi benefici venivano sempre riscossi dal procuratore scelto Lluís Palau, che allo stesso tempo esercitava la carica di maestro secreto della Camera reginale, al quale si delegavano le operazioni che riguardavano gli interessi di Cárdenas in Sicilia: Ags, Pes, 1112, c. 121r.

[479] Le città furono donate da Isabella al suo fedelissimo nel 1471, ma la donazione fu resa effettiva solo dieci anni più tardi dalla conferma di Ferdinando: Ahme, Po-52, Po-45-2.

[480] A. Prieto Cantero, *Casa y descargos* cit., pp. 108, 112, 345.

[481] F. Martínez López, *La casa del príncipe* cit., pp. 343, 353, 357; J.D. González Arce, *La casa y corte del príncipe don Juan (1478-1497): economía y etiqueta en el palacio del hijo de los Reyes Católicos*, Sociedad Española de Estudios Medievales, Siviglia, 2016, p. 312.

[482] M.C. Solana Villamor, *Cargos de la casa y corte de los Reyes Católicos*, Universidad de Valladolid, Valladolid, 1962, p. 57.

[483] Tra i figli, Alonso fu paggio e Costanza di sposò con il cameriere maggiore Joan Zapata, mentre i *mozos de cámara* Martín, Luçón, Joan e Pedro furono ricompensati per dei servizi a corte: A. de la Torre, *Cuentas de Gonzalo de Baeza, tesorero de Isabel la Católica*, Csic, Madrid, 1955, pp. 85-87, 90, 319; F. Martínez López, *La casa del príncipe* cit., p. 358.

[484] Riceveva annualmente un mantenimento di 100.000 *maravedís* insieme ad altre somme di denaro addizionali: A. de la Torre, *Cuentas de Gonzalo de Baeza* cit., vol. I, pp. 231-232, 282, 365, 412; vol. II, 44, 126, 195, 263, 340, 373; M.A. Ladero Quesada, *La hacienda real castellana* cit., p. 66; Id., *La hacienda real de Castilla* cit., p. 281.

tissimo livello che crebbero esponenzialmente quando la principessa di Castiglia fu proclamata regina e i suoi ambienti più domestici si trasformarono in spazi di potere di enorme importanza[485]. Accompagnò la regina nel suo seguito di corte come dama fino a quando rimase vedova, momento in cui decise di ritirarsi a Torrijos dove fondò la confraternita religiosa chiamata *Loca del Sacramento*[486].

Il figlio Juan fu inviato come procuratore per prendere possesso della Camera reginale siciliana e, a seguito dei contrasti tra Isabella e Giovanni II, nel 1472 ricevette la carica di governatore. L'ufficio veniva concesso usualmente a beneplacito, ma nel 1477 fu esteso alla durata vitalizia[487]. Spesso veniva sostituito da dei luogotenenti a causa delle sue ripetute assenze, che talvolta generavano la diffusione di false voci sulla sua presunta scomparsa prematura[488]. Ricevette la conferma di Isabella per l'acquisto dei feudi di Marco di Buterno e Marco di lu Grado[489], e ottenne diversi privilegi, come delle tratte esenti da imposte per il valore di 1.000 fiorini nel 1483, come regalo in occasione del matrimonio della figlia[490], o 100 onze nel 1492 insieme alla licenza della regina per contrarre nuovamente matrimonio[491].

Fu maestro notaio e archivista della Camera e governatore del castello Marquet di Siracusa, che tolse ai Nava, da tempo rettori della fortezza. I Nava erano esponenti della nobiltà catalana che si era impiantata stabilmente in Sicilia, erano entrati in possesso dei feudi di Bondifè, Ramosole, Pancali e Pantano, a cui si aggiunsero per alleanze matrimoniali Serravalle, Poggiorosso, Niscemi e Charri[492]. Fin dal governo di Maria di Castiglia, si erano insediati come castellani

[485] A. Muñoz Fernández, *Relaciones femeninas* cit., p. 124.

[486] M.C. González Marrero, *Las mujeres de la Casa de Isabel la Católica*, in J. Martínez Millán, P. Lourenço (a cura di), *Las relaciones discretas* cit., p. 870.

[487] Il privilegio di Isabella si datava il 12 febbraio del 1477, mentre la ratifica di Ferdinando era del 30 marzo e infine l'esecutoria viceregia fu emessa nel gennaio dell'anno successivo: Aspa, Rc, 139, cc. 257v-258r.

[488] Così successe nel 1480, quando credevano che fosse stato deposto o che fosse morto e dovettero aggiornare al luogotenente Bonaiuto: Aspa, Prs, 92, c. 157r. Lo stesso nel 1495, quando i giudici di magna curia e Francesco Galgana furono chiamati ad accertarsi della veridicità della notizia: Aca, Rc, 3687, cc. 139v-141v.

[489] Li comprò nel 1482 a Giacomo e Giovanni Sorban: Aspa, Prs, 115, cc. 29r-38v, 57r-66v; Aspa, Rc, 158, cc. 171r-177r.

[490] Aspa, Rc, 151, cc. 224v-225r.

[491] Aca, Rc, 3687, c. 97.

[492] Già nel 1488 il feudo di Serravalle fu incamerato dagli Statella, che lo avevano ricevuto come dote di Giovannella de Nava, che era andata in sposa a Giovanni Statella: Aspa, Pcr, 2, c. 23v.

di Marquet e avevano appoggiato e difeso la regina durante i tumulti[493]. Gutierre aveva retto il castello almeno fino al 1471[494], mentre reggeva anche la fortezza di Malta, che condivise fino al 1479[495] e che poi trasmise al figlio Giovanni[496], il quale la mantenne fino alla sua morte, nel 1488[497]. Nonostante diversi problemi con altre famiglie residenti nell'isola[498], Giovanni de Nava fu barone di Marza[499] ed

[493] G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini* cit., p. 76.

[494] Aspa, Prs, 69, c. 181v.

[495] Aspa, Prs, 93, cc. 73r-74r; Aspa, Rc, 142, cc. 216r-217v. Aveva anche altri benefici, come l'esportazione esente da imposizioni fiscali dal porto di Messina nel 1475: Aspa, Prs, 75, c. 109v.

[496] Giovanni lo aveva affiancato fin dal 1471 (Aspa, Rc, 126, c. 218; Aspa, Rc, 138, c. 360r; Aspa, Rc, 140, c. 92), ma dal 1479 Gutierre rinunciò e gli venne assegnata interamente la castellania a vita, con la possibilità di trasmetterla a un erede: Aspa, Prs, 100, cc. 131v-132v. Aveva due portieri (Aspa, Rc, 133, c. 185v), il vicecastellano Juan García (Aspa, Rc, 151, c. 197) e si occupava dei rifornimenti militari per potenziare le difese del castello, cercando munizioni a Messina (Aspa, Rc, 156, c. 70v), comprando i dovuti rifornimenti alimentari (Aspa, Rc, 164, c. 89r) e usando il denaro dei re per intraprendere dei lavori strutturali (Aspa, Rc, 159, cc. 147v-148r).

[497] Nel 1480 Giovanni e il padre Gutierre risultavano dispersi e si pensava che fossero morti in mare per una tempesta (Aspa, Prs, 93, cc. 133v-134r), per cui fu temporaneamente sostituito dal fratello Alvaro (Aspa, Prs, 92, c. 103r), ma un paio di mesi più tardi Giovanni tornò a Malta, dove gli venne restituita la castellania (Aspa, Prs, 92, cc. 139v-140r).

[498] I problemi più rilevanti furono con Antonio, Giovanni e Carlo Guivara, soprattutto per delle rendite che non intendevano corrispondergli. Subentrato dal 1474 al padre Enrico come maestro secreto di Malta con durata vitalizia e possibilità di trasmettere l'ufficio a un erede (Aspa, Prs, 73, cc. 172r-174r; Aspa, Prs, 94, cc. 140v-142r; Aspa, Prs, 97, cc. 197r-199v), si rifiutò di pagare a Giovanni de Nava le rendite della secrezia di Gozo e di Fideni (Aspa, Prs, 118, cc. 65r-66r, 82v-83v; Aspa, Rc, 157, cc. 164r-166v) e il salario come castellano (Aspa, Rc, 151, cc. 157v-158r, 200v-201v; Aspa, Rc, 153, c. 206r; Aspa, Rc, 156, c. 128r; Aspa, Rc, 157, cc. 173r-175v), così come quello dei suoi sergenti (Aspa, Rc, 151, cc. 231r-233r) fin dal 1483. Per questo fu obbligato a presentare i conti l'anno successivo (Aspa, Rc, 153, c. 207) e si continuò a indagare anche dopo la sua morte (Aspa, Rc, 153, c. 233v). Gli stessi problemi si mantennero con Giovanni Guivara, che era stato capitano di Malta nel 1479-1480 (Aspa, Prs, 93, c. 18r), quando subentrò nell'ufficio di secreto, dato che continuò a non consegnargli le dovute somme di denaro per il salario e le rendite della castellania (Aspa, Rc, 162, cc. 89v-91r). Giovanni de Nava fu processato per aver opposto resistenza al capitano Carlo Guivara, ma fu scagionato quando si scoprì che avevano corrotto i testimoni a suo sfavore (Aspa, Prs, 105, cc. 128v-129v; Aspa, Rc, 149, c. 428), mentre il capitano fu destituito (Aspa, Prs, 101, c. 122). Tra l'altro i Guivara lo avevano anche derubato di nave e carico nel 1481 mentre si dirigeva a Siracusa (Aspa, Prs, 100, cc. 35r, 39v-40r) e gli avevano impedito di armare la sua imbarcazione senza alcuna giustificazione legittima (Aspa, Prs, 117, cc. 272v-273r), mentre avevano ricevuto anche altre accuse per non aver corrisposto dei debiti (Aspa, Prs, 124, cc. 40v-41r) e per abusi di potere su altri mercanti (Aspa, Prs, 99, cc. 295v-296v).

[499] Nel 1472 acquistò metà del feudo di Marza, mentre l'altra parte la possedeva Paolo Guivara, e ottenne il titolo di barone: Aspa, Prs, 71, cc. 89v-90v, 92, 207r-208r; Aspa, Prs, 93, cc. 52r-57v; Aspa, Rc, 135, cc. 192r-199r; Aspa,

esercitò altri uffici, come il capitanato di Malta e Gozo[500]. Tuttavia, Alvaro fu di certo l'esponente maggiormente di spicco della famiglia per quell'epoca, essendo capitano e castellano di Pantelleria[501], Nicosia[502] e Marsala[503], capitano della flotta di Castiglia[504], capitano a guerra dell'isola di Malta e Gozo[505], maestro notaio e archivista del

Rc, 141, c. 639r; Aspa, Rc, 142, cc. 210v-216r. Il feudo fu poi ereditato dal figlio Pietro nel 1488, insieme alla castellania di Malta: Aspa, Prs, 129, c. 362v; Aspa, Rc, 172, cc. 97v, 345v-347v.

[500] Fu nominato capitano di Malta nel 1472-1473 (Aspa, Prs, 70, c. 78v) e nel 1476-1477 (Aspa, Prs, 76, c. 351r; Aspa, Rc, 135, c. 364r; Aspa, Rc, 138, c. 360r), mentre divenne capitano di Malta e Gozo con Giovanni di Mazara nel 1479, quando a causa delle minacce di invasione turca si decise di designare a due capitani (Aspa, Prs, 89, c. 50). In seguito, fu personalmente implicato nella scelta del capitano di Gozo nel 1487-1488 (Aspa, Prs, 123, c. 136) e sostituì il capitano Andrea Tudisco nel 1485 per supervisionare le fabbriche e maramme di Malta in sua assenza (Aspa, Prs, 117, c. 198r). Il figlio Giovanni *iunior* ricevette il capitanato di Malta nel 1489-1490 e nel 1491-1492: Aspa, Prs, 199, cc. 10r-11r; Aspa, Rc, 176, c. 500; Aspa, Rc, 196, c. 117r; Aspa, Rc, 208, cc. 278r-279v.

[501] Come castellano di Pantelleria guadagnava 120 onze di salario, ampliato a 150 nel 1470 (Aspa, Rc, 124, cc. 191v-192r), mentre l'anno prima era stato nominato capitano a beneplacito (Aspa, Rc, 138, c. 494v). Dopo pochi mesi di castellania di Ruggero Bellomo nel 1478 (Aspa, Rc, 140, c. 124r), la fortezza doveva passare al controllo del barone Francesco Belvis, ma Alvaro de Nava oppose non poche resistenze (Aspa, Prs, 85, cc. 71v-72r), grazie alle quali conseguì un accordo con Belvis per mantenere il castello. Nonostante le opposizioni e le angherie del sostituto di Belvis, Raimondo Gallo (Aspa, Prs, 84, cc. 227v-228r; Aspa, Prs, 86, cc. 34, 44v), Nava riottenne la castellania lo stesso anno (Aspa, Prs, 83, cc. 127r-128r; Aspa, Prs, 87, c. 226r; Aspa, Prs, 90, c. 106), con conferma l'anno seguente, al fine di dissipare qualsiasi problema residuale con Belvis (Aspa, Prs, 89, cc. 54v-55r; Aspa, Prs, 92, cc. 149v-150r; Aspa, Prs, 93, cc. 42r-43r; Aspa, Prs, 95, c. 52v, 111v-112r; Aspa, Rc, 143, cc. 148r, 209; Aspa, Rc, 147, cc. 72r, 81r; Aspa, Rc, 153, cc. 94v, 121r). Nel 1485 fu definitivamente destituito e la castellania venne consegnata al contendente (Aspa, Prs, 109, cc. 211v-215r; Aspa, Rc, 159, c. 67), mentre nel 1492 passò a detenerla Lluís Requesens (Aspa, Prs, 148, c. 69; Aspa, Rc, 190, c. 54).

[502] La nomina risaliva al 1473, ma nel 1475 ricevette la durata vitalizia e il diritto di trasmettere il castello a un erede (Aspa, Prs, 76, cc. 60r-61r). Ottenne un salario di 18 onze, a cui si sommavano 4 onze per pagare un portiere e 20 onze per retribuire cinque sergenti: Aspa, Rc, 133, cc. 104v-106r; Aspa, Rc, 143, c. 81r; Aspa, Rc, 145, c. 19v; Aspa, Rc, 156, cc. 61v-62r; Aspa, Rc, 162, c. 56r; Aspa, Rc, 173, cc. 34v-35r; Aspa, Rc, 182, cc. 22v-23r; Aspa, Rc, 186, c. 53; Aspa, Rc, 190, c. 65.

[503] Fu nominato nel 1472 a beneplacito, anche se l'anno seguente la castellania fu data a Lluís Requesens, che lo ripagò delle 100 onze che aveva investito per comprare la carica: Aspa, Prs, 70, cc. 81r-82r; Aspa, Rc, 129, c. 265; Aspa, Rc, 130, cc. 154v-155v.

[504] Aspa, Rc, 143, c. 148r.

[505] Alvaro viene nominato nel 1489 a beneplacito per Malta (Aspa, Prs, 131, cc. 172v-173r; Aspa, Rc, 171, cc. 575r-576v), ma la minaccia turca rese necessaria un ampliamento della sua giurisdizione alla vicina Gozo (Aspa, Prs, 131, cc. 170v-171v; Aspa, Rc, 171, cc. 576v-578r). Riceveva in totale 100 onze di salario per entrambe le cariche (Aspa, Prs, 152, c. 118; Aspa, Rc, 173, cc. 190v-191v; Aspa, Rc, 174, c. 164v; Aspa, Rc,

regno di Sicilia[506], ma soprattutto possedeva due galee completamente a servizio della corte del re[507], con le quali si trasportavano merci e denaro per la regia corte[508], viaggiava lo stesso viceré[509] o si combattevano le navi pirata che attaccavano le imbarcazioni dei porti siciliani[510]. Ricevette enormi benefici da entrambi i sovrani, come mercedi vitalizie e favori personali per scagionare ad alcuni familiari[511], ma soprattutto sia lui che il fratello facevano servizi di corsa autorizzata dalla corte[512],

La contesa per la castellania tra Cárdenas e Alvaro de Nava fu arbitrata dal viceré d'Espés nel giugno del 1488[513] e l'anno successivo venne ereditata dal figlio Giovanni de Nava, coinvolto nel di-

188, cc. 77v-78r), a volte suscettibili di aumenti puntuali (Aspa, Rc, 181, cc. 174v-176r), a cui si sommavano le rendite sul feudo di Beniarat (Aspa, Prs, 152, c. 118r; Aspa, Rc, 181, c. 66; Aspa, Rc, 186, c. 236r). Come capitano poteva esportare da qualsiasi porto siciliano per Malta esentasse (Aspa, Prs, 131, cc. 285v-286v), impossessarsi di qualsiasi imbarcazione per assicurare la difesa (Aspa, Prs, 131, cc. 169r-170v) o nominare un sostituto se doveva assentarsi (Aspa, Prs, 138, c. 85). Anche lui ebbe dei problemi per il salario non corrisposto dal secreto di Malta Giovanni Guivara, ma la situazione si risolse come per il fratello intorno agli anni Novanta (Aspa, Prs, 138, cc. 230v-231v; Aspa, Prs, 142, c. 165v; Aspa, Rc, 173, cc. 298v-299r; Aspa, Rc, 177, c. 171).

[506] Nel 1494 venne scelto a vita, con il diritto di trasmettere la carica all'erede: Aspa, Prs, 160, cc. 165v-168r; Aspa, Prs, 165, cc. 14v-15v; Aspa, Prs, 198, cc. 104r-106r; Aspa, Rc, 208, cc. 320v-322v.

[507] Riceveva un salario di 50 onze e 60 cantari di biscotto annuali per galea, con pagamenti regolari per tutti gli anni 1469-1490, a volte suscettibili di aumenti gravanti sulla secrezia di Malta: Aspa, Crp, Mercedes, 51, cc. 41r-46r; Aspa, Prs, 69, cc. 88v-89v; Aspa, Prs, 75, cc. 95r-97r, 109v-110r; Aspa, Prs, 87, c. 256r; Aspa, Rc, 124, cc. 117r, 176r, 324r; Aspa, Rc, 126, cc. 50r-51r; Aspa, Rc, 126 bis, cc. 42v-43r, 45v, 66v-67v, 138r, 181r, 254v, 272v-273v, 278v-279r; Aspa, Rc, 129, cc. 280r, 288r; Aspa, Rc, 140, c. 158v; Aspa, Rc, 143, cc. 164v-165r, 233v-234r; Aspa, Rc, 147, cc. 34r, 61r; Aspa, Rc, 151, cc. 107r, 179; Aspa, Rc, 173, c. 218.

[508] Aspa, Rc, 126 bis, c. 43r; Aspa, Rc, 129, c. 308r; Aspa, Rc, 133, cc. 266v-267r.

[509] Aspa, Rc, 126 bis, c. 118r.

[510] Spesso faceva questo servizio con Orlando de Avola e Francesco Frigeda: Aspa, Prs, 70, c. 64; Aspa, Rc, 126 bis, cc. 45v-46r, 225, 227r, 235, 287v-288r.

[511] Nel 1477 ottenne 200 fiorini annuali sulle rendite della Camera reginale siciliana per sé e un suo erede (Aca, Rc, 3687, cc. 136v-138r), 300 onze sulle rendite di Licata (Aspa, Prs, 94, c. 72; Aspa, Prs, 131, cc. 186v-187r; Aspa, Prs, 164, c. 212; Aspa, Rc, 142, cc. 537r-538r; Aspa, Rc, 143, cc. 131v-132v; Aspa, Rc, 147, cc. 73v-74r; Aspa, Rc, 190, c. 151; Aspa, Rc, 214, c. 338) e il perdono per le accuse di omicidio contro Giovanni nel 1490 (Aspa, Prs, cc. 244v-245r).

[512] Giovanni de Nava dal 1473 era esente dal pagamento del biscotto per l'attività di corsa in Barberia (Aspa, Rc, 129, c. 77v) e nel 1475 e nel 1479 ottenne un indulto per tutti i crimini, compresi quelli di maggiore gravità (Aspa, Prs, 93, cc. 50v-52r; Aspa, Rc, 135, cc. 190v-192r). Alvaro invece ottenne un guidatico e l'autorizzazione per impadronirsi di tutti i beni, merci e persone appartenuti a infedeli in mare ed evitare qualsiasi condanna: Aspa, Prs, 131, cc. 165v-167v.

[513] Aca, Rc, 3687, c. 23v.

battimento giudicato dal successivo viceré Fernando de Acuña[514]. L'influenza del governatore della Camera era così sbalorditiva da determinare la vittoria di Cárdenas, che fu nominato castellano a vita nel 1491 e gli fu consentito trasmettere l'incarico persino all'erede[515], ricevendo pertanto un salario aggiuntivo di 18 onze annuali[516].

Nel corso degli anni fu processato diverse volte per innumerevoli crimini, per i quali fu temporaneamente sostituito ma poi sempre reintegrato. Nel 1488 fu richiamato dalla regina per la vendita degli uffici pubblici, che era stata proibita nei Capitoli del regno, ma che aveva continuato a praticare negli ultimi dieci anni nonostante i divieti[517]. Ma ben più grave fu la contesa che si produsse per il controllo e le rendite dell'abbazia di Santa Maria di Roccadia, situata in territorio lentinese, che nel 1491 il papa aveva concesso al vescovo di Visarco, Galceran Delicata, ma che il governatore intendeva donare al figlio. Nonostante l'esplicita smentita di Isabella attraverso una lettera diretta a Cárdenas[518], Antoni Bret, fedelissimo del governatore, impediva in tutti i modi a Delicata di prendere possesso dell'abbazia[519].

I vescovi di Badajoz e Astorga furono quindi chiamati ad arbitrare la contesa nel modo più pacifico possibile, convincendo Bret a lasciare che il legittimo beneficiario dell'abbazia ne prendesse possesso effettivo. Ciononostante, i Cárdenas non permisero a Delicata l'insediamento né la ricezione delle rendite di Roccadia, mentre si appropriavano indebitamente di alcuni oggetti sacri del convento[520] e dei proventi dell'abbazia lentinese[521] e Antoni Bret citava in giudizio il vescovo di Visarco[522]. Il viceré Acuña fu quindi chiamato dalla regina per istruire un processo contro il governatore nel caso in cui avesse continuato a vessare Delicata[523].

[514] Aspa, Prs, 131, cc. 89v-91v.

[515] Aca, Rc, 3687, c. 72r. Alla sua morte il castello fu amministrato da Giacomo Cardona (Aspa, Prs, 208, cc. 213v-214r), ma già nel 1505 fu consegnato al figlio Diego Cárdenas (Aspa, Rc, 217, cc. 268r- 269v).

[516] Ags, Pes, 1112, c. 11r.

[517] Aca, Rc, 3687, c. 25. Aveva venduto varie cariche, come quelle di capitano, giudice di magna curia e incluso alcune di competenza civica come l'acatapanato.

[518] Aca, Rc, 3687, c. 60v.

[519] Aca, Rc, 3687, c. 49v.

[520] Aca, Rc, 3687, c. 59v.

[521] Aca, Rc, 3687, c. 98r.

[522] Aca, Rc, 3687, cc. 97v-98r.

[523] Aca, Rc, 3687, c. 98r. Gli inviò anche un mandato aggiuntivo per fare in modo che Cárdenas restituisse i proventi dell'abbazia a Delicata: Aca, Rc, 3687, c. 98v. Isabella mandò anche un altro provvedimento, diretto al governatore,

Nel 1493 fu giudicato nuovamente per una serie di crimini. In primo luogo fu processato con Giovanni Bonaiuto per le accuse mosse da Martín Soriaso di Guipúzcoa, a cui avevano requisito indebitamente una nave nel porto di Siracusa, dopo averlo contrattato per realizzare un viaggio verso Valencia o il Nord Africa[524]. Lo stesso anno entrambi furono anche imputati per aver sequestrato un'imbarcazione al mercante valenziano Galceran Frigola, attraverso l'azione piratesca di un corsaro di Vizacya, che fu condannato al risarcimento monetario[525]. Non solo Cárdenas fece fuggire il pirata, ma a seguito delle accuse e degli insulti pubblici di Frigola, decise di fargli revocare il guidatico reginale per la navigazione[526].

La protezione accordata ai protagonisti delle più violente scorribande dell'epoca era già risaputa[527]: nel 1488 era stato obbligato dal viceré a estendere un bando contro la pirateria nei territori della regina, per il quale teoricamente si revocava qualsiasi guidatico e si dovevano punire gli ufficiali corrotti[528]. Fu anche citato in giudizio da Miguel Zapata per averlo aggredito e torturato[529] e per aver protetto l'assassino di sua sorella, il marito Pere Grenyon, permettendogli anche di ereditare tutti i suoi beni e di screditare il ricordo della stessa con delle false accuse d'adulterio[530].

Aveva bandito senza alcuna ragione al medico siracusano Antonio Giarratana per l'omicidio di Antonio Guzzo, che era rimasto ucciso quando aveva aggredito a Giarratana insieme ad altri suoi compagni per impedirgli di prendere possesso di alcuni mulini e terre nei pressi del fiume Aneto[531]. Per tutti questi motivi la regina decise quindi di destituirlo nell'agosto del 1493, mentre Acuña veniva nominato temporaneamente governatore *ad interim* e istruiva

come estremo tentativo di risolvere la situazione in modo pacifico: Aca, Rc, 3687, c. 98r. Il governatore ne uscì scagionato e nel 1495 fu nominato Giovanni Sgalambro, chierico appartenente alla diocesi siracusana, sufficientemente radicato nel territorio da non permettere altri abusi: Aca, Rc, 3687, c. 144r.

[524] Aca, Rc, 3687, cc. 120r-121v.

[525] Aca, Rc, 3687 cc. 127v-128r.

[526] Aca, Rc, 3687, cc. 126v-127r.

[527] Aspa, Prs, 110, c. 296v.

[528] Bcs, Lp, 1, cc. 227v-229v. Il viceré lo aveva anche invitato a punire i delinquenti che si aggiravano indisturbati per la Camera reginale in più occasioni: Aspa, Prs, 135, c. 57v.

[529] Aca, Rc, 3687, cc. 121v-122r.

[530] Aca, Rc, 3687, cc. 123r-124r.

[531] Aca, Rc, 3687 cc. 125v-126r.

un processo contro Cárdenas[532]. Dopo essere stato scagionato, fu nuovamente imputato nel 1495 e il viceré Lanuza fu chiamato a sostituirlo e ad arbitrare un altro dibattimento per accertare la veridicità delle accuse, per le quali ancora una volta fu considerato innocente[533].

Le lamentele però non cessarono, per aver favorito dei pirati, per aver negato giustizia a dei cittadini siracusani, per dei sequestri indebiti e infine per aver concesso incarichi pubblici a criminali[534]. Alla sua morte, nel 1497, tutte le cause rimaste in sospeso vennero chiuse[535] e Lluís Requesens fu chiamato a occupare la carica di presidente[536], mentre si inventariavano i beni e si stabiliva come dividere l'eredità del governatore tra i figli superstiti[537].

4.4. *La permeabilità degli organismi amministrativi*

Nei momenti di maggiore tensione, Isabella decise di affidarsi agli ufficiali del regno, uomini dell'orbita del marito Ferdinando, fedeli alleati con cui aveva ricostruito un'amministrazione ben radicata nel territorio e una nuova rete di sostenitori della Corona. La strategia della regina di Castiglia era affine, promuoveva delle

[532] Aca, Rc, 3687, cc. 119r-120r. Nel suo breve mandato esaminò anche altri processi di alcuni cittadini della Camera danneggiati dagli abusi degli ufficiali reginali alle dipendenze di Cárdenas: Aca, Rc, 3687, c. 128r.

[533] Aca, Rc, 3687 c. 146.

[534] Guglielmo Inposa accusò Cárdenas di averlo imprigionato senza motivo, con torture e senza processo, estorcendogli 30 onze per una composizione illegale, per la quale non l'aveva fatto neanche scarcerare. Così aveva negato giustizia a Bernardo Papara, derubato da pirati Salvatore Gual e Bernardo Babilonia, che lo avevano derubato e avevano ucciso molti dei suoi uomini, e aveva fatto ritardare deliberatamente un risarcimento di un mercante che aveva sofferto un attacco corsaro: Aspa, Prs, 173 cc. 200r-202r; Aspa, Prs, 174, cc. 169r-170r. A causa dei suoi abusi, due mercanti siracusani furono privati degli schiavi mori catturati nelle acque berbere: Aca, Rc, 3687, c. 134. Fu imputato per aver privato un giurato siracusano del suo salario (Aca, Rc, 3687, c. 135r) e anche per aver proposto la nomina a capitano di Siracusa di Paolo Santafé, nonostante i numerosi bandi e denunce a suo carico: Bcs, Lp, 2, cc. 196v-198v. La regina proibì apertamente l'intromissione di persone non scelte da lei per l'esercizio di cariche amministrative, militari o giuridiche: Aca, Rc, 3687, c. 150.

[535] Aca, Rc, 3687, c. 160.

[536] Aspa, Prs, 174, cc. 169r-170r.

[537] Gutierre aveva reclamato 2.000 ducati sequestrati dai giudici di magna curia, mentre l'altro figlio Diego stava organizzando le proprie nozze: Aspa, Prs, 177, cc. 8v-9v. Quest'ultimo fu il discendente che ereditò i feudi (Aspa, Pcr, 2, cc. 64v-65r), la carica di maestro notaio e archivista a vita (Aca, Rc, 3687, cc. 157v-158r) e infine la castellania di San Filippo, che sarebbe stata donata a Juan se non fosse morto inaspettatamente (Aca, Rc, 3687, cc. 156v-157r).

nuove relazioni, che rendeva più solide con la presenza di membri delle famiglie più vicine alla sua corte fin dall'epoca in cui era principessa, incentivava la promozione sociale di un'élite di servizio, fatta di tecnici, giuristi, notai ed esperti contabili.

Anche tra i più alti funzionari della signoria si è potuta constatare la presenza di una certa fluidità delle corti e degli apparati amministrativi dell'isola, fossero essi di competenza regia o reginale. Era frequente l'accumulo di cariche per alcuni fedelissimi o per intere famiglie specializzate nella gestione degli uffici pubblici, così come la loro presenza simultanea in posizioni di prestigio a servizio del re o della regina.

La corte di Siracusa era per molti un trampolino di lancio o un punto di arrivo di brillanti carriere professionali, che fomentarono l'avanzata di un rinnovato ceto dirigente urbano meno legato alla terra e più vincolato invece alla Corona, intesa quest'ultima come una monarchia collegiale e corporativa, una struttura gestita da molteplici relazioni di potere che componevano una rete complessa che si propagava più in là delle semplici figure dei sovrani[538].

Alcuni uomini che occuparono una posizione importante nel regno di Sicilia furono anche impiegati nell'amministrazione della regina, proprio per svolgere un compito quasi di mediazione tra le due corti, soprattutto in affari che potevano risultare spinosi e conflittivi. Sotto questa luce si possono considerare le mansioni svolte da Tommaso Girifalco, che era stato segretario di Alfonso il Magnanimo[539] e in seguito di re Ferdinando[540], quando esercitava anche l'incarico di consigliere per entrambi i sovrani[541]. Erano molteplici i benefici ricevuti per il suo servizio alla Corona, come delle rendite sulle esportazioni di Castellammare del Golfo e Alcamo, che gli fruttavano venti onze annuali[542], o un guidatico per lui e la sua famiglia, includendo servitori e domestici, che li rendeva immuni da qualsiasi tipo di processo civile o criminale, concesso nel 1454-1455 e poi riconfermato dal viceré nel 1471[543].

[538] T.M. Earenfight, *Preface: Partners in Politics* cit., p. XXII; Ead., *Absent Kings* cit., p. 33; Ead., *Without the Persona* cit., p. 9.

[539] G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini* cit., p. 202.

[540] Aspa, Rc, 126, c. 214.

[541] Aspa, Rc, 126, c. 194r.

[542] Aspa, Crp, Mercedes, 50, cc. 270r-272r; Aspa, Crp, Mercedes, 52, cc. 188r-189r; Aspa, Crp, Mercedes, 57, c. 91; Aspa, Crp, Mercedes, 59, cc. 145r-146r; Aspa, Rc, 126, c. 214; Aspa, Rc, 134, cc. 163v-164v, 167r-168r; Aspa, Rc, 141, c. 634v. Il privilegio era stato concesso da re Alfonso al fratello Matteo Girifalco, da cui lo ereditò.

[543] Aspa, Rc, 126, c. 194r.

Nel 1480 Girifalco fu chiamato a svolgere un servizio piuttosto complesso per il viceré, che consisteva nella ritenzione delle rendite di Lentini e nell'inventariazione di tutti i beni del priore di San Giovanni Gerosolimitano di Messina, che di fatti possedeva enormi diritti sulla secrezia lentinese[544]. Il caso era di particolare delicatezza, dato che le autorità reginali videro minacciati i loro interessi e per questo lo arrestarono, insieme al notaio con cui stava svolgendo l'incarico. Il viceré però inviò delle lettere al luogotenente del governatore Giovanni Bonaiuto per chiarire che Girifalco aveva ricevuto sue istruzioni per occuparsi delle rendite lentinesi in questione, che, appartenendo al priore messinese, esulavano dalla competenza reginale[545].

Scarcerato perché sollevato da qualsiasi accusa, Girifalco fu poi chiamato a sostituire il capitano d'armi di Lentini, che era stato costretto ad assentarsi per motivi personali, prendendo il comando delle forze militari fornite dai feudatari locali[546]. Ancora una volta si distinse per i suoi meriti di servizio e per aver proceduto alle opportune riparazioni del castello di Lentini[547]. Per questo motivo, anche la regina decise di premiare la sua capacità di mediare tra gli interessi di entrambe le amministrazioni, offrendogli l'incarico di luogotenente del governatore in diverse occasioni tra il 1484 e il 1488[548] e di luogotenente del capitano generale d'armi della Camera reginale, che esercitò nel corso del 1486[549]. Erano entrambi uffici di enorme prestigio e potere, che lo resero una figura di spicco fino alla sua scomparsa, avvenuta poco prima del 1492[550].

Un altro personaggio essenziale per facilitare il dialogo tra le due amministrazioni era Francesco Galgana, senatore di Siracusa nel 1477-1478[551], consigliere regio e reginale[552], che svolse com-

[544] Aspa, Prs, 92, c. 100r.
[545] Aspa, Prs, 92, cc. 103v-106r.
[546] Aspa, Prs, 92, c. 175r.
[547] Aspa, Prs, 92, c. 175v.
[548] Aspa, Prs, 106, c. 183; Aspa, Prs, 117, cc. 223v-224v, 242v-244r; Aspa, Prs, 120, c. 264v. Nel 1488 si alternava con Bonaiuto: Aca, Rc, 3687, c. 26; Aspa, Pcr, 2, c. 23.
[549] Aca, Rc, 3687, c. 3.
[550] In questa data l'erede Nicola Antonio Girifalco aveva reclamato alcuni crediti fatti da Tommaso (Aspa, Prs, 144, c. 164), che, oltre al salario di servizio, aveva fatto alcuni investimenti sulle rendite delle gabelle di Buccheri (Aspa, Prs, 126, cc. 83r-84r; Aspa, Rc, 139, cc. 190r-191r; Aspa, Rc, 170, cc. 102v-103v), di San Michele (Aspa, Prs, 105, cc. 4r-5r; Aspa, Rc, 149, cc. 200v-201r) e di Francofonte (Aspa, Prs, 105, cc. 3v-4r; Aspa, Rc, 149, cc. 201v-202r).
[551] A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario di Sicilia* cit., s. v. Galgana.
[552] Aspa, Rc, 132, c. 253r.

piti di grande importanza sia nella giurisdizione signorile che il quella viceregia e che fu presente in alcuni momenti emblematici nelle relazioni tra le corti. Negli anni in cui Siracusa e le altre città della Camera erano imperversate dalle carestie e dall'assenza di sufficienti derrate cerealicole, il governo centrale non mostrava alcuna fiducia nelle relazioni presentate dagli ufficiali della regina, che spesso si approfittavano della situazione per acquisire del frumento dal viceré a buon prezzo mentre rivendevano quello di produzione propria, ottenendo in questo modo grandi guadagni a discapito del regno di Sicilia. In questo contesto Galgana fu chiamato a verificare la penuria che dichiarava la città di Siracusa e grazie alla sua relazione il viceré accordò all'università circa 2.000 salme di frumento[553].

Allo stesso modo fu procuratore del governatore Cárdenas nella causa per la castellania di Marquet contro uno degli uomini più potenti e vicini alla corte del viceré di Sicilia, Alvaro de Nava[554].

Fu spesso ambasciatore di Siracusa nella corte di Palermo[555] e luogotenente[556], accompagnava il maestro secreto reginale quando bisognava far coniare la moneta in modo straordinario[557], ma soprattutto ottenne enorme prestigio dall'incarico di competenza viceregia di viceammiraglio di Siracusa, ufficio che amministrò a regio beneplacito dal 1485[558]. Come tale, aveva alle sue dipendenze il viceammiraglio di Lentini, Matteo Medico[559], e quello di Brucoli, Giovanni Falcone[560], che dovevano consegnarli periodicamente gli introiti raccolti. Galgana aveva anche posto un freno ad alcune autorità locali che avevano cercato di usurpare alcune sue competenze, come Giovanni Landro, castellano brucolano che aveva tentato di esigere alcuni diritti al suo posto e che fu costretto per questo a risarcirlo[561].

---

[553] Aspa, Prs, 109, c. 58.
[554] Aspa, Prs, 131, cc. 89v-91v.
[555] Aspa, Rc, 179, cc. 72v-73v.
[556] Fu luogotenente del reggente dell'ufficio del maestro secreto Lluís Palau nel 1493-1495: Aca, Rc, 3687, cc. 139r-141v; Ags, Pes, 1112, c. 106v.
[557] Aspa, Prs, 148, c. 130r.
[558] Aspa, Prs, 115, *passim*.
[559] Aspa, Prs, 120, cc. 119v-120r.
[560] Giovanni era anche maestro secreto di Lentini dal 1486, quando morì Antinio Falcone, ma rinunciò all'incarico nel 1492 a favore del fratello Falcone, che lo esercitò a vita: Aca, Rc, 3687, cc. 4, 67.
[561] Aspa, Prs, 120, cc. 119v, 219r. Tra i diritti da riscuotere vi erano anche alcuni sequestri fatti a dei corsari catturati: Aspa, Prs, 154, c. 15.

Il favore di cui godeva nelle corti dell'isola è dimostrato anche dalla licenza speciale della regina di cui godette nel 1475 per edificare una torre fortificata con tre o quattro torrette nel feudo di Spalla[562] e un'altra a Targia, con la quale intendeva difendere le vie regie e soprattutto i viandanti, che avrebbero potuto essere attaccati dai turchi[563].

Alcuni dei suoi contatti furono accusati di gravi crimini, come l'omicidio, ma non per questo Galgana subì delle ripercussioni nelle mansioni affidate a lui o a suoi familiari[564]. Oltre a Francesco, anche Guglielmo Galgana ricevette degli uffici, come la secrezia di San Filippo fino al 1492[565] e l'incarico di credenziere della gabella dello statere di Siracusa, che amministrò nel 1493-1494 e che ottenne a vita dal 1495[566].

Vi furono alcuni esempi che, oltre ai menzionati, agirono come un vero e proprio ponte di comunicazione tra le amministrazioni. Basti ricordare anche il ruolo svolto da Masi Formica, esponente di una famiglia della nobiltà siracusana che aveva alcuni dei suoi familiari nel consiglio civico[567], impegnato in diversi affari creditizi[568], dotato di una nave, con la quale intraprendeva diversi viaggi commerciali, specialmente verso l'isola di Creta[569]. Formica era algozirio regio[570], ma allo stesso tempo era altamente implicato nei viaggi che il maestro secreto reginale organizzava verso i Monti Barca[571]. Le sue connessioni con entrambe le corti favorirono i suoi affari e la sua posizione all'interno dell'amministrazione locale, collocandolo tra gli operatori di maggior rilievo nella Sicilia orientale.

---

[562] Aspa, Rc, 132, c. 253r.

[563] Aca, Rc, 3687, c. 83r. In quest'ultima torre richiese qualche anno dopo, nel 1491, di poterla popolare con suoi vassalli, su cui voleva poter esercitare giurisdizione. Nel 1502 il feudo fu poi ereditato da Francischello, figlio di Antonio Galgana, che, ancora minorenne, fu aiutato dal tutore e familiare Tommaso: Aspa, Pcr, 2, cc. 71v-72r.

[564] Aspa, Pcr, 2, cc. 64v-65r. Francesco aveva ospitato in casa sua i Mancini, lo stesso Tommaso Galgana era implicato in quel delitto: Aspa, Prs, 180, cc. 28v-30r. Anche Pietro Galgana fu accusato di omicidio, avendo assassinato a Giovanni Montalto nel 1505: Aspa, Rc, 205, cc. 423r-424v.

[565] Aca, Rc, 3687, cc. 66v-67r. Nel 1492 rinunciò e fu sostituito da Giacomo d'Anna.

[566] Aca, Rc, 3687, cc. 142v-143r. Riceveva per l'ufficio 8 onze, a cui se ne aggiungeva un'altra per il mantenimento degli stateri: Ags, Pes, 1112, c. 16v.

[567] Giovanni Formica fu giurato per ben quattro anni: A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario di Sicilia* cit., s. v. Formica.

[568] Possedeva la licenza per cambiare le valute: Ags, Pes, 1112, c. 8v.

[569] Ags, Pes, 1112, c. 97r.

[570] Aspa, Prs, 68, cc. 78r, 100r-101r.

[571] Ags, Pes, 1112, c. 98r.

5. *Le prerogative della regina e i suoi limiti giurisdizionali*

Nonostante il clima di collaborazione e la fluidità delle cariche istituzionali tra le corti di Palermo e Siracusa, ci furono delle questioni che inasprirono i loro rapporti e che determinarono dei conflitti. Una di certo riguardava dei fattori puramente economici, come la riscossione delle rendite che dovevano essere corrisposte a Isabella in virtù delle concessioni *pro Camera*. Nel luglio del 1472 l'allora principessa di Castiglia fece un reclamo ufficiale per rivendicare gli introiti delle città della signoria tra il 20 ottobre 1469 e il 7 maggio 1470[572]. Secondo lei, essendo la donazione una contro-dote che le spettava dopo la consumazione del matrimonio, bisognava restituirle tutte le somme che non aveva ricevuto per il ritardo con cui era stato emesso il privilegio di donazione. Secondo i bilanci presentati dal governatore Sabastida, nell'anno indizionale in questione si potevano riscontrare più di 981 onze di guadagni netti, su cui bisognava calcolare la parte proporzionale che sarebbe toccata alla consorte di Sicilia, che corrispondeva a 599 onze, 17 tarì, 13 grani e 5 denari.

Il re Giovanni II non poteva rigettare la richiesta, che era legalmente legittima, ma cercò di frenare le pretese e arginare il danno economico, sollecitando un'ulteriore verifica contabile e insinuando che i bilanci presentati per la terza indizione (1469-1470) erano stati manipolati[573]. Il mese successivo furono quindi revisionati i libri finanziari della Camera dal maestro razionale reginale Francesco Grasso, che, attraverso un controllo incrociato delle informazioni contenute nei diversi libri degli uffici della signoria, stabilì la veridicità della dichiarazione di Sabastida[574]. Gli esiti degli accertamenti non ottennero però il risultato sperato, dato che ancora cinque anni dopo i funzionari del regno di Sicilia non avevano consegnato le somme dovute al tesoriere della regina, che richiese ancora una volta il rispetto dei diritti economici vincolati agli accordi prematrimoniali[575].

Il maestro secreto della signoria, Gaspar Cervelló diede istruzioni al viceré di Sicilia per recuperare almeno un terzo del debito attraverso l'esportazione della quantità di frumento esente da imposizioni fiscali corrispondente al suo valore. L'anno successivo,

[572] Aspa, Crp, Mercedes, 55, cc. 35r-36v; Aspa, Rc, 128, cc. 143r-144r.
[573] Aspa, Rc, 127, c. 362.
[574] Aspa, Crp, Mercedes, 52, cc. 346r-347v; Aspa, Prs, 69, cc. 105v-106v; Aspa, Rc, 126, cc. 64r-65v.
[575] Aspa, Prs, 82, cc. 136r-139r.

nell'aprile del 1478, si procedette a questa soluzione parziale, eseguita dal conservatore del patrimonio Francesc Oliver[576]. Le somme le vennero restituite gradualmente, ma l'imponenza della corte di Isabella, che raggiungeva dei costi esorbitanti, molto più alti di quelli dello stesso Ferdinando[577], imposero un aumento delle risorse economiche, che furono probabilmente motivo dell'aggiunta dei diritti sul porto di Augusta degli anni finali del Quattrocento.

Ma le entrate provenienti da queste terre, sebbene fossero una questione essenziale, non erano l'unica prerogativa che interessava alla regina consorte. Alla fine del XV secolo la signora della Camera reginale aveva ottenuto il diritto di esercitare piena giurisdizione sui territori assegnati e di fatto ciò implicava anche il controllo dei castelli e delle strutture difensive.

Dalle indagini realizzate si evince che tutti i castelli presenti nelle città della Camera erano controllati da ufficiali scelti dalla regina, spesso su suggerimento del governatore o del consiglio reginale di Siracusa, che erano pagati dal suo tesoriere e tenuti a prestarle debito giuramento. Nella capitale siracusana esistevano tre castelli, il Marquet[578], il Maniace[579] e il Casanova[580], a Lentini invece c'era una fortezza che proteggeva il centro abitato[581] e un'altra sul caricatore di Brucoli, mentre Mineo, Vizzini e San Filippo possedevano un castello ciascuno[582].

[576] Aspa, Prs, 86, c. 95r.

[577] Le cifre spese si triplicarono nel corso dei trent'anni di governo. A tal proposito si possono consultare i dati pubblicati dal professor Miguel Ángel Ladero Quesada in *La hacienda real castellana* cit; *La hacienda real de Castilla* cit.

[578] Chiamato così per il castellano Berenguer Marquet, fu costruito nell'estremità settentrionale dopo il terremoto del 1167, era un ottimo punto strategico per il controllo dell'istmo e dell'abitato meridionale, era sede del capitano di giustizia e custodiva i colpevoli di reati penali. Fu distrutto durante il terremoto del 1542: L. Dufour, *Siracusa: cittá e fortificazioni*, Sellerio, Palermo, 1987, p. 34; G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini* cit., pp. 130-132; C. Orlando, *Una città per le regine* cit., pp. 28-29.

[579] Costruito intorno al 1233 sulla scogliera meridionale per controllare eventuali incursioni marittime, era inizialmente un palazzo che dopo i Vespri si trasformò in un castello dotato di prigioni per i reati civili. Era sede del governatore ed emblema del potere reginale: G. Agnello, *L'Architettura sveva in Sicilia*, Collezione Meridionale, Roma, 1935, pp. 15-16.

[580] Edificato per ordine di Giacomo Alagona nel 1369-1370 sulla cinta muraria orientale, era molto utile visto che era l'unico interno alla città, anche se aveva più un aspetto di torre adibita a residenza che di un castello fortificato. Fu diroccato dai terremoti del 1542 e del 1693, ricostruito in seguito e infine abbattuto dopo l'unità d'Italia: G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini* cit., pp. 38-39; C. Orlando, *Una città per le regine* cit., pp. 39-40.

[581] Ags, Pes, 1112, c. 34r.

[582] Ags, Pes, 1112, cc. 72r, 80r; Aspa, Prs, 71, cc. 45v-46r.

Nel 1480 a queste fortezze già appartenenti alla signoria si aggiunse il San Calogero, che si ergeva nel territorio di Lentini, nella contrada Castelluccio, quattro kilometri a sud di Agnone. La competenza non fu interamente reginale, dato che alla morte del capitano di Catania Antonio Olzina, che lo reggeva, fu riscattato dagli ufficiali di Isabella e si dovette istruire un processo per determinare quale apparato amministrativo se ne sarebbe fatto carico[583]. Si visionarono i registri di cancelleria alla ricerca degli inventari e si accertò l'appartenenza della fortezza al patrimonio regio. Tuttavia, visto che il personale di castello aveva già prestato giuramento alla regina, si optò per una sentenza conciliante, che prevedeva la condivisione della competenza, della giurisdizione e quindi delle rendite della fortezza, che sarebbero state percepite equitativamente dal viceré e dal governatore.

In tutte le fortezze menzionate la regina provvedeva alla nomina dei castellani e alla conferma del personale scelto da questi ultimi per aiutarli nella difesa e nella gestione[584], ma a volte si imponeva per la designazione di alcuni ufficiali. Nel caso del portiere del castello Marquet, per esempio, anche se teoricamente spettava al regimento municipale la nomina e il pagamento del funzionario, Isabella annullò le decisioni dell'*universitas* e scelse la persona che avrebbe occupato l'incarico a vita, lasciando l'onere delle spese del mantenimento al consiglio civico[585].

Il tesoriere reginale pagava lo stipendio dei castellani, dei loro vice, dei portieri, dei cappellani e dei guardiani[586], consegnava i rifornimenti opportuni[587] e si occupava del finanziamento delle riparazioni[588]. La sovrana designava anche un procuratore generale

[583] Aspa, Prs, 92, cc. 87v-88r.
[584] Aca, Rc, 3687, c. 72r.
[585] Aca, Rc, 3687, cc. 104v-105v.
[586] Per il Marquet stanziava 18 onze per il castellano, 8 per il vice, 3 per il cappellano, 12 tarì mensili per sette guardiani (Ags, Pes, 1112, c. 11r); per il Maniace erano 10 onze per il castellano, 4 per il vice, 6 per il portiere e 12 tarì al mese per quattro guardiani (Ags, Pes, 1112, c. 13r); per il Casanova pagava 12 onze al castellano e 12 tarì mensili per quattro guardiani (Ags, Pes, 1112, c. 12r); il castello di Lentini le costava 36 onze totali per il pagamento di castellano, portiere e cappellano (Ags, Pes, 1112, c. 34r); per Brucoli dava invece 45 onze totali per castellano, portiere e cappellano (Ags, Pes, 1112, c. 34r); a Mineo si pagavano 36 onze per retribuire al castellano, il portiere e tre guardiani (Ags, Pes, 1112, cc. 54v-55r); a San Filippo consegnava invece 14 onze per il salario del castellano (Ags, Pes, 1112, c. 80r).
[587] Consegnava derrate alimentari, come per esempio salme di frumento: Aca, Rc, 3687, cc. 41v-42r.
[588] Di norma stanziava 2 onze per ogni fabbrica di San Filippo, Lentini e Vizzini (Ags, Pes, 1112, cc. 34r, 72r, 80r), mentre per quella di Brucoli 13 onze (Ags, Pes, 1112, c. 121r), quella del Casanova riceveva 5 onze e il Maniace 9 onze (Ags, Pes,

delle fabbriche e delle maramme dei castelli[589], così come anche un conservatore dell'artiglieria[590], che la aiutavano a gestire i mantenimenti e le munizioni con un'ottica più globale. Tutti i funzionari preposti, ma soprattutto i rettori dei castelli, dovevano giurare fedeltà alla regina e per questo furono chiamati a prestare omaggio non appena si celebrò la cerimonia della presa di possesso[591].

È interessante osservare che, se in linea generale il fenomeno delle assegnazioni signorili delle regine consorti hanno seguito un percorso simile riguardo alla diffusione, alla stabilizzazione del nucleo territoriale e alla standardizzazione dei privilegi, non è successo lo stesso per l'esercizio reale della giurisdizione. Nella maggior parte dei casi identificati, ancora oggi non si è potuto determinare con certezza come agiva l'autorità reginale nei territori della Camera e bisognerà attendere ulteriori studi specifici sul tema per chiarire le reali ripercussioni delle donazioni matrimoniali. Oltre al caso siciliano, le signorie reginali di cui si hanno maggiori dettagli sono quelle di Portogallo, che quindi rappresentano al giorno d'oggi l'unica comparativa possibile con gli studi realizzati sulle *arras* di Isabella in Sicilia e Catalogna.

Partendo da queste premesse, si può rilevare che per quanto riguarda le prerogative giurisdizionali, le esperienze dei due casi sono state molto diverse e per certi versi opposte. Se in Portogallo la concessione del *mero et mixto imperio* alle regine consorti è giunta alla sua massima applicazione nei governi di Eleonora Telles (1372-1383) e Filippa di Lancaster (1387-1415), per poi vedersi ridotta nel corso del XV secolo[592], nella signoria siciliana le regine acquisirono gradualmente maggiori poteri e prerogative e all'epoca di Isabella di Castiglia non solo avevano ottenuto il pieno e totale

1112, cc. 11r-13v, 120v), alle quali spesso si aggiungevano degli extra. Per esempio si destinarono più di 19 onze addizionali per la riparazione di una torre del Maniace erosa dal mare (Aca, Rc, 3687, cc. 153v-154r) e si decise di edificare un faro perenne nel 1490 (Aca, Rc, 3687, cc. 41v-42r). Di certo però la maramma più costosa era del Marquet, che nel 1493 ricevette più di 242 onze: Ags, Pes, 1112, c. 11r.

[589] Nel 1486, essendo morto Rinaldo Pastorella, nominò a Pietro Brancaleone a vita, ma poi nel 1493 era stato scelto Giovanni Cilestro, che di fatto venne destituito poco dopo: Aca, Rc, 3687, cc. 13v-14r; Ags, Pes, 1112, cc. 117r-119v, 133.

[590] Ags, Pes, 1112, c. 119v.

[591] Aspa Prs, 69, c. 181v. Alla morte di Isabella, con la dissoluzione temporanea della signoria i castellani dovettero prestare il giuramento al viceré: Aspa, Prs, 208, cc. 213v-214r.

[592] I. de Pina Baleiras, *The Political Role* cit., pp. 98-100; A.M.S.A. Rodrigues, *La reine, la cour, la ville* cit., p. 82; M. Santos Silva, *Óbidos* cit., p. 91; Ead., *Felipa de Lancáster* cit., p. 225.

esercizio della giustizia civile e penale, ma si erano appropriate anche di diversi aspetti della difesa militare, come la designazione dei castellani e di tutti i loro sottoposti, la nomina degli ufficiali preposti al controllo del mantenimento delle strutture difensive e dei loro rifornimenti e la gestione delle milizie offerte dai feudatari locali[593].

5.1. *I diritti del re*

Il fatto che Isabella fosse in grado di gestire questi aspetti della difesa militare non significava che il re le avesse ceduto l'intera materia. Esistevano infatti delle prerogative che si mantennero inseparabili dalla monarchia, come il coordinamento dell'esercito e la guida delle truppe, con tutto ciò che questa funzione comportava. Nei momenti di maggiore tensione per il pericolo di una possibile invasione turca, che si avvertiva come imminente, il viceré dava istruzioni sulle guardie e sui metodi di segnalazione, che dovevano essere uniformi in tutta l'isola[594]. Allo stesso modo, invitava il governatore a non assentarsi, proprio per permettere una corretta organizzazione della difesa e una gestione più vicina delle strutture militari e dei loro mantenimenti[595], provvedendo al rifornimento di munizioni e vettovaglie[596] affinché le fortezze, i porti e le navi fossero pronte a reagire a una qualsiasi minaccia esterna[597].

I due massimi ufficiali dell'isola avevano l'obbligo di servire la Corona e per questo dovevano collaborare per una gestione corretta delle risorse militari, avvisando di qualsiasi avvistamento[598] e imponendo la propria autorità sugli abitanti nel caso in cui si fossero rifiutati di contribuire[599], soprattutto quando erano i feudatari che non prestavano il servizio militare richiesto. In diverse occasioni infatti la regina e i suoi ufficiali furono costretti a esercitare

[593] In Portogallo le regine ricevevano formalmente il diritto di nominare i castellani, ma, essendo questi ultimi i capi dei contingenti militari locali, continuavano a essere designati dai re e a loro prestavano giuramento: A.M.S.A. Rodrigues, *Rainhas medievais* cit., pp. 148-149; Ead., *La reine, la cour, la ville* cit., p. 87. Comunque alcune regine si avvalsero occasionalmente di questo diritto, come Beatrice de Guillén (1253-1303), che di fatti nominò personalmente il governatore del castello di Torres Vedras: A.M.S.A. Rodrigues, M. Santos Silva, *Private Properties* cit., pp. 218-219.

[594] Aspa, Prs, 163, cc. 117v, 118v-119v; Aspa, Prs, 181, cc. 25r-26r, 66r-67r; Aspa, Prs, 184, cc. 70v-71r.

[595] Aspa, Prs, 89, c. 203; Aspa, Prs, 174, c. 15v; Aspa, Prs, 191, cc. 7r-8r.

[596] Aspa, Prs, 92, c. 134v.

[597] Aspa, Prs, 92, cc. 125v-126r.

[598] Aspa, Prs, 92, c. 119v; Aspa, Prs, 181, c. 138.

[599] Nel 1476 la regina costrinse i suoi sudditi a pagare le tasse per la riparazione delle mura e l'acquisto di artiglieria: Bcs, Lp, 3, cc. 162v-163v.

le dovute pressioni sui baroni della Camera, che non inviavano gli uomini armati e non ottemperavano pertanto al loro obbligo feudale nei confronti del re e della regina[600].

Allo stesso modo, il diritto di coniare moneta non fu mai ceduto alla sovrana nei suoi territori, ma, quando era assolutamente necessario, aveva bisogno di un'autorizzazione straordinaria per consentire la produzione di moneta addizionale, come qualsiasi altro barone del regno[601]. Nemmeno fu consentito ai territori della regina una totale esenzione dai contributi richiesti dalla Corona attraverso i Parlamenti.

Il governatore era chiamato a rappresentare la signoria della regina come membro del braccio baronale e appariva tra i partecipanti del Parlamento di Polizzi del 1472[602], così come tra quelli del 1477 a Palermo, dove tra l'altro si stabilì un donativo di 90.000 fiorini[603]. In questo caso, così come diverse altre volte, gli ufficiali reginali si dimostravano abbastanza reticenti nei pagamenti delle loro quote proporzionali e il viceré in quel caso gli diede solo qualche mese per effettuare i primi pagamenti attraverso il banco Aiutamicristo[604], ma ancora l'anno successivo risultavano debitori della corte per 390 onze[605]. Questi tipi di ritardi erano frequenti[606], ma i rifiuti a volte manifestati furono severamente ripresi dalle autorità regie di Sicilia. Nel 1497 il viceré fu costretto a ordinare al governatore di effettuare gli esborsi dovuti, che erano stati stabiliti in un Parlamento con votazioni regolari, a cui erano obbligati come membri del braccio militare[607].

In generale si beneficiavano di esenzioni concesse dalla stessa regina, che li esoneravano dal versamento dei donativi ordinari[608], tuttavia questi sconti non si applicavano quando i contributi richie-

[600] Un richiamo generico fu fatto nel 1484 (Aspa, Prs, 111, cc. 57v-58r, 172r-173r), mentre altri più specifici furono emessi nel 1495 quando i feudatari non avevano inviato gli uomini a cavallo per il comandante Gonzalo Hernández de Córdoba y Aguilera (Aspa, Prs, 163, c. 127v; Aspa, Prs, 169, c. 90v; Aspa, Prs, 171, cc. 51v-52r; Aspa, Prs, 172, c. 261) o ancora nel 1502 quando gli stessi pretesero di ritardare la loro partenza per Palermo come richiesto dal viceré (Aspa, Prs, 202, cc. 114v-115r).

[601] Aspa, Prs, 148, c. 130r.

[602] Aspa, Prs, 71, cc. 26v-29v.

[603] Aspa, Prs, 79, cc. 31r-32v; Aspa, Prs, 80, cc. 252v-255v.

[604] La somma era stata stabilita il 31 aprile 1477 e l'ultimo termine di consegna era agosto dello stesso anno: Aspa, Prs, 81, cc. 143v-144r; Aspa, Prs, 82, cc. 101v-102r.

[605] Aspa, Prs, 83, cc. 128v-129r.

[606] Nel 1479 dovevano ancora corrispondere più di 1.020 onze per delle rate di un donativo: Aspa, Prs, 88, c. 23; Aspa, Prs, 90, c. 167r.

[607] Aspa, Prs, 174, c. 1r.

[608] Nel 1481 Isabella emanò un decreto di esenzione dal donativo per la sua signoria, che in effetti fu rispettato, dato che il governatore non appare nei memoriali in cui si stilavano le liste delle quote proporzionali: Aspa, Prs, 97, cc. 67v-68r; Bcs, Lp, 3, cc. 167v-168v.

sti dal regno di Sicilia riguardavano le conquiste belliche, come quella di Granada, finanziata da un donativo del 1488[609], né tanto meno quelli proposti per l'acquisto di armi e diversi tipi di artiglieria[610].

Godevano di un beneficio particolare grazie al quale dovevano essere chiamati alle assemblee o ricevere ordini con una convocazione a parte, che li distingueva dagli altri baroni del regno, ma non per questo erano esentati dal servizio alla Corona[611].

5.2. *Conflitti giurisdizionali*

Erano tuttavia molti i privilegi di cui godeva la signoria reginale, soprattutto considerando che le disposizioni viceregie esigevano la pubblicazione di una esecutoria del governatore per rendersi valide nei territori assegnati *pro Camera*[612].

Gli abitanti della signoria reginale, grazie alle concessioni di cui furono beneficiate le regine consorti, godevano di diversi benefici, come il diritto di foro e il fatto che non potessero essere catturati o estradati senza una debita autorizzazione della sovrana o dei suoi ufficiali[613]. Se arrestati nel regno di Sicilia, erano loro stessi a sollecitare il passaggio al loro tribunale naturale, supplicando le autorità di rispettare la giurisdizione reginale[614].

La signora della Camera aveva acquisito anche il diritto di arbitrare i ricorsi d'appello, anche se, per questioni pratiche, la lontananza della sua corte centrale la aveva obbligata a pensare a una soluzione alternativa per consentire ai suoi sudditi di essere giudi-

[609] Aspa, Prs, 130, c. 155r.

[610] Nel 1490 furono stanziati 100.000 fiorini da tutto il regno, di cui la Camera doveva corrispondere circa 800 onze. L'anno seguente tuttavia dovevano ancora corrispondere 203 onze di Siracusa, 152 di Lentini, 81 di Mineo, 50 di Vizzini, 81 di San Filippo e 25 di Francavilla: Aspa, Prs, 134, c. 30v; Aspa, Prs, 138, c. 145r; Aspa, Prs, 142, c. 26; Aspa, Rc, 179, cc. 72v-73v.

[611] Era un beneficio al quale tenevano particolarmente, visto che il viceré fu costretto a scusarsi con il governatore e i giurati siracusani quando per errore dello scrivano furono inseriti negli ordini destinati agli ufficiali del regno nel 1495 (Aspa, Prs, 163, cc. 117v-119v) e che nel 1505 dovette anche informare al governatore di aver proceduto con la convocazione con le altre città demaniali dal momento in cui la Camera era stata temporaneamente sospesa per la morte di Isabella (Aspa, Prs, 206, cc. 130v-131v).

[612] Aspa, Pcr, 1. Quando la Camera si sciolse nel 1505 il viceré dovette richiamare l'attenzione degli abitanti di Mineo, che dovevano rispettare i suoi bandi, senza aspettare nessuna esecutoria reginale, visto che erano rientrati nel demanio: Aspa, Prs, 208, c. 216.

[613] Questi diritti furono confermati più volte durante il governo di Isabella: Aspa, Prs, 148, c. 187; Bcs, Lp, 2, cc. 78v-19r, 205r-207r, 208r-209r.

[614] Aspa, Rc, 132, cc. 288r-289r.

cati da un tribunale superiore a quello siracusano. Per questo scelse di delegare le cause d'appello alla corte del viceré, che in quei casi amministrava il secondo grado di giustizia in nome della regina[615].

In generale, c'era una grande collaborazione tra l'amministrazione reginale e quella viceregia e si cercava di facilitare l'estradizione dei criminali del regno che si rifugiavano nelle terre della signoria o, viceversa, di restituire gli abitanti della Camera al loro foro di appartenenza. Si documentano innumerevoli casi di catture effettuate dagli ufficiali della regina per conto del regno o di algoziri regi abilitati alla ricerca di alcuni accusati nell'ambito giurisdizionale della sovrana.

Si cercava di insistere da entrambi i lati nella necessità di una divisione chiara delle competenze giurisdizionali tra le due istituzioni, ma spesso la realtà superava i confini teorici stabiliti da decreti o privilegi e gli ambiti dei diversi poteri coesistenti nello stesso territorio avevano dei contorni poco nitidi, sfumati e per certi versi permeabili, che provocavano inevitabilmente dei momenti di tensione e conflitto[616].

Differenziare le sfere di competenza era ancora più difficile quando degli individui o delle entità collettive risultavano residenti nel regno di Sicilia, ma allo stesso tempo possedevano rendite o beni immobili nelle città della regina. In questa complessità si può ascrivere la questione delle rendite di Lentini reclamate dal viceré in quanto detenute dal priore di San Giovanni Gerosolimitano di Messina, per le quali le autorità reginali effettuarono perfino degli arresti. Se da un lato esistevano casi intricati per una difficoltà oggettiva nel determinare il foro di appartenenza degli imputati[617], per altri gli ufficiali si contendevano gli accusati per i più svariati motivi, dalla volontà di favorire *familiares* e amici alla ricerca di vendetta[618].

Tuttavia, le discordie erano perlopiù causate dalla protezione che le più alte cariche della Camera accordavano ad alcuni criminali, che realizzavano scorribande e azioni piratesche a vantaggio

[615] Bcs, Lp, 2, cc. 209v-225r.

[616] Lo stesso problema si verificò più volte nel regno di Portogallo e il re dovette richiamare all'ordine i suoi ufficiali per far rispettare i diritti giurisdizionali della consorte: A.M.S.A. Rodrigues, *For the Honor of Her Lineage* cit., pp. 147-148; M. Santos Silva, *Felipa de Lancáster* cit., p. 225.

[617] Aspa, Rc, 131, cc. 105v-106r, 120v-121r.

[618] Per esempio Giovanni San Giorgio supplicò più volte il viceré per cambiare al foro reginale, dove aveva una rete di contatti estremamente potenti, ma come residente di Adernò il permesso gli fu negato: Aspa, Prs, 111, c. 41r.

della corte reginale. Nonostante i bandi e i decreti emessi per frenare le violenze e i danni economici subiti dal regno, nelle fonti si osserva un numero consistente di casi in cui erano proprio persone al servizio del governatore o del consiglio a realizzare queste operazioni con la protezione di guidatici[619].

Tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo il viceré non era più disposto a tollerare la tutela data a certi criminali, che si rifugiavano nella signoria per scappare agli ufficiali regi, interponendosi e ostacolando il suo diritto di applicare la giustizia[620]. Visto che avevano lasciato che alcuni tra i più pericolosi personaggi del regno agissero indisturbati, avrebbe quindi inviato degli ufficiali regi abilitati alla cattura di quelli che stavano causando enormi disordini dentro e fuori la Camera[621].

I problemi giurisdizionali e tutte le loro possibili applicazioni causavano quindi dei conflitti inevitabili per gli abusi perpetrati quando si approfittavano della loro autonomia, come nei casi appena menzionati, per l'intromissione degli ufficiali della regina nei casi che non corrispondevano alla loro giurisdizione[622] o viceversa per i casi in cui i sudditi della sovrana venivano sottoposti ingiustamente al giudizio dei funzionari viceregi[623].

Dei problemi simili si riscontrarono anche con i feudatari vicini, che erano da sempre una minaccia reale per la conservazione del patrimonio reginale e delle sue prerogative[624]. Isabella dovette chiamare a giudizio i baroni di Licodia e Vizzini per obbligarli a giurarle fedeltà, dal momento in cui, visionando gli inventari, si era stabilito che alcuni dei loro feudi appartenevano alla sua signoria[625], così come dovette far celebrare dei processi per castigare le vessazioni a cui erano sottoposti soprattutto gli abitanti di Mineo e Vizzini.

I diritti acquisiti nel corso del tempo dalle regine e di cui si trova massima espressione negli ultimi decenni del XV secolo crearono una struttura politica, amministrativa, economica e giuridica molto complessa, che, come gli altri poteri dell'isola, si sovrapponeva e in certi casi sostituiva, sebbene provvisoriamente, l'autorità

[619] Aspa, Prs, 110, cc. 250r-251r, 296v; Aspa, Prs, 111, cc. 188r-190r.
[620] Aspa, Prs, 85, cc. 15v-16r; Aspa, Prs, 92, c. 158r; Aspa, Prs, 106, cc. 248v-249v.
[621] Aspa, Prs, 111, cc. 110v-113v, 149v-150r, 160r-161r; Aspa, Prs, 180, cc. 14r-16r.
[622] Aspa, Prs, 71, c. 204.
[623] Aspa, Rc, 132, cc. 288r-289r.
[624] A. Echevarría Arsuaga, *Catalina de Lancaster* cit., pp. 74-75.
[625] Aspa, Prs, 131, cc. 104v-105r.

del sovrano. I limiti giurisdizionali stabiliti fecero in modo di riservare alcune regalie, che non vennero cedute alla consorte o ai suoi funzionari. Tuttavia, alcuni elementi e benefici superarono i diritti esercitati da qualsiasi barone dell'isola, probabilmente dettati dal fatto stesso di essere una componente essenziale della Corona e della famiglia reale.

Nelle fonti esaminate, così come in altri studi relativi a epoche anteriori, non sono state trovate prove dell'esistenza di una cerimonia di omaggio da parte della regina al sovrano. Se questa assenza dovesse risultare reale e non dettata dalla mancanza di documenti superstiti, fatto che a oggi non è possibile escludere proprio a causa delle profonde lacune archivistiche che riguardano l'istituzione, sarebbe un ulteriore elemento di riflessione sulla correlazione e sul funzionamento collegiale della *Queenship* e della *Kingship*.

Una tale mancanza potrebbe corroborare alcune idee recentemente sorte in base alle funzioni proprie delle regine nell'Europa bassomedievale, che suggeriscono piuttosto un'idea di coppia reale come binomio indissolubile, a sua volta connesso al loro circolo di potere più intimo, fatto di servitori e familiari, che rappresentavano la vera essenza della monarchia, lungi dall'essere raffigurata semplicemente dalle azioni di un solo individuo.

Anche se non si può affermare con sicurezza che la sovrana in quanto tale non aveva alcuna necessità di prestare giuramento al re per svolgere le mansioni di signora territoriale nelle città di cui era assegnataria, è certo però che le funzioni da lei svolte erano diverse e di enorme potere e impatto nel regno. In certi contesti, il completo esercizio della giurisdizione dotò la regina di rendite economiche allettanti, ma soprattutto di un peso politico senza precedenti, che la collocava al primo posto fra i grandi feudatari del regno.

IV
LA DONAZIONE E LA PRESA DI POSSESSO DEI MUNICIPI CATALANI

1. *Tàrrega, Vilagrassa e Sabadell: città di signori e regine*

La storia delle donazioni dotali delle sovrane aragonesi e dei loro possedimenti nel principato di Catalogna fu molto differente rispetto a quella descritta per l'isola siciliana. Le città che vennero concesse *pro Camera* erano possedimenti sparsi nei regni della Corona d'Aragona peninsulare e per questo non costituirono un insieme coeso e indipendente agli occhi dei contemporanei. Questa differenza si doveva al fatto che la configurazione del territorio almeno fino all'epoca di Giovanna Enríquez (1458-1468) fu piuttosto instabile e che alle consorti erano state assegnate di volta in volta delle città diverse[1].

Solo dal 1458 si poté osservare la donazione stabile di certi municipi fino al governo di Germana di Foix (1505-1516), come Borja, Magallón, Tàrrega, Vilagrassa e Sabadell, ma altre città appartenute alla regina consorte di Giovanni II d'Aragona gradualmente furono cedute di nuovo alla Corona o a terzi. Un

[1] All'epoca di Eleonora di Castiglia (1222-1229) erano state cedute in signoria le città e i castelli di Daroca, Epila, Uncastillo, Barbastro, Tamarit, San Esteban, Montalbán, Cervera, Siurana e Prades, mentre la seconda moglie di Giacomo il Conquistatore, Violante d'Ungheria (1236-1251), ottenne Montpellier, Conflent, Vallespir, Colliure e le contee di Amillau e Cerdaña, ampliate in seguito dalla signoria posseduta da Eleonora: A. Rodríguez López, *Dotes y arras* cit., p. 292; M.J. Fuente Pérez, *Tres Violantes* cit., p. 143. Eleonora d'Aragona (1349-1375) invece inizialmente era stata beneficiata con la cessione di Tarazona, Teruel, Jaca, Candanchú, Collioure e Thuir e una rendita di 10.000 *sous* barcellonesi, aumentata successivamente dalla donazione di Canfranc e Bisescas per coprire le sue spese. Nel 1368 il nucleo fu ulteriormente rivisto e le furono affidate le giurisdizioni di città concentrate soprattutto in area aragonese e valenziana: S. Roebert, *Que nos tenemus* cit., pp. 235, 254.

processo simile fu attraversato dalle signorie reginali di Castiglia, dove le grandi dinastie nobiliari e i reclami al trono determinarono diverse modifiche nella composizione delle città assegnate *pro Camera*. Le dotazioni concesse dal re castigliano non assicuravano loro di godere di simili ricchezze in modo perpetuo, proprio perché il loro benessere economico e di conseguenza il prestigio politico si rivelavano estremamente volatili[2].

1.1. *La nascita delle istituzioni municipali (secc. XII-XIII)*

Le città catalane oggetto di questo studio non sempre fecero parte delle *arras* reginali. I nuclei urbani di Tàrrega e Vilagrassa si trovano tutt'oggi a poca distanza l'una dall'altra nella comarca dell'Urgell, nel bel mezzo delle vie di comunicazione che collegavano Barcellona e Lleida[3]. La posizione vantaggiosa fu uno dei motivi che giustificarono la scelta di questi insediamenti, all'indomani della rinnovata espansione dei conti di Barcellona nei territori della *Catalunya Nova*[4]. Tàrrega ricevette una *carta de franquícia* nel 1116, con la quale il conte Raimondo Berengario III concedeva agli abitanti di un nucleo già esistente la possibilità di usufruire del sistema di irrigazione due volte alla settimana e dell'esenzione da tutti i censi e servizi a lui dovuti, eccetto *delme*, *primícies* e i tributi gravanti sul suo possibile

[2] Violante d'Aragona (1252-1284) ricevette Valladolid, Plasencia, San Esteban de Gormaz, Astudillo, Ayllón, Curiel, Béjar, Hervás, Hontoria e Olmillos, perse in seguito alla scomparsa del marito e poi parzialmente ricostituite poco prima della sua morte: T.M. Vann, *The theory and practice* cit., p. 130; M.R. Katz, *The Final Testament of Violante* cit., pp. 56-57; M.J. Fuente Pérez, *Tres Violantes* cit., p. 144. Isabella di Portogallo (1447-1454) ricevette da Giovanni II la signoria di Soria, Arévalo, Madrigal de las Altas Torres e Ciudad Real, ma Enrico IV la privò della città di Arévalo nel 1469 e le fu restituita solo nel 1476, mentre Ciudad Real venne assegnata a Giovanna di Portogallo (1455-1474): F.P. Cañas Gálvez, *Las Casas de Isabel y Juana de Portugal* cit., pp. 24-25, 34. La dotazione di Maria di Portogallo (1313-1357) comprendeva Guadalajara, Olmedo, Salamanca, Talavera, Almazán, Berlanga e Monteagudo. In seguito si aggiunsero altre signorie provenienti dalle *arras* di Maria di Molina: A. Echevarría Arsuaga, *Redes femeninas* cit., pp. 174-175.

[3] O. Saula i Briansó (a cura di), *L'evolució històrica de Tàrrega: des de la prehistòria fins el 1987*, Museu Comarcal Tàrrega, Tàrrega, 1996, vol. I, p. 13.

[4] Questa denominazione fu usata per la prima volta nelle commemorazioni del giurista Pere Albert per distinguere questa zona dalla *Catalunya Vella*, che invece includeva i territori a est del fiume Llobregat, caratterizzati dalla diffusa soggezione dei contadini ai signori locali: J.M. Font i Rius, *Franquicias urbanas medievales de la Catalunya Vella*, in *Estudis sobre els drets i institucions locals en la Catalunya medieval: col·lectanea de treballs del professor Dr. Josep Mª Font i Rius amb motiu de la seva jubilació acadèmica*, Universitat de Barcelona, Barcellona, 1985, p. 14.

soggiorno in città[5]. Vilagrassa fu invece fondata nel 1185 attraverso la *carta de població* che, oltre ai diritti di esenzione fiscale e godimento delle risorse territoriali, prevedeva la creazione di un mercato e di una struttura governativa indipendente dalla vicina Tàrrega[6].

La costituzione di queste due città con elementi così allettanti e la conseguente crescita demografica del territorio circostante, si dovevano alla necessità di creare insediamenti che bilanciassero il dominio dei signori locali e che fornissero una base militare per l'occupazione cristiana di Lleida, ancora musulmana fino alla metà del XII secolo[7]. L'impulso dato alla crescita dell'organizzazione municipale, attraverso la costituzione di una comunità di abitanti, l'espansione urbana, la rigenerazione di borghi antichi e la promozione civile dei nuclei esistenti, così come lo sviluppo dei mercati locali e regionali, assolveva diversi componenti strategici per il controllo politico, economico e militare dell'Urgell. Queste *viles* seguirono la traiettoria degli altri nuclei urbani catalani e lo sviluppo della loro piena municipalità si concretizzò tra il XII e il XIV secolo, attraverso un percorso lento e graduale, scandito dalla formazione di organismi istituzionali collettivi che intervenivano nel governo al fianco della monarchia[8]. La nascita della rappresentanza comunitaria e dell'esercizio di un potere ceduto dal re si espresse per mezzo del consolidamento dell'autorità e della durata dell'incarico dei *paers*, *probi homines* e *consellers* che componevano il consiglio municipale[9].

---

[5] Id., *Cartas de población* cit., vol. I, p. 81, doc. 48; Id., *Jaume I i la creació del municipi Targarí*, in *Estudis sobre els drets i institucions* cit., pp. 714-715; L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., p. 9. Con questi dipositivi giuridici si favoriva il ripopolamento delle zone di recente riappropriazione dei conti. Mentre le *cartes de franquícia* si usavano per attrarre nuovi abitanti in insediamenti già esistenti, le *cartes de població* servivano per fondare nuovi nuclei abitativi.

[6] Nello specifico il privilegio di Alfonso I prevedeva la possibilità di irrigare i campi due volte a settimana, godimento di pascoli e boschi, possedimento di orti e case con un censo annuale, autonomia rispetto al baiulo di Tàrrega, diritto di riunione tra cittadini, stabilimento di un mercato settimanale e di una fiera annuale: J.M. Font i Rius, *Cartas de población* cit., vol. I, pp. 243-245, doc. 176.

[7] P. Bertran i Roigé, *Mercat i fira a Vilagrassa: s. XII-XIV. De les concessions reials a les tensions amb municipis veïns*, in *Romànic tardà a les terres de Lleida: estudis sobre Vilagrassa*, Grup de Recerques de les Terres de Ponent, Sant Martí de Malda, 2013, p. 123.

[8] J.M. Font i Rius, *Cartas de población* cit., vol. I, pp. 697-698; J. Ribalta Haro, M. Turull i Rubinat, *Alguns aspectes del règim municipal de Tàrrega i Cervera, al segle XIV*, Grup de Recerques de les Terres de Ponent, Tàrrega, 1987, p. 7.

[9] M. Turull i Rubinat, J. Ribalta Haro, *«De voluntate universitatis»: la formació i l'expressió de la voluntat del municipi: Tàrrega, 1214-1520*, Csic, Madrid, 1991, p. 118; P. Verdés i Pijuan, *Las élites urbanas de Cataluña en el umbral del s. XV: entre el discurso político y el mito historiográfico*, Diputación General de Aragón, Saragozza, 2011, p. 156.

Il diritto consuetudinario locale, le ordinanze regie e i privilegi crearono una base solida sulla quale si fissava e regolava la vita cittadina come organizzazione umana stabile con capacità giuridica propria (*universitas*)[10]. La possibilità di autoregolarsi, legiferare e applicare i provvedimenti, riconosciuta dalla somma autorità sovrana, faceva sì che il municipio potesse essere considerato come un soggetto di diritto, proprietario di beni e titolare di risorse finanziarie, la cui gestione dipendeva dall'accordo dei suoi membri e che era canalizzata da un sistema che progressivamente divenne maggioritario[11].

In linea con le tendenze rilevate nel resto della Catalogna occidentale, almeno dal 1257 il governo inizialmente consolare fu sostituito dalla *paeria*[12], dotata di un sistema elettivo abbastanza complesso che subì diverse modifiche nel corso del tempo[13]. Tàrrega raggiunse il culmine della propria consapevolezza collettiva di municipio grazie alla preminenza del *consell particular* sulle decisioni della moltitudine, così come alle strategie messe in atto per consolidare il suo potere e trasformarsi in un gruppo rappresentativo fisso con una tendenza che si potrebbe definire oligarchica[14]. Questo sviluppo si doveva in buona misura alla complessità raggiunta dalla politica finanziaria e dagli strumenti con cui si faceva fronte alla crescente domanda di donativi da parte della Corona. Le mire espansionistiche dei sovrani aragonesi determinarono la necessità di rinsaldare le differenti attività fiscali in un sistema pienamente municipale[15], di affinare gli strumenti di

[10] J. Ribalta Haro, M. Turull i Rubinat, *Alguns aspectes del règim municipal* cit., p. 6; M. Turull i Rubinat, J. Ribalta Haro, *Entre la Universitas i el Concilium Generale. El Consell General a Tàrrega (1313-1396)*, «Urtx», 2 (1990), p. 39.

[11] Ivi, pp. 39-40.

[12] Non si sa molto su questo regime consolare menzionato nelle *Corts* del 1214. Gli unici dati a disposizione riportano l'esistenza di quattro consoli, probabilmente voluti dal re e non dalla cittadinanza: M. Turull i Rubinat, J. Ribalta Haro, *De voluntate universitatis* cit., pp. 123-124.

[13] Sull'evoluzione del sistema elettivo e le riforme del XIII-XIV secolo si vedano: L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit.; G. Gonzalvo i Bou *Els llibres de privilegis* cit.; M. Turull i Rubinat, J. Ribalta Haro, *De voluntate universitatis* cit.; J. Ribalta Haro, M. Turull i Rubinat, *Alguns aspectes del règim municipal* cit.; M. Turull i Rubinat, J. Ribalta Haro, *Entre la Universitas* cit.

[14] J. Ribalta Haro, M. Turull i Rubinat, *Alguns aspectes del règim municipal* cit., p. 7; M. Turull i Rubinat, J. Ribalta Haro, *Entre la Universitas* cit., p. 42; P. Verdés i Pijuan, *Las élites urbanas* cit., p. 156.

[15] P. Ortí Gost, *Les finances municipals de la Barcelona dels segles XIV i XV: del censal a la Taula de Canvi*, «Barcelona Quaderns d'Història», 13 (2007), p. 264; M. Turull i Rubinat, P. Ortí Gost, M. Sánchez Martínez, *La génesis de la fiscalidad*

debito pubblico e di conseguenza gli organi collegiali[16]. Si esigeva alla comunità una certa capacità di negoziazione bilaterale e di controllo sul territorio[17], attraverso l'azione congiunta dei consigli civici e la stabilizzazione del gruppo dirigente, che divenne protagonista dell'amministrazione delle risorse finanziarie locali.

L'insieme di questi fattori fu determinante nella maturazione delle istituzioni municipali e delle autonomie dei nuclei urbani, in costante dialogo con la monarchia e con i funzionari che la rappresentavano a livello locale.

1.2. *La vendita delle* viles *e l'inizio dell'epoca signorile (XIV-XV secolo)*

Il loro percorso di municipi complessi e autonomi subì una brusca interruzione nella prima metà del XIV secolo, quando Eleonora di Castiglia (1329-1336), in quanto moglie di Alfonso IV, ricevette Montblanc e Tàrrega in Catalogna, Huesca e Calatayud in Aragona, Xàtiva, Morvedre, Alzira, Castelló de la Plana e Borriana nel regno di Valencia. La regina avrebbe ricevuto queste *arras* come fonte di sostentamento una volta celebrato il matrimonio[18]. Pochi mesi prima, il sovrano aveva assicurato alla città di Tàrrega che non sarebbe stata separata dalla Corona grazie a un privilegio di durata perpetua[19], ma ciò non gli impedì di vendere e alienare il municipio[20]. Nonostante la ferma opposizione delle città menzionate negli accordi prematrimoniali, la donazione fu comunque confermata dal re, che concesse alla consorte anche i diritti di *mero et mixto imperio*, oltre alla possibilità di designare i notai e concedere legittimazioni e indulgenze, ovvero, tutte le prerogative della *plenitudo potestatis*[21].

---

municipal en Cataluña, «Revista d'historia medieval», 7 (1996), p. 117; M. Turull i Rubinat, P. Verdés i Pijuan, *Gobierno municipal y fiscalidad en Cataluña durante la Baja Edad Media*, «Anuario de historia del derecho español», 76 (2006), p. 508.

[16] M. Turull i Rubinat, *Arca communis: Dret, municipi i fiscalitat (d'una petició de privilegi fiscal al siglo XVIII als orígens medievals de la fiscalitat municipal a Catalunya*, «Initium: revista catalana d'historia del dret», 1 (1996) p. 610.

[17] D. Menjot, M. Sánchez Martínez, (a cura di), *Fiscalidad de Estado y fiscalidad municipal en los reinos hispánicos bajomedievales*, Casa de Velázquez, Madrid, 2006, pp. 239-273; M. Turull i Rubinat, P. Verdés i Pijuan, *Gobierno municipal* cit., p. 510.

[18] V. Baydal Sala, *Els orígens de la revolta de la Unió al Regne de València (1330-1348)*, Universitat de València, Valencia, 2013, p. 51.

[19] L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., pp. 91-92, doc. 53

[20] Esistono molti esempi di questo tipo di concessione, come si può costatare in G. Gonzalvo i Bou, *Els llibres de privilegis* cit.; L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit.

[21] V. Baydal Sala, *Els orígens de la revolta* cit., pp. 58-59.

Il rifiuto dimostrato dalle città assegnate provocò una ribellione generale, che è ancora possibile rintracciare nei privilegi municipali conservati. Per cercare di placare gli animi, la regina dovette quindi confermare più di una volta gli usi, i diritti, le libertà e le franchigie dei suoi possedimenti[22], ma fu comunque necessario l'intervento del sovrano per fare in modo che le città le giurassero fedeltà come era dovuto[23]. Dopo la sua ammonizione, i *paers* di Tàrrega prestarono omaggio a Eleonora, riconoscendola come loro legittima signora, e ricevettero in cambio la separazione dal distretto amministrativo della vicina Cervera, attraverso la nomina ufficiale a *cap de vegueria*[24]. In quest'epoca il re concesse alle città della regina ulteriori benefici, come il diritto d'uso continuato del sistema d'irrigazione regio e altri provvedimenti atti a garantire la preminenza del mercato e delle fiere della zona. La sovrana designò un procuratore capace di controllare in modo indipendente le riscossioni delle imposte e delle rendite permanenti[25].

La gestione reginale subì in seguito parecchi stravolgimenti a causa dei conflitti con Pietro il Cerimonioso, che le revocò tutte le donazioni, in virtù della promessa di non vendere, donare, alienare, infeudare o assegnare le città della Corona[26]. Naturalmente il sovrano considerava che il ritorno di queste rendite al demanio avrebbe rappresentato una fonte di guadagno significativa e che avrebbe potuto recuperare una posizione politica dominante rispetto alla regina vedova e ai suoi figli[27]. Il conflitto si inasprì tanto che nel 1357 il re dichiarò ufficialmente Eleonora nemica pubblica e ribadì ulteriormente l'appartenenza di Tàrrega e Vilagrassa alla Corona[28]. Tuttavia, Pietro non mantenne gli accordi presi con le città menzionate e poco dopo le alienò, insieme ad altri territori del

[22] Inizialmente furono confermati il 29 gennaio 1330: L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., pp. 114-118, doc. 19; G. Gonzalvo i Bou, *Els llibres de privilegis* cit., pp. 207-211, doc. 87. Vennero poi ratificati una seconda volta il 28 marzo dello stesso anno: L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., pp. 119-121, doc. 21; G. Gonzalvo i Bou, *Els llibres de privilegis* cit., pp. 213-215, doc. 90.

[23] L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., pp. 121-122, doc. 22; G. Gonzalvo i Bou, *Els llibres de privilegis* cit., pp. 220-221, doc. 94.

[24] L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., pp. 109, 122-123, docc. 14, 23; G. Gonzalvo i Bou, *Els llibres de privilegis* cit., pp. 202-204, 221-224, docc. 82, 95.

[25] F. Sabaté Curull, *Fiscalitat i feudalisme: Tàrrega, 1329: recompte i reestructuració*, Rafael Dalmau, Barcellona, 1991, pp. 68-69.

[26] V. Baydal Sala, *Els orígens de la revolta* cit., pp. 131, 142-143.

[27] Ivi, p. 149.

[28] L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., pp. 203-204, doc. 54.

demanio. Tàrrega, Vilagrassa e Montblanc furono infatti concesse a Enrico di Trastámara[29], che ne prese possesso nel gennaio del 1357 attraverso la nomina di un procuratore[30]. I possedimenti erano una sorta di pagamento per le forze militari prestate dal conte Enrico, che avrebbe dovuto restituire le città donate non appena si fosse conclusa la battaglia[31]. Il sovrano aveva bisogno di un aiuto economico e militare consistente per combattere contro la Corona di Castiglia e la stessa Eleonora, per cui si ritrovò costretto a rivedere le proprie posizioni.

In tutto il corso del tempo in cui Tàrrega fu assegnata in signoria si poteva osservare un'opposizione costante da parte del governo municipale, che temeva di perdere la giurisdizione sulle proprie pertinenze distrettuali, che avrebbero potuto essere vendute o alienate dai signori titolari. Per questo motivo, nel 1363 gli ufficiali non avevano ancora prestato giuramento al nuovo *dominus* e protestavano apertamente contro le decisioni della monarchia, impugnando tutti i privilegi con cui i sovrani avevano promesso di non alienare la *vegueria*[32]. L'unico risultato che riuscirono a ottenere fu la conferma delle consuetudini e dei medesimi diritti, con la quale si ribadiva il carattere provvisorio della donazione al conte di Trastámara. Ricevettero inoltre altri benefici, come la remissione dei crimini civili, fiscali e penali e la restituzione di 25.000 *sous* barcellonesi che la città aveva prestato in precedenza al sovrano. Questi provvedimenti risolsero alcuni dei punti più dolenti per il regimento locale, come i metodi di riscossione consuetudinari della decima, che avrebbero dovuto rimanere inalterati durante il governo signorile[33]. Visto che le proteste fatte fino a quel momento si erano dimostrate inefficaci, nel 1364 l'*universitas* dispose l'acquisto di alcune prerogative di cui era stata privata, come le *quèsties* e i diritti di piazza e di fiera, che furono quindi restituite dal conte e dalla contessa di Trastámara[34].

La consorte di Pietro il Cerimonioso, Eleonora d'Aragona (1349-1375) – detta "di Sicilia" in ambito iberico –, approvò l'atto di

[29] Ivi, pp. 204-207, doc. 55.
[30] Ivi, pp. 208-209, 241, docc. 57, 59.
[31] Ivi, pp. 207-208, doc. 56
[32] Ivi, pp. 226-227, doc. 71; G. Gonzalvo i Bou, *Els llibres de privilegis* cit., pp. 374-377, doc. 200.
[33] Alcune disposizioni simili si riscontrano in un privilegio del 5 febbraio 1364: L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., pp. 240-244, doc. 74.
[34] Ivi, pp. 245-246, doc. 75; G. Gonzalvo i Bou, *Els llibres de privilegis* cit., pp. 378-385, doc. 202.

vendita[35], per poi reclamare appena due anni dopo l'appartenenza delle città al suo patrimonio personale, in virtù della concessione di una Camera composta da Sabadell, Montblanc, Tàrrega e Vilagrassa[36]. Per quasi tre anni la regina concorse in una causa con Filippo di Castro per ribadire i propri diritti su Tàrrega, fino a quando nel 1369 il re Pietro si pronunciò finalmente a favore della propria consorte[37]. Alla sentenza seguì la ribellione del municipio, che si opponeva ancora una volta alla sua cessione e si negava a giurare fedeltà alla regina[38]. Ma a nulla valsero le opposizioni, perché la città e tutto il distretto, di cui faceva parte anche Vilagrassa, continuarono a essere venduti. La monarchia aveva bisogno di alienare il proprio patrimonio territoriale per alimentare le casse svuotate dalle guerre, che non risultavano sufficientemente compensate dalle rendite ordinarie[39].

Nel 1369 Tàrrega, Vilagrassa e Sabadell arrivarono nelle mani dell'infante Martino, che le acquistò in franco e libero allodio, anche se il sovrano si riservò il diritto di ricomprarle quando lo avesse ritenuto opportuno[40]. Martino nominò i propri procuratori per prenderne possesso[41], tuttavia, riuscì realmente a impadronirsene solo nel 1383, quando approvò anche le consuetudini del territorio[42].

Il *Consell de Cent* acquistò la *vegueria* nel 1390: per un periodo di settant'anni le tre città fecero parte dei suoi possedimenti e tutto il distretto cominciò a essere considerato come una zona periferica della città barcellonese[43]. Ciononostante, nel 1460 i municipi entrarono nuovamente nelle donazioni *pro Camera* delle regine consorti della Corona d'Aragona[44]. Giovanna Enríquez, che le aveva ricevute, promise alle città che, alla sua morte, sarebbero state donate nuovamente al principe Ferdinando, il quale non le avrebbe

[35] Ivi, pp. 385-386, doc. 203.
[36] S. Roebert, *Que nos tenemus* cit., p. 239.
[37] Il privilegio con cui si resituirono le città a Eleonora d'Aragona fu emesso il 28 febbraio 1369: G. Gonzalvo i Bou, *Els llibres de privilegis* cit., pp. 405-407, doc. 220.
[38] Ivi, pp. 408-411, doc. 222.
[39] M.T. Ferrer i Mallol, *El patrimoni reial i la recuperació dels senyorius jurisdiccionals en els Estats catalano-aragonesos a la fi del segle XIV*, «Anuario de Estudios Medievales», 7 (1970), pp. 351-352.
[40] L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., pp. 326-329, doc. 114.
[41] G. Gonzalvo i Bou, *Els llibres de privilegis* cit., pp. 527-528, doc. 311.
[42] L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., pp. 331-333, doc. 116.
[43] Ivi, pp. 337-340, doc. 1.
[44] M. Turull i Rubinat, J. Ribalta Haro, *De voluntate universitatis* cit., pp. 155-156.

più separate dal demanio[45]. In realtà, i rapporti tra Giovanna e Tàrrega si complicarono a causa delle contingenze della guerra civile. Inizialmente il municipio appoggiò i reclami di Carlo di Viana e aderì in seguito alla ribellione promossa dal *Consell de Cent*, tuttavia, fu riconquistata abbastanza rapidamente dalle truppe monarchiche nei primi anni del conflitto. La zona si trasformò in una salda roccaforte per Giovanni, che la usava come punto di convergenza delle forze militari destinate alla sottomissione di Cervera e Lleida. I sovrani perdonarono pertanto la breve ribellione del distretto, sugellando l'accordo con un trattato di pace[46]. Dopo la scomparsa di Giovanna, Tàrrega e Vilagrassa tornarono alla Corona, anche se solo temporaneamente, mentre Sabadell continuava a essere saldamente controllata dal *Consell de Cent*, approfittandosi anche del fatto che il municipio apparteneva formalmente alla loro *vegueria*.

Dalla prima metà del XIV secolo, Tàrrega, Vilagrassa e Sabadell furono sottoposte a giurisdizione signorile e la loro autonomia ne risultò abbastanza compromessa, ma la struttura e gli organi di governo rimasero del tutto inalterati. Tàrrega continuava a essere un'*universitas* con una personalità giuridica propria e organismi rappresentativi funzionanti. L'unica differenza sostanziale era la perdita della *summa potestas* formale e dell'ampiezza della loro autorità[47], per la presenza di un nuovo intermediario nel dialogo con il sovrano[48].

Di questi governi signorili non si conoscono attualmente molte informazioni dettagliate, dato che sono state realizzate ricerche maggiormente focalizzate sulle fasi pienamente municipali e sull'approfondimento delle istituzioni e degli organismi collettivi. Si presume che queste città, anche se concesse in signoria, si trovarono ad affrontare processi simili a quelli che avevano investito gli altri nuclei urbani catalani, come la crescita dell'economia municipale, l'esplosione del sistema d'indebitamento censuale e la crisi conseguente[49].

Restano però ancora molte domande e dubbi sull'effettivo funzionamento di queste signorie territoriali, soprattutto quando

[45] J.M. Segarra Malla, *Recull d'episodis d'història targarina: des del segle XI al XX*, Francesc Camps Calmet, Tàrrega, 1973, p. 75.

[46] L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., p. 397, doc. 3.

[47] M. Turull i Rubinat, J. Ribalta Haro, *De voluntate universitatis* cit., p. 151.

[48] Ivi, p. 153.

[49] Si veda a tal proposito A. Galera i Pedrosa, *Endeutament i fiscalitat senyorial a la Catalunya del segle XV: el cas del comtat de Cardona (anys 1419-1433)*, in M. Sánchez Martínez (a cura di), *Fiscalidad real y finanzas urbanas en la Cataluña medieval*, Csic, Barcellona, 1999, pp. 363-397.

si trattava di possedimenti delle regine consorti. Quello che appare evidente è che, contrariamente al fenomeno riscontrato in Sicilia o in altri regni europei, la mancanza di un nucleo territoriale consolidato e coeso impedì sostanzialmente la nascita di un sentimento identitario reginale. Ciononostante, le sovrane beneficiate da questi territori si servirono degli strumenti di alleanza, diplomazia e intermediazione offerti dalle unioni matrimoniali, spesso amplificati dalle loro capacità individuali e dai nuovi legami creati a corte e nelle loro signorie[50].

2. *La concessione di Tàrrega, Vilagrassa, Sabadell e Terrassa*

Secondo gli accordi stipulati dalle Capitolazioni di Cervera, Isabella di Castiglia avrebbe dovuto ricevere tutte le rendite e i benefici che erano stati assegnati alle regine consorti precedenti e fu quindi dotata anche della gestione di Tàrrega, Vilagrassa, Sabadell e Terrassa. Lo stesso giorno della donazione della Camera reginale siciliana, l'8 maggio 1470, le furono concessi questi municipi catalani, eccetto Vilagrassa, insieme a tutti i termini, feudi, fortezze, torri, castelli, mulini, censi e tributi, con la facoltà di esercitare la piena giurisdizione civile e criminale.

Il privilegio era molto simile all'assegnazione dei territori ubicati in Sicilia e oggi si ritrova inserto in una pregiata pergamena, conservata nel fondo del Patronato Real dell'Archivio Generale di Simancas[51]. Il documento è un'importantissima fonte d'informazione, dato che registra la presa di possesso delle città catalane, con una descrizione minuziosa della cerimonia e l'inserzione dei privilegi ufficiali emessi dalle autorità sovrane, colmando l'assenza dei diplomi originali di donazione.

L'universalità del privilegio e la sua validità integrale si ribadivano ancora una volta nella formula di apertura «*Pateat universis*», così come le virtù morali riconosciute alla principessa di

[50] J.C. Parsons, *Mothers, Daughters* cit., p. 77; M.A. Visceglia, *Riti di corte e simboli della regalità: i regni d'Europa e del Mediterraneo dal Medioevo all'età moderna*, Salerno ed., Roma, 2009, p. 165; J.P. Jardin, *Le rôle politique des femmes dans la dynastie Trastamare*, «e-Spania», 1 (2010); C. Urso, *Adelaide "del Vasto"* cit., p. 57; J.M. Cerda, *The marriage of Alfonso VIII of Castile and Leonor Plantagenet, the first bond between Spain and England in the Middle Ages*, in A. Martin (a cura di), *Stratégies matrimoniales (IXe-XIIIe siècle)*, Brepols, Turnhout, 2013, p. 145.

[51] Ags, Pr, 12, 67, in *Appendici*, doc. 2.

Castiglia, che giustificavano la liberalità del monarca. Rispetto al documento di concessione della Camera siciliana, questo preambolo iniziale era notevolmente più breve e sottolineava con particolare enfasi la celebrazione e la consumazione del matrimonio:

> vos favente Deo consumati et conclusi per magestatem nostram et eundem regem et principem virum vestrum inhta, stipulata et iure iurando firmata fuere deductum est ut graciam, donacionem et in cameram dacionem seu assignacionem infra descriptam vobis facere habemus.

Si menzionava esplicitamente che questa assegnazione le spettasse di diritto, essendo appartenuta in precedenza alla regina Giovanna, che ne aveva goduto fino alla sua scomparsa. Anche in questo caso si specificava in modo dettagliato in cosa consistesse l'esercizio della giurisdizione civile e criminale, con un elenco minuzioso di tutti i diritti posseduti dalla regina consorte.

Si rileva invece un aspetto assente nel privilegio analizzato per l'altro nucleo territoriale e che ricorre più volte lungo il testo dell'assegnazione della Camera catalana, ovvero, il chiaro riferimento all'assegnazione di tutte le competenze e rendite che in precedenza erano state esercitate dal re:

> Necnon etiam cum omnibus et singulis proprietatibus pertinenciis et iuribus realibus et personalibus et aliis quocumque nomine nuncupatis nobis et curie nostre quovis titulo iure, racione sive causa ut dictum est competentibus et seu competere debentibus in dictis castro et villis et qualibet earum ipsarum et cuiuslibet earum terminis predictis prout nos melius et plenius iubemus et possidemus seu ad nos et regiam curiam nostram melius pertinent et spectant seu spectabunt quovismodo ex quacumque causa tam existente vel in futurum superveniente.

Si stabiliva successivamente la durata vitalizia della donazione e l'eventuale continuazione del beneficio anche in caso di vedovanza, sempre e quando non si fosse risposata. Un aspetto di particolare rilevanza presente in entrambe le assegnazioni era l'esplicita menzione all'impossibilità di alienare, vendere o trasferire tali pertinenze, a meno che i beneficiari non fossero stati Giovanni, Ferdinando o gli eventuali eredi al trono. Era indispensabile ribadire che i territori assegnati non dovevano essere separati dal patrimonio regio e che erano concessi solo in modo temporaneo a un membro della casa reale. In base a queste considerazioni il

sovrano concedeva alla nuora piena facoltà di prendere possesso dei territori assegnati, permettendo la nomina di una persona di fiducia che facesse le sue veci e potesse quindi partecipare alla cerimonia ufficiale della presa di possesso, che prevedeva che gli ufficiali, i castellani e i sudditi prestassero debito giuramento alla nuova signora. Il documento inserto riportava anche le firme dei testimoni e le note di cancelleria che tracciavano l'iter documentale e davano allo stesso tempo validità giuridica al privilegio.

Era molto più breve invece la conferma di Ferdinando emessa dieci giorni dopo, limitandosi a trascrivere la scrittura di concessione del re aragonese e aggiungendo un piccolo paragrafo, con cui prendeva atto dell'assegnazione di Tàrrega, Terrassa e Sabadell e la ratificava.

Il 23 giugno dello stesso anno fu poi emesso il privilegio ufficiale con cui si concedeva anche la città di Vilagrassa insieme a tutte le sue pertinenze[52]. Questa è l'unica pergamena originale emanata per la concessione della Camera reginale di Isabella che si è conservata fino a oggi. Si è potuto rinvenire questo documento nello stesso fondo del Patronato Real di Simancas in un ottimo stato di conservazione. La pergamena è molto più breve rispetto alle precedenti e, in generale, si può osservare un testo molto ridotto e semplificato. Le qualità della principessa, gli accordi matrimoniali e la piena potestà del sovrano vengono riassunti in poche righe, mentre si dedica un ampio spazio ai diritti e alle pertinenze che implicava la donazione. Questa scelta ribadiva nuovamente l'importanza giuridica dell'elenco dettagliato di questi atti di assegnazione *pro Camera*. Il testo che enumerava i diritti ceduti cambiava in funzione dei territori menzionati nel documento e delle consuetudini che si reggevano nei regni in questione. In questo caso le descrizioni assomigliavano molto a quelle recitate dal documento con cui si donavano Tàrrega, Terrassa e Sabadell:

> cum omnibus terminis et territoriis, fortaliciis, domibus, turribus, tenenciis, districtibus et pertinenciis universis et aliis apendiciis quibuscumque castri et ville eiusdem cum feudis directis dominiis feudatariis et vassallis tam hominibus quam feminis christianis et iudeis et aliis cuiuscumque status gradus legis secte conditionis existant ibidem et seu infra territoria ville seu loci eiusdem habitantibus et habitaturis et cum officiis regiminibus, punicionibus, penis, melioramentis et cum mansis, popula-

[52] Ags, Pr, 12, 66, in *Appendici*, doc. 4.

mentibus, furnis, molendinis, feudis, censibus, tributis, peytis, demandis, redditibus, fructibus, exitibus, pedagiis, proventibus, esdevenimentis, pensis, mensuris, paxturis et ampinis, erbagiis, carnalagiis, fluminibus, fluviis sique sint aquis, aqueductibus, aquarum decursibus et omnibus terris, honoribus, campis, vineis, olivariis et aliis possessionibus cultis et incultis eidem loci seu ville et ad ipsius dominaturam et ius pertinentibus quoquomodo nemoribus quoque silvis, saltibus, pratis, montibus, plenargiis, vallibus, olusis, franquesiis, venacionibus, piscacionibus, hoste et cavalcata et earum redemptione et aliis nobis seu nostre regie curie pertinentibus et spectantibus sive pertinere et spectare debentibus.

Si riscontravano tutte le formule principali degli altri strumenti giuridici emessi a favore della principessa di Castiglia. In primo luogo, la formula di donazione che si può definire standard: «*pro camera assignamus quamdiu vitam duxeritis inhumanis*». In seguito, si concedeva il consueto diritto di designazione di un procuratore che ne prendesse possesso effettivo, ricevendo i giuramenti a cui erano tenuti gli abitanti e le autorità locali di Vilagrassa, e la durata vitalizia della donazione, con le clausole imposte in caso di vedovanza. Un elemento particolare era l'aggiunta dell'eventuale deroga delle leggi, ordinanze o prammatiche sanzioni precedentemente emesse, nel caso in cui il loro contenuto avesse contraddetto l'atto di donazione:

> non obstantibus quibusvis legibus, foris, constitucionibus, pragmaticis sanctionibus, privilegiis et aliis quibusvis provisionibus in contrarium facientibus quibus per presentes expresse derogamus.

Probabilmente, questa aggiunta era dovuta alle proteste del regimento targarino e alla conseguente impugnazione dei diplomi con cui i sovrani avevano assicurato il reintegro del municipio nei territori del patrimonio regio. In questo caso, si cercò quindi di imporre una clausola che impedisse l'uso di tali argomenti da parte degli abitanti di Vilagrassa.

2.1. *La difficile congiuntura della guerra civile*

Il contesto politico aragonese della metà del XV secolo determinò le circostanze della concessione e della presa di possesso delle città donate a Isabella di Castiglia come regina consorte di colui che all'epoca era re di Sicilia ed erede al trono della Corona d'Aragona.

In questa fase il sovrano Giovanni II aveva bisogno di una

roccaforte stabile nel regno, dato il momento di forte crisi che stava attraversando la Corona d'Aragona. La congiuntura politica degli anni Sessanta del XV secolo si era complicata per l'invasione angioina di Napoli e per le pretese di Francesco Sforza, che intendeva garantire l'appoggio aragonese al nipote napoletano a tutti i costi[53]. In questo contesto, l'instabilità interna, prodotta dalle rivalità tra i rami nobiliari catalani, così come le forti tensioni dovute agli scontri tra la Busca e la Biga a Barcellona, avevano creato delle spaccature molto profonde nel tessuto sociale urbano[54]. Si avvertivano agitazioni anche nelle campagne, a causa delle prestazioni a cui erano soggetti i contadini nei confronti dei loro signori, i cosiddetti *mals usos* e soprattutto il pagamento del *remença* per poter abbandonare la terra. La monarchia non era intervenuta a favore i gruppi contadini per preservare il sostegno della nobiltà, a cui richiedeva continuamente ingenti risorse economiche e militari[55]. Il municipio barcellonese e in particolar modo la *Diputació general* avevano promosso delle riforme democratiche che rendevano più indipendente la loro posizione rispetto alla monarchia[56], che intanto aveva convocato una *Cort* il 27 settembre 1460 e aveva scelto Lleida come sede invece di Barcellona. Era una riunione

[53] J. Vicens Vives, *Trayectoria mediterránea del príncipe de Viana*, in Id. (a cura di), *Obra dispersa* cit., vol. I, p. 97.

[54] C. Batlle i Gallart, *La crisis social y económica* cit.

[55] La complessità delle congiunture politiche, economiche e sociali che provocarono le rivolte e il sollevamento della Catalogna non permette un'analisi dettagliata in questa sede, per cui si rimanda ai lavori di: A. Rovira i Virgili, *Història nacional de Catalunya*, Pàtria, Barcellona, 1931, vol. VI; P. Vilar, *Catalunya dins l'Espanya moderna: recerques sobre els fonaments econòmics de les estructures nacionals*, Edicions 62, Barcellona, 1964; C. Batlle i Gallart, *La crisis social y económica* cit.; S. Sobrequés i Vidal, J. Sobrequés i Callicó, *La Guerra civil catalana del segle XV: estudis sobre la crisi social i econòmica de la Baixa Edat Mitjana*, Edicions 62, Barcellona, 1973; J. Vicens Vives, *Els Trastàmares* cit.; Id., *Juan II de Aragón* cit.; A.F.C. Ryder, *The Wreck of Catalonia* cit.; Id., *El naufragi de Catalunya. La guerra civil catalana del segle XV*, Edicions Sidillà, Barcellona, 2021; S. Péquignot, *La pràticha de aquesta ciutat e principat. Réflexions sur l'action diplomatique des autorités catalanes à la veille et au début de la guerre civile (1461-1464)*, in G. Naegle (a cura di), *Frieden schaffen und sich verteidigen im Spätmittelalter*, Oldenbourg, Monaco, 2012, pp. 163-188; Id., *Dans la discorde, avant la "ruine". Barcelone, lieu d'expérimentation politique durant la guerre civile (1462-1472)*, in E. Tixier du Mesnil, G. Lecuppre (a cura di), *Désordres créateurs. L'invention politique à la faveur des troubles*, Kimé, Parigi, 2014, pp. 65-105; P. Verdés i Pijuan, *Les villes catalanes pendant la guerre civile (1462-1472)*, in C. Raynaud (a cura di), *Villes en guerre : XIVe-XVe siècles*, Presses universitaires de Provence, Aix-en-Provence, 2017, pp. 161-184.

[56] S. Péquignot, *Dans la discorde* cit., p. 78.

importante perché si sarebbe discusso del *remença*, delle riforme, della svalutazione della moneta e della linea politica regia nei confronti delle decime ecclesiastiche. Per questo motivo, la Biga e la Busca si contendevano la scelta degli ambasciatori da inviare alla *Cort* e, non riuscendo a raggiungere un accordo, intervenne lo stesso Giovanni, imponendo la selezione di due rappresentanti, uno per ogni partito[57]. Oltre ai problemi derivanti dalla scelta di Lleida, il sovrano aragonese ignorò le tematiche sollevate dagli ambasciatori barcellonesi e non partecipò all'assemblea, fatto che determinò l'aperta ostilità di Barcellona, che quindi scese in campo in difesa dei diritti del principe Carlo di Viana, legando la sua vicenda alle sorti della Catalogna[58].

Carlo di Viana reclamava infatti il titolo di primogenito, per assicurarsi la legittima successione al trono, in vista del secondo matrimonio del padre, e per ottenere una carica pubblica a cui si vincolassero i poteri giuridici, economici e amministrativi che anticamente appartenevano al governatore generale della Corona d'Aragona[59].

Il suo soggiorno napoletano dopo la morte dello zio Alfonso il Magnanimo e soprattutto quello siciliano dal luglio del 1458 cambiarono radicalmente le sue sorti. Il principe si ritrovò infatti imbrigliato nelle trame dell'aristocrazia isolana, che decise di usarlo come strumento per rivendicare l'indipendenza del regno di Sicilia dalla corte aragonese. I principali sostenitori, tra cui le città di Palermo e Messina, i conti di Adernò, Sclafani, Caltabellotta, San Marco e i baroni di Avola, Monterosso, Militello, Mazzarino e Cerami, riconobbero nel principe di Viana una grande opportunità per ottenere i diritti di piena feudalità e per separare nuovamente le corone[60]. Giovanni II tuttavia comprese i reali obiettivi dei siciliani e giocò d'astuzia, concedendo l'alta giurisdizione feudale ai grandi signori, derogando tutti i privilegi e le immunità concesse ai vassalli dei baroni e infine annullando i donativi e le collette straordinarie per i nobili e i borghesi[61]. Se quindi Carlo era stato appoggiato persino nel Parlamento siciliano del 1458-1459, quando era stato richiesto ufficialmente al re il suo riconoscimento come

[57] C. Batlle i Gallart, *La crisis social y económica* cit., pp. 348-349; J. Vicens Vives, *Juan II de Aragón* cit., p. 229.
[58] Id., *Trayectoria mediterránea* cit., pp. 98-99.
[59] Id., *Juan II de Aragón* cit., p. 225.
[60] Id., *Trayectoria mediterránea* cit., p. 87.
[61] Id., *Fernando el Católico, Príncipe* cit., p. 88; Id., *Juan II de Aragón* cit., p. 223.

primogenito, vicario e luogotenente generale[62], dopo l'approvazione dei privilegi fu abbandonato dai suoi sostenitori isolani, che ormai avevano raggiunto i loro reali scopi. Il contesto siciliano aveva quindi peggiorato le delicate relazioni tra padre e figlio e fu di certo determinante per l'incarcerazione di Carlo.

In questa fase il *Consell de Cent* decise di intervenire e chiamò dei giurisperiti, i quali determinarono l'illegittimità dell'arresto del principe e la violazione da parte del re Giovanni di quattro *constitucions*, di altrettanti *usatges* e dei privilegi della città di Lleida[63]. Questi abusi si tradussero in un ultimatum al sovrano, che dovette quindi scarcerare Carlo e lavorare su delle trattative di riappacificazione[64]. Un grande ruolo fu svolto dalla regina-luogotenente Giovanna Enríquez che negoziò personalmente con i deputati barcellonesi e firmò le Capitolazioni di Vilafranca[65]. Con tali accordi la monarchia riconobbe ufficialmente la legittimità del diritto costituzionale catalano e le più alte cariche del principato iniziarono a dipendere economicamente dalle risorse finanziarie del Paese, scindendo quindi il loro vincolo con il sovrano. Si stabilì che le *Corts* erano le basi legislative, mentre l'organo che controllava la reale applicazione dei testi da esse prodotti era la *Diputació*, incaricata di vigilare l'alto personale amministrativo e di intervenire in caso di abusi. Infine, il primogenito-luogotenente avrebbe dovuto dirigere la *Diputació general*, relegando la figura del re ai margini dell'azione concreta sul territorio[66].

Il testo rifletteva le cause più profonde del conflitto, determinato più da una crisi di fiducia reciproca che si era prodotta tra il re e la *Generalitat*, che da una volontà propriamente antimonarchica[67]. La visione autoritaria di Giovanni, tramandatagli dal paradigma politico della casata Trastámara e influenzata dalla sua formazione avvenuta nella corte castigliana, non si sposava con quello che era stato il modello di governo catalano fin dal XIII secolo.

Il "pattismo" che aveva contraddistinto le dinamiche politiche

[62] Id., *Fernando el Católico, Príncipe* cit., p. 86.
[63] Ivi, p. 102; Id., *Juan II de Aragón* cit., p. 235.
[64] Id., *Trayectoria mediterránea* cit., p. 104; Id., *Juan II de Aragón* cit., p. 238.
[65] N. Coll Julià, *Doña Juana Enríquez* cit., vol. I, pp. 96-102.
[66] J. Vicens Vives, *Trayectoria mediterránea* cit., p. 105.
[67] I. Muxella Prat, *La Terra en guerra. L'acció de les institucions durant el regnat de Renat d'Anjou (1466-1472)*, Universitat de Barcelona, Barcellona, 2013 (tesi di dottorato), p. 171.

dell'epoca emerge dai negoziati di Vilafranca: la soluzione proposta intendeva infatti trasformare il principato in un'oligarchia liberale di stile signorile[68]. Tuttavia, l'improvvisa morte di Carlo, avvenuta in circostanze sospette, non gli diede il tempo di accettare il ruolo chiave che i catalani gli avevano riservato. La relazione tra la monarchia e il territorio, durante la luogotenenza di Giovanna, fu addirittura peggiorata dai problemi sociali ed economici in cui versava il Paese[69], lasciando ampio margine ai ceti alti di istigare facilmente la rivolta negli strati sociali più bassi[70]. La *Diputació* si fece quindi garante giuridica della *res pubblica* e decise di scontrarsi direttamente con l'autorità monarchica e ciò che essa rappresentava. Per raggiungere un tale scopo fu quindi necessario usare questi elementi nella propaganda anti-realista[71].

Al sollevamento di Barcellona seguì quello di Tarragona, dove il vescovo Urrea fu costretto a lasciare la città per così preservare i centri del Camp di Tarragona, della Segarra e dell'Urgell, rimasti fedeli alla Corona. Mentre Barcellona inviava i suoi a rafforzare la propria posizione in quelle stesse zone, concentrando gli sforzi su Cervera, Lleida, Tarragona, Camarasa e Bellpuig, il consiglio di Tàrrega decise di arrendersi e consegnarsi al re[72]. Non solo si mantenne fedele alla monarchia, ma divenne anche la roccaforte delle truppe realiste guidate da Ferdinando, che, all'età di sedici anni, si stabilì nella città per spegnere definitivamente i fuochi ribelli dell'Urgell, accompagnato da un corpo di consiglieri.

La guerra fu lunga e dilaniante. Giovanni impose un embargo economico sulle merci prodotte in Catalogna, misura che fu rispettata dall'Aragona, Valencia, Maiorca, Napoli e Sicilia, nonostante i tentativi di riconciliazione degli ambasciatori barcellonesi[73]. Il provvedimento provocò il collasso degli scambi economici, mentre i continui obblighi militari e le pressioni fiscali impoverirono drasticamente la popolazione del principato. Le epidemie, l'approvvigionamento urbano, i lavori di fortificazione e le spese militari assorbivano la totalità delle risorse finanziarie.

[68] J. Vicens Vives, *Juan II de Aragón* cit., p. 241.
[69] I. Muxella Prat, *La Terra en guerra* cit., p. 172.
[70] J. Vicens Vives, *Juan II de Aragón* cit., pp. 234-235.
[71] P. Verdés i Pijuan, *Les ville catalanes* cit., p. 7.
[72] La città si arrese quasi all'inizio del conflitto, il 30 luglio 1462: S. Sobrequés i Vidal, J. Sobrequés i Callicó, *La Guerra civil catalana del segle XV* cit., pp. 345-346.
[73] A.F.C. Ryder, *The Wreck of Catalonia* cit., p. 126.

Le zone coltivabili furono devastate, le infrastrutture distrutte, il tessuto sociale profondamente deteriorato[74].

Come Tàrrega, molte città decisero di arrendersi per evitare ripercussioni peggiori, assicurandosi così un salvacondotto a favore dei fuggitivi che si trovavano in territorio nemico, la restituzione dei beni confiscati[75], l'esonero da alcune imposte, l'autorizzazione di istituire nuove tasse municipali e la remissione degli interessi a lungo termine[76]. La relazione del re Giovanni con il principato comunque ne risultava altamente compromessa e le spaccature che si crearono in quel lungo decennio di conflitti non si sanarono fino alla morte del sovrano e all'incoronazione di Ferdinando, al quale toccò riorganizzare e riformare il Paese dopo gli scontri[77].

Era evidente quindi che la preoccupazione maggiore di Giovanni era mantenere uno stretto controllo sugli altri regni della Corona d'Aragona e soprattutto ricompensare adeguatamente le persone del suo entourage che gli erano rimaste fedeli.

2.2. *I negoziati con Tàrrega, Vilagrassa e Sabadell*

La *vegueria* di Tàrrega si era arresa abbastanza presto alle truppe realiste e si era trasformata per Giovanni e Ferdinando in un

[74] P. Verdés i Pijuan, *Les villes catalanes* cit., pp. 14-15.

[75] Giovanni II aveva deciso infatti di punire i ribelli con l'embargo dei titoli, dei capitali e delle pensioni di tutti i *censals* posseduti da privati o da istituzioni implicate nel sollevamento contro la monarchia. In particolare, furono tre le sentenze che si dettarono tra il 1462 e il 1463, che determinarono la confisca delle pensioni dei *censalistes* che risiedevano nei territori controllati dalla *Generalitat* e l'incorporazione al patrimonio regio dei beni sequestrati. Nel caso dei ribelli che si menzionavano nelle sentenze e chiaramente ascritti al bando ribelle, i loro patrimoni sarebbero stati incorporati definitivamente al demanio, mentre le persone o i collettivi leali al re non subirono una confisca, ma vennero ugualmente privati dei loro guadagni per far fronte alle spese militari della guerra: R. Urgell Hernández, *El regne de Mallorca* cit., pp. 44-46.

[76] P. Verdés i Pijuan, *Les villes catalanes* cit., p. 19.

[77] I. Muxella Prat, *La Terra en guerra* cit., p. 172. La guerra civile terminò per sfinimento e non per la vittoria di una delle due parti e la crisi economico-demografica non si esaurì del tutto con la fine dei conflitti: G. Feliu, *La crisis catalana de la baja edad media: estado de la cuestión*, «Hispania», 64/217 (2004), p. 465. La tendenza cominciò a invertirsi con il regno dei re Cattolici e le misure da loro adottate per risollevare la posizione della Corona d'Aragona nello scenario internazionale: P. Verdés i Pijuan, M. Turull i Rubinat, *Sobre la hisenda municipal a "Constitucions y altres drets de Cathalunya" (1704)*, in M. Sánchez Martínez (a cura di), *Fiscalidad real y finanzas urbanas* cit., pp. 147-148; P. Verdés i Pijuan, *Les villes catalanes* cit., pp. 19-21; Id., *Barcelona, capital del mercat del deute públic català, segles XIV-XV*, «Barcelona Quaderns d'Història», 13 (2007), p. 303.

quartier generale da cui poter intraprendere la sottomissione delle città che avevano aderito alla ribellione promossa dal *Consell de Cent* di Barcellona. Era inoltre un territorio continuamente attraversato dalle truppe catalano-aragonesi ed era perciò relativamente facile per Giovanni mantenerne il controllo, nonostante la cessione della signoria alla nuora.

Per questo motivo, la presa di possesso di questi territori non fu ostacolata né ritardata dal sovrano, che il 29 maggio 1470, a poche settimane dall'emissione del privilegio di concessione, informò ufficialmente il *consell particular* di Tàrrega della donazione. Durante la consueta assemblea, si decise di lasciar prendere possesso della città alla principessa o a chiunque fosse stato designato per farne le veci[78]. Tre settimane più tardi, il 23 giugno, anche il consiglio generale fu informato dell'assegnazione, quando il dottore in legge Miguel Pere consegnò una lettera chiusa di Ferdinando contenente le diposizioni sovrane, letta in assemblea alla presenza del baccelliere Antón Rodríguez de Lillo e del comandante di Santiago della Spada López de Toyuela[79].

Inizialmente il consiglio di Tàrrega si rifiutò di prestare giuramento a Isabella, impugnando i privilegi dei sovrani precedenti, che avevano garantito all'*universitas* di non essere separata dal demanio regio, venduta, infeudata o donata[80]. Nel 1327 re Giacomo II aveva concesso alla città un privilegio di durata perpetua, con cui si garantiva a Tàrrega che non sarebbe mai stata divisa dalla Corona reale e che sarebbe stata posseduta solo dai re d'Aragona e dai conti di Barcellona[81]. Era un beneficio estremamente importante per il municipio, soprattutto alla luce dell'inizio della lunga stagione signorile che dovette attraversare.

Il privilegio fu poi riconfermato nel 1338 dal re Pietro il Cerimonioso su richiesta della città, poco prima di essere venduta al conte Enrico di Trastámara[82]. Tàrrega provò anche in quest'occasione a impugnare i privilegi ottenuti[83], ma i benefici che la monarchia traeva da queste alienazioni erano troppo vantaggiosi per potervi rinunciare. I costi delle guerre, l'insufficienza delle rendite

[78] Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 11v-12r.
[79] Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 13v-14r.
[80] Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 15v-16v.
[81] L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., pp. 91-92. doc. 53.
[82] G. Gonzalvo i Bou, *Els llibres de privilegis* cit., pp. 251-254, doc. 110.
[83] L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., pp. 226-227, doc. 71.

ordinarie e i rifiuti espressi dalle *Corts* alle richieste di donativi trasformarono le alienazioni e le vendite di diritti e giurisdizioni in misure sistematiche e necessarie[84]. Già dalla prima metà del XIV secolo il patrimonio regio si vedeva estremamente compromesso a causa di questi provvedimenti e si richiese pertanto l'azione di alcuni ufficiali scelti, chiamati a verificare eventuali abusi o frodi[85]. Se da un lato la domanda contributiva stimolava la crescita fiscale e finanziaria dei municipi, dall'altro era la principale causa dell'impoverimento del patrimonio e delle rendite regie.[86]

La paura di essere separati dalla Corona era però il sentimento che più provocava le proteste dell'*universitas*. Anche nel caso della cessione al conte di Trastámara, il re, davanti alle ribellioni della città, si era giustificato dicendo che la vendita si era resa necessaria per finanziare le imprese belliche; assicurava però che si sarebbe trattato di un episodio isolato e temporaneo. Per questo motivo, Pietro approvò i capitoli del municipio, confermò i costumi e i privilegi, condonò i reati e promise di non separarlo dal demanio regio, soprattutto in virtù dei 30.000 fiorini che erano stati abbonati dall'*universitas* targarina alla Corona per supportare le spese militari. Il re aveva anche imposto delle clausole al conte, che avrebbe dovuto restituire le città che gli erano state cedute, Tàrrega, Vilagrassa e Montblanc, se non gli avesse prestato l'aiuto pattuito nella guerra contro la Castiglia[87].

Anche quando subentrò Martino come nuovo signore nel 1383, Tàrrega si preoccupò di esigere la conferma dei capitoli presentati, garantendo di continuare a far parte del patrimonio regio[88]. Successe lo stesso quando divenne parte integrante della dote delle regine con Vilagrassa e Sabadell e fu concessa *pro Camera* a Giovanna Enríquez, la quale promise alle città che sarebbero state eventualmente assegnate solo al figlio Ferdinando, che era già stato designato erede al trono[89]. Erano questi i privilegi che Tàrrega

[84] M.T. Ferrer i Mallol, *El patrimoni reial i la recuperació* cit., pp. 351-352.

[85] Nel 1328 furono nominati il baiulo generale di Catalogna Ferrer de Lillet e il giurista Ramon Vinader per rintracciare i possedimenti fraudolenti: F. Sabaté Curull, *Fiscalitat i feudalisme* cit., p. 7.

[86] C. Batlle i Gallart, *L'expansió baixmedieval (segles XIII-XV)*, Edicions 62, Barcellona, 1992, pp. 119-152.

[87] L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., pp. 228-232, doc. 72.

[88] Ivi, pp. 331-333, doc. 116.

[89] J.M. Segarra Malla, *Recull d'episodis d'història targarina* cit., p. 75; M. Turull i Rubinat, J. Ribalta Haro, *De voluntate universitatis* cit., pp. 155-156.

impugnava per argomentare la propria opposizione all'ennesima signoria che la monarchia intendeva imporle. L'esito della protesta produsse l'inizio del dialogo con il rappresentante di Isabella, che in questa occasione aveva scelto Antón Rodríguez de Lillo come procuratore, con una nomina del 15 maggio emessa a seguito della concessione della Camera del principato di Catalogna e della rispettiva conferma[90].

Con quest'altro incarico di grande importanza e prestigio, Lillo revisionò tutte le richieste avanzate dalla città di Tàrrega e mostrò al *consell* il privilegio di donazione del re Giovanni, con il quale donava alla nuora Tàrrega, Terrassa e Sabadell *pro Camera*, oltre all'altro atto ufficiale con cui Isabella lo aveva dotato di pieni poteri di procuratore[91]. Entrambi i documenti vennero quindi letti in assemblea e, dopo i dibattimenti opportuni, si risolse di richiedere previamente la conferma dei privilegi e delle consuetudini della città[92]. Erano stati negoziati i termini del giuramento che avrebbe fatto il baiulo alla nuova signora della Camera, sulla base di alcune decisioni regie e dei benefici che lei e l'apparato amministrativo di sua nomina avrebbero dovuto rispettare[93]. I termini furono presentati dal *paer* Francesc Palau, possidente del gruppo sociale più elevato molto influente nel regimento della città. Aveva svolto mansioni molto importanti e di estrema fiducia per il municipio e fu scelto spesso come rappresentante della comunità, per cui anche in questo caso fu designato portavoce dell'*universitas*.

La regina avrebbe dovuto confermare i privilegi e le consuetudini di Tàrrega, che quindi non sarebbe mai stata separata dalla Corona, mantenendo il diritto di riscuotere le *imposicions*, vendere i *censals* e pagarne le conseguenti pensioni annuali. Non avrebbe potuto alienare, vendere o infeudare la città e il governo effettivo sarebbe stato esercitato dal *regiment*, mentre il procuratore avrebbe agito solo come supervisore[94]. Immediatamente dopo i negoziati, si celebrò quindi il consiglio generale, Antón Rodríguez de Lillo accettò le condizioni del regimento e prestò il debito giuramento sui quattro vangeli in nome della principessa[95]. Perdonò tutti i cittadini per i

[90] Ags, Pr, 12, 67; Ahcu, Pt, 306, in *Appendici*, doc. 1.
[91] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 15.
[92] Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 13v-14r.
[93] Ags, Pr, 12, 67, in *Appendici*, doc. 2.
[94] Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 16v-18v.
[95] Ags, Pr, 12, 67, in *Appendici*, doc. 2.

reati civili e criminali e nominò infine gli avvocati fiscali Llorenç Guixos e Tomàs Blai, con tutti gli emolumenti e benefici connessi alla carica. Per la conferma delle altre richieste mosse dalla comunità, l'autorità del baccelliere si dimostrava insufficiente ed era quindi necessario l'intervento diretto di Isabella.

Francesc Ponç, infine, prestò giuramento di fedeltà alla nuova signora in rappresentanza del regimento di Tàrrega. Quell'anno Ponç esercitava la carica di baiulo della città (*batlle*) e vicario del distretto (*veguer*), dal momento che i due uffici furono uniti spesso prima del 1470, avendo assunto il municipio il ruolo di *cap de vegueria*[96]. Rimase in carica anche il triennio successivo fino al 1474[97], quando fu eletto *paer*, ufficio che svolse anche nel 1487[98]. Fu poi consigliere della città nel 1475 e nel 1478 e infine luogotenente del baiulo nel 1480[99]. Era un personaggio molto importante del ceto dirigente cittadino e, in qualità di possidente, ogni anno ricopriva incarichi di prestigio nelle file dell'amministrazione locale.

Per terminare la cerimonia, fu dato ordine al pregoniere di annunciare la presa di possesso del procuratore Lillo, a cui furono infine consegnate le chiavi delle porte della città[100].

Il 26 giugno fu poi preso il possedimento del castello di Tàrrega, quando il castellano Joan Ferrer giurò fedeltà al procuratore Antón Rodríguez de Lillo alla presenza di López de Toyuela, Francesc Palau, Francesc Ponç e del notaio. Il castellano fu mantenuto in carica, con la promessa di esercitare la giurisdizione che gli competeva in nome della principessa di Castiglia e di nessun altro[101]. Come ultimo passaggio della cerimonia, si provvide all'omaggio della comunità giudaica, attraverso l'azione dei suoi rappresentanti notabili.

Il procedimento svolto per la realizzazione del rituale era carico di enormi significati simbolici e rispondeva a delle finalità precise. L'autorità di Isabella di Castiglia veniva così rafforzata e con la sua figura si esaltava anche il potere della monarchia e della regalità. Il

[96] L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., pp. 202-204, doc. 82. Sulla fusione dei due incarichi si veda J. Lalinde Abadía, *La jurisdiccion real inferior en Cataluña («Corts, Veguers, Batlles»)*, Ayuntamiento de Barcelona-Museo de Historia de la Ciudad, Barcellona, 1966, p. 53.

[97] Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 43v-45v, 47v-48v, 61r, 70r-75v, 142r.

[98] Ahcu, Pt, 321; Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 153r-155r.

[99] Ahcu, Pt, 321; Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 56v-57r; Ahcu, Lc, 1476-1481, cc. 46r-52r.

[100] Ags, Pr, 12, 67, in *Appendici*, doc. 2.

[101] *Ibidem*.

fatto che alla cerimonia si sommasse anche la conferma dei privilegi della città da parte della signora era ancora una volta necessario per dimostrare un'autentica integrazione della comunità e lo spirito di concordia che sosteneva il tacito patto esistente tra i re e i sudditi.

Ferdinando e Isabella nel loro governo accentuarono questi aspetti e orientarono il programma propagandistico e rituale verso la consacrazione di una monarchia duale e perfettamente coesa. Le prese di possesso, così come le entrate reali e gli altri eventi ordinari e straordinari, facevano parte di questo messaggio politico ed erano in grado di trasmettere dei concetti così potenti da dissipare anche i possibili contrasti[102].

Le tensioni iniziali si risolsero senza molte complicazioni e nel giugno dello stesso anno la signora scelse il nuovo procuratore della Camera di Catalogna, che sarebbe stato López de Toyuela[103]. Questa nomina fu concessa a beneplacito, includendo l'esercizio della giurisdizione civile e criminale, con la facoltà di nominare un idoneo sostituto in caso di necessità. Il consiglio, nonostante i giuramenti e i negoziati che erano stati portati a termine a giugno, decise di non accettare a Toyuela fino a quando non si fosse pronunciato anche il luogotenente generale di Catalogna[104]. Il *regiment* targarino esigeva il rispetto dei privilegi e delle costituzioni del principato, secondo le quali l'ufficio di procuratore non poteva essere retto da persone che non possedevano la nazionalità catalana. Isabella inviò quindi una lettera al luogotenente, conscia del fatto che il municipio aveva già provveduto a inviargli un'ambasciata per esporgli i fatti e chiedergli una pronta risoluzione del conflitto, avendo fiducia nella sua lealtà alla Corona[105].

Intanto, la principessa di Castiglia decise di servirsi dell'apparato amministrativo già installatosi nel territorio per percepire i diritti che le spettavano. Nominò il baiulo Francesc Ponç riscossore delle imposte reginali, ma, tra le rendite che

[102] W. Hüsken, *Royal Entries in Flanders (1356-1515)*, in D. Eichberger, A.M. Legaré, W. Hüsken (a cura di), *Women at the Burgundian Court: Presence and Influence*, Brepols, Turnhout, 2010, vol. XVII, pp. 37-42; A.M. Legaré, *L'entrée de Jeanne de Castille à Bruxelles: un programme iconographique au féminin*, in D. Eichberger, A.M. Legaré, W. Hüsken (a cura di), *Women at the Burgundian Court* cit., pp. 43-55; A.I. Carrasco Manchado, *Isabel la Católica* cit., p. 5.

[103] Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 19v-20v.

[104] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 22r.

[105] Aca, Cartas reales de Juan II, 1-4, 6, in M.I. del Val Valdivieso, *Isabel la Católica, princesa* cit., pp. 495-496, doc. 36.

decise di esigere, provò ad assicurarsi anche quelle che spettavano teoricamente al municipio[106].

Il consiglio particolare decise quindi di difendere i propri diritti fiscali e scelse cinque persone, che avrebbero dovuto rappresentare i loro interessi davanti a Isabella: Gaspar Faber, Antoni Prunera, Miquel Ferrer, Pere Ramon Florença e Francesc Palau[107]. Secondo l'assemblea, quella della signora era stata infatti un'azione indebita e assolutamente illegittima, che era quindi necessario fermare. Decisero di reclamare le loro prerogative davanti al baiulo, che aveva sottratto il diritto di riscossione di certe *imposicions* ad alcuni cittadini che ne avevano fatto debito acquisto[108]. Grazie all'intervento degli avvocati della città, la questione fu portata all'attenzione del re, che sentenziò a favore di Tàrrega, visto che per consuetudini e costituzioni aveva diritto di nominare annualmente un clavario che si occupasse dell'esazione fiscale delle imposte di competenza municipale[109]. Nonostante la decisione regia, il baiulo continuò ad abusare dell'incarico di riscossore per conto di Isabella e iniziò ad arrestare le persone che si sottraevano alle sue competenze e che non gli consegnavano le *imposicions* municipali[110].

Intanto, la mancanza di riconoscimento di López de Toyuela come procuratore della signoria rendeva molto difficile il controllo di Isabella sul territorio, soprattutto per quanto riguardava il pieno esercizio della giurisdizione civile e criminale. Era probabile che i poteri finanziari straordinari dati al baiulo servissero a compensare l'assenza del personaggio chiave dell'amministrazione reginale sulle città catalane. Questa linea d'azione non le fece raggiungere gli obiettivi sperati e gli abusi perpetrati nei confronti delle istituzioni locali riuscirono solo a inasprire le tensioni con il regimento targarino. Cercò quindi di ristabilire il controllo sul territorio inviando nuovamente al procuratore straordinario Antón Rodríguez de Lillo, che come baccelliere e dottore in legge avrebbe amministrato la giustizia in sua vece[111]. Il consiglio, nell'aprile del 1471, aveva infatti nominato Francesc Palau responsabile della giustizia civile e criminale a beneplacito, con una durata

[106] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 48r.
[107] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 49r.
[108] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 53v.
[109] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 62v.
[110] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 64r.
[111] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 65v.

massima di due anni[112]. Era indispensabile riprendere il controllo della giurisdizione, dato che a due anni dalla presa di possesso ufficiale, la regina non aveva potuto impiantare un gruppo di ufficiali direttamente dipendenti dalla sua corte che facessero i suoi interessi nei territori catalani assegnati in dote. Quindi ricorse nuovamente a Lillo e alle sue capacità politiche e amministrative.

Venuti a conoscenza del ritorno del baccelliere, i consiglieri e i *paers* di Tàrrega si rivolsero ai loro avvocati, che avrebbero dovuto presentare dei reclami ufficiali a nome di tutta la città, riguardo ai due temi che più li preoccupavano[113]. Da un lato, volevano assicurarsi del fatto che il baiulo o il procuratore non agissero illegittimamente, sottraendo le rendite impositive che spettavano di diritto al clavario. Dall'altro, intendevano evitare che Lillo esercitasse la giurisdizione alta e bassa.

Isabella decise di concedere formalmente un margine più ampio alle istituzioni territoriali, a cui furono restituiti i diritti usurpati. Lillo, esercitando le proprie funzioni di procuratore straordinario e di conservatore del patrimonio reginale, riconsegnò alla *vila* di Tàrrega i diritti di piazza e mercato, le tasse del *dotzè*, insieme ad altri emolumenti[114]. Ristabilì l'elezione annuale del clavario, che si sarebbe occupato, come di consueto, della riscossione delle imposte municipali e del pagamento dei creditori censualisti laici ed ecclesiastici. In cambio, la città avrebbe preso atto del rispetto delle consuetudini della *paeria* da parte della principessa di Castiglia e avrebbe ottemperato ai patti, obbedendo a lei e a chiunque la rappresentasse. L'autorità del procuratore fu quindi restaurata e con essa la giurisdizione della sua signora sui territori a lei donati.

Fu diversa invece la situazione affrontata da Sabadell e Terrassa, che erano state donate a Isabella per mezzo dello stesso privilegio menzionato. Ancora nel 1472 non erano state prese né dalla principessa né dai suoi procuratori e Ferdinando dovette scrivere una lettera al *Consell de Cent* per chiedere di consegnare le due città a López de Toyuela. Barcellona non intendeva lasciare la signoria neanche dopo la fine della guerra civile e la principessa di Castiglia si trovò costretta a ribadire la richiesta l'anno successivo, ricordando ai *consellers* che il debito della regina Giovanna

[112] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 48v.
[113] Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 78v-79r.
[114] Ahcu, Pt, 306.

Enríquez, in virtù del quale i due municipi in questione erano stati donati a Barcellona come garanzia del prestito, era stato saldato[115].

In seguito alla tregua del 1472, quando si pose fine all'interminabile guerra intestina che aveva lacerato il principato di Catalogna per oltre un decennio, si cercò di azzerare i conti e ritornare alla situazione precedente ai conflitti, ma alcune città che appartenevano alla signoria di Barcellona erano state donate alla regina consorte di Sicilia e futura d'Aragona. Il consiglio di Sabadell era preoccupato per questo eventuale ritorno alla baronia barcellonese e aveva convinto re Giovanni II a concedergli un privilegio, con il quale si negoziarono diverse questioni, come l'indulto generale, le riduzioni dei *censals* e la proroga dei pagamenti delle pensioni, ma soprattutto si confermarono i privilegi della città e la garanzia di non essere separata dalla Corona[116]. Sabadell e il castello di Rahona furono consegnate al procuratore di Isabella nel 1474[117], mentre Terrassa non fece mai parte della sua signoria reginale catalana.

[115] M.I. del Val Valdivieso, *Isabel la Católica, princesa* cit., p. 165.
[116] Ahs, Ps, 39.
[117] A. Bosch i Cardellach, *Anales de la villa de Sabadell* cit., pp. 136-137.

V
LE ISTITUZIONI REGINALI IN CATALOGNA

1. *L'amministrazione centrale della signoria catalana*

Le strutture amministrative create da Isabella di Castiglia per gestire i territori che le vennero assegnati in signoria in virtù degli accordi prematrimoniali erano estremamente dinamiche e fluide. L'analisi ravvicinata di due contesti così distanti, non solo geograficamente ma anche per tradizioni e contesti socio-politici, permette di osservare la capacità con cui questi apparati si ramificavano e si integravano nel territorio.

Se da un lato le procedure e gli uffici centrali della sua corte, che assorbivano i flussi monetari derivanti dalle città appartenenti al suo patrimonio, funzionavano sempre nello stesso modo, dall'altro a livello locale si installavano delle macchine amministrative diverse a seconda della realtà in cui dovevano agire. In area catalana, la forma in cui si era modellata l'istituzione reginale aderiva perfettamente ai sistemi precedenti e si integrava in un complesso gioco di equilibri che doveva necessariamente tener conto di un ceto dirigente urbano che basava i suoi privilegi sul mantenimento degli organi politici di rappresentanza collettiva, così come doveva far fronte ai poteri feudali vicini, spesso autori di atti violenti e spregiudicati contro gli abitanti della signoria reginale.

Il vertice dell'apparato amministrativo della regina – il procuratore generale della Camera di Catalogna e i possibili procuratori straordinari – possedevano pieni diritti giurisdizionali su tutte le città concesse a Isabella nel principato, ovvero Tàrrega, Vilagrassa e Sabadell, ma ogni municipio aveva poi dei funzionari locali, come

i baiuli e i tesorieri, che si occupavano dell'esercizio della giustizia ordinaria e soprattutto della riscossione degli emolumenti di competenza reginale.

Determinare quali fossero i diritti spettanti alla signora della Camera è oggi reso più complicato dalla mancanza di fonti esaustive, soprattutto di carattere finanziario. Grazie però all'utilizzo di altre risorse ancora conservate negli archivi municipali di Tàrrega e Sabadell, si è potuta compensare la lacuna documentale, almeno in parte, e stabilire i principali *iura* detenuti dall'amministrazione signorile. Oltre ai donativi, la regina poteva contare sul diritto di decima proprio dei signori feudali e dei tributi a esso connessi, come il *terç* o la possibilità di riservarsi parte del raccolto. Percepiva anche certe percentuali delle rendite dei castelli del distretto, ma, essendo stati infeudati secoli prima, non possedeva altre prerogative su di essi ed era tenuta a condividere gli introiti con altri feudatari.

I suoi ufficiali si imposero sulla gestione del debito pubblico, che, insieme alle guerre, carestie ed epidemie, aveva causato più volte il tracollo finanziario dei municipi, ma non riuscirono ad affermarsi con altrettanta efficacia sulla riscossione integrale delle imposte. Le città difesero i diritti sui tributi di loro competenza e impedirono ai tesorieri di occuparsi anche dell'esazione delle *imposicions* municipali, sebbene avessero dovuto accettare di corrispondere alla regina tutti gli emolumenti richiesti.

L'esercizio della giustizia fu amministrato dai baiuli reginali con l'aiuto dei regimenti locali, mentre per i tribunali di secondo grado Isabella nominò dei giudici degli appelli. Quando il rango delle parti in causa era troppo elevato per questi funzionari, si interpellava il luogotenente generale di Catalogna, chiamato a sostituire la corte suprema della stessa regina, troppo lontana per poter essere usata con la frequenza richiesta. L'*alter ego* del sovrano fu chiamato in diverse occasioni per processare le più alte cariche del governo reginale e per arbitrare le cause con i grandi feudatari vicini, che vessavano le popolazioni locali e i loro raccolti.

Quella che si è esaminata è una società molto complessa, nella quale il ceto dirigente cercava di plasmare le istituzioni civiche in base ai suoi interessi, mentre allo stesso tempo una piccola parte di esso entrava a servizio della regina per aumentare il suo *status*. Le persone di fiducia di Isabella e Ferdinando, provenienti dalla

Castiglia, da Barcellona e dalla corte dei re, si stabilirono nei più alti vertici della struttura amministrativa e condizionarono inevitabilmente le dinamiche locali.

Una di queste città, Tàrrega, fu luogo di visita e soggiorno, seppur breve, della regina e l'onore ricevuto dal passaggio della sua corte, così come la minaccia di essere ceduti ad altri baroni in libero allodio, erano dei motivi sufficienti per accettare di buon grado il governo di Isabella e dei suoi funzionari e, nonostante i diversi tentativi atti a conservare le libertà locali e i privilegi delle élites municipali, il ridotto apparato amministrativo della signora riuscì a sovrapporsi e per certi versi a fondersi con le istituzioni preesistenti, adattandosi pienamente al differente contesto e traendo il maggior profitto possibile dalla situazione.

1.1. *Le funzioni dei procuratori e la visita della regina*

All'indomani della presa di possesso di Tàrrega, Isabella dovette risolvere il conflitto che si era generato per la nomina di López de Toyuela a procuratore generale della Camera di Catalogna. Quest'ultimo era infatti l'ufficiale più alto in grado nella macchina amministrativa della regina e la rappresentava nel pieno esercizio della sua giurisdizione. Così come il governatore siciliano, il procuratore era abilitato a fare realmente le veci della signora della Camera e nessun altro funzionario del distretto, nemmeno del regimento locale, possedeva un rango simile[1].

Per questo la città provò a influenzare la designazione del procuratore[2], richiedendo l'intervento del luogotenente generale di Catalogna, che era il sostituto che aveva diritto a esercitare il pieno potere regio in assenza del sovrano[3]. I motivi esposti riguardavano soprattutto l'origine del procuratore, che, secondo le costituzioni del principato, doveva essere catalana[4].

[1] Per una visione globale degli ufficiali che ricoprirono l'incarico durante il governo di Isabella di Castiglia si veda: *Appendici*, tav. 15.

[2] Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 19v-20v.

[3] N. Silleras-Fernández, *Power, piety, and patronage* cit., p. 2; Ead., *María de Luna* cit., p. 22; T.M. Earenfight, *Absent Kings* cit., p. 36; Ead., *The king's other body* cit., p. 1; J. Lalinde Abadia, *La Gobernación General en la Corona de Aragón*, Csic, Madrid, 1963, p. 6; L. Ruiz Domingo, *"Del qual tenim loch". Leonor de Sicilia y el origen de la lugartenencia femenina en la Corona de Aragón*, «Medievalismo», 27 (2017), pp. 309-310.

[4] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 22r.

In quell'occasione l'allora principessa di Castiglia ricorse a una figura che si presentò più volte nei momenti critici della gestione delle rendite e della giurisdizione signorile nelle città catalane, Antón Rodríguez de Lillo, che agiva come conservatore del patrimonio reginale e procuratore straordinario dei municipi di Isabella[5]. Anche se il regimento cercò di opporsi all'esercizio di poteri giurisdizionali di questo funzionario speciale[6], alla fine dovette accettare sia il suo intervento sia la presenza di Toyuela come procuratore ordinario, ottenendo in cambio la restituzione dei diritti di riscossione delle imposte di loro competenza[7].

Fino al 1473 il procuratore López de Toyuela esercitava le sue funzioni, concedendo dei prestiti senza interessi per poter pagare i donativi richiesti da Isabella[8] e soprattutto risolvendo cause giudiziarie di enorme rilevanza per le dinamiche politiche locali. Il suo intervento fu richiesto per il processo che coinvolse Francesc Palau e l'*universitas* di Tàrrega, quando il regimento fu citato in giudizio per restituire le somme che Palau aveva corrisposto a dei pirati per liberarsi, dato che era stato sequestrato mentre stava svolgendo un servizio per la città[9]. Il municipio richiese infatti l'arbitraggio del loro procuratore per poter evitare in questo modo i servizi del funzionario straordinario Lillo, a cui avrebbero dovuto pagare il viaggio e il soggiorno[10].

Quando finalmente Sabadell fu integrata nella signoria di Isabella nel 1474 Toyuela estese la sua giurisdizione anche su questo distretto, di cui faceva parte anche il castello di Rahona[11].

Nel 1476 fu nominato un nuovo procuratore generale, Guillem Sánchez, grande uomo di fiducia del circolo più intimo di Ferdinando. Il regimento di Tàrrega espose nuovamente dei dubbi riguardo alla persona scelta, soprattutto perché intendeva verificare se la provenienza dichiarata da Sánchez, il quale asseriva di essere cittadino di Tortosa, fosse veritiera[12]. Nonostante le richieste dell'*universitas*, la regina non sospese le procedure in corso e la nomina di Sánchez fu confermata pochi giorni dopo, stabilendo ancora una volta che la durata del mandato sarebbe dipesa dal suo benepla-

[5] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 65v.
[6] Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 78v-79r.
[7] Ahcu, Pt, 306.
[8] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 128.
[9] Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 98v-99v, 100r, 101v, 145v-146v, 156.
[10] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 129v.
[11] A. Bosch i Cardellach, *Anales de la villa de Sabadell* cit., p. 137.
[12] Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 1r.

cito e che il salario del funzionario sarebbe stato corrisposto alla metà della somma abituale, evitando così di gravare su delle città già enormemente provate dalla crisi economica[13].

Il regimento accettò l'insediamento del nuovo ufficiale, a cui pochi mesi dopo offrirono un donativo, come richiedeva la consuetudine[14]. Tuttavia, non furono poche le tensioni e le controversie che inasprirono i loro rapporti nel corso del tempo. Già nell'estate del 1477 Guillem Sánchez fu accusato ufficialmente da un cittadino di Tàrrega, Francesc Monrós, il quale asseriva di essere stato insultato pubblicamente dal procuratore[15]. Il caso fu dato agli avvocati fiscali del municipio, che dovevano verificare le dichiarazioni delle parti in causa e trasmettere il tutto ai sovrani, per ricevere le dovute istruzioni[16]. Sánchez aveva letto pubblicamente una lettera di minacce di Monrós contro la sua persona e si era recato dalla regina per cercare di appianare i conflitti, che in effetti si risolsero di lì a poco[17].

Questo però non impedì lo scoppio del più importante processo in cui il procuratore fu implicato, insieme a tutti i suoi sottoposti nel governo di Tàrrega, contro il regimento locale tra il 1483 e il 1485. Quando l'*universitas* targarina cercò di impugnare dei privilegi secondo i quali i procuratori non avevano diritti giurisdizionali se la regina non si trovava nel principato[18], Sánchez si era comunque recato in città e aveva vessato molti cittadini, con arresti, interrogatori e minacce, pretendendo inoltre la riscossione di emolumenti che, secondo il regimento, erano abusivi[19]. Il caso fu giudicato dal luogotenente di Catalogna, che, a seguito di un lungo procedimento, si espresse a favore del procuratore, che continuò a occupare l'ufficio fino al 1495[20], quando fu rimpiazzato da Pere Montcada, che prese possesso dell'incarico e cominciò a occuparsi dell'amministrazione della giustizia e del governo della signoria di Isabella in Catalogna[21].

Il procuratore della regina aveva molteplici funzioni, che lo collocavano al vertice dell'amministrazione locale. Il funzionario veniva eletto con una nomina a beneplacito, un salario di 100 *lliures*

[13] Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 4.
[14] Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 19r.
[15] Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 25v.
[16] Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 27.
[17] Ahcu, Lc, 1476-1481, cc. 36v-37r.
[18] Ahcu, Lc, 1480-1490, cc. 108r-109r.
[19] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 111.
[20] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 211r.
[21] Aca, Rc, 3687, cc. 129r, 145v.

barcellonesi e tutte le prerogative e gli emolumenti vincolati alla dignità dell'ufficio[22]. Si occupava la maggior parte delle volte della riscossione della decima[23], della nomina dei baiuli e degli ufficiali di controllo[24], della gestione delle pensioni da corrispondere ai creditori dei municipi[25], dei permessi per la coniazione della moneta[26] e di varie mediazioni per conto delle *universitates*[27]. Il tutto nel dovuto rispetto delle consuetudini e dei privilegi ottenuti dalle città nel corso del tempo[28] e accettando l'intervento sporadico del procuratore straordinario Antón Rodríguez de Lillo[29].

Nonostante alcuni conflitti, in linea generale le città catalane accettarono l'amministrazione reginale, soprattutto perché, per preservare le libertà e le prerogative acquisite, quello che si doveva evitare a tutti i costi era l'alienazione a un altro signore feudale. In certi casi i territori venivano ceduti in libero allodio e i municipi si trasformavano in veri e propri possedimenti separati interamente dalla Corona.

Non era inusuale che le città che facevano parte del patrimonio reginale venissero cedute a terzi con queste nuove condizioni[30]. Lo stesso avvenne con le valenziane Elx e Crevillent, donate in libero allodio a Gutierre Cárdenas nel 1481, che da quel momento divennero una marca che rimase nelle mani della famiglia Cárdenas e dei suoi successori per diverso tempo[31].

Per questo, negli ultimi anni di guerra civile, una delle maggiori preoccupazioni di Sabadell era assicurarsi di non essere separata dalla Corona e soprattutto di non essere restituita al *Consell de*

[22] Aca, Rc, 3687, c. 145.
[23] Aca, Rc, 3687, c. 110.
[24] Aca, Rc, 3687, c. 77v; Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 33r.
[25] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 285.
[26] Nel 1491 Isabella diede ordine al procuratore Sánchez di concedere le licenze per far coniare fino a 20 *lliures*, dopo aver verificato se effettivamente esisteva questa necessità: Aca, Rc, 3687, cc. 77v-78r.
[27] Per esempio intervenne per fare in modo che alcuni membri del gruppo ecclesiastico rispettassero le disposizioni del regimento in merito alla vendita della carne e alle *imposicions* relative: Aca, Rc, 3687, c. 78r.
[28] Il procuratore dovette rispettare la modalità di riscossione tradizionale della decima e l'assenza di persecuzione giudiziaria per coloro i quali si insultassero durante le sedute di consiglio: Aca, Rc, 3687, cc. 78, 110; L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., pp. 423-424, doc. 3.
[29] Il procuratore straordinario intervenne in poche occasioni, ma gestendo delle materie di enorme importanza, come i negoziati con i creditori dei municipi.
[30] Così successe anche a Isabella di Portogallo (1447-1454) con la città di Arévalo, che le fu sottratta nel 1469 da re Enrico IV, che la concesse successivamente ad Álvaro de Estúñiga, conte di Plasencia: F.P. Cañas Gálvez, *Las Casas de Isabel y Juana de Portugal* cit., p. 25.
[31] Ahme, Po-52, Po-45-2, Po-47-1.

Cent, che dalla morte della regina Giovanna Enríquez (1458-1468) la deteneva in baronia. Il municipio richiese pertanto l'emissione di un diploma del sovrano, che confermasse le libertà e i privilegi ottenuti fino a quel momento, la remissione generale dei loro crimini, soprattutto per emendare i reati della ribellione, e la garanzia di non alienare la città[32]. La signoria di Isabella, anche se in un primo momento non ottenne l'accoglienza sperata, era di certo preferita a questi possibili scenari, per cui i consiglieri di Sabadell consegnarono la giurisdizione alla regina nel 1474[33].

Queste paure non riguardarono solo Sabadell, ma ben presto contagiarono anche le altre città del patrimonio reginale catalano. Intorno alla fine del 1478 si diffuse una notizia che allarmò l'*universitas* di Tàrrega e che determinò gran parte delle decisioni prese in quel periodo. Alcuni membri del consiglio generale erano venuti a conoscenza dell'interesse manifestato dal governatore generale di Catalogna, che intendeva convincere Isabella a cedergli la signoria targarina[34]. Il municipio decise quindi di inviare degli ambasciatori alla corte dei re per supplicarli di rispettare i loro privilegi, di non separarli dalla Corona e di non trasformarli in terra di barone. Dopo aver portato anche i loro privilegi a Barcellona per impedire l'alienazione, chiesero udienza al re durante il suo soggiorno a Saragozza[35] e pianificarono un viaggio verso la Castiglia, dove invece si trovava la regina, per convincerla a desistere da queste intenzioni[36].

Il governatore stava facendo delle pressioni sui sovrani per farsi concedere la signoria, mentre il regimento e gli stessi ufficiali reginali decidevano di salvaguardare il loro *status quo* a tutti i costi. Le paure aumentavano ogni giorno di più, tanto da obbligare i governi locali a rafforzare i punti di guardia nelle porte della città, per impedire eventualmente la presa di possesso del governatore[37].

---

[32] Ahs, Ps, 39.

[33] A. Bosch i Cardellach, *Anales de la villa de Sabadell* cit., p. 137.

[34] Ahcu, Lc, 1476-1481, cc. 70v-71r. Il governatore generale di Catalogna era un ufficiale ordinario che nel corso del XIV secolo aveva sostituito il procuratore generale, essendo la magistratura centrale direttamente dipendente dal re: J. Lalinde Abadía, *La Gobernación General* cit. Ogni regno della Corona d'Aragona peninsulare possedeva un governatore generale, tranne il regno valenziano che era stata diviso in due governazioni, una con sede a Valencia e una a Orihuela: P. Molas i Ribalta, *La administración real en la Corona de Aragón*, «Chronica Nova. Revista de Historia Moderna de la Universidad de Granada», 21 (1994), p. 432.

[35] Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 99.

[36] Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 75r.

[37] Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 105r.

I re decisero che avrebbero accolto le richieste, ma solo nel caso in cui avessero compensato le loro perdite con 400 *lliures* barcellonesi[38]. Nel novembre del 1479 il consiglio cominciò quindi a pianificare delle strategie per ottenere una tale somma di denaro che di certo non si trovava nelle loro casse. Una parte venne richiesta in prestito agli abitanti più ricchi del distretto, ovvero al notaio Francesc Palau, al cancelliere Pere Olivo e a due membri della comunità ebraica targarina, Abraam Juseff e Dani Abencaya. Un'altra quota sarebbe stata ottenuta con la vendita del surplus di frumento, ma bisognava trovare altri modi per raccogliere le somme rimanenti e si scelsero delle persone incaricate di risolvere il problema[39].

Il loro obiettivo era racimolare le 400 *lliures* e consegnarle personalmente alla regina, che aveva programmato una visita alla città per la metà di luglio del 1481, e per questo chiesero a Lillo di sbloccare i fondi della città, che erano stati congelati in seguito a dei problemi di riscossione fiscale[40]. Oltre alle cifre menzionate, si aggiungevano poi altre 100 *lliures* che si stimavano necessarie per accogliere degnamente alla regina e al suo seguito, provvedendo anche all'adorno dei ponti e alla pulizia delle vie di comunicazione, che dovevano essere liberate delle pietre e dei rami[41]. Chiesero diversi prestiti ai cittadini più benestanti, incluso al baiulo, vendettero un *censal*, ma nonostante gli sforzi si videro obbligati a convocare l'esazione della *talla*[42].

La regina e la sua corte arrivarono in città un giorno compreso tra l'8 e il 13 luglio con tutti gli onori e gli oneri che ciò comportava. Non dimorarono lì tutta la settimana, visto che in quella settimana riuscì a visitare anche alcune cittadine dei dintorni di Saragozza, passando in seguito per Lleida, Belloch, Mollerusa, Bellpuig, Cervera, Igualada, Martorell e Molins del Rei, per poi fare la sua gloriosa entrata a Barcellona il 28 luglio[43].

Le visite dei sovrani erano una fonte di guadagno eccezionale per le comunità locali, che incentivavano le maestranze, l'artigianato e l'arrivo di forestieri in città, grazie alla presenza di un collettivo esteso di

[38] Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 115.
[39] Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 123r.
[40] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 140.
[41] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 142v.
[42] Ahcu, Lc, 1480-1490, cc. 145v-146r.
[43] A. Rumeu de Armas, *Itinerario de los Reyes Católicos, 1474-1516*, Csic-Instituto Jerónimo Zurita, Madrid, 1974, p. 96.

familiari e servitori che erano capaci di creare una domanda di mercato proporzionale alla durata del loro soggiorno[44]. Ma allo stesso tempo causavano delle spese enormi, che soffocavano le finanze municipali, dato che le cittadine dovevano farsi carico dell'alloggio e dei pasti per la sovrana e per tutti i membri del suo entourage. I piccoli municipi si indebitavano e le condizioni dei loro abitanti, tenuti ad affrontare continue esazioni fiscali e diversi tipi di tributi, venivano ridotte allo stremo. In certi casi si parlava di corti itineranti con più di un centinaio di persone e questi centri più modesti erano tenuti a far fronte a tutte le spese atte a mantenere il benessere materiale del sistema cortigiano[45].

Erano dei costi altissimi, soprattutto per delle città già in gravi condizioni economiche, ma il prestigio e l'onore di ricevere la regina era una ricompensa così allettante da far accettare di buon grado la sua presenza. La durata ridotta del soggiorno rendeva anche più semplice la gestione dell'accoglienza. Sfortunatamente, non si possiedono ulteriori notizie del periodo e si sconoscono i dettagli della visita della regina, così come il suo eventuale intervento nei consigli o nelle cerimonie organizzate.

Tàrrega riuscì comunque ad approfittare al meglio la visita di Isabella, a cui furono infine consegnate le somme richieste, grazie alle quali i sovrani decisero di non alienare il municipio, che rimase nei possedimenti reginali fino alla morte della sovrana. Ferdinando emanò un privilegio che confermava le decisioni dei monarchi precedenti, che assicuravano a Tàrrega di non essere separata dal demanio e di essere riunita alla Corona alla morte della regina consorte[46]. Aggiunse inoltre che da quel momento in poi avrebbero goduto dei privilegi della città di Barcellona, con la facoltà di convocare i consigli, imporre tasse, *questiae*, *imposicions* e *talles*, riunire l'esercito di tutto il distretto, in caso di minacce, e non prestare nessun giuramento senza che fossero stati previamente confermati i loro diritti consuetudinari.

[44] A. Furió, *El rey en la ciudad. Las repercusiones económicas de la presencia del monarca y del séquito real en Valencia*, in A. Beauchamp (a cura di), *Acoger, abastecer y financiar la corte* cit., p. 257.

[45] A. Beauchamp, M. Narbona Cárceles, *Acoger, abastecer y financiar la corte (siglos XIV-XV). Un proyecto en la encrucijada de la historia cortesana, urbana, económica y material*, in A. Beauchamp (a cura di), *Acoger, abastecer y financiar la corte* cit., p. 15.

[46] L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., pp. 419-421, doc. 1.

1.2. *Un rappresentante per il re e uno per la regina: il* batlle *e il* veguer

Uno degli ufficiali più rappresentativi della giurisdizione signorile nella Corona d'Aragona peninsulare era il baiulo (*batlle*). Questa figura cominciò a essere utilizzata nell'XI secolo in stretta connessione con la protezione dei beni patrimoniali del re-conte, esercitando una funzione preminentemente di tutela delle sue pertinenze[47]. La sua origine è quindi collocabile in un contesto signorile e, mentre altri funzionari feudali nacquero come imitazione del funzionamento dei distretti reali, al contrario, il baiulo era un ufficiale che aveva il compito di proteggere il patrimonio del sovrano in quanto signore territoriale[48].

La *batllia* rappresentava una grande risorsa economica, paragonabile ad alcuni allodi, obblighi e censi, e per questo le funzioni dell'ufficiale a capo della scrivania si professionalizzarono, determinando la necessità di abilità specifiche trasversali alle stesse divisioni sociali. La sua giurisdizione corrispondeva non solo al nucleo urbano, ma a tutti gli ambiti della città, includendo i *termes* più periferici, per i quali intratteneva delle relazioni molto strette con il regimento locale.

Nonostante questa collaborazione, la carica del baiulo non dipendeva in nessun modo dalle istituzioni municipali, in quanto rappresentante degli interessi dall'autorità superiore, fosse essa signorile o monarchica. Anche se le sue mansioni erano inizialmente legate alle rendite e ai patrimoni, assorbì diverse competenze di ambito giuridico, che erano spesso causa di conflitti con i *veguers*[49], nonostante i provvedimenti sovrani che avevano sancito la preminenza giurisdizionale del baiulo[50], soprattutto nei casi di città che anche *cap de vegueria* come Tàrrega[51].

Gli uffici di *veguer* e *batlle* non erano incompatibili e per questo in molti casi si preferì unificarli, ma ciò non avvenne sempre nel caso delle città di competenza reginale. Durante il governo di Isabella le due cariche coincisero solo nel 1476, nella persona di Joan Ponç, ma già l'anno successivo furono nuovamente separate.

---

[47] P. Bertran i Roigé, *Les rendes reials de Cervera, segons una relació de 1311*, «Miscel·lania Cerverina», 5 (1987), p. 71; Id., *Conflictes socials a Cervera, segons el llibre del batlle Antoni de Cabrera*, «Miscel·lania Cerverina», 6 (1989), pp. 53-54.

[48] J. Lalinde Abadía, *La jurisdiccion real inferior* cit., p. 239.

[49] Il *veguer* era un funzionario stabile che prestava un servizio di collaborazione permanente al sovrano per gli affari politici e amministrativi, svolgendo compiti militari, giudiziali e di polizia in un distretto determinato, che riuniva a sua volta diversi municipi.

[50] L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., pp. 62-63, doc. 27.

[51] J.M. Font i Rius, *Costumbres de Tàrrega*, «Anuario de historia del derecho español», 23 (1953), pp. 429-443.

Ovviamente, nel caso di Vilagrassa non esisteva questo tipo di sovrapposizione e grazie al privilegio emesso da Ferdinando nel 1481 si confermò che i suoi cittadini avevano il diritto di essere retti da un baiulo proprio e di essere giudicati dal loro tribunale naturale, ratificando un beneficio ottenuto per la prima volta nel 1254[52]. Il problema non sussisteva nemmeno per Sabadell, che possedeva un proprio baiulo e rimase all'interno della *vegueria* di Barcellona[53].

Il *batlle* tuttavia svolgeva delle mansioni che si consideravano inconciliabili con quelle del notaio della corte baiulare o vicariale e soprattutto con quelle del consigliere. Il suo incarico aveva durata triennale, con l'obbligo di presentare i propri conti ogni otto mesi al maestro razionale del regno e il bilancio definitivo alla fine del mandato[54]. A Sabadell in teoria non poteva essere scelto nessun abitante del municipio, di Barcellona o di qualsiasi altro insediamento del Vallès, ma durante la signoria di Isabella la prassi fu molto diversa e il divieto non venne rispettato.

Proprio come qualsiasi altro baiulo regio, la sua funzione principale era la preservazione delle rendite della regina, per cui era necessaria la sua approvazione o, in caso di assenza, quella del suo luogotenente per la scelta di una persona che rappresentasse gli interessi della città e della sovrana nelle cause che implicavano dei mancati pagamenti di tributi[55]. Nei periodi di maggiori difficoltà causati dalle pestilenze, si occupava anche di problemi ordinari, come l'apertura e la chiusura delle porte cittadine[56]. Anche se di solito era una competenza del *veguer*, nei municipi appartenenti al patrimonio di Isabella era il baiulo a concedere guidatici o a richiedere alla regina l'emissione di indulti per l'intera città[57]. Quest'ultima funzione era molto importante e in svariate occasioni furono concessi condoni per i problemi di partitismo, conflitti interni e debiti importanti[58]. Si occupava della riscossione di alcuni tributi, come il *quinzè* o il *terç*, ed eventualmente di perseguire le persone che non corrispondevano le quote fiscali dovute[59].

[52] Ahcu, Pv, 140.
[53] Ahs, Ps, 40.
[54] Aca, Rc, 3687, cc. 141v-142r.
[55] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 123v.
[56] Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 87v.
[57] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 32v.
[58] Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 53; Ahcu, Lc, 1480-1490, cc. 144r, 284r.
[59] Il baiulo Joan Cescases nel 1494 stabilì infatti un giudizio contro Damià Prunera perché si era rifiutato di pagare la sua quota di *quinzè*: Ahcu, Pt, 323. Molteplici processi si riscontrano per lo stesso motivo nella corte del baiulo di Sabadell:

Il consiglio municipale targarino intendeva avvalersi degli stessi privilegi di cui godevano altre città del principato di Catalogna, come Montblanc, grazie ai quali il regimento avrebbe potuto scegliere i candidati da sottoporre al giudizio della regina per l'incarico di baiulo[60]. Isabella si dimostrò aperta a questa possibilità e ordinò al procuratore Toyuela di chiedere opportune informazioni agli ufficiali regi riguardo ai diplomi menzionati, per verificare se i municipi sotto la sua giurisdizione avessero interpretato correttamente i provvedimenti emessi[61]. Nel giro di pochi mesi, la principessa di Castiglia, avendo ricevuto le dovute notizie sulla vicenda e i pareri dei suoi fidati giurisperiti, accolse le richieste di Tàrrega e dal gennaio del 1474 il consiglio cominciò a sottoporre i nomi di tre persone che considerava adeguate all'incarico[62]. Tra i candidati sarebbe stata lei, o per meglio dire il suo procuratore, a decidere quello che avrebbe occupato effettivamente l'ufficio, almeno in linea teorica, visto che non sempre le opinioni del regimento furono ascoltate.

Nel 1479 per esempio il consiglio generale di Tàrrega propose una lista di nomi per scegliere il baiulo, visto che la scrivania era rimasta libera, e tra i candidati quello che realmente veniva appoggiato era Joan Agramunt[63]. Tuttavia, la persona scelta fu Mateu Folch, che, nonostante le resistenze del precedente baiulo Pere Ramon Florença, fu accettato dal regimento[64].

A Tàrrega si successero diversi baiuli[65], molti dei quali appartenenti alle oligarchie urbane, come Francesc Ponç, dal 1471 al 1473[66], e Joan Ponç, eletto nel 1474[67] e che nel 1476 rivestì anche l'incarico di *veguer*[68]. Dopo i mandati consecutivi di Florença e Folch[69], nel febbraio del 1482 si scelse chi avrebbe occupato l'ufficio per i tre anni successivi, ovvero Diego de las Cuevas[70], che, a causa di un lungo e difficile processo, fu sospeso e sostituito temporaneamente da

Ahs, Lcb, 2591/4, c. 54v.

[60] Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 128v-129r.
[61] Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 135r-136r.
[62] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 138.
[63] Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 112r.
[64] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 11r.
[65] Per un elenco completo si veda *Appendici*, tav. 16.
[66] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 48r.
[67] Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 140v-141v, 166v-167v.
[68] Ahcu, Lc, 1476-1481, cc. 2v-3r.
[69] Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 23.
[70] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 33r.

dei giurisperiti esperti, Joan Rosell e Francesc Malet[71]. Su consiglio dell'*universitas*[72], venne quindi scelto Miquel Ponç nel 1485[73] e fu seguito da Joan Malet[74], Joan Cescases[75] e Tomàs Prunera[76].

A Sabadell si alternarono diversi esponenti di spicco del municipio che assunsero il ruolo di baiulo della regina. Dal 1476 al 1478 fu eletto Francesc Aromir, dal 1478 al 1480 Antoni Cisa, dal 1480 al 1482 Pere Colomer, mentre dal 1486 al 1488 si scelse Antoni Gascó e di seguito nei successivi trienni Joan Comajuncosa, Rafael Monterolès, Joan Ponç e di nuovo Monterolès fino al 1500[77].

Quando il procuratore sceglieva il baiulo e la regina emetteva un privilegio di nomina, il consiglio civico approvava formalmente il nuovo funzionario, che quindi era tenuto a fare un giuramento davanti all'altare della chiesa maggiore della città davanti alla comunità e alla presenza del suo immediato predecessore. Prometteva solennemente di difendere la giurisdizione della regina, così come i diritti e i privilegi della chiesa e del clero locale, gli usi e i costumi acquisiti, di dare le giuste garanzie di equità al consiglio e agli altri funzionari e di amministrare la giustizia civile e criminale con l'aiuto del suo assessore.

Garantiva inoltre di non abusare della sua posizione, di mantenere i propri conti in ordine e infine, una volta conclusosi il mandato, di rimanere nel distretto fino alla fine del periodo di cinquanta giorni. La cerimonia si concludeva con il passaggio del *bastó* corto, simbolo del potere, dal vecchio baiulo a quello appena eletto[78]. Da quel momento in poi il baiulo era chiamato a scegliere un luogotenente se si assentava[79] e soprattutto a presiedere una corte, formata dal suo assessore e da uno notaio.

[71] Ahcu, Pt, 313.
[72] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 211r.
[73] Ahcu, Lc, 1480-1490, cc. 215r-216r.
[74] Aca, Rc, 3687, c. 20; Ahcu, Pt, 318.
[75] Aca, Rc, 3687, c. 130.
[76] Aca, Rc, 3687, cc. 141v-142r.
[77] Ahs, Lcb, 2591/4, cc. 7, 10r, 54r; Ahs, Amh, 2558/4, c. 39r; A. Bosch i Cardellach, *Anales de la villa de Sabadell* cit., pp. 137-142.
[78] Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 142v-143r.
[79] Nel 1479 fu nominato Francesc Ponç in sostituzione, nel 1482 era Gaspar Vidal, mentre nel 1483 era Macià Spigoll: Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 107; Ahcu, Lc, 1480-1490, cc. 52r, 76r. Nel caso di quest'ultimo la sua presenza fu molto richiesta dal momento che il baiulo era spesso fuori sede: Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 84v. Nel 1484 fu scelto invece Gaspar Picó: Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 152r.

Nella città di Sabadell la nomina dei luogotenenti era abituale e a volte riguardava fino a tre persone contemporaneamente[80]. Tutte queste figure amministrative erano fondamentali per svolgere le proprie funzioni, ma senza il suo assessore non si sarebbe potuto celebrare alcun processo, se non in casi realmente eccezionali[81]. Era infatti una persona esperta di diritto, un giudice in senso stretto o comunque qualcuno riconosciuto dalla comunità per le sue conoscenze in materia, capace di colmare qualsiasi lacuna formativa del baiulo. Le competenze dell'assessore però erano incompatibili con altri uffici, come quello di avvocato fiscale della città, incarico proibito al giurisperito baiulare dal 1476, quando Macià Scuder si trovava a occupare entrambi gli uffici durante la causa che coinvolse l'*universitas* di Tàrrega e il rappresentante della regina[82], e così si mantenne nel corso del tempo[83]. Come notaio della corte del baiulo, per le sue competenze e conoscenze, fu scelto Gaspar Vidal, che svolse l'incarico almeno dal 1478 al 1484, attraversando diverse magistrature[84].

La corte baiulare a Tàrrega si trovava nella *Casa della Paeria*, dove si svolgevano i consigli, ma il suo uso, così come quello di una bottega adiacente al palazzo, era soggetto a un affitto da corrispondere al regimento[85].

Come nei municipi di giurisdizione feudale esisteva un baiulo con delle funzioni simili, anche se probabilmente più estese, a quelle delle città di competenza regia, così succedeva con il *veguer*, figura creatasi su imitazione dei funzionari distrettuali del re e spesso presente soprattutto nelle signorie ecclesiastiche alle dipendenze del *dominus*.

[80] Bartolomeu Ribot fu luogotenente nel 1474, Bernat Guardia, Joan Soler e Antoni Cisa nel 1477, Antoni Argemir nel 1480, mentre Joan Soler, Antich Bargues e Antich Gascó nel 1488, Joan Soler ricoprì ancora una volta l'incarico nel 1493 e nel 1498-1499, prima di essere definitivamente deposto per aver commesso abusi di potere: Ahs, Lcb, 2591/4, c. 54r; A. Bosch i Cardellach, *Anales de la villa de Sabadell* cit., pp. 137-142.

[81] J. Lalinde Abadía, *La jurisdiccion real inferior* cit., pp. 220-221. Tra gli assessori del baiulo targarino ricordo Jaume Menergués nel 1478 e Joan Ferrer nel 1484: Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 68; Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 152r.

[82] Ahcu, Lc, 1476-1481, cc. 2v-3r.

[83] Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 103v.

[84] Ahcu, Lc, 1476-1481, cc. 68, 97r; Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 152r.

[85] Ahcu, Lc, 1480-1490, cc. 102v-103r. Nel 1483 il baiulo era così indietro con i pagamenti che il *consell particular* stava considerando di sfrattarlo, almeno per quanto riguardava la bottega, per permettere così di recuperare il denaro necessario alle ristrutturazioni di cui l'intero edificio aveva urgente bisogno.

La particolarità dei territori catalani di pertinenza reginale alla fine del XV secolo risiedeva nel fatto che si potesse attestare la presenza di un *veguer* a Tàrrega, ma di competenza regia. Anche se l'autorità del procuratore generale di Catalogna e del baiulo erano indiscutibili, continuava inaspettatamente a esistere un rappresentante del re che operava nel territorio e che per questo manteneva le sue nomine separate da quelle baiulari.

Quello del *veguer*, o vicario, era un ufficio nato prima del baiulo e rappresentava il distretto giudiziario per eccellenza, superato solo dal governatore generale e dallo stesso re[86]. Le competenze di questo funzionario non erano così diverse dal baiulo, anche se quest'ultimo si muoveva in un ambito, almeno inizialmente, più legato alle finanze e al patrimonio[87]. La giurisdizione del vicario era profondamente vincolata al distretto di pertinenza e a un ambito geografico-spaziale e nei municipi di competenza regia agiva come un rappresentante dell'autorità del re, con l'amministrazione della giustizia, la riscossione dei tributi, vigilando i monopoli, prendendo possesso di alcuni luoghi in nome del sovrano, provvedendo ai rifornimenti e al mantenimento del benessere sanitario[88]. In generale, la confusione tra gli ambiti di movimento del *veguer* e del *batlle* era più presente nelle città che erano anche *cap de vegueria*, che erano di fatto i luoghi in cui erano presenti entrambi allo stesso tempo.

Nel caso della *vegueria* di Tàrrega, Ferdinando si occupava personalmente delle nomine, che ricaddero nel 1474 su Llorenç Guixos[89] e nel 1476 sul baiulo Joan Ponç, che mantenne unificate le cariche solo un anno, al termine del quale esercitò esclusivamente l'ufficio di vicario fino al 1479[90]. Successivamente fu scelto Francesc Ponç[91], che aveva svolto le funzioni di baiulo anni prima e che venne sostituito da Joan Vilafranca nel 1484[92].

---

[86] M.A. Ladero Quesada, *El ejercicio del poder real en la Corona de Aragón: instituciones e instrumentos de gobierno (siglos XIV y XV)*, «En la España medieval», 17 (1994), p. 68.

[87] J.M. Font i Rius, *Origines del regimen municipal de Cataluña*, in *Estudis sobre els drets i institucions locals* cit., p. 239.

[88] J. Lalinde Abadía, *La jurisdiccion real inferior* cit., p. 124.

[89] Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 165v-166r.

[90] Ahcu, Lc, 1476-1481, cc. 2v-3r.

[91] Ahcu, Lc, 1480-1490, cc. 3r-4r.

[92] Ahcu, Lc, 1480-1490, cc. 191v-194r. Per una visione globale degli ufficiali eletti si veda *Appendici*, tav. 16.

Anche il *veguer* aveva una corte propria[93], da cui svolgeva diversi incarichi, come la richiesta dell'*host* o l'organizzazione della difesa per conto del luogotenente generale del principato[94].

La cerimonia di giuramento del *veguer* era simile a quella che si celebrava per il baiulo e consisteva nella dichiarazione di alcune promesse davanti all'altare della chiesa maggiore e alla consegna del *bastó* da parte del predecessore. Il contenuto del giuramento era simile, in quanto doveva compromettersi a garantire le libertà e i privilegi della chiesa o le consuetudini scritte e orali della città e della comunità ebraica, ad amministrare la giustizia per gli abitanti e i forestieri alla presenza obbligatoria dell'assessore, a dare le giuste garanzie al consiglio, a non abusare della posizione e a risiedere in città sino ai cinquanta giorni successivi alla fine del mandato. Contrariamente al baiulo, quelli che era chiamato a difendere erano i diritti e le regalie del sovrano[95].

Questo doppio livello giurisdizionale riscontrato era di certo peculiare per la natura signorile dei possedimenti di Isabella, ma non si attesta nessuno scontro o conflitto di competenze negli anni di governo della regina di Castiglia. In realtà il funzionario del re non esercitava un potere rilevante all'interno del territorio ed era più che altro funzionale per gli eventuali scontri giuridici con abitanti appartenenti ad altre città della *vegueria* o a scopi di natura militare. La sua presenza non minacciava il ruolo occupato dal baiulo della regina, né tantomeno quello dei procuratori, di gran lunga superiori al suo status. Non si sviluppò la tipica dinamica asimmetrica che interessava altri distretti signorili, né queste nomine possono essere considerate come un'ulteriore prova della centralizzazione della giustizia operata da Ferdinando[96]. Le due scrivanie coesistevano in totale armonia e con una distinzione chiara delle competenze, che non alterò il controllo di Isabella sul territorio.

[93] Francesc Palau fu designato notaio della corte del vicario in diverse occasioni dal 1479 al 1482: Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 97r; Ahcu, Lc, 1480-1490, cc. 60r-61r.

[94] Ahcu, Lc, 1480-1490, cc. 60r-61r, 160v. L'*host* faceva parte in epoca carolingia dei *servitia regalia*, ma all'epoca era ridotta a una prestazione economica a scopi militari: J.M. Salrach, *Notas sobre la renta feudal en Cataluña en el siglo XII*, in E. Sarasa Sánchez, E. Serrano Martín (a cura di), *Señorío y feudalismo en la Península Ibérica*, Institución Fernando el Católico, Saragozza, 1993, p. 239.

[95] Ahcu, Lc, 1480-1490, cc. 191v-194r.

[96] F. Sabaté Curull, *Fiscalitat i feudalisme* cit., p. 54.

Quello che invece limitò la libertà di azione dei suoi ufficiali e di quelli municipali era un sistema di controllo che provava a circoscrivere il più possibile gli abusi di potere attraverso la cosiddetta *purga de taula*. Tra il 1283 e il 1333 nelle *Corts* si era disposto il funzionamento di queste revisioni, operate da tre *jutges de taula* nei confronti dei funzionari non perpetui al termine del loro mandato. La regina dava ordine al procuratore della città di nominare questi giudici, che dovevano emettere un giudizio sull'operato degli ufficiali in base ai loro registri contabili e ad altre relazioni[97]. Nel caso in cui si fossero riscontrate delle irregolarità, i funzionari in questione sarebbero stati inquisiti in un giusto processo[98]. Già nel 1363 si stabilì che la verifica doveva essere svolta entro tre anni dalla cessazione dell'incarico, prima che il funzionario potesse essere abilitato a occupare il medesimo ufficio[99]. Almeno uno dei giudici era un giurisperito e la sua azione di controllo non riguardava solo i baiuli, ma tutti gli ufficiali della sua corte, come l'assessore e il notaio in carica durante il suo mandato[100]. Il tempo massimo concesso era di quattro mesi e se le operazioni si estendevano oltre le scadenze previste i giudici erano obbligati a concludere le indagini senza ulteriori compensi o provvedevano loro stessi alla nomina di sostituti, qualora non avessero potuto continuare a svolgere il compito assegnato[101]. I *jutges de taula*, inizialmente scelti dalla regina, nel 1493 cominciarono a essere designati dal regimento di Tàrrega, a causa degli abusi che i funzionari reginali avevano compiuto e che condizionavano l'imparziale operato dei giudici. La sovrana aveva deciso di accogliere dei capitoli presentati dai *paers*, che chiedevano di potersi riservare questo diritto, soprattutto per quanto riguardava la verifica del baiulo, visti i chiari conflitti d'interesse che potevano offuscare il giudizio del procuratore[102].

All'azione di questi giudici si sommavano le verifiche contabili degli *oïdors de comptes*, eletti annualmente, con l'obbligo di dichiarazione dei registri di tutti gli ufficiali amministrativi ed economici ogni quattro mesi e l'esposizione dei bilanci del consiglio particolare al massimo due mesi dopo la fine del mandato annuale[103].

---

[97] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 52v.
[98] Aca, Rc, 3687, c. 77v.
[99] M.A. Ladero Quesada, *El ejercicio del poder real* cit., p. 70.
[100] Aca, Rc, 3687, c. 130.
[101] Aca, Rc, 3687, c. 57.
[102] Aca, Rc, 3687, cc. 130v-131v.
[103] Ahcu, Lc, 1476-1481, cc. 5v-6r.

2. *Le finanze dei municipi e i diritti della regina su di esse*

Per quanto riguarda l'amministrazione finanziaria della regina nelle città catalane che le furono assegnate, purtroppo non si conservano al giorno d'oggi delle fonti specifiche. I libri contabili del clavario, funzionario di amministrazione municipale responsabile delle imposte e della direzione degli affari finanziari, così come quelli degli ufficiali incaricati dell'esazione dei diritti reginali sono andati perduti.

Queste carenze documentali non permettono di effettuare un'analisi economica e finanziaria sui diritti percepiti da Isabella di Castiglia così dettagliata come per il caso siciliano, ma, attraverso le fonti consiliari, un libro di corte baiulare, le pergamene e il registro della cancelleria della regina, si possono ricavare delle notizie sparse che aiutano a far luce su alcune prerogative esercitate.

Secondo il privilegio di donazione con cui il re Giovanni II assegnava alla nuora le città di Tàrrega, Terrassa e Sabadell, quello che Isabella riceveva era:

> villam Tarrege necnon villas de Sabadell et de Tarraça in principatu Catalonie ditum et constitutum ac sitas et constitutas suis veris terminis et limitibus confrontatas cum omnibus terminiset et territoriis, parrochiis, fortaliciis, domibus, turribus, tenenciis, districtibus et pertinenciis, universis et aliis apendiciis quibuscumque castri et villarum earundem cum feudis, directis dominiis, feudatariis et vassallis tam hominibus quam feminis, cristianis et iudeis et aliis cuiuscumque status, gradus, legis, secte et condiciones existant ibidem et seu infra territoria, castri et villarum earundem habitantibus et habitaturis et cum officiis, regiminibus, punicionibus, penis, melioramentis et cum mansis, mansatis, populacionibus, furnis, molendinis, feudis, censibus, tributis, peytis, demandis, redditibus, fructibus, exitibus, pedagiis, proventibus, sdevenimentis, pensis, mensuris, pasturis, ademprunis, erbagiis, carneragiis, fluminibus, fluviis sique sunt fontibus, aquis, aqueductibus, aquarum decursibus et cum omnibus terris, honoribus, campis, vinei, olivariis et aliis passionibus, cultis et incultis eorundem castrorum et villarum et cuiuslibet earum et ad uniuscumque earum dominicaturarum et ius pertinentibus quoquomodo nemoribus quoque silvis, saltibus, pratis, montibus, planis, vallibus, clausis, franquesiis, venacionibus, piscacionibus, oste et cavalcate[104].

Nel diploma si faceva quindi un elenco dettagliato delle prerogative che venivano cedute all'allora principessa di Castiglia e che includevano il dominio sulle città e sui loro *termes*, che altro non

[104] Ags, Pr, 12, 67, in *Appendici*, doc. 2.

erano che delle porzioni di territorio abbastanza limitate, spesso ubicate nelle periferie del distretto, su cui il municipio esercitava giurisdizione, con le fortezze, le parrocchie e i tenimenti pertinenti. La nuova signora o i suoi ufficiali potevano amministrare la giustizia su abitanti, vassalli e feudatari che risiedevano in quelle terre, a prescindere dalla loro fede o condizione sociale, ma soprattutto ottenevano i censi, i tributi, i donativi, i pedaggi e in generale i proventi sui pascoli, fiumi, acquedotti, campi, mulini e forni, ovvero sulle attività produttive del territorio.

Le formule usate nei privilegi di donazione spesso sono delle espressioni standard che nascondono i diversi limiti, condizioni e sfaccettature con cui la regina-signora doveva scontrarsi una volta insediatasi nel nucleo urbano assegnato. Bisogna quindi considerare che, anche se il diploma menziona tutti questi *iura* ceduti, nella realtà dei fatti le istituzioni locali e la stessa amministrazione regia imposero delle restrizioni ai poteri teorici di cui era stata beneficiata la regina consorte. In molti casi le formule giuridiche rimasero inalterate, ma la giurisdizione della sovrana venne fortemente limitata solo a certi gradi di giustizia e allo stesso modo venne esclusa dalla gestione della materia militare[105].

Per questo motivo è indispensabile osservare l'azione concreta della sovrana attraverso l'operato degli uffici finanziari da lei dipendenti, responsabili della riscossione dei diritti che realmente le spettavano e del versamento al suo tesoriere generale dei guadagni netti ricavati, dopo aver proceduto al pagamento dei salari e alle spese dell'apparato amministrativo locale.

La regina, come signora feudale, aveva a disposizione un vasto ventaglio di tributi, ed esazioni, legate alla terra e ai suoi frutti, ai monopoli sui mulini e sui forni e infine alle attività commerciali e

[105] M. Santos Silva, *Felipa de Lancáster* cit., p. 225. Nel regno di Portogallo le consorti destinatarie di una *Câmara* gestivano introiti, provenienti dalle terre, dal contado, dai palazzi, dai castelli, dalle foreste, dai granai e dai mulini esistenti nei luoghi del loro patrimonio. Alle tasse legate alle attività economiche e a quelle pagate esclusivamente dalle comunità ebraiche, si sommava un tributo speciale sulle superfici messe a coltura (*jugada*), un ottavo delle produzioni agricole e di altre attività commerciali, il patronato delle chiese, il vitto e l'alloggio per sé stesse e il proprio entourage nel caso in cui avessero visitato la città e infine diritti speciali, che variavano a seconda delle caratteristiche di ogni località: A.M.S.A. Rodrigues, *Rainhas medievais* cit., p. 152; M. Santos Silva, *Os primórdios* cit., p. 33.

alla circolazione di mercanzie[106]. Le rendite erano poi aumentate dalla grande integrazione esistente tra la città e il contado a più livelli e la loro riscossione veniva agevolata dagli uffici di natura finanziaria[107]. Isabella aveva diritto a esigere dei donativi, o *questiae*, dai suoi vassalli, proprio come il sovrano nei municipi di sua giurisdizione. Prima di essere cedute per la prima volta a Eleonora di Castiglia (1329-1336), Tàrrega e Vilagrassa erano tenute a corrispondere dei donativi al re.

Per l'occasione sorgevano diversi conflitti tra le due *viles*, soprattutto per la condizione incerta di alcuni abitanti di Vilagrassa che possedevano dei beni nella città vicina e viceversa. Trattandosi di centri urbani a poca distanza l'uno dall'altro, queste situazioni erano frequenti e spesso l'ambiguità delle giurisdizioni era usata dai loro abitanti per evadere le imposte. Nel 1245 re Giacomo il Conquistatore provò a intervenire per obbligare soprattutto i cittadini di Vilagrassa che erano anche possidenti nel distretto targarino a contribuire ai donativi imposti[108].

Qualche anno più tardi dovettero stabilire più specificatamente le quote da corrispondere[109], ma ancora nel 1257 e di nuovo nel 1266 il problema non era stato risolto e molti abitanti di Vilagrassa sfuggivano alle esazioni dovute per onorare la *quèstia* del sovrano[110]. Sorgevano dei problemi simili anche tra le giurisdizioni contigue di Terrassa e Sabadell, che si contendevano spesso le riscossioni fiscali e il controllo delle parrocchie situate nelle zone di confine[111].

Le somme di denaro esatte, una volta che le città divennero di giurisdizione signorile, dovevano essere consegnate alla regina e le città erano quindi costrette a raccogliere delle imposte straordinarie per poter riunire il denaro necessario a soddisfare i donativi richiesti. In generale le domande continue di denaro da parte pri-

[106] A. Furió, *Noblesa i poder senyorial al País Valencià en la Baixa Edat Mitjana*, «Revista d'historia medieval», 8 (1997), p. 137.

[107] F. Sabaté Curull, *Ejes vertebradores de la oligarquía urbana de Cataluña*, «Revista d'historia medieval», 9 (1998), p. 148.

[108] L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., pp. 15-16, doc. 2; G. Gonzalvo i Bou, *Els llibres de privilegis* cit., pp. 42-43, doc. 7.

[109] L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., pp. 16-17, doc. 3; G. Gonzalvo i Bou, *Els llibres de privilegis* cit., pp. 43-44, doc. 8.

[110] L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., pp. 18-20, docc. 5-6; G. Gonzalvo i Bou, *Els llibres de privilegis* cit., pp. 46-48, docc. 10-11.

[111] Nel 1471 per esempio le chiese di Sant Vicenç de Jonqueres, Sant Quirze de Galliners e Sant Julià d'Altura, che fino a quel momento dipendevano da Terrassa, furono cedute all'ambito di Sabadell da re Giovanni II: Ahs, Ps, 39.

ma della monarchia e poi della signora, erano un fattore d'impulso eccezionale che in tutto il corso del XIV e XV secolo fomentarono lo sviluppo dei sistemi fiscali, degli strumenti finanziari locali e la nascita delle stesse istituzioni municipali[112].

La città era quindi autorizzata a imporre la *talla*, usata per pagare queste prestazioni di denaro al potere centrale, fosse esso regio o reginale, e per altre esigenze comunitarie di varia tipologia. Spesso furono utilizzate per ammortizzare i debiti originati dai *censals*, per la costruzione o manutenzione delle mura, delle porte, dei ponti e delle vie di comunicazione[113], ma anche per l'acquisto di cereali nei momenti di maggiori difficoltà e altri servizi di ordine comunitario[114].

Per il pagamento di questo tributo diretto, i residenti non pagavano delle quote fisse ma esisteva un criterio che teneva in considerazione i beni posseduti e in generale la condizione finanziaria di ogni individuo, spesso basato sulla divisione nelle tre mani, che corrispondevano ai tre gruppi sociali principali. La capacità contributiva di ognuno veniva determinata da un sistema di autodichiarazione, per cui i cittadini manifestavano apertamente i loro possedimenti e ne stimavano il valore.

Non tutti erano tenuti a pagare, dato che il re o la regina potevano concedere delle esenzioni fiscali, anche se temporanee, che esoneravano certe persone dal pagamento dell'imposta. Queste franchigie davano luogo a diversi conflitti, dato che spesso i beneficiari decidevano di estendere i loro diritti e di non contribuire come dovuto[115]. Una causa di questo tipo fu celebrata nel 1494 tra i rappresentanti dell'*universitas* di Sabadell da un lato e Lluís e Aldonça

[112] Sulla regolarizzazione delle richieste dei donativi e sulle conseguenze economico-fiscali nei municipi della Corona d'Aragona si vedano: M. Sánchez Martínez (a cura di), *Fiscalidad real y finanzas urbanas* cit.; M. Turull i Rubinat, *El gobierno de la ciudad medieval: administración y finanzas en las ciudades medievales catalanas*, Csic, Madrid, 2009; V. Baydal Sala, *Guerra, relacions de poder i fiscalitat negociada: els orígens del contractualisme al Regne de València*, Pagès editors, Barcellona-Lleida, 2014.

[113] Furono questi i motivi che diedero origine alla convocazione della *talla* del 1494 a Sabadell: Ahs, Ps, 40.

[114] Un'analisi di questo tipo di imposta e dei suoi molteplici utilizzi è stata fatta in J.M. Font i Rius, *La administración financiera en los municipios catalanes medievales*, in *Estudis sobre els drets i institucions locals* cit., pp. 611-637; M. Turull i Rubinat, *El impuesto directo en los municipios catalanes medievales*, in *Finanzas y fiscalidad municipal: V Congreso de Estudios Medievales*, Fundación Sánchez-Albornoz, León, 1997, pp. 73-133.

[115] Ahs, Lcb, 2591/4, c. 51v.

Meca dall'altro[116]. Quest'ultima, come erede di Galceran Marquet, era chiamata a corrispondere le quote tassate sui beni paterni, nonostante i diritti di esenzioni posseduti in precedenza. Lo stesso accadde ai *milites* Joan Ponç e Galceran Sarrià, che, seppur dotati di altri privilegi, erano tenuti a pagare la loro parte per i beni del patrimonio su cui in precedenza si era già riscossa la *talla*[117].

Oltre agli esenti, i cittadini, gli abitanti degli insediamenti periferici, gli ecclesiastici, la comunità giudaica e soprattutto i possidenti terrieri erano invece tenuti a contribuire regolarmente[118]. Il consiglio sceglieva poi una certa quantità di persone, variabile a seconda dei casi, che si occupava di raccogliere i dati forniti e di riscuotere le imposte. Nel 1317 per esempio erano stati investiti dodici *prohoms*, quattro per ogni mano, del potere di riscuotere la *talla* e altri tributi di competenza regia e furono scelti dai *paers*, che erano i diretti responsabili della tassazione[119].

Isabella richiese dei donativi più volte nel corso del suo governo, come nel 1472, in concomitanza con un'altra *quèstia* regia, e nel 1473[120]. Per soddisfare le somme reclamate, il regimento targarino convocò l'esazione di una *talla*, diretta e gestita da sei persone scelte tra le tre mani[121]. Ancora una volta furono tenuti a rispondere a un altro donativo nel 1475, quando il consiglio sollecitò la *Diputació general* a inviare un collettore per aiutarli nelle esazioni fiscali. Secondo le costituzioni di Catalogna avevano diritto a quest'aiuto supplementare e chiesero pertanto che la giurisdizione signorile alla quale appartenevano non cambiasse lo *status quo*, dato che non si trovavano in nessuna condizione soggiogata o forzosa, ma che avevano scelto volontariamente di giurare fedeltà a Isabella di Castiglia[122].

Oltre alla *talla*, il municipio aveva anche il diritto di imporre delle tasse indirette, applicate invece ai beni di consumo e alle mercanzie. Le *imposicions* erano delle regalie che erano state ce-

---

[116] Ahs, Ps, 40.

[117] A. Bosch i Cardellach, *Anales de la villa de Sabadell* cit., p. 141.

[118] In certi casi i possidenti erano tassati maggiormente e nel caso del Camp de Tarragona erano tenuti a corrispondere un terzo in più degli altri, mentre i consiglio aveva spesso problemi per riscuotere i contributi degli ecclesiastici, che cercavano di sfuggire al tributo: J. Morelló i Baget, *Fiscalitat i deute públic en dues viles del Camp de Tarragona. Reus i Valls, segles XIV-XV*, Csic, Barcellona, 2001, p. 438.

[119] L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., pp. 63-64, doc. 28; G. Gonzalvo i Bou, *Els llibres de privilegis* cit., pp. 123-124, doc. 41.

[120] Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 93v-95v, 126v-127r.

[121] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 95.

[122] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 175r.

dute dal sovrano alle *universitates* e che nel corso del XIV secolo erano diventate dei sistemi fiscali regolari direttamente gestiti dai regimenti locali[123]. Potevano gravare su diverse attività e prodotti, come la carne, il pane, l'olio, il vino, il bestiame, e la loro riscossione poteva essere appaltata a delle persone che si responsabilizzavano della loro esazione. Lo stesso poteva accadere a delle tasse imposte sulle rendite, come il *dotzè* e il *quinzè*, che consistevano nella dodicesima o quindicesima parte di tutte le rendite, frutti, guadagni, salari e affitti[124].

Questo genere di tributi era diffuso nelle aree più rurali e nei contesti dove prevaleva un'economia agraria, dato che nelle realtà più specificatamente urbane le altre imposizioni fiscali erano in genere capaci di coprire le attività economiche principali. L'imposta si applicava sui beni patrimoniali, di consumo e in questo caso sui raccolti, quasi sempre con lo scopo di pagare i debiti o le pensioni annuali dovute alla vendita di *censals morts*. La comunità di Tàrrega decise di imporla probabilmente perché soffocata dalle spese continue ed esose a cui era sottoposta e appaltava la riscossione del *doztè* quasi ogni anno[125], tranne quando fu reclamato dai creditori o nei rari casi in cui decideva di trattenerla per realizzare dei pagamenti urgenti[126]. Non avveniva lo stesso con il *quinzè*, che si riscuoteva ogni quattro anni attraverso l'azione del baiulo[127].

Il *dotzè* e il *quinzè* gravavano quindi su diversi prodotti agricoli, come i raccolti, frutta, ortaggi ed erbe, ed erano pagati da tutti gli abitanti della città e del distretto dove fossero stati imposti. Ciononostante, esistevano dei gruppi che godevano di esenzioni, come gli ecclesiastici e i militari, che erano stati esonerati dal pagamento di queste tasse, a meno che non avessero posseduto dei beni appartenuti precedentemente ad altri cittadini che erano soliti pagarle[128]. Solo in quel caso sarebbero stati obbligati a continuare i pagamenti consuetudinari.

[123] M. Turull i Rubinat, P. Ortí Gost, M. Sánchez Martínez, *La génesis de la fiscalidad* cit., p. 121.

[124] Questo genere d'imposta era affine all'*onzè*, al *redelme* e ad altre tipologie simili: J. Morelló i Baget, *Els impostos sobre la renda a Catalunya: redelme, onzens i similars*, «Anuario de Estudios Medievales», 27/2 (1997), pp. 903-968.

[125] Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 23v-24r.

[126] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 94v.

[127] Ahcu, Pt, 323.

[128] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 122v.

Lo stabilimento di queste tasse era soggetto all'approvazione della signora della città, che poteva concederle per un periodo di tempo più o meno limitato, perché ricadevano sulla decima, di cui era la somma titolare. Quest'imposizione non era considerata una regalia, ma dipendeva interamente dalla decima signorile, che era il diritto di reclamare un decimo dei prodotti, soprattutto agricoli, nei territori di pertinenza. Il *dotzè* e il *quinzè* non si calcolavano sulla totalità dei frutti, ma si applicavano sui nove decimi che rimanevano dopo la consegna della parte corrispondente a Isabella.

Secondo le consuetudini della città, la decima, o *delme*, doveva essere consegnata su contributo volontario di ogni abitante e si proibiva qualsiasi intervento sui raccolti prima dell'arrivo del funzionario incaricato di riscuotere il tributo, anche da parte delle persone che esibivano dei diritti sulle terre. Nel 1493 il procuratore Guillem Sánchez ricevette l'ordine di riscuotere la decima nel distretto targarino, dato che non l'aveva ricevuta nei precedenti otto anni, osservando gli usi e i costumi della città[129]. I proventi sarebbero stati comunque reinvestiti nella stessa Tàrrega, dato che la regina aveva predisposto queste somme per l'acquisto di rivestimenti e ornamenti con i quali si sarebbe decorata la chiesa maggiore[130].

Probabilmente, oltre ai donativi e alla decima, esistevano altre imposte di competenza reginale, dato che si calcolava che più dei tre quarti delle rendite riscosse nell'*universitas* erano possedute da Isabella[131]. Una di queste era il *terç*, che corrispondeva alla terza parte del valore di una proprietà immobile, che la signora esigeva come una sorta di diritto di cessione, così come si riservava una parte dei raccolti cerealicoli[132].

Il funzionario incaricato della riscossione dei diritti e dei tributi di competenza reginale era un tesoriere locale, detto anche *receptor*[133], ma spesso l'ufficio era amministrato da una persona che già ricopriva altri uffici per la regina. Il baiulo di Sabadell a esempio, fu inviato a riscuotere il *terç* nel 1480, mentre l'anno successivo come *receptor* fu scelto Vicens Cuyàs, un anno dopo la fine del

[129] Aca, Rc, 3687, c. 110r.
[130] Aca, Rc, 3687, c. 110.
[131] Nel 1472, dei 400 fiorini totali esatti, ben 300 toccavano alla signora della città: Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 89r.
[132] Ahs, Lcb, 2591/4, cc. 15v, 54v.
[133] Questa denominazione si riscontra anche in Sicilia e spesso il tesoriere reginale locale veniva definito in questo modo, così come la tesoreria assumeva il nome di *receptoria*.

suo mandato come giurato[134]. La tendenza era simile a Tàrrega, dove nel 1471 il funzionario che si occupava delle competenze del tesoriere era il baiulo Francesc Ponç, designato come tale nell'aprile di quell'anno[135]. Le sue mansioni erano quelle di esigere tutte le imposte che spettavano a Isabella, ma anche quelle spiccatamente municipali, che avrebbe poi consegnato alle autorità locali. Assegnargli la gestione della totalità dei tributi avrebbe assicurato alla principessa castigliana la riscossione integrale delle sue prerogative, evitando in questo modo qualsiasi intervento esterno che avrebbe potuto manipolare i libri contabili e corrisponderle meno di quanto le spettasse realmente.

Questi provvedimenti però provocarono un'immediata reazione del consiglio targarino, che designò a dei *prohoms* dotati di piena potestà da parte dell'*universitas* per difendere i loro diritti sulle tasse municipali[136]. I rappresentanti della comunità protestarono con il baiulo, non solo perché motivati dall'intromissione in affari di loro competenza, ma anche per i conflitti che questo provvedimento poteva causare con tutte quelle persone che avevano appaltato la riscossione delle *imposicions*[137].

Essendo queste ultime delle regalie cedute direttamente ai municipi, i funzionari signorili non avevano effettivamente alcun diritto su di esse e, quando si decise di sottoporre il caso al re l'anno successivo, quest'ultimo dovette dar ragione agli avvocati fiscali di Tàrrega, incoraggiando la nomina di un clavario per riscuotere le imposte di loro pertinenza[138]. Ciò non impedì al baiulo di continuare con le sue insistenze in materia e fu responsabile dell'arresto di alcune persone scelte dal municipio il mese successivo per riscuotere le *imposicions* e gli altri diritti di competenza civica[139]. Tra di essi furono incarcerati quelli che avevano affittato regolarmente la raccolta delle imposte e la città fece diversi reclami per farli scagionare, considerando le azioni perpetrate dall'ufficiale reginale come delle vere e proprie ingiurie[140].

[134] Ahs, Lcb, 2591/4, c. 58v.
[135] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 48r.
[136] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 49r.
[137] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 53v.
[138] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 62v.
[139] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 64r.
[140] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 52.

Isabella decise di inviare nel gennaio del 1472 il suo procuratore e conservatore Antón Rodríguez de Lillo, che si doveva occupare di amministrare la giustizia in questo caso, determinando i motivi per i quali esistevano tali discordie e non si ricevevano integralmente gli emolumenti che le sarebbero spettati[141]. Il consiglio si era giustificato di fronte a queste accuse con gli impedimenti posti dal baiulo, che resero loro impossibile la raccolta di tutti i tributi che erano tenuti a corrispondere alla loro signora.

La città impugnava le costituzioni di Catalogna, secondo le quali avevano diritto a riscuotere le *imposicions* e gli altri diritti di loro pertinenza, che non intendevano consegnare di conseguenza ai funzionari signorili[142]. Nell'aprile del 1472 il consiglio ordinò quindi agli avvocati municipali di presentare nuovamente dei reclami ufficiali al re, perché il giuramento che avevano prestato a Isabella non prevedeva la violazione delle costituzioni catalane e dei loro diritti acquisiti nel corso del tempo[143]. Era il clavario a doversi occupare della raccolta degli emolumenti locali ma Lillo, visto l'insuccesso del baiulo, cercò di esigere i diritti della città in nome della sua signora[144]. Nel giugno dello stesso anno, il consiglio riuscì a sventare questi tentativi e si occupò della riscossione fiscale in tutto il distretto non solo dei suoi diritti, ma anche di quelli di Isabella, che dovevano poi essere corrisposti a lei o ai suoi ufficiali[145]. La signora però dovette attendere fino all'anno successivo per ricevere i 300 fiorini che le spettavano da quelle esazioni[146], mentre si accumulavano anche altri debiti della città nei suoi confronti per delle pensioni non ricevute.

Lillo nel 1473 emise un provvedimento ufficiale, con cui restituiva ufficialmente i diritti di piazza e mercato, il *dotzè* e altri emolumenti all'*universitas* di Tàrrega, rispettando le costituzioni catalane e le consuetudini locali. Il clavario, eletto annualmente, si sarebbe occupato quindi di riscuotere le imposte e di gestire le finanze municipali[147]. Isabella aveva infatti accolto le suppliche delle città di sua pertinenza, che non intendevano cedere queste

[141] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 65v.
[142] Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 67v-68r.
[143] Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 78v-79r.
[144] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 81r.
[145] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 89r.
[146] Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 126v-127r.
[147] Ahcu, Pt, 306.

prerogative ai suoi ufficiali, e si era impegnata a rispettare le tradizioni targarine. Effettivamente ogni anno la comunità eleggeva un funzionario incaricato di queste gestioni[148], a eccezione di alcuni mesi del 1479, quando, in assenza del clavario, fu il *receptor* a riscuotere le imposte[149]. Vi era poi un ufficiale che si occupava di tenere i libri del maestro razionale e di verificare i conti e i bilanci delle diverse scrivanie. Il consiglio generale sceglieva un personaggio di spicco con mandato annuale[150] o biennale[151] e alle volte era un uno dei *paers* che rivestiva queste funzioni[152].

Spesso quindi il baiulo e il conservatore del patrimonio avevano esercitato le funzioni del tesoriere locale, ma in certi casi si decise di nominare una persona *ad hoc*. Nel 1481 per esempio Francesc Ponç, anteriormente rappresentante baiulare, era stato scelto come *receptor* della regina per aiutare lo stesso Antón Rodríguez de Lillo a verificare i conti presentati dell'*universitas* e a denunciarne la falsificazione. In una situazione di tali tensioni, in cui Lillo accusava la città di essere debitrice nei confronti della regina per dei pagamenti di alcuni *censals* in sospeso, il regimento scelse due uomini per rivedere i bilanci e risolvere il conflitto, Francesc Palau e Jaume Jonques[153].

L'incarico di tesoriere, nonostante fosse di estrema importanza per riscuotere le risorse assegnate alla regina, non aveva una struttura fissa e le mansioni e le competenze finanziarie furono trattate in generale con una certa fluidità e dinamismo. La nomina di un ufficiale che esercitasse questo tipo di funzioni non era quindi perentoria, ma si plasmava di volta in volta alle situazioni con cui la sovrana era tenuta a confrontarsi. Le istituzioni municipali avevano costruito nel corso del tempo delle strutture e delle procedure abbastanza efficaci e si impegnavano a difenderle da eventuali abusi esterni.

[148] Nel 1480 per esempio fu eletto Joan Munfar o nel 1483 Bernat Scuder: Ahcu, Lc, 1480-1490, *passim*; Ahcu, Pt, 310.
[149] Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 106v.
[150] Nel 1474 fu scelto il mercante Macià Ferrer per un anno: Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 155v.
[151] Nel 1472 Mateu Folch fu nominato con durata biennale con diritti e salario pertinenti: Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 98v.
[152] Nel 1481 fu il *paer* Tomàs Prunera a tenere l'incarico: Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 131v.
[153] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 133.

I funzionari reginali tentarono di appropriarsi di tutta la materia impositiva, almeno dal punto di vista della gestione delle riscossioni, per controllare in modo molto più diretto il flusso di denaro proveniente dalle attività produttive, ma dovettero fare i conti con delle città che non erano disposte a cedere i loro privilegi. La regina possedeva dei diritti enormi sulla signoria catalana, ma gli altri poteri concorrenti non si dimostrarono inclini a concederle più di quanto fosse stato stabilito e si riservarono uno spazio all'interno del sistema finanziario locale.

2.1. *L'aumento del debito pubblico:* censals morts *e* violaris

L'autorità della signora era stata limitata dalle rivendicazioni del municipio, che continuò a gestire le *imposicions* e gli altri emolumenti di sua competenza, così come si ritrovò frenata anche dai signori territoriali locali nell'amministrazione dei sistemi idrici e soprattutto delle fortezze. Riuscì tuttavia a imporsi nell'ambito dei *censals morts* e dei *violaris*, almeno nelle operazioni di maggiore importanza. Come successe negli altri municipi di Catalogna, le finanze di Sabadell, Tàrrega e Vilagrassa si reggevano su tre pilastri di base, ovvero le *talles*, le *imposicions* e il debito pubblico. Quando le prime due misure fiscali non furono più sufficienti a coprire i costi di gestione delle città, si rese necessario ricorrere a un nuovo sistema creditizio, basato sulla vendita dei *censals* e dei *violaris*.

Questo strumento nacque inizialmente a livello privato, ma ben presto i suoi benefici attirarono le istituzioni locali e i funzionari in carica, che decisero di farne un uso massivo, soprattutto a partire dal XIV secolo[154]. Il municipio riceveva una certa somma di denaro in cambio di una pensione vitalizia o perpetua, il cui interesse era abbastanza moderato (del 7% circa nel caso dei *censals*, del 14% per i *violaris*) e il piano di restituzione era completamente gestito dai consigli locali.

[154] La vendita dei diritti censuali si diffuse molto in Catalogna, coinvolgendo le città grandi come Barcellona, le *viles*-mercato e infine quelle più piccole: M. Sánchez Martínez, *Algunas consideraciones sobre el crédito en la Cataluña medieval*, «Barcelona Quaderns d'Història», 13 (2007), pp. 20-21; P. Ortí Gost, *Les finances municipals* cit., p. 262; M. Turull i Rubinat, P. Ortí Gost, M. Sánchez Martínez, *La génesis de la fiscalidad* cit., p. 129; P. Ortí Gost, P. Verdés i Pijuan, *The Crisis of Public Finances in the Towns of Late Medieval Catalonia (1350-1500)*, in G. Nigro (a cura di), *Le crisi finanziarie. Gestione, implicazioni sociali e conseguenze nell'età preindustriale*, Firenze University Press, Firenze, 2016, pp. 202-204.

Il censo annuale si poteva vincolare a un bene effettivo, come una sorta di punto di intersezione tra il mercato del credito e quello delle rendite immobiliari[155], ma spesso si preferì vendere solo il diritto alla percezione della rendita, ovvero il *censal mort*. Era un prestito a basso interesse camuffato, in cui la restituzione della somma data a credito non era obbligatoria[156]. Unico fattore esigibile era la pensione annuale, che poteva comunque essere cancellata attraverso l'estinzione del debito e la restituzione della somma prestata (*lluïció*).

Lo sviluppo dell'indebitamento a lungo termine si doveva a una società da tempo vincolata a diverse forme creditizie che coinvolgevano tutte le stratificazioni sociali. Per il breve lasso di tempo che si concedeva al debitore per la liquidazione del prestito, questo metodo fu di gran lunga preferito agli strumenti finanziari utilizzati in precedenza. Nel caso dei municipi, si dava in garanzia l'intera ricchezza di tutti i membri dell'*universitas*, che di volta in volta poteva essere riscossa attraverso le *imposicions*, le quali per definizione non potevano generare somme fisse[157].

La creazione di debito pubblico e la cristallizzazione delle differenti attività fiscali si rinsaldarono in un sistema pienamente municipale grazie alla crescente domanda fiscale della monarchia[158], che, per la necessità di affrontare spese ingenti, spinse il municipio a imporre nuove tasse e ad affinare gli strumenti di debito pubblico[159]. I donativi erano disposti dal sovrano o dal signore feudale, ma le misure da adottare per ottemperare all'obbligo di pagamento e tutti i vincoli relativi erano controllati dal regimento, grazie alla negoziazione bilaterale o alle decisioni dell'assemblea dei cittadini.

La spesa determinò il punto di partenza del processo istituzionale e stimolava continuamente la generazione di nuove entrate. La possibilità di una liquidità immediata e soprattutto la

[155] J.V. García Marsilla, *Feudalisme i crèdit a l'Europa medieval*, «Barcelona Quaderns d'Història», 13 (2007), p. 123.

[156] P. Ortí Gost, *Les finances municipals* cit., p. 261.

[157] Questa teorica condivisione dei rischi e delle responsabilità dei cittadini diede vita a un sistema creditizio solidale, che ritrova delle somiglianze in altri contesti europei, come Gand, Bruges, Bruxelles, Amburgo, Colonia, Berna e Basilea: M. Sánchez Martínez, *Algunas consideraciones* cit., p. 21.

[158] M. Turull i Rubinat, P. Ortí Gost, M. Sánchez Martínez, *La génesis de la fiscalidad* cit., p. 117; M. Turull i Rubinat, P. Verdés i Pijuan, *Gobierno municipal* cit., p. 508; P. Ortí Gost, *Les finances municipals* cit., p. 264.

[159] M. Turull i Rubinat, *Arca communis* cit., p. 610.

condivisione dei rischi del debito rendevano il *censal* una fonte di investimento frequente che determinò la crescita della borghesia urbana[160]. Si generò gradualmente un incremento eccezionale e massivo della vendita di tali rendite, usate per far fronte ai donativi, al rifornimento frumentario, alla costruzione o al mantenimento delle strutture difensive[161].

Questo meccanismo divenne ben presto un circolo vizioso e il continuo ricorso all'indebitamento pubblico provocò uno squilibrio cronico delle finanze municipali e un vero e proprio tracollo finanziario[162]. Tra il XIV e XV secolo il sistema dell'indebitamento censuale collassò e i sovrani dovettero arginare le perdite adottando delle misure specifiche. Una strategia abbastanza comune fu quella di facilitare degli accordi per ridurre gli interessi gravanti sui crediti acquisiti e quindi sulle pensioni che dovevano essere debitamente corrisposte[163]. Nella prima metà del Quattrocento si tentò più volte di contrattare con i creditori, persino nelle *Corts* del 1432 e del 1436, dove si propose la riduzione degli interessi pagati da tutti i municipi del principato, anche nelle città che facevano parte di signorie[164]. Durante i conflitti le risorse monetarie rimaste dovevano essere necessariamente concentrate nel miglioramento delle difese, per cui si dovettero sospendere i pagamenti di tutte le pensioni, che furono confiscate dal re nel 1465. Essendo quindi il monarca il creditore del municipio, decise l'anno seguente di ammortizzare i *censals*, concedendo una prima riduzione del 50%[165].

Nel 1471 re Giovanni concesse alcuni sconti significativi a Sabadell, che da tempo non riusciva a pagare interamente le pensioni annuali per la grave crisi finanziaria che l'aveva colpita e che aveva reso insufficienti le somme riscosse con le *imposicions*[166]. Per i successivi quattro anni il regimento di Sabadell avrebbe avuto il tempo

[160] M. Sánchez Martínez, *Algunas consideraciones* cit., p. 22.
[161] P. Verdés i Pijuan, M. Turull i Rubinat, *Sobre la hisenda municipal* cit., p. 140.
[162] P. Bertran i Roigé, *Fiscalitat reial i finances municipals a Vilagrassa (ss. XI-I-XIV)*, in *Romànic tardà a les terres de Lleida* cit., pp. 179-180.
[163] A. Martí Arau, *Endeutament censal i crisi financera en una vila senyorial: Castelló d´Empúries (1381-1393)*, in M. Sánchez Martínez (a cura di), *Fiscalidad real y finanzas urbanas* cit., p. 170; P. Verdés i Pijuan, *Barcelona, capital del mercat* cit., p. 297;
[164] Ivi, p. 301; A. Martí Arau, *La deuda pública en la documentación catalana*, in M. Sánchez Martínez (a cura di), *La deuda pública en la Cataluña bajomedieval*, Csic, Barcellona, 2009, pp. 363-391.
[165] P. Verdés i Pijuan, *Barcelona, capital del mercat* cit., p. 302.
[166] Ahs, Ps, 39.

di corrispondere le pensioni dovute ai municipi o ai privati che si erano mantenuti fedeli alla Corona durante la ribellione di Barcellona, ma nel caso dei creditori rivoltosi avrebbero potuto estendere la proroga di pagamento fino a dieci anni.

La carestia e la guerra civile avevano reso più grave e insostenibile la necessità di affrontare nuove spese cittadine, esigenza che si tradusse in cospicue vendite di *censals morts*. Il consiglio di Tàrrega nominò dei rappresentanti che facessero le veci della comunità in alcuni accordi con i creditori e nel novembre del 1470 riuscirono a ottenere l'approvazione della riduzione dei *censals* nel *Parlament* di Montblanc e a farne ratificare l'atto esecutivo, nonostante l'assemblea non si fosse ancora conclusa e fosse stata spostata a Cervera[167]. Sebbene fossero state già raggiunte delle situazioni di compromesso, all'inizio dell'anno successivo si registravano moltissime altre richieste di riduzione del debito pubblico.

Le protagoniste indiscusse di questi patti di conciliazione, oltre alle autorità cittadine e ai loro rappresentanti scelti, erano le istituzioni ecclesiastiche del circondario[168]. I monasteri di Poblet, Sant Antoni e Santa Creu figuravano tra i creditori principali della città a cui erano state vedute ingenti quantità di *censals morts*[169]. Questo non era un caso straordinario, dato che spesso i centri religiosi potevano essere considerati dei creditori ideali per le comunità locali grazie al possesso di un flusso di denaro importante e di una certa stabilità nel territorio[170]. La stessa Vilagrassa possedeva dei debiti consistenti con il rettore della chiesa parrocchiale, oggetto di un processo nel 1493, che si concluse con il pagamento di 32 *lliures* all'istituzione clericale[171].

Isabella si trovò quindi costretta a mediare tra le autorità municipali e quelle ecclesiastiche, deliberando in merito agli accordi sulle riduzioni richieste dall'*universitas*. I suoi erano degli appelli che avevano lo scopo di invitare le due parti a una conciliazione, poiché secondo le costituzioni di Catalogna nemmeno il re avrebbe potuto modificare i contratti dei *censals*, né concedere guidatici o

[167] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 30.

[168] Il fenomeno era abbastanza diffuso anche a Barcellona e nella vicina Cervera: J. Morelló i Baget, *Fiscalitat i deute públic* cit., pp. 79-80; P. Verdés i Pijuan, *Barcelona, capital del mercat* cit., p. 310.

[169] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 38r.

[170] A. Martí Arau, *Endeutament i fiscalitat senyorial* cit., p. 194; P. Verdés i Pijuan, *Barcelona, capital del mercat* cit., p. 310.

[171] Ahcu, Pv, 147.

imporre accordi[172]. Mentre il consiglio sceglieva una persona incaricata di partecipare ai negoziati e di firmare eventuali accordi a nome del regimento[173], la principessa di Castiglia cercava di coinvolgere anche il vescovo di Vic, Guillem Ramon de Montcada i de Vilaragut, per propiziare un consenso dei creditori ecclesiastici, soprattutto se appartenenti alla sua diocesi[174].

Quando nel 1478 il *veguer* di Vic ordinò al consiglio di pagare le pensioni annuali di alcune istituzioni religiose e di certi cittadini del suo distretto, i membri del regimento consultarono i loro avvocati fiscali e si rivolsero al vescovo affinché intercedesse per loro, sventando il sequestro dei beni dell'*universitas*[175]. L'intercessione del vescovo gli venne ricompensata una decina di anni più tardi, quando entrò in conflitto con il cardinale dei Santi Quattro Coronati e vescovo di Lleida, Lluís Joan del Milà i Borja[176]. Nel gennaio del 1491 la regina ordinò al *miles* Lluís Ferrer di arbitrare il contenzioso, dato che Milà reclamava delle rendite sulla diocesi di Vic, ma Montcada non era stato in grado di retribuirlo con le pensioni annuali dovute a causa delle instabili condizioni finanziarie del vescovato. Per ridurre il suo debito, Isabella ordinò a Ferrer di censire e dettagliare l'insieme di tutte le rendite possedute dalla diocesi di Vic, in modo da consentire il pagamento di un terzo delle somme totali al vescovo di Lleida. Per giungere a un tale accordo furono coinvolti i rappresentati dei due ecclesiastici e il *veguer* di Vic, grazie ai quali si firmarono i negoziati e ben presto se ne fece debita comunicazione a tutte le parti interessate[177].

In generale, i consiglieri si occupavano della gestione del *censals*, dei pagamenti delle pensioni, della loro vendita o della loro risoluzione[178], ma alla fine del XV secolo l'accumulo dei censi annuali dovuti stava diventando insostenibile e asfissiava le finanze municipali. Gli emolumenti che si riscuotevano bastavano appena per alcuni pagamenti, ma non riuscivano a coprire la totalità degli

[172] Queste regole erano state sancite dalla prammatica del 1363 di Pietro il Cerimonioso, che la trasformò in costituzione generale e perpetua: P. Verdés i Pijuan, M. Turull i Rubinat, *Sobre la hisenda municipal* cit., p. 141.
[173] Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 56v-57r.
[174] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 42v.
[175] Ahcu, Lc, 1476-1481, cc. 54, 90r-91r.
[176] Aca, Rc, 3687, c. 49.
[177] Aca, Rc, 3687, c. 49v.
[178] Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 74r.

esborsi in sospeso[179], per cui si cercavano delle strategie alternative per ammortizzare i debiti, come la vendita dei cereali, almeno quando l'assenza di carestie consentiva di conservare una parte del raccolto[180].

Quando però la situazione richiedeva l'intervento esterno e soprattutto a essere coinvolte erano delle istituzioni religiose che reclamavano i loro pagamenti, Isabella inviava i suoi ufficiali per risolvere i contenziosi. La regina doveva assicurare gli introiti utili al sostentamento del territorio di sua pertinenza e quindi della sua Camera, ma allo stesso tempo si trovava a fare i conti con i potenti ecclesiastici della zona e con i *regiments* di municipi già ampiamente sviluppati e stabili.

Le sue capacità di intercessione e di mediazione erano dei fattori essenziali per la propagazione della sua stessa autorità e la moltiplicazione della sua potenzialità d'azione. Queste abilità andavano ben oltre l'influenza che una sovrana poteva esercitare sul monarca e contraddistinguevano le sue funzioni di signora territoriale e mediatrice[181]. I suoi erano quindi costanti tentativi politici di consenso allargato, volti a rispettare tutte le tradizionali forme di solidarietà creditizia raggiunte dalla comunità nell'arco dei tre secoli precedenti e a proteggere i cittadini da possibili abusi.

Per questo confermò il loro diritto a non essere trascinati a giudizio in un tribunale ecclesiastico, nemmeno per dei debiti contratti con organismi clericali[182], ma soprattutto ordinò a Guillem Sánchez di ridurre i diritti che le spettavano per alcuni censi sequestrati a Barcellona prima della conclusione della guerra civile[183]. Isabella si era infatti impadronita dei *censals* acquistati da alcune città ribelli al municipio targarino e come detentrice di tali prerogative doveva riscuotere la pensione annuale che sarebbe spettata a questi nuclei urbani, puniti per la loro rivolta. Nel 1476 aveva però accettato di ricevere solo la metà delle somme previste, accogliendo le suppliche della città appartenente alla sua

[179] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 176r.
[180] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 169v.
[181] T.M. Earenfight, *Without the Persona* cit., p. 11; R.C. Gibbons, *Isabeau de Bavière* cit., p. 112. Spesso si è parlato della posizione privilegiata della regina, a cui erano accessibili i due corpi del re: E.H. Kantorowicz, *The king's two bodies* cit.
[182] Ahcu, Lc, 1476-1481, cc. 5v-6r.
[183] Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 5.

signoria catalana, ridotta in ginocchio dalle guerre, dalle carestie e dalle epidemie[184]. La speranza era che i loro maggiori creditori ne seguissero l'esempio, ma i reclami delle pensioni non cessarono[185].

L'ufficiale reginale Antón Rodríguez de Lillo, in veste di uomo di fiducia di Isabella ma soprattutto di conservatore del suo patrimonio, intendeva proteggere gli interessi della regina di Castiglia e rimettere ordine nei suoi affari, cercando allo stesso tempo di mantenere dei buoni rapporti con le istituzioni religiose del territorio. La sua richiesta nei confronti del municipio targarino era chiara e si proponeva di indurre il consiglio a corrispondere interamente le pensioni dovute a ogni costo, nonostante i tentativi di negoziazione del regimento[186]. La regina gli aveva ceduto il potere di decidere interamente sulla materia dei *censals* e dei rispettivi pagamenti, contravvenendo alle consuetudini e ai privilegi ricevuti da Tàrrega nel corso dei due secoli precedenti, gli stessi che aveva giurato quando prese possesso della città. Lillo avrebbe restituito questo potere al municipio in cambio di 200 *lliures*, ma, visto che avrebbero potuto cedergli solo 150, non desistette dalle richieste in merito[187].

Il consiglio decise allora di richiedere i registri dei conti, dato che continuava a sollecitare delle somme che sostenevano di avergli corrisposto, e di negoziare le riduzioni con il monastero di Montserrat, scavalcando la sua autorità[188]. I targarini consideravano le pretese di Lillo illegittime e inviarono un messaggero alla loro signora, denunciando la pretesa di denaro del suo ufficiale per restituirgli i loro diritti in materia di *censals*, le presunte irregolarità dei suoi conteggi e la richiesta di una lettera d'indennità sulle pensioni ancora non interamente pagate[189]. La risposta di Isabella non fu quella sperata e lasciò al suo conservatore la piena gestione della materia contributiva, tanto che Lillo nel giugno del 1481 aveva praticamente congelato tutti gli emolumenti della città, che venivano quindi amministrati da lui e dal tesoriere reginale di Tàrrega[190].

[184] Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 4.
[185] Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 77r.
[186] Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 101r.
[187] Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 103v.
[188] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 134.
[189] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 139v. La lettera in questione era un documento in cui il debitore prometteva di saldare le proprie obbligazioni in un certo lasso di tempo.
[190] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 140.

La misura presa era piuttosto estrema ma rispondeva all'esigenza del funzionario signorile di recuperare tutti gli emolumenti che non erano stati ancora percepiti da Isabella. Lillo intendeva proteggere il patrimonio della sovrana e il versamento dei diritti posseduti nelle sue signorie era fondamentale per il mantenimento della sua corte e delle persone che facevano parte del suo entourage, cresciute esponenzialmente nel corso del suo governo[191]. Il conservatore generale doveva quindi garantire una certa stabilità dei flussi finanziari della regina attraverso la raccolta dei tributi e delle differenti esazioni fiscali di cui era la titolare[192].

Il consiglio non le aveva corrisposto le pensioni che le spettavano come detentrice dei *censals* sequestrati a Barcellona e aveva richiesto una proroga, ma Lillo decise di non concedere nessun prolungamento[193]. Il motivo per il quale il funzionario aveva denegato la richiesta era che ravvedeva nelle azioni del regimento una certa dose di mala fede, dato che erano in debito da almeno due anni e avevano truccato i libri contabili per ridurre le somme dovute[194].

La situazione di Tàrrega era molto grave, la città era stata citata a giudizio per tutti i debiti che aveva contratto e che non riusciva a saldare, soprattutto nei confronti di alcuni creditori di Montblanc che li avevano denunciati e minacciavano di sequestrare il patrimonio municipale[195]. Provarono persino a convincere la regina a concedere alla città una remissione generale delle pene, un indulto che li avrebbe protetti da queste accuse.

Entrambi i sovrani dovettero far fronte a una situazione critica non solo per Tàrrega, ma per moltissimi municipi del principato di Catalogna, e decisero di adottare delle nuove misure per risollevare la posizione della Corona d'Aragona nello scenario internazionale. Il provvedimento del 5 novembre 1481 del re Ferdinando prendeva in considerazione le confische dei beni e dei *censals*, regolando i debiti che si erano accumulati e verificando la validità di certe *lluïcions* avvenute durante i conflitti. Il re decise che le somme da esigere per i censi

[191] M. Narbona Cárceles, *La corte de Carlos III el Noble* cit., p. 23; M. Santos Silva, *Os primórdios* cit., p. 33.

[192] M. Sommé, *Isabelle de Portugal* cit.; N. Silleras-Fernández, *Power, piety, and patronage* cit., p. 139; Ead., *María de Luna* cit., p. 149; M. Santos Silva, *El señorío urbano* cit., p. 285.

[193] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 157v.

[194] Dal 1472 dovevano almeno 231 *lliures*, che aumentarono inesorabilmente con il passare del tempo: Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 168v.

[195] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 144r.

annuali dovevano essere riscosse attraverso delle imposte indirette dai creditori stessi, che si sarebbero spartiti quindi le entrate con un criterio proporzionale al *censal* venduto[196]. I suoi decreti alleviarono anche le condizioni delle città ribelli, a cui venivano restituiti i crediti e le pensioni confiscate durante i conflitti. Tuttavia, nei decenni successivi le città non beneficiarono di alcun recupero straordinario, tutt'al più videro una leggera riduzione delle difficoltà più impellenti.

Barcellona a esempio, come creditrice di Tàrrega, si era impadronita dell'imposta del *dotzè* sul frumento, ma, nonostante la tregua pattuita con il clavario Bernat Scuder, continuavano a reclamare insistentemente i pagamenti delle pensioni, ritenendo le somme ottenute insufficienti[197]. Le pressioni esercitate dai creditori barcellonesi li obbligavano a intraprendere diversi negoziati con l'obiettivo di ridurre le pensioni annuali[198], a cui si sommavano gli accordi da raggiungere con alcuni dei loro stessi cittadini, a cui non riuscivano a corrispondere i pagamenti dovuti[199].

Isabella e i suoi ufficiali intendevano garantire alla città una certa stabilità finanziaria, desiderata anche dagli stessi creditori, che in questo modo si sarebbero potuti assicurare il pagamento di una pensione annuale, anche se ridotta[200]. Per questo la sovrana ordinò al *Consell de Cent* di amministrare correttamente la giustizia nei procedimenti giuridici in cui si vagliavano i debiti targarini[201] ed esortava il procuratore generale della Camera catalana a dirigere i negoziati con i maggiori creditori, tra cui Barcellona[202]. Si recò personalmente a Tàrrega nel luglio del 1489 e, insieme al dottor Palau e ad altre tre persone elette dal consiglio, Tomàs Prunera, Francesc e Joan Ponç, condusse le riunioni che finalmente indussero a un accordo tra le parti. Anche se si ridussero

[196] P. Verdés i Pijuan, *Barcelona, capital del mercat* cit., p. 303.

[197] Queste pretese si possono riscontrare per tutto il corso del 1482 e furono motivo di grande preoccupazione per il consiglio: Ahcu, Lc, 1480-1490, *passim*.

[198] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 281.

[199] Così accadde nel caso di Francesc Rexachs, che, se inizialmente era stato comprensivo e aveva accettato delle riduzioni, avendo ricevuto poco per diverso tempo, decise di reclamare l'intera pensione: Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 76v. Anche gli esecutori testamentari di alcuni ricchi personaggi ormai defunti, come gestori di ingenti somme di denaro, erano grandi investitori e cercavano di aumentare le loro ricchezze comprando *censals morts* alla città. Era il caso della *marmessoria* Calaff: Aca, Rc, 3687, c. 132v.

[200] P. Verdés i Pijuan, M. Turull i Rubinat, *Sobre la hisenda municipal* cit., p. 141.

[201] Aca, Rc, 3687, cc. 131v-132r.

[202] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 285.

notevolmente le somme dovute, bisognava racimolare con urgenza una gran quantità di denaro che il regimento non conservava nelle proprie casse. Si convocò pertanto un consiglio generale straordinario di cento persone alla presenza dello stesso procuratore per annunciare la firma dei negoziati e la riscossione di una *talla* piuttosto consistente, che sarebbe servita a ottemperare agli accordi[203].

Questi risultati ottenuti grazie alla cooperazione tra il procuratore della regina e il regimento consentirono alla città di tirare un sospiro di sollievo, ma non furono di certo risolutivi. Nel 1491 le somme che Tàrrega doveva all'abbazia di Montserrat erano tali da indurre la regina a promuovere dei nuovi negoziati per consentire un'ulteriore riduzione dei debiti e a emanare delle delibere severe. Isabella invitò l'abate del monastero a firmare l'accordo di conciliazione a cui qualche giorno prima erano pervenuti i membri del *regiment* targarino con la maggior parte dei creditori[204]. Tra le numerose parti coinvolte nelle trattative menzionate figuravano alcuni cittadini di Barcellona, *familiares* del vescovo di Vic, pubblici ufficiali della vicina Anglesola, chierici di Tarragona e della stessa città di Tàrrega.

La regina esercitò una certa pressione sui creditori per indurre anche i più reticenti a firmare i negoziati[205]. Gli esecutori testamentari dell'eredità di Calaff per esempio erano tra quelli che mostrarono più titubanze e si ordinò al *miles* Berenguer Spital di intervenire a favore del municipio, per fare in modo che si concludessero gli accordi con i gestori di questi lasciti[206]. Pare infatti che questo cavaliere stesse ostacolando le trattative e che a causa sua non fossero cessate le richieste e i reclami dei creditori[207].

Per bilanciare le spese fisse dell'*universitas* la regina cercò di incentivare la *lluïció* di alcune pensioni. Il *regiment* non possedeva la liquidità necessaria per affrontare un tale esborso di denaro, per cui la sovrana gli concesse il diritto di vendita straordinaria dei beni dell'*universitas* fino alla somma di 1.000 *lliures* barcellonesi, a patto che il ricavato fosse usato solo per onorare i debiti generati dalla vendita dei *censals morts*. Obbligò inoltre i creditori a rilasciare delle ricevute scritte, che sciogliessero definitivamente la città dall'obbligo

[203] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 289.
[204] Aca, Rc, 3687, cc. 79v-80r.
[205] Aca, Rc, 3687, c. 111r.
[206] Aca, Rc, 3687, c. 132r.
[207] Aca, Rc, 3687, c. 132v.

di ulteriori pagamenti[208]. La concessione di emissione di denaro e di altre vendite censuali suggerisce che la situazione finanziaria del municipio intorno agli anni Novanta del XV secolo si stesse ristabilendo, probabilmente grazie alle politiche degli anni successivi alla fine della guerra civile. Tuttavia, la comunità era ancora incapace di far fronte a delle spese urgenti senza ricorrere alla vendita di *censals* e *violaris*, che di fatti vennero usati per riparare i sistemi di irrigazione del *terme* del Mor. Per liquidare il debito furono in seguito nominati due esattori che erano tenuti a riscuotere metà della decima sul grano e la *talla* dei possidenti della zona[209].

Per compensare i costi delle pensioni censuali, ormai divenute delle spese ordinarie, si ricorreva anche all'imposizione di nuove tasse indirette, che si aggiungevano alle *imposicions* e alle *talles* routinarie. Non era insolito ricorrere alle tassazioni per recuperare le somme necessarie ai pagamenti delle pensioni annuali: anche nella signoria del vescovo di Tarragona, i donativi richiesti dal *dominus* erano corrisposti dal clero attraverso la riscossione di una decima addizionale che si affiancava a quella ordinaria, mentre i municipi che facevano parte delle sue pertinenze utilizzavano l'imposizione di un *redelme*, riscosso dagli ufficiali locali, i quali erano obbligati a pagare al vescovo una somma fissa, diventando di fatto degli affittuari[210].

Le forme di contrattazione delle istituzioni locali e lo sviluppo degli uffici, delle cariche e degli organi collettivi dei municipi appartenenti a Isabella di Castiglia in signoria non sembrano essere stati influenzati da dinamiche molto diverse rispetto alle altre città della Corona. I processi economici che hanno caratterizzato i nuclei urbani dell'area catalana si sono diffusi anche in queste zone, sia per quanto riguarda la crescita esponenziale delle istituzioni locali durante il XIV secolo, sia per il sistematico indebitamento censuale che li portò più volte al collasso finanziario[211]. Alcuni casi di città concesse come signoria che sono stati messi a fuoco recentemente hanno mostrato una forma di negoziazione molto simile, in cui il signore agiva come intermediario del re e per questo era autorizzato a ricevere donativi e ad approvare le vendite dei

[208] Aca, Rc 3687, cc. 75v-76v.
[209] Aca, Rc, 3687, cc. 111r-112r.
[210] J. Morelló i Baget, *"Així com de bons vassalls se pertany". El endeudamiento censal de las villas del Camp de Tarragona al servicio de la Mitra (finales del siglo XIV)*, in M. Sánchez Martínez (a cura di), *La deuda pública en la Cataluña bajomedieval* cit., pp. 291, 306.
[211] M. Turull i Rubinat, J. Ribalta Haro, *De voluntate Universitatis* cit., p. 345.

censals. La richiesta dei contributi volontari da parte dell'autorità centrale rimaneva quindi il fenomeno che promuoveva attivamente l'impiego di debito pubblico e la creazione di tasse indirette atte a riunire le somme da corrispondere al signore feudale[212].

Tranne che per le operazioni ordinarie, l'intera materia fu gestita dagli ufficiali di Isabella, soprattutto per quanto riguarda i pagamenti delle pensioni. I baiuli locali si occupavano di arbitrare i processi indetti per la risoluzione dei debiti anche tra gli stessi membri dei gruppi dirigenti dei municipi, nella maggior parte coinvolti in questi investimenti finanziari[213]. Nelle questioni di grande importanza intervenne il conservatore del patrimonio reginale o il procuratore della Camera, ma più spesso era il baiulo ad autorizzare il clavario al versamento delle somme da corrispondere ai creditori censualisti[214]. Il mantenimento delle buone relazioni con le istituzioni ecclesiastiche territoriali, così come la protezione degli interessi finanziari della città, convivevano nelle politiche realizzate dalla regina di Castiglia in un delicato equilibrio, che aveva come obiettivo principale la preservazione delle finanze e delle rendite che le spettavano. Si perseguivano degli interessi comuni, poiché la salute e il benessere dei nuclei urbani della signoria assicuravano maggiori ricavati alle casse del tesoriere reginale e quindi migliori opportunità di guadagno per entrambi.

2.2. *La crisi e la celebrazione dei mercati*

Il clima di incertezza generato dall'indebitamento sempre più spropositato del municipio era aggravato non solo dalle conseguenze della guerra, ma anche dai cicli ricorrenti di carestie ed epidemie che imperversarono fin dalla metà del XIV secolo e che ebbero delle ripercussioni significative sul rapporto tra le città e il potere della regina[215]. Oltre alle decadi di crisi più intensa per la

[212] A. Martí Arau, *Endeutament i fiscalitat senyorial* cit., p. 163; J. Morelló i Baget, *Així com de bons vassalls* cit., p. 295.

[213] Ahs, Lcb, 2591/4, cc. 36r, 37v, 54r.

[214] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 285v.

[215] C. Batlle i Gallart, *La crisis social y económica* cit., pp. 52-53; P. Verdés i Pijuan, *Les villes catalanes* cit., pp. 16-17; A. Rubio, *Pesta, fam i guerra*, in E. Belenguer Cebrià, C. Cuadrada i Majó (a cura di), *Historia, política, societat i cultura dels Països Catalans*, Enciclopedia Catalana, Barcellona, 1996, vol. III, p. 91; A. Galera i Pedrosa, *Endeutament censal, pressió fiscal i alçaments populars (el cas del comtat i la Vall de Lord a mitjan segle XV)*, in M. Sánchez Martínez (a cura di), *La deuda pública en la Cataluña bajomedieval* cit., p. 322; A. Riera i Melis, *Els cereals i el pa en els països de llengua catalana a la baixa edat mitjana*, Institut d'Estudis Catalans, Barcellona, 2017, pp. 215-216.

diffusione del morbo della peste nera, bisogna considerare che si presentarono diverse ricadute nel corso del Trecento e del secolo successivo. Ancora oggi il dibattito storiografico sui numeri della depressione è acceso e in continua ridiscussione, però attraverso le fonti fiscali si attesta chiaramente una perdita consistente della popolazione in Catalogna tra il 1300 ed il 1497[216].

Le conseguenze più gravi della fame e dell'assenza di cereali a causa delle cattive annate si avvertivano soprattutto nei nuclei urbani, dato che il contado, che possedeva le poche risorse prodotte, si guardava bene dal liberarsene per alimentare le città, che invece erano costrette a comprare dall'esterno per poter soddisfare gli approvvigionamenti, spendendo una gran quantità di denaro delle casse municipali[217]. La propensione generale a un'economia speculativa provocò una riduzione delle aree poste a coltura e relegò la Catalogna a una condizione deficitaria nella produzione di alimenti, rendendola dipendente dal commercio estero[218].

Fin dai primi anni di governo di Isabella di Castiglia, furono molteplici le misure prese dal regimento locale targarino per sopperire alle cattive annate e alle conseguenti carenze cerealicole[219]. La penuria non implicava soltanto i depositi all'interno delle mura urbane, ma si riscontrava la mancanza di frumento in tutto il mercato locale, per cui si decise di intervenire ordinando l'acquisto di grano in altri circuiti commerciali[220]. I raccolti del 1470 erano stati così disastrosi da obbligare il consiglio municipale a pagare qualsiasi prezzo per comprare delle derrate di grano e orzo nei mercati più prossimi, attraverso la nomina di un loro rappresentante dotato di tutti i poteri per concludere l'affare[221].

Questi acquisti fuori dalla città furono molto frequenti alla fine del XV secolo e le compere sporadiche del 1473[222] e del 1477[223] divennero continue tra gli anni Ottanta e Novanta[224]. Oltre alle derrate

[216] A. Galera i Pedrosa, *Endeutament censal* cit., p. 323; J.M. Salrach, *La Corona de Aragón*, in J. Carrasco, J.M. Salrach, J. Valdeón Baruque (a cura di), *Historia de las Españas medievales*, Crítica, Barcellona, 2002, p. 313.

[217] C. Batlle i Gallart, *La crisis social y económica* cit., p. 46.

[218] P. Iradiel, *L'economia: produir i comerciar*, in E. Belenguer Cebrià, C. Cuadrada i Majó (a cura di), *Historia, política, societat i cultura* cit., p. 113; A. Riera i Melis, *Els cereals i el pa* cit., p. 267.

[219] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 54.

[220] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 32r.

[221] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 33r.

[222] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 127r.

[223] Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 36r.

[224] Ahcu, Lc, 1480-1490, *passim*.

comprate nei mercati regionali si dovevano aggiungere altri provvedimenti per fare in modo di rifornire adeguatamente tutto il municipio e le sue periferie, evitando la fuoriuscita dei prodotti. Nei momenti più difficili si stabilì infatti che bisognava dar priorità agli abitanti e proibire la vendita di frumento agli stranieri, ovvero a tutte quelle persone che non si potevano considerare residenti della città[225]. Si vietava il commercio del grano con forestieri all'interno delle mura urbane, così come il semplice trasporto fuori Tàrrega[226].

Si facevano delle ricognizioni periodiche per verificare la quantità di derrate che si trovavano all'interno del municipio, in modo da raccogliere le informazioni sufficienti per prendere le dovute decisioni[227]. Questi censimenti del grano erano condotti dal baiulo della regina e dai *paers*, che attraversavano l'intera città per determinare quanto frumento e orzo possedeva ciascun abitante. In base ai numeri, si stabiliva un certo quantitativo di cereali che bisognava raccogliere dai vari depositi dei cittadini e si conservava in una bottega di proprietà dell'*universitas*. In questo modo si potevano disporre degli ufficiali che sorvegliassero le derrate e le razionassero per far fronte ai periodi di maggiore penuria.

A queste spese si sommavano poi le opere di restaurazione necessarie al mantenimento della chiesa maggiore di Tàrrega o dell'edificio dove si riuniva il consiglio, la cosiddetta *Casa della Paeria*[228], e i servizi militari obbligatori imposti dal luogotenente generale di Catalogna, da cui non era possibile esimersi[229].

La situazione era così grave da richiedere delle esenzioni speciali al sovrano e ai suoi ufficiali, soprattutto per i rinforzi sollecitati dalla monarchia negli ultimi anni di guerra civile. Nel giugno del 1470 il re aveva reclamato la partecipazione delle città alleate per contribuire con uomini e vettovaglie al rafforzamento delle armate[230]. Il municipio targarino si era schierato a favore della monarchia abbastanza presto e si era trasformato in un quartier generale delle truppe monarchiche che intendevano sottomettere la ribelle Lleida e le zone circostanti.

La condizione dovuta alle forti crisi economiche della città impediva loro di apportare altre risorse umane o finanziarie, ma le insistenze del re e del principe li obbligarono a inviare una decina

[225] Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 109r, 125v.
[226] Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 130v-131r.
[227] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 149r.
[228] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 94v.
[229] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 160v.
[230] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 12v.

di uomini, molti di meno dei sessanta richiesti in origine, che si sarebbero uniti alle armate reali, e altri due per irrobustire le difese del castello di Tàrrega[231]. L'anno successivo cercarono di domandare nuovamente un'esenzione dal pagamento di 100 *lliures* barcellonesi, che erano state disposte in base a un calcolo proporzionale dei fuochi dalle *Corts* proprio in vista delle spese belliche[232].

A queste somme si aggiungevano poi gli esborsi di messaggeria per comunicare direttamente con la regina e i costi dell'artiglieria, che raggiunsero le 300 *lliures*, per le quali si convocò un consiglio straordinario che determinasse il modo di racimolare il denaro necessario[233]. Si occupavano anche della difesa delle vie di comunicazione con delle pattuglie di uomini a cavallo, soprattutto collocate nei cammini che la collegavano a Verdú e Anglesola[234], e provvedevano al rifornimento di polvere da sparo e di altre munizioni[235].

Si doveva assicurare la difesa del territorio dai possibili attacchi dell'esercito ribelle e per questo si ridusse notevolmente la mobilità degli stessi cittadini, che non potevano nemmeno dirigersi alle chiese del *terme* del Talladell o di Vilagrassa in occasione delle messe[236]. Le paure di eventuali rappresaglie erano molto presenti[237] e i costi della guerra altissimi e, nonostante gli enormi sforzi fatti dal municipio per corrispondere le somme reclamate, la Corona continuava a esigere sempre di più. Ferdinando poco dopo infatti domandò un prestito di 500 *lliures*, che il consiglio intendeva rifiutare[238], ma che alla fine fu costretto a consegnare attraverso la riscossione di una *talla*[239]. Anche il regimento di Sabadell dovette richiedere dei decreti regi per far fronte alla povertà diffusa, come per esempio la riduzione alla metà del diritto di sigillo che spettava al monarca[240].

La diffusione frequente di malattie epidemiche era motivo di grandi preoccupazioni aggiuntive, soprattutto per la riduzione della popolazione, che aggravava la situazione dei campi e delle at-

[231] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 23r.
[232] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 54.
[233] Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 54v-55r.
[234] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 28r.
[235] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 24.
[236] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 37v.
[237] In svariate occasioni i cittadini richiesero la chiusura del ponte che collegava Tàrrega e Verdú, ma per le esigenze delle truppe le loro suppliche non furono accolte: Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 37v.
[238] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 61r.
[239] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 94.
[240] Ahs, Ps, 39.

tività produttive locali. Sin dalla metà del Quattrocento si erano verificati diversi contagi massivi, che si riprodussero ciclicamente fino alla fine del XVI secolo[241].

Per evitare che il morbo arrivasse dalle campagne al centro urbano vennero prese delle misure contenitive, come il taglio drastico delle comunicazioni con le città vicine e la chiusura delle porte nel 1483[242]. Le vie di accesso al centro abitato interno erano quelle d'Urgell, di Sant Augustí, del Pati, di Vallmajor, il Portal de les Basses, del Fossar, di Comabruna, di Talladell e del Mas d'en Colom, che furono decorate con delle croci monumentali nel corso del XV secolo. Gli abitanti erano stati confinati all'interno del nucleo urbano e solo alcuni mesi più tardi i residenti targarini che si trovavano fuori quando vennero sbarrate le porte della città furono autorizzati al rientro, eccetto per i casi di cittadini esposti apertamente al contagio o addirittura malati, a cui fu impedito il ritorno[243].

La preoccupazione per un aumento della diffusione dell'epidemia era tale da richiedere dei castighi severi per coloro i quali avessero ospitato dei forestieri o delle persone che presentavano i sintomi del morbo, perché le loro azioni avrebbero messo a repentaglio la salute pubblica[244].

Le conseguenze della pestilenza furono severe e per questo già nel 1474 il consiglio generale aveva richiesto alla regina un cambiamento nel sistema elettorale e la riduzione del numero dei membri dei consigli[245]. In effetti per allora si era registrata una diminuzione sorprendente dell'elettorato, ridotto a un quinto rispetto agli anni precedenti e Isabella dovette modificare la composizione delle istituzioni municipali e i criteri di eleggibilità in base alla condizione patita dalla città e soprattutto dalle campagne.

La povertà e la disoccupazione che completavano lo scenario causarono un aumento significativo delle tensioni sociali, le cui ripercussioni si riversarono anche sulla comunità ebraica, che fu vittima di diversi pogrom e della distruzione integrale della propria Giudecca[246]. La casa dell'*aljama* e la sinagoga furono in seguito rico-

[241] J.M. Segarra Malla, *Recull d'episodis d'història targarina* cit., p. 72.
[242] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 172v; Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 76v.
[243] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 90v.
[244] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 76v.
[245] Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 147r-152v.
[246] J.M. Segarra Malla, *Història de Tàrrega: amb els seus costums i tradicions (segles XVI-XVIII)*, Museu Comarcal de Tàrrega, Tàrrega, 1987, pp. 36-37; L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., pp. 167-168, 177-178, docc. 27, 35; O. Saula i

struite, per poi essere destinate a una nuova scuola di lettere dopo la cacciata della comunità ebraica del 1492[247]. All'epoca la Giudecca di Tàrrega era riuscita a recuperare gran parte dei beni sottratti o distrutti durante questi atti di violenza collettiva, come confermano gli inventari effettuati prima dell'espulsione e la vendita delle proprietà sequestrate alla comunità per un valore totale di 290 *lliures*[248].

Nonostante la crisi sanitaria e gli episodi di violenza menzionati, si decise di mantenere la fiera annuale, persino nel sofferto 1483[249]. I benefici e i guadagni che gli abitanti della città ottenevano da questi mercati e la deficienza finanziaria erano tali da impedire qualsiasi tentativo di chiusura dell'evento, che venne celebrato ugualmente nel mese di maggio. Si scelsero degli ufficiali straordinari per mantenere l'ordine e proteggere i mercanti che vi parteciparono, piazzando due uomini all'interno delle mura e altrettanti appena fuori dal centro abitato. Per favorire l'adesione dei mercanti della zona e dell'intera regione il sovrano soleva emettere un guidatico, valido nella fiera e nelle vie di comunicazione usate per raggiungerla, che concedeva immunità da tutti i crimini, eccetto quelli considerati di enorme gravità, che invece potevano essere causa di arresti e processi giuridici[250]. Non erano rari gli episodi di violenza in questi giorni di fiera e spesso vi erano coinvolti operatori commerciali di diverse nazionalità[251].

A prescindere dalla gravità della situazione, la celebrazione del mercato e della fiera targarina fu preservata da qualsiasi misura e provvedimento municipale. Le città appartenenti alla signoria di Isabella erano infatti dei centri abitati di medie dimensioni, che però manifestavano una certa importanza per la favorevole ubicazione geografica, la prossimità alle vie e ai sentieri regi e soprattutto per la presenza di fiere e mercati.

Nel principato esistevano mercati permanenti sin dal X secolo, nelle zone dell'Urgell, Manresa, Gerri, Pallars, Elna, Girona, Vic, Cardona e Barcellona[252]. All'indomani del recupero del controllo

---

Briansó (a cura di), *L'evolució històrica de Tàrrega* cit., vol. I, p. 17.

[247] Aca, Rc, 3687, cc. 130v-131v.

[248] Aca, Rc, 3687, c. 138v.

[249] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 91v.

[250] L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., p. 107, doc. 12; G. Gonzalvo i Bou, *Els llibres de privilegis* cit., pp. 196-197, doc. 77.

[251] Nel 1483 per esempio un cittadino fu accusato di aggredire a bastonate a un mercante francese e fu arrestato e giudicato dalla corte baiulare: Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 93r.

[252] P. Bonnassie, *Catalunya mil anys enrera. Economia i societat pre-feudal*, Edicions 62, Barcellona, 1979, p. 321.

della contea di Barcellona, la stessa fondazione di nuclei urbani di Tàrrega, Vilagrassa e Cervera favorì lo sviluppo economico e commerciale di quest'area[253], che si dedicò fin da subito allo stabilimento di luoghi dove si potessero incontrare gli operatori commerciali locali e regionali e si potessero svolgere attività di compravendita frequenti. Nella *charta populationis* con cui re Alfonso il Casto diede origine all'insediamento di Vilagrassa nel 1185, oltre al godimento dei pascoli, boschi, canali di irrigazione e di tutte le altre risorse naturali e al diritto di riunione cittadina con la creazione di una giurisdizione baiulare indipendente, fu creato un mercato settimanale del giovedì e una fiera annuale del giorno di Ognissanti[254].

La fondazione di questi due eventi commerciali dava diritto a una serie di benefici, esenzioni fiscali e guidatici di cui godevano i mercanti che vi operavano ed erano degli strumenti molto efficaci per attrarre abitanti e soprattutto nuove opportunità economiche. Le misure prese dai sovrani per incentivare la creazione dei mercati, insieme all'ottima collocazione, proprio tra le importanti città di Barcellona e Lleida, favorirono allo stesso tempo lo sviluppo delle istituzioni municipali e la crescita dei commerci locali[255]. Il mercato fissava il raggio d'azione dei municipi sul territorio circostante, aumentando il livello e la qualità dell'attività mercantile e produttiva, mentre i regimenti erano chiamati a perfezionare i loro strumenti di controllo sulle realtà locali[256]. Tali attività e l'esistenza di questi luoghi di scambio permettevano l'attrazione di un gruppo di mercanti, attraverso i quali le città interne erano capaci di resistere al possibile rischio di trasformarsi in realtà esclusivamente rurali[257].

Anche nell'edizione scritta delle consuetudini di Tàrrega, concesse nel 1242 da re Giacomo il Conquistatore, si parlava chiaramente della presenza di mercati stabili, ma soprattutto il capitolo venticinque stabiliva l'organizzazione di una fiera annuale, che doveva cominciare il giorno di San Martino[258]. Le due fiere sostanzialmente si susseguivano e rappresentavano un appuntamento annuale fondamentale per gli abitanti del luogo, che ottenevano

[253] P. Bertran i Roigé, *Mercat i fira a Vilagrassa* cit., p. 122.
[254] J.M. Font i Rius, *Cartas de población* cit., vol. I, pp. 243-245, doc. 176.
[255] O. Saula i Briansó (a cura di), *L'evolució històrica de Tàrrega* cit., vol. I, p. 14; P. Bertran i Roigé, *Mercat i fira a Vilagrassa* cit., pp. 124-125.
[256] F. Sabaté Curull, *Ejes vertebradores* cit., p. 135.
[257] M.I. del Val Valdivieso, *Élites urbanas en la Castilla del siglo XV (oligarquía y Común)*, in C. Themudo Barata (a cura di), *Elites e redes clientelares na Idade Média*, Publicações do Cidehus, Évora, 2001, pp. 71-89.
[258] J.M. Font i Rius, *Costumbres de Tàrrega* cit., p. 443.

ingenti guadagni per le attività che vi si svolgevano e per tutte le conseguenze determinate dalla mobilitazione nel corso del mese di novembre di un'importante quantità di persone verso le due città della Piana dell'Urgell.

Fissare le date in modo che la vicinanza potesse incentivare lo spostamento di più operatori commerciali, che potevano così approfittare dell'occasione per partecipare a entrambe le fiere, evitando però allo stesso tempo la loro coincidenza, era essenziale per scoraggiare una concorrenza di cui nessuna delle due città avrebbe beneficiato. Per questo motivo, fu più volte ribadita la necessità di rispettare il limite di dieci giorni di celebrazione della fiera, soprattutto per la prima che si realizzava, ovvero quella di Vilagrassa[259].

Dalla prima metà del XIV secolo questi provvedimenti non furono sufficienti a evitare l'estensione dei giorni previsti e la regina Eleonora di Castiglia, che era entrata in possesso di Tàrrega, cercò di favorire il municipio della propria signoria, dato che risultava danneggiato dai comportamenti abusivi degli ufficiali di Vilagrassa, e nel febbraio del 1329 chiese al re di revocare il diritto di mercato della città vicina[260]. Le conseguenze di questa soppressione furono enormi per Vilagrassa, che, non essendo all'epoca vincolata al patrimonio reginale, era stata sfavorita dalle politiche della Corona, inclini a preservare i beni delle sovrane consorti. Gli ambasciatori della città decisero quindi di supplicare il sovrano affinché revocasse il provvedimento e concedesse nuovamente il diritto di mercato, ma, a causa dell'impatto negativo che avrebbe potuto affliggere il municipio targarino, si decise di confermare la revoca un paio di mesi più tardi[261].

I conflitti generati da queste misure crearono malcontento negli abitanti di Vilagrassa, che non desistevano dalla richiesta di revisione dei provvedimenti, nonostante fossero stati ribaditi l'anno seguente dalla stessa regina Eleonora[262].

Tra il 1354 e il 1356 Vilagrassa ottenne nuovamente la possibilità di organizzare le fiere e i mercati, con la condizione di far rispettare la durata massima di dieci giorni fino al giorno di San

[259] L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., pp. 83-84, doc. 44; G. Gonzalvo i Bou, *Els llibres de privilegis* cit., pp. 164-166, doc. 55. Il provvedimento fu confermato qualche giorno dopo: Ivi, pp. 188-189, doc. 72.

[260] L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., p. 105, doc. 11; G. Gonzalvo i Bou, *Els llibres de privilegis* cit., pp. 192-193, doc. 75.

[261] Ivi, pp. 193-195, doc. 76.

[262] Ivi, pp. 212-213, doc. 89.

Martino[263], ma il conte di Trastámara revocò nuovamente il privilegio poco dopo[264], mentre decise di estendere i giorni concessi a Tàrrega per la celebrazione della fiera di novembre[265]. Nel periodo successivo non ci sono notizie di un'eventuale ripresa delle attività e nelle fonti superstiti del periodo di gestione di Isabella non si fa menzione a un mercato o a una fiera nella città di Vilagrassa, per cui è lecito pensare che il diritto non venne più concesso dai sovrani o dalle regine-signore. La rivalità con Tàrrega, la riduzione e poi la definitiva soppressione dei giorni di fiera furono dei fattori determinanti per la crisi finanziaria che il nucleo urbano affrontò nel corso del XIV secolo e che obbligò all'introduzione di nuove imposizioni fiscali su alcuni generi di prima necessità, come il pane, la carne, il vino e l'olio[266].

Intanto il regimento targarino otteneva grandi vantaggi dall'eliminazione della concorrenza e continuava a godere del favore dei monarchi, tanto che nel 1481 si stabilì che la fiera, in origine tenuta a novembre e poi spostata alla seconda metà di agosto, fosse celebrata dal primo maggio per oltre dieci giorni[267]. Si decise di seguire il suggerimento dei consiglieri, che lo consideravano un periodo più opportuno, e nel corso del XV secolo le nuove date si mantennero inalterate.

2.3. *Le castellanie e la riscossione della decima*

La collocazione geografica delle città di Tàrrega e Vilagrassa le aveva rese da sempre degli ottimi punti strategici in cui organizzare le difese militari. Era successo infatti durante la guerra civile che questa posizione trasformasse la zona nell'avamposto della monarchia. Esisteva quindi un sistema di fortificazioni atto alla difesa del territorio fin dai primi nuclei insediativi all'indomani della riconquista. Il modesto castello di Tàrrega, costruito nella via che collegava Cervera e Anglesola, fu l'ultima roccaforte detenuta dai mori ed era il punto nevralgico di una zona di frontiera che separava la contea di Barcellona e i domini arabi nei pressi di Lleida[268].

[263] Ivi, pp. 324-327, 335-343, docc. 167, 173-174.
[264] P. Bertran i Roigé, *Mercat i fira a Vilagrassa* cit., p. 142.
[265] L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., p. 217, doc. 62; G. Gonzalvo i Bou, *Els llibres de privilegis* cit., pp. 354-355, doc. 187.
[266] Fu uno dei primi municipi che ottenne il diritto di stabilire queste *imposicions* da parte del sovrano: P. Bertran i Roigé, *Mercat i fira a Vilagrassa* cit., p. 135.
[267] L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., p. 422, doc. 2.
[268] J.M. Segarra Malla, *Recull d'episodis d'història targarina* cit., p. 5.

Era stato edificato prima del 1056, visto che appariva tra i possedimenti che il conte di Barcellona Raimondo Berengario I assegnò alla moglie Almodis de la Marche insieme ad altri territori a seguito delle loro nozze. Nel patrimonio concesso figuravano la contea e la città di Girona, le torri, i castelli, le mura e gli edifici della zona, così come le chiese e le fortezze possedute dalla contessa Ermissenda a Barcellona e Osona, eccetto San Basilio, e infine i castelli di Tàrrega, Cervera, Granyena, Camarasa e Cubells[269]. In questo caso, i benefici ricevuti da Almodis erano strettamente vincolati alla trasmissione dell'eredità ai figli della coppia, visto che alla morte della contessa consorte, nel caso in cui non fosse convolata a seconde nozze, sarebbero stati ceduti al primogenito maschio.

Ciononostante, nel 1057 il castello di Tàrrega fu donato a Ricard Altemir, insieme a una mercé di 40 onze annuali, che fu corrisposta in due rate, e alla donazione unica di 100 onze[270]. In cambio, il beneficiario si sarebbe dovuto impegnare nella ristrutturazione e riparazione della fortezza, ampliando la torre esistente, che avrebbe dovuto raggiungere cento palme d'altezza e altrettante di larghezza, edificandone anche un'altra delle stesse dimensioni, oltre a due bastioni di cinquanta palme e a una muraglia di collegamento tra le quattro strutture. Le modifiche architettoniche si sarebbero dovute realizzare entro due anni e la rinnovata fortezza avrebbe dovuto essere dotata di una difesa composta da almeno dieci uomini a cavallo[271]. Anche se la cerimonia di omaggio ebbe luogo nel 1058[272], ancora tre anni più tardi il conte gli ordinava di ottemperare ai patti originari, procedendo con i lavori pianificati[273]. Gli concesse una proroga fino al novembre del 1062, termine nel quale le ristrutturazioni si sarebbero dovute concludere, ma già ad aprile dello stesso anno gli consentì un'ulteriore estensione per chiudere definitivamente i cantieri[274].

Nel 1066, la castellania fu donata a Guillem Bernat de Queralt, al quale furono assegnate anche le fortezze di Gurb, Sallent, Cervera, Tamarit, Cubelles, Olèrdola, Cardona, Puirroy, Pinçan,

[269] L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., pp. 1-2, doc. 1; C. Miquel Rosell, *Liber feudorum* cit., vol. I, pp. 518-520, doc. 489.
[270] F. Sabaté Curull, *Fiscalitat i feudalisme* cit., p. 10.
[271] C. Miquel Rosell, *Liber feudorum* cit., vol. I, pp. 180-181, doc. 171.
[272] Ivi, pp. 181-183, doc. 172
[273] Ivi, p. 183, doc. 173.
[274] L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., pp. 4-5, doc. 4.

Stupaniano e la contea del Penedès[275], ma appena tre anni più tardi il conte Raimondo Beregario decise che i nuovi castellani di Tàrrega sarebbero stati Miró Ricolf e Ponç Udelard[276]. La sua preoccupazione principale era assicurare la difesa del territorio, soprattutto dal momento che le precedenti gestioni non erano state sufficientemente efficaci nella ferma protezione dell'area. Per questo decise di imporre una nuova clausola al privilegio di donazione, che esigeva ai nuovi detentori della castellania il popolamento della fortezza e delle sue prossimità, la creazione di un corpo militare formato da almeno venti uomini preposti alla difesa del castello e la presenza stabile di Ricolf e Udelard *in loco* almeno per i successivi quattro anni. In cambio avrebbero ricevuto non solo la gestione della fortezza, ma anche la piena potestà su di essa, i diritti di decima riscossi dai molini e la metà dei proventi della *lleuda* o *dret d'entrada*, che era un'imposta indiretta gravante sulla circolazione delle mercanzie all'interno dei nuclei urbani, come il bestiame, il pesce, i prodotti agricoli e le manifatture locali[277]. Il conte però si era riservato le decime sui vigneti, campagne, cappelle e chiese del territorio, che rimasero di sua prerogativa.

La situazione della contea era problematica, perché se da un lato gli abusi dei castellani erano palesi e inficiavano le comunità locali, dall'altro senza le loro capacità economiche e militari non avrebbero potuto assicurare la difesa dei territori. Il castello di Tàrrega quindi fu eliminato definitivamente dall'eredità che avrebbero raccolto i figli del conte[278], quando si decise di donare la fortezza in libero allodio a Guillem e Aguald Guald, con la piena giurisdizione su di esso e sulla popolazione che abitava il circondario e la metà della *lleuda* di Tàrrega, assicurando in cambio di difendere debitamente le vie di comunicazione che collegavano Cervera e Anglesola[279]. Si provarono a preservare i diritti dei targarini, a cui spesso i castellani rivolgevano delle richieste e dei tributi impropri o addirittura abusivi e che venivano danneggiati dalle frequenti

[275] C. Miquel Rosell, *Liber feudorum* cit., vol. I, pp. 445-446, doc. 424.
[276] Ivi, pp. 184-185, doc. 174.
[277] P. Bertran i Roigé, *La lleuda de Cervera (segle XV)*, «Miscel·lània cerverina», 2 (1984), pp. 50-55; J.M. Font i Rius, *Franquicias urbanas medievales* cit., p. 28.
[278] Prima del 1078 gli eredi del conte Raimondo Berengario avevano diritto ai castelli di Tàrrega, Cervera e Granyena: L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., p. 7, doc. 7.
[279] Ivi, p. 8, doc. 8.

manomissioni dei canali idrici o delle cisterne urbane[280], ma fu inevitabile creare una doppia giurisdizione sul castello, allo stesso tempo del conte e del castellano[281].

Nella prima metà del XV secolo tuttavia le infeudazioni della fortezza, susseguitesi nel corso del tempo, furono investigate dai commissari regi di Alfonso il Buono, i quali avevano ricevuto l'incarico di visionare i documenti di cancelleria e gli eventuali privilegi posseduti dai detentori dei castelli e dei diritti a essi vincolati, per identificare eventuali abusi[282]. Le indagini da realizzare erano molto complesse, considerando che potevano essere stati nominati più castellani contemporaneamente e tutti potevano esibire il titolo in modo legittimo. Ciascuno possedeva una percentuale predeterminata dei diritti sulla fortezza e sui suoi abitanti, che corrispondeva quindi a una parte delle rendite riscosse, che in seguito venivano ereditate dai loro successori[283].

Nel corso del XIV secolo il re-conte aveva privilegiato rapporti di natura più economica che militare con i possessori delle fortezze e all'obbligo del servizio militare si preferì invece un sistema di riscossione di imposte e rendite controllate dai baiuli del re. Nel caso specifico di Tàrrega si arrivò alla nomina di ben sei castellani e alla divisione dei diritti di decima in dodici parti proporzionali, dette *cavalleries*, complicando non solo la gestione dei proventi ma anche delle eventuali verifiche delle procedure. In diverse occasioni i sovrani tentarono quindi di rimettere ordine, fissando un sistema di riscossione fiscale standard che rispondeva direttamente agli ufficiali regi e ribandendo la revocabilità dei diritti di castellania, nei casi in cui i detentori di tali prerogative non avessero rispettato i patti stabiliti[284].

---

[280] J.M. Font i Rius, *Costumbres de Tàrrega* cit., pp. 430-431, n. 7; J.M. Segarra Malla, *Història de Tàrrega* cit., p. 7.

[281] Questo doppio livello è testimoniato dalla prima redazione del 1242 delle Consuetudini di Tàrrega e dalla presenza di due baiuli: J.M. Font i Rius, *Els Usos i costums de Tàrrega*, Ajuntament de Tàrrega-Arxiu Històric Comarcal de Tàrrega-Museu Comarcal de l'Urgell, Tàrrega, 1992, p. 25. I castellani avevano una curia propria per arbitrare i giudizi, ma spesso erano gli ufficiali regi a occuparsi dei processi, soprattutto nei casi di reati criminali o di diniego di giustizia: Id., *Costumbres de Tàrrega* cit., pp. 430-437.

[282] Effettivamente si dovette istruire un processo sul caso di Tàrrega, visto che furono identificate alcune incongruenze nella documentazione conservata e alcune infeudazioni risultarono irregolari per la mancanza dell'opportuna conferma del sovrano: F. Sabaté Curull, *Fiscalitat i feudalisme* cit., pp. 11-12.

[283] Ivi, p. 16.

[284] Pietro il Cerimonioso confermò la revocabilità della castellania nel 1370: L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., p. 275, doc. 95; G. Gonzalvo i Bou, *Els llibres de privilegis* cit., pp. 439-440, doc. 247. Lo stesso anno la regina Eleonora

Il fenomeno dell'infeudazione dei castelli era comune a tutta la zona della piana dell'Urgell[285] e determinava una situazione giurisdizionale e finanziaria abbastanza particolare e, contrariamente alle fortezze della Sicilia orientale, Isabella non possedeva le prerogative su di essi. Non si occupava della nomina dei castellani, né dell'esercizio della giustizia o delle licenze per la costruzione di torri difensive[286], ma condivideva con gli altri signori feudali dei diritti più che altro di natura fiscale. Gli *iura* da lei detenuti erano gli stessi di cui godeva la Corona quando le città e i loro *termes* non appartenevano alla signoria reginale, per cui poteva riscuotere la metà delle decime sui castelli e sui loro insediamenti umani, mentre l'altra metà apparteneva a uno o più signori che avevano comprato o ereditato una percentuale di questi diritti.

Per questo era importante che il procuratore della Camera reginale di Catalogna facesse applicare le consuetudini per la gestione della riscossione fiscale, rispettando perfino le contribuzioni volontarie. Isabella intervenne con il suo ufficiale nel 1493 proprio per chiarire questi aspetti che influivano direttamente sulle rendite ricevute dal suo tesoriere.

Anche se la gestione dei castelli spettava ai signori territoriali locali, essi erano formalmente tenuti a prestare giuramento alla regina, che era la detentrice ufficiale della giurisdizione su tutto l'ambito territoriale, incluso le torri e le fortezze[287]. Esistevano numerose strutture difensive nella *vegueria* di Tàrrega e ciascuna di competenza differente. Di natura signorile erano i castelli di Claravalls e Figuerosa, quello dell'Ofegat era detenuto dalla baronessa di Soldevila, il monastero di Poblet possedeva quello della Granyanella fin dal 1283, mentre la fortezza di Lluçà apparteneva alla giurisdizione regia dall'inizio della guerra civile. Dal Trecento l'ordine ospedaliero aveva acquisito il castello del Talladell e all'epoca della signoria di Isabella il procuratore designato per gestire le sue ren-

stabilì un nuovo metodo per la riscossione della decima, che doveva essere calcolata sull'intero raccolto dal baiulo regio, sospendendo qualsiasi diritto che gli abitanti avevano inizialmente sul surplus: L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., pp. 276-278, doc. 96.

[285] J.M. Font i Rius, *Jaume I i la creació del municipi* cit., p. 714.

[286] Erano i consiglieri che autorizzavano questo tipo di edificazioni: Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 101v.

[287] Ags, Pr, 12, 67, in *Appendici*, doc. 2.

dite era il priore di Sant Antoni, con il quale il consiglio di Tàrrega e gli ufficiali della regina dovettero coordinarsi per riscuotere la decima che spettava a ciascuna giurisdizione[288].

Queste spartizioni dei diritti sulle fortezze nel corso del tempo determinarono non poche difficoltà, soprattutto in alcuni *termes* particolari, come nel caso del castello di Preixana. Posseduto dal 1227 dal cenobio di Santa Maria di Vallbona insieme alla fortezza di Verdú, con tutti i diritti giurisdizionali e dal 1380 con *mero et mixto imperio*, nell'aprile del 1491 fu oggetto di un processo tra il procuratore di Isabella e il monastero di Vallbona. L'obiettivo del dibattimento era chiarire i diritti della regina sulla castellania in merito alle riscossioni fiscali e il giudice degli appelli Jaume Deztorrent era tenuto a emettere sentenza definitiva per risolvere il contenzioso[289]. Era di fatti importante determinare la natura del potere esercitato dal monastero su quei territori, perché in base a questo si sarebbero stabiliti i diritti che dovevano essere percepiti da Isabella. Un mese più tardi, nonostante il processo avesse definito che Vallbona doveva corrisponderle le rendite dovute, la regina decise di accogliere le suppliche del cenobio cistercense e gli cedette quei territori in libero allodio *ad perpetuum*[290]. Su queste terre tra l'altro esistevano anche dei diritti dei signori di Anglesola, che reclamavano agli abitanti o ai possidenti di Preixana e del castello di Montalbà[291], situato nei pressi di Vilagrassa ai confini appartenenti alla fortezza di Tàrrega e detenuto dalla fine del XIV secolo dal monastero di Santes Creus.

Vi erano poi altri *termes* che non appartenevano al suo distretto dove la città di Tàrrega possedeva dei terreni, soggetti all'imposizione fiscale dell'*universitas* e della regina, come nel Mor, che era un centro abitato al centro della piana dell'Urgell e oggi corrispondente a Serra de Sant Eloi, Sorteta, Mas d'en Colom, Canaleta e Buscarró.

Nel 1483 Pere Miquel Carbonell, archivista del palazzo reale di Barcellona, ricevette l'ordine di investigare sulle rendite che spettavano a Isabella di Castiglia e di informare al suo procuratore Guillem Sánchez[292]. A seguito di queste ricerche, si accertò che in

[288] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 29r.
[289] Aca, Rc, 3687, cc. 76v-77r.
[290] Aca, Rc, 3687, cc. 124r-125r.
[291] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 96r.
[292] F. Sabaté Curull, *Fiscalitat i feudalisme* cit., p. 70.

questi territori spettava alla sovrana la riscossione della metà della decima sul pane e sul vino, per cui, quando nel 1491 la città di Anglesola avanzò delle pretese su questi tributi si decise di interpellare all'infante Enrico di Pimentel e Aragona, che come luogotenente generale aveva il potere sufficiente per deliberare ed emettere una sentenza risolutiva e determinare i confini giurisdizionali di Anglesola e degli abitanti del Mor[293].

Gli abusi perpetrati dai signori di Anglesola non erano una novità per i possidenti della zona, visto che intorno alla metà del Trecento avevano cercato di riscuotere le decime contravvenendo a tutte le consuetudini della città[294]. Il sovrano fu di fatti costretto a confermare al regimento di Tàrrega i diritti che possedeva sul *terme* del Mor, specialmente sulla porzione di terreno messo a coltura, sul quale nessun signore di Anglesola poteva esigere alcun tributo[295]. Queste prevaricazioni tuttavia non cessarono e la stessa Isabella ricevette numerose lamentele da parte di alcuni abitanti di Tàrrega che possedevano dei campi nel *terme*, dato che erano stati infastiditi da alcune persone che, pur non essendo né ufficiali targarini né della regina, esigevano dei tributi[296] e, visto che il problema sembrava essere degenerato, si optò per una misura più drastica, ovvero il processo arbitrato dal luogotenente generale.

Per far fronte alle controversie legali e alla ricostruzione di una parte del sistema di irrigazione danneggiato dagli stessi abitanti di Anglesola, nel 1493 si dovette ricorrere alla vendita di una quantità consistente di *censals morts* e *violaris* e alla riscossione della decima sul grano, di una *talla* e di una quota aggiuntiva proporzionale alla grandezza del terreno gravanti sui possidenti del Mor[297]. La regina quindi ordinò di designare due esattori per ricevere una metà della decima e la *talla*, mentre si dovevano scegliere altri cinque, due di Vilagrassa e tre di Tàrrega, per l'altra metà del tributo e la tassa addizionale sulla proprietà. Le condizioni imposte si rivelarono troppo dure per gli abitanti della zona, già provati dalla crisi e dalla povertà diffusa, per cui Isabella revocò una parte del provvedimento, esentando il Mor dal pagamento della decima per

[293] Aca, Rc, 3687, c. 79.
[294] G. Gonzalvo i Bou, *Els llibres de privilegis* cit., pp. 352-353, doc. 185.
[295] L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., p. 215, doc. 60.
[296] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 280r.
[297] Aca, Rc, 3687, cc. 111r-112r.

i quattro anni successivi[298]. Ciò non le impediva tuttavia di richiedere altri tributi, come il *quinzè* sul grano, che era regolarmente esatto da alcuni riscossori da lei scelti[299].

Il Mor non era una zona molto popolata, ma la sua importanza di certo risiedeva nell'allevamento di bestiame, nelle coltivazioni di grano, nella caccia e nelle proprietà agricole appartenenti ai residenti delle città vicine[300]. Il centro abitato e il castello non appartenevano al distretto targarino e ciò complicava le questioni fiscali e la divisione dei diversi limiti giurisdizionali.

Dal XI al XIV secolo il possedimento della fortezza, ubicata in una posizione strategica tra Tàrrega e Vilagrassa, era passato per diverse mani. Se in un'origine era appartenuto a Guillem d'Anglesola, ben presto entrò a far parte delle pertinenze di Arnau Sort, il quale cedette alcuni dei suoi diritti al monastero di Poblet[301]. In generale l'esercizio della giustizia e il dominio diretto sul castello vennero mantenuti dagli Anglesola fino al XIII secolo, fino a quando la giurisdizione civile e criminale e il *mero et mixto imperio* su di esso vennero venduti al tesoriere del re Jaume Pastor nel 1395, che cinque anni più tardi li cedette nuovamente agli Aglesola-Cardona, che di fatto ne mantennero il controllo fino all'epoca di Isabella[302]. Era di fatti Ugo di Cardona a possedere la castellania nel 1483, in virtù della quale domandava una licenza al consiglio municipale per accumulare del legname e conservarlo in città[303]. La struttura difensiva in sé non era però un motivo di conflitto, poiché all'epoca probabilmente si trattava di un piccolo nucleo di case fortificate, il cui valore risiedeva più nelle aree agricole e nella produzione cerealicola che nel centro abitato.

Per la natura degli stabilimenti e per la tradizione delle fortezze della zona, ormai da molti secoli infeudati, Isabella non cercò di esercitare la giustizia o di gestire le nomine dei castellani e degli altri ufficiali. Per la sovrana, il cui interesse era soprattutto ricava-

[298] Aca, Rc, 3687, c. 109v.
[299] Ahcu, Pt, 323.
[300] O. Saula i Briansó, *Notícies, articles i publicacions entorn al castell del Mor de Tàrrega*, «Urtx», 1 (1989), p. 7.
[301] A. Bach i Riu, *Antics poblats i masies del baix Urgell*, «Revista Ilerda», 34 (1973), pp. 147-148.
[302] F. Fernández de Córdoba, *Et in facto et in iure responsum pro Excelentissimo Duce Cesse & Vahenae, contra nobi[lem] Petrum de Reguer: circa spolium praetensum iurisdictionis del Mor,* ex Typographia Stephani Liberos, Barcellona, 1620, c. 8.
[303] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 106v.

re dei guadagni dalle città che le erano state assegnate in signoria, era molto più urgente esigere i propri diritti tributari su quelle zone che reclamarne la giurisdizione e ciò determinò spesso la necessità di combattere i tentativi di sopraffazione degli altri signori feudali, laici o ecclesiastici, e delle altre città vicine che avevano degli interessi in questi *termes* periferici.

3. *L'esercizio della giurisdizione*

3.1. *I funzionari ordinari e straordinari: la corte di giustizia*

Oltre alle risorse economiche e finanziarie concesse alla regina in virtù della donazione *pro Camera*, una delle prerogative più importanti era l'esercizio della giurisdizione civile e criminale, ovvero il *mero et mixto imperio*. I municipi che entrarono a far parte del patrimonio di Isabella avevano ottenuto nel corso del tempo dei privilegi che garantivano agli abitanti il diritto a ricorrere al loro tribunale naturale.

Sin dal XIII secolo, il sovrano concesse il menzionato beneficio, citato nel quinto capitolo delle consuetudini scritte, secondo le quali le cause che coinvolgevano i targarini potevano essere celebrate solo nel loro distretto di residenza[304]. Il provvedimento fu poi confermato nel 1293, quando il sovrano si espresse a favore dei cittadini che ricevettero delle citazioni in giudizio fuori dal loro foro da parte di istituzioni ecclesiastiche per dei mancati pagamenti di debiti[305].

Di un beneficio simile godeva anche Vilagrassa, che aveva ricevuto il diploma ufficiale di Giacomo il Conquistatore nel 1254, grazie al quale nessun *veguer* avrebbe potuto processare gli abitanti della città fuori dal tribunale naturale, visto che erano di competenza del loro baiulo. Lo stesso privilegio fu confermato anche da re Ferdinando nel 1481[306].

Una volta che entrambe le città passarono a far parte della signoria catalana di Isabella di Castiglia, gran parte delle competenze possedute esclusivamente dal consiglio ristretto o da uno dei suoi funzionari subirono delle modifiche e dei riassetti amministrativi. In un primo momento il regimento provò a mantenere le

[304] J.M. Font i Rius, *Costumbres de Tàrrega* cit., p. 438.
[305] L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., pp. 34-35, doc. 3; G. Gonzalvo i Bou, *Els llibres de privilegis* cit., pp. 67-68, doc. 20.
[306] Ahcu, Pv, 140.

sue funzioni e ancora nelle elezioni del lunedì di Pasqua del 1471 aveva nominato un responsabile dell'esercizio della giurisdizione criminale. In quel caso fu scelto Francesc Palau con un mandato la cui durata sarebbe dipesa dal beneplacito municipale, che non si sarebbe potuto protrarre per più di due anni[307].

Ben presto però le cose cambiarono e all'indomani della presa di possesso fu proprio lo stesso Palau a trovarsi coinvolto in una causa, citato in giudizio dall'*universitas*[308]. Il funzionario municipale aveva richiesto l'intervento del procuratore Antón Rodríguez de Lillo per celebrare il processo, dato che le procedure potevano essere viziate dal coinvolgimento diretto del regimento. Il procuratore si trovava già *in loco*, a causa delle controversie originate dalla nomina di López Toyuela e del baiulo reginale. Isabella consegnò una lettera al suo procuratore e conservatore del patrimonio, che gli concedeva il potere di amministrare la giurisdizione in sua vece e di arbitrare il dibattimento. Ne informò poco dopo anche il consiglio, sottolineando che in un momento di conflitto tra l'*universitas* e i suoi ufficiali bisognava inviare una figura straordinaria che amministrasse la giustizia e soprattutto che restituisse l'ordine[309].

La città tuttavia non si dimostrava incline a cedere le proprie prerogative giurisdizionali a un ufficiale esterno e contestarono ufficialmente le competenze di Lillo davanti al re attraverso i loro avvocati fiscali[310]. Avendo compreso che le intenzioni del baccelliere riguardavano non solo l'arbitraggio di certi processi o la risoluzione dei conflitti interni, ma anche la riscossione degli emolumenti che spettavano a Isabella, il consiglio richiese la consulenza di alcuni giuristi di Lleida, che, esaminando le leggi e le tradizioni del diritto consuetudinario, emisero un parere secondo il quale il procuratore stava agendo in una condizione ambigua e contraria alle costituzioni di Catalogna[311]. La sua situazione si sarebbe potuta regolarizzare solo nel caso in cui avesse comprato una casa nel distretto di Tàrrega e avesse spostato lì il suo domicilio abituale.

In generale, in seguito alla risoluzione dei temi che più preoccupavano il municipio, ovvero i diritti sulle riscossioni fiscali di loro pertinenza, i conflitti furono superati anche nell'ambito giuri-

[307] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 48v.
[308] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 125.
[309] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 65v.
[310] Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 78v-79r.
[311] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 81r.

dico. La corte baiulare si occupava infatti dei casi di crimini civili e criminali, fino al grado medio di giustizia, insieme al consiglio ristretto, che partecipava ai dibattimenti[312]. Si giudicavano furti, aggressioni e persino omicidi, ma la presenza del regimento, occasionale nei processi di natura civile, diventava perentoria in quelli criminali. Quando nel 1483 il baiulo arrestò un mercante, il consiglio decise di investigare sui reati commessi dall'uomo, per verificare se era necessaria la sua presenza e in tal caso informare l'ufficiale della regina[313].

La corte del *batlle* di Sabadell svolgeva le medesime funzioni, non solo sul distretto relativo alla città e ai suoi *termes*, ma anche sul castello di Rahona, corrispondente oggi al territorio situato ai confini con Terrassa, vicino al fiumiciattolo Riutort a nord-est di Sabadell. I crimini di tutta l'area potevano essere giudicati solo nella sua corte, dove però non si poteva applicare la pena di morte.

In generale, Isabella preferiva assicurarsi del fatto che i suoi baiuli riuscissero a riscuotere le rendite che le spettavano, soprattutto quando esercitavano le funzioni di tesoriere. Pertanto, accettava di buon grado di rendere prioritaria quando necessario l'azione dei regimenti locali e dalla fine del 1493 si decise per esempio che i *paers* di Tàrrega sarebbero stati i primi a essere coinvolti nei casi che implicavano i suoi cittadini[314]. Il consiglio si occupava di nominare una persona responsabile dell'amministrazione della giurisdizione, un procuratore del regimento, non più però con ambito di competenza nell'intero distretto, come si era tentato nel 1471, ma sui soli *termes* del Talladell, dell'Ofegat e di Claravalls[315]. Gli ufficiali locali ordinari dovevano essere preferiti anche agli algoziri regi, che bisognava convocare solo nel caso in cui si fosse verificata una certa negligenza dei primi[316]. La loro presenza nei processi di competenza della *vegueria* o del re gravava infatti sulle spese della popolazione, già afflitta da carestie e crisi finanziarie importanti.

Spesso le autorità aiutavano anche le città vicine, quando dei fuggitivi cercavano rifugio nel loro distretto, e cooperavano nella loro cattura. Nel caso in cui i criminali ricercati avessero commes-

[312] Ahcu, Lc, 1476-1481, cc. 68, 120r, 124r; Ahcu, Pt, 321.
[313] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 101.
[314] Aca, Rc, 3687, cc. 130v-131v.
[315] Nel 1479 fu designato Mateu Folch, mentre nel 1484 si scelse Andreu Agramunt: Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 87; Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 146r.
[316] Aca, Rc, 3687, c. 79.

so dei delitti anche nel loro ambito giuridico, non li avrebbero consegnati ai baiuli delle altre cittadine, ma era quello di competenza reginale a doverli giudicare nella sua corte[317].

La presenza della regina e dei suoi ufficiali, anche se spesso veniva osteggiata per preservare i privilegi del ceto dirigente urbano, era considerata il più delle volte come una figura pacificatrice e veniva richiesta espressamente per sedare i conflitti interni[318].

In una prospettiva più generale le regine erano viste in un'aura maternale, come delle perfette mediatrici in grado di proteggere i loro sudditi e di fare giustizia[319]. La loro capacità di mantenere la pace per far prosperare la stirpe, la funzione esercitata come diplomatiche e negoziatrici o addirittura il ruolo svolto come giudici e arbitri di processi erano delle qualità che facevano parte delle complesse funzioni svolte dalle regine consorti, ma più in generale dalle donne di potere, fossero esse nobildonne o signore feudali[320].

Con queste finalità Isabella di Castiglia venne interpellata per alcuni conflitti interni, generati da dei personaggi di alto rango, che si lamentavano di aver pagato delle somme spropositate per poter svolgere incarichi municipali, mentre altri che avevano già occupato le stesse scrivanie avevano versato delle quantità di denaro inferiori[321]. Quindi la signora invitò il proprio procuratore Sánchez a prendere le debite informazioni sul caso e a rimettere pace in città.

Per poter amministrare il secondo grado di giudizio, la regina nominava uno o più giudici degli appelli che arbitrassero il processo ed emettessero sentenza definitiva[322]. Nel novembre del 1473 fu

[317] Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 64.
[318] Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 57v.
[319] A. Echevarría Arsuaga, *Redes femeninas* cit., p. 175.
[320] N. Silleras-Fernández, *Power, piety, and patronage* cit.; Ead., *María de Luna* cit.; E. Woodacre, *Ruling & relationships: the fundamental basis of the exercise of power? The impact of marital & family relationships on the reigns of the queens regnant of Navarre (1274-1517)*, «Anuario de Estudios Medievales», 46/1 (2016), pp. 167-201; E. McCartney, *The King's Mother and Royal Prerogative in Early-Sixteenth-Century France*, in J.C. Parsons (a cura di), *Medieval queenship* cit., pp. 117-141; D. Dunn, *Margaret of Anjou, Queen Consort of Henry VI: a Reassessment of Her Role, 1445-1453*, in R.E. Archer (a cura di), *Crown, government and people in the fifteenth century*, Alan Sutton, Stroud, 1995, pp. 107-143; H.E. Maurer, *Margaret of Anjou: queenship and power in late medieval England*, Boydell, Woodbridge, 2004; H. Castor, *She-wolves* cit.; M.C. García Herrero, *Juezas de avenencia y árbitras en la Baja Edad Media aragonesa: una realidad significativa y perdurable*, «e-Spania», 33 (2019).
[321] Aca, Rc, 3687, c. 77.
[322] *Appendici*, tav. 16.

nominato il dottore in legge Antoni Riquer, incaricato di supplire la corte della regina nei casi di appello o ricorso di sentenze emesse dai funzionari ordinari di Tàrrega e Vilagrassa[323]. Si tentava di evitare inutili spese per gli abitanti delle sue città, che potevano in questo modo fare riferimento a un funzionario dotato del potere necessario per arbitrare questo tipo di cause. Nel dicembre dello stesso anno il consiglio recepì la nomina in modo assolutamente positivo[324]. Il mandato di questo giudice dipendeva dal beneplacito reginale e tendenzialmente le persone che occupavano l'incarico lo esercitarono molti anni. Negli anni Ottanta fu Francesc Malet a occupare il posto di giudice degli appelli e solo nel 1491 infatti fu fatta una nuova nomina a favore del *doctor legum* barcellonese Jaume Deztorrent, che ereditava tutti i processi in corso e veniva investito del potere di citare in giudizio e di accogliere le richieste di ricorso[325].

Non appena si fu insediato come giudice degli appelli di Tàrrega, ricevette l'incarico di arbitrare il processo che coinvolgeva Joan Ferrer contro Pere Olivo e Gabriel Guixos e di farne relazione eventualmente al luogotenente generale di Catalogna[326]. Ferrer infatti aveva accusato agli altri due implicati di averlo aggredito, vessato, incarcerato e di avergli sottratto delle pensioni annuali che aveva acquistato regolarmente, abusando della loro posizione di spicco all'interno del regimento urbano[327]. Questi ultimi erano contravvenuti a una tregua che era stata firmata tempo prima, pertanto Ferrer era ricorso in appello.

Deztorrent fu coinvolto anche nell'importante processo volto a determinare le ragioni dell'abbazia di Vallbona sulle rendite della castellania di Preixana[328], ma ciò non impedì alla città di lamentarsi della sua autorità, facendo in modo che solo un giurisperito di Lleida a partire dal 1493 potesse essere nominato giudice degli appelli[329].

Nonostante quest'ufficiale abbia goduto di un'autorità significativa sui territori, tanto da renderlo protagonista di importanti cause che coinvolgevano i potentati ecclesiastici locali o grandi

[323] L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., p. 418, doc. 7.
[324] Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 135r-136r.
[325] Aca, Rc, 3687, c. 75v.
[326] Aca, Rc, 3687, c. 78v.
[327] Aca, Rc, 3687, cc. 56v-57r.
[328] Aca, Rc, 3687, cc. 76v-77r.
[329] Aca, Rc, 3687, cc. 130v-131v.

possidenti del municipio, in certi casi le sue prerogative si rivelarono inadeguate e fu necessario ricorrere a una corte di livello superiore.

3.2. *Il luogotenente generale di Catalogna*

Laddove gli ufficiali dotati di poteri giurisdizionali per incarico della regina non possedevano l'autorità sufficiente a emettere una sentenza definitiva, si ricorreva al luogotenente generale di Catalogna.

L'*alter ego* del sovrano nel principato, all'epoca l'infante Enrico di Pimentel e Aragona, fu interpellato proprio come sostituto della figura del re, a cui apparteneva la prerogativa della giustizia suprema, per supplire all'impossibilità di celebrare i processi nella corte della regina. Come nel caso siciliano, le città della signoria non potevano permettersi di spendere le somme necessarie a consentire lo spostamento dei rappresentanti del regimento fino al regno di Castiglia, né erano capaci di sostenere i costi dei loro pernottamenti e dei loro pasti. Per questo quindi si ricorreva al diretto rappresentante dell'autorità regia per emettere sentenza nei casi di più ampia rilevanza. Il dato che risulta sommamente interessante è l'assoluta cooperazione tra l'amministrazione reginale e le strutture centrali e periferiche del potere regio. Contrariamente ad altre signorie territoriali laiche ed ecclesiastiche che entravano in aspri conflitti con i funzionari del re o con lo stesso sovrano quando percepivano un certo grado di intromissione nell'esercizio della loro giurisdizione[330], la regina manteneva sì i suoi diritti sulle città di sua appartenenza con somma decisione, ma non sembrava per questo avvertire l'autorità del sovrano come una minaccia.

La presenza del luogotenente fu indispensabile per arbitrare i processi tra diversi municipi, soprattutto quando coinvolgevano città che non facevano parte della signoria reginale, come nei casi di conflitto tra Tàrrega e Vilagrassa nei confronti della vicina Anglesola[331] o quando alcuni possidenti del *terme* del Mor denunciarono al signore anglesolano[332]. Di fatto, quando entrambi i sovrani

[330] C. López Rodríguez, *La Corona y las jurisdicciones señoriales en el Reino de Valencia durante el reinado del Magnánimo*, «En la España medieval», 26 (2003), pp. 127-166.

[331] Aca, Rc, 3687, cc. 57v, 79.

[332] Ahcu, Pt, 319.

esortarono il baiulo e il consiglio targarino alla risoluzione di questi tipi di conflitti, si dichiarò apertamente che nessuna delle due istituzioni aveva competenza in questi ambiti giuridici[333].

Lo stesso accadde nelle cause che implicavano personaggi di alto rango, per cui era necessario interpellare a un giudice di poteri più ampi. Nel 1489 Pere Olivo, Francesc Monrós e Joan Conill, quest'ultimo in quanto tutore di Lluís Ferrer, furono coinvolti in un processo presso la corte di Enrico per determinare se erano effettivamente tenuti a corrispondere la loro parte per la *talla* indetta dal consiglio in risposta a un donativo richiesto[334]. Il dibattimento si celebrò attraverso la designazione di *síndics* e procuratori che rappresentavano entrambe le parti. Da un lato Francesc Ponç e Jaume Jonques facevano le veci del regimento e dall'altro si trovavano Andreu Agramunt e Mateu Spigoll al posto dei possidenti. Enrico si pronunciò a favore della città e obbligò questi *milites* a pagare la loro quota, oltre alle spese processuali e a qualsiasi altro tributo imposto dall'*universitas*. Per raggiungere un accordo di pace, si stabilì una composizione per eliminare qualsiasi castigo o pagamento in sospeso.

L'intervento del luogotenente fu essenziale anche per l'amministrazione della giustizia nei casi che coinvolgevano gli stessi ufficiali della regina. Il regimento targarino tentava di ridurre il più possibile le intromissioni dei procuratori reginali, che, non essendo nemmeno residenti in città, secondo loro non avrebbero potuto esercitare correttamente la giustizia. La loro autorità si percepiva come lontana e di certo non meno distante di quella della regina stessa. In fin dei conti, il loro intervento era quasi sempre limitato alle numerose richieste di donativi, di tributi e di altri diritti economici che raccoglievano per la signora. La loro mediazione con i creditori o con i signori feudali delle città vicine che vessavano la comunità non era stata ignorata, ma quasi sempre era dovuta alla pronta risposta di Isabella alle suppliche dei suoi vassalli, più che a una gestione efficiente dei territori da parte dei suoi funzionari.

I rapporti tra i cittadini e la macchina amministrativa reginale erano quantomeno controversi, perché, se da un lato i tentativi del regimento atti ad allontanare qualsiasi intromissione esterna rendevano le relazioni sempre più tese, dall'altro era proprio questo

[333] Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 131v-132r.
[334] Ahcu, Pt, 317.

sentimento di estraneità a rafforzare la loro diffidenza verso degli ufficiali che si presentavano o mandavano ordini solo per riscuotere imposte. Queste dinamiche influenzarono in modo significativo la ricezione dei funzionari della regina nelle città della sua signoria e inasprirono delle situazioni già di per sé difficili.

Così successe tra il 1483 e il 1485, quando la comunità targarina si trovò in aperte ostilità con il procuratore Guillem Sánchez, il baiulo Diego de las Cuevas e l'assessore di quest'ultimo Joan Ferrer e si dovette celebrare un processo lungo e accidentato per determinare la ragione delle parti. Nell'ottobre del 1483 la regina aveva ceduto alle pressioni del regimento di Tàrrega, che aveva preteso una limitazione dei poteri dei suoi procuratori. Secondo questi nuovi accordi, se la sovrana non si fosse trovata fisicamente nel principato di Catalogna, nessun procuratore avrebbe potuto esercitare la giurisdizione in sua vece. Di tali decisioni di certo non si era accontentato Guillem Sánchez, che intendeva ripristinare la propria autorità sulla signoria e non voleva cedere a tali pretese[335].

Non avendo ricevuto alcuna comunicazione da parte della sua signora, Sánchez decise di andare personalmente a Tàrrega, per visionare il privilegio impugnato e in tal caso domandare istruzioni precise a Isabella[336].

Nonostante le richieste legittime, la città si rifiutava di accogliere il procuratore o di permettergli la lettura del beneficio della regina e inviarono degli ambasciatori in Castiglia con l'ordine di difendere il diritto acquisito davanti alla loro signora a ogni costo.

Nel novembre dello stesso anno i messaggeri furono intercettati però da Sánchez, che cercò di estorcere loro le informazioni e istruzioni che avevano ricevuto dal consiglio[337]. Vista la reticenza degli ambasciatori, il procuratore fece arrestare anche alcuni consiglieri per poterli interrogare e in questo modo conoscere i messaggi che avevano inviato alla regina di Castiglia. Sánchez esigeva ripetutamente delle relazioni precise e dettagliate sulle istruzioni date agli ambasciatori intercettati e li minacciò persino di imporre una multa di 100 *lliures* per la disobbedienza dimostrata, nel caso in cui non lo avessero messo a conoscenza di tutte le notizie richieste[338].

[335] Ahcu, Lc, 1480-1490, cc. 108r-109r.
[336] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 111.
[337] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 117r.
[338] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 113v.

Il regimento convocò delle riunioni straordinarie per discutere delle gravi situazioni che stavano affrontando e delle ripercussioni a cui avrebbero potuto andare incontro. Dopo degli intensi dibattimenti il consiglio decise di reagire a queste vessazioni e a distanza di pochi giorni inviò un altro emissario a Isabella per informarla degli abusi che stavano subendo da parte del procuratore, che aveva impedito ai messaggeri di continuare il loro viaggio, li aveva insultati e incarcerati con altri membri del consiglio, calpestando le libertà e le prerogative del municipio targarino[339]. Il nuovo ambasciatore avrebbe portato con sé i libri degli atti di consiglio, come prova delle decisioni prese e dei fatti esposti.

La risposta della regina arrivò a febbraio 1484, ma non fu quella attesa, dato che non depose immediatamente Guillem Sánchez, come era stato invece sollecitato da Tàrrega. Ciononostante, non ignorò le loro inquietudini e promise la celebrazione di un equo processo dove si sarebbero ascoltate le loro ragioni e si sarebbe fatta debita risoluzione del caso[340]. Avrebbe nominato un giudice degli appelli, dotato del potere sufficiente per arbitrare la causa tra le due parti, l'*universitas* da un lato e Guillem Sánchez dall'altro. Intanto però avrebbero dovuto rispettare l'autorità del procuratore e accettare che era l'ufficiale incaricato di esercitare la giurisdizione in sua vece.

Anche se Sánchez non era stato spogliato delle sue funzioni, i consiglieri accolsero con grande speranza la risposta della sovrana e attendevano di poter esprimere le loro ragioni davanti a un giudice imparziale, quindi scrissero a Isabella per confermare la loro partecipazione a un giudizio che rappresentava un giusto compromesso per la loro situazione.

Il processo non riguardava però solo il procuratore, ma erano stati coinvolti anche il baiulo Diego de las Cuevas e l'assessore Joan Ferrer, in quanto era l'intera amministrazione reginale dell'epoca a essere accusata di questi abusi. L'implicazione di tutti i funzionari che rappresentavano l'autorità reginale a livello locale esigeva una sostituzione, almeno per poter permettere alla sovrana di ricevere regolarmente i suoi emolumenti. Tra marzo e maggio del 1484 si decise pertanto di sospendere i tre funzionari implicati, per permettergli di organizzare la loro difesa e di potersi occupare del

[339] *Ibidem*.
[340] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 128.

processo senza ulteriori distrazioni, e Isabella il 29 marzo emise una procura per Joan Rosell, giurisperito di Lleida, e Francesc Malet, dottore in legge di Barcellona e patrono del fisco regio, per affidargli la reggenza della scrivania baiulare di Tàrrega[341]. Avendo inviato la loro accettazione dell'incarico il mese successivo, Sánchez, Cuevas e Ferrer furono formalmente sospesi a maggio[342].

A giugno cominciò il processo arbitrato da alcuni giudici degli appelli *super partes* e il regimento designò dei *síndics* per rappresentare l'*universitas* nei dibattimenti. Si scelsero degli uomini altamente coinvolti nell'amministrazione locale, che avevano ricoperto più volte gli incarichi di *paer*, consigliere o *prohom* nel corso degli ultimi decenni del XV secolo, ovvero Miquel Ferrer, Joan Cescases, Andreu Canella e Pere Mercer[343]. Pochi giorni dopo iniziò quindi il dibattimento e furono convocate tutte le parti in causa[344], ma già a ottobre i giudici degli appelli nominati decisero di sospendere il processo perché la loro autorità non risultava sufficiente a emettere una sentenza contro degli ufficiali di così alto rango[345].

La competenza di un processo di tale portata era degna della corte della regina, ma per motivi di carattere pratico, come le spese che avrebbe comportato uno spostamento dell'arbitraggio in Castiglia, si decise di ricorrere alla corte regia. In assenza del re era il luogotenente generale di Catalogna che esercitava le prerogative monarchiche nel principato e la regina decise di rimettere a lui il giudizio. Nel dicembre dello stesso anno quindi l'infante Enrico inaugurò nuovamente il processo[346]. Mateu Folch, come rappresentante della città, presentò appello al luogotenente dato che i tre accusati avevano rigettato dei privilegi che invece potevano essere considerati ammissibili nel giudizio, non avevano avvisato i sindaci targarini della convocazione di alcuni testimoni a loro favore e non intendevano accettare la deposizione di alcune persone chiamate a dichiarare dall'*universitas* per corroborare le accuse presentate[347].

[341] Ahcu, Pt, 313.
[342] Ahcu, Pt, 314.
[343] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 154v.
[344] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 156r.
[345] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 166r.
[346] Ahcu, Pt, 315.
[347] Ahcu, Pt, 316.

Il processo fu molto lungo e solo nel giugno del 1485 si giunse a emettere una sentenza definitiva, che si espresse a favore del procuratore Guillem Sánchez e degli altri due funzionari citati in giudizio[348]. Il baiulo e il suo assessore, visto che i loro mandati erano scaduti proprio quell'anno, non furono reintegrati, ma si sollecitò la nomina di idonei sostituti, che potessero così sollevare anche Joan Rosell e Francesc Malet dalle loro funzioni provvisorie. Il procuratore tornò invece a esercitare le proprie mansioni e fu completamente ricollocato al suo posto, che occupò senza ulteriori intoppi fino alla nomina del successore, Pere Montcada.

3.3. *La difesa delle risorse idriche*

Molte delle azioni della regina e del suo apparato di ufficiali erano dirette alla salvaguardia delle città di sua pertinenza. Una delle problematiche che da sempre generava conflitti con gli abitanti delle zone rurali confinanti era la gestione delle risorse idriche. Le produzioni erano strettamente legate al sistema di canali che alimentavano i mulini e fornivano le reti di irrigazione necessarie al mantenimento dei campi e degli orti. All'epoca si potevano identificare almeno quattro passaggi d'acqua che attraversavano tutti i confini di Tàrrega e fornivano le risorse al territorio. Questi tracciati erano collegati tra loro e così dal mulino di Les Planes giungevano fino al *terme* del Mor, dove alimentava un altro mulino con le sue eccedenze, mentre l'acqua contenuta nelle cisterne d'en Bulló, che si trovava nei pressi, serviva ad alimentare la stessa zona e il mulino di Fontanet, che ne recuperava il surplus[349].

Le risorse erano comunque limitate e bisognava gestirle con rigore per rifornire adeguatamente anche le città di Vilagrassa, Cervera e Verdú, che di fatti insieme al municipio targarino avevano diritto a usare i canali idrici regi solo due giorni alla settimana, diversi in ognuna di esse. Queste spartizioni furono stabilite fin dall'origine degli insediamenti per favorire un corretto utilizzo delle ricchezze naturali della regione e nella *carta de franquícia* di Tàrrega del 1116 si specificava chiaramente che i suoi abitanti potevano ricorrere ai sistemi idrici i lunedì e i venerdì per irrigare gli orti[350].

---

[348] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 211r.
[349] J.M. Segarra Malla, *Història de Tàrrega* cit.
[350] J.M. Font i Rius, *Cartas de población* cit., vol. I, p. 81, doc. 48.

Fin dal XIII secolo però gli abitanti dei territori circostanti, anche se appartenenti ad altre *viles*, usavano i canali, le cisterne, i serbatori, i boschi e i pascoli in modo indebito, non rispettando le misure preventive[351]. I *veguers* di Tàrrega e Cervera erano chiamati a intervenire per proteggere i residenti ed eventualmente castigare gli abusi subiti[352], soprattutto dai targarini, che erano i più colpiti a causa delle difficoltà concrete riscontrate nel controllo dei loro *termes* periferici, ovvero Bondia, Montornés, Granyena, Talladell, Corbella, Lluçà, Verdú e molti altri[353]. I richiami dei re continuarono per tutto il corso del Trecento, soprattutto per determinare il modo in cui sarebbero state gestite le acque pluviali di Anglesola e sarebbe stata impedita la manomissione delle infrastrutture[354]. Verso la metà del XIV secolo i baiuli di Vilagrassa e Anglesola ricevettero l'ordine di proteggere le cisterne targarine dalle incursioni degli abitanti delle città di loro competenza[355].

Tuttavia, i responsabili delle deviazioni illecite delle acque o delle rotture dei serbatoi non erano solo gli abitanti dei municipi vicini, ma spesso erano gli stessi targarini che tentavano di beneficiarsi di quantitativi extra per i loro orti. I libri di bandi mostravano numerosi reati connessi alle strutture della rete idrica, per delle ostruzioni volontarie dei canali a danni di terzi[356], per le numerose manomissioni realizzate sulle cisterne e sui canali per deviare l'acqua verso i propri campi[357] e per l'uso indebito del sistema d'irrigazione in orari o giorni proibiti o senza l'opportuna licenza[358].

Talvolta questi delitti venivano commessi a svantaggio delle comunità più prossime, come spesso accadeva agli abitanti di Verdú[359], ma quelli che risultavano essere i veri responsabili degli abusi erano i signori feudali, che il più delle volte erano così potenti da rimanere impuni. Accadde qualcosa di simile nel 1437,

[351] L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., p. 31, doc. 1.
[352] Ivi, p. 34, doc. 2; G. Gonzalvo i Bou, *Els llibres de privilegis* cit., pp. 65-66, doc. 17.
[353] L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., p. 47, doc. 13; G. Gonzalvo i Bou, *Els llibres de privilegis* cit., p. 111, doc. 29.
[354] L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., p. 54, doc. 19; G. Gonzalvo i Bou, *Els llibres de privilegis* cit., pp. 114-115, doc. 33.
[355] Ivi, pp. 329-330, doc. 170.
[356] J.X. Muntané i Santiveri, *Llibres de bans* cit., p. 200, doc. 570.
[357] Ivi, pp. 19, 247, 331-334, 337, 339-340, 342, docc. 623, 746, 952, 960, 966, 971.
[358] Ivi, pp. 308-309, 383-384, docc. 888, 1069-1070.
[359] Ivi, p. 213, doc. 605.

quando Joan Roger d'Enill, feudatario di Anglesola, fu riconosciuto colpevole di aver inviato un suo servitore a distruggere un serbatoio targarino per costruire una deviazione che avrebbe trasportato l'acqua fino ai suoi campi[360]. Nonostante fosse chiara la sua responsabilità nella vicenda, il signore di Anglesola non fu castigato in nessun modo per l'accaduto, perché i consiglieri temevano per le ripercussioni e le rappresaglie che avrebbero potuto subire.

Il consiglio generale di Tàrrega nel 1470 dovette occuparsi del problema con la città vicina, visto che i danni volontari arrecati alle cisterne stavano compromettendo il loro approvvigionamento idrico e la qualità dei raccolti[361]. Questi episodi erano spesso sfociati in veri e propri atti di violenza, con uomini armati e aggressioni agli abitanti del luogo, per cui si decise di presentare pochi mesi più tardi una denuncia formale contro Anglesola[362]. I *termes* erano da sempre i luoghi più soggetti a questi tipi di abusi[363] e l'incolumità dei cittadini, così come la conservazione delle reti acquifere, sfuggivano al controllo del regimento municipale e degli ufficiali reginali.

Gli abitanti di Anglesola provavano a danneggiare i canali o i serbatoi quasi tutti i giorni e inficiavano enormemente la condizione dei contadini targarini, che venivano spesso privati dei rifornimenti necessari. Per questo motivo, nel 1473 e in seguito nel 1483 si decise di far costruire due nuove cisterne, preservando in questo modo i raccolti, già di per sé insufficienti al fabbisogno della popolazione[364].

Si cercò di giungere a un compromesso con il signore di Anglesola, che era sempre coinvolto in queste manomissioni, permettendogli di usare due volte a settimana il sistema di irrigazione per i campi che possedeva al confine tra le due città[365]. Ciononostante, il problema non si risolse e le rotture e i danneggiamenti richiesero costantemente le attenzioni del baiulo della regina, che era tenuto a investigare e catturare i responsabili con l'aiuto del consiglio municipale[366]. I crimini si susseguivano ed erano in molti a non rispettare gli orari e i giorni stabiliti o a manipolare le infrastrutture, per cui si decise di intervenire con altri provvedimenti, ribaden-

[360] J.M. Segarra Malla, *Recull d'episodis d'història targarina* cit., p. 67.
[361] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 27v.
[362] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 40v.
[363] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 104v.
[364] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 105r; Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 105v.
[365] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 165r.
[366] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 105r.

do l'obbligo di attenersi alle frange temporali previste[367], vietando ai cittadini di avvicinarsi e maneggiare le cisterne e i serbatoi, a eccezione del personale adibito[368], e infine proibendo l'entrata nei confini di Tàrrega a tutti gli abitanti di Anglesola[369].

Nel corso degli anni Novanta del XV secolo si realizzarono delle cause collettive arbitrate dall'infante Enrico di Pimentel e Aragona tra alcuni proprietari terrieri del *terme* del Mor e il regimento di Anglesola[370]. Il processo era stato istruito nel 1490 a causa delle suppliche di Francesc Ponç, Antoni Belver, Francesc Palau, Antoni Torres, Bernat Sunyer, Francesc Villar, Simó Villar, Pere Altisen, Joan Cobacol e Mateu Rivera, che, pur essendo targarini, possedevano dei terreni nella zona e denunciavano le vessazioni dell'allora signore di Anglesola, Francesc d'Erill, e dell'erede che alla sua morte continuò il giudizio.

Proprio a causa di queste prepotenze di Anglesola, i rappresentanti, provenienti da Tàrrega e Vilagrassa, collaborarono per risolvere un problema comune che inficiava entrambe le comunità[371]. I rispettivi governi decisero quindi di presentare dei reclami congiunti alla regina, la quale nel 1491 affidò a Diomede Ladrón il compito di evitare che gli abitanti di Anglesola continuassero a danneggiare Tàrrega, Vilagrassa e i rispettivi *termes* con i danni inferti ai canali idrici, mentre l'infante Enrico si occupava dell'arbitraggio del processo ancora in corso[372]. A causa delle pressioni esercitate dalle città compromesse, si rese inoltre necessario istruire a distanza di un mese un nuovo processo che investigasse i reati commessi dagli abitanti di Anglesola e che quindi ne stabilisse una giusta punizione[373].

Grazie ad alcune fonti di poco successive è ragionevole ritenere che i danni al sistema idrico furono abbastanza considerevoli, tanto da costringere la città alla vendita di *censals* e *violaris* per far fronte alle spese di riparazione, senza le quali molti possidenti non avrebbero potuto irrigare i propri campi, causando quindi gravi perdite economiche a tutta l'area[374]. La regina in seguito decise

[367] Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 18v.
[368] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 81v.
[369] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 133v.
[370] Ahcu, Pt, 319.
[371] Aca, Rc, 3687, c. 79.
[372] Aca, Rc, 3687, cc. 78v-79r.
[373] Aca, Rc, 3687, c. 57v.
[374] Aca, Rc, 3687, cc. 111r-112r.

di nominare degli esattori di Tàrrega e Vilagrassa per riscuotere la decima tra i proprietari terrieri del Mor, che avrebbero così contribuito, almeno parzialmente, alle spese di manutenzione.

Al di là delle riparazioni straordinarie, il regimento municipale doveva provvedere al mantenimento delle cisterne e dei serbatoi, organizzando delle pulizie periodiche e scegliendo ogni anno due ufficiali responsabili di queste mansioni[375]. Le esigenze alimentari determinarono anche la necessità di nominare altre due o tre persone incaricate della corretta irrigazione dei campi di grano, da un lato per assicurare una buona gestione dei raccolti, ma dall'altro per razionare le risorse acquifere, che nella primavera del 1477 scarseggiavano[376]. Gli ufficiali dell'*universitas* e della regina erano gli unici autorizzati a maneggiare i sistemi idrici, mentre ai cittadini si proibiva il riempimento o anche solo la riparazione senza licenza dei depositi acquiferi[377].

Le istituzioni si preoccupavano della corretta preservazione del complesso acquifero, chiudevano i canali durante i servizi di sistemazione[378] e ristrutturavano anche i ponti che attraversavano i corsi d'acqua[379]. Nonostante le attenzioni riposte, non si riuscirono a evitare gli abusi dei vicini o degli stessi abitanti nemmeno nel corso del XVI secolo, tanto che nel 1556 il *consell particular* decise di nominare degli ufficiali, incaricati di concedere i permessi di irrigazione, senza i quali nessun abitante della *vegueria* avrebbe potuto usare i canali regi[380].

Esisteva quindi una competizione territoriale tra i gruppi di potere dei nuclei urbani di Tàrrega, Vilagrassa e Anglesola, che, per la vicinanza geografica, si trovavano a condividere le risorse naturali della regione, con tutte le conseguenze che ciò comportava. Le città e la regina si preoccuparono di preservare la loro integrità e i loro diritti di fronte agli attacchi continui di una nobiltà feudale prepotente e violenta, anche se nessun provvedimento preso, neppure l'intervento del luogotenente generale, riuscì a essere realmente risolutivo nei confronti del problema. La vastità dei ter-

[375] Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 61v.
[376] Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 20. Quell'anno si nominarono Pere Genovès e Bartolomeu Tomàs *ad beneplacitum*: Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 21.
[377] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 81v.
[378] Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 165r, 173v.
[379] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 105v.
[380] J.M. Segarra Malla, *Recull d'episodis d'història targarina* cit., p. 22.

ritori e la vicinanza delle campagne nelle zone di confine rendevano difficile il controllo da parte delle autorità, che erano impegnate a far fronte a diverse situazioni, come le emergenze sanitarie, le carestie, le epidemie, le guerre e le crisi finanziarie dovute alla crescita smisurata del debito pubblico.

4. *I ceti dirigenti urbani e le istituzioni reginali*

4.1. *Gli organismi di rappresentanza collettiva*

La distribuzione delle imposte dirette e la gestione delle esazioni fiscali erano affidate a diverse figure istituzionali. La prima menzione di un sistema elettivo di questo tipo nel municipio targarino si ritrovava in un momento in cui si era reso necessario scegliere delle persone che si occupassero del censimento dei beni dei cittadini intorno al 1294. In quell'occasione gli abitanti si erano lamentati davanti al sovrano per i problemi di corruzione che si riscontravano durante le riscossioni fiscali e si decise di designare a nove cittadini scelti tra le tre mani, la maggiore, la media e la minore, che corrispondevano grosso modo ai tre principali gruppi sociali[381]. In questo modo si intendeva evitare che gli ordini più abbienti si approfittassero di una posizione di vantaggio per ottenere delle esenzioni fiscali e sfavorire agli altri cittadini. Fino a questo momento, non esistevano quindi delle reti normative e istituzionali capaci di contenere gli abusi dei più privilegiati, né una struttura stabile ed efficiente che potesse esercitare le funzioni associate ai nove *prohoms* (*probi homines*) delle tre mani, come a esempio l'assegnazione della quota da corrispondere per la *talla* in base alla dichiarazione dei propri beni[382].

I problemi derivanti dagli abusi non furono risolti in quella sede, ma di certo si diede il primo passo verso la costituzione di un regimento municipale propriamente autonomo. Nel 1313 fu modificato nuovamente il sistema della riscossione fiscale con l'aggiunta di altri tre *prohoms*, che quindi passavano a essere dodici in totale, rispettivamente quattro per mano, scelti dai *paers* e dai consiglieri, già a capo del consiglio municipale al posto dei consoli almeno dal 1257[383]. Con quel provvedimento si cambiarono anche i criteri elet-

[381] L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., pp. 35-36, doc. 4.
[382] M. Turull i Rubinat, *El gobierno de la ciudad medieval* cit., pp. 59-60.
[383] L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., pp. 51-52, doc. 17; M. Turull i Rubinat, J. Ribalta Haro, *De voluntate Universitatis* cit., p. 134.

tivi e si stabilirono gli assetti degli organi collettivi rappresentativi, dato che ai *paers*, confermati dal baiulo del re, si univano trenta consiglieri, dieci per ciascuna mano, che formavano in questo modo in consiglio municipale[384]. La conferma da parte del baiulo, non solo in quell'epoca, ma anche nel periodo di gestione delle regine, era una pura formalità, che però serviva all'autorità regia o signorile per vigilare le elezioni in modo indiretto[385]. Gli incarichi dei consiglieri, dei *paers* e dei *prohoms* ricevettero da qual momento una durata annuale e fu imposta la condizione che impediva loro di ricandidarsi per lo stesso ufficio per i tre anni successivi, clausola che fu abolita cinque anni più tardi per i problemi di insufficienza numerica che impedivano un corretto funzionamento del sistema[386].

Il consiglio generale in origine era composto da tutti i cittadini, mentre il consiglio particolare era formato solo dai *paers* e dai consiglieri. In alcuni contesti, come quello di Sabadell, al posto dei *paers* si eleggevano periodicamente tre giurati, anch'essi provenienti dai diversi gruppi sociali di cui si componeva la comunità[387].

Anche se il consiglio ristretto era abilitato a trattare svariate materie amministrative e giudiziarie, era inevitabile consultare la collettività per prendere i provvedimenti più significativi per la città, come a esempio le imposizioni fiscali, le convocazioni delle *talles* o l'eventuale risposta a un ordine del re. Dal momento in cui la società e i rapporti politici ed economici dei suoi membri diventavano più complessi, era difficile gestire certe materie attraverso il consenso comunitario e l'assemblea generale venne sostituita

[384] Ivi, p. 135; J. Ribalta Haro, M. Turull i Rubinat, *Alguns aspectes del règim municipal* cit., p. 13; M. Turull i Rubinat, J. Ribalta Haro, *Entre la Universitas* cit., p. 40.

[385] Una misura simile venne presa nei confronti della vicina Cervera: M. Turull i Rubinat, *El gobierno de la ciudad medieval* cit., p. 59.

[386] L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., pp. 64-65, doc. 29; G. Gonzalvo i Bou, *Els llibres de privilegis* cit., pp. 125-126, doc. 43.

[387] In molte città del regno di Catalogna, Castiglia, Valencia e Maiorca si installò un sistema di questo tipo, con un numero di quattro-sei giurati eletti periodicamente dalla collettività, di cui erano i diretti rappresentanti. Le loro competenze erano molteplici e si occupavano principalmente di preservare le libertà e i privilegi dei municipi, erano membri del regimento, riscuotevano imposte e a seconda del contesto possedevano o no competenze giurisdizionali. Per una visione comparativa del sistema si veda: J. Cerdá Ruiz-Funes, *Jurados, iurats, en municipios españoles de la Baja Edad Media: reflexiones para su comparación*, «Historia. Instituciones. Documentos», 14 (1987), pp. 27-40. A Sabadell si sceglievano annualmente tre giurati che insieme ai *prohoms* componevano il consiglio civico. Non si possiedono sufficienti fonti documentali per ricostruire dettagliatamente i membri del consiglio, ma i dati raccolti si possono osservare nella tav. 17 in *Appendici*.

gradualmente dal potere decisionale del consiglio particolare, che cominciò a esercitare la *summa potestas* al posto del sovrano e a prendere il controllo delle risorse finanziarie[388].

Nel 1342 si riformò il sistema con cui si eleggeva il consiglio ristretto di Tàrrega e ogni quartiere doveva scegliere tre candidati, di cui uno veniva designato *paer* attraverso il sistema del sorteggio[389]. Allo stesso modo nominavano dieci persone e solo la metà sarebbe stata eletta in modo casuale per ottenere la carica di consigliere. Per i quattro quartieri presenti in città si eleggevano in totale quattro *paers* e venti consiglieri, che entravano a far parte del consiglio particolare. Il sistema quindi acquisiva una connotazione preminentemente spaziale e geografica, che venne mantenuta per tutto il basso Medioevo, così come il metodo dei grandi elettori, che consisteva nella nomina di trenta abitanti per ciascun quartiere incaricati di rappresentare la comunità e di votare i candidati municipali. Per rendere più agili anche le riunioni consiliari e la presa di decisioni, nel 1369 fu perfino riformato il *consell general*, che fu ridotto a cinquantaquattro membri, ben lontani dagli oltre trecento che vi partecipavano in precedenza. I *paers* e i consiglieri designavano trenta *prohoms* con cui formavano il consiglio generale, che era presieduto dal baiulo[390]. Come è stato brillantemente osservato da Max Turull i Rubinat e Jaume Ribalta Haro intorno agli anni Novanta del secolo scorso, queste riforme delle composizioni degli organismi di rappresentanza collettiva furono necessarie per superare le difficoltà determinate dalle decisioni massive e rendere personali e concrete le dinamiche del consiglio generale[391]. Nel 1396, il *Consell de Cent* di Barcellona diminuì ulteriormente i membri rappresentanti, con l'elezione di solo dodici consiglieri e ventuno *prohoms*, mentre i *paers* rimanevano quattro[392].

Queste riduzioni, sommate all'importanza che assunse il consiglio particolare, incentivarono l'imposizione di un gruppo di potere urbano abbastanza stabile, che, nonostante i provvedimenti presi dal

[388] M. Turull i Rubinat, *El gobierno de la ciudad medieval* cit., p. 63; J. Ribalta Haro, M. Turull i Rubinat, *Alguns aspectes del règim municipal* cit., pp. 11-12.

[389] L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., pp. 154-156, doc. 17; G. Gonzalvo i Bou, *Els llibres de privilegis* cit., pp. 271-274, doc. 126.

[390] L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., pp. 270-271, doc. 91; G. Gonzalvo i Bou, *Els llibres de privilegis* cit., pp. 427-429, doc. 235.

[391] In particolare i due autori parlano di una «*desvirtualització*» del consiglio, concetto intraducibile in italiano, ma che trasmette perfettamente l'idea della conoscenza di dinamiche che prima si erano vissute solo virtualmente, come di fatti accadeva in riunioni così partecipate: M. Turull i Rubinat, J. Ribalta Haro, *Entre la Universitas* cit., p. 42.

[392] L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., pp. 354-356, doc. 2.

sovrano, riusciva a modificarli per volgerli a suo beneficio[393]. L'aumento dell'influenza del consiglio relegò la figura del baiulo a un secondo piano, dove in sostanza svolgeva la funzione di garante della legalità. Questo graduale cambiamento delle istituzioni municipali interessò la città di Tàrrega, ma gli insediamenti più piccoli come Vilagrassa non furono interessati da una crescita indipendente così intensa[394]. Questi mutamenti raggiunsero il loro apice nel XIV secolo, quando si espresse pienamente la consapevolezza collettiva dei municipi, proprio grazie all'intervento del regimento, che aveva favorito il consolidamento della propria autorità diventando un fisso gruppo sociale di rappresentanza e fomentando una tendenza oligarchica[395].

Questo gruppo dirigente fu il principale amministratore delle risorse finanziarie locali e del patrimonio dell'*universitas*, soprattutto quando, in occasione delle imprese belliche contro Genova, Granada e della conquista dell'isola di Sardegna, furono costretti a corrispondere grandi donativi al monarca. L'incapacità della Corona di esigere direttamente i quantitativi richiesti fomentò la creazione di strutture municipali capaci di compensare queste carenze e di organizzare un sistema di riscossione fiscale altamente efficiente e autonomo[396]. Se da un lato la cooperazione dei nuclei urbani era essenziale per permettere al sovrano di raggiungere anche le zone più remote e periferiche del suo regno, dall'altro si fomentò l'autonomia locale e il rafforzamento dei gruppi sociali installati negli organi municipali.

Alla fine del XIV secolo però l'appartenenza a diverse giurisdizioni signorili cambiò le dinamiche preesistenti e il dialogo prima diretto con il re e i suoi ufficiali cominciò a essere mediato da un signore territoriale. La loro perdita di autonomia era in qualche modo compensata dalle conferme dei privilegi, delle consuetudini e delle loro tradizioni, ma la paura che in qualsiasi momento potessero essere revocate rendeva il loro rapporto con le autorità signorili piuttosto teso. Lo stesso accadde con Isabella di Castiglia e i funzionari al suo servizio, che fecero in modo di preservare le istituzioni municipali, sia gli organismi collettivi che gli uffici individuali, e di far mantenere alla

[393] M. Turull i Rubinat, J. Ribalta Haro, *De voluntate Universitatis* cit., p. 155.
[394] J.M. Font i Rius, *Cartas de población* cit., vol. I, pp. 697-698.
[395] A. Riera i Melis, *Els cereals i el pa* cit., p. 113; P. Verdés i Pijuan, *Las élites urbanas* cit., p. 156; M. Turull i Rubinat, J. Ribalta Haro, *Entre la Universitas* cit., p. 43; J. Ribalta Haro, M. Turull i Rubinat, *Alguns aspectes del règim municipal* cit., p. 67; M. Turull i Rubinat, J. Ribalta Haro, *De voluntate Universitatis* cit., pp. 154-155.
[396] J.M. Font i Rius, *Origines del regimen municipal* cit., pp. 469-471; D. Menjot, M. Sánchez Martínez (a cura di), *Fiscalidad de Estado y fiscalidad municipal* cit., pp. 239-273; M. Turull i Rubinat, P. Verdés i Pijuan, *Gobierno municipal* cit., p. 510.

città una personalità giuridica propria, ma di fatto priva del riconoscimento di *summa potestas* da parte della Corona. Per questo motivo l'interesse di queste comunità era volto alla modifica o al volgimento a loro favore dei provvedimenti regi o reginali che tentavano di frenare questa concentrazione di potere nelle mani delle élites municipali.

Nel marzo del 1470 Ferdinando aveva confermato i sistemi elettivi e le composizioni dei consigli stabiliti da Barcellona nel 1396, con la differenza che era il consiglio generale a dover nominare i *paers* e i consiglieri dell'anno successivo e che questi a loro volta avrebbero designato i *prohoms* del nuovo mandato, creando una sorta di sistema elettivo che si autoalimentava e che non lasciava margine di inserimento ad altre famiglie e gruppi sociali[397].

Quando Isabella entrò in possesso della città decise di consultare il consiglio per ricostituire il criterio elettivo precedente, ovvero quello stabilito nel 1342, attraverso il quale per il *consell particular* si designavano annualmente quattro *paers* e venti consiglieri con il sistema dei grandi elettori, delle liste e del sacculo[398].

Nel 1472 il procuratore Antón Rodríguez de Lillo lesse alla comunità la lettera della principessa di Castiglia che conteneva queste richieste e il consiglio generale decise di interpellare gli avvocati della città e Pere Boquet ricevette l'incarico di revisionare la proposta[399]. L'anno successivo il consiglio rispose alla richiesta, provando a spostare l'attenzione della loro signora sullo spopolamento della città, che era a loro detta il motivo principale per cui bisognava mantenere i numeri disposti nel 1396, ovvero quattro *paers*, dodici consiglieri e ventuno *prohoms*[400]. Isabella vagliò le loro considerazioni e decise di accogliere le loro suppliche e nell'ottobre del 1473 emise un privilegio ufficiale che confermava il numero dei membri degli organi consultivi, ma allo stesso tempo ripristinava il sistema dell'insacculazione e delle elezioni per quartiere[401].

A dicembre il procuratore López de Toyuela lesse all'assemblea targarina una lettera chiusa della principessa, scritta il mese prima e contenente diverse disposizioni, tra cui l'ordine di rispettare le sue

[397] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 1; L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., pp. 398-400, doc. 4.
[398] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 69v.
[399] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 70.
[400] Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 129r.
[401] L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., pp. 415-417, doc. 6; G. Gonzalvo i Bou, *Els llibres de privilegis* cit., pp. 531-533, doc. 314.

decisioni in merito ai sistemi elettorali[402]. Il privilegio ufficiale emesso a ottobre fu quindi declamato pubblicamente alla presenza della città nell'aprile del 1474 e da allora si cominciò a implementare il nuovo metodo elettivo[403]. Oltre ai consigli ordinari, si confermò la presenza di uno operante in via eccezionale già dall'inizio del Quattrocento[404], il consiglio dei cento, spesso convocato per questioni importanti, come l'imposizione tributi consistenti o la risoluzione di negoziati con i creditori[405].

Dai registri municipali si può ricostruire dettagliatamente il processo di selezione e le cerimonie che si svolgevano per consegnare gli uffici. Il baiulo della regina convocava le elezioni il lunedì di Pasqua di ogni anno, facendo il dovuto bando e diffusione in tutta la città, comprese le sue periferie e *termes*, con l'aiuto dei *paers* e dei *prohoms* del precedente mandato. Il notaio della *paeria* raccoglieva i voti degli elettori dei quartieri di Sant Antoni, Santa Maria, Santa Creu e Falcó e, una volta realizzato lo spoglio, li leggeva ad alta voce. Terminato lo scrutinio, i nuovi eletti si dirigevano alla chiesa maggiore con i membri del consiglio particolare del mandato appena concluso, dove si dichiaravano pubblicamente i risultati all'intera comunità.

Il giorno successivo i nuovi rappresentanti dell'*universitas* dovevano fare gli opportuni giuramenti sui quattro vangeli e in seguito si provvedeva alla designazione dei trenta *prohoms*, che rappresentavano le tre mani da cui era composta la società locale. Lo stesso giorno si eleggevano gli *oïdors de comptes* e degli ufficiali minori incaricati di diverse tematiche, come la manutenzione delle mura, degli edifici comunitari, delle strutture idriche e delle chiese, del rifornimento di candele votive. Così si stabilivano anche le persone incaricate della gestione effettiva di alcuni beni appartenenti all'*universitas*, come a esempio alcuni lasciti testamentari, le cosiddette *marmessorie*[406], o possedimenti di altra natura, edifici o porzioni di terreno[407].

---

[402] Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 135r-136r.

[403] Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 147r-152v.

[404] M. Turull i Rubinat, *El gobierno de la ciudad medieval* cit., pp. 66-67.

[405] Nel 1489 se ne convocò uno quando il procuratore della regina era presente in città in seguito ai negoziati con i creditori del municipio. L'obiettivo era comunicarne le risoluzioni e allo stesso tempo imporre l'esazione di una *talla* con la quale avrebbero saldato i debiti dell'*universitas*: Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 289.

[406] Ogni anno si sceglieva infatti un *paer* per disporre della *marmessoria* Cerda. A esempio nel 1481 fu scelto Tomàs Prunera e due anni più tardi Andreu Agramunt: Ahcu, Lc, 1480-1490, cc. 84v-87v, 131v.

[407] Aca, Rc, 3687, cc. 130v-131v.

Le concessioni e i lasciti aumentavano le risorse finanziarie proprie del municipio, che quindi cessava di espletare la funzione originaria per cui era nato, ovvero rappresentare una piattaforma di mediazione tra il re o il signore e i singoli abitanti, e diventava invece un organismo autonomo capace di amministrare un patrimonio proprio.

4.2. *L'élite urbana e il suo rapporto con la regina*

Le istituzioni municipali che si sono sviluppate tra il XII e il XIV secolo e che hanno continuato a esistere per molti secoli avvenire sono state oggetto di grandi suggestioni che hanno tracciato dei quadri piuttosto leggendari dell'epoca. Una parte della storiografia romantica si era proposta di rintracciare a tutti i costi i primi segni di una rappresentanza democratica della cittadinanza o addirittura dell'affermazione del principio di uguaglianza *ante litteram*. Queste fascinazioni sono di certo dei forti richiami del presente, carico di grandi ideali e di nuove aspirazioni in cui sono vissuti i ricercatori dell'Ottocento, i cui lavori hanno influenzato tante generazioni di storici successivi. È praticamente impossibile riassumere tutti i temi che sono stati oggetto di queste letture anacronistiche e che ancora oggi producono tentennamenti nelle più svariate aree di ricerca accademica e soprattutto nell'ambito di quella più squisitamente erudita e locale.

Il ruolo svolto dalle élites urbane e il loro rapporto con il potere centrale è uno degli argomenti che suscitano diverse problematiche e che pertanto bisogna trattare con somma cautela, per la grande complessità delle dinamiche da mettere a fuoco e per le interpretazioni più contrastanti che gli stessi dati, purtroppo non sempre esaustivi, possono suggerire.

Quello che però sembra accomunare la visione della maggioranza della produzione scientifica è l'individuazione, tra il basso Medioevo e la prima età moderna, di un gruppo ristretto della società municipale che traeva grande vantaggio dalle istituzioni, che venivano quindi usate e manipolate per il beneficio di pochi[408]. Grazie al rinnovato interesse della storiografia degli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso l'area di indagine è stata infatti ampliata e si è potuto osservare che il fenomeno non era solo circoscritto al Trecento e al Quattrocento, ma che le sue radici affondavano nel X e XI secolo, quando si diede inizio al processo graduale che portò

[408] A. Passola i Tejedor, *Una oligarquía municipal: la Paheria de Lleida en el s. XVII*, «Manuscrits: revista d'història moderna», 3 (1986), p. 152.

alla creazione delle istituzioni municipali[409]. Anche se le leggi, i decreti o le costituzioni apparvero in seguito, le disposizioni prese dalla monarchia erano solo la conseguenza e l'ufficializzazione di qualcosa che già esisteva da tempo nella prassi e che non poteva essere considerata e analizzata come un universo a sé stante. Sin dal XII secolo i *prohoms* erano chiamati a rappresentare la comunità di fronte al re-conte, ancora prima dell'avvento delle consuetudini scritte o dei privilegi che ne legittimarono l'azione politica[410].

I consigli e gli altri organi collegiali erano un ingranaggio che faceva parte di un complesso intreccio di alleanze, di scontri, ma soprattutto di integrazione fra i diversi poteri in gioco e quindi come tali non dovrebbero essere studiati in opposizione all'universo feudale o alla Corona. Ogni municipio o insediamento aveva di certo delle caratteristiche peculiari e a seconda dei diversi contesti si svilupparono un certo numero di ufficiali locali, con delle competenze e dei salari specifici e soprattutto con delle piattaforme di dialogo con il potere signorile proprie, che determinarono a loro volta la presenza più o meno evidente di forme di autogoverno o di dipendenza dall'autorità centrale[411].

Esistono però dei tratti affini e, con le debite cautele, si può osservare un progressivo rafforzamento delle componenti oligarchiche rispetto agli altri settori da cui era composta la società locale, che si sottomise, non sempre pacificamente, a delle istanze di potere superiore. Quando queste strutture amministrative urbane raggiunsero il loro pieno sviluppo nel Trecento cominciò a fissarsi un sistema politico che si polarizzava attorno a poche famiglie appartenenti proprio al gruppo dei *probi homines*, che riservarono per sé e le loro reti clientelari le cariche pubbliche[412]. Il potere decisionale si concentrò nelle mani di un gruppo che si potrebbe quindi definire oligarchico, che aveva provveduto a escludere quegli abitanti che non avevano i requisiti per accedere a questo settore ristretto, allontanandolo dai veri luoghi del potere[413].

---

[409] J.A. Bonachía Hernando, J.C. Martín Cea, *Oligarquías y poderes concejiles en la Castilla bajomedieval: balance y perspectivas*, «Revista d'historia medieval», 9 (1998), p. 21.

[410] F. Sabaté Curull, *Ejes vertebradores* cit., p. 134.

[411] J.A. Bonachía Hernando, J.C. Martín Cea, *Oligarquías y poderes concejiles* cit., p. 25.

[412] J.A. Solórzano Telechea, *Élites urbanas y construcción del poder concejil en las cuatro villas de la Costa de la Mar (siglos XIII-XV)*, in *Ciudades y villas portuarias del Atlántico en la Edad Media: Nájera. Encuentros Internacionales del Medievo: Nájera, 27-30 de julio de 2004*, Instituto de Estudios Riojanos, Nájera, 2005, p. 194.

[413] P. Viciano, *Regir la cosa pública: prohoms i poder local a la vila de Castelló*, Publicacions de la Universitat de València, Valencia, 2008, pp. 45-64.

A Tàrrega il fenomeno si riprodusse nello stesso periodo e fu favorito di certo dai provvedimenti che trasformarono il consiglio ristretto nell'organo di maggior peso politico e che limitarono anche l'accesso all'assemblea generale. L'eliminazione delle sedute massive e la riduzione dell'influenza del *consell general*, nonostante la sua nuova configurazione, resero quest'organo una mera appendice del consiglio particolare[414]. Queste istituzioni, ormai riservate a pochi membri alla fine del XIV secolo, divennero dei veri e propri strumenti del dominio politico da parte di un'oligarchia urbana che trovava la sua massima espressione nel controllo del governo municipale.

L'elevato tasso di mortalità di quegli anni che ufficialmente giustificava i cambiamenti apportati alle istituzioni locali aveva creato una buona opportunità per i gruppi di potere, che si approfittarono della situazione per trarne i propri vantaggi e diminuire le possibilità di ascesa degli altri settori sociali, consolidando la propria posizione ai vertici politici urbani[415].

Per tutto il corso del Quattrocento applicarono diverse strategie per far modificare e volgere a loro favore le leggi e i decreti che i sovrani provavano a introdurre per frenare il fenomeno, al punto da estromettere quasi del tutto la comunità dalle decisioni più importanti e da esercitare l'autorità ceduta dai re o concessa dai signori a nome di tutta l'*universitas*.

I membri del regimento diventano un gruppo di rappresentanza fisso che aveva chiare tendenze oligarchiche[416]. Quando venne eliminata anche la clausola che impediva agli eletti di esercitare la stessa carica nei due anni successivi alla fine del mandato si legittimò del tutto la loro presenza assidua e in certi casi inamovibile nelle istituzioni.

La distribuzione dei vari gruppi sociali si regolava attraverso la divisione in mani, che contemplava i titoli, le mansioni ricoperte e la ricchezza posseduta dai cittadini. Era un sistema estremamente variabile che dipendeva da molteplici fattori non chiaramente definiti ed era pertanto oggetto di continui ribaltamenti e manipolazioni effettuate soprattutto dai membri della mano maggiore, che intendevano assicurarsi il controllo degli altri segmenti[417]. L'aggruppamento teorico di aristocratici, cittadini onorevoli, dottori

[414] M. Turull i Rubinat, J. Ribalta Haro, *Entre la Universitas* cit., pp. 42-43.
[415] Iidem, *De voluntate Universitatis* cit., pp. 154-155.
[416] J. Ribalta Haro, M. Turull i Rubinat, *Alguns aspectes del règim municipal* cit., p. 67.
[417] F. Sabaté Curull, *Ejes vertebradores* cit., p. 137.

o laureati nella *mà major*, dei notai, baccellieri, chirurghi, mercanti e bottegai nella *mitjana* e di artigiani, contadini e piccoli commercianti nella *menor*[418], non corrispondeva quasi mai all'effettiva divisione dei *prohoms* del consiglio generale. Lo stesso sistema consiliare funzionava infatti come veicolo di promozione sociale e l'occupazione di un suo seggio poteva influire sulla valutazione dei membri per gli anni successivi.

In generale, le persone elette rappresentavano l'élite del loro gruppo sociale e possedevano un grado di ricchezza e benessere economico superiore agli altri cittadini della stessa categoria. La mano maggiore era comunque favorita in modo evidente dal sistema, dato che non si utilizzava un criterio proporzionale e, nonostante la loro inferiorità numerica nella comunità, erano rappresentati dalla stessa quantità di *probi homines*.

Le istituzioni avevano creato un settore privilegiato della società urbana ma erano state a loro volta plasmate da questi stessi gruppi, che quindi avevano fissato le linee di trasmissione del potere decisionale e la loro legittimazione[419]. Le élites municipali avevano delle aspirazioni egemoniche ben precise e intendevano controllare quelle strutture che le avevano beneficiate attraverso questa relazione di reciproca definizione[420]. Il fatto politico si integrava perfettamente con quello economico e sociale. La ricchezza dell'oligarchia catalana che conquistò gradualmente le posizioni più preminenti dei consigli si definì grazie a una grande varietà di attività, dall'esercizio della giurisdizione ai diritti sui castelli e feudi, dai proventi della produzione agricola e dei commerci all'acquisto di *censals* e *violaris*. Il gruppo sociale si rafforzava poi grazie alle famiglie e alle clientele, che stabilizzavano o miglioravano la condizione di ciascun membro e lo aiutavano a connettersi con altri esponenti del suo stesso settore[421].

Spesso si è usato un modello antinomico per descrivere le dinamiche delle élites nei confronti delle altre porzioni della società, ma il binomio dominanti-dominati risulta estremamente riduttivo se si intende delineare la sfumata complessità delle relazioni di potere

[418] A. Passola i Tejedor, *Una oligarquía municipal* cit., p. 153.

[419] J.A. Jara Fuente, *Élites urbanas y sistemas concejiles: una propuesta teórico-metodológica para el análisis de los subsistemas de poder en los concejos castellanos de la baja edad media*, «Hispania», 61/1 (2001), p. 257.

[420] Y. Guerrero Navarrete, *Élites urbanas en el siglo XV: Burgos y Cuenca*, «Revista d'historia medieval», 9 (1998), p. 85.

[421] I. Beceiro Pita, *Criados, oficiales y clientelas señoriales en Castilla (siglos Xl-XV)*, «Cuadernos de Historia de España», 75 (1998-1999), pp. 59-84.

in gioco. Il fatto che certe famiglie sembravano essersi impossessate dell'accesso ai consigli non implicava necessariamente che tutti i suoi membri lo fossero, così come non era insolito che certi personaggi per le loro qualità e capacità individuali fossero in grado di superare lo svantaggio iniziale e fare carriera all'interno del municipio[422].

In alcune città si mantenne un certo dinamismo che dava luogo a continui cambiamenti interni che favorivano diverse fazioni di potere[423]. Tuttavia, in altre località, come Tàrrega, si cominciò a chiudere il regimento sempre di più fino al punto di diventare una prerogativa quasi esclusiva dell'oligarchia e delle loro clientele. In molti casi la nobiltà urbana si alleò con i grandi mercanti che risiedevano nel distretto e cercarono di accrescere il loro peso grazie a una convergenza di interessi[424].

La loro forza si basava infatti sul potere che esercitavano sulle risorse del contado circostante, grazie alle linee del credito, del commercio, della notaria e dei tribunali di giustizia, acquistando diritti, possedimenti e giurisdizioni[425]. La loro autorità si collocava al di sopra della comunità e si concentrava in una minoranza selezionata che era riuscita a ottenere una via di accesso privilegiata alle cariche pubbliche[426]. Riuscirono a controllare l'inclusione o l'esclusione delle persone e dei gruppi familiari, nel più ampio senso del termine, rispetto al godimento delle risorse ideologiche, politiche ed economiche del potere[427]. Per questo motivo si riscontrava una tendenza predominante alla patrimonializzazione degli uffici politici e amministrativi locali per

[422] J.A. Jara Fuente, *Élites urbanas y sistemas concejiles* cit., p. 258.

[423] S. Bernabeu Borja, V.M. Garés Timo, *Mantener la paz y el buen gobierno: la evolución de las élites dirigentes de la villa de Alcira durante el reinado de Fernando el Católico (1479-1516)*, in E. Serrano Martín, J. Gascón Pérez (a cura di), *Poder, sociedad, religión y tolerancia en el mundo hispánico*, Institución Fernando el Católico, Saragozza, 2018, pp. 427-440.

[424] J. Valdeón Baruque, *Señoríos y nobleza en la Baja Edad Media (el ejemplo de la Corona de Castilla)*, «Revista d'historia medieval», 8 (1997), p. 23.

[425] C. Cuadrada Majó, *Senyors i ciutadans: les senyories catalanes a la Baixa Edat Mitjana*, «Revista d'historia medieval», 8 (1997), p. 74.

[426] La tendenza è visibile in diversi contesti sociali e geografici quattrocenteschi: M.I. del Val Valdivieso, *Élites urbanas* cit.; P. Corrao, *Forme della negoziazione politica nel regno di Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, in M.T. Ferrer i Mallol (a cura di), *Negociar en la Edad Media=Négocier au Moyen Âge: actas del Coloquio celebrado en Barcelona los días 14, 15 y 16 de octubre de 2004*, Csic-Casa de Velázquez-Université de Paris-XII, Barcellona-Madrid-Val-de-Marne, 2005, p. 246.

[427] J.A. Jara Fuente, *Élites urbanas y sistemas concejiles* cit., p. 251.

quei lignaggi che avevano controllato per generazioni le strutture produttive del distretto urbano, anche se questi stessi obiettivi potevano essere raggiunti con delle strategie alternative[428].

Dai quadri amministrativi che sono stati riassunti nelle tavole poste in appendice[429], si può osservare con certa facilità la ricorrenza con cui appaiono i nomi dei membri dei consigli. In generale non ci sono grandi variazioni nel corso degli anni e le stesse persone occupavano i posti di primo piano del regimento urbano, anche se cambiando di carica ogni anno.

I *paers* erano sempre dei cittadini che negli anni antecedenti avevano svolto delle funzioni locali e una buona parte aveva esercitato l'ufficio di *conseller* il mandato precedente. Una volta finalizzato l'incarico quasi sempre venivano rieletti con uno degli altri due uffici, ma ancora una volta predominava la carica di consigliere. Si poteva osservare quindi un certo ricambio continuo tra i consiglieri e i *paers*, che si doveva probabilmente al fatto che queste due cariche fossero ancora più esclusive in quanto erano le uniche legittimate alla partecipazione al consiglio ristretto. Le funzioni e le competenze del regimento si amministravano con una certa continuità, che si rifletteva anche nelle linee politiche seguite nel corso del tempo, atte a preservare i privilegi e le libertà dei più potenti. I sovrani cercarono di frenare l'eccessivo controllo delle oligarchie urbane e gli stessi re Cattolici, con il provvedimento del 1481, intendevano pacificare le città attraverso il sistema dell'insacculazione, che affidava alla sorte la scelta degli ufficiali locali eletti. Nonostante le buone intenzioni, nemmeno questo criterio servì a bloccare i ceti emergenti, che comunque continuarono a controllare saldamente le liste di nomi che bisognava introdurre nel sacculo, rendendo sempre più profonde le lacerazioni sociali già esistenti[430].

Il settore che senza dubbio era meglio rappresentato nel consiglio particolare era quello della *mà major*, che forniva il numero più alto di *paers* eletti. Il gruppo si dimostrava piuttosto coeso e fisso, dato che pochi membri furono considerati in qualche situazione

[428] Y. Guerrero Navarrete, *Élites urbanas en el siglo XV* cit., p. 86; J.A. Bonachía Hernando, J.C. Martín Cea, *Oligarquías y poderes concejiles* cit., p. 28.

[429] Si vedano a tal proposito: *Appendici*, tavv. 1-14.

[430] A. Passola i Tejedor, *Una oligarquía municipal* cit., p. 154; S. Bernabeu Borja, V.M. Garés Timo, *Mantener la paz y el buen gobierno* cit., p. 440.

della *mà mitjana*[431]. La mobilità sociale era invece superiore nei ceti inferiori[432]. Il segmento medio-basso si dimostrava molto più dinamico e molti esponenti dei consigli rappresentavano alternatamente la *mà mitjana* o la *menor*[433]. Anche se la tendenza generale aveva portato allo stabilimento di alcuni esponenti nelle cariche collegiali, si potevano identificare dei membri del consiglio generale, appartenenti quasi esclusivamente alla mano minore, che non sembravano essere ricorrenti e che quindi avevano trovato il modo di accedere agli organi di governo. La fissazione di un'oligarchia municipale non significava una totale assenza di dinamismo né tantomeno una completa chiusura degli organismi in sé stessi[434].

È certo però che occupare delle cariche pubbliche all'interno delle istituzioni municipali poteva essere un vero e proprio trampolino di lancio per l'esercizio di altri uffici delle strutture signorili o dei distretti locali regi. La famiglia Ponç a esempio riuscì a guadagnare una posizione privilegiata grazie alle carriere amministrative di Joan, Francesc e Miquel, che occuparono ogni anno i seggi del consiglio[435], fino a diventare anche *batlle* e *veguer* della città[436].

[431] Occuparono la carica di *paer* Mateu Folch, Andreu Canella, Damià e Tomàs Prunera, Andreu Agramunt, Bernat Lorenç, Joan Cescases, Bernat Scuder, Pere Bramon, Francesc Rexachs, Miquel Llor, Joan Scuder Ferrer, Miquel Ferrer e Joan Jordà, tutti sempre ascritti al gruppo superiore, mentre solo Lluís Moya e Joan Muntfar erano stati dichiarati alcune volte di *mà mitjana*: *Appendici*, tavv. 1-14.

[432] F. Sabaté Curull, *Ejes vertebradores* cit., p. 138.

[433] Di mano media erano i *paers* Pere Ramon Florença e Antoni Savanes, di *mà menor* erano Joan Villar e Pere Coll, mentre la maggior parte alternavano la loro posizione quasi ogni anno in uno dei due gruppi. Così fu per Jaume Jonques, Bernat Birlanda, Pere Guaran, Joan Conill e Antoni Macanes: *Appendici*, tavv. 1-14.

[434] J.A. Bonachía Hernando, J.C. Martín Cea, *Oligarquías y poderes concejiles* cit., pp. 30-31.

[435] Joan Ponç era stato consigliere nel 1470-1471 (Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 2r-5r), *paer* nel 1471-1472 (Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 43v-45v) e di nuovo nel 1478-1479 (Ahcu, Lc, 1476-1481, cc. 46r-52r; Ahcu, Pt, 321), per poi rappresentare la mano maggiore come *prohom* nel 1472-1473 (Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 76r-77r), nel 1477-1478 (Ahcu, Lc, 1476-1481, cc. 9r-17r) e nel 1480-1481 (Ahcu, Lc, 1480-1490, cc. 16v-23r). Francesc era stato *paer* nel 1474-1475 (Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 153r-155r; Ahcu, Pt, 321) e nel 1487-1488 (Ahcu, Pt, 321), consigliere nel 1478-1479 (Ahcu, Lc, 1476-1481, cc. 46r-52r) e rappresentante della città per negoziare con i creditori (Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 285).

[436] Miquel Ponç fu baiulo nel 1485-1487 (Ahcu, Lc, 1480-1490, cc. 215v-216r), mentre Joan lo era stato nel 1474-1476 (Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 141). Quello con maggiore esperienza nell'amministrazione reginale fu però Francesc, baiulo nel 1470-1473 (Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 11v-12v), luogotenente del baiulo nell'estate del 1479 (Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 107) e *receptor* dei diritti e degli emolumenti di Isabella nel 1471 e nel 1481 (Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 48r; Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 133). Fu infine *veguer* dall'autunno del 1479: Ahcu, Lc, 1480-1490, cc. 3r-4r.

Altri esponenti della categoria sociale più alta furono grandi protagonisti del governo locale, come Francesc Palau[437] e i Prunera[438], ma alcuni altri membri dei gruppi più privilegiati decisero di non partecipare direttamente alle istituzioni municipali, anche se intervenivano in modo sostanziale nelle politiche urbane con altre strategie più sottili[439].

[437] Francesc Palau era uno degli uomini più ricchi del distretto (Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 115). Si era fomato come notaio ed era presto diventato uno dei maggiori possidenti del Mor (Ahcu, Pt, 319). Aveva occupato più volte un seggio nei consigli, come *paer* nel 1470-1471 (Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 2r-5r) e nel 1481-1482 (Ahcu, Lc, 1476-1481, cc. 127r-130v), come consigliere nel 1471-1472 (Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 43v-45v), nel 1474-1475 (Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 153r-155r), nel 1477-1478 (Ahcu, Lc, 1476-1481, cc. 9r-17r) e nel 1478-1479 (Ahcu, Lc, 1476-1481, cc. 46r-52r) e infine *prohom* nel 1472-1473 (Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 76r-77r), nel 1473-1474 (Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 115v-116r), nel 1479-1480 (Ahcu, Lc, 1476-1481, cc. 79r-86v) e nel 1480-1481 (Ahcu, Lc, 1476-1481, cc. 16v-23r). Fu scelto più volte come rappresentante dell'*universitas*, per partecipare al parlamento di Montblanc-Cervera nel 1470 (Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 28r-29v), per difendere il diritto di riscossione delle *imposicions* davanti agli ufficiali di Isabella (Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 49r), per firmare i negoziati con diversi creditori (Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 56v-57r; Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 285) e per rivedere i bilanci quando il procuratore mise in dubbio la loro autenticità (Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 133). Fu infine responsabile dell'esercizio della giurisdizione nel 1471 (Ahcu, Lc, 1470-1475, c. 48v) e notaio della corte del *veguer* dal 1481 (Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 97r; Ahcu, Lc, 1480-1490, cc. 60r-61r). In un'opportunità fu addirittura sequestrato da dei pirati genovesi mentre svolgeva servizio per il municipio: Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 85v, 90r, 100v-101v, 125, 129v, 135r-136r, 139v, 145v-146v, 156.

[438] Tomàs e Damià Prunera furono protagonisti indiscussi del regimento municipale. Damià era già presente dal 1472-1473 come consigliere, incarico che continuò a esercitare nel 1473-1474, per poi passare a quello di *prohom* nel 1474-1475: Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 71r-75v, 153r-155r. Dal 1477 entrambi erano membri del consiglio contemporaneamente: Tomàs fu *prohom* nel 1477-1478 quando Damià era consigliere (Ahcu, Lc, 1476-1481, cc. 9r-17r), come anche nel 1479-1480 (Ahcu, Lc, 1476-1481, cc. 79r-86v), mentre nel 1478-1479 si erano invertiti i ruoli, essendo stato eletto Damià come *prohom* e Tomàs come consigliere (Ahcu, Lc, 1476-1481, cc. 46r-52r). Nel 1480-1481 furono nominati entrambi consiglieri (Ahcu, Lc, 1480-1490, cc. 16v-23r), mentre nel 1481-1482 Damià era *prohom* e Tomàs *paer* (Ahcu, Lc, 1480-1490, cc. 127r-130v). Il primo era un grande possidente del Mor e aveva dei diritti d'esenzione fiscale sul *quinzè* (Ahcu, Pt, 323), mentre il secondo riuscì a ottenere il privilegio di custodire i libri del razionale (Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 131v) e di negoziare con i creditori della città (Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 285), facendosi strada anche nell'apparato amministrativo di Isabella come suo baiulo nel 1495-1498 (Aca, Rc, 3687, cc. 141v-142v).

[439] Pere Olivo per esempio era uno dei *cavallers e gentilis homens* di Tàrrega (Aca, Rp, Mr, 2969, c. 469r), possidente a cui spesso il municipio ricorreva per il prestito di capitali (Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 115), che si ritrovò in conflitto con il regimento perché intendeva far valere i propri privilegi, franchigie e immunità ben oltre ciò che effettivamente gli spettava (Ahcu, Pt, 321). La sua riluttanza nei confronti del rispetto delle istituzioni aveva coinvolto anche Joan Ferrer, aggredito e vessato da Olivo, che si era servito delle sue influenze sui consigli per sottargli delle

Questa situazione era spesso causa di conflitti interni, accompagnati da un profondo sentimento di insicurezza che coinvolgeva l'intera comunità[440]. Probabilmente erano le stesse reti urbane ad aumentare le distanze sociali, fomentando i raggruppamenti con dei lacci familiari e clientelari e favorendo un certo settore di mercanti, giuristi, possidenti terrieri con dei livelli di benessere economico alti[441]. Queste élites si dividevano internamente in lignaggi e piccoli gruppi di potere di carattere politico (bandi), che alimentavano una certa concorrenza dentro la stessa oligarchia che stimolava lo sviluppo e il rafforzamento degli elementi generatori della ricchezza.

Un altro motivo, che potremmo tuttavia definire strutturale, era l'aspirazione di un secondo gruppo di individui, che in qualche modo potremmo identificare con gli esponenti della mano media e inferiore, alla promozione sociale[442]. Questo settore ambiva allo stile di vita, al titolo e alle ricchezze del ceto dominante e per ottenerli avrebbe potuto allearsi con l'élite, sottomettendosi alle grandi famiglie e prestando loro servizio, o avrebbe potuto competere alla pari entrando a far parte dei consigli civici, usati come trampolini per l'ascesa sociale.

Le crisi finanziarie acuivano queste tensioni, sia quelle orizzontali che quelle verticali, per le continue accuse di corruzione e negligenza che la collettività rivolgeva al gruppo governante[443]. Le città provavano a ridurre queste fratture sociali per attirare nuovi capitali da fuori e altri investimenti, ma si rivelavano spesso delle brecce troppo profonde che affondavano le loro radici nella ferma volontà dei ceti dirigenti di preservare i propri benefici e privilegi chiudendo i ranghi e ostacolando l'accesso agli altri segmenti della comunità[444].

---

pensioni e farlo incarcerare (Aca, Rc, 3687, cc. 56v-57r, 78v). Così anche Ramon Perellós, residente illustre di Tàrrega (Aca, Rp, Mr, 2969, c. 469r), non fece parte dei consigli locali, ma istituì un processo molto lungo e dispendioso contro il regimento (Ahcu, Lc, 1476-1481, cc. 59v, 61v-62v). Godeva della fiducia della regina, che lo nominò *jutge de taula* nel 1493 per esaminare il mandato di Joan Cescases (Aca, Rc, 3687, c. 130).

[440] Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 58.

[441] C. Laliena Corbera, M.T. Iranzo Muñío, *Poder, honor y linaje en las estrategias de la nobleza urbana aragonesa (siglos XIV-XV)*, «Revista d'historia medieval», 9 (1998), p. 78.

[442] M.I. del Val Valdivieso, *Élites urbanas* cit.

[443] P. Verdés i Pijuan, *Las élites urbanas* cit., p. 157.

[444] F. Sabaté Curull, *Ejes vertebradores* cit., p. 143.

In questo processo l'élite trovava spesso l'appoggio della Corona, che preferiva mantenersi ai margini delle politiche municipali per garantirsi la fedeltà dei governanti locali[445]. Lo stesso poteva accadere nei contesti signorili come questi, poiché i municipi erano degli interlocutori che bisognava tenere in somma considerazione per assicurarsi la corretta percezione delle rendite[446]. I gruppi oligarchici avevano deciso di diversificare le loro attività già anni or sono per sopperire alle crisi dei proventi derivanti dai feudi posseduti[447], che aveva colpito maggiormente le piccole aristocrazie locali e i gruppi di possidenti di piccola taglia[448]. Non si trattava di una crisi momentanea, ma di un problema di fondo che era originato dal fatto che il sistema signorile non possedesse una base economica sufficiente a sostenere i costi dell'egemonia sociale della nobiltà[449]. L'assorbimento dei piccoli domini feudali, gli investimenti commerciali e creditizi e infine l'alleanza con i poteri centrali furono indispensabili per garantire la sopravvivenza dei gruppi dominanti corrispondenti alle piccole aristocrazie e al patriziato urbano[450].

Gaspar Vidal, per esempio, era originario di Tàrrega ed esponente del ceto alto locale, che rappresentò in consiglio in svariate occasioni. Fu di fatti *prohom* nel 1473-1474[451], nel 1477-1478[452], nel 1480-1481[453] e nel 1481-1482[454], mentre fu eletto consigliere

[445] A. Passola i Tejedor, *Una oligarquía municipal* cit., p. 173.

[446] C. Cuadrada Majó, *Senyors i ciutadans* cit., p. 67.

[447] Alla rendita fondiaria, si sommavano almeno i diritti giurisdizionali, gli uffici locali, le gabelle e i censi: M. Aymard, *Amministrazione feudale e trasformazioni strutturali tra '500 e '700*, «Archivio Storico per la Sicilia orientale», 71 (1974), p. 28.

[448] Sull'argomento della crisi delle rendite feudali si vedano i magistrali contributi di Guy Bois: G. Bois, *Crise du féodalisme: economie rurale et démographie en Normandie orientale du début du XIVe siècle au milieu du XVIe siècle*, Les Presses de Sciences Po, Parigi, 1976; Id., *Noblesse et crise des revenus seigneuriaux en France aux XIVe et XVe siècles: essai d'interprétation*, in P. Contamine (a cura di), *La noblesse au Moyen Age: XIe-XVe siècles*, Presses Universitaires de France, Parigi, 1976, pp. 219-233.

[449] Non per questo però va considerato necessariamente in modo negativo, ma oggi si può ripensare alle spese signorili come punto di partenza di tutti quei meccanismi di legittimazione politica propria della prima età moderna: B. Yun Casalilla, *Consideraciones para el estudio de la renta y las economías señoriales en el Reino de Castilla (S. XV-XVIII)*, in E. Sarasa Sánchez, E. Serrano Martín (a cura di), *Señorío y feudalismo* cit., p. 13.

[450] A. Furió, *Noblesa i poder senyoria* cit., p. 141.

[451] Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 115v-116r.

[452] Ahcu, Lc, 1476-1481, cc. 153r-155r.

[453] Ahcu, Lc, 1480-1490, cc. 16v-23r.

[454] Ahcu, Lc, 1480-1490, cc. 127r-130v.

negli anni 1474-1475[455], 1478-1479[456] e 1479-1480[457]. Nel 1476-1477 era *paer*, quando acquistò con gli altri membri del regimento per 12 *lliures* un *censal* gravante su un ospedale di Tàrrega, per il quale riceveva una pensione annuale non monetaria, bensì corrispondente a 12 *mitgeres* di grano[458]. Questo investimento era stato fatto usando il denaro dei lasciti testamentari Cescases, che il regimento gestiva interamente.

Oltre agli incarichi ricoperti nelle istituzioni municipali, la sua formazione notarile lo aveva avvicinato alla corte dei sovrani d'Aragona e aveva svolto l'ufficio di scrivano per conto di re Giovanni II[459]. Per questo motivo non sorprende la sua costante presenza nella corte del baiulo di Tàrrega come notaio almeno dal 1478 al 1487[460], sostituendo l'ufficiale della regina alcuni mesi del 1482 come luogotenente[461].

Un altro targarino che fece carriera nelle amministrazioni regie e reginali in quel periodo fu Joan Ferrer, che aveva svolto le funzioni di algozirio nella corte di Ferdinando nel 1468, quando ancora era principe[462]. Reggeva il castello di Tàrrega nel momento del giuramento a Isabella di Castiglia, anche se non si sa dalle fonti in possesso per quanto tempo ancora esercitò l'incarico, e per le sue competenze giuridiche fu scelto nel 1484 come assessore del baiulo[463]. Come tale, fu implicato nel processo che coinvolse anche il procuratore Guillem Sánchez e il baiulo Diego de las Cuevas, da cui uscì completamente scagionato. Faceva parte della fazione contraria a Pere Olivo e Gabriel Guixos, che lo aggredirono intorno al 1491 e che furono giudicati per queste azioni e altre vessazioni, soprattutto in virtù della protezione di cui Ferrer godeva presso i sovrani e il luogotenente generale di Catalogna[464].

Oltre a questi esponenti del ceto dirigente che decisero di prestare servizio alla regina e più in generale alla Corona, vi furono alcuni ufficiali esterni alle città che furono chiamati a occupare le più alte cariche del distretto e dell'amministrazione generale della

[455] Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 153r-155r; Ahcu, Pt, 321.
[456] Ahcu, Lc, 1476-1481, cc. 46r-52r; Ahcu, Pt, 321.
[457] Ahcu, Lc, 1476-1481, cc. 79r-86v.
[458] Ahcu, Pt, 309.
[459] J. Vicens Vives, *Historia crítica* cit., p. 600.
[460] Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 68; Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 152r; Ahcu, Pt, 321.
[461] Ahcu, Lc, 1480-1490, c. 52r.
[462] J. Vicens Vives, *Historia crítica* cit., p. 608.
[463] Ahcu, Pt, 315, 316.
[464] Aca, Rc, 3687, cc. 56v-57v, 78v.

Camera catalana di Isabella, che furono ricompensati per la loro lealtà con delle funzioni abbastanza prestigiose e remunerative e che con la loro presenza influenzarono in modo decisivo le già complesse dinamiche urbane.

4.3. *Il coinvolgimento dei circoli di corte dei re Cattolici*

L'apparato amministrativo con cui la regina controllava il territorio di sua appartenenza era molto ristretto rispetto a quello organizzato per la signoria siciliana. Nonostante il suo governo non avesse alterato i gruppi sociali e le famiglie che formavano il regimento locale e il ceto dirigente urbano, le nomine dei procuratori e dei giudici degli appelli lasciarono spazio di manovra per delle persone direttamente provenienti dai circoli più intimi della sua corte e di quella del marito.

Antón Rodríguez de Lillo fu uno dei cortigiani più vicini a Isabella sin dall'inizio. Entrato a corte nello stesso periodo di Gutierre Cárdenas, intorno al 1468, come dottore formato in diritto faceva parte del consiglio regio sin dal 1475, quando i sovrani cercavano di raggiungere la giusta combinazione di membri letterati e nobili per la composizione di quest'organo consultivo[465]. Isabella gli affidava i compiti più delicati, come la presa di possesso delle città che le furono assegnate *pro Camera*, la preservazione delle sue rendite e talvolta la loro riscossione come conservatore generale del patrimonio e l'organizzazione di un'armata tra il 1476 e il 1477. Fu anche luogotenente del cancelliere maggiore di corte dal 1481, quando svolgeva anche l'incarico di *oidor de Audiencia* e di *concertador*[466].

Secondo i libri contabili, riceveva più di 100.000 *maravedís* di salario e talvolta persino 150.000 a seconda dei servizi prestati durante l'anno[467].

Non risulta strano quindi che la regina decidesse di affidargli un compito così delicato come quello di amministrare la giustizia o riscuotere le rendite nei momenti più decisivi. Preservare le sue risorse economiche era fondamentale per mantenere in piedi una

[465] A. Fernández de Córdova Miralles, *La Corte de Isabel I* cit., p. 62.

[466] M. de la Soterraña Martín Postigo, *La Cancillería castellana* cit., pp. 153-154.

[467] M.C. Solana Villamor, *Cargos de la casa y corte* cit., pp. 39-40; M.A. Ladero Quesada, *La hacienda real castellana* cit., pp. 81, 88; Id., *La hacienda real de Castilla*, cit., p. 292.

corte che nel 1500 costava più di 15.000.000 di *maravedís* all'anno. Era una cifra esorbitante per l'epoca ed era anche superiore a quella spesa dal re, per cui bisognava incrementare il più possibile le entrate.

Non avrebbe potuto affidare questo compito a delle persone a lei estranee, poiché la lontananza della sua corte dagli affari locali e l'importante flusso di denaro che queste terre generavano davano luogo a possibili abusi e all'attività fraudolenta degli ufficiali implicati. L'azione governativa della regina era resa più efficace dalla sua capacità di integrarsi, stringere nuovi legami e alleanze nella corte del marito, ma era di certo amplificata quando riusciva a mantenere dei rapporti stabili e consolidati con l'entourage creato nella curia di origine[468].

Un altro dei funzionari coinvolti nell'amministrazione locale fu Guillem Sánchez, membro di una delle famiglie di ebrei *conversos* più importanti della corte di Ferdinando che godeva del favore regio[469]. Il ruolo svolto da questo gruppo dinastico all'interno degli uffici contabili e delle tesorerie era ben noto. Gabriel Sánchez, oltre alle numerose funzioni svolte nella corte del re insieme ai fratelli Lluís e Alfonso, era stato anche maestro secreto della signoria siciliana. Avevano occupato incarichi di enorme prestigio nella tesoreria generale, nella scrivania della razione, nella cancelleria e nel dipartimento del maestro razionale. Il loro impegno a servizio della Corona risaliva almeno a tre generazioni prima, quando si distinsero tra i cortigiani di Alfonso il Magnanimo[470]. La vicinanza al re aveva permesso loro di ottenere grandi onori e influenza a corte, oltre a un aumento esponenziale del loro rango. Cercarono quindi di diversificare le loro attività per poter consolidare la loro posizione rispetto ad altri lignaggi di altrettanta importanza.

Guillem, figlio anche lui di Pedro Sánchez, era un uomo d'affari che fin dagli anni Sessanta del XV secolo fu coppiere maggiore del principe Ferdinando, ricoprendo quindi una carica di grande

[468] M. Narbona Cárceles, *Agnès de Clèves* cit.; N. Silleras-Fernández, *Power, piety, and patronage* cit., p. 88; Ead., *María de Luna* cit., p. 103; R.C. Gibbons, *Isabeau de Bavière* cit., p. 102.

[469] M.A. Pérez Samper, *Fernando, Isabel, Germana: variaciones del entorno cortesano*, in *Poder, sociedad, religión y tolerancia en el mundo hispánico: de Fernando el Católico al siglo XVIII*, Institución Fernando el Católico, Saragozza, 2018, vol. II, p. 610.

[470] G. Gamero Igea, *La posición de los oficiales judeoconversos en la Corte de Fernando el Católico*, «eHumanista/Conversos», 3 (2015), p. 209.

prestigio a corte[471]. Esercitando questa funzione, accompagnò Ferdinando in Castiglia fino a Valladolid, dove si riunì con Isabella per celebrare le nozze[472]. Per la fiducia che gli fu accordata in quell'occasione non è difficile presumere che il suo peso nel circolo del principe fosse notevole. Insieme ai fratelli Gabriel e Alfonso sembra che abbia partecipato alla congiura che portò all'assassinato di Pedro de Arbués nel 1485, con lo scopo di rallentare la messa in moto della macchina inquisitoriale[473].

Per l'ufficio datogli dalla principessa bisognava servirsi delle stesse qualità che aveva dimostrato per distinguersi a corte. La sua esperienza nella riscossione dei diritti regi e degli emolumenti di varia natura e competenza lo rendevano il candidato ideale per l'ufficio di procuratore della Camera di Catalogna. Fu infatti maestro razionale della corte dal 1494 ed esercitò l'incarico fino al 1501, anno della sua scomparsa[474].

Degli ambienti più prossimi a Ferdinando erano tutti i giudici degli appelli nominati da Isabella per arbitrare un livello più alto di giustizia. Antoni Riquer, Francesc Malet e Jaume Deztorrent facevano parte di quel partito dominante che aiutò il sovrano a restaurare l'obbedienza e le finanze di Barcellona dagli anni Ottanta del Quattrocento. Riquer era dottore in legge e membro della cancelleria di Ferdinando sin dal 1469, mentre Francesc Malet, originario di Vilafranca del Penedès e cittadino barcellonese, era anch'egli letterato di diritto ed era stato giudice e avvocato fiscale della sua corte nel 1479[475]. Quest'ultimo era un leale servitore della monarchia, collega fidato di Jaume Deztorrent e uno dei più grandi sostenitori del suo partito.

Questo gruppo politico aveva assunto una posizione chiave nei piani di sanamento all'indomani della guerra civile (il cosiddetto *redreç*) e senza il suo appoggio l'oligarchia urbana barcellonese non

[471] J. Vicens Vives, *Historia crítica* cit., p. 614.
[472] J. Zurita, *Anales* cit., XVIII, 26.
[473] J.A. Sesma Muñoz, *Fernando de Aragón: hispaniarum rex*, Departamento de Cultura y Educación, Saragozza, 1992, p. 166; E. Salvador Esteban, *Un aragonés en la Valencia* cit., p. 713
[474] T. Montagut i Estargués, *Notes sobre l'ofici del Mestre Racional de la Cort en el segle XVI*, in A. Iglesias Ferreirós, S. Sánchez-Lauro Pérez (a cura di), *Centralismo y autonomismo en los siglos XVI-XVII: homenaje al profesor Jesús Lalinde Abadia*, Universitat de Barcelona, Barcellona, 1990, pp. 273-274.
[475] J. Vicens Vives, *Historia crítica* cit., pp. 586, 598.

avrebbe sostenuto i provvedimenti monarchici[476]. La sua posizione permetteva al sovrano di far eseguire i suoi ordini a livello locale, ma allo stesso tempo gli assicurava un ampio margine di intervento del regimento urbano e nelle misure prese dal re[477].

Deztorrent era un personaggio di spicco, come avvocato della città e grande negoziante di frumento e carne, ma soprattutto dal momento in cui rivestì l'incarico di *conseller en cap* del consiglio dei cento di Barcellona nel 1479 e nel 1484, di ambasciatore del re tra il 1481 e il 1487 e di console dei catalani a Salerno e Castellammare.

Figlio di Pere Deztorrent e Angelina Casasaja, era un esponente dell'alta borghesia urbana, di quel gruppo ridotto di cittadini di famiglia potente e ricca legata agli affari mercantili che governava la città e non con pochi episodi di corruzione. Il patriziato era mosso dai propri interessi, che continuava a servire anche quando occupava cariche pubbliche. Il fratello era stato coinvolto in una congiura durante gli anni della guerra civile e subì per questo la pubblica esecuzione[478].

Jaume Deztorrent aveva studiato diritto a Lleida e a lui Ferdinando assegnò il compito di restaurare le finanze municipali, ormai in bancarotta, e di incentivare un processo di risorgimento economico. Ricoprì numerosi incarichi per prestare servizio al re e alle istituzioni centrali e territoriali, reggendo la cancelleria regia negli anni Novanta, la carica di ambasciatore della città davanti al monarca e infine quella di avvocato della *Batllia general* e della *Generalitat*[479]. A questi ultimi due incarichi di avvocatura fu però costretto a rinunciare quando Ferdinando decise di porre un freno all'eccessivo accumulo degli uffici, che stava diventando ormai abusivo[480].

Il partito da lui guidato aveva raccolto quello che era rimasto della Busca ed era prevalso in modo indiscusso sul gruppo opposto, che invece difendeva le autonomie municipali[481]. Molti uomini

[476] C. Batlle i Gallart, *La oligarquía de Barcelona a mediados del siglo XV, el partido de Deztorrent*, «Acta historica et archaeologica mediaevalia», 7 (1986), pp. 322-323.

[477] J. Vicens Vives, *Jachme dez Torrent, Ferran II i la modificació del Règim municipal de Barcelona*, in Id. (a cura di), *Obra dispersa* cit., vol. I, p. 3.

[478] P. Català i Roca, *Tres consellers en cap de Barcelona imposats pel Rei (1490-1492)*, in S. Claramunt Rodríguez (a cura di), *El món urbà a la Corona d'Aragó del 1137 als decrets de Nova Planta: XVII Congrés d'Història de la Corona d'Aragó*, Universitat de Barcelona, Barcellona, 2003, vol. III, p. 162.

[479] J. Vicens Vives, *Política del rey católico en Cataluña*, Destino, Barcellona, 1940, pp. 189-190.

[480] Id., *Jachme dez Torrent* cit., p. 7.

[481] P. Català i Roca, *Tres consellers en cap* cit., p. 164.

del suo bando furono premiati dalla monarchia, con cariche pubbliche, mercedi, denaro o terre, che venivano concesse in cambio della fedeltà dimostrata e dell'aiuto prestato. In questo modo si creò una rete di favoritismi, di cui beneficiarono moltissimi membri del patriziato urbano, inclusi i Llull, che avevano giocato un ruolo di prim'ordine anche negli affari della signoria reginale siciliana.

Deztorrent era però colui il quale muoveva i fili e che collocava i suoi uomini di fiducia nelle diverse scrivanie, tanto che molti di loro furono addirittura elevati al rango nobiliare nel 1510[482]. Le sue strategie politiche si muovevano in sintonia con quelle di Ferdinando d'Aragona e determinarono il predominio dell'avvocato barcellonese sulla città per oltre vent'anni, almeno fino a quando il sovrano prese le distanze intorno al 1493, quando Deztorrent aveva fatto di tutto per ottenere un privilegio per ottenere il controllo sull'entrata di nuovi membri del *Consell de Cent*[483]. In generale, si era reso protagonista di certi scandali che inficiarono il favore concesso dal sovrano. Nel 1488 fu accusato di aver fatto sparire i documenti probatori che lo implicavano in un processo in cui era stato condannato per dei prestiti non pagati e per i quali aveva ricevuto la scomunica papale, così come due anni più tardi fu coinvolto nell'affitto fraudolento di alcuni diritti municipali di Barcellona a dei suoi prestanome, attraverso i quali avrebbe goduto di rendite che altrimenti come consigliere non sarebbero state considerate compatibili.

Il potere indiscusso di Jaume Deztorrent fu infine sottoposto a duri colpi quando i re Cattolici decisero di imporre in diversi territori del regno il sistema dell'insacculazione per la gestione delle cariche pubbliche, grazie al quale si provò a porre un freno agli abusi che i ceti dirigenti perpetravano non solo a Barcellona, ma anche nelle altre città di dimensioni più ridotte.

Questi uomini estranei al municipio facevano parte dei gruppi politici e cortigiani che più avevano appoggiato i programmi dei sovrani. In una perfetta consonanza di strategie e obiettivi a lungo termine, Isabella e Ferdinando mostrarono ancora una volta di avere una partnership consolidata, che consentiva loro di perse-

[482] C. Batlle i Gallart, *La oligarquia de Barcelona* cit., p. 334.
[483] J. Vicens Vives, *Jachme dez Torrent* cit., p. 11.

guire delle mete comuni attraverso delle linee d'azione condivise, senza che questo gli impedisse di coltivare anche i propri interessi personali.

I gruppi oligarchici realisti di Barcellona venivano così affiancati dalle famiglie di *conversos* che avevano diretto gli uffici contabili e amministrativi della Corona d'Aragona e infine da uno degli uomini più fidati di Isabella fin dai tempi in cui era infanta di Castiglia. Anche se numericamente inferiori al regimento urbano, la loro autorità sulla signoria era indiscussa e spesso osteggiata dal ceto dirigente urbano. Per questo alcune famiglie locali si ritrovarono ad appoggiare il governo reginale e grazie al loro sostegno furono ricompensate con delle cariche pubbliche nell'apparato signorile.

Il contesto sociale rimase tendenzialmente inalterato e i cambiamenti furono minimi, almeno per quanto riguardava i rapporti tra i cittadini. Tuttavia, a questa realtà per certi versi statica si sovrappose una piccola amministrazione dipendente dalla sovrana, interessata soprattutto alla riscossione dei diritti e degli emolumenti che spettavano alla signora, ma pur sempre depositaria della giustizia alta e bassa, che per questo limitava il tradizionale sopravvento del regimento urbano.

La minaccia dell'alienazione a favore del governatore generale e i processi celebrati per cercare di condannare gli abusi degli uomini della regina, tutti risolti a vantaggio dell'amministrazione signorile, sottolinearono più volte all'*universitas* e ai loro organi collegiali che i tempi della totale autonomia e del dialogo diretto con il re erano ormai un ricordo lontano e che l'unico modo di sopravvivere alla separazione definitiva dal patrimonio regio era cedere alle richieste di Isabella e dei suoi ufficiali e cooperare con il loro governo.

VI
IL RUOLO DELLE SIGNORIE DI ISABELLA NELLE POLITICHE DEI RE CATTOLICI

1. *L'amministrazione centrale e periferica della signoria*

I modi in cui si plasmarono le funzioni e i poteri di Isabella nei territori che le furono assegnati in virtù degli accordi prematrimoniali di Cervera furono molto diversi e si adattarono quasi camaleonticamente ai vari contesti in cui si era impiantata la sua amministrazione. L'autorità che la regina consorte d'Aragona esercitava su questi municipi sembrava essere la stessa, almeno sulla carta. I privilegi di donazione precedentemente analizzati mostrano infatti delle differenze, dovute principalmente alla varietà dei diritti che la Corona stessa deteneva sui territori, ma in linea generale si manteneva inalterata la cessione del *mero et mixto imperio* per tutte le città che entrarono a far parte della sua signoria territoriale.

Si è già insistito nel corso della trattazione sull'ambiguità di questa espressione presente nei diplomi di concessione *pro Camera*, ma mi sembra comunque opportuno ricordare ancora una volta che questa formula, normalizzatasi tra il XIV e il XV secolo, occultava una molteplicità di sfaccettature e diritti che si possono comprendere solo se analizzati a distanza ravvicinata. Il fatto che il sovrano decidesse di donare la giurisdizione civile e criminale non implicava automaticamente che la beneficiaria fosse la depositaria di tutti i livelli di giustizia e che possedesse l'autorità necessaria per l'emanazione di sentenze arbitrarie definitive e inappellabili, soprattutto quando a essere implicate erano entità giuridiche collettive, come i municipi, o personaggi di alto rango.

In altri contesti, come il regno di Portogallo, si è infatti dimostrato che le regine consorti amministravano la giustizia civile e criminale, ma il sovrano si era di fatto riservato la risoluzione dei casi di lesa maestà, aggressione, furto e omicidio o quelli in cui dovevano essere processate persone influenti[1]. Anche in questo caso, solo uno studio dei documenti prodotti dai regimenti urbani e dagli ufficiali della regina ha consentito una comprensione più profonda delle prerogative assunte da Isabella di Castiglia sui territori assegnati e dei modi in cui il suo potere è stato esercitato effettivamente a livello locale. In quest'ultimo capitolo si descrivono le funzioni esercitate da questa regina nelle signorie di sua pertinenza, individuando le eventuali differenze o, per meglio dire, le poliedriche forme in cui si è radicata la sua autorità, così come si riflette sull'impatto delle stesse sulle comunità urbane, delineando infine gli obiettivi politici perseguiti dalla monarchia che hanno influito sul funzionamento delle istituzioni reginali.

La *summa potestas* del monarca si esprimeva attraverso le sue funzioni e soprattutto una serie privilegi propri e unici della sua persona, che rendevano il suo potere qualitativamente diverso da quello dei signori, dei municipi o delle altre autorità presenti nel regno. La società medievale si fondava sulla diseguaglianza dei suoi membri e la monarchia era la fonte che emanava il potere giurisdizionale, che poteva in seguito essere ceduto o amministrato da altri agenti politici, come i signori territoriali e le *universitates*[2].

Le signorie erano delle piattaforme di enorme autorità, per gli attributi giuridici, le funzioni militari, le nomine degli ufficiali e la diffusione dei provvedimenti che producevano impatti significativi sulle dinamiche politiche, economiche e istituzionali[3]. È certo però che dietro quest'etichetta si riscontrava una varietà eccezionale di sistemi, che giravano intorno a istituzioni ecclesiastiche, come monasteri, abbazie e diocesi, o che coinvolgevano ordini militari, consigli municipali, signori laici o membri della famiglia reale. Anche se la tendenza all'infeudazione era piuttosto presente nei contesti

[1] Eleonora Telles (1372-1383) e Filippa di Lancaster (1387-1415) furono in grado di assorbire tutte le competenze derivate dalla giurisdizione alta e bassa, mentre per le altre regine consorti successive si imposero i limiti menzionati: I. de Pina Baleiras, *The Political Role* cit., p. 100; A.M.S.A. Rodrigues, *Rainhas medievais* cit., p. 150; M. Santos Silva, *Óbidos* cit., p. 91; Ead., *Os primórdios* cit., p. 32.

[2] S. de Dios de Dios, *Las instituciones centrales del gobierno*, in J. Valdeón Baruque (a cura di), *Isabel la Católica y la política* cit., p. 224.

[3] Id., *Señoríos y nobleza* cit., p. 18.

analizzati, bisogna tener presente che la natura di queste entità giuridiche era piuttosto controversa e soggetta a una certa permeabilità rispetto ai rapporti sociali, economici e politici che in quel momento facevano da sfondo.

La signoria reginale amministrata da Isabella di Castiglia era un prodotto istituzionale estremamente peculiare, essendo una concessione che da un lato ammetteva l'esercizio di moltissime delle prerogative giurisdizionali appartenenti alla persona del re, ma dall'altro non godeva dell'autonomia concessa ai liberi allodi. Le città della sua Camera, quando si trovarono sotto la sua titolarità, non smisero di far parte della Corona e alcune regalie rimasero di competenza regia.

1.1. *I funzionari e gli organi consiliari*

Alla luce degli studi condotti sui municipi del principato di Catalogna e del regno di Sicilia, risulta evidente che per la gestione del suo patrimonio si svilupparono due livelli amministrativi. Quello centrale era formato da tutti quei funzionari del suo ambiente di corte che la aiutarono ad assorbire le rendite finanziarie, a reinvestirle e a produrre i documenti in cui si residuavano le sue azioni politiche. I tesorieri, il conservatore del patrimonio e il dipartimento di cancelleria furono essenziali per svolgere tali funzioni e coordinare a livello centrale il flusso di denaro e gli eventuali provvedimenti diretti della sovrana.

Si creò tuttavia un altro livello amministrativo che si occupava di esercitare la giustizia, riscuotere le rendite, difendere i territori e svolgere tutte quelle funzioni di cui era titolare la regina su scala locale[4]. Questi apparati erano formati da funzionari e in certi casi da organismi collegiali differenti a seconda del regno della Corona d'Aragona in cui si impiantavano.

La signoria di Catalogna aveva un proprio sistema istituzionale abbastanza ridotto e leggero che faceva capo al procuratore generale, il quale si avvaleva della presenza dei baiuli, con le loro corti di giustizia, e dei tesorieri e dei riscossori presenti in ogni municipio della regina. Nel principato, oltre al procuratore generale, non esistevano altri funzionari con l'ambito giurisdizionale corrispon-

[4] Osservando i registri di tesoreria, si notava questa distinzione soprattutto da un punto di vista finanziario: R. de Andrés, *El último decenio del reinado* cit., p. 25.

dente a tutti i territori della signoria reginale catalana, né si creò una corte locale parallela a quella che accompagnava la sovrana durante la sua itineranza.

In Sicilia invece sin dal 1420 Siracusa era diventata una capitale a tutti gli effetti, ospitando non solo il governatore, che era il funzionario al vertice dell'amministrazione, ma anche un consiglio formato dalle più alte cariche della signoria e una corte giudiziaria centrale[5]. Il sistema era composto da diversi dipartimenti che controllavano le materie di competenza reginale, a capo dei quali si installavano degli ufficiali con poteri delegati in tutta la Camera siciliana. Questi ultimi sovrintendevano una serie di funzionari che operavano nelle varie città della Sicilia orientale che componevano la signoria di Isabella. Era quindi un apparato amministrativo molto complesso e di grande portata, che coinvolgeva annualmente un gran numero di persone, che svolgevano i più svariati incarichi a livello centrale o urbano.

Erano due forme molto diverse di organizzare l'istituzione su scala locale e mostravano una profonda eterogeneità sia nell'amministrazione superiore che in quella strettamente periferica, a causa del contatto con le magistrature e gli organi di governo tipici delle distinte località. L'apparato di funzionari reginali si integrava perfettamente nel territorio e affondava le sue radici nelle tradizioni istituzionali di ciascuna regione. Nel regno di Sicilia si sviluppò gradualmente una struttura che replicava i modelli istituzionali del viceregno, ma soprattutto ampliava gli ambiti giurisdizionali di ufficiali già operanti nelle stesse città in epoca demaniale. Non si trattava di un'alterazione sostanziale del funzionamento preesistente, ma di un'estensione di competenze che intendevano compensare l'assenza del controllo delle magistrature centrali del regno di Sicilia, da cui ormai si erano rese piuttosto autonome. Il fatto che il nucleo territoriale si fosse stabilizzato tra il XIV e XV secolo agevolò il processo e aumentò il prestigio della città che fu scelta come sede del governatore e degli altri ufficiali superiori.

I municipi catalani invece erano dotati di strutture locali ben definite e sostanzialmente indipendenti dalla corte sovrana, a cui si sommavano i castellani e le istituzioni ecclesiastiche o militari che detenevano diversi diritti sul territorio. In questo contesto l'assenza della giurisdizione regia non determinava dei grossi cam-

[5] Bcs, Lp, 2, cc. 208r-209r; V. Giménez Chornet, *Gobierno y control* cit., p. 466.

biamenti, né tantomeno la necessità di sostituirla con funzionari e scrivanie reginali equivalenti. La mancanza di una continuità geografico-territoriale nei nuclei urbani donati alle regine consorti non aveva favorito la creazione di una corte locale centrale, per cui Isabella o il suo procuratore generale si relazionavano quasi sempre singolarmente con ciascuna realtà municipale, limitandosi a coordinare a livello centrale gli ufficiali periferici.

La creazione di due sistemi così differenti rispondeva quindi a diversi fattori, ma non alterava il loro rapporto con la corte centrale, che riceveva notizia delle questioni su cui era chiamata a decidere la regina e gestiva le rendite nette una volta che ciascun apparato retribuiva i suoi funzionari e pagava i costi derivanti dal suo stesso funzionamento.

1.2. *I diritti di ambito reginale*

Le prerogative concesse a Isabelle, anche se formalmente simili, si scontravano con delle realtà che modificavano la sua capacità d'azione. Le fortezze della signoria siciliana furono interamente controllate dal personale militare scelto dalla sovrana, che si occupava delle nomine dei castellani, a beneplacito o a vita, e della conferma dei loro sottoposti, come i portieri, i sergenti, i cappellani e i vicecastellani[6]. Il suo governatore era preposto all'organizzazione della difesa militare e a prestare servizio al viceré di Sicilia, a cui comunque corrispondeva la più alta gestione della materia nell'isola[7].

In Catalogna invece le strutture difensive erano state infeudate molto tempo prima e i castellani, anche se tenuti al giuramento formale alla regina, non facevano parte della rete dei suoi funzionari, ma erano dei signori feudali che possedevano i diritti sulle castellanie in quanto frutto di una patrimonializzazione all'interno delle loro famiglie nel corso dei secoli precedenti[8]. Della protezione militare o delle eventuali licenze per la costruzione delle strutture difensive si occupavano il *veguer* regio e il luogotenente generale di Catalogna, che non cedettero le proprie competenze a Isabella.

[6] Aca, Rc, 3687, cc. 13v-14r, 72r, 104v-105v; Ags, Pes, 1112, cc. 11r-13r, 34, 117r-119v, 133.

[7] Aspa, Prs, 89, c. 203; Aspa, Prs, 92, c. 134v; Aspa, Prs, 163, cc. 117v, 118v-119v; Aspa, Prs, 174, c. 15v; Aspa, Prs, 181, cc. 25r-26r, 66r-67r; Aspa, Prs, 184, cc. 70v-71r; Aspa, Prs, 191, cc. 7r-8r.

[8] Ags, Pr, 12, 67, in *Appendici*, doc. 2; Ahcu, Lc, 1476-1481, c. 101v; J.M. Font i Rius, *Jaume I e la creació del municipi* cit., p. 714.

Di questo contesto così complesso per la sovrapposizione dei diritti ne risentiva anche la materia giuridica. I castellani mantenevano la giurisdizione sul castello e sugli insediamenti corrispondenti, mentre ciascuna città arbitrava le cause nella corte dei baiuli, alla presenza del funzionario della regina, del suo assessore, del notaio e del consiglio ristretto del municipio[9]. Per il secondo grado si istituivano dei giudici degli appelli, ma spesso l'autorità di queste corti si dimostrava inadeguata alla portata del caso o delle parti coinvolte, per cui si doveva ricorrere all'arbitraggio del luogotenente generale[10]. Non esisteva una corte centrale di tutta la signoria catalana, mentre a Siracusa si istituì una magna curia con due giudici di mandato biennale che giudicavano tutti i tipi di cause in cui erano coinvolti gli abitanti della Camera reginale siciliana.

In entrambi i casi, la regina possedeva la piena giurisdizione, ma la lontananza della sua corte centrale implicava dei costi così alti per gli abitanti della sua signoria, da decidere di cedere l'ultimo grado di giustizia al viceré di Sicilia e al luogotenente generale di Catalogna, più facilmente raggiungibili[11]. Isabella infatti non visitò in nessuna occasione le sue città siciliane, mentre nel luglio del 1481 fece una breve visita a Tàrrega durante il viaggio da Saragozza a Barcellona[12].

Le sovrane, nonostante i soggiorni ridotti o del tutto inesistenti, riuscivano a trasmettere comunque con forza l'autorità nei municipi di loro pertinenza, attraverso la fondazione di monasteri, palazzi e altre strutture monumentali laiche o ecclesiastiche, mantenendo quindi sempre viva l'appartenenza di queste città ai loro patrimoni[13]. L'assenza fisica della regina di Castiglia determinava la necessità di ricorrere alle altre istituzioni presenti nel territorio e allo stesso tempo fu il motore propulsivo di un'amministrazione ramificata, efficiente e collegata con la tesoreria, il consiglio e la cancelleria centrale.

[9] Ahcu, Lc, 1476-1481, cc. 68, 120r, 124r; Ahcu, Pt, 321.

[10] Aca, Rc, 3687, cc. 57v, 79; Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 131v-132r; Ahcu, Pt, 317, 319.

[11] Aca, Rc, 3687, cc. 98, 119r-120r, 146.

[12] A. Rumeu de Armas, *Itinerario de los Reyes Católicos* cit., p. 96. Tàrrega fu visitata nella metà di luglio del 1481. Tra le altre città della sua signoria, Borja ricevette entrambi i sovrani e la loro corte tra l'8 e il 16 agosto del 1492, mentre Elx il 25 aprile del 1488, quando già non faceva parte dei possedimenti di Isabella dopo la cessione a Gutierre Cárdenas: Ivi, pp. 159, 196.

[13] M. Santos Silva, *Small towns* cit., p. 136; Ead., *El señorío urbano* cit., p. 288.

Sebbene ci fossero molti casi di signori territoriali in aspro conflitto con la monarchia per eventuali intromissioni nei loro domini, non sempre il potere sovrano e quello signorile entravano in aperta concorrenza[14]. Nel caso di Isabella di Castiglia, nel corso dei suoi anni di gestione si riscontrava una certa disponibilità alla cooperazione con le strutture amministrative pertinenti all'ambito regio e a questi stessi ufficiali aveva affidato la risoluzione delle situazioni più problematiche e delicate del suo governo. Il luogotenente di Catalogna da un lato e il viceré siciliano dall'altro, furono le persone scelte per arbitrare i processi che coinvolsero le alte cariche amministrative della signoria, ovvero Guillem Sánchez, Diego de las Cuevas, Joan Ferrer e Juan Cárdenas. Il loro rango era così elevato che nessun altro ufficiale delle signorie avrebbe avuto l'autorità sufficiente per emettere una sentenza definitiva, per cui la regina decise di delegare una funzione che lei stessa avrebbe dovuto arbitrare agli uomini chiave del governo territoriale di Ferdinando, che assolsero gli accusati e restituirono loro gli incarichi.

Era usuale che le regine usassero delle persone di loro fiducia provenienti dagli ambienti di corte per amministrare le signorie di loro pertinenza, ma erano spesso delle figure complementari o direttamente relazionate con il sovrano[15]. In generale la gestione del patrimonio reginale presentava diverse forme originali di attuazione, che potevano influire in vario modo sui beni del re e degli infanti, soprattutto per la poliedricità delle sue funzioni di sposa, vassallo e signora territoriale, che potevano determinare l'esistenza di tensioni per la sua ricerca di autonomia[16]. In altre contingenze la sua vicinanza al re la metteva al centro del dialogo con gli organismi locali per le materie più diverse, per le quali le città in suo possesso richiedevano il suo aiuto di abile mediatrice[17].

In entrambi i contesti governati da Isabella si può individuare una certa armonia con le istituzioni regie e un grado di collaborazione realmente significativo, ma ciò non le impediva di reclamare i propri diritti in caso di necessità.

Si è potuto osservare il suo intervento diretto in contrapposizione alle decisioni regie per rivendicare la presa di possesso delle città che le erano state promesse in sede di accordi prematrimo-

[14] A. Furió, *Noblesa i poder senyoria* cit., p. 111.
[15] N. Jaspert, A. Echevarría Arsuaga, *El ejercicio del poder* cit., p. 8.
[16] S. Roebert, *Que nos tenemus* cit., p. 256.
[17] M. Santos Silva, *A Casa e o Patrimônio* cit., p. 224.

niali e che, per le contingenze della guerra civile, avevano subito una battuta d'arresto[18]. Allo stesso modo, si erano prodotte delle controversie per gli eventuali cambiamenti che Isabella intendeva apportare alle alte cariche della signoria siciliana e soprattutto per le rendite che non le erano state corrisposte e che le sarebbero spettate di diritto[19].

Questi momenti di forti tensioni con il re e i suoi sistemi amministrativi locali, anche se si trattava di situazioni circoscritte e poco frequenti, erano la dimostrazione che ancora una volta la riscossione delle risorse finanziarie assegnate alla regina era di vitale importanza per il mantenimento della sua corte e del suo status. La cooperazione che caratterizzava i rapporti con il sovrano poteva essere messa a repentaglio da eventuali abusi dei suoi funzionari, se questi le impedivano di usufruire pienamente dei beni del suo patrimonio.

La raccolta dei suoi emolumenti era quindi una delle funzioni che esigevano più controllo da parte della sovrana. La convivenza con gli altri poteri territoriali, fossero essi laici o ecclesiastici, individuali o collettivi, rendeva la materia della percezione dei tributi estremamente complessa[20]. L'ambiguità dei limiti giurisdizionali e la quantità di ufficiali implicati nel processo di esazione per conto dei differenti titolari dei diritti erano spesso causa di corruzione e prevaricazioni.

Le signorie di Catalogna e Sicilia erano indubbiamente delle fonti di ricchezza molto diverse e a questo probabilmente si dovevano anche le differenti dimensioni degli apparati finanziari. Nei municipi di Tàrrega, Vilagrassa e Sabadell le rendite della regina erano solo una parte dei diritti imposti sul territorio e dovevano essere condivise con altri signori feudali, con enti ecclesiastici e con gli stessi regimenti, che mantenevano le prerogative sulle *imposicions* e su altre tasse gravanti sulla decima. Isabella manteneva il controllo sui donativi, sul debito pubblico, sulle decime e su altri tipi di tributi applicati ai prodotti della terra e alle attività commerciali.

[18] Aspa, Crp, Mercedes, 52, cc. 192r-198r; Aspa, Prs, 69, cc. 93r-100r; Aca, Rc, Cartas reales de Juan II, 30; Aca, Rc, 3487, c. 50v, in J. Vicens Vives, *Fernando el Católico, Príncipe* cit., pp. 440-441, doc. 51.

[19] Aspa, Crp, Mercedes, 52, cc. 346r-347v; Aspa, Crp, Mercedes, 55, cc. 35r-36v; Aspa, Prs, 69, cc. 105v-106v; Aspa, Rc, 126, cc. 64r-65v; Aspa, Rc, 127, c. 362; Aspa, Rc, 128, cc. 143r-144r.

[20] J.L. Argudo Périz, J.F. Casabona Sebastián, J.J. Morales Gómez, M.J. Pedraza García, *El señorío jurisdiccional de María de Luna* cit., p. 37.

Anche se mancano dei dati specifici sugli emolumenti totali della regina relativi alle città del principato appartenenti alla sua Camera, da alcune notizie sparse si può intuire che non si trattava di somme elevatissime[21]. Erano città di media grandezza, situate su importanti vie di comunicazioni interne e alcune erano sedi di mercati regionali, ma le risorse che spettavano alla regina non erano nemmeno paragonabili a quelle che riusciva a riscuotere nelle città della Sicilia orientale[22]. La Camera siciliana contava più di 40.000 abitanti, di cui più della metà risiedevano a Siracusa, che era una vera e propria metropoli, con un porto che si posizionava al centro dei traffici di varie merci, ma soprattutto di grano, panni e schiavi[23]. Le sue attività commerciali vivaci e i suoi intensi rapporti con la Catalogna, Genova, Venezia e le più importanti piazze africane e asiatiche la rendevano una fonte di ricchezza appetibile, soprattutto per il controllo maggioritario posseduto sulle esazioni fiscali. Il re si era riservato alcune imposte e così anche l'*universitas* di Siracusa, ma non inficiavano i guadagni che la regina era in grado di ricavarne.

Le strutture che si erano create nelle diverse località che componevano il patrimonio reginale, una volta pagati gli ufficiali dei quadri amministrativi che si occupavano dell'esercizio dei diritti della sovrana e risolte tutte le spese che poteva comportare il mantenimento delle stesse istituzioni, erano tenute a versare i guadagni netti alla curia centrale di Isabella. Mentre nel caso delle altre regine consorti d'Aragona si conosce l'esistenza di tesorieri della corte aragonese chiamati a gestire questi importanti flussi di denaro, assorbendo le rendite derivanti da queste signorie e reinvesten-

[21] Nel 1472 la regina guadagnò da Tàrrega poco più di 300 fiorini: Ahcu, Lc, 1470-1475, cc. 126v-127r.

[22] Nei capitoli matrimoniali di Germana di Foix (1505-1516) si diceva chiaramente che la signoria siciliana fruttava più di 1.000 fiorini d'oro netti all'anno, mentre i carichi fiscali dei municipi catalani e la loro situazione economica generale rendeva le loro rendite molto esigue: Marqués de Cruïlles, *Noticias y documentos relativos a Doña Germana de Foix, última reina de Aragón*, a cura di E. Belenguer Cebrià, Universitat de València, Valencia, 2007, p. 132.

[23] S.R. Epstein, *Potere e mercati* cit., p. 142. La colonia catalana la trasformò nel baricentro dei traffici con la Cirenaica: M. Del Treppo, *I mercanti catalani* cit., pp. 176-177. Nel 1469-1470 le entrate totali della signoria siciliana erano di circa 1.621 onze, mentre le uscite di poco più di 640, per un guadagno di 981 onze: Aspa, Crp, Mercedes, 55, cc. 35r-36v; Aspa, Rc, 128, cc. 143r-144r. Nel dodicesimo anno indizionale si registrarono 6.467 onze, 15 tarì, 10 grani e 3 denari di guadagno netto, dovuto alla differenza delle 7.643 onze di entrate e 1.175 di uscite: Ags, Pes, 1112, c. 135r.

dole per la salvaguardia del loro status e dell'ambiente cortigiano, nel caso di Isabella erano i tesorieri del Fisco di Castiglia a ricevere i proventi delle Camere acquisite come consorte di Ferdinando[24].

Da una cedola del 28 settembre 1502 si evince chiaramente che, in seguito ai pagamenti opportuni per il mantenimento dei quadri amministrativi locali, delle spese istituzionali e di altri diritti gravanti sulle rendite concessi a terzi, il maestro secreto e tesoriere della Camera reginale siciliana, Gabriel Sánchez, era tenuto a versare le somme dovute alla tesoreria della regina e in quel caso specifico all'ufficiale straordinario Alonso Morales, operante dal 1496 al 1507 e molto vicino anche a Ferdinando e alla figlia Giovanna di Castiglia (1504-1555)[25].

Probabilmente la differenza rispetto alle altre regine consorti era che Isabella poteva avvalersi di un apparato già operante a lei vicino e che le strutture amministrative signorili installate in ogni regno erano sufficientemente capaci di provvedere alla riscossione e alla gestione delle risorse locali. Tutti questi motivi rendevano innecessaria la presenza di un ulteriore tesoriere aragonese che si interponesse tra le rendite delle signorie e il loro reale godimento da parte della sovrana, che invece in questo modo avrebbe potuto farne un uso più autonomo.

2. *L'impatto della signoria sui ceti dirigenti locali*

La propagazione dell'autorità della regina si realizzava in molteplici modi e si adattava perfettamente alle dinamiche e alle strutture locali preesistenti. Le conseguenze di questa poliedricità non erano riscontrabili solo nell'apparato amministrativo in sé o nelle forme in cui la sovrana delegava le sue competenze e funzioni a livello periferico.

I sudditi della signoria reagirono al governo di Isabella in base alle caratteristiche di ciascuna struttura e ai meccanismi favoriti dalla presenza di un gruppo di ufficiali reginali che poteva variare per le dimensioni e soprattutto per la capacità di controllo delle attività economiche e finanziarie. Dall'analisi delle società implicate si osserva che, da un lato le istituzioni implementate in ciascuna regione della signoria fomentavano lo sviluppo e la partecipazione

[24] T.M. Earenfight, *Royal Finances* cit.
[25] R. de Andrés, *El último decenio del reinado* cit., p. 1034, doc. 5.921.

politica di un ceto dirigente legato al funzionamento delle stesse e i cui comportamenti si determinavano in base alle ripartizioni delle competenze tra le diverse autorità che si integravano nel territorio, ma dall'altro erano le stesse élites a plasmare e trasformare queste strutture in base ai loro vantaggi e ai benefici che ne potevano trarre.

Su questa premessa teorica, sarebbe avventato e privo di profondità qualsiasi giudizio che tentasse di ridurre la questione alla superiorità o inferiorità dei poteri e delle autonomie municipali in base alla presenza più o meno esplicita dell'intromissione del re o, in questo caso, della regina[26]. Nei contesti delineati nei capitoli precedenti emergono delle forme complesse in cui si erano incanalate le funzioni degli agenti politici a livello locale, dei dialoghi costanti e dei rapporti estremamente dinamici tra i vari componenti del sistema. La creazione di un'istituzione signorile di grandi dimensioni e lo stretto controllo esercitato dal gruppo di ufficiali reginali non implicava automaticamente l'assenza di una coscienza civica o di istituzioni municipali forti. Viceversa, non si può banalmente considerare la condivisione di certe competenze con i consigli o con gli altri signori territoriali una prova di superiorità delle autonomie locali né tantomeno di mancanza di potere decisionale della regina sul territorio.

I differenti sistemi locali sono invece il prodotto e allo stesso tempo la causa delle strategie con cui i gruppi dirigenti hanno esercitato la loro influenza, ottenuto benefici e soprattutto mantenuto il loro status. Il quadro emerso da questo studio conferma l'esistenza di una tendenza generalizzata all'oligarchizzazione del potere locale e alla patrimonializzazione delle cariche, fossero esse municipali o reginali[27]. Ogni luogo però ha cercato di raggiungere i medesimi obiettivi in dei modi differenti, dettati dalle circostanze politiche, economiche e sociali del contesto in cui questi gruppi sociali si muovevano.

A queste dinamiche interne si sommavano poi le contingenze attraversate dalla monarchia, che spesso si trasformava nel motore propulsivo dei poteri locali per stimolare il ripopolamento degli insediamenti territoriali di diversa giurisdizione, rafforzare i sistemi difensivi, creare mercati e fiere o semplicemente per assicurarsi

[26] J.A. Jara Fuente, *Élites urbanas y sistemas concejiles* cit., p. 252.

[27] A. Fernández de Córdova Miralles, *La Corte de Isabel I* cit., p. 30; J.A. Bonachía Hernando, J.C. Martín Cea, *Oligarquías y poderes concejiles* cit., p. 28; R. Costa Gomes, *A corte dos reis de Portugal* cit., p. 216.

il sostegno politico alla Corona nei momenti di maggiore debolezza politica[28]. La monarchia aragonese era costantemente impegnata nella negoziazione con i ceti dirigenti delle città e regioni appartenenti al suo dominio e ciascuna relazione dava vita a delle strutture istituzionali e a dei contesti socio-politici diversi[29]. I contatti e il sostegno effettivo di questi settori sociali erano fondamentali per realizzare le azioni di governo.

Nel corso del XIV secolo i gruppi dominanti dei municipi appartenenti alla signoria catalana si stabilirono saldamente nei consigli municipali e attuarono una serie di strategie volte al restringimento dell'accesso al potere. Eliminando le sedute plenarie e cedendo la maggior parte delle competenze al consiglio ristretto, fecero in modo di riservare a pochi membri il controllo delle istituzioni locali[30]. Gli esponenti di questa oligarchia urbana provenivano soprattutto dalla mano maggiore e media, dove infatti si registrava il minor numero di cambiamenti interni nel corso dei mandati. Da questi settori sociali provenivano quasi tutti i consiglieri e i *paers*, essendo componenti delle famiglie e delle reti clientelari più influenti del municipio. Fu impossibile frenare questi meccanismi e nemmeno i provvedimenti regi emanati tra il XIV e XV secolo impedirono ai ceti dirigenti di controllare saldamente le elezioni annuali e quindi i seggi municipali.

Le strutture rappresentative collegiali erano il modo in cui le élites si erano assicurate il controllo delle imposte indirette, delle questioni ordinarie del debito pubblico e la partecipazione alla corte baiulare di giustizia. Di questi organi facevano parte membri della piccola nobiltà feudale, ma soprattutto del patriziato urbano. Erano giuristi, avvocati, speziali, mercanti, notai e cancellieri che si erano riservati una porzione significativa del dominio sul territorio e sulle rendite delle attività produttive grazie all'accumulo di ricchezze, all'acquisto di diritti nel contado e soprattutto all'esercizio di cariche pubbliche.

Le istituzioni signorili della regina si occupavano della giustizia e della riscossione della maggior parte delle rendite prodotte dal territorio, ma erano allo stesso tempo obbligate a integrarsi in un

[28] In questo senso è emblematica l'epoca di crisi del trono castigliano nel momento di conflitto tra Enrico IV e Isabella, proprio per la concessione di molteplici benefici a diverse città e a membri della grande aristocrazia con cui entrambi i contendenti intendevano garantirsi la vittoria: M.I. del Val Valdivieso, *Isabel la Católica y su tiempo* cit., p. 25.

[29] Sull'argomento si veda: M.T. Ferrer i Mallol (a cura di), *Negociar en la Edad Media* cit.

[30] M. Turull i Rubinat, J. Ribalta Haro, *Entre la Universitas* cit., pp. 42-43.

sistema dove intervenivano anche le prerogative dei castellani e di altri signori territoriali locali, laici ed ecclesiastici. I suoi apparati amministrativi erano ridotti e implicavano un numero esiguo di ufficiali e molti di essi, soprattutto quelli con i poteri giurisdizionali più prestigiosi, furono scelti tra gli uomini vincolati ai circoli più intimi di Isabella e Ferdinando.

In questo contesto i ceti dirigenti dei municipi trovavano poco spazio di manovra all'interno delle istituzioni reginali e rimaneva conveniente afferrarsi al mantenimento del privilegio attraverso gli organi civici. In quest'ottica era quindi chiaro che bisognava cercare di preservare le libertà e i privilegi ottenuti dall'*universitas*, perché era il modo più efficace di continuare a gestire un flusso importante di denaro, emanare provvedimenti favorevoli ai propri affari, controllare le attività produttive, gestire i mercati e partecipare ai processi.

In Sicilia invece le strutture viceregie propiziarono lo stabilimento di magistrature dipendenti dal detentore del potere delegato del sovrano, ma allo stesso tempo abbastanza indipendenti e occupate da membri delle élites locali[31]. La dimensione urbana siciliana era essenziale nella politica e nell'economia isolana e si trovava perfettamente inserita nel più complesso sistema globale in cui interagivano anche la monarchia e il settore aristocratico[32].

I ceti dirigenti si adeguarono perfettamente alle politiche finanziarie della Corona d'Aragona e al sistema di governo che costruirono attraverso le relazioni istituzionali e che collegavano la corte centrale e le strutture periferiche. I municipi assunsero maggiore importanza dal momento in cui i sovrani preferirono ramificare gli apparati governativi su base cittadina e cominciarono a concedere benefici per generare il consenso necessario a sostenere le loro politiche espansionistiche. Per i gruppi di potere locali occupare gli uffici creati dalla Corona era un'occasione estremamente vantaggiosa per gestire un numero ingente di risorse e partecipare attivamente alle azioni di governo[33].

---

[31] A. Silvestri, *L'amministrazione del regno di Sicilia* cit., p. 21.

[32] P. Corrao, *Città ed élites urbane nella Sicilia del Tre-Quattrocento*, «Revista d'historia medieval», 9 (1998), p. 174; P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte* cit.; D. Santoro, *Messina l'indomita: strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta, 2003.

[33] P. Corrao, *Mediazione burocratica e potere politico: gli uffici di cancelleria nel regno di Sicilia (sec. XIV-XV)*, «Ricerche storiche», 24 (1994), pp. 389-410; Id., *Forme della negoziazione politica* cit., p. 261; A. Silvestri, *L'amministrazione del regno di Sicilia* cit., p. 430.

Tra il XIV e XV secolo aumentavano le opportunità per il patriziato urbano, favorito dal sistema dell'affitto delle imposte municipali, degli appalti, degli uffici e dei tributi, a cui potevano accedere per mettere in moto una serie di meccanismi di promozione sociale[34]. Professionisti, maestri artigiani, piccoli proprietari e giurisperiti divennero dei ponti di collegamento tra nobiltà feudale e civica e influirono profondamente sulle politiche del viceregno. Riuscirono a ottenere terre e diritti, raggiungendo persino il titolo nobiliare, attraverso l'esercizio degli uffici pubblici, che attraevano molti esponenti dei ceti emergenti verso le città[35].

Gli stessi fenomeni si possono osservare nei territori appartenenti alle regine consorti, in cui si rafforzò la presenza di un patriziato urbano nobilitato dal possesso delle cariche pubbliche, grazie alle quali riusciva anche a ricevere il cingolo militare[36]. Alla nobiltà feudale si sommò quindi un gruppo di avvocati, giuristi, notai e grandi mercanti che rivestivano importanti uffici nell'ambito delle istituzioni reginali indipendentemente dalle qualità o attitudini personali, ma soprattutto in forza dell'appartenenza a un gruppo sociale che, completando l'organico amministrativo, era in grado di agire come collante nel territorio in cui operava[37].

Dall'ambito urbano molti membri del ceto dirigente sfruttavano la posizione e il prestigio ottenuto dalla gestione di una o più scrivanie locali come trampolino di lancio per gli apparati centrali della signoria e per entrare nelle più alte cariche di governo viceregio. Nel Quattrocento si attestavano pochi casi di personaggi o famiglie siracusane ai vertici dell'amministrazione centrale del viceré e probabilmente proprio le istituzioni reginali, che per la fine del XV secolo avevano raggiunto un altissimo prestigio, rappresentavano una grossa opportunità per i ceti dirigenti locali. Il servizio alla regina e l'inserzione nei suoi apparati centrali e periferici divennero quindi uno strumento importante di promozione sociale e garantirono ai settori privilegiati il mantenimento dei loro benefici e soprattutto l'entrata nei nuclei nevralgici del potere decisionale.

[34] V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro* cit., p. 79.
[35] Sul cambiamento delle istituzioni e sulle dinamiche di potere dei nuovi ceti dirigenti: P. Corrao, *Governare un regno* cit.; E.I. Mineo, *Nobiltà di stato* cit.
[36] G.M. Agnello, *Urbs fidelissima* cit., p. 28.
[37] F. Barna, *Il caricatore di Brucoli* cit., p. 240.

Le strutture della signoria erano sufficientemente grandi e ramificate a livello periferico da consentire l'ascesa di gruppi familiari e clientelari negli uffici che maneggiavano ingenti flussi monetari, provenienti dalle attività produttive e commerciali del territorio. Controllare le cariche pubbliche dava loro accesso a un ventaglio enorme di possibilità per sé stessi e per i loro circoli. Anche se lo snellimento delle strutture avrebbe reso più agili le procedure amministrative e l'esercizio delle competenze assegnate, le élites locali osteggiarono questo tipo di misure per proteggere i loro interessi, basati nella concessione di uffici pubblici per i membri dei loro gruppi familiari e clientelari e nella compravendita delle scrivanie[38].

La presenza significativa delle istituzioni reginali nelle città della Sicilia orientale non era quindi il risultato di un controllo opprimente della sovrana e dei suoi uomini, né la causa o il risultato di una mancanza di aspirazioni autonomistiche, come si era creduto in passato[39]. La profonda integrazione del governo signorile nel territorio era invece favorita dagli stessi gruppi di potere che erano stati creati e che continuavano a essere alimentati da questo funzionamento interno. La loro ascesa sociale e il raggiungimento di significative posizioni di potere determinava una piena partecipazione delle nobiltà e dei patriziati urbani, che furono assimilati dalle istituzioni della regina e che utilizzarono il prestigio e le funzioni svolte per accumulare ricchezze e controllo sul territorio.

2.1. *Le reti familiari e clientelari trans-nazionali*

Per poter comprendere a fondo il funzionamento di queste strutture e dei gruppi sociali che le componevano è però necessario riflettere sulle relazioni e sugli agenti in esse coinvolti, consapevoli del fatto che il significato di certi fenomeni può essere ricercato con una prospettiva meno statica e orientata a considerarli piuttosto come dei prodotti storici caratterizzati da diversità e contingenze interne.

Questo approccio teorico adottato da alcune linee storiografiche recenti ha messo in luce l'urgenza di un'analisi integrata e complementare del locale e del globale, in cui la microstoria e i fatti locali vengono reinseriti nelle dinamiche di ampio respiro, come tasselli di un mosaico in cui ciascun contesto contribuisce a dar

[38] G. Fallico, *L'ufficio di Protonotaro* cit., p. 388.
[39] V. Giménez Chornet, *Gobierno y control* cit., p. 476.

vita ai grandi processi di lungo periodo e di vasta diffusione[40]. Già i contributi di altri ricercatori, soprattutto della seconda generazione degli *Annales*, come Fernand Braudel, avevano sfruttato pienamente i benefici di questa prospettiva, che oggi invita nuovamente ad adottare un punto di vista capace di travalicare le frontiere geografiche e sociali alla ricerca di nuove dimensioni del passato[41].

Come è stato recentemente osservato da Pietro Corrao, la Corona d'Aragona era un insieme di domini dei sovrani titolari, che dal XII al XV secolo si aggregarono progressivamente in molteplici modi[42]. La politica mediterranea promossa intendeva fomentare un'integrazione di queste regioni da un punto di vista economico, produttivo e commerciale. In questa dimensione globale dell'espansione aragonese era essenziale la creazione di una fitta rete di relazioni che non fossero solo mercantilistiche e le élites furono le protagoniste indiscusse di questi processi. Più che mai in un contesto simile, bisogna tenere in conto queste premesse per comprendere il ruolo giocato dai ceti dirigenti e l'impatto reale delle loro linee d'azione.

Le interferenze reciproche e i contatti transnazionali di questi esponenti ridisegnavano continuamente le caratteristiche identitarie specifiche, come il loro bagaglio culturale, il gusto e la mentalità[43].

---

[40] B. Yun Casalilla, *Historia global, historia transnacional e historia de los imperios: el Atlántico, América y Europa (siglos XVI-XVIII)*, Institución Fernando Católico, Saragozza, 2019, p. 10.

[41] Id., *Transnational history. What lies behind the label? Some reflections from the Early Modernist's point of view*, «Culture & History Digital Journal», 2 (2014), p. 2. Quando Bartolomé Yun Casalilla parla di «storia transnazionale» non si riferisce né allo studio degli scambi e delle influenze reciproche tra le aree di Germania e Francia del XVIII secolo, né alle ricerche nordamericane di approccio comparativo, per le quali effettivamente si usò la medesima espressione. Egli fa riferimento piuttosto all'analisi dei movimenti e delle forze che oltrepassano le frontiere nazionali di cui ha fatto menzione recentemente Akira Iriye: A. Iriye, *Transnational History*, «Contemporary European History», 13/2 (2004-2005), p. 213. Contrariamente alla storia comparata, la prospettiva transnazionale non è un metodo, bensì un approccio che tende a enfatizzare particolari aspetti del passato nella ricerca di altre sfumature non indagate in temi vecchi o nuovi. In quest'ottica, la storia culturale è di certo un ingrediente fondamentale, così come lo studio degli scambi e dei trasferimenti reciproci al di là dei confini dei regni o delle nazioni.

[42] P. Corrao, *La centralità della dimensione mediterranea nella costruzione dell'Europa medievale: circolazione e sistemi di relazioni*, in L. D'Arienzo, S. Lucà (a cura di), *Civiltà del Mediterraneo: interazioni grafiche e culturali attraverso libri, documenti, epigrafi: atti del Convegno internazionale di studio dell'Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti (Cagliari, 28-30 settembre 2015)*, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto, 2018, p. 50.

[43] Questi contatti si rilevavano a più livelli, includendo le stesse sovrane consorti provenienti da regni stranieri, che apportavano alla nuova corte di residenza influenze artistiche e culturali del Paese di origine: J.M. Cerda, *Leonor Plantagenet*

Per questo l'analisi dei sistemi relazionali sociali e personali sono dei terreni estremamente proficui e possono essere considerati le basi delle circolazioni culturali[44]. La presenza di catalani, aragonesi, valenziani e maiorchini in Italia, soprattutto nel Meridione e nelle isole, è un grande esempio di rapporti che possono essere studiati in questa prospettiva. Con una lettura trasversale dei quadri amministrativi della signoria di Isabella si rileva immediatamente l'importanza degli ufficiali provenienti dalla Corona d'Aragona peninsulare, che si installarono nei più alti vertici delle istituzioni. Alcuni di essi, già insediati in Sicilia, si integrarono nell'isola sposando delle donne del luogo e ottenendo di conseguenza la naturalizzazione, che consentiva loro di beneficiarsi dei privilegi della cittadinanza e dell'esenzione dalle imposte del console[45]. Erano soprattutto le città portuali ad accogliere i mercanti iberici che decidevano di radicarsi e di fissare la base operativa dei loro commerci in Sicilia.

L'ingresso nelle isole maggiori del Mediterraneo fomentò lo spostamento della popolazione della Corona, ma soprattutto furono alcuni esponenti delle élites militari aragonesi, catalane e valenziane a migrare e ad accrescere il loro prestigio internazionale acquisendo feudi e titoli nobiliari nei territori di recente annessione.

I Nava e i Bellomo si stabilirono a Siracusa seguendo queste linee direttrici e alla fine del XV secolo si trovavano perfettamente amalgamati con gli altri abitanti naturali. Questi lignaggi si erano radicati nel territorio e si trovavano inseriti in una fitta maglia di relazioni che le collegava all'aristocrazia locale vecchia e nuova.

Quando si trattava di esponenti del ceto dirigente di vocazione spiccatamente mercantile, a queste connessioni propiziate dallo status sociale si sommavano i contatti dovuti agli affari e ai commerci, che permettevano loro di muoversi in più circuiti spesso non coincidenti. Se da un lato si integravano nel nuovo contesto e in certi casi si distanziavano politicamente dalla madrepatria, è pur vero però che non perdevano la loro identità e i loro rapporti personali che valicavano i confini territoriali rafforzavano la loro

y la consolidación cit., p. 640.

[44] B. Yun Casalilla, *Príncipes más allá de los reinos. Aristocracias, comunicación e intercambio cultural en la Europa de los siglos XVI y XVII*, in *Mecenazgo y Humanidades en tiempos de Lastanosa: Homenaje a Domingo Ynduráin*, Instituto de Estudios Altoaragoneses, Saragozza, 2008, p. 53.

[45] M. Del Treppo, *I mercanti catalani* cit., pp. 178-180.

diversità rispetto agli autoctoni[46]. I ceti dirigenti locali erano degli intermediari influenti che permettevano un alto grado di negoziazione tra centro e periferia e le loro reti relazionali facilitavano i dialoghi tra i diversi regni governati dai sovrani Cattolici[47].

Nonostante l'ampio respiro internazionale di cui godeva il loro ambiente circostante, mantenevano ugualmente delle caratteristiche identitarie regionali e la loro autorità rimaneva fortemente legata al territorio in cui affondavano le loro radici. Queste aree si vincolavano grazie ai rapporti intavolati dagli esponenti dei gruppi di potere, che si muovevano anche trasversalmente tra i diversi settori di cui si componeva la società, rendendo le divisioni in ordini delle costruzioni meramente artificiose.

In questo contesto, i gruppi familiari e le alleanze matrimoniali giocavano un ruolo di primo piano. Le parentele erano dei rapporti costruiti, flessibili e profondamente legati alla necessità di scambio e alleanza tra gruppi, che si sottomettevano alle medesime regole nel tentativo di perseguire obiettivi comuni, e su di essi si reggeva la stessa società[48]. Oltre a riflettere i vincoli tra le famiglie, i matrimoni rispondevano a dei valori tendenzialmente paritari, a dei vantaggi reciproci e all'opportunità di favorire una riproduzione non solo biologica, ma soprattutto sociale e simbolica del gruppo[49]. L'alleanza attraverso la parentela era la struttura portante della società medievale e le donne rappresentavano un veicolo essenziale nella creazione di questi legami costruiti e flessibili[50]. Il modello di organizzazione sociale rispondeva agli interessi patrimoniali dei settori di potere, che si organizzavano sulla base dei nuclei familiari, da cui poi si ramificava un ventaglio di rapporti e relazioni di varia natura[51].

[46] P. Corrao, *La centralità della dimensione mediterranea* cit., p. 55.
[47] B. Yun Casalilla, *Príncipes más allá* cit., p. 14.
[48] R. Le Jan, *Femmes, pouvoir et société* cit., p. 109.
[49] M. Soares da Cunha, *Títulos portugueses y matrimonios mixtos en la Monarquía Católica*, in B. Yun Casalilla (a cura di), *Las redes del imperio: élites sociales en la articulación de la Monarquía Hispánica, 1492-1714*, Marcial Pons-Universidad Pablo de Olavide, Madrid, 2009, p. 215.
[50] G. Isabella, *Matilde, Edgith e Adelaide* cit., pp. 215, 243; G. Vignodelli, *Berta e Adelaide* cit., pp. 290-291.
[51] M. Herrero Sánchez, *La red genovesa Spínola y el entramado transnacional de los marqueses de los Balbases al servicio de la Monarquía Hispánica*, in B. Yun Casalilla (a cura di), *Las redes del imperio* cit., p. 103.

La permeabilità delle frontiere facilitava queste unioni interculturali che spesso vennero utilizzate per ampliare le reti di clientela e fedeltà con le quali la Corona controllava i vasti territori di cui erano titolari i re Cattolici. I privilegi, la parentela e le reti clientelari su cui si sosteneva la società influenzavano a loro volta le decisioni politiche e le strategie economiche messe in moto dalla monarchia. Le famiglie si espandevano al di là dei confini territoriali, soprattutto grazie ai rami laterali. I Castro per esempio erano riusciti a insediarsi in Aragona, Valencia e Portogallo e si castiglianizzarono grazie all'impulso di Isabella, così come gli Enríquez, che dalla Castiglia arrivarono in Catalogna e Sicilia e si radicarono nell'isola grazie all'alleanza matrimoniale con i Requesens, che avevano acquisito diversi feudi nel modicano[52].

Tra le persone favorite da Isabella attraverso l'esercizio di mansioni nelle strutture signorili siciliane e catalane figurava un numero significativo di ufficiali provenienti dalla Castiglia, che in alcuni casi svolsero le loro competenze da lontano, ma in molti altri si trasferirono nei municipi della sua Camera. Allo stesso modo, furono coinvolti membri del seguito o delle scrivanie della corte di Ferdinando, che estesero le loro influenze anche nei territori reginali[53]. I Sabastida, i Sánchez e i Cárdenas giocarono un ruolo simile all'interno della signoria di Isabella e le loro azioni favorirono l'internazionalizzazione di questi gruppi familiari, che arrivarono a radicarsi in Sicilia e Catalogna con incarichi di grande prestigio attraverso l'azione dei loro membri. La vocazione commerciale di alcuni di loro favoriva l'ampliamento delle loro reti personali e familiari, che si creavano in parte per l'appartenenza al ceto dirigente della penisola iberica e ai circoli più prossimi ai sovrani, ma si avvalevano anche di contatti stabiliti per gli affari e i commerci internazionali. Grazie all'esperienza transnazionale di alcuni di questi ufficiali aumentava il prestigio del loro gruppo familiare, arricchito da titoli, incarichi, mercé e clientele acquisite all'estero, dove prosperavano nuovi rami del lignaggio. I membri del gruppo

[52] A. Redondo Alamo, B. Yun Casalilla, *"Bem visto tinha...": entre Lisboa y Capodimonte. La aristocracia castellana en perspectiva "trans-nacional"(ss XVI-XVII)*, in B. Yun Casalilla (a cura di), *Las redes del imperio* cit., p. 44.

[53] La profonda adesione delle regine alle politiche monarchiche le spingeva spesso a favorire delle persone più legate ai circoli intimi del sovrano, a volte anche a scapito dei loro fedelissimi: R. Costa Gomes, *The making of a court society* cit., pp. 59-60.

mantenevano rapporti con familiari e amici radicati nella regione di origine o nelle altre zone in cui si erano spostati, attraverso scambi di lettere, viaggi e visite, e ciò fomentava un contatto continuo tra le élites dei diversi regni mediterranei governati dai re Cattolici.

Se le istituzioni formali erano relazioni basate su regole chiare, spesso scritte e create dal centro, quelle informali si basavano sulla parentela, sulla clientela, sull'amicizia, sul prestigio e sulle relazioni di corte, grazie alle quali si creavano degli accordi tra i diversi attori sociali, legati insieme dalla fiducia[54]. Anche le famiglie reali mantenevano dei vincoli che oltrepassavano i confini territoriali e definivano alleanze tra i regni, spesso favorite anche dalla promozione di matrimoni tra i gruppi di cortigiani degli ambienti vicini ai sovrani e del Paese di origine della sovrana straniera[55]. Le donazioni *pro Camera* aumentavano lo status e l'influenza internazionale delle regine consorti, che concedevano a persone di loro fiducia e agli esponenti dei loro gruppi vicini uffici e incarichi prestigiosi in regioni lontane.

Le sovrane redistribuivano in questo modo le loro ricchezze e consolidavano le reti clientelari basate sulla fedeltà e sul servizio, dotate di connotazioni personali e allo stesso tempo politiche[56]. I contatti tra i diversi membri di queste élites, fossero essi familiari, culturali o di altra natura, furono così intensi da collegare intimamente i ceti dirigenti delle diverse regioni controllate da Isabella e Ferdinando.

Questo capitale umano fatto di funzionari, nobili, militari e mercanti, avendo assorbito esperienze e competenze acquisite in svariati territori, apportava il suo valore nei municipi della signoria e svolgeva le sue funzioni con dei metodi e delle procedure a volte nuove, che costruivano dei ponti tra i diversi sistemi normativi e le differenti tradizioni. È importante evidenziare che le alte cariche della signoria furono scelte proprio tra i membri di un gruppo di uomini di fiducia molto vicini a entrambi i sovrani, con ottime competenze contabili e finanziarie apprese nelle corti di Aragona e

[54] R. Le Jan, *Femmes, pouvoir et société* cit., p. 110; B. Yun Casalilla, *Historia global* cit., pp. 305-306.

[55] A. Echevarría Arsuaga, *Catalina de Lancaster* cit., pp. 90-91; M. Santos Silva, *Relações internacionais na Idade Média: tratados de amizade, alianças dinásticas e movimentações territoriais*, in M. Mendonça, M.F. Reis (a cura di), *Raízes medievais do Brasil moderno* cit., p. 98.

[56] R. Costa Gomes, *The making of a court society* cit., p. 266.

Castiglia. Fornirono nuovi strumenti di governo e qualità amministrativa agli apparati della regina, ma allo stesso tempo ricavarono nuove esperienze in terre nuove e spesso lontane, che aumentarono il prestigio internazionale del loro gruppo sociale.

I viaggi, le guerre, i pellegrinaggi e perfino le magistrature gettarono le basi per quelle relazioni che nella prima età moderna divennero così importanti da generare una fitta rete transnazionale nella quale si costruì una cornice di valori di riferimento comune alle nobiltà di vari Paesi[57]. Nelle corti aristocratiche e nelle ambasciate cominciarono a circolare persone e informazioni in modo fluido e dinamico, influenzando direttamente i gusti e le attività mecenatiche e determinando lo sviluppo di una vera e propria educazione standard della nobiltà europea, fatta anche di certe esperienze obbligate per le élites aristocratiche di prima e seconda fila, come i viaggi in Italia per i rampolli francesi o il *grand tour* di quelli inglesi.

3. *Il servizio nelle signorie reginali*

3.1. *L'accumulo delle cariche e la loro patrimonializzazione*

La dimensione internazionale dei membri del ceto dirigente, con tutte le limitazioni dovute alle differenti contingenze locali e alla duttilità delle strategie impiegate, era solo uno degli aspetti rintracciati in entrambi i contesti sociali esaminati. Le strutture amministrative della regina si sovrapponevano a queste dinamiche, insieme al numero più o meno significativo a seconda della zona di scrivanie, dipartimenti e uffici. Con un'indagine trasversale attraverso i lignaggi si può identificare il modo in cui i gruppi dirigenti locali e i membri dei circoli più vicini ai sovrani si fossero affiliati alle istituzioni e alle magistrature con cui la monarchia propagava il suo potere sul territorio.

Molti di questi gruppi familiari si professionalizzarono e cominciarono ad accumulare le cariche[58], dedicando la loro vita al servizio e dimostrando grande versatilità nello svolgimento di mansioni

[57] B. Yun Casalilla, *Príncipes más allá* cit., p. 54.

[58] La tendenza era visibile in molti altri contesti, come a esempio il regno di Portogallo: R. Costa Gomes, *A corte dos reis de Portugal* cit., p. 218.

molto variegate[59]. Gli uffici erano comunque dotati di grande flessibilità e la loro capacità di adattarsi alle diverse contingenze compensava la sovrapposizione di competenze di molti funzionari che, per la natura dell'incarico o per la fiducia di cui godevano presso la corte, si trovavano a svolgere mansioni teoricamente estranee alle loro funzioni[60]. Il caso di Antón Rodríguez de Lillo è probabilmente il più esemplificativo in questo senso, dato che le sue mansioni di procuratore speciale e di conservatore del patrimonio coincisero diversi anni con quelle del procuratore generale di Catalogna. Ma la lealtà del baccelliere e il lungo rapporto costruito con Isabella nella sua corte di infanta castigliana gli consentirono di soppiantare l'azione dell'ufficiale formalmente in carica e di occuparsi delle materie più delicate, come il debito pubblico, le metodologie di riscossione e le rendite non corrisposte.

Le ricerche condotte sugli uffici e su alcuni personaggi chiave dell'amministrazione della regina mostrano che, attraverso il possesso degli uffici e soprattutto con l'accumulo degli stessi, le élites si assicuravano di controllare il processo di decisione politica, collocando nelle posizioni strategiche delle strutture centrali e periferiche i membri del gruppo familiare o persone vincolate attraverso rapporti clientelari, di possedere una fitta rete di relazioni al di là delle frontiere nazionali e di poter usare le cariche come un'eventuale merce di scambio[61].

In molti casi le magistrature furono patrimonializzate all'interno della famiglia[62], o perché direttamente concesse a più vite o per una tendenza più ufficiosa a rilasciare l'incarico nelle mani dell'erede del funzionario, già familiarizzato con le competenze svolte dal padre. I beneficiari degli uffici spesso li consideravano come parte integrante dei loro beni e ricchezze, ne disponevano liberamente e cercavano di ampliare il più possibile il loro mandato. Alla fine del XV secolo la maggior parte di essi si stavano trasformando in privilegi vitalizi e in

[59] M.P. Rábade Obradó, *El doctor Juan Díaz de Alcocer: apuntes biográficos de un servidor de los Reyes Católicos*, «Espacio, tiempo y forma. Serie III, Historia medieval», 3 (1990), p. 286.

[60] M.A. Ladero Quesada, *La Casa Real en la Baja Edad Media* cit., p. 329.

[61] G. Muto, *La nobleza napolitana en el contexto de la Monarquía Hispánica: Algunos planteamientos*, in B. Yun Casalilla (a cura di), *Las redes del imperio* cit., p. 144.

[62] F. Tomás y Valiente, *Origen bajomedieval de la patrimonialización y la enajenación de oficios públicos en Castilla*, Escuela Nacional de Administración Pública, Madrid, 1970, p. 141; R. Costa Gomes, *A corte dos reis de Portugal* cit., p. 216.

certi casi ereditari[63]. I re Cattolici cercarono di limitare i danni di questo sistema e di ricomporre gli equilibri soprattutto delle istituzioni locali. La trasmissione delle scrivanie era consentita ma bisognava controllarla attraverso leggi più restrittive e la verifica delle eventuali rinunce, che potevano nascondere dei tentativi di elusione dei divieti.

Molti degli esponenti protagonisti degli apparati amministrativi reginali ostentavano una carriera militare precedente o ancora in corso e potevano ottenere delle cariche connesse a questo tipo di servizio, come il prestigioso titolo di castellano o capitano d'armi, o si insediavano in altre scrivanie dove mettevano a frutto le competenze acquisite in altri ambiti formativi, come il diritto o la notaria. Di certo la dimensione militare e patrimoniale favoriva l'ascesa dell'entourage sia nell'alta nobiltà che nei segmenti di medio livello[64].

Il servizio alla coppia reale, nell'amministrazione regia o nelle signorie della sovrana, favoriva l'integrazione dei ceti dirigenti nelle strutture istituzionali e la maggiore vicinanza alla Corona facilitava il loro arricchimento[65]. Il patriziato urbano e la piccola aristocrazia locale erano beneficiarie della vendita di giurisdizioni, terre e rendite e attraverso le cariche pubbliche potevano costruire una potente macchina di promozione sociale[66]. L'oligarchia poteva così realizzare le proprie ambizioni, riprodurre il potere detenuto, controllare le finanze e le rendite locali. Non era quindi solo l'alta aristocrazia a ricoprire i più importanti incarichi centrali e periferici, ma spesso la piccola nobiltà territoriale usava il servizio ai sovrani per ottenere le ricchezze, il prestigio e le relazioni connesse agli incarichi[67].

Alcuni settori della società privi di titolo nobiliare erano infatti attratti dai vantaggi che offrivano gli uffici pubblici e i seggi nei consigli. Il servizio dispensava quindi un'opportunità ad altri gruppi sociali di migliorare la condizione individuale e familiare.

---

[63] B. González Alonso, *La reforma del gobierno de los concejos en el reinado de Isabel*, in J. Valdeón Baruque (a cura di), *Isabel la Católica y la política* cit., pp. 300-301.

[64] G. Navarro Espinach, *Consejeros influyentes* cit., p. 170.

[65] R. Costa Gomes, *The making of a court society* cit., p. 132.

[66] B. Yun Casalilla, *Mal avenidos, pero juntos: Corona y oligarquías urbanas en Castilla en el siglo XVI*, in *Vivir el Siglo de Oro: poder, cultura, e historia en la época moderna: estudios homenaje al profesor Angel Rodríguez Sánchez*, Ediciones Universidad de Salamanca, Salamanca, 2003, pp. 68-71.

[67] C. Given-Wilson, *The royal household* cit., p. 266; J.I. Ortega Cervigón, *Prestigio político y oficios reales: la nobleza conquense bajomedieval en el entorno cortesano*, «Anuario de Estudios Medievales», 37/2 (2007), pp. 563-595.

Nell'ambiente di Isabella un ruolo fondamentale era giocato dai letterati e dagli esperti di questioni giuridiche, che facevano parte persino del suo consiglio[68]. Già dalla metà del XV secolo la maggior parte dei cortigiani e dei funzionari erano giuristi, scrivani e notai provenienti dai diversi regni che si trovavano sotto la stessa Corona[69]. Grazie alla traiettoria professionale, agli incarichi accumulati e ai contatti stabiliti nei nuovi circuiti, nell'arco di una o due generazioni aumentavano il loro status e prestigio.

Questo settore formato da mercanti, professionisti e piccola nobiltà forniva alla monarchia dei nuovi pilastri su cui basare il consenso e la gestione dei territori di sua competenza[70]. Senza le fitte reti familiari e clientelari dei gruppi direttamente coinvolti nell'esercizio del potere centrale e locale non sarebbe stato possibile mantenere il controllo su un territorio così vasto come quello dominato dai re Cattolici. Gli apparati istituzionali erano profondamente intrecciati con la monarchia e la loro flessibilità e dinamismo si adattavano perfettamente ai modi in cui si riproduceva l'autorità sovrana. Le regole formali degli uffici e delle corti si combinavano con un sistema più sfumato e duttile che affondava le sue radici nelle relazioni interpersonali.

Le corti e la rete di contatti dei viceré e degli altri rappresentanti del potere, come i procuratori e i governatori della signoria reginale, godevano di caratteristiche molto simili, poiché si trovavano al vertice di un apparato amministrativo che controllava gli altri ufficiali centrali e periferici e che soprattutto svolgeva le funzioni giurisdizionali per conto della somma detentrice, ovvero la sovrana. Queste magistrature erano un punto di incontro tra la stessa e i sudditi, concedevano scrivanie, licenze, privilegi e intervenivano direttamente nella vita pubblica[71].

3.2. *La funzione delle signorie nella ricerca del consenso*

Il servizio alla regina, l'esercizio degli uffici legati ai suoi apparati amministrativi, le giurisdizioni acquisite e le mercedi facevano parte di un sistema di promozione che coinvolgeva l'aristocrazia,

[68] J. Valdeón Baruque, *Isabel I de Castilla. Un modelo de reina*, in M.V. López-Cordón, G.A. Franco Rubio (a cura di), *La Reina Isabel y las reinas de España* cit., p. 24.

[69] G. Navarro Espinach, *Consejeros influyentes* cit., p. 173.

[70] I. de Pina Baleiras, *The Political Role* cit., p. 105.

[71] B. Yun Casalilla, *Historia global* cit., p. 319.

ma erano anche un meccanismo di ascesa sociale per un gruppo di professionisti, mercanti ed esponenti della piccola nobiltà locale, che colmavano le possibili fratture sociali con matrimoni convenienti e una rete clientelare di alto profilo[72]. Questi gruppi di governo si articolavano in modo complesso e ramificato per consolidare il vincolo tra i sovrani e i diversi organismi territoriali nonostante il costante nomadismo della corte[73]. I ceti dirigenti che si integravano nelle istituzioni legate alla gestione del patrimonio territoriale della sovrana godevano di molteplici benefici, dalle licenze di esportazione alla gestione di uffici redditizi[74].

Le corti e le strutture amministrative erano luoghi di gran peso e influenza politica[75], in cui il sistema delle *mercedes* e grazie redistribuiva la ricchezza e il prestigio in cambio della fedeltà e del servizio. I rapporti creati in base a queste dinamiche avevano forti dimensioni politiche ed economiche[76], che garantivano allo stesso tempo gli interessi della regina e dell'oligarchia dominante. I privilegi erano l'espressione più elevata della giustizia distributiva della monarchia, conseguenza del *motu proprio* dell'autorità depositaria della potestà legislativa[77]. Con questo sistema Isabella ricompensava i funzionari che amministravano la sua signoria e che molto spesso erano legati alle strutture cortigiane centrali[78].

I benefici ricavati dalla gestione di queste signorie reginali erano molteplici. La riscossione dei diritti della sovrana nelle città appartenenti alla sua Camera forniva le risorse necessarie al mantenimento del suo status e della sua corte. Con il denaro ricavato si pagavano i costi del mantenimento del suo entourage che contava sul servizio retribuito di un numero elevatissimo di persone. Allo stesso modo si finanziavano le opere mecenatiche, le elemosine, le fondazioni o i restauri di istituzioni ecclesiastiche e tutte le attività legate al *matronage*. Il sistema era economicamente indipendente,

[72] Id., *Mal avenidos, pero juntos* cit., p. 73.
[73] A. Fernández de Córdova Miralles, *Sociedad cortesana y entorno regio*, «Medievalismo», 13-14 (2004), p. 52.
[74] Impossibile enumerare tutte le grazie di questo tipo concesse da Isabella ai suoi funzionari, ma bisogna segnalare che le più alte cariche politiche e finanziarie furono di certo quelle più beneficitate da questo tipo di donazioni.
[75] M.A. Ladero Quesada, *La Casa Real en la Baja Edad Media* cit., p. 329.
[76] R. Costa Gomes, *The making of a court society* cit., p. 266.
[77] J.M. Nieto Soria, *Los fundamentos ideológicos* cit., pp. 184-185.
[78] Così succedeva anche nelle strutture amministrative di Filippa di Lancaster: M. Santos Silva, *A Casa e o Patrimônio* cit., p. 226.

dato che le rendite riscosse venivano assorbite dalla tesoreria generale di Isabella solo in seguito al pagamento dei salari dei funzionari e delle spese che comportava la sola esistenza di queste istituzioni a livello locale. L'implementazione di queste signorie nel caso esaminato in questa sede non generava dei costi addizionali, ma anzi garantiva la ricezione di un interessante surplus, che poteva essere reinvestito all'interno della corte[79].

Tuttavia, la sua importanza non si limitava all'ambito strettamente economico. Le signorie assegnate con gli accordi prematrimoniali conferivano un grande prestigio internazionale alla regina e le offrivano l'opportunità di riprodurre il proprio potere anche nei luoghi più periferici del regno, attraverso delle strutture istituzionali direttamente dipendenti dalla sua autorità. La diffusione di apparati amministrativi reginali in diverse località della Corona le permetteva inoltre di aumentare la ramificazione delle reti familiari e clientelari che intrecciavano i suoi interessi con quelli dei ceti dirigenti.

La gestione di queste signorie territoriali rappresentava infine una grande opportunità per Isabella di retribuire e compensare i membri del suo entourage e le persone a loro connesse. Le istituzioni creavano una serie di magistrature, dotate di salari, benefici ed emolumenti consistenti e di un prestigio con respiro internazionale, che offrivano la possibilità di arricchire la rete di contatti e le alleanze dei gruppi familiari in esse implicati. Le signorie vennero usate dalla monarchia per rafforzare i vincoli di fedeltà con i loro sudditi e quindi ampliare le basi del loro consenso.

Le relazioni con i gruppi di potere erano fondamentali per la sopravvivenza e l'ambizione della monarchia[80], che sin dall'inizio del Quattrocento era impegnata nella costruzione dell'appoggio politico attraverso i favori concessi alle aristocrazie feudali e l'impulso dato alle élites urbane per la loro ascesa[81]. A Isabella non

[79] È vero tuttavia che in molti casi le signorie territoriali generarono più costi che benefici, almeno a livello economico: M.L. Ribes Valiente, *La renta de la reina María* cit., p. 674.

[80] C. Given-Wilson, *The royal household* cit., p. 203; I. de Pina Baleiras, *The Political Role* cit., p. 115.

[81] J. Valdeón Baruque, *Señoríos y nobleza* cit., p. 23; J.M. Carretero Zamora, *La consolidación de un modelo representativo: las Cortes de Castilla en época de los Reyes Católicos*, in J. Valdeón Baruque (a cura di), *Isabel la Católica y la política* cit., p. 265; A. Silvestri, *L'amministrazione del regno di Sicilia* cit., pp. 209-210.

interessava cambiare i complessi istituzionali delle città, piuttosto agiva per conservare i loro patrimoni intatti, nonostante gli abusi dei feudatari locali[82].

Il sistema che si può delineare era accumunato da un forte clientelismo, dalla diseguaglianza sociale e dalle relazioni di solidarietà interpersonali persino tra funzionari, che potevano così influenzare attivamente l'applicazione della norma. Tutti i più alti ufficiali di Isabella, sia in Sicilia che in Catalogna, furono accusati di soprusi e vessazioni, di favorire membri delle loro reti interpersonali a scapito di altri, di prevaricare i limiti delle loro competenze, tutti crimini per i quali subirono diversi processi, da cui uscirono assolutamente indenni. Questo genere di situazioni era in un certo senso un problema strutturale che affondava le proprie radici nella difesa dei privilegi di un gruppo che tentava di gestire le risorse locali e che era incentivato dalla lontananza della corte della regina, che era tenuta a delegare per questo le proprie funzioni con meccanismi di controllo che non erano immuni al prestigio e alla fitta maglia tessuta da questi personaggi attraverso le istituzioni centrali e periferiche. Erano delle problematiche endemiche, che presentavano delle caratteristiche molto simili a quelle attraversate dalle zone periferiche dei regni, nelle mani di rappresentanti del sovrano, viceré e governatori.

Il rifiuto manifestato dalle città donate all'allora principessa di Castiglia non si doveva quindi alla corruzione spietata dei suoi ufficiali né a un presunto rifiuto misogino nei confronti di un governo al femminile[83]. La vera preoccupazione di questi municipi ceduti alle regine era l'infeudazione e la totale alienazione, che avrebbero comportato la separazione dalla Corona e la perdita dei privilegi e delle libertà acquisite dalla popolazione, che sarebbero diventate in questo modo "terra di barone"[84]. La cessione del *mero et mixto imperio* poteva anche significare far parte di una signoria su cui era

[82] B. González Alonso, *La reforma del gobierno* cit., pp. 306-307. In quest'ottica si potevano interpretare per esempio i numerosi interventi a favore di Tàrrega quando era minacciata dall'abuso dei signori di Anglesola.

[83] Così argomentavano alcuni studiosi le rimostranze delle città: S. Privitera, *Storia di Siracusa* cit., p. 117.

[84] Era proprio questo l'argomento principale esposto dal consiglio generale di Tàrrega quando fu informato che la loro città poteva essere donata al governatore generale di Catalogna: Ahcu, Lc, 1476-1481, cc. 70v-71r.

stato concesso il libero allodio e ciò avrebbe fatto avverare tutti i peggiori timori delle comunità, che non intendevano essere interamente soggette al dominio feudale.

Quando Isabella giurò di mantenere intatti di privilegi, le consuetudini e le franchigie delle città esaminate, i conflitti e le resistenze inizialmente manifestate dalle località si placavano e si poteva procedere senza ulteriori intoppi alla cerimonia di presa di possesso e al giuramento degli abitanti e dei loro rappresentanti locali.

Era successo più volte in passato che i re avessero assegnato in un primo momento una città alla regina consorte e che poi quest'ultima ne fosse stata privata per la concessione della stessa a un fedelissimo del sovrano[85]. La politica dei Trastámara era stata da sempre molto liberale nei confronti dei nobili, visto che in Castiglia il loro appoggio era fondamentale per il mantenimento degli equilibri. Spesso quindi i territori della Corona passavano dalla giurisdizione regia a quella signorile, fosse per donazione o per una vendita con condizioni favorevoli, tanto che all'epoca di Isabella lo spazio di dominio raggiunto dal segmento aristocratico sul patrimonio regio si era notevolmente incrementato[86]. Lo stesso accadde nella Corona d'Aragona, dove il demanio era stato eroso ciclicamente dalle continue alienazioni a favore dei grandi lignaggi, per via del sostegno militare di cui avevano bisogno e per i costi enormi della politica di espansione verso il Mediterraneo[87]. Anche se si trattava di un passaggio più reciproco rispetto al caso castigliano, visto che spesso i territori venduti venivano restituiti al patrimonio regio, era un circolo vizioso che vincolava le ricompense dei più fedeli alle cessioni territoriali e che quindi comportava una carenza costante delle risorse a disposizione del re.

La stessa Isabella aveva ceduto una parte dei suoi possedimenti a Gutierre Cárdenas, che, avendo incamerato i municipi nei beni della propria famiglia, favorì la concessione del titolo di marchesi d'Elx alle generazioni successive. Non era quindi difficile immaginare che queste città più di altre, essendo già in una condizione particolare che le collocava sotto il dominio della regina, potessero

[85] Caterina di Lancaster (1393-1418) per esempio aveva ricevuto Almazán, ma nel 1395 fu permutata con Ágreda per la concessione con cui era stato beneficiato il maggiordomo maggiore Juan Hurtado de Mendoza: A. Echevarría Arsuaga, *Catalina de Lancaster* cit., p. 73.

[86] J. Valdeón Baruque, *Señoríos y nobleza* cit., pp. 16-17.

[87] A. Furió, *Noblesa i poder senyoria* cit., p. 117.

essere vendute in seguito a terzi. Le rimostranze erano la maniera in cui si canalizzavano tutti questi timori e soprattutto offrivano la possibilità di richiedere una conferma dei propri diritti di fronte alla monarchia. Il fatto che fosse un membro essenziale della famiglia reale a controllare le rendite dei municipi concessi e che un gruppo di ufficiali da lei dipendenti fosse incaricato di amministrare la giustizia rendeva molto più facile accettare il dominio reginale, soprattutto perché con esso si garantiva la loro appartenenza alla Corona. Laddove le élites si erano integrate perfettamente all'apparato signorile, il governo di Isabella non fu osteggiato e nei municipi in cui i ceti dirigenti gestivano la loro porzione di potere attraverso gli organi civici si preoccuparono essenzialmente di preservare le competenze affini ai loro interessi di gruppo sociale.

4. *Due agenti di un medesimo progetto politico*

Le strategie politiche che la regina di Castiglia aveva perseguito nelle signorie di sua pertinenza, seppur indipendenti, non erano però estranee al più complesso mosaico che componeva le diverse linee d'azione implementate dalla coppia reale nei suoi domini.

Le intricate relazioni diplomatiche tessute da Giovanni II d'Aragona lasciarono al re Ferdinando un'eredità molto solida sulla base della quale si costruì l'espansione dei territori dei Cattolici[88]. I grandi piani disegnati da Giovanni soprattutto in ambito di politica marittima furono combinati con gli interessi continentali castigliani e questa nuova direzione intrapresa da Isabella e Ferdinando condizionò diversi aspetti del loro governo.

Oltre a una nuova apertura verso la Francia, si promosse un cambiamento graduale nell'entourage dei nuovi re, che assorbì alcuni funzionari e famiglie che avevano servito Giovanni, ma che per la maggior parte rinnovò gli ambienti cortigiani e amministrativi[89]. Emersero nuovi gruppi familiari di professionisti, soprattutto di materie finanziarie e giuridiche, come gli Espés, i Climent, i Sánchez o i Coloma, provenienti dalla Corona d'Aragona e dalla Castiglia, che rimpolparono le file degli ufficiali più vicini alla monarchia e la aiutarono a realizzare il suo programma politico[90].

[88] J. Vicens Vives, *Fernando el Católico, Príncipe* cit., p. 319.

[89] G. Gamero Igea, *Epílogo de un reinado y desmembramiento de una Corte: servidores de Juan II de Aragón a su muerte*, «Medievalismo», 26 (2016), p. 115.

[90] Id., *Los lazos familiares* cit., pp. 36-37.

I re Cattolici tentarono di ridurre il potere incontrollato dei lignaggi generosamente avvantaggiati dal governo precedente, attraverso la formazione di un nuovo gruppo di sostenitori della Corona[91]. Con questa finalità appoggiarono ad altri gruppi familiari aristocratici e soprattutto alle oligarchie urbane, beneficiate dalle mercedi, dai titoli nobiliari e dagli uffici concessi all'interno dell'amministrazione locale. I territori dominati dalla coppia reale erano molto diversi tra loro per storia, cultura e tradizioni e per questo era necessario ridurre gli antagonismi e accrescere il favore dei ceti dirigenti locali. Allo stesso modo, i membri di questo settore con un profilo più internazionale sfoggiavano le caratteristiche e le competenze più adatte a ricoprire le posizioni maggiormente importanti delle istituzioni regie e reginali, per la loro capacità di adattarsi a diversi contesti e per l'appartenenza a una rete relazionale molto più vasta e transnazionale che poteva prestargli l'aiuto necessario.

Questa élite amministrativa era formata da moltissimi letterati elevati al rango di funzionari, che costituirono un nucleo di fedelissimi direttamente dipendenti dalla Corona essenziale per il governo efficiente dei territori.

I sovrani scelsero degli ufficiali talentuosi e competenti, con cui crearono un circolo aulico capace di concretizzare i programmi politici della monarchia e formarono uno dei pilastri fondamentali del loro governo[92]. Ricevevano grandi salari, bonus e concessioni monetarie o giurisdizionali e spesso per la loro lealtà si guadagnavano anche titoli nobiliari. Molti di loro provenivano dall'ambiente professionale giudeo-converso o dalle oligarchie urbane che si erano distinte inizialmente nell'esercizio di competenze di ambito locale[93]. Questi gruppi formarono un settore privilegiato non solo all'interno delle corti o delle strutture amministrative, ma spiccavano anche all'interno dei circoli sociali. Facevano carriera nei diversi ambienti connessi alla famiglia reale, nell'amministrazione centrale e in quella periferica, ostentando la loro grande versatilità e soprattutto la profonda duttilità e dinamismo che caratterizzava le strutture in cui erano capaci di muoversi con disinvoltura.

[91] S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico* cit., p. 67.

[92] M.A. Ladero Quesada, *España en 1492*, Hernando, Madrid, 1978, p. 110.

[93] M.P. Rábade Obradó, *El entorno judeo-converso de la Casa y Corte de Isabel la Católica*, in J. Martínez Millán, P. Lourenço (a cura di), *Las relaciones discretas* cit., pp. 888-889.

Per quest'analisi mi è sembrato opportuno riportare di nuovo l'attenzione sull'importanza di entrambi i sovrani per la realizzazione delle politiche monarchiche, soprattutto perché spesso l'immagine a tratti leggendaria di Isabella ha offuscato l'importanza rivestita da Ferdinando e ha favorito delle interpretazioni storiografiche più incentrate sul contesto di Castiglia[94]. La Corona d'Aragona ricopriva una posizione essenziale nei disegni dei re Cattolici e la rete dei consolati catalani fu una delle principali cause della crescita del sistema mercantile castigliano e dell'esistenza di una certa interdipendenza economica con la Sicilia, la Sardegna e le aree orientali del regno, appoggiandosi sull'esportazione di lana e tessuti di Maiorca e Catalogna e sull'importazione dei cereali dalle due grandi isole mediterranee[95]. I mercati del regno di Castiglia e della Corona aragonese furono divisi da competenze e funzioni diverse e mentre il primo fu destinato al massimo sfruttamento delle rotte atlantiche, l'altro rimase radicato nel Mediterraneo[96].

Isabella e Ferdinando svolsero delle funzioni complementari che promuovevano la causa comune e servivano a raggiungere degli obiettivi condivisi, ma ciò non impediva loro di perseguire delle mete individuali o di assecondare degli interessi propri del loro ambiente più prossimo. Ferdinando era un sovrano dotato di grandi abilità politiche volte a trasformare il regno da lui governato in un impero del Mediterraneo e il suo appoggio fu determinante nella contesa per il trono castigliano e nei conflitti con il regno di Portogallo. Allo stesso modo, gli interessi di Isabella determinarono le linee diplomatiche seguite con il regno di Navarra, in cui governava Caterina I (1483-1512), cugina della regina castigliana. Gli scambi epistolari e i diversi tentativi di alleanza matrimoniale realizzati da entrambe erano volti alla costituzione di una sorta di protettorato che avrebbe evitato il conflitto bellico e contenuto le ambizioni di Ferdinando, che intendeva conquistare la Navarra, essendo questa un punto di accesso importante per la frontiera con la Francia ed essendo stata amministrata tempo prima dal padre[97].

---

[94] Di questo difetto cronico della produzione scientifica ha recentemente dibattuto David Abulafia: D. Abulafia, *Ferdinand the Catholic: King and Consort*, in C. Beem, M. Taylor (a cura di), *The Man behind the Queen: Male Consorts in History*, Palgrave Macmillan, New York, 2014, p. 35.

[95] A. Caplan, *The World of Isabel* cit., p. 35.

[96] D. Abulafia, *Ferdinand the Catholic* cit., p. 39.

[97] E. Woodacre, *The queens regnant of Navarre* cit., pp. 144-147.

Non è che Isabella fosse ostile alle azioni militari forti. Il ruolo di questa sovrana negli interventi bellici era anche maggiore di quello che si era soliti pensare[98], ma in questo caso preferì lavorare insieme a un'altra regina di diritto per fornire protezione alla regione, piuttosto che un'annessione forzata, attraverso una politica familiare e matrimoniale. Questo tipo di azioni diplomatiche incentrate sulle lettere e sulle unioni dinastiche aveva intrecciato i troni di Castiglia, Aragona e Francia e aveva messo in primo piano la posizione dei familiari rispetto alla realizzazione dei complessi disegni di politica estera[99]. L'importanza degli interessi di Isabella si rese ancora più evidente alla sua scomparsa, quando effettivamente Ferdinando decise di procedere all'invasione militare della Navarra, una volta che le relazioni tra le due Corone si videro peggiorate dall'assenza della regina di Castiglia[100].

Ognuno dei due sovrani esercitò quindi delle funzioni specifiche e operò per assecondare i propri interessi, avvalendosi soprattutto del diritto di sovranità che si erano riservati nei rispettivi patrimoni[101]. Il fatto di essere completamente abilitati alla coreggenza nel regno di cui era titolare il coniuge invertiva però gli schemi tradizionali e creava una sola istituzione basata sulla condivisione della sovranità e sulla combinazione di *Kingship* e *Queenship*[102], almeno a livello teorico.

Per definire il sistema di governo dei re Cattolici si potrebbe usare una formula definita da Elena Woodacre per riferirsi ad alcune regine di diritto navarresi e ai loro consorti, ossia *Team Players*. Con questa categoria la ricercatrice faceva riferimento all'utilizzo di meccanismi di gestione condivisi ed equitativi all'interno della coppia reale, grazie ai quali i sovrani erano capaci di lavorare individualmente quando era richiesto dalle circostanze e allo stesso tempo concedevano al consorte i medesimi poteri nelle proprie pertinenze[103]. In questo modo si garantiva a entrambi il pieno accesso

[98] M.I. del Val Valdivieso, *La herencia del trono*, in J. Valdeón Baruque (a cura di), *Isabel la Católica y la política* cit., pp. 38-43.

[99] E. Woodacre, *Ruling & relationships* cit., p. 182.

[100] Ead., *The queens regnant of Navarre* cit., p. 147.

[101] A. de la Torre, *Isabel la Catolica. Corregente en la Corona de Aragón*, «Anuario de historia del derecho español», 23 (1953), pp. 423-428.

[102] T.M. Earenfight, *Two Bodies, One Spirit* cit., pp. 17-18.

[103] Elena Woodacre usa questa categoria in riferimento a Filippo d'Evreux, che, come consorte di Giovanna II (1328-1349), governò con pieno accesso al trono di Navarra, lavorando a una partnership efficace con rari periodi di separazione,

al governo anche quando erano costretti a separarsi per recarsi simultaneamente nelle differenti aree controllate. La caratteristica principale era però il fatto di dare priorità agli obiettivi e ai programmi politici comuni e di compaginarli perfettamente con le mete individuali, mantenendo pertanto una dinamica di cooperazione e supporto che li rendeva dei partner estremamente efficienti[104].

Le linee e le strategie perseguite da Isabella di Castiglia mostrano uno scenario molto simile e le dinamiche promosse dalla regina, per quanto atte alla propagazione della propria autorità e alla riscossione dei suoi emolumenti, erano guidate dalla costruzione del consenso dei ceti dirigenti municipali e degli ambienti cortigiani favoriti da entrambi i sovrani. La convivenza e la totale cooperazione delle istituzioni regie e reginali su scala locale era un'ulteriore prova di questa tendenza, così come la scelta di funzionari provenienti dalle file dei fedelissimi della coppia reale. Le strutture

capace di riflettersi anche nella produzione documentale: E. Woodacre, *The queens regnant of Navarre* cit., pp. 74-75; Ead., *Most Excellent and Serene Lady: Representations of Female Authority in the Documents, Seals and Coinage of the Reigning Queens of Navarre (1274-1512)*, in S. McGlynn, E. Woodacre (a cura di), *The Image and Perception of Monarchy* cit., pp. 89-90. Così fu pure il caso di Caterina I (1483-1512) e Jean d'Albret, la cui collaborazione di governo rimane oggi visibile attraverso un dipinto che li ritrae insieme e che era molto simile a quello realizzato per i re Cattolici. Le relazioni tra Caterina e la cugina Isabella di Castiglia avevano tentato di stabilire delle alleanze matrimoniali, mentre Ferdinando considerava importante governare sul regno di Navarra per controllare la frontiera francese; per questo alla morte della consorte procedette all'annessione del regno: Ead., *The queens regnant of Navarre* cit., pp. 147-151.

[104] Ead., *Ruling & relationships* cit., p. 172. Questa categoria si contrappone ad altre due strategie identificate dalla ricercatrice nel corso dei governi delle regine di diritto del trono navarrese. Il governo di Giovanna I (1274-1304) e di Filippo IV di Francia è un tipico esempio della categoria definita *His Way*, che si adeguava a quei governi in cui il re consorte assumeva il ruolo predominante nella coppia di potere, veniva totalmente associato al trono, relegando la sovrana di diritto a essere mera detentrice del titolo ufficiale: Ead., *The queens regnant of Navarre* cit., p. 44; Ead., *Most Excellent* cit., pp. 86-87. Il caso chiamato *Divide and Conquer* era invece la formula che prevedeva un patto di azione indipendente per entrambi i partner. I sovrani consorti erano quasi sempre impegnati fuori dal regno per azioni militari o situazioni delicate attraversate dai loro Paesi di origine, motivo per cui le regine navarresi furono le dirette protagoniste delle azioni di governo. Se però in alcuni casi il marito, anche se non strettamente coinvolto dalle politiche di Navarra, sosteneva militarmente e finanziariamente le ambizioni e le linee politiche della regina, altre volte invece i loro obiettivi erano assolutamente divergenti. Le coppie di Bianca di Navarra (1425-1441)-Giovanni II d'Aragona ed Eleonora di Trastámara (1464-1479)-Gastone IV di Foix ne erano un chiaro esempio: Ead., *The Kings Consort of Navarre: 1284-1512*, in C. Beem, M. Taylor (a cura di), *The Man behind the Queen* cit., p. 16.

istituzionali dipendenti da Isabella furono usate per ricompensare quelle élites che sostenevano la monarchia e che resero possibili i programmi politici disegnati dalle ambizioni dei due sovrani.

Ancora una volta la famiglia reale si mostrava come una cornice in cui si trasmetteva il potere, adattandosi alle caratteristiche e alle strutture tipiche delle istituzioni. Smantellando le categorie tradizionali della monarchia, si può osservare come l'azione di governo era costituita da una molteplicità di relazioni integrate in una rete che si estendeva ben oltre il re e la regina, in cui anche i favoriti, i consiglieri, i più alti funzionari, i detentori di funzioni delegate e persino i ceti dirigenti contribuivano all'esercizio del potere[105]. La Corona era un organismo fluido continuamente riplasmato dalla tensione dinamica tra tutti i componenti del sistema, una struttura che ammetteva la presenza e il contatto tra una pluralità di poteri, che assumeva le caratteristiche proprie di una partnership[106].

In questa miscela di rapporti formali e informali, di spazi pubblici e privati, in cui la sola esistenza di queste categorie sembra essere un'operazione artificiosa frutto delle mentalità contemporanee, la regina era uno dei protagonisti della partecipazione politica condivisa, relazionale e per certi versi corale della monarchia[107].

La divisione concettuale tra *imperium* e *potestas*, così come la definizione dell'autorità come potere costituito ha spesso reso difficile l'identificazione delle funzioni delle regine all'interno di questo sistema e ha messo in ombra le azioni amministrative, dinastiche, economiche e culturali promosse da queste agenti politiche[108]. Nello studio delle signorie territoriali gestite dalle sovrane è però possibile osservare il loro esercizio diretto del potere formale, così come le dinamiche interne proprie della collegialità della monarchia.

Tutti questi processi, spesso privi di esaustivi riscontri documentali, si mostrano chiaramente nelle istituzioni create per l'amministrazione dei territori appartenenti al patrimonio reginale e sono oggi una grande fonte di informazione capace di fornire delle risposte alle domande della ricerca storiografica più recente.

---

[105] T.M. Earenfight, *Without the Persona* cit., pp. 10-12.
[106] Ead., *Absent Kings* cit., p. 33; Ead., *The king's other body* cit., p. 135.
[107] M.J. Fuente Pérez, *Tres Violantes* cit., p. 160.
[108] T.M. Earenfight, *Queenship in medieval Europe* cit., p. 26; N. Jaspert, A. Echevarría Arsuaga, *El ejercicio del poder* cit., p. 15.

5. *Dopo Isabella di Castiglia: il destino dei suoi municipi*

In seguito alla scomparsa di Isabella, avvenuta prematuramente il 26 novembre del 1504, nella signoria siciliana vennero confermati gli stessi funzionari, che furono sottoposti alla giurisdizione regia. I castellani di Siracusa, del Maniace, del Marquet e del Casanova, dovettero prestare giuramento e omaggio feudale opportuno al viceré Juan Lanuza in quanto rappresentante dell'autorità del re Ferdinando[109].

Il cambiamento si rese tangibile nel momento della convocazione al Parlamento siciliano del 1505. Invece della consueta lettera d'invito separata rispetto ai tre bracci di cui era composta l'assemblea, le città che facevano parte della Camera reginale d'Isabella vennero chiamate con gli altri municipi del settore demaniale. Il viceré si premurò perfino di informare il governatore della Camera dell'accaduto nel maggio del 1505, spiegando le motivazioni per le quali non avrebbe ricevuto un invito a partecipare alla seduta[110]. Stavolta erano stati convocati i rappresentanti civici[111], per cui gli ordinò di non opporre resistenza e di non avanzare proteste al riguardo. Di lì a pochi mesi, i giurati di Lentini, così come quelli di Mineo, Vizzini, Francavilla e San Filippo d'Argirò ricevettero un mandato dello stesso viceré che li invitava a corrispondere la sesta rata del donativo di 300.000 fiorini richiesto nel Parlamento appena celebratosi[112]. Siracusa, nonostante la sospensione dell'istituzione reginale, mantenne il proprio privilegio di esenzione dai donativi ordinari e non fu obbligata a quest'onere.

La sospensione della Camera reginale durò poco, dato che Ferdinando consegnò gli stessi possedimenti di Isabella alla seconda moglie Germana di Foix (1505-1516) con un privilegio dell'1 aprile 1506[113]. Le terre concesse erano Siracusa, Mineo, Lentini, Vizzini, Francavilla, San Filippo e i porti di Brucoli, Agnone e Augusta. Il viceré emise la debita esecutoria il 16 aprile, accelerando quindi tutto il processo di donazione messo in atto[114]. Del nucleo concesso solo si alienò il feudo del Biviere di Lentini, che fu assegnato nuo-

[109] Aspa, Prs, 208, cc. 213v-214r.
[110] Aspa, Prs, 206, c. 131v, in R. Cancila, *Il Parlamento del 1505* cit., p. 12.
[111] Aspa, Prs, 206, cc. 130v-131r.
[112] Aspa, Prs, 208, c. 181v.
[113] E. De Benedictis, *Della Camera delle regine* cit., pp. 69-70.
[114] Aspa, Rc, 220, cc. 521r-523v; Bcs, Lp, 2, cc. 233r-236r.

vamente a Santa Pau in cambio di 6.000 ducati d'oro[115]. A Germana fu assegnata anche una signoria in Catalogna, comprendente ancora una volta i municipi di Tàrrega, Vilagrassa e Sabadell[116].

La città di Siracusa chiese di tornare a far parte della Corona, impugnando il privilegio del re Giovanni con cui aveva promesso l'abolizione della Camera e la riduzione dei territori che ne facevano parte al demanio regio[117]. Il privilegio menzionato era a sua volta frutto di alcune suppliche in cui si menzionava il provvedimento di Alfonso il Magnanimo, che aveva assicurato il ritorno alla Corona dopo la morte della regina Maria di Castiglia (1416-1458). La richiesta avanzata era quindi la dotazione della regina Germana di redditi che compensassero e sostituissero pienamente il valore della Camera e l'abolizione di quest'ultima. La supplica non venne accolta e la sovrana gestì il patrimonio territoriale siciliano fino alla fine dei suoi giorni.

Nel 1510 fu ordinato al viceré di Sicilia di riscuotere i diritti d'investitura del periodo che intercorse tra la morte di Isabella e la presa di possesso di Germana, ma le revisioni a cui procedette per espletare l'incarico rivelarono eccezionali irregolarità. Scoprì infatti che il maestro razionale aveva rubato ingenti somme di denaro, depositando nei propri conti correnti personali dei soldi derivanti dalle rendite delle terre della signoria. Gli abusi non furono protagonisti solo del periodo di sospensione, ma anche di quello di gestione della regina Germana. Alcuni dei problemi più rilevanti furono occasionati da un'importante quantità di moneta falsa messa in circolazione intorno al 1513 e dalle continue crisi annonarie[118].

Il governo di Germana fu molto impopolare, erano molteplici i motivi d'attrito tra i feudatari, le città e l'apparato istituzionale reginale, così come erano frequenti le ribellioni[119]. Anche in Catalogna le città manifestarono del dissenso nei confronti della signoria

[115] G.L. Barberi, *Liber de secretiis* cit., p. 307; C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V: l'esperienza siciliana 1475-1525*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1982, p. 654.
[116] Marqués de Cruïlles, *Noticias y documentos* cit., p. 28.
[117] Ags, Pes, 1111, c. 3.
[118] G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini* cit., p. 98.
[119] G. Fallico, *L'ufficio di Protonotaro* cit., p. 396.

e lo argomentarono con un privilegio concesso dai re Cattolici, con il quale si assicurava che dopo Isabella non sarebbero più state donate come dote delle regine[120].

Con la morte di Ferdinando il malcontento peggiorò, soprattutto in Sicilia, quando Lentini insorse con un grave tumulto popolare che invase Siracusa. La richiesta avanzata era semplice: rientrare nel demanio regio. Ed era comprensibile, dato che l'amministrazione reginale aveva beneficiato enormemente Siracusa rispetto agli altri territori della dote. Per ottenere il ritorno alla Corona gli stessi ufficiali in carica disobbedivano, costituivano dei bandi, perpetravano uccisioni, aggressioni, occupavano i castelli e liberavano i prigionieri. Nel 1518 fu il nuovo viceré Ettore Pignatelli a reprimere la rivolta e a ristabilire la pace, mantenendo uno stretto controllo sulla signoria, che si trovava ancora nelle mani della regina[121]. Era necessario tenerli sotto controllo, visto che l'ultimo governo reginale non si stava dimostrando capace di contenere le pressioni dei baroni, che ospitavano banditi nelle loro terre, giustiziavano in modo arbitrario per lanciare dei messaggi autoritari ai propri vassalli ed eludevano i controlli degli ufficiali della sovrana[122].

Germana convolò a seconde nozze nel 1519 con Giovanni di Brandeburgo e a terze nel 1426 con il duca di Calabria, per cui Tàrrega richiese nuovamente di essere restituita al patrimonio regio in virtù delle clausole degli accordi prenuziali e nel 1520 riuscì a ottenerne l'approvazione, per cui tornò a far parte della giurisdizione regia e prestò giuramento al re Carlo[123]. Non accadde lo stesso nel caso delle città siciliane e di Sabadell, che continuarono a far parte della signoria fino alla morte di Germana.

Gli ultimi decenni del suo governo in Sicilia furono molto difficili, per le frequenti ondate epidemiche tra il 1520 e il 1530 e le paure provocate dal pericolo crescente di un'invasione dei turchi[124]. Alla morte di Germana nel 1536 re Carlo approfittò per rendere finalmente esecutive le molte promesse dei sovrani precedenti e abolì definitivamente la signoria reginale. Alla base di una decisione così radicale si trovava il parere giuridico richiesto al maestro razionale del regno di Sicilia Giovanni Filippo Sancetta, che

[120] J.M. Segarra Malla, *Recull d'episodis d'història targarina* cit., p. 82.
[121] G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini* cit., p. 101.
[122] G. Fallico, *L'ufficio di Protonotaro* cit., p. 397.
[123] L. Sarret i Pons, *Privilegis de Tàrrega* cit., pp. 448-451.
[124] E. De Benedictis, *Della Camera delle regine* cit., p. 76.

ottenne la carica prima del 1531[125] e che la mantenne fino alla sua morte nel 1546[126]. Sancetta era un uomo molto stimato a corte, tanto da essere stato segnalato per rivestire la carica di vescovo di Messina nel 1540[127], mentre i suoi fratelli occuparono degli uffici a Sciacca e Castellammare del Golfo[128].

Sancetta rispose alle richieste del re con una valutazione accurata che argomentava con molti dettagli tutti i motivi per cui bisognava abrogare la signoria reginale[129]. Una delle spiegazioni risaliva all'epoca dei Martini, quando si era celebrato il Parlamento del 3 ottobre 1398 a Siracusa. Sancetta inseriva nel fascicolo le trascrizioni delle decisioni prese da Martino il Giovane durante l'assemblea dove, dopo aver ascoltato le richieste avanzate sulla necessità di un'incoronazione per legittimare il proprio governo[130], si occupò della signoria reginale, stabilendo la creazione di un consiglio straordinario di dodici persone fidate con cui sarebbe stata stilata una dichiarazione dei territori che appartenevano al patrimonio del re. Decise inoltre che le misure prese in quell'occasione sarebbero state definitive e irrevocabili al fine di permettere un adeguato sostentamento delle corti reali. Nella lista delle terre appartenenti al demanio regio figuravano Siracusa, Mineo, Lentini, Vizzini, Francavilla e San Filippo d'Argirò.

Effettivamente il provvedimento non produsse alcun effetto e Alfonso il Magnanimo dotò la moglie Maria di Castiglia, concedendole il *mero et mixto imperio* su quegli stessi territori, promettendo però che alla morte della regina sarebbero stati restituiti al demanio. Neanche in questo caso si rispettarono le promesse fatte e la signoria fu donata a Giovanna Enríquez (1458-1468) e in seguito a Isabella di Castiglia e Germana di Foix. Questi precedenti potevano essere giustificati dal fatto che il monarca fosse legittimato a disporre del proprio patrimonio, che poteva alienare liberamente.

[125] È già menzionato come maestro razionale quell'anno: Ags, Pes, 1111, cc. 30, 97.

[126] La data della sua morte si menzionava in un documento che riportava le difficoltà affrontate dal regno per l'assenza di persone che occupassero alcune cariche pubbliche, tra le quali quella di maestro razionale, che era rimasta vacante per la morte di Sancetta: Ags, Pes, 1117, c. 12.

[127] Ags, Pes, 1114, c. 28.

[128] Ags, Pes, 1113, c. 1.

[129] Ags, Pes, 1111, c. 2.

[130] Lo stesso testo venne trascritto anche in un altro documento rinvenuto nell'Archivo General de Simancas: Ags, Pes, 1111, c. 4.

Per di più, il fatto che i sudditi si fossero arresi e avessero giurato fedeltà alle regine per oltre trent'anni poteva aver confermato la validità e l'efficacia di tali decisioni.

Nonostante i probabili argomenti a favore della legittimità delle signorie reginali esposti da Sancetta nei paragrafi introduttivi, il resto della valutazione si basava sull'analisi di tutti gli aspetti e dei motivi secondo i quali la presenza di una tale istituzione era addirittura una minaccia per l'integrità della monarchia. Una delle ragioni era l'obbligo del sovrano di conservare illibati e integri gli *iura* del regno. Assegnando quasi un terzo di essi alla consorte li avrebbe ridotti drasticamente e avrebbe recato un grave danno alla base finanziaria della potestà sovrana. In secondo luogo, da un punto di vista teorico, l'impero continuava a esistere e il sovrano stava esercitando le funzioni di imperatore in sua assenza. Per questo principio, essendo illecito alienare i beni imperiali, sarebbe stato altrettanto illegittimo cedere quelli regi. Secondo il diritto, era inoltre da considerare tirannica qualsiasi decisione regia che avesse inficiato o ridotto il regno. Anche se stabilito dal monarca, un provvedimento reputato lesivo nei confronti dei sudditi poteva essere dichiarato contrario alla pubblica utilità e quindi privo di valore giuridico.

Queste spiegazioni addotte da Sancetta acquisirono una certa rilevanza anche per le scienze giuridiche e politiche, dato che le teorie presentate e i principi che ne facevano da sfondo dipingevano un quadro piuttosto interessante delle dottrine diffuse nel XVI secolo e del concetto di monarchia giusta.

Il giurisperito fidato di re Carlo continuava la trattazione adducendo come ulteriore argomento la legge feudale, secondo la quale il vassallo non poteva alienare i beni ricevuti in feudo senza il consenso del signore e viceversa. Pertanto, il re come signore non avrebbe potuto cedere i territori a beneficio delle regine senza il consenso dei vassalli e dei sudditi. Anche dal punto di vista del diritto privato la concessione aveva degli aspetti di dubbia validità, dato che secondo le norme un marito non poteva fare una donazione alla consorte se ledeva i propri interessi o la sua stessa capacità di esercitare la potestà. In questo caso le regine avevano superato il normale diritto di usufrutto ed esercitavano la *potestas* del marito, pertanto la donazione avrebbe dovuto essere invalidata.

Il giurista infine confutò proprio quegli argomenti a favore della legittimità della giurisdizione reginale che aveva insinuato nei paragrafi introduttivi. Per esempio, giudicava inviolabile il giuramento di Martino, così come il documento in cui figurava l'elenco delle terre considerate demaniali, dove erano state dichiarate tali anche quelle in seguito donate *pro Camera*. Era inoltre assurdo secondo lui ignorare le continue proteste e reclami dei sudditi ogni volta che veniva riassegnata la signoria e il semplice fatto che fossero obbligati al giuramento non poteva essere reputato come un segno di legittimazione o di approvazione.

Uno degli aspetti su cui insisteva di più Sancetta era il fatto che la legge proibisse esplicitamente la divisione del regno. L'esistenza di una signoria reginale avrebbe fatto percepire il regno come diviso, bipartito e governato da una doppia monarchia. Questo passaggio è forse uno dei più importanti tra quelli analizzati da Sancetta per molteplici ragioni. Le prerogative gradualmente acquisite dalle regine e che culminarono nel governo d'Isabella furono tali da rendere la stessa configurazione giurisdizionale dell'istituzione molto ambigua e questa sua natura enigmatica debilitava la Corona. La regina non era una semplice signora territoriale, ma la sua figura e l'autorità che emanava provenivano direttamente dal potere monarchico. All'epoca il nuovo sistema basato sulla delegazione del potere attraverso le istituzioni viceregie stava gradualmente relegando la regina consorte a una posizione più subordinata rispetto al sovrano e la monarchia smetteva di essere la partnership politica condivisa dalla coppia reale[131].

Da diversi processi celebrati alla fine del XV secolo, in cui molti accusati rifiutarono di presentarsi a giudizio presso la corte del viceré di Sicilia, si evinceva che gli abitanti di quelle signorie avevano talvolta la sensazione di essere sudditi della regina e non del re e con tali argomentazioni rigettavano le citazioni giuridiche. Nella prima metà del Cinquecento non era accettabile la presenza di una monarchia a due teste e nemmeno che l'integrità della sovranità regia fosse messa a repentaglio dalla presenza di una signoria reginale. In questo contesto, la sua sola esistenza minacciava la Corona e debilitava il prestigio del sovrano. Per tutti gli argomenti

[131] T.M. Earenfight, *The king's other body* cit., p. 141.

avanzati, Sancetta dichiarava che quest'istituzione secondo tutti i diritti vigenti non possedeva nessun valore giuridico e come tale doveva essere soppressa.

Alla luce della recente scomparsa di Germana, Carlo decise quindi di eliminare la minaccia e di estirparla alla radice con l'abrogazione definitiva dell'istituzione, mettendo fine alla distinzione tra le due amministrazioni e a tutte le esenzioni speciali che erano state concesse ai porti di Siracusa, Brucoli, Agnone e Augusta[132], reintegrando anche Sabadell nel patrimonio regio. Da quel momento in poi le sovrane consorti di Aragona non ricevettero altre signorie territoriali *pro Camera* e i territori catalani e siciliani esaminati in questo studio cessarono definitivamente di essere "città delle regine".

[132] Siracusa non intendeva perdere tutti i privilegi acquisiti durante la sua condizione di capitale della Camera e cercò in tutti i modi di mantenere gli uffici e gli emolumenti rispettivi. I funzionari che avevano ricevuto la carica a vita o a più vite reclamarono i propri diritti per sé stessi e per gli eredi: G. Fallico, *L'ufficio di Protonotaro* cit., pp. 400-401.

APPENDICI

1. *Tavole*

Tav. 1 – *Consigli municipali di Tàrrega del 1470-1471*

1470-1471

PAERS	Mateu Folch
	Francesc Palau
	Bernat Scuder
	Pere Guaran
CONSELLERS	Jaume Jonques
	Nicolau Faber
	Francesc Miquel Portapà
	Miquel Ferrer
	Bernat Birlanda
	Joan Villar
	Pere Ramon Florença
	Francesc Rexachs
	Joan Barta
	Pere Bramon
	Joan Ponç
	Miquel Xilima

Tav. 2 – *Consigli municipali di Tàrrega del 1471-1472*

1471-1472

PAERS	Joan Ponç
	Gaspar Faber
	Bernat Birlanda
	Macià Ferrer
CONSELLERS	Macià Spigoll
	Mateu Folch
	Bernat Prunera
	Bernat Scuder
	Pere Guaran
	Joan Vall
	Joan Conill
	Bartolomeu Tomàs
	Jaume Sunyer
	Bernat Joan
	Francesc Palau
	Joan Spigoll

Tav. 3 – *Consigli municipali di Tàrrega del 1472-1473*

1472-1473

		PROHOMS mà major	Francesc Palau
			Joan Ponç
			Bernat Scuder
			Bernat Salvaiu
			Andreu Agramunt
			Mateu Folch
			Miquel Ferrer
PAERS	Pere Bramon		P. Ramon Florença
	Francesc Rexachs		Joan Jordà
	Joan Conill		Gregori Merceniach
	Andreu Canella		
		PROHOMS mà mitjana	Joan Barta
CONSELLERS	Miquel Xilima		Joan Vall
	Joan Muntfar		Bernat Rabaça
	Bernat Prunera		Nicolau Faber
	Guillem Torres		Gaspar Picó
	Bernat Joan		Bernat Sunyer
	Antoni Macanes		Antoni Macanes
	Antoni Savanes		F. Miquel Portapà
	Jaume Jonques		Bartolomeu Tomàs
	Pere Antoni Lorenç		P. Ramon Florença
	Joan Cescases		
	Bernat Birlanda	PROHOMS *mà menor*	Antoni Torres
	Pere Torres		Joan Andreu
	Francesc Coromines		Francí Splugues
	Macià Ferrer		Miquel Moragues
	Joan Spigoll		Jaume Busquets
	Joan Scuder		Joan Robinat
	Pere Coll		Jaume Gascó
	Antoni Duran		Cristòfor Mas
	Damià Prunera		Pere Mora
	Mestre Miquel		

Tav. 4 – *Consigli municipali di Tàrrega del 1473-1474*

1473-1474

		PROHOMS mà major	Francesc Rexachs
			Joan Ponç
			Bernat Scuder
			Bernat Salvaiu
			Gaspar Vidal
			Mateu Folch
			Francesc Palau
PAERS	P. Ramon Florença		Gregori Merceniach
	Joan Muntfar		Joan Jordà
	Joan Villar		Macià Spigoll
	Antoni Macanes		
		PROHOMS mà mitjana	Lluís Moya
CONSELLERS	Pere Torres		Joan Vall
	Pere Bramon		Bernat Rabaça
	Macià Ferrer		P. Ramon Florença
	Pere Coll		Guillem Torres
	Bernat Tomàs		Bernat Sunyer
	Andreu Canella		Bernat Joan
	Pere Gra		F. Miquel Portapà
	Joan Barta		Gaspar Picó
	Jaume Gascó		Bernat Birlanda
	Nicolau Faber		
	Francí Barta	*PROHOMS mà menor*	Pere Genovès
	Damià Prunera		Pere Anglesola
			Pere Guaran
			Bernat Prunera
			Jaume Busquets
			Joan Robinat
			Bernat Marcho
			Jaume Jonques
			Antoni Savanes

Tav. 5 – *Consigli municipali di Tàrrega del 1474-1475*

1474-1475

			Pere Bramon
			Andreu Agramunt
			Damià Prunera
	Francesc Ponç	*PROHOMS*	Bernat Scuder
	Jaume Jonques	*mà major*	Andreu Canella
PAERS	Mateu Folch		Joan Jordà
	Miquel Xilima		Macià Ferrer
	Francesc Palau		Joan Muntfar
	P. Ramon Florença		P. Antoni Lorenç
	Antoni Macanes		Gaspar Faber
	Joan Villar	*PROHOMS*	Joan Conill
	Gaspar Vidal	*mà mitjana*	Francí Barta
	Berenguer Joan		F. Miquel Portapà
	Macià Spigoll		P. Ramon Florença
CONSELLERS	Lluís Moya		
	Bartolomeu Tomàs		Pere Genovès
	Joan Scuder Ferrer		Pere Guaran
	Jaume Gascó	*PROHOMS*	Bernat Birlanda
	Jaume Busquets	*mà menor*	Joan Vall
	Pere Torres		Gaspar Picó
			Antoni Macanes
			Antoni Savanes

Tav. 6 – *Consigli municipali di Tàrrega del 1477-1478*

1477-1478

PAERS	Mateu Folch	*PROHOMS mà major*	Pere Bramon
	Joan Muntfar		Joan Ponç
	Miquel Llor		Miquel Ferrer
			Bernat Scuder
			Tomàs Prunera
			Gregori Merceniach
			Andreu Canella
CONSELLERS	Francesc Palau	*PROHOMS mà mitjana*	Gaspar Vidal
	Francesc Rexachs		Berenguer Joan
	Lluís Moya		P. Antoni Lorenç
	Gaspar Faber		Bernat Lorenç
	Joan Vall		Joan Scuder Ferrer
	Bartolomeu Tomàs		Jaume Busquets
	Andreu Agramunt		Joan Cescases
	Macià Ferrer		
	Pere Coll		
	Pere Guaran		
	Antoni Savanes	*PROHOMS mà menor*	Jaume Jonques
	Pere Guaran jr		Pere Genovès
	Damà Prunera		Jaume Gascó
	P. Ramon Florença		Pere Torres
	Antoni Torres		P. Ramon Rahedor
			Francesc Sistero
			Antoni Armengon

Tav. 7 – *Consigli municipali di Tàrrega del 1478-1479*

1478-1479

PAERS	Joan Ponç	*PROHOMS mà major*	Mateu Folch
	Jaume Jonques		Miquel Llor
	Joan Villar		Andreu Agramunt
	Jaume Busquets		Joan Cescases
			Damià Prunera
			Gregori Merceniach
			Andreu Canella
CONSELLERS	Francesc Palau	*PROHOMS mà mitjana*	
	Pere Bramon		Lluís Moya
	Miquel Bramon		Berenguer Salvany
	Guillem Malet		Bartolomeu Tomàs
	Gaspar Ferrer		Bernat Lorenç
	Gaspar Vidal		Joan Vall
	Bernat Scuder		Pere Genovès
	P. Ramon Florença		Pere Cornelana
	Miquel Ferrer		
	Francesc Ponç		
	Antoni Savanes	*PROHOMS mà menor*	Pere Guerxo
	Joan Muntfar		Pere Coll
	Macià Ferrer		Macià Spigoll
	Tomàs Prunera		Bernat Sala
	Francesc Rexachs		P. Ramon Rahedor
	Joan Scuder Ferrer		Francesc Sistero
			Pere Guaran

Tav. 8 – *Consigli municipali di Tàrrega del 1479-1480*

1479-1480

PAERS	Miquel Ferrer Andreu Agramunt Andreu Canella Joan Scuder Ferrer	*PROHOMS mà major*	Francesc Palau Pere Bramon Miquel Llor Joan Cescases Bernat Scuder Macià Ferrer Tomàs Prunera
CONSELLERS	Mateu Folch Damià Prunera Francesc Ponç Joan Ponç P. Antoni Lorenç Jaume Busquets Pere Guaran Francesc Rexachs Gaspar Vidal Joan Muntfar	*PROHOMS mà mitjana*	Lluís Moya Berenguer Salvany Pere Mercer Miquel Bramon Macià Spigoll Cristòfor Figuerós Gaspar Faber
	Antoni Savanes Bernat Lorenç Francesc Sistero Berenguer Joan Aparici Ripoll	*PROHOMS mà menor*	Jaume Jonques Joan Villar Pere Coll Bartolomeu Tomàs Pere Torres P. Ramon Florença Bernat Birlanda

Tav. 9 – *Consigli municipali di Tàrrega del 1480-1481*

1480-1481

PAERS	Miquel Llor	*PROHOMS mà major*	Francesc Palau
	Francesc Sistero		Joan Ponç
	Lluís Moya		Macià Ferrer
	Pere Bramon		Joan Cescases
			Macià Spigoll
			Andreu Canella
CONSELLERS	Tomàs Prunera		Joan Muntfar
	Damià Prunera		
	P. Antoni Lorenç	*PROHOMS mà mitjana*	Pere Villar
	Bernat Scuder		Berenguer Salvany
	Andreu Agramunt		Bernat Lorenç
	Joan Scuder Ferrer		Jaume Jonques
	Francesc Rexachs		Jaume Busquets
	P. Ramon Florença		Cristòfor Figuerós
	Bernat Birlanda		Gaspar Vidal
	Pere Guaran		
	Miquel Bramon	*PROHOMS mà menor*	Francesc Macanes
	Pere Cornellana		Joan Villar
	Bernat Sala		Pere Coll
	Gaspar Faber		Berenguer Rabaça
	Miquel Ferrer		Pere Torres
			P. Ramon Florença
			Antoni Savanes

Tav. 10 – *Consigli municipali di Tàrrega del 1481-1482*

1481-1482

PAERS	Jaume Jonques	*PROHOMS mà major*	Andreu Agramunt
	Francesc Palau		Pere Bramon
	Tomàs Prunera		Damià Prunera
	Antoni Savanes		Bernat Scuder
			Joan Cescases
			Andreu Canella
CONSELLERS	Francesc Sistero	*PROHOMS mà mitjana*	Joan Scuder Ferrer
	Macià Ferrer		P. Antoni Lorenç
	Joan Scuder Ferrer		Bernat Lorenç
	Cristòfor Figuerós		Francesc Sistero
	Joan Cescases		Gaspar Vidal
	Macià Spigoll		
	Jaume Busquets		
	P. Ramon Florença	*PROHOMS mà menor*	Francesc Macanes
			Joan Villar
			Pere Coll
			Pere Guaran
			Bartolomeu Tomàs
			Melxor Soldevila

Tav. 11 – *Consigli municipali del di Tàrrega 1482-1483*

1482-1483

PAERS	Jaume Jonques	*PROHOMS mà major*	Andreu Agramunt
	Francesc Palau		Pere Bramon
	Tomàs Prunera		Damià Prunera
	Antoni Savanes		Bernat Scuder
			Joan Cescases
			Andreu Canella
CONSELLERS	Francesc Sistero	*PROHOMS mà mitjana*	
	Macià Ferrer		Joan Scuder Ferrer
	Joan Scuder Ferrer		P. Antoni Lorenç
	Cristòfor Figuerós		Bernat Lorenç
	Joan Cescases		Francesc Sistero
	Macià Spigoll		Gaspar Vidal
	Jaume Busquets		
	P. Ramon Florença	*PROHOMS mà menor*	Francesc Macanes
			Joan Villar
			Pere Coll
			Pere Guaran
			Bartolomeu Tomàs
			Melxor Soldevila

Tav. 12 – *Consigli municipali del di Tàrrega 1483-1484*

1483-1484

			Pere Anglesola
			Macià Spigoll
	Jaume Jonques	*PROHOMS mà major*	Joan Muntfar
	Bernat Birlanda		Lluís Moya
PAERS	Antoni Savanes		Berenguer Salvany
	Pere Coll		Joan Scuder Ferrer
			Llorenç Spigoll
	Andreu Agramunt		
	Joan Sistero		Bartolomeu Tomàs
	Miquel Morages		Antoni Torres
	Gaspar Picó	*PROHOMS mà mitjana*	Pere Bergot
	Joan Jordà		Joan de les Cases
	Pere Mercer		Berenguer Rabaça
	P. Antoni Lorenç		Bertan Guaran
CONSELLERS	Miquel Ferrer		Aparici Ripoll
	Bernat Sala		
	Antoni Miquel		Pere Cornellana
	Pere Torres		Joan Villar
	Jaume Busquets	*PROHOMS mà menor*	P. Ramon Rahedor
	Cristòfor Figuerós		Pere Ponç
	Joan Cescases		Andreu Torres
	Francesc Sistero		Joan Robinat

Tav. 13 – *Consigli municipali di Tàrrega del 1485-1486*

1485-1486

PAERS	Mateu Folch Joan Muntfar Joan Villar Joan Jordà	*PROHOMS mà major*	Andreu Agramunt Antoni Vera Pere Coll Macià Ferrer P. Antoni Lorenç Joan Scuder Ferrer Jaume Busquets
CONSELLERS	Joan Sistero Joan Robinat Aparici Ripoll Llorenç Gorgiola Andreu Canella Berenguer Salvany Joan Jonques Bartolomeu Tomàs Pere Cornellana Pere Guaran Bernat Sala	*PROHOMS mà mitjana*	Bernat Puig Pere Ponç Francí Splugues Berenguer Rabaça Bernat Birlanda Joan Cantons Antoni Savanes
	Pere Torres Joan Cescases Llorenç Spigoll Cristòfor Figuerós Mestre Sistero	*PROHOMS mà menor*	Joan Bergot P. Ramon Rahedor Miquel Moragues Andreu Torres Antoni Miquel Pere Anglesola Bernat Marcho

Tav. 14 – *Consigli municipali di Tàrrega del 1486-1487*

1486-1487

PAERS	Joan Ferrer Andreu Agramunt Pere Mercer Lluís Moya	*PROHOMS mà major*	Mestre Llor Antoni Vera Andreu Agramunt Bernat Lorenç P. Antoni Lorenç Llorenç Spigoll Joan Scuder Ferrer
CONSELLERS	Jaume Menagues Francesc Ponç Joan Cescases Damià Prunera Macià Ferrer Cristòfor Figuerós Joan Villar Gaspar Picó Antoni Savanes Antoni Emongon Joan Jordà Joan Sistero Bartolomeu Tomàs Pere Anglesola Antoni Torres	*PROHOMS mà mitjana*	Gaspar Vidal Jaume Jonques Pere Guaran Pere Cornellana Joan de les Cases Berenguer Salvany Jaume Busquets
		PROHOMS mà menor	Melxor Soldevila Joan Cantons Bernat Birlanda Francesc Sistero Joan Conill Bernat Sala Llorenç Bergança

Tav. 15 – *Ufficiali reginali centrali di Catalogna*

Procuratore generale di Catalogna

1470-1473	López de Toyuela
1470-1504	Antón Rodríguez de Lillo *(straordinario)*
1476-1495	Guillem Sánchez
1495-1504	Pere Montcada

Tav. 16 – *Amministrazione reginale di Tàrrega*

Batlle di Tàrrega

1471-1473	Francesc Ponç
1474-1476	Joan Ponç
1477-1480	Pere Ramon Florença
1480-1483	Mateu Folch
1483-1485	Diego de las Cuevas
1485-1487	Miquel Ponç
1487-1490	Joan Malet
1490-1493	Joan Cescases
1495-1498	Tomàs Prunera

Veguer di Tàrrega

1474-1476	Llorenç Guixos
1476-1478	Joan Ponç
1479- ?	Francesc Ponç
1484-1487	Joan Vilafranca

Giudice degli appelli

1473-?	Antoni Riquer
?-1491	Francesc Malet
1491-?	Jaume Deztorrent

Receptor

1471-1472	Francesc Ponç
1472-1480	Antón Rodríguez de Lillo
1481-?	Francesc Ponç

Tav. 17 – *Amministrazione reginale di Sabadell*

Batlle di Sabadell

1476-1478	Francesc Aromir
1478-1480	Antoni Cisa
1480-1482	Pere Colomer
1486-1488	Antoni Gascó
1488-1490	Joan Comajuncosa
1492-1494	Rafael Monterolès
1496-1498	Joan Ponç
1498-1500	Rafael Monterolès

Luogotenente del *batlle*

1474	Bartolomeu Ribot + Bernat Guardia
1477	Joan Soler + Antoni Cisa
1480	Antoni Argemir + Joan Soler
1488	Antich Bargues + Antich Gascó
1493	Joan Soler
1498-1499	Joan Soler

Giurati

1478-1479	Antoni Argermir
1478-1479	Vicent Cuyàs
1479-1480	Guillem Feu
1479-1480	Joan Parets
1492-1493	Joan Gorina
1492-1493	Joan Rifós
1494-1495	Bartolomeu Giner
1494-1495	Joan Gorina
	Valentí Mates
	Ramon Sarrià

Prohoms

Joan March
Antich Fontanet
Miquel Salvany
Bartolomeu Oromir
Pere Prim Fuster
Bartolomeu Giner
Antoni Salvany
Guillem Feu
Esteve Folch
Pere Argemir
Antoni Cisa
Miquel Vidal

Receptor

1479-1481	Vicent Cuyàs
1494-1495	Antoni Cisa

2. *I documenti*

Documento 1

1470 maggio 15. Dueñas.

Isabella di Castiglia nomina Antón Rodriguez de Lillo suo procuratore per reclamare le città del principato di Catalogna che le erano state con concessione di Ferdinando e conferma di Giovanni II, con il potere di prenderne possesso, ricevere omaggio dagli abitanti, nominare nuovi ufficiali e castellani, riscuotere i proventi e le rendite, esercitare la giurisdizione.

[A] Originale perduto.
B. Copia inserta in Ags, Pr, 12, 67.
C. Copia inserta in Ahcu, Pt, 306.

–

Dona Ysabel por la gracia de Dios princesa de Asturias, primera heredera e successora de los regnos de Castella e de León regina de Sicilia princesa de Aragón. Por quanto el tiempo que entre el muy illustre don Fernando principe de Castella e de León rey de Sicilia primogenito e legitimo succesor de los regnos de Aragón mi senyor entre mí fue tractado e concordado matrimonio e dicho príncipe mi senyor me fiso donación de certas cibdades e villas e logares de los regnos de Aragón e Valencia e de Sicilia e del principado de Cathalunya con sus castillos e fortalesas e con las juridicción civil e criminal, alta e baxa, mero e mixto imperio e con las rentas e pechos y derechos dellas e de cent mil florines de oro de la ley e cunyo de Aragón. E juró e prometió que me sería todo cierto e las dichas cibdades me serían dadas y entregadas e que lps dichos cent mil florines me serían pagados. Lo qual todo aprovó y confirmó el sereníssimo rey don Johan de Aragón mi senyor y padre e fiso juramento y pleyto omenaje por sus cartas firmadas e de su nombre y selladas con su sello. E prometió que las cumpliría e guardaría e que las dichas donaciones de las dichas ciudades y villas o todas las otras cosas por el dicho muy illustre príncipe a mi fechas e otorgadas que todo me sería dado y entregado y pagado segund que más largamente en las scripturas fechas e otorgadas por los dichos senyores rey e príncipe se con-

tienen. Por ende, confiando de la prudencia e legalidat de vos el bacheller Antón Rodríguez de Lillo del mi conseio por la presente de mi certa ciencia vos dos y otorgo todo mi poder complido para que por mí y en mi nombre requirades e supliquedes al serenísssimo rey de Aragón mi senyor que cumpla, otorga y faga e de todas las cosas que así prometieron y juraron e fisieron omenaie de me dar e otorgaron su serenidad. E el dicho muy illustre príncipe e podades expedir e expedides las scripturas e cartas e privilegios e donaciones e las ganedes e impetredes del dicho serenísiimo rey de Aragón mi senyor. E para que por virtut de les dichas donaciones, privilegios vayades por mí y en mi nombre a las dichas cibdades e villas que ansí me fueron e son donadas e con ellas e con cada una dellas requirades a las dichas cibdades e villas e cada una dellas e a los alcaydes de las fortalesas e jueses e bailes e procuradores e factores e otros officiales dellas y de cada una dellas que me reciban por su senyora e del tomar e aprender e tomades e aprendades la possessión vel quasi de las dichas cibdades e villas, castillos y fortalesas e de la juridición civil e criminal, alta e baxa e de las rentas y pechos y derechos y de todas las otras cosas a las dichas cibdades e villas e logares e fortalesas e a cada una dellas anexas e pertenescentes. E podades por mí y en mi nombre tomar y tomedes las dichas fortalesas e quitar los alcaydes que en ellas stán e stovieran e poner aquellos o otros de nuevo e recebir pleito omenaie dellos. E para que podades quitar e remover los juese e bayles e procuradores e factores e otros officiales que en ellas stán e stovieron e poner aquellos o otros de nuevo en las dichas cibdades e villas en cada una dellas en mi nombre. E para que podades de las dichas cibdades e villas e jueses e bayles e procuradores e otros officiales de los vesinos e moradores dellas e de cada una dellas e dellos recebir el pleyto omenaie e juramento de fidelidat que me son e serán tenidos de faser que me serán buenos e leales e fieles vassallos e complirán mis cartas e mandamientos como de su senyora. E para que en mi anima e por mi fe podades jurar e prometer e juredes e prometades e fagades pleyto omenaie que los yo guardaré e los serán guardados sus buenos usos e costumbres e privilegios e sanciones e ymmunidades que yo mesma seyendo presente devía jurar e prometer. E podades por mí y en mi nombre faser y arrendar las rentas e pechos y derechos y servicios e todas las otras cosas a mi pertenescientes en las dichas cibdades e villas y fortalesas. E podades dar e encargar el cargo e procura dellas e de cada una dellas a la persona e personas que vos quisierdes e

entendierdes que cumplen a mi servicio. E podades por mí e en mi nombre recebir e recabdar todas la rendas, pechos e derechos que me son e serán devidas en las dichas cibdades e villas e fortalesas e en cada una dellas e de lo que así resebierdes e recabdardes podades dar o otorgar por mí e en mi nombre carta o cartas de pagar e sin e quitios para que por mí e en mi nombre podedes faser y fagades todas las otras cosas e cada una dellas que yo mesma presente faría e poría faser don que sean tales que requieraan aver expresso e especial mandado o por sua present carta de mi certa sciencia mando a los alcaydes de las dichas fortalesas e villas que vos las entreguen para mí e en mi nombre. E entregando vos las yo por la presente les quito qualquier pleito, omenaie de fidelitat que por ellos y por cada una dellas tengan fechas una e dos e tres veses e los do por libres e por quitios dellos e ansí mesmo mando a los conseios, jueses e alcaldes, regidores, bayles e otras personas de las dichas cibdades e villas e logares e de cada una dellas que por mí e en mi nombre vos dien o entreguen la possessión dellas e de cada una dellas e la possessión vel quasi de la juridición civili e criminal, alta e baxa, mero e mixto imperio. E de las rentas, pechos y derechps dellas e de cada una dellas e vos dien e entreguen las veras de la dicha juridición civil e criminal e del senyorío dellas e de cada una dellas e las resciban e tengan e vos en mi nombre. E las tengan por mí de auí adelante e vos fagan e presten en mi nombre la fidelitat e juramento que como a su senyora me son tenidos de faser e prestar. E vos acudan e fagan acudir con las dichas rentas e frutos e pechos e derechos de las dichas cibdades e vilas e logares e de cada una dellas a vos o a quien vuestro poder ovieren. El qual dien poder vos do e atorgo libere ellenero complido bastante con libre e general administración certa de lo susodicho e de cada una cosa dello son todas sus yncidencias, dependencias, emergencias, anexidades e conexidades e con todas las otras cosas nescesarias e complideras para faser y complir e executar todo lo susodicho e cada cosa e parte dello e todo quanto por vos el dicho bacheller Antón Rodrígues de Lillo certa de lo susodicho e de cada cosa della por mí e en mi nombre fuere fecha e tractada yo lo he e prometo de lo aver por fierme etable e valedero para agora e para siempre jamás so obligacions de todos mis bienes fiscales e patrioniales avidos e por aver que para ello expressamente obbligo e ypoteco. En fe de la qual mandé dar esta mi carta firmada de mi nombre e sellada con mi sello. Dada en la villa de Duenyas a quinze días del mes de maio anno de nacimiento de nuestro Senyor Jesús Cristo

de mill e quatrocento e setenta anyos.

Yo la princessa y reyna.

Yo Fernando Nunyes segretario de nuestra senyora la princessa e reyna lo fiso escrevir por su mandado vestrum chanciller.

Documento 2

1470 maggio 8. Monzón. - 1470 maggio 18. Dueñas.

Ferdinando d'Aragona conferma il privilegio dell'8 maggio di re Giovanni, con cui assegna a Isabella di Castiglia Tàrrega, Terrassa e Sabadell pro Camera.

[A] Originale perduto.
B. Copia inserta in Ags, Pr, 12, 67.

–

In Dei nomine. Pateat universis quod nos Ioannes Dei gracia rex Aragonum, Navarre, Sicilie, Valencie, Maioricarum, Sardineie et Corsice, come Barchinone, dux Attenarum et neopatrie ac etiam comes Rossillionis et Ceritanie. Cogitantibus nobis sepenumero ac memoria asidua repetentibus vestri illustrissime ac serenissime domine Ysabele, regine Sicilie, principisse Castelle, Legionis *et cetera*, filie nostre dilectissime innumeras animi et corporis dotes atque virtutes quibus omnipotenti Deo graciarum omnium largitori personam vestram sua benignitate ex mera et illustrare placuit. Quo nobis in primis quidem letandum esse videmur inter ceteras ut alias in presencia ommittamus duas potissimum in vos profecto illuscerscere compertum habemus quibus omnes per totum terrarum orbem mortales vos merito laudant vosque summe comendant quarum altera prudencia est altera vero fortitudo quis enim nostris temporibus unquam vidit mulierem maxime in tam tenera etate constitutam vobis prudenciorem atque sapienciorem que a longe perspiciens quanta pericula quanta damna incomoda atque scandala iminere videbantur sicum altero quam cum illustrissimo Ferdinando rege sicilie, principe Castelle, Legionis *et cetera* primogenito nostro carissimo coniubio imigeremini eum atque maritum

sponte vestra eligere constituistis quid autem de magni atque iuncti animi vestri fortitudine atque animo proferemus atque noque fortune mive neque magnatuum regnorum Castelle istorum rogatus aut persuasiatus vestro obtimo sanctoque proposito unquam revocare potuerunt. Quibus profecto et aliis quam plurimis virtutibus et meritis vestris nonmodo ad vos diligendum et caripendendum verum etiam ad magis magisque in dies amandum multo allicimur et ob id nedum ad eaque iure pactoque tenemur adimplenda sed etiam ad munificienciam nostram in vos extendendam merito promovemur. Cum itaque inter cetera que ispius matrimonii gracia inter preffatum illustrissimum regem et principem primogenitum nostrum predictum et vos favente Deo consumati et conclusi per magestatem nostram et eundem regem et principem virum vestrum inhta, stipulata et iure iurando firmata fuere deductum est ut graciam, donacionem et in cameram dacionem seu assignacionem infra descriptam vobis facere habemus. His propterea multis aliis moti respectibus et consideracionibus dignis quidem et iustis, tenore presentis publici instrumenti ex mera liberalitate et ex nostri certa sciencia et consulto ac ex plenitudine potestatis nostre eisque melioribus et efficacioribus viis, modis et formis quibus hec facere possumus et debemus, damus, donamus et concedimus vobis eidem illustrissime regine et principisse ac pro camera assignamus quamdiu vitam duxeritis in humanis castrum et villam Tarrege necnon villas de Sabadell et de Tarraça in principatu Catalonie ditum et constitutum ac sitas et constitutas suis veris terminis et limitibus confrontatas cum omnibus terminiset et territoriis, parrochiis, fortaliciis, domibus, turribus, tenenciis, districtibus et pertinenciis, universis et aliis apendiciis quibuscumque castri et villarum earundem cum feudis, directis dominiis, feudatariis et vassallis tam hominibus quam feminis, cristianis et iudeis et aliis cuiuscumque status, gradus, legis, secte et condiciones existant ibidem et seu infra territoria, castri et villarum earundem habitantibus et habitaturis et cum officiis, regiminibus, punicionibus, penis, melioramentis et cum mansis, mansatis, populacionibus, furnis, molendinis, feudis, censibus, tributis, peytis, demandis, redditibus, fructibus, exitibus, pedagiis, proventibus, sdevenimentis, pensis, mensuris, pasturis, ademprunis, erbagiis, carneragiis, fluminibus, fluviis sique sunt fontibus, aquis, aqueductibus, aquarum decursibus et cum omnibus terris, honoribus, campis, vinei, olivariis et aliis passionibus, cultis et incultis eorundem castrorum et villarum et cuiusli-

bet earum et ad uniuscumque earum dominicaturarum et ius pertinentibus quoquomodo nemoribus quoque silvis, saltibus, pratis, montibus, planis, vallibus, clausis, franquesiis, venacionibus, piscacionibus, oste et cavalcate et earum redempcione et aliis nobis seu nostre regie curie pertinentibus et spectantibus sive pertinere et spectare debentibus quovis iure, titulo, causa seu racione comuniter et vel divisim et cum omni etiam iuridiccione civili et criminali, alta et baxia et alia qualibet, mero et mixto imperio et exercicio earundem cum omni etiam gladii potestate et aliisdemque omnibus et quibuscumque iuribus medis et formis eisdem iuridiccionibus et imperiis et aliis quibuscumque iuribus, exerciciis, dominiis, preheminenciis, pertinentibus et pertinere debentibus quibus gaudere et experari possitis et ea exercere, prout serenissima bone memorie regina Ioanna consors nostra eius vite tempore potuit, debuit et exercuit et non alias nec ultra. Necnon etiam cum omnibus et singulis proprietatibus pertinenciis et iuribus realibus et personalibus et aliis quocumque nomine nuncupatis nobis et curie nostre quovis titulo iure, racione sive causa ut dictum est competentibus et seu competere debentibus in dictis castro et villis et qualibet earum ipsarum et cuiuslibet earum terminis predictis prout nos melius et plenius iubemus et possidemus seu ad nos et regiam curiam nostram melius pertinent et spectant seu spectabunt quovismodo ex quacumque causa tam existente vel in futurum superveniente. Hanc autem assignaciones pro camera seu concessione facimus vobis dicte illustrissime regine et principisse filie nostre dum vixeritis ut est dictum de predeictis castro et villa de Tarrega ac villis de Sabadell et de Tarraça et unaquaque earum ac ipsarum et cuiuslibet earum terminis, territoriis, vassallis, hominibus et feminis iuridiccioneque, redditibus emolumentis et aliis iuribus et pertinenciis, universis predictis cum omni iuris plenitudine et prout videlicet ea melius atque plenius ad nos et curiam nostram spectante et prout sanius et melius potest dici, scribi, dictari et intellegi ad vestri bonum, sanum et sincerum intellectum comodumque et utilitatem non obstantibus quibusvis legibus, foris, constitucionibus, pracmaticis sanctionibus, privilegiis et aliis quibusvis provissionibus in contrarium facientibus quibus per presentem expresse derogamus et huiusmodi nostram concessionem et in cameram assignacionem illas proponimus et de certa nostra sciencia et ex plenitudine regie magestatis nostre sic fieri volumus et iubemus in predicta tamen donaciones et ex causa donacionis concessione et pro camera assignacione quam

vobis dicte illustrissime regine et principisse filie nostre dum vixeritis facimus ut prefertur retinemus nobis et successoribus nostris suo casu et sub his pacto et condicione eandem vobis concedimus quod casu quo supradictus serenissimus rex et princeps prelibatus primogenitus noster et vir vester viam ingrediretur universe carnis vobis dicta illustrissima regina et principissa superviviente teneatis et possideatis predicta omnia et singula vita dum illustrissimi regis et principis durante et post ipsius plurium si vos illi supervixeritis modo et forma predictis et infrascriptis quamdiu in viduitate permanebitis et non ultra ymmo in casu quo ad secundas convolabitis nupcias sint nemus extincta omnia et singula supradictis [...] concedimus illique remaneant successori suo ac nostro regi Aragonum quicumque fuerit retinemus etiam nobis quod vos ea que vobis ut predicitur donamus aut pro camera assignamus non possitis eadem vita vestra durante alicui vendere seu alienare nec in aliquam mundi personam transferre aliquomodo nis nobis aut prefato serenissimo regi et principi viro vestro et primogenito nostro predicto aut in filios comunes ipsius et vestri vel in successores nostros suosque in regnis Aragonum et principatu Cathalonie supradicte. Et sic extrahimus predicta omnia et singula et unumquodque eorum que vobis ut predicitur donamus aut pro camera assignamus de iure, dominio et posse nostris eademque omnia et singula et unumquodque eorum in his dominium et posse vestrum vita vobis ut prefertur virtute existente ponimus, mittimus et transferimus irrevocabiliter pleno iure inducentes vos nunc pro tunc de predictis omnibus et singulis ac quolibet ipsorum in possessionem corporalem seu quasi ad habendum, tenendum et paciffice possidendum, prout per nos vobis melius sunt donata et pro camera assignata et superius continetur promittentes quod omni excepcione et dilacione ac excusacione remotis trademus vobis et nunc pro tunc damus[1] vobis dicte illustrissime regine et principisse file nostre seu procuratori vestro corporalem possessionem seu quasi omnium predictorum et nichilominus tum presenti damus et concedimus vobis et seu procuratori vel procuratoribus vestris auctoritatem, licenciam plenumque posse quod propria auctoriate vestra nobis et officialibus nostris inconsultis et penitus irrequisitis possitis et possunt possessionem corporalem seu quasi omnium et singulorum predictorumque vobis donamus aprehendere libere et prehensam penes vos et eos licite remittere.

[1] *Et nunc....damus* in interlinea.

Nos enim donec dictam possessionem seu quasi traderimus vobis vel vos eam aprehenderitis ut est dictum constituimus nos predicta omnia et singula pro vobis et vestro precario nomine possidere seu quasi. Et huiusmodi donacionis et pro camera assignacionis ex causa cedimus et mandamus vobis ac transferimus in vos omnia iura et loca nostra omnesque acciones reales et personales, mixtas, utiles et directas ordinarias et extraordinarias reipersequtorias anormales et alias quascumque nobis competentes et competencia ac competere debentes et debencia in predictis que vobis ut prefertur donamus et assignamus pro camera et contra quascumque personas et res racione earum, quibus iuribus et accionibus supradictis possitis vos uti, agere et experari agendo scilicet et respondendo, deffendendo, excipiendo et replicando et omnia alia faciendo in iudicio et extra iudicium quecumque et quemadmodum nos poteramus ante donacionem seu assignacionem presentem possemusque nunc et etiam postea quandocumque et ipsa serenissima regina consors nostra predicta dum vixit poterat et sibi licebat. Nos enim facimus et constituimus vos in hiss dominam et procuratricem ut in rem vestram propriam vosque in ius nostrum statuimus e t ponimus ad faciendum inde libitum voluntatis prefato igitur illustrissimo Ferdinando regi Sicilie, principi castelle *et cetera*, primogenito nostro predicto in omnibus regnis et terris nostris generali gubernatori et post dies felices nostros heredi et successori sub paterne benediccionis obtentu dicimus intentum nostrum declarantes. Necnon gerentivices, gubernatoris et aliis universis et singulis officialibus nostris in dicto Cathalonie principatu constitutis et consituendis dictorumque officialium locumtenentibus presentibus et futuris, capitaneo quoque et alcaydo castri et ville predicte de Tarrega necnon vicariis subvicariis, baiulis, subbaiulis, iuratis, paciariis[2] et ceteris officialibus vassallisque, incolis et habitatoribus hominibusque et feminis villarum predictarum et cuiuslibet earum cuiuscumque legis status, gradus, sexus ordinis et condicionis fuerunt et eorum cuilibet dicimus et districte precipiendo iubemus huius publici instrumenti ferre vicem espistole in hac parte gerentis sub nostre gracie et amoris obtentu ireque et indignacione incursu penaque decem mille florenorum auri a bonis secus agentis irremissibiliter exhigendorum et nostro inferendorum erario, quatenus nostram huiusmodi concessionem et in cameram dacionem seu assignacionem omniaque et

[2] *Paciariis* in interlinea.

singula desuper contenta tenentes et inviolabiliter observantes, exequentes atque complentes hi eorum ad quos spectet vos dictam illustrissimam reginam et principissam, filiam nostram per eorum domina habeant, teneant et reverenter dum vixeritis ut prefertur vobisque sacramentum et homagium fidelitatis prestent et alias vobis et procuratoribus et officialibus vestris pareant et obediant et opitulentur. Respondeantque in de et super omnibus et singulis de quibus nobis ante presentem donacionem seu assignacionem et seu dicte[3] illustrissime regine consorti nostre precare dum vixit parere et obedire ac etiam respondere debebant et tenebantur et tenentur. Quoniam nos nunc pro tunc cum dictum sacramentum et homagium fidelitatis ac naturalitatis vobis dicte illustrissime regine et principisse filie nostre seu procuratori vestro prestiterunt ut prefertur absolvimus eos et ipsorum quemlibet ab omni sacramento et homagio fidelitatis et naturalitatis quibus nobis ut regi ac domino et dicte serenissime regine consorti nostre dum vivebat tam ex causa tenute dicti castri Tarrege qui illud tenet quam etiam vassalli, incole et habitatores villarum ipsarum et cuiuslibet earum respectu incolatus vassallagii aut alias in aliqueo tenerentur seu existerent quomodolibet obligati. Promittimus etiam in nostri bona fide regia predicta omnia et singula prout superius sunt expressa tenere et observare et in aliquo iure causa vel etiam racione non contra facere vel venire renunciantes quantum ad hec cerciorati de iure nostro omnibus et quibuscumque iuribus, legibus, constitucionibus, foris, privilegiis, usancis, consuetudinibus, pragmaticis sanctionibus ac quibuscumque aliis edictis que hic haberi volumus pro expressis hiis ob[...] quovismodo supplentes ex nostre regie potestatis plenitudine omnes et quosvis deffectus solemnitatisque omissiones siqui vel sique in presenti nostra concessione instrumento seu in cameram assignacionem possent sub oriri seu quomodolibet allegari predicta igitur omnia et singula facimus paciscimur et promittimus vobis supradicte illustrissime regine et principisse, filie nostre, licet absenti in posse secretarii nostri et notarii infrascripti tanquam pubblice et autentice persone hec a nobis pro vobis et pro aliis quorum interest et intererit aut poterit interesse recipientis et paciscentis ac legittime stipulantis illaque et vestrum quodque isporum tenere exequi et officialiter observare promittimus et pollitemur sub bonorum et iurium nostrorum quorumcumque ypotheca. Datum et actum est hoc in villa Montissoni

[3] *Dicte* in interlinea.

die octavo mensis madii anno a nativitate Domini millesimo quadrigentesimo septuagesimo regnique nostri Navarre anno quadragesimo quinto aliorum vero regnorum nostrum terciodecimo. Signum (S) Ioannis Dei gracia regis Aragonum, Navarre, Sicilie, Valencie, Maioricarum, Sardinie et Corsice, comitis Barchinone, ducis Athenarum et Neopatrie ac etiam comitis Rossellionis et Ceritanie qui predicta concedimus et firmamus publico instrumento sigillum nostrum comune apponi iussimus impendenti. Rex Ioannis. Testes sunt qui premissis interfuerunt illustris et reverendus Ioannes de Aragonia perpetuus administrator ecclesie et archiepiscopatus Cesarauguste eiusdem domini regis filio. Necnon venerabilis religiosus et magnifici viri Ludovicus DezPuig ordinis milicie Beate Marie de Muntesia et de Sancto Georgio. Magister Ferrarius de Lanuça miles iusticia Aragonum. Ludovicus de Cabanyelles locumtenens gubernatoris regni Valencie. Et Antonius Nogueras regis[4] prothonotarius domini regis consiliarii. Sign (S) num mei Ioannis de Coloma serenissimi domini regis predicti secretarii et eiusdem illustrissime domine principisse prothonotarii regiaque auctoritate per universum ipsius domini regis dicionem publici notarii, qui predictis unacum testibus prenominatis interfui eaque de eiusdem domini regis mandato scribi, feci et clausi. Corrigitur autem in lineis XVIII ubi legitur foris consti, in XXI vita dicti et ab alia parte, in eadem linea sint penitus exstincta, in XXII concedimus illoque remaneant, in XXIII et principatu Cathalonie supra et in XXIIII nostre die sunt etiam casi videlicet inferre et in principio XXXVI linearum inter partes regine consorti et in eadem XXXVI inter partes dum vixit corrigit aduc, in fine XVIII linee ubi legitur serenissima bone memorie regina Ioanna consors nostra eius vite et in principio XV tempore potuit debuit et exercuit et non alias nec ultra. Dominus rex mandavit mihi Ioanni de Coloma in cuius posse concessit et firmavit et vidit eam generalis thesaurarius et conservator. Vidit Petrus Torrelles conservator.

Nos Ferdinandus eadem gracia princeps Castelle et Legionis, rex Sicilie cum serenissimo domino rege patre nostro colendissimo in eodem Sicilie regno conregentes et conregnantes ac in omnibus regnis et terris suis primogenitus et gubernatori generalis, princeps Gerunde, dux Montisalbi ac dominiis civitatis Balagarii viso privilegio et seu instrumento publico desuper inserto de racionis

[4] *Regis* in interlinea.

videlicet et concessionis per regiam paternam magestatem vobis illustrissime principisse Castelle, Legionis et Aragonum, regine Sicilie, consortis nostre precarissime de castro et villa Tarrege ac villis de Sabadell et de Tarraça sitis in principatu Cathalonie cum iuribus et pertinenciis eorundem in cameram et pro camera facte moti illis respectibus quibus dicta regia paterna maiestate [...] in concedendo, tenore presentis de certa nostra sciencia expresse donacionem et concessionem predictam ac omnia et singula superius contenta a prima linea usque ad ultimam et de verbo ad verbum laudamus, aprobamus, ratifficamus et confirmamus ac etiam quatenus opus sit de novo concedimus nostreque laudacionis, aprobacionis, ratifficacionis et confirmacionis ac nove concessioni [...] amus. In quorum testimonium presentem fieri iussimus sigillo gubernacionis generalis impendenti munitum. Datum in opido de Duennas decimo octavo die madii anno a nativitate Domini millesimo quadrigentesimo septuagesimo regnique nostri anno tercio.

Yo el Príncipe Ferrando

Vidit Ioannes de Valtierra pro generali thesaurario et conservatore

Dominus princeps et rec mandavit michi Gaspari Darinyo visum per [...] pro generali thesaurario et conservatore in itinerorum primo.

Documento 3

1470 maggio 21. Dueñas.

Isabella di Castiglia nomina Juan Cárdenas suo procuratore a beneplacito per prendere possesso della Camera reginale di Sicilia, con il potere di esercitare la giurisdizione in sua vece.

[A] Originale perduto.
B. Copia registrale conservata in Aspa, Crp, Mercedes, 52, cc. 199r-201v.

–

Pro curia facta pro serenissimam nostram reginam Isabellam magnifico Ioanni de Cardonas ad capiendum possessionem vel qui civitatis Siracusarum et aliarum terrarum et locorum ac castrorum camere reginalis et sic gubernator eorundem ut infra[5].

Pateat universis quod nos Isabella Dei gratia regina Sicilie, principissa Castelle, Legioni et Aragonum, ducissa Montis Albi, domina civitatis Balagarii serenissimum principem et excellentissimum dominum nostrum Ioannem Dei gracia regem Aragonum, Sicilie, Navarre, Valencie *et cetera*. Acciderat patrem nostrum colendissimum suis cum oportunis provisionibus pro statu nostro substentacione in cameram pro camera nostra dedisse nobis concessisse et assignasse civitatem Siracusarum, cum terris, castris, locis, fortaliciis, domibus, planis, portubus et plagiis camere reginalis predicti regni Sicilie ac cum iurisdicionibus civili et criminali meroque et mixto imperio ac omnimoda gladii potestate preheminenciis, iuribus, redditibus et emolumentis ordinariis et extraordinariis ad eiusdem camere dominium pertinentibus et spectantibus ac cum quibus alie regine predecessores nostre retroactis temporibus dictam cameram tenuerunt et possiderunt, prout in eisdem provisionbus quibus nos referimus ac hic pro insertis et specifice declaratis haber volumus hoc et alia seriosius enarrantur. Volenteque ipsius camere possessionem adipisci, confidentes plenarie de fide, industria, legalitate et probitate vestri dilecti nostri Ioannis de Cardenas, militis domus nostre tenore presentis pubblici instrumenti gratis et ex certa nostra sciencia deliberate vos eumdem Ioannem de Cardenas presentem et omnis huiusmodi in vos sponte suscipientem procuratorem, factorem, nuncium et negociorum nostrorum infrascriptorum gestorem certum et specialem et ad instrumenta etiam generalem ita quod specialitas generalitati non deroget nec contrafacimus, constituimus, deligimus, creamus, creamus pariterque et ordinamus cautes et concedentes vobis eidem Ioanni de Cardenas, procuratori nostro, facultatem et potestatem quam vice et nomine nostris ac in personam nostram possitis et valeatis possessionem actualem, realem et corporalem seu quasi civitatis predicte Siracusarum aliarumque terrarum, castrorum ac locorum dicte camere reginalis necnon iurum, reddituum, proventuum et emolumentorum ac iurisdicionis civilis et criminalis meri et mixti imperii et aliorum omnium virtute premencionate

[5] Paragrafo scritto nel margine sinistro.

donacionis, assignacionis et consignacionis in eadem civitate Siracusarum, terris, castris et locis iamdicte camere reginalis nobis pertinentium et spectantium petere, recipere et aprehendere ac aprehensam penes vos nostri nomine retinere officiaque tam gubernationis quam secreti et iudicium magne curie quam etiam aliorum officialium dicte camere reginalis in vos assumere officiales, qui illis in presencia presunt ab administracione illorum destituere et revocare et eosdem seu alios quos volueritis ad nostrum tamen beneplacitum creare de novo et ordinare iurisdicionem predictam civilem et criminalem ac merum et mixtum imperium, cum omnimoda gladii potestate per vos seu officiales et ministros de novo creatos et ordinatos exercere seu exerceri facere et insignum adepte possessionis, furcas medias, furcas perticas et tristella erigere seu erigi facere, introytus insuper redditus, emolumenta, obvenciones et iura portuum, secretiarum et cabellarum dicet camere reginalis et quevis alia iura ordinaria et extraordinaria nobis et nostre curie pertinencia petere, exigere, recipere et habere ac de receptis apocas facere, concedere et firmare. Castra denique et fortilicia quecumque dicet camere reginalis etiam si ad usum et consuetudinem Yspanie teneatur ab eorum alcaydis, castellanis, vicecastellanis et custodibus petere, requirere et ad manus vestras et verius nostras habere et tenere atque ea eisdem in et alcaydis, castellanis, vicecastellanis, custodibus vel aliis si [...] ad nostrum tamen beneplacitum permictere et comendare iurata fidelitate et homagia tam a dictis alcaydis, castellanis, vicecastellanis et custodis et custodibus castrorum et fortiliciorum quam a prelatis, baronibus, capitaneis, iuratis, universitatibus et singularibus personis dicte camere reginalis, nomine nostro, petere ac in nostri personam recipere et vice usa eiusdem prelatis, baronibus, capitaneis, iuratis, universitatibus et singularibus personis iamdicte camere reginalis nostro nomine ac in animam nostram iurare eorum privilegia, bonos, usus et libertates, prout alie regine predecessores nostre per se vel eorum procuratores iurare consueverunt omniaque et singula facere et exercere possitis et valeatis que pro effectuali assecucione possesionis dicte civitatis, terrarumque castrorum et locorum camere reginalis predicte vobis necessaria videbuntur quomodolibet et oportuna possitis inquam introytus, iura, redditus, obvenciones et emolumenta dicte camere reginalis simul vel separatim ad illud tempus seu tempora ac persone seu personis et pro precio seu preciis vobis visis arrendare, cum pactis pactionibus, capitulis, convencionibus, clausulis, cautelis, obligacionibus,

iuramentis et renunciacionibus quibuscum contrahentibus poteritis concordare et precium seu precia dicte arrendacionis seu arrendacionum recipere et receptis apocas firmare preterea possitis et valeatis quascumque pecuniarum quantitates tam universaliter quam particulariter et tam per viam servitii graciosii quam per viam mutui quam alias quovis modo in vim litterarum nostrarum credencialium vobis commissarum ab eisdem prelatis, baronibus, universitatibus et singularibus personis dicte camere reginalis et ab aliis quibuscumque petere et perquirere. Illisque quoque qui mutuo dederint instrumenta seu patentes debitas licteras vel alia instrumenta nomine nostro et pro nobis concedere et firmare easdemque pecunie quantitates in et super iuribus, redditibus et emolumentis dicte camere reginalis specialiter assignare et exolvi permictere intra illus tempus seu tempora ac cum pactis, promissionibus, iuramentis, clausulis et cautelis necessariis ac oportunis quibus vobis fiunt bene visum et cum eisdem mutuantibus poteritis melius concordare. Et pro premissis omnibus et eorum singulis possitis et valeatis nomine nostro et pro nobis quevis privilegia, provisiones, licteras et rescriptam a dicto serenissimo domino rege patre nostro colendissimo quam ab eius vicerege in eodem Sicilie regno impetrare et quibus dirigantur presentare de iure nostro docere iusque super bonis nostris firmare libellos et peticiones dare, litem et lites contestare de columpnia et alia in animam nostram iurare et ex adverso iurari, petere testes, instrumenta et alia probacionum genera offerre et ex adverso oblatus obicere et contradicere crimina et defectus oponere, renuntiare et concludere in causis sentenciam et sentencias tam interloqutorias quam difinitivas petere et audire et ab eo vel eis et a quolibet eciam gravamine illato vel fieri cominato appellare et appellacionum causas prosequire et emparas et sequestraciones facere et eas cancellari consentire protestare quoque requirere et monere ac protestatis requisitis et monitis respondere replicare triplicare et ultra et inde pubblica instrumenta confici requirere procuratorem seu procuratores unum vel plures ad lites tam substituere et eum vel eos destituere et generaliter omnia alia et singula impremissis et circa ea facere et libere exercere quecumque necessaria fuerint quomodolibet et oportuna [...] principaliter constituta etiam sit alia essentque mandatum exigerent magis speciale ac sine quibus predicta comode exequi non valeant. Nos enim super predictis omnibus et singulis, cum incidentibus, dependentibus et emergentibus ex eisdem ac eis adherentibus et connexis vices et voces et locum nostrum vobis

eidem Ioanni de Cardines, procuratori nostro, committimus plenarie cum presenti, promictentes vobis necnon secretario nostro et notario pubblico infrascripto hec a nobis pro vobis et aliis quorum interest, intererit aut interesse poterit quomodolibet in futurum recipienti et legitime stipulanti nos semper habere ratum contratum validum atque firmum quicquid per vos dictum procuratorem nostrum et substituendos a vobis in premissis et circa ea procuratum et actum fuerit sive[6] gestum et illud non revocare sub omnium bonorum et iurium nostrorum ypoteca. Quod actum est et datum in oppido de Duenyas die XXI mensis madii anno a nativitate Domini MCCCCLXX.

† Signum mei Ysabellis Dei gratia regina Sicilie, principisse Castelle, Legionis et Aragonum, ducisse Montis Albis et domine civitatis Balagarii que hoc laudo, concedo et firmo huicque publico procuracionis instrumento sigillum nostri principatus cum alia nondum sint fabricata apponi iussimus impendenti.

La reyna.

Testes sunt qui in dictis interfuerunt: viri magnifici Condisalvus Ch[...] maiordomus et Guctierre de Ari[...] consiliarii dicte serenissime domine regine.

† Signum Gaspari de Arinyo serenissimorum dominorum regum et regine predictorum secretarii regisque auctoritatibus notarii publici per universas eorum diciones qui premissa interfuit eaque de ipsius domine regine mandato scribi fecit et clausis.

Domina regina mandavit mihi Gaspari de Arinyo in cuius posse concessit et firmavit.

Registrata.

[6] *Sive* in interlinea.

Documento 4

1470 giugno 23. Monzón.

Giovanni II d'Aragona concede a Isabella di Castiglia la città di Vilagrassa pro Camera *a vita, con tutte le pertinenze a essa connesse, con la facoltà di esercitare la giurisdizione civile e criminale e di riscuotere tutti i tributi e le rendite, in virtù della consumazione del matrimonio con il figlio Ferdinando.*

[A] Originale conservato in Ags, Pr, 12, 66.

–

In Dei nomine. Pateat universis quod nos Ioannes dei gracia rex Aragonum, Navarre, Sicilie, Valencie, Maioricarum, Sardinie et Corsice, comes Barchinone, dux Athenarum et Neopatrie ac etiam comes Rossillionis et Ceritanie. Cogitanitibus sepe numero ac memoria assidua repetentibus vestri illustrissime ac serenissime domine Ysabele, regine Sicilie, principisse Castelle, Legionis *et cetera*, filie nostre dilectissime innumeras animi et corporis dotes atque virtutes quibus omnipotenti Deo graciarum omnium largitori personam vestram sua benignitate exornare et illustrare placuit quo nobis in primis quidem letandum esse videmur inter certas et alias in presencia omittamus duas potissimum in vos profecto illutescere compertum habemus quibus omnes per totum terrarum orbe, mortales vos merito laudant vosque summe comendant. Quarum altera prudencia est altera vero fortitudo quis enim nostris temporibus unquam vidit mulierem maxime in tam tenera etate constitutam vobis prudenciorem atque sapienciorem que a longe prospiciens quanta pericula quanta damna et incomoda atque scandala iminere videbantur si cum altero quam cum illustrissimo Ferdinando, rege Sicilie, principe Castelle, Legionis *et cetera*, primogenito nostro carissimo connubio iungeremini eum in sponsum atque maritum sponte vestra eligere constituistis quid autem de magni atque invicti animi vestri fortitudine atque constancia proferemus. At qui neque fortune cuine neque magnatuum regnorumque Castelle istorum rogatus aut persuasiones a vestro optimo sanctoque proposito unquam revocare potuerunt quibus profecto et aliis quam plurimis virtutibus et meritis vestris non modo ad vos diligendum et caripendendum.

Verum etiam ad magis magisque in dies amandum merito alliciunt et ob id nedum ad ea que iure pactoque tenemur adimplenda sed etiam admunificenciam nostram in vos alias extendendam merito promovemur. Cum itaque inter certa que ipsius matrimonii gracia inter prefatum illustrissimum regem et principem primogenitum nostrum predictum et vos favente Deo consumati et conclusi per maiestatem nostram et eundem regem et principem virum vestrum inhita, stipulata et iure iurando firmata fuere deductum est ut graciam, donacionem et in cameram dationem seu assignacionem infra descriptam vobis facere habeamus. His propterea et multis aliis moti respectibus et consideracionibus dignis quidem et iustis, tenore presentis publici instrumenti ex mera liberalitate et ex nostri certa sciencia et consulto ac ex plenitudine potestatis nostre eisque melioribus et efficatioribus viis, modis et formis quibus hec facere possumus et debemus, damus, donamus et concedimus vobis eidem illustrissime regine et principisse ac pro camera assignamus quamdiu vitam duxeritis inhumanis villam seu locum de Vilagrassa in principatu Cathalonie situm et sitam ac constitutum et constitutam suis veris terminis et limitibus confrontatum et confrontatam cum omnibus terminis et territoriis, fortaliciis, domibus, turribus, tenenciis, districtibus et pertinenciis universis et aliis apendiciis quibuscumque castri et ville eiusdem cum feudis directis dominiis feudatariis et vassallis tam hominibus quam feminis christianis et iudeis et aliis cuiuscumque status gradus legis secte conditionis existant ibidem et seu infra territoria ville seu loci eiusdem habitantibus et habitaturis et cum officiis regiminibus, punicionibus, penis, melioramentis et cum mansis, populamentibus, furnis, molendinis, feudis, censibus, tributis, peytis, demandis, redditibus, fructibus, exitibus, pedagiis, proventibus, esdevenimentis, pensis, mensuris, paxturis et ampinis, erbagiis, carnalagiis, fluminibus, fluviis sique sint aquis, aqueductibus, aquarum decursibus et omnibus terris, honoribus, campis, vineis, olivariis et aliis possessionibus cultis et incultis eidem loci seu ville et ad ipsius dominaturam et ius pertinentibus quoquomodo nemoribus quoque silvis, saltibus, pratis, montibus, plenargiis, vallibus, olusis, franquesiis, venacionibus, piscacionibus, hoste et cavalcata et earum redemptione et aliis nobis seu nostre regie curie pertinentibus et spectantibus sive pertinere et spectare debentibus quovis iure titulo, causa seu ratione communiter et divisim et cumomni etiam iurisdictione civili et criminali, alta et baxia et alia qualibet meroque et mixto imperio et exercicio eiusdem cum omni etiam glavii potestate et aliisdemque omnibus et

quibuscumque iuribus, modis et formis eiusdem iurisdictionibus et imperiis et aliis quibuscumque iuribus, exerciciis, dominiis et preheminenciis, pertinentibus et pertinere debentibus quibus gaudere et experiri possitis et ea exercere, prout serenissima bone memorie regina Ioanna, consors nostra, eius vite tempore potuit et debuit, exercuit et non alias nec ultra. Necnon etiam cum omnibus et singulis proprietatibus, pertinenciis et iuribus realibus et personalibus et aliis quocumque nomie nuncupatis nobis et curie nostre quovis titulo, iure, ratione sive causa ut dictum est competentibus et seu competere debentibus in dicta villa seu loco ac terminus ipsius prout nos melius et plenius habemus et possidemus seu ad nos et regiam curiam nostram melius pertienent et spectant seu spectabunt quovismodo ex quacumque tam iam existente seu in futurum superveniente. Hanc autem assignacionem pro camera seu concessionem facimus vobis dicte illustrissime regine et principisse filie nostre dum vixeritis ut est dictum de predicta villa seu loco de Vilagrassa terminisque, territoriis, vassallis, hominibus et feminis iuredictioneque, redditibus, emolumentis et aliis iuribus et pertinenciis universis predictis cum omni iuris plenitudine et prout videlicet eam melius atque plenius ad nos et curiam nostram spectant et prout sanius et plenius ac utilius potest dici, scribi, dictari et intelligi ad vestri bonum sanum, sincerum intellectum comodumque et utilitatem non obstantibus quibusvis legibus, foris, constitucionibus, pragmaticis sanctionibus, privilegiis et aliis quibusvis provisionibus in contrarium facientibus quibus per presentes expresse derogamus et huiusmodi nostram concessionem et in cameram assignationem illis preponimus et de certa nostra sciencia et ex plenitudine regie maiestatis nostre sic fieri volumus et iubemus in predicta tamen donacione et ex causa donancionis concessione et pro camera assignacione quam vobis dicte illustrissime regine et principisse filie nostre dum vixeritis facimus ut prefertur retinemus nobis et successoribus nostris suo casu et sub his pacto et condiciones eandem vobis concedimus quod casu quo predictus serenissimus rex et princeps prelibatus primogenitus noster et vir vester viam ingrediretur universe carnis vobis dicta illustrissima regina et principissa supervivente teneatis et possideatis predicta omnia et singula vita dicti illustrissimi regis et principis durante et post illius obitum si vos illi supervixeritis modo et forma predictis et infrascriptis quamdiu in viduitate permanebitis et non ultra. Ymmo in casu quo ad secundas convolaveritis nuptias sint penitus extincta omnia et singula supradicta que vobis donamus ac pro camera concedimus illa-

que remaneant successori suo ac nostro regi Aragonum quicumque fuerit retinemus etiam nobis quod vos eaque vobis ut predicitur donamus ac pro camera assignamus non possitis eadem vita vestra durante alicui vendere seu alienare nec in aliquam mundi personam transferre aliquomodo nisi nobis ac prefato serenissimo regi et principi viro vestro et primogenito nostro predicto aut in filios comunes ipsius et vestri in successores nostros suosque in regno Aragonum et principatu Cathalonie supradictis et sic extrahimus omnia et singula et unumquodque eorum que vobis ut predicitur donamus ac pro camera assignamus de iure, dominio et posse nostris eademque omnia et singula et unumquodque eorum in ius, dominium et posse vestrum vita vobis ut prefertur comite existente ponimus, mittimus et transferimus irrevocabiliter pleno iure, inducentes vos nunc pro tunc de predictis omnibus et singulis in possessionem corporalem seu quasi ad habendum, tenendum et pacifice possidendum, prout per nos vobis melius sunt donata et pro camera assignata ut superius continetur. Promictentes quod omni excepcione, dilacione ac excusacione remotis trademus et nunc pro tunc tradimus vobis dicte illustrissime regine et principisse filie nostre seu procuratori vestro corporalem possessionem seu quasi omnium predictorum. Et nichilominus cum presenti damus et concedimus vobis et seu procuratoribus vestris auctoritatem licenciam plenumque posse quod propia auctoritate per vestra nobis et officialibus nostris inconsultis et penitus irrequisitis possitis et possint possessionem corporalem seu quasi omnium et singulorum predictorum que vobis donamus apprehendere libere et apprehensam penes vos licite retinere. Nos enim donec dictam possessionem seu quasi tradiderimus vobis vel vos eam apprehenderitis ut est dictum constituimus nos omnia et singula predicta pro vobis vestro precario nomine que vobis ut prefertur donamus et assignamus pro camera et quascumque personas et res racione earum quibus iuribus et actionibus supradictis possitis vos uti agere et ex iuri agendo scilicet respondendo deffendiendo, excipiendo et replicando et omnia alia faciendo in iudicio et extra iudicium quecumque et quemadmodum nos poteramus aut donacionem seu assignacionem presentem possemuque nunc et eciam postea quandocumque et ipsa serenissima regina consors nostra predicta dum vixit poterat et sibi licebat. Nos enim facimus et constituimus vos in his dominam et procuratricem ut in rem vestram propriam vosque in ius nostrum statuimus et ponimus ad faciendum inde vestre libitum voluntatis. Prefato igitur illustrissimo Ferdinando, regi Sicilie, principi Castelle *et cetera*, primogenito no-

stro predicto in omnibusque regnis et terris nostris generali gubernatori et post dies felices nostros heredi et successori sub paterne benedictionis obtentu dicimus intentum nostrum declarantes. Necnon gerentivices gubernatoris et aliis universis et singulis officialibus nostris in dicto Cathalonie principatu constitutis et constituendis dictorumque officiorum locatenentibus presentibus et futuris capitaneoque dicte ville seu loci de Vilagrassa necnon vicario subvicario baiulo subbaiulo paciariis sive iuratis ac aliis officialibus vassallisque incolis et habitatoribus hominibusque et feminis dicte ville seu loci cuiuscumque legis status, gradu sepus ordinis et condicionis fuerint et eorumcumlibet dicimus et districte precipiendo iubemus huius publici instrumenti serie vicem epistole in hac parte gerentis sub nostre gracie et amoris obtentu ireque et indignacionis incursu penaque decem mille florenorum auri a bonis secus agentis irremissibiliter exhigendorum et nostro inferendorum erario quatenus nostram huiusmodi concessionem et in cameram donacionem omniaque et singula desuper contenta tenentes et inviolabiliter observantes exequentes atque complentes ii eorum ad quos spectet vos predictam illustrissimam reginam et principissam filiam nostram pro eorum domina habebant, teneant et revereantur dum vixeritis ut prefertur vobisque sacramentum et homagium fidelitatis prestent et alias vobis et procuratoribus et officialibus vestris pareant et obediant et opitulentur. Respondeantque et obediant super omnibus et singulis de quibus nobis ante presentem donacionem seu assignacionem et seu dicte illustrissime regine consorti nostre precare dum vixit parere et obedire ac etiam respeondere debebant ac tenebantur et tenentur quoniam nos nunc pro tunc cum dictum sacramentum et homagii fidelitatis ac naturalitatis vobis dicte illustrissime regine et principisse filie nostre seu procuratori vestro prestiterint ut prefertur adsolvimus eos et ipsorum quemlibet ab omni sacramento et homagio fidelitatis et naturalitatis quibus nobis ut regi et domino ac dicte serenissime regine consorti nostre dum vivebat vassalli incole et habitatores dicte ville seu loci de Vilagrassa respectu incolatus vassallagii aut alias in aliquo tenerentur seu existerent quomodolibet obligati. Promittimus eciam in nostri bona fide regia predicta omnia et singula prout superius sunt expressa tenere et observare et aliquo iure causa vel eciam racione non contra facere vel venire renunciante quantum ad hoc certiorati de iure nostro omnibus et quibuscumque legibus, usibus, iuribus, constitucionibus, foris, privilegiis, usanciis, consuetudinibus, pragmaticis sanctionibus et quibuscumque aliis a dictis que hic haberi volumus pro

expressis hiis obviantibus quovismodo. Suplentes ex nostre regie potestatis plenitudine omnes et quosvis deffectus sollemnitatumque ommissiones si qui vel que in presenti nostra concessione instrumento seu cameram assignacione possent suboriri seu quomodolibet allegari. Predicta igitur omnia et singula facimus paciscimur et promittimus vobis supradicte illustrissime regine et principisse file nostre licet absenti in posse secretarii nostri et notarii infrascripti tamquam publice et auctentice persone hec a nobis pro vobis et pro aliis quorum interest et intererit aut poterit interesse recipientis et paciscentis ac etiam legittime stipulantis et unumquodque ipsorum tenere exequi et efficacerit observare promittimus et pollicemur sub bonorum et iurium nostrorum quorumcumque ypotheca. Datum et actum est hoc in villa Montissoni die vicesimo tercio mensis iunii anno a nativitate Domini millesimo quadrigentesimo septuagesimo regnique nostri Navarre anno quadrigesimo quinto aliorum vero regnorum nostrorum terciodecimo.

Signum (S) Ioannis Dei gracia regis Aragonum, Navarre, Sicilie, Valencie, Maioricarum, Sardinie et Corsice, comitis Barchinone, ducis Athenarum et Neopatrie ac etiam comitis Rossillionis et Ceritanie qui predicta concedimus et firmamus huicque publico instrumento sigillum nostrum comune apponi iussimus inpendenti.

Yo el rey

Testes sunt qui premissis interfuerunt illustris et reverendus Ioannes de Aragonia perpetuus administrator ecclesie et archiespiscopatus Cesarauguste filius venerabilis et religiosus frater Ludovicus DezPuig ordinis et milicie Beate Marie de Muntesia et de Sancto Georgio magister et magnificus Guillermus de Peralta regens generalem thesaurarium dicti domini regis consiliariis.

Sig (S) num mei Ioanni de Coloma predicti serenissimi domini regis secretarii et eiusdem serenissime domine regine et principisse prothonotarii regiaque auctoritate per universam dicionem ipsius domini regis publici notarii qui predictis omnibus et singulis unacum testibus prenominatis interfui eaque de eiusdem domini regis mandato scribi feci et clausi.

Dominus rex mandavit mihi Ioanni de Coloma in cuius posse concessit et firmavit et viderunt eam Guilielmum de Peralta et thesaurarium et vila et pro conservatore

(Probatus)

Vidit Gulielmus de Peralta thesaurarius [...] in granorum V°

Vidit Avila pro conservatore

Documento 5

1470 maggio 8. Monzón - 1470 maggio 18. Dueñas - 1470 novembre 10. Palermo.

Lope Ximénez de Urrea, viceré di Sicilia, ordina di permettere a Juan Cárdenas di prendere possesso effettivo della Camera reginale di Sicilia in nome della regina, in base alla nomina ricevuta da Isabella e ai privilegi di concessione della Camera di Giovanni II dell'8 maggio 1470 e di conferma di re Ferdinando del 18 maggio 1470, entrambi inserti nel documento.

[A] Originale perduto.
B. Copia registrale conservata in Aspa, Crp, Mercedes, 52, cc. 192r-198r.
C. Copia registrale conservata in Aspa, Prs, 69, cc. 93r-100r.
D. Copia registrale conservata in Aca, Rc, Cartas reales de Juan II, 30.
a. J. Vicens Vives, *Fernando el Católico, Principe de Aragón, Rey de Sicilia 1458-1478: Sicilia en la política de Juan II de Aragón*, Csic, Madrid, 1952, pp. 430-437, doc. 48 (Aca, Rc, 3479, cc. 50v-55r).

–

Pro serenissima domina Ysabella regina Sicilie

Ioannes *et cetera*[7].

Vicerex *et cetera.* magnificis et nobilibus viris Ioanni Sabastida, militi regio, gubernatori camere reginalis, iudicibus magne curie, magistris racionalibus camere ipsius, necnon capitaneis, senatori,

[7] (D), (a): *rex Aragonum et cetera.*

iudicibus, iuratis, secreto seu magistro, procuratori fidelissime civitatis Siracusarum ac eciam castellanis seu vicecastellanis et sociis castellanorum ipsius civitatis, necnon capitaneis, iudicibus et iuratis, secretis, vicesecretis, castellanis seu vicecastellanis et sociis castellorum terrarum et locorum ipsius camere in infrascripto regio privilegio mencionatorum et expressorum et cunctis eciam officialibus et personis tam camere et terrarum et locorum ipsius quam aliis quibuscumque officialium locatenentibus, consiliariis et fidelibus regiis dilectis, salutem. Cum idem serenissimus dominus noster rex suo cum oportuno privilegio sive publico documento omni solumpnitate vallato sigilloque pendenti munito donaverit et concesserit serenissime domine nostre domine regine Ysabelle, regine Sicilie, principisse Castelle, Legionis *et cetera*, consorti colendissime serenissimi domini nostri, domini Ferdinandi, regis Sicilie, ac pro camera assignaverit predictam civitatem Siracusarum cum suis castris necnon terras, loca, villas et castra inferius declarata et distincta quam donacionem et concessionem idem serenissumus dominus noster rex Ferdinandus confirmavit, laudavit, ratificavit et aprobavit sicuti in dicta confirmacione inpede ipsius regii privilegii apposita et redapta omni solumpnitate vallata sigilloque impendenti munita continetur. Cuius privilegii regii sive documenti cum predicta laudacione et confirmacione tenor talis est:

Pateat universis. Quod nos Ioannes, Dei gracia rex Sicilie, Navarre, Valencie *et cetera*. Intereaque matrimonii gracia inter serenissimos Ferdinandum regem et vos Ysabellam[8] reginam Sicilie, principes[9] Castelle, Legionis[10] *et cetera*, filios primogenitos nostros carissimos hiis superioribus diebus favente Deo consumati et conclusi per maiestatem[11] nostram et eundem illustrissimum Sicilie regem[12] concessa, firmata, stipulada atque iurata fuere unum est capitulum quo cavetur ut[13] civitas Siracusarum et alie terre reginalis camere Sicilie illico post consumacionem dicti matrimonii dari[14] et assignari habeant vobis eidem[15] illustrissime regine et principisse filie nostre predicte in cameram seu loco camere eis

[8] (a): *Isabelam*; (D): *Yssabellam*.
[9] (D): *principissam*.
[10] (a): *Castelle et Legionis*.
[11] (C), (D): *magestatem*.
[12] (D): *regem Sicilie*.
[13] (C): *quod*.
[14] (D): *dari* ripetuto.
[15] (D): *eidem* assente.

modo et forma quibus illam et illas dum vixere tenuerunt et possiderunt tam illustrissima recolende memorie regina Maria, soror nostra relicta serenissimi regis Alfonsi fratris et inmediate[16] predecessoris nostri immortalis memorie, quam eciam serenissima bone memorie regina Ioanna[17], consors[18] nostra predilecta, ut ex capitulis hac de causa confectis ad que[19] nos referimus liquido[20] est videre. Et si hoc tamen[21] respectu iustum et decens existeret ut promissa[22] vobisatque[23] stipulata executioni[24] debite mandarentur quanto magis igitur id nedum equitati et racioni conforme verum eciam et dignissimum et gratitudinis debito nimis[25] consentaneum concendum[26] est, si in consideracionem adducantur prout merito adduci nec sub silencio pertransiri debent que ingenti cum virtute et et incredibili constancia vos ipsa serenissima regina et principissa filia nostra ad beneficium rei publice conservacionem et statum tranquillum et quietum tocius Hyspanie cum illa in presencia guerris[27] et rebellione et diversis infortuniis proch dolor[28] satis ardeat, principaliter respiciens circa conclusionem dicti matrimonii peregistis et quanto prudenter et virtuose quantoque legittime et modeste pro tanto bono toti huic patrie procurando et conferendo in illo vos gessistis que si exprimerentur[29] longum profecto[30] sermonem exposceretur. Tacebimus[31] enim quot et quanti erant qui minus bono ducti spiritu studio pervigili ut vos ab huiusmodi digno et sancto proposito diverti facerent anhelabant et[32] consulebant et summa cura intendebat quorum dicta in animum vestrum ac si nihil fuissent[33] nullumode impremerunt[34]. Tacebimus eciam tot regnorum terrarumque coniunctionem, agregamentum et unio-

[16] (a): *inmediati*.
[17] (a): *Johanna*; (D): *serenissime bone memorie regine Ioanne*.
[18] (a): *consorts*; (D): *consortis*.
[19] (D): *que* assente.
[20] (a): *liquido* ripetuto.
[21] (C), (D): *tantum*.
[22] (D): *premissa*.
[23] (D): *ac*.
[24] (a): *exequcioni*.
[25] (a): *minis*.
[26] (D): *consendum*.
[27] (D), (a): *generis*.
[28] (a): *proch sic dolor*.
[29] (a): *expremerentur*.
[30] (a): *proffesto*.
[31] (a): *Tacebimos*.
[32] (D): *et* assente.
[33] (D), (a): *fuisset*.
[34] (D): *expremerentur*.

nem que ex matrimonio huiusmodi dante Deo sperantur subsequi[35] ut est notorium, et ipso iure manifestumque domui, statui et corone nostris Aragonum[36] quantum incrementum quantamque utilitatem et honorem sint allatura ipsa evidens testatur ratio. Tacebimus inquam desiderium mirabile habitum ab[37] universo populo tam horum regnorum nostrum[38] quam eciam regnorum Castelle vel eorum maioris partis illorum scilicet intenciones rectas ad Deum et universale bonum rei[39] publice predicte[40] conversas habentium[41], ut[42] matrimonium istud conclusionis effectui duceretur et quantum conclusio ipsa nedum eis sed eciam[43] exteris passione non deceptis extitit grata accepta[44] indeque vos eadem serenissima regina et principissa non parvum ymo[45] multum merito comendata atque laudata. Tacebimus insuper multiplices virtutes, liberalitatem[46], morum integritatem, prudentiam, honestatem, magnanimitatem, persone conposicionem atque formositatem[47] et quidem[48] maximam generisque seu stirpitis[49] sublimitatem et claritatem[50] vestri illustrissime[51] regine et principisse, filie nostre. Namque in principe[52] quocumque requirenda[53] sunt nec[54] vos[55] latent ne[56] desunt propterque[57] et multa quidem[58] aliaque sub brevi nequirente[59]

[35] (a): *subsequi sperantur*.
[36] (D): et *unionem…Aragonum* assente.
[37] (a): *ad*.
[38] (D): *nostrorum regnorum*.
[39] (D): *illorum…rei* assente.
[40] (a) *predictas*.
[41] (D): *habitum*.
[42] (a): *et*.
[43] (D): *eciam* assente.
[44] (D), (a): *grata et accepta*.
[45] (D): *ymmo*.
[46] (D): *libertatem*.
[47] (a): *atque perfectam formositatem*.
[48] (a): *indem*.
[49] (C): *stirpis*; (a): *stytipit*.
[50] (D), (a): *qualitatem*.
[51] (a): *dicte illustrissimo*.
[52] (a): *in principe* assente.
[53] (a): *requirenda* assente.
[54] (D): *ne*.
[55] (D): *vobis*.
[56] (D): *nec*.
[57] (a): *prop*.
[58] (a): *quidem* assente.
[59] (D): *requirent*.

prohemio[60] completi[61] dignum ducimus ut licet[62] infrascripta promissa, iurata[63] et stipulata vobis non forent prout[64] sunt et multo maioris essent valoris atque extimacionis vobis[65] digne concedenda, danda et assignanda venirent quandoquindem[66] magisquam verbis[67] aliquatenus[68] exprimi[69] posset tam nos quam prefatus[70] illustrissimus rex et princeps Ferdinandus, filius noster predictus[71], vir vester, vobis premissorum intuytu[72] per nimis et multifarie afficimur[73] et afficitur[74]. Hiis propeterea et aliis variis moti respectibus et consideracionibus tenore presentis carte nostre seu regii[75] privilegii ex mera liberalitate motuque proprio ex nostri certa sciencia ac consulto atque[76] ex plenitudine regie potestatis nostre nos dictus[77] Ioannes, rex tamquam[78] rex et dominus et tamquam universalis heres predicte serenissime bone memorie regine Ioanne, consortis nostre dilectissime, supradicti illustrissimi Ferdinandi regis principis et primogeniti nostri carissimi genetricis de quo hereditario iure constat ex testamento et ultima disposicione eiusdem serenissime regine, acto in civitate Terracone duodecimo[79] die mensis februarii anno a nativitate Domini MCCCC[80] LXVIII[81], recepto et[82] clauso per dilectum et fidelem secretarium nostrum infrascriptum Ioannem de Coloma regiaque auctoritate per universam dicionem[83] nostram publicum notarium. Et ut legitime succedentis ipsius testamenti pretextu in illis centum viginti mil-

[60] (D): *premio*.
[61] (a): *completi* assente.
[62] (a): *dignando namque ut hoc*.
[63] (a): *durata*.
[64] (a): *vobis...prout* assente.
[65] (a): *valoris...vobis* assente.
[66] (a): *venirent quandoquidem* assente.
[67] (a): *verbis* assente.
[68] (D), (a): *aliqualiter*.
[69] (a): *executioni*.
[70] (a): *successoris*.
[71] (a): *predictus* assente.
[72] (D): *intuitum*.
[73] (D): *efficimur*.
[74] (D): *ficitur*.
[75] (D): *presenti*.
[76] (C): *ac*.
[77] (a): *dictos*.
[78] (D): *tam*.
[79] (D): *XII°*.
[80] (a): *quatrocentessimo*.
[81] (a): *sexagessimo octavo*.
[82] (a): *seu*.
[83] (D), (a): *dominacionem*.

le[84] florenis videlicet octuaginta mille florenis[85] de dote et quadriginta mille de augmento quos ipsa serenissima regina corsors nostra super dicta civitate Siracusarum castris, villis[86], locis, terris, portibus et iuribus universis eiusdem reginalis camere[87] habebat et tenebat per nos firmatos[88] et ypothecatos[89] ad faciendum et disponendum de illis ad voluntates eius[90] omnimodas, cum variis obligacionibus, securitatibus, clausulis et cautelis in instrumento previa[91] de causa confecto et per nos sibi concesso, dato et acto in civitate nostra Barchinone tercio[92] die de decembris III[93] indicionis anno a nativitate Domini millesimo quadrigentesimo LVIII receptoque et concluso[94] per dilectum et fidelem secretarium nostrum et[95] eiusdem regine consortis nostre. Dominicum Decho regiaque auctoritate notarium publicum per totam terram et dominacionem nostram ad quod[96] nos referimus diffusius[97] contentis et[98] expressis[99] et alio quocumque nomine et illis melioribus et efficacioribus viis, modis et formis quibus hoc facere[100] possumus et debemus, damus et concedimus vobis eidem serenissime Ysabelle[101] regine et principisse[102] et pro camera assignamus quamdiu vitam duxeritis in humanis civitatem[103], villas et loca sequencia videlicet civitatem Siracusarum[104] et castrum Marqueti[105] et[106] castrum Novum in dicta civitate constructum[107] castrum et terram[108] de Leontini, ca-

[84] (C): *mille* in interlinea.
[85] (D), (a): *florenis* assente.
[86] (D), (a): *villis, castris.*
[87] (a): *eadem reginalis Camera.*
[88] (a): *firmatas.*
[89] (a): *hipotecato.*
[90] (D): *ipsius eius.*
[91] (a): *previa* assente.
[92] (D): *III°.*
[93] (C): *tercie*; (D), (a): *septime.*
[94] (D): clauso; (a): *sic et clause.*
[95] (D): *nostrum et* assente.
[96] (C): *quam.*
[97] (a): *dicc...*
[98] (a): *et* assente.
[99] (a): *ex...sis.*
[100] (a): *hoc facere* assente.
[101] (a): *Isabeli.*
[102] (a): *principesse.*
[103] (a): *civitatem* assente.
[104] (a): *Siracusarum* assente.
[105] (C): *Marchetti.*
[106] (a): *ac.*
[107] (C): *constructa.*
[108] (a): *novum...terram* assente.

strum, villam et terram de Mineii[109], turrim et terram de Paterno, castrum et[110] terram Franceville, castrum, villam et terram Vizini[111], castrum, villam et terram Sancti Philippi, in regno nostro[112] predicto constitutas et constituta, quas et que tam supradicta[113] illustrissima domina regina Maria soror nostra eodem serenissimo domino rege Alfonso, viro suo, fratre nostro colendissimo vivente et post eius obitum dum ipa vixit, quam eciam prefata[114] serenissima regina Ioanna, bone memorie consors nostra predilecta, pretextu certe[115] cessionis et translacionis in nos[116] per manumissores ultime voluntatis dicte regine[117] Marie de camera predicta et universis illius iuribus factarum necnon[118] eciam vigore concessionis nostre ipsi eidem regine consorti nostre facte eius vite tempore[119] tenuerunt et possiderunt, de cuius[120] iuris si quod[121] ipsis manumissoribus in dicta camera competebat cessione et in nos translacione constat instrumento publico, acto Cesarauguste vicesimo secundo[122] die mensis octubris anno a nativitate Domini M[123] CCCCLVIII recepto et clauso per dilectum consiliarium[124] et prothonotarium nostrum[125] de Nogueras[126] et de cuius eciam camere[127] assignacione eidem illustrissime regine consorti nostre facta[128] constat publico instrumento, acto proxime dictis[129] locis[130] die et anno et per dilectum secretarium nostrum Dominicum Decho publicum regia auctoritate notarium recepto et clauso ad que nos referimus. Damusque eciam et concedimus vobis eidem[131] illustrissime regine et

[109] (C): *Myneo.*
[110] (a): *Minei...et* assente.
[111] (D): *Bizini*; (a): *Veccini.*
[112] (D), (a): *nostro Sicilie.*
[113] (a): *tunca infra dicta.*
[114] (D): *predicta.*
[115] (a): *certa.*
[116] (a): *in nos* assente.
[117] (D): *domine regine.*
[118] (a): *necnon* assente
[119] (a): *vite et tempore.*
[120] (a): *de cuius* assente.
[121] (a): *si quod* assente.
[122] (D), (a): *XXII.*
[123] (C): *millesimo.*
[124] (D): *consiliarium nostrum.*
[125] (D): *nostrum* assente.
[126] (C): *Denoguera*; (D), (a): *Antonium Noguera.*
[127] (a): *camere* assente.
[128] (D), (a): *facte.*
[129] (a): *proximo dicto.*
[130] (D), (a): *loco.*
[131] (D): *eidem* assente.

principisse, filie nostre ac pro camera assignamus quamdiu vita duxeritis in humanis ut est dictum[132] portum civitatis[133] Siracusie necnon portum de la Brucula[134] in eodem Sicilie regno. Hanc itaque assignacionem pro camera seu[135] donacionem facimus vobis eidem regine et principisse dum vixeritis ut prefertur[136] de dictis civitate, villis, castris, locis et portubus, cum omnibus eorum[137] fortiliciis, castris, turribus[138], fortitudinibus, domibus, palaciis, edificiis, terminis, territoriis, iuribus, adiacenciis[139], pertinenciis universis et cum militibus, dominabus[140], feudis, feudatariis[141], directis dominis, vassallis, hominibus et mulieribus tam christianis quam iudeis cuiusvis legis status[142] et condicionis existant[143] et cum mero[144] et mixto imperio iuridicioneque civili et criminali alta et baxia et aliaqualem[145] cuiuscumque sit generalis[146] sue speciei[147] et cum omnibus decimis et retrodecimis panis, vini, pinguinum[148] et[149] carnium furnis[150], molendinis, censibus, montibus, planis, terminis[151] et territoriis tam fructiferis quam silvestribus, aquis, aqueductibus et aliis denique iuribus et pertinenciis universis in eiudem civitate villis, castris, terris atque locis eorumque et cuiu-

[132] (a): *dictum* assente.
[133] (a): *dicte civitatis.*
[134] (a): *Bricola.*
[135] (a): *sive.*
[136] (D): *predicitur.*
[137] (a): *eorum* assente.
[138] (a): *terribus.*
[139] (D): *adiacentibus*; (a): *adiacenciis et.*
[140] (a): *dominabiis.*
[141] (C): *pheudis, pheudatariis.*
[142] (D): *status, gradus.*
[143] (D): segue *in dicta civitate, villis, castellis, locis et terris et eorum cuiuslibet ipsorum terminis, territoriis existentibus habitatibus et habitaturis ac etiam cum mansis, censibus agrariis, portubus, redditibus, fructibus, proventibus, gabellis pensis, peytis, monetatico seu morabatino questiis, cenis, calomis, subsidiis, ade in primis, servitiis ac servitutibus realibus et personalibus exercitibus, hostibus et cavalcatis ac eorum redemptione*; (a): segue *in dicta civitate, villis, castellis, locis et terris… et cuiuslibet ipsorum terminis territoriis existentibus habitatibus et habitaturis et… agrariis, portubus… redditibus, fructibus, proventibus… llis… questiis, cenis… subsidiis, adempriviis, servitiis ac servitibus realibus et personalibus exercitibus, hostibus et cavalcatis ac eorum redemptionibus.*
[144] (a): *iure.*
[145] (D): *alia quemlibet*; (a): *alia quavis.*
[146] (D), (a): *generis.*
[147] (D): *vel speciei*; (a): *vel speciri.*
[148] (a): *pinguium* assente.
[149] (D), (a): *atque.*
[150] (a): *carniceriis furnibus.*
[151] (D), (a): *terminisque.*

slibet ipsorum terminis et territoriis nobis quocumque[152] iure, titulo sive cusa que dici scribi et excogitari possit pertinentibus et spectantibus ac pertinere et spectare debentibus quovismodo et cum omnibus augmentacionibus et melioramentis ac[153] redempcionibus censualium et viridariorum[154] et aliorum quorumcumque[155] reddituum que in ibi facietis[156] de quibus fiendis vobis cum presenti omninodam conferimus potestatem, prout melius atque plenius ea nobis spectant et prout lacius et utilius potest dici, scribi, dictari et[157] intelligi ad vestri[158] bonum sanum et sincerum intellectum comodumque[159] et utilitatem ita quod ab inde[160] in antea vos eadem serenissima regina et principissa filia nostra dum vita vobis fuerit comes ut predictum est per vos aut officiales et[161] ministros vestros a vobis creandos, deputandos et in suis officiis confirmandos vel infirmandos et si[162] vobis videbitur ab illis removendos, suspendendos et revocandos ac[163] de novo iterum asumendos, eligendos et constituendos civitatem predictam Siracusarum villasque castra, loca[164] et terras predictas subditosque et vassallos quovis[165] earumdem tam presentes quam futuros in eis habitantes et habitaturos teneatis et possideatis regatis et gubernetis. Ymo[166] verius[167] ipsi officiales, subditi et vassalli sub regimine, dominio[168], imperio et dominicatura vestris existant, teneantur, regantur et illi subiciantur[169] in et de super eis declarando, decernendo, sententiando, iubendo, providendo, mandando[170] auctoritates et decreta[171] ponendo, castigando, banniendo et puniendo tam corporaliter

---

[152] (D): *quomodocumque.*
[153] (C): *et.*
[154] (D), (a): *violarium.*
[155] (a): *quorumque.*
[156] (D): *inhibi facere*; (a): *in ibi facimus.*
[157] (a): *dictari, assignari et.*
[158] (a): *et vestrum.*
[159] (D): *quomodocumque*; (a): *omnimodamque.*
[160] (a): *a nunc.*
[161] (D), (a): *seu.*
[162] (a): *ii.*
[163] (D): *et si...ac* assente; (a): *et.*
[164] (a): *castra et loca.*
[165] (D): *quos.*
[166] (D): *Ymmo.*
[167] (a): *verius* assente.
[168] (D), (a): segue *guberno ipsi oficiales, subditi et vassalli sub dominio, regimine.*
[169] (a): *illis accipiant.*
[170] (a): *probidendo et mandando.*
[171] (a): *et decreta* assente.

quam pecuniarie redditusque iura, obvenciones et emolumenta[172] quecumque seu sdevenimenta[173] tam ordinaria quam extraordinaria recipi, exigi et colligi faciendo et in usus proprios seu alienos commictendo su commicti[174] faciendo ad vestre libitum voluntatis[175], guidando quoque[176] remictendo, absolvendo, relaxando, diffinendo, perdonando[177], indulgendo[178] assignaciones, gracias et consignaciones[179] faciendo, donando[180], eciam concedendo, confirmando, revocando[181] reparando, emendando, ordinando, mutando, corrigendo liencias et facultates[182] imparciendo et demum universa alia[183] et singula faciendo et libere exercendo atque mandando que[184] serenissime[185] regine domine Marie sororis[186] et Ioanne, consortis nostre dilectissime[187], dum quelibet earum vixit et ipsam reginalem cameram tenuit facere, exercere, mandare, providere et imperare[188] in illa melius et plenius consueverunt, potuerunt et debuerunt. In huiusmodi tamen donacione[189] et ex causa donacionis, concessionis et pro[190] camera assignacione quam vobis eidem serenissime regine et principisse filie nostre dum vixeritis facimus ut prefertur[191] retinemus[192] nobis et successoribus nostris[193] suo casu et sub hiis pacto et condicione eandem vobis concedimus. Et casu quo predictus illustrissimus Ferdinandus rex et princeps prelibatus primogenitus noster et maritus[194] vester[195] vobis eadem regina supervivente viam universe carnis ingrediretur

[172] (a): e*molumento*.
[173] (a): *seu sdevenimenta* assente.
[174] (a): *seu...commicti* assente.
[175] (a): *liberas voluntates*.
[176] (a): *guidando quoque* assente.
[177] (a): *diffinando, perdonando* assente.
[178] (a): *...gendo*.
[179] (a): *...ciones*.
[180] (D): *dando*.
[181] (a): *donando...revocando* assente.
[182] (a): *ordinando...facultate* assente.
[183] (D): *universalia*.
[184] (a): *que* assente.
[185] (D): *supradicta serenissime*.
[186] (D), (a): *domina Maria soror*.
[187] (D): *Ioanna consors nostra dilectissima*.
[188] (a) *imponere*.
[189] (D): *donacionis*; (a): *camera donatione*.
[190] (D): *pro* assente.
[191] (a): *ut prefertur* assente.
[192] (a): *...nemus*.
[193] (D): *facimus...nostris* assente.
[194] (a): *et martius* assente.
[195] (a): *vos*.

teneatis et possideatis predicta omnia et singula eius vita durante et post eius obitum si vos illi supervixeritis quamdiu in viduitate permanebitis[196] et non ultra ymo in casu quo ad secundas convolaveritis[197] nupcias sint penitus extinta omnia et singula supradicta[198] que vobis donamus et pro camera concedimus illaque remaneant successori suo ac nostro regi Aragonum et Sicilie quicumque fuerit. Retinemus eciam nobis quod vos eaque vobis ut predicitur donamus ac pro camera assignamus non possitis eadem vita vestra durante alicui vendere seu alienare nec in aliquam mundi personam transferre aliquomodo[199] nisi nobis aut prefato serenissimo regi et principi, viro vestro et primogenito nostro predicto aut in filios comunes ipsius et vestri vel successores nostros suosque in regnis Aragonum et Sicilie supradictis. Et sic extrahimus predicta omnia et singula et unumquodque eorum a iure, dominio et posse nostris eademque omnia et singula et unumquodque[200] ipsorum in vos ipsam serenissiman reginam, filiam nostram vestrumque ius dominium et posse vita vobis ut prefertur[201] comite existente mictimus, ponimus et transferimus irrevocabiliter pleno ieure et ex causa huiusmodi concessionis et in camera donacionis[202] et assignacionis damus, cedimus et mandamus atque in vos transferimus omnia iura et loca nostra omnesque voces vices[203] raciones et acciones reales et personales mixtas utiles et directas ordinarias et extraordinarias rei persequitorias anormales tacitasque[204] et expressas et alias quasvis nobis quomodocumque et qualitercumque ac quavis racione iure, titulo sive causa pertinentes et spectantes ac pertinere et spectare debentes quibus iuribus, locis, vicibus, vocibus, racionibus et actionibus et aliis predictis uti agere et experiri possitis in iudicio et extra illud agendo scilicet[205] respondendo, defendendo, excipiendo et replicando et omnia faciendo[206] quecumque et quemadmodum nos ageremus agereque possemus concessione huiusmodi non facta possemusque nunc et

[196] (a): *viduitate permanebitis* assente.
[197] (a): *convolaveritis* assente.
[198] (D): *supradicta* assente.
[199] (a): *aliquando*.
[200] (D): *sic...unumquodque* assente.
[201] (D): *predicitur*.
[202] (D): *dationis*.
[203] (D): *vices et voces*.
[204] (a): *tacitas*.
[205] (D): *similiter*.
[206] (a): *omnia alia faciendo*.

eciam postea quandocumque inducentes vos[207] nunc pro tunc de predictis omnibus et singulis et quolibet[208] ipsorum in possessionem realem et corporalem seu quasi ad habendum, tenendum et pacifice possidendum, prout per nos vobis[209] melius et plenius sunt donata et pro camera assignata ut[210] superius habetur. Promictentes omni excepcione, dilacione et excusacione remotis vobis tradere seu realiter traddi facere et nunc pro tunc tradimus vobis eidem regine et principisse filie nostre seu procuratore vestro coroporalem possessionem seu quasi omnium et singulorum predictorum. Dantesque[211] et conferentes[212] cum presenti vobis eidem serenissime[213] regine et principisse seu eiusdem procuratori aut procuratoribus vestris quibuscumque auctoritatem, licenciam et plenum posse quod propria vestra et eorum auctoritate nobis et officialibus nostris inconsultis et penitus irrequisitis possitis et possint possessionem realem[214], corporalem se quasi omnium et singulorum predictorum[215] que vobis donamus apprehendere libere, licite et impune et apprehensam[216] penes vos et eos retinere que possessionis apprehensio[217] sive adepcio[218] libere fieri possit, obstaculo impedimento et contradicione[219] quiescentibus[220] quibusvis. Nos[221] enim donec possessionem ipsam seu quasi vobis tradiderimus vel vos aut procuratores vestri eam apprehenderitis ut dictum est vel[222] apprehenderint constituimus nos predicta omnia[223] pro vobis et vestro[224] procuratorio nomine possidere seu quasi facientes et constituentes vos in his dominam et procuratricem in[225] rem vestram propriam voque[226] in ius nostrum statuimus[227] et

[207] (D): *vos compotum*.
[208] (D), (a): *quomodolibet*.
[209] (D), (a): *vobis* assente.
[210] (a): *et*.
[211] (C), (D): *Dantes*.
[212] (D): *concedentes*.
[213] (a): *illustrissime*.
[214] (D), (a): *eandem realem*.
[215] (D), (a): *omnium predictorum et singulorum*.
[216] (a): *apprehensa*.
[217] (a): *qua possessione aprehensa*.
[218] (a): *adepta*.
[219] (a): *contradiciones*.
[220] (D): *remotis quiescientibus*.
[221] (a): *Non*.
[222] (D): *apprehenderitis...vel* assente.
[223] (D), (a): *omnia et singula*.
[224] (a): *vestris*.
[225] (a): *ut in*.
[226] (C): *usque*; (D): *vosque*.
[227] (a): *stabilimus*.

ponimus ad faciendum inde vestre libitum voluntatis ut supradictum est, non obstantibus quibusvis legibus, constitucionibus, capitulis, iuribus, privilegiis, statutis, ordinacionibus pragmaticiis sancionibus, usibus, consuetudinibus et aliis quibuscumque provisionibus in contrarium facientibus quibus per presentem de nostre regie potestatis[228] plenitudine expresse derogamus et huiusmodi nostram assignacionem et in camera dacionem illis preponimus et de certa nostra sciencia sic fieri volumus et iubemus. Prefato igitur illustrissimo Ferdinando regi Sicilie principi Castelle *et cetera*, primogenito nostro predicto in omnibusque regnis et terris nostris generali gubernatori et post dies felices nostros heredi et successori sub paterne benedicionis obtentu dicimus intentum nostrum declarantes necnon universis et singulis officialibus nostris quibuscumque in dicto Sicilie regno quomodolibet constitutis et constituendis iuresdcione, exercicio et potestate fungentibus quibusvis et signanter Ioanni Sabastida[229], militi, eiusdem camere reginalis[230] gubernatori, iudicibus magne curie, magistris racionalibus, secreto et aliis quibusvis officialibus et subditis nostris in eadem reginali camera villisque locis, terris et districtibus eiusdem et aliis ubilibet[231] intra dictum regnum constitutis et existentibus dictorumque officialium locatenentibus[232] presentibus et futuris, capitaneis quoque iuratis, pretoribus[233] castrorum alcaydis sive castellanis et ceteris officialibus et subditis, feminis et hominibus[234] previe[235] civitatis Siracusarum villarumque, locorum, terrarum et districtum eiusdem reginalis camere cuiusvis legis status, gradus, sexus, ordinis et condicionis fuerint et eorum cuilibet dicimus et districte precipiendo mandamus huiusmodi publici instrumentis serie vicem epistole in hac parte gerentis sub nostre gracie et amoris obtentu ireque et indignacionis incursu penaque unciarum auri decem milium a secus agentium[236] bonis irremissibiliter exigendarum et nostro inferendarum erario, quatenus nostramm huiusmodi concessionem et in cameram dacionem seu assignacionem omniaque et singula desuper contenta

[228] (D): *de nostra regia potestate*.
[229] (a): Çabastida.
[230] (D): *reginalis camere*.
[231] (D), (a): *videlicet*.
[232] (a): *locumtenentibus*.
[233] (a): *preteribus*.
[234] (D), (a): *hominibus et feminis*.
[235] (D), (a): *predicte*.
[236] (D): *agentes*.

tenentes inviolabiliter observantes exequentes et[237] complentes hii eorum ad quos spectet illico presentibus acceptis vos eandem[238] illustrissima reginam, filiam nostram, seu procuratorem aut procuratores vestros legitimos in possessionem realem et corporalem seu quasi camere reginalis predicte omniumque et singulorum predictorum[239] supramencionatorum ponant, inducant et inmictant positamque et inductam ac positos et inductos manuteneant[240], protegant et defendant contra cunctos necminus illi eorum ad quos spectet vos ipsam illustrissimam reginam et principissam, filiam nostram, pro eorum domina habeant et teneant dum viceritis ut prefertur et superius dictum est. Vobis[241] necnon provisionibus, mandatis, litteris, rescriptis et iussionibus vestris pareant, obediant et opitulentur tamquam nobis et nostris illasque in omnibus et per omnia exequantur et compleant vobis sacramentum[242] et homagium fidelitatis prestent et alias vobis procuratoribus et officialibus vestris pareant, obediant et revereantur[243] necnon respondeant vobis[244] et quibus volueritis, iusseritis et mandaveritis in et[245] de omnibus et singulis iuribus, reditibus, proventibus[246], obvencionibus et emolumentis universis de quibus nobis ante presentem donacionem et[247] assignacionem et supradictis illustrissimis reginis memorie excelse sorori et consorti nostris[248] precaris dum quelibet earum vixit parere, obedire ac eciam respondere et satisfacere[249] debebant, tenebantur et[250] tenentur, quoniam nos nunc pro tunc dictum sacramentum et homagium fidelitatis et naturalitatis vobis eidem serenissime[251] regine et principisse filie nostre seu procuratore vestro tam alcaydi sive castellani castrorum, castra ipsa ad usum et consuetudinem Hyspanie[252] et alias quo-

[237] (D), (a): *atque*.
[238] (C): segue *seu assignacionem omniaque et singula desuper contenta tenentes inviolabiliter observantes exequentes atque complentes* espunto.
[239] (D), (a): *supradictorum*.
[240] (D): *positamque...manuteneant* assente.
[241] (D), (a): *vobisque*.
[242] (a): *vobisque iuramentum*.
[243] (a): *reverenciant*.
[244] (a): *vobisque*.
[245] (a): *et cetera*.
[246] (D): *pertinentibus*.
[247] (D): *seu*.
[248] (C): *nostre*.
[249] (D): *satisfieri*.
[250] (C): segue *tenebant* espunto.
[251] (a): *ilustrissime*.
[252] (D): *Yspanie*; (a): *Ispanie*.

modocumque tenentes[253] racione tenutarum castrorum predictorum singula singulis referendo quam eciam subditi[254], homines et femine, dicte reginalis camere eiusque villarum, locorum, terrarum[255] et districtuum prestiterunt, ut prefertur, absolvimus et absolutos fore censemus et declaramus cum presenti eos et ipsorum quemlibet a bonu[256] et quocumque iuramento [257] et homagio fidelitatis et naturalitatis quibus nobis ut regi et domino civitatis, villarum, castrorum, locorum et terrarum predictarum in aliquo tenerentur seu obligati[258] existerent vel obnoxii. Promictimus eciam in nostris regia bona fide predicta omnia et singula prout superius sunt expressa tenere efficaciter et observare ac teneri et observari facere omni cum effectu et eis aut ipsorum alicui iure, causa vel eciam racione qualibet in totum vel in partem non contrafacere vel venire contrafieri aut contraveniri permictere. Et quoniam sicut nos ad premissa[259] tenemur et sumus obnoxii pretextu capitulorum dicti matrimonii per nos firmatorum, concessorum et iuratorum sic eciam ad id et eodem modo tenetur et est obnoxius[260] illustrissimus Ferdinandus, rex et princeps prelibatus, renunciamus quantum ad hoc cerciorati de iure nostro et eiusdem illustrissimi regis, filii nostri predicti, cuilibet iuri sive legi dicenti contractum seu donacionem factum seu factam inter virum et uxorem constante matrimonio non valere et omnibus aliis iuribus, legibus, constitucionibus foris privilegiis, usanciis, consuetudinibus, pragmaticiis sancionibus, ordinacionibus, capitulis et quibuslibet aliis edictis[261] contrarium fortasse disponentibus que hic haberi volumus et habemus pro expressis et omni eciam iuri et racioni premissis aut eorum alteri quomodolibet obvianti supplentes ex nostre regie potestatis plenitudine omnes et quoscumque defectus sollempnitatumque[262] obmissiones si qui vel que in presenti nostra concessione camereque dacione seu regio instrumento possent pacto aliquo suboriri seu quomodolibet allegari. Predicta igitur omnia et singula facimus, convenimus, patiscimur promictimusque[263]

---

253 (a): *tenente*.
254 (D): *subditi* assente.
255 (a): *locorum et terrarum*.
256 (D), (a): *omni*.
257 (D), (a): *sacramento*.
258 (D), (a): *in aliquo*.
259 (a): *promissa*.
260 (a): *obnoxius prefatus illustrissimus*.
261 (D), (a): *adiectis*.
262 (D): *solemnitatesque*.
263 (D), (a): *et promictimus*.

vobis supradicte illustrissime[264] regine et principisse filie nostre licet absenti in posse secretarii nostri et notarii infrascripti tamquam publice persone hec a nobis pro vobis et pro aliis eciam quorum interest interertit ac[265] in futurum quomodolibet interesse poterit[266] legitime stipulantis[267], recipientis ac paciscentis[268] illaque et unumquodque ipsorum tenere, exequi et efficaciter observare promictimus et pollicemur sub bonorum et iurum nostrorum quorumcumque ipoteca. Quod fuit datum et actum in villa Montissoni die octavo mensis madii tercie indicionis anno a nativitate Domini millesimo quadringentesimo[269] septuagesimo[270] regnique nostri Navarre anno quadragesimo quinto[271], aliorum vero regnorum nostrorum[272] tercio decimo. Signum † Ioannis Dei Gracia regis Aragonum, Sicilie, Navarre, Valencie[273] *et cetera*. Qui[274] predicta concedimus et firmamus huicque publico instrumento sigillum nostrum comune negociorum Sicilie apponi iussimus inpendenti. Rex Ioannes. Testes huius rei sunt qui premissis intervenerunt[275]: illustris et reverendus Ioannes de Aragonia, perpetuus administrator ecclesie et archiepiscopatus Cesareauguste, eiusdem domini regis filius necnon venerbilis religiosi et magnifici viri, frater Ludovicus DezPuig, ordinis et milicie beate Marie de Muntesia et de Sancto Georgio, magister Ferrarius de Lanuza, miles iusticia Aragonum, Ludovicus de Cabanyelles[276], locumtenens gubernatoris regni Valencie et Anthonius Nogueras, regius prothonotarius eiusdem domini regis consiliarii *et cetera*[277]. Signum mei Ioannis de Coloma, serenissimorum dominorum regum predictorum secretarii et eiusdem serenissime domine regine et principisse prothonotarii regiaque auctoritate per universam[278] dicionem ipsius domini regis Aragonum publici notarii qui predictis omnibus et singulis unacum

[264] (D), (a): *domine*.
[265] (D), (a): *aut*.
[266] (a): *proterit*.
[267] (D), (a): *stipulanti*.
[268] (D), (a): *recipientis ac paciscentis* assente.
[269] (D), (a): *CCCC*.
[270] (D): *LXX*.
[271] (a): *XXXXV*.
[272] (a): *nostrarum*.
[273] (D), (a): *Dei gracia et cetera*.
[274] (a): *cui*.
[275] (D), (a): *interfuerunt*.
[276] (C): *Cambayelles*.
[277] (D), (a): *et cetera* assente.
[278] (C): segue *terram* espunto.

testibus prenominatis interfui[279] eaque de eiusdem domini regis mandato scribi, feci et clausi. Corrigitur autem in XXVIIII[280] linea ubi legitur sint penitus extinta et ab alia parte in eadem lineam concedimus illaque remaneant[281]. Dominus rex mandavit mihi Ioanni de Coloma in cuius posse concessit et firmavit et viderunt eam generalis thesaurarius et Petrus Torrellas pro conservatore Sicilie.

Nos Ferdinandus Dei gratia rex Sicilie. Cum serenissimo domino rege patre nostro colendissimo, in eodem Sicilie regno conregentes et regnantes, princeps Castelle et Legionis ac in omnibus regnis et terris suius primogentius et gubernator generalis, princeps Gerunde, dux Montis Albi ac dominus civitatis Balagarii, iusto privilegio et seu instrumento pubblico huiusmodi donacionis videlicet et concessionis per regiam paternam magestatem vobis illustrissime regine Sicilie, principisse Castelle, Legionis et Aragonum, consorti nostre preclarissime in cameram et pro camera facte civitatis Siracusarum, terrarumque astrorum et locorum Leontini, Mineii, Paternionis, Franqueville, Vizini et Sancti Philippi camere reginalis regi predicti Sicilie iurumque et preminenciarum earundem moti illis in et respectibus quibus dicta regia paterna maiestatis moto extitit in concedendo, tenore presentis, de nostra certa sciencia et expresse donacionem et concessionem predictam et omnia et singula superius contenta a prima linea usque ad ultimam et de verbo ad verbum laudamus, aprobamus, ratificamus, et confirmamus ac eciam quatenus opus sit de novo concedimus nostreque laudacionis aprobacionis, ratificacionis et confirmacionis ac nove concessionis munimine roboramus. In quorum testimonium presentem fieri iussimus nostro comuni negociorum Sicilie sigillo inpendenti munitum. Datum in oppido de Duenyas XVIII die madii anno a nativitate Domini millesimo CCCCLXX regnique nostri anno tercio. Rex Ferrandus. Dominus rex et princeps mandavit mihi Gaspari Darengo, visa per de Valtierra pro generale thesaurario et conservatore Sicilie.

Cumque prefata serenissima domina nostra regina ad petendum, recipiendum et apprehendum apprehensumque retinden-

[279] (a): *interfuit*.
[280] (D): *vicesimanona*; (a): *XXIIII*.
[281] (D), (a): segue *Nichil solvat quia pro serenissima Regina Sicilie et regio mandato. Vitalis pro taxatore*.

dum, possessionem actualem, corporalem et realem omnium et singulorum suoradonatorum et concessorum predictaque omnia et singula donata et concessa, regendum gubernandum et manutenendum cum ampla et sufficienti potestate, auctoritate et mandato ordinaverit et constituerit suum procuratorem, factorem, nuncium et negociorum gestorem magnificum, virum Ioannem Cardines militem, prout hec et alia in quodam privilegio sive documento ipsius serenissime domine nostre regine omni solempnitate vallato sigilloque pendenti munito, firmato in posse Gasparis Darinyo, predictorum regis et regine secretarii, dato et acto in oppido de Duenyas die vicesimoprimo madii millesimo CCCCLXX. Et supplicante nobis et instanter postulante predicto magnifico Ioanne Cardines procuratore ut supra ut premissa omnia effective execucioni mandaremus, vobis propterea et cuiuslibet vestrum dicimus, precipimus et expresse mandamus quatenus exequentes observantes et inviolabiliter tenentes ac exequi, teneri observareque ad unguem facientes predicta privilegia sive documenta donancionis, concessionis, confirmacionis et ratificacionis predictorum serenissimorum regum nostrrum iuxta ipsorum seriem continenciam et tenorem pleniores eidem magnifico Ioanni, procuratorio nomine predicto, possessionem realem, actualem, corporalem omnium et singulorum supradictorum et concessorum per ipsum serenissimum dominum nostrum regem Ioannem et confirmatorum et ratificatorum per eundem serenissimum dominum nostrum regem Sicilie eidem serenissime domine regine ipsumque magnificum Ioannem nomime predicto in possessionem predictam inmictatis inmissumque positum et inductum manuteneatis, defendatis, pareatis et obediatis in monibus, mandatis, iussionibus, provisionibus et ordinacionibus suius iuxta et secundum formam predictarum concessionum et ordinacionum. Et contrarium non faciatis aliquo modo nec fieri permictatis, pro quanto graciam prefatorum dominorum nostrorum regum et regine caram habetis iramque et indignacionem ipsorum ac penam in predicto donacionis privilegio expressam cupits non subire. Datum in urbe felici Panormi die decimo mensis novembris quarte indicionis MCCCCLXX. Lop Ximen Durrea.

Dominus vicerex mandavit mihi Gerardo Aglata prothonotario.

Documento 6

1498 maggio 13. Saragozza - 1499 maggio 21. Palermo.

Juan de Lanuza, viceré di Sicilia, emette opportuna esecutoria del privilegio di Ferdinando, con cui concede alla regina Isabella lo ius luendi *sul porto, caricatore, castello, terra e contea di Augusta, insieme alle rendite e alla giurisdizione civile e criminale di cui godevano in precedenza i conti Moncada, ampliando le precedenti concessioni per la regina e i suoi successori della Camera reginale e autorizzando quindi la presa di possesso attraverso dei procuratori scelti.*

[A] Originale perduto.
B. Copia registrale conservata in Aspa, Prs, 186, cc. 163r-166v.

–

Pro Serenissima Regina Castelle

Ferdinandus *et cetera*

Vicerex *et cetera*. Spectabilibus magnificis et nobilibus eiusdem regni magistro iusticiario, iudicibus magne regie curie, magistris rationalibus, thesaurario et coservatori regii patrimonii, advocato quoque et procuratoribus fiscalibus ceterisque demum universis et singulis regni eiudem officialibus et personis eiusdem regni quocumque titulo, dignitate et auctoritate fungentibus presentibus et futuris consiliariis et fidelibus et dilectis salutem. Cum serenissimus et invictissimus dominus noster rex per suum oportunum privilegium omni quia decet sollempnitatis munitum proviserit, ordinaverit et mandaverit sub forma sequentis:

Nos Ferdinandus Dei gratia rex Castelle, Aragonum, Legionis Sicilie, Granate *et cetera*. Coniugalis amor et integerrimi mores egregiaque virtus et singulares animi detes quibus vos serenissima Helisabeth, regina Castelle et Aragonum, coniux nostra colendissima estis insignita merito nos inducunt ut que honori comodo et voluntatis vestre placita esse cognoverimus liberaliter concedamus cum igitur ius luendi portum et terram, castrum et comitatum Auguste ac eciam carricatorium eiusdem ville de Auguste dicti regni Sicilie certis iustis et legitimis titulis ad nos et curiam nostram pertineat et

spectet que ab antea possidebantur per nobilem Antonium de Muncada quondam et in presenciarum tenetur et possidentur per nobilem Ioannem Thomasium de Muncada, comitem de Aderno et baronem de Mazarino, volentes vestre dicte serenissime regine morem gerere voluntati tenore presentis publici instrumenti cunctis temporibus ac perpetuo valituri et duraturi per nos omnesque heredes et successores nostros quoscumque damus, concedimus et liberaliter elargimur vobis eidem serenissime regine et vestris in dicta reginali camera heredibus et successoribus ac quibus volueritis perpetuo omne et quodcumque ius redimendi seu quitandi terram, castrum et comitatum Auguste ac eciam portum et carricatorium dicte ville de Auguste in dicto Sicilie regno situm et construictum seu sita et constructa tam coniuntim quam divisim et tam unitam quam segregata ad nos seu ad dictam nostram regiam curiam pertinent et spectant, cum omnibus et singulis prerogativis, iurisdicione, retencionibus, quam preheminenciis et aliis iuribus quibuscumque nobis et curie nostre quomodolibet pertinentibus et spectantibus. Ita quod sicus nos et curia nostra ac successores nostri reges Aragonum et Sicilie possemus et possent quocies nobis et successoribus nostris placuisset et terram, castrum et comitatum ac eciam portum et carricatorium, predicta et singula illius membra et iura redimere, luere seu quitare a manibus et posse prefati Antonii de Montecatheno quondam aut alterius cuiusvis ab eo ius habentis ita quod ab inde in antea vos predicta serenissima regina et successors vestri quicumque in dicta reginali cammara et qui volueritis possitis et possint libere et absque impedimento seu contradicione portum, ipsum castrum, terram et comitatum iamdictum, cum iuribus et universis redditibus illorum coniunctim vel divisim ac unica vel separata cum omnimoda iurisdicione civili et criminali, mero et misto imperio, prout nos facere possimus et volemus redimere seu quitare et vestro subicere atque transferre in reginali dominio et propietate taliter et eo modo quod utile dominium consolidetis cum discreto quibus luicione et quitamento, redmpcione, transacione et dominii utilis cum directo consolidacione per vos dictam serenissimam reginam aut procuratorem vestrum factis nunc pro tunc et e contra vos eandem serenissimam regiam dominam dicti portus, castri, terre et comitatus, prout nobis et curie nostre pertinet et spectat constituimus facimus et ordinamus. Vosque titulo honore et gradu domini et committimus decoramus ita quod possitis et valeatis uti fini et gaudere omnibus et singulis privilegiis, graciis, honeribus, favoribus, preheminenciis, prerogativis, inmunitatibus et aliis quibus gaudebat et

utebatur dictus Antonius de Moncada quondam et guadent nunc et tunc ab eo ius habentes ac uti et gaudere possent et deberent tam de consuetudine quam de iure ac ectiam possitis et valeatis recipere exhigere ac in vestros usos et utilitates convertere omnia iura, proventus, scadencias, obvenciones et emolumenta que idem Antonium quondam recipiebat aut alii ab eo ius habentes impresenciarum recipiunt et habent ac recipere et habere possent in futurum hanc igitur de nacionem, gratiam, concessionem ac iurium et accionum nostram concessionem et transportacionem et omnia et singula predicta facimus et facere intendimus vobis eidem serenissime regine e vestris in dicta reginali cammera heredibus et successoribus et qubus volueritis perpetuo sicut melius, plenius, sanius, commodius et utilius et efficacius dici, scribi, dictari, intellegi aut excogitari potest a bonu sanum rectum et sincerum intellectu vestri et vestrorum predictorum in dicta reginali cammara successorum, extrahentes predicta omniaque vobis damus et transferimus, cedimus et transportamus a iure dominio et propietate nostri et nostrorum predictorum et curie nostre eadem omnia et singula et unum quodque eorum in ius et dominium posse et propietate vestre regine serenissime et vestrorum ut premictitur successorum mictimus, ponimus et transferimus irrevocabiliter pleno iure ad dandum, vendendum, impignorandum, revendendum, legandum, transferendum, transportandum et alias vestros et vestrorum predictorum liberas voluntates faciendum tamquam de re et ut iurem vestram et eorum propriam et ex causa huiusmodi donacionis, cessionis et transportacionis[282] cedimus transferimus in vos dictam serenissimam reginam et in vestros heredes et successores quoscumque omnes vices voces raciones et acciones nostras reales et personales, mixtas, tacitas et expressas utiles et direttas ordinarias et extraordinarias et alias quascumque vobis damus pertinentes et spectantes pertinereque in futurum et expectare debentes quibus iuribus vecibus vicibus racionibus ac aliis predictis vos ipsa et vestri predicti uti agere et experiri possitis in iudicio et extra iudicium, agendo scilicet respondendo, replicando et triplicando prout nos et successores nostri ac curie nostre possimus nunc possemusque et posset ac poteramus et poterant ante presentem nostram donacionem iuriumque et accione, cessione et transportacione illiustrissime propterea Elisabet regine Portugalie principique Asturiarum et Gerunde primogenitoris nostre carissime ac post felices et longenos dies nostros in

[282] A fine parola *-ferendum* espunto.

monibus regnis et terris nostris in medietatis heredi et successori nostri intentum nostrum aperientes sub paterne benediccioni obtemptu dicimus viceregi vero in dicto Sicilie regno magistroque iusticiario et eius locumtenenti iudicibus magne nostre curie magistris thesaurario et conservatori nostri patrimonii et aliis demumque universis et singulis officialibus et subditis nostris in dicto Sicilie regno constitis et constituendis dcitorumque officialium locumtenentibus seu officia ipsa regentbus presentibus et futuris dicimus et districte precipiendo mandamus sub ire et indignacionis nostre incursu penaque unicarum auri quinque milium a secus agentis bonis inremissibiliter exigendarum et nostro inferendarum erario quatenus graciam donacionem concessione, iuriumque et accionum nostrarum cessionem et transportacionem et omnia et singula in presenti carta contenta teneant firmiter et observent exequantur et compleant tenerique observari ac exequi et compleri a bonibus inviolabiliter et inconcusse faciant nso enim huiusmodi serie supplemus et bollamus omnes et quoscumque defectus et sollennitatem omnissiones siqui vel que in presenti nostra carta suboriri posset aut se quomodolibet annotatis permictentes in nostra bona fide regia vobis pro memorate serenissime serenissime regine consorti nostre carissime et vestris in dicta reginali cammera heredibus et successoribus et quibus volueritis ec eciam secertario nostro ac otario publico instrumento tamquam publice et auctoritate persone hec pro vobis et allis omnius quorum interesset aut interesse poterit in futurum recipientis et legitime stipulantis nos semper hecerata et firma predicta omnia et sigula et illa numque revocare sub bonorum omnium nostrorum ypotega et obligacione. Quod est actum Cesarauguste tricesmo die mensis mai anno a nativitate Domini 1498 regnorumque nostrorum videlicet Sicilie anno XXXI, Castelle et Legionis XXV, Aragonum et aliorum XX, Granate auctem septimo. Ferdianndus Dei gratia regis Castelle Aragonum Legionis Sicilie Granate *et cetera*. Qui predicta concedimus et firmamus huiusque publico instrumento sigillum nostrum negociorum Sicilie exponi iussimus impendenti. Yo el rey.

Testes sunt: illustris et reverendissimus Alfonsus de Aragona, archiepiscopus Cesarauguste, spectabile Lodovicus de Yxer, comes de Belclut, et Micael Ximenem de Hurrea, comes de Aranda, magnifici Iohannes de Calamiza, iusticia Aragonum, et Ioannes Cabrero, camerarius militers predicti domini regis, consiliarii.

Signum mei Micaelis Perem de Almazan, predicti serenissimi

et potentissimi domini nostri regis secretarii eiusque auctoritate per universam diccionem suam publicis notariis, qui premissis unacum prenominatis testbus interfui eaque de dicti domini regi mandato scribi feci.

Dominus rex mandavit mihi Micaeli Perem de Almazan in cuius posse concessit et firmavit et viderunt eam Pons regens cancellariam Simon Royz pro generali thesaurario et Gaspar de Risaltes conservator.

Volens itaque nos ut tenemur regiis obedire mandatis providimus super que vobis et cuilibet vestrum dictum et expresse mandamus quatenus pre in certum regium privilegium et publicum instrumentum omniaque et singula in ea contenta iuxta eius seriem pleniorem exequi et observare velitis et debeatis et per quos decet faciatis cautis a contrarium sub pena in preinserto re gio privilegio contenta. Datum Panormi XXI maii II indicionis MCCCCLXXXXVIIII.

Iohan de Lanuza

Dominus vicerex mandavit mihi Iuliano Castellano cum benestat per Ioannem Mai et viso per Benedictum regentem

Documento 7

1498 dicembre 8. Ocaña - 1499 maggio 21. Palermo.

Juan de Lanuza, viceré di Sicilia, emette opportuna esecutoria del privilegio della regina Isabella, con cui nomina il governatore di Camera reginale Lluís Margarit suo procuratore per prendere possesso della contea di Augusta, provvedendo a pagare l'indennizzo per l'esercizio dello ius luendi *a Giovanni Tommaso Moncada.*

[A] Originale perduto.
B. Copia registrale conservata in Aspa, Prs, 186, cc. 161r-163r.

–

Pro Serenissime Regine Castelle

Ferdinandus *et cetera.*

Vicerex *et cetera*. Spectabilibus magnificis et nobilibus eiusdem regni magistro iusticiario, iudicibus magne regie curie, magistris rationalibus, thesaurario et coservatori regii patrimonii, advocato quoque et procuratoribus fiscalibus ceterisque demum universis et singulis regni eiudem officialibus et personis quocumque titulo dignitate et auctoritate fungentibus presentibus et futuris consiliariis et fidelibus et dilectis salutem. Cum serenissima domina nostra regina per suum[283] oportunuum privilegium omni qua decet solempnitate munitum providerit, ordinaverit et mandaverit sub forma sequentis:

In Christo nomine. Noverit universis et nos Elisabeth Dei gratia regina Castelle, Aragonum, Sicilie *et cetera*. Gratis et ex certa nostra sciencia absque tam aliorum procuratorum per nos actenus constitutorum revocacionem eis melioribus via, modo et forma quibus de iure possimus et valeamus constituimus, creamus et sollempniter ordinamus procuratorem nostrum certum et specialem et ad instrumentum ectiam generalem ita tamen quod spectialitas generalitatis non derogetur nec e contra vos videlicet magnificum virum Lodovicum Margarit consiliarium et gubernatorem nostre[284] reginali cammere in regno Sicilie videlicet ad luendum, reddimendum et quitandum, luendum et recuperando pro nobis et nomine nostro terram, castrum et comitatum Auguste ac ectiam portuum sive carricatorium eiusdem ville de Agosta dicti regni Sicilie tam coniunctim quam divisim, cum omnibus iuribus et iurisdicionibus, proventibus, obvencionibus et emolumentis eorundem a manibus et posse nobilis Ioannis Thomasii de Moncada comitis de Aderno aut baronis de Mazarino aut alterius cuiusvis illorum possessoris et detemptoris et adsolvendum satisfaciendum tradendum predictis baronibus aut alteri cuivis ad quem spectet quodcumque precium et quantitatem sive quantitates pro redempcione luicione et quittamento dictorum castri, comitatus, terre et portus sive carricatorii coram vicerrege in dicto Sicilie regno, magistro iusticiario, iudicibus magne regie curie in dicto regno et coram quibusvis aliis iudicibus pro nobis et nomine nostro comparendum luicionemque ipsam fieri petendum instandumque[285] et requirendum et super ea coram dicto vicerege et aliis predictis iudicibus et personis et coram quibusvis iudicibus tam ecclesiasticis quam secularibus quascumque protestaciones instancias peticiones et demandas faciendum seu fieri faciendum

[283] Nel testo *sum*.
[284] Segue *generali* espunto.
[285] Segue *ipsam fieri petendum* espunto.

et procurandum libellus sive libellos et alia quevis instrumenta coram eisdem officialibus, iudicibus et personis offerendum et producendum pecunias pro precio dicte redempcionis deponendum, cum decreto et auctoritate in dictis aut alias et eas exolvendum in pecunia et alias. Et omnia et alia que circa luicionem et quittamentum dicti portus, castri, ville, terre, carricatorii necessaria fuerunt seu quomodolibet oportuna faciendum possessionemque realem et actualem seu quasi dictorum terre, castri, comitatus et portus seu carricatorii pro nobis et nomine nostro accipiendum eamque defendendum et super ea de iure firmandum et alia inde necessaria et consueta faciendum et libera exercendum procuratorem quoque et procuratores unu et plures circa premissa omnia et singula substituendum et eos si vobis videbitur expedire et post adeptam possessionem dictum comitatum, castrum, terram, portum et carricatorium pro nobis et nomine nostro tamquam cubernator nostre camere reginalis regendum et gubernandum iurisdicionem civilem et criminalem altam et baxam ac merum et mixtum imperium cum omnimodi post potestate exercendum et administrandum officiales creandum et alia omnia et singula faciendum et libere exercendumque virtute privilegii et concessionis officii cubernatoris dicte nostre reginalis camere per nos vobis concessi facere potestis. Et demum et generaliter impremissis et circa ea omnia alia et singula faciendum, procurandum, tractandum, negociandum et libere exercendum circarecuperacionem terre, castri, comitatus ac portus sive carricatorii quemcumque nos facere possemus personaliter constituta ectiam in maiora et graviora essent superius expressatis et de iure usu et consuetudine patrie aut alias mandatum exigerent magis spectiale nos enim vobis super premissis omnibus et singulis cum inidentibus, dependentibus et emergentibus ex eisdem isque comolibet et adheretibus et connexis committimus plenarie voces vices locum et posse nostrum cum libera et generali administracione et cum plnssima facultate et potestate permictens eciam vobis et secretario ac notario publico instrumento tamquam publice et autentice persone hec pro vobis et aliis omnibus eorum interesset aut interesse poterit quomodolibet in futurum recipientis panscentis et legitime stipulantis nos emper habere tantum gratum validum atque firmum quicquid per vos dictum procuratorem nostrum et substituendos a vobis factum procuratumque fuerit quomodolibet sive destum et illus numque revocare sub bonorum omnium nostrorum ubique habitorum et habendorum obligacione et ypoteca. Actum est hoc in villa de Occanye octavo die mensis decembris II indicionis anno a

nativitate Domini MCCCCLXXXXVIII regnorumque nostrorum videlicet Sicilie anno XXXI, Castelle et Legionis XXV, Aragonum et aliorum XX, Granate autem VII. Elisabeth Dei gracia regina Castelle, Legionis, Aragonum, Sicilie, Granate *et cetera*. Que predictus concedimus et firmamus huicque publico instrumento sigillum comune nostre reginalis cammere apponi iussimus impendenti. Yo la reyna.

Testes sunt qui predictis interfuerunt: nobiles et magni Gucterrius de Cardinas, preceptor maior Legionis ordinis Sancti Iacobi et Ioannes Iaccon prefectus Murcie, comptatores maiors Castelle regii consiliarii signum mei Micaelis Peres Dalmazan, serenissime et potentissime domine nostre regine secretarii eiusque auctoritate per universam terram et dicionem suam publici notarii qui predictis unacum prenominatis testibus interfui. Eaque de dicte domine regine mandato scribi feci costat de cosis correctis in lineis XVI ubi legitis expressatis et XVIIII Ocanye XVIII die mensis decembris anno a nativitate Domini MCCCCLXXXX octavo. Domina regina mandavit mihi Micaeli Perez Dalmazan viso per preceptorem maiorem Legionis Philippum doctorem licenciatum Apaca et pro conservatore generali et a Morales thesaurarium.

Visoque et diligenter inspecto pre in certo reginali privilegio et publico instrumento pro ipsius serenissime maestatis optime providimus sicque vobis dicimus et expresse mandamus quatinus pre in certum regium privilegium et instrumentum eidem magnifico gubernatori omniaque in eo contenta iuxta eius serie pleniorem exequi et observato velutis et debeatis. Cautis a contrario sub pena regalium auri mille fisco regio applicanda. Datum in urbe felici Panormi die XXI maii II indicionis 1499.

Johan de Lanuça

Dominus vicerex mandavit mihi Iuliano Castellano cum benestat per Ioannem Mai et viso per Benedictum regentem.

INDICE DEL VOLUME

Ringraziamenti 5

Abbreviazioni utilizzate 12

Introduzione 13

I. Lo sviluppo delle signorie reginali nel corso del basso Medioevo 23

1. La costruzione di un'immagine, p. 23; 1.1. La visione messianica e le retoriche mariane, p. 27; 2. I poteri e le funzioni dell'ufficio di regina alla luce dei *Queenship Studies*, p. 30; 2.1. Le grandi signorie delle regine consorti: le *donationes propter nuptias*, p. 38; 2.2. Privilegi di donazione e strategie politiche della monarchia tra il IX e il XIII secolo, p. 46; 2.3. Il processo di normalizzazione delle concessioni *pro Camera* (secc. XIV-XV), p. 55; 2.4 L'esercizio della giurisdizione e la creazione di amministrazioni reginali locali, p. 61.

II. Il nucleo territoriale siciliano 73

1. Le città e le *terrae* delle regine consorti di Sicilia, p. 73; 1.1. Le donazioni del XIV secolo: da Eleonora d'Angiò a Bianca di Navarra (1305-1420), p. 73; 1.2. Il consolidamento della Camera e la scelta della capitale (1420-1470), p. 86; 2. La costituzione della contro-dote di Isabella, p. 93; 2.1. La donazione della Camera di Sicilia, p. 99; 2.2. Continuità e differenze, p. 104; 3. Un ampliamento inaspettato: la donazione di Augusta, p. 107; 3.1. La regina e il possesso del porto, p. 112.

III. L'amministrazione delle città del regno di Sicilia 119

1. La corte di Siracusa, p. 119; 1.1. La disputa per la carica di governatore della Camera di Sicilia, p. 121; 1.2. La politica del compromesso, p. 128; 1.3 Le funzioni del governatore, p. 134; 1.4. Il tribunale della magna curia, p. 137; 2. Le finanze della signoria reginale siciliana: gli ufficiali, gli organi e le competenze, p. 140; 2.1. Le secrezie e il porto, p. 149; 2.2. I personaggi di spicco degli uffici finanziari: Gaspar Cervelló e Lluís Palau, p.156; 3. Una finestra sul Mediterraneo: l'attività commerciale e i suoi benefici, p. 161; 3.1. I porti della regina, p. 161; 3.2. Le imposte sulle produzioni e sui commerci, p. 175; 3.3 Le colonie di mercanti e le attività consolari, p. 188; 3.4. Gli operatori commerciali e le istituzioni reginali, p.

193; 4. I ceti dirigenti locali e il loro rapporto con l'amministrazione, p. 200; 4.1. Le nuove élites aristocratiche, p. 200; 4.2. Il patriziato urbano, p. 208; 4.3. Gli ufficiali di Castiglia: una minoranza con grandi poteri, p. 214; 4.4. La permeabilità degli organismi amministrativi, p. 226; 5. Le prerogative della regina e i suoi limiti giurisdizionali, p. 231; 5.1. I diritti del re, p. 235; 5.2. Conflitti giurisdizionali, p. 237.

IV. La donazione e la presa di possesso dei municipi catalani 241

1. Tàrrega, Vilagrassa e Sabadell: città di signori e regine, p. 241; 1.1. La nascita delle istituzioni municipali (secc. XII-XIII), p. 242; 1.2. La vendita delle *viles* e l'inizio dell'epoca signorile (XIV-XV secolo), p. 245; 2. La concessione di Tàrrega, Vilagrassa, Sabadell e Terrassa, p. 250; 2.1. La difficile congiuntura della guerra civile, p. 253; 2.2. I negoziati con Tàrrega, Vilagrassa e Sabadell, p. 258.

V. Le istituzioni reginali in Catalogna 267

1. L'amministrazione centrale della signoria catalana, p. 267; 1.1. Le funzioni dei procuratori e la visita della regina, p. 269; 1.2. Un rappresentante per il re e uno per la regina: il *batlle* e il *veguer*, p. 276; 2. Le finanze dei municipi e i diritti della regina su di esse, p. 284; 2.1. L'aumento del debito pubblico: *censals morts* e *violaris*, p. 294; 2.2. La crisi e la celebrazione dei mercati, p. 305; 2.3. Le castellanie e la riscossione della decima, p. 313; 3. L'esercizio della giurisdizione, p. 321; 3.1. I funzionari ordinari e straordinari: la corte di giustizia, p. 321; 3.2. Il luogotenente generale di Catalogna, p. 326; 3.3. La difesa delle risorse idriche, p. 331; 4. I ceti dirigenti urbani e le istituzioni reginali, p. 336; 4.1. Gli organismi di rappresentanza collettiva, p. 336; 4.2. L'élite urbana e il suo rapporto con la regina, p. 342; 4.3. Il coinvolgimento dei circoli di corte dei re Cattolici, p. 353.

VI. Il ruolo delle signorie di Isabella nelle politiche dei re Cattolici 359

1. L'amministrazione centrale e periferica della signoria, p. 359; 1.1. I funzionari e gli organi consiliari, p. 361; 1.2. I diritti di ambito reginale, p. 363; 2. L'impatto della signoria sui ceti dirigenti locali, p. 368; 2.1. Le reti familiari e clientelari trans-nazionali, p. 373; 3. Il servizio nelle signorie reginali, p. 379; 3.1. L'accumulo delle cariche e la loro patrimonializzazione, p. 379; 3.2. La funzione delle signorie nella ricerca del consenso, p. 382; 4. Due agenti di un medesimo progetto politico, p. 387; 5. Dopo Isabella di Castiglia: il destino dei suoi municipi, p. 393.

Appendici 401

Grafica e impaginazione
Valentina tusa - Paragraphics Società Cooperativa -
Stampa
Fotograph s.r.l. - Palermo
per conto di New Digital Frontiers
Marzo 2022